DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC.EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XCVI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIX.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

V

Continuazione e fine dell'articolo Vescovo.

§ V. *Del possesso del vescovo.*

L'extravagante *Injuncta* vieta a'vescovi di esercitare la giurisdizione prima di prendere *Possesso* del *Vescovato*: si eccettuano i vescovi cardinali. Vedasi il Barbosa, *De officio et potestate Episcopi.* Riferisce il Nardi, un nuovo vescovo già consagrato, che non avesse preso il regime della chiesa per la quale era stato ordinato, veniva scomunicato, finchè non avesse ubbidito, o il concilio provinciale non avesse sopra di lui deciso qualche cosa. Così il can. 18 Antiocheno del 341; così Ferrando nel can. 7. Se poi fosse accaduto il caso, che non per parte del nuovo eletto non consagrato, ma perchè non fosse ricevuto dalla città per la quale era stato fatto vescovo, non vi fosse potuto andare, in allora, purchè non avesse disturbata la diocesi, era prescritto, che fosse rimesso nel grado canonicale della sua chiesa, e così non rimosso dalla propria dignità, come dice il can. 18 del concilio tenuto in Arles nel 311 circa: che se, continua il canone, quivi moverà delle turbe, si privi *Presbyterii dignitate.* Poteva anche accadere, non per colpa sua, che non solo dopo *eletto*, ma anche dopo *consagrato*, non potesse andare alla chiesa destinatagli, ed allora pure restava nel presbiterio, o capitolo, della sua città; ma sembra dall'espressioni antiche, che in questo caso avesse il 1.° posto: non poteva però ingerirsi in affari vescovili. Secondo il canone 71 Niceno-Arabico, dopo la consagrazione, il metropolitano mandava il novello vescovo alla sua sede con un vescovo che lo accompagnava; lo faceva mettere a sedere sul trono, *inthronizatio*, cioè in possesso. Anche Flodoardo chiama *inthronizari* il mettere il nuovo vescovo nella sua *Sedia* o *Cattedra.* Ciò vedesi pure nell'azione XVI del concilio di Calcedonia del 451, ove Proclo dice: *profecto sum in Gangra, inthronizari Episcopum.* In una carta del 914, presso la *Gallia christiana*, de'vescovi d'Orange, adoprasi eziandio la parola *Inthroniza-*

re, ossia *Intronizzazione* (*V.*), in questo senso di dar possesso a un nuovo vescovo. Fin qui il Nardi. Ecco i canoni del concilio d'Antiochia del 341. » Quelli che essendo stati ordinati vescovi, non saranno stati ricevuti dal popolo, al quale erano destinati, e che vorranno occupare un'altra diocesi, ed eccitar sedizioni contro il vescovo stabilito, saranno separati dalla comunione. Se un vescovo avendo ricevuta l'imposizione delle mani ricusa d'andare a servire la Chiesa che gli è affidata, sia scomunicato finchè egli ubbidisca, ovvero che il concilio della provincia ordini altrimenti. Se il vescovo ordinato non ha potuto prendere il possesso della sua chiesa, senza però sua colpa, ma pel rifiuto del popolo, o per qualche altra causa, che non procede da lui, goderà dell'onore e delle funzioni, a condizione di non ingerirsi negli affari della chiesa, nella quale assiste a'divini uffizi, e si assoggetterà agli ordini del concilio della provincia". Il cardinal De Luca, *Il Vescovo pratico*, insegna che non basta la preconizzazione del Papa in concistoro dell'eletto vescovo, per l'amministrazione della chiesa, e per l'esercizio della giurisdizione, colla percezione delle rendite; ma è necessario che si spediscano le lettere apostoliche, cioè le bolle, o almeno un breve, il quale si dice *de capienda possessione*, con l'obbligo di spedire le bolle nel termine di 6 mesi. E senza queste il vescovo non può ingerirsi nel possesso e nell'amministrazione della chiesa, e della giurisdizione, e percezione de' frutti, sotto censure e altre pene. Anzi è necessario che segua l'atto del possesso per sè stesso, ovvero pel suo procuratore, sicchè prima di quest'atto continua la giurisdizione del capitolo e del suo vicario, e i frutti spettano agli *Spogli ecclesiastici* della camera apostolica, cioè negli stati ove essi sono in vigore, ovvero alla chiesa come se durasse la vacanza. Quest'atto di possesso si deve fare nella chiesa cattedrale, quando questa non sia impedita, e nel caso d'impedimento in quella chiesa, la quale sia solita servire in luogo della cattedrale, e ciò basta per tutte le chiese e luoghi della diocesi. Ma se fossero due o più chiese cattedrali unite insieme *aeque principaliter*, sicchè infatti siano due o più vescovati, con diversi capitoli e diversi vicari capitolari; in tal caso il possesso si deve prendere in ciascuna di esse, onde il possesso il quale si sia preso in una, non basta per l'altra, quando la consuetudine non portasse diversamente. Se però d'una sola cattedrale formale fossero due o più chiese materiali, basterà che si prenda il possesso di una di esse, nella quale sia solito farsi quel l'atto, se pure la consuetudine non richiede altrimenti, dovendosi a questa in siffatte materie deferire. Del possesso separato del *Vescovato* in più diocesi, in quell'articolo ne feci parola nel § IV. Per fare quest' atto di possesso, senza inconvenienti, in alcuni stati è necessario ottenere un certo consenso, ovvero una esecutorizzazione del principe secolare, secondo le diverse usanze de'medesimi stati. E così si compie la provvista del vescovo. Di più il De Luca ragiona nel cap. 10: *Del 1.° ingresso solenne del vescovo nel luogo di sua residenza.* Appena il vescovo è entrato ne'confini del territorio di sua diocesi, comincia ad esercitarvi gli atti preminenziali, benedire il popolo, concedere indulgenze, non maggiori di 40 giorni, e quando sia arcivescovo inalberare la *Croce astata* (anche vescovo se ne gode il privilegio, alcuni de' quali notai nel vol. XVIII, p. 260 e 261), le quali cose e i pontificali non può fare in altre diocesi, qualora per civiltà nol permetta l'ordinario, tranne i metropolitani nella propria provincia ecclesiastica, ed i pontificii legati; neppure fuori del suo vescovato è lecito usare il trono, lo strato, il bacio del Vangelo, il dar la pace, l'uso della mitra e del bacolo, il rocchetto scoperto ec. Tali atti giurisdizionali in sua diocesi può il vescovo eserci-

tarli anche nelle chiese de'regolari e di altri esenti, perchè anticamente e colle persone de'regolari erano soggette a'vescovi, eccettuato l'esercizio d'alcune cose d'ordinaria giurisdizione. E per la detta ragione i prelati inferiori esenti, non ponno esercitare le loro preminenze e privilegi alla presenza del vescovo diocesano, nè ponno dar licenza ad altro vescovo che l'eserciti, meno il caso che l'ordinario lo permetta per urbanità. La prima funzione ecclesiastica poi che si fa dal nuovo vescovo, è quella del primo ingresso solenne vestito con abiti pontificali, con piviale e mitra a *Cavallo* (nel quale articolo dissi che bianco lo concesse Anastasio III a' vescovi di *Pavia*, oltre altri privilegi), sotto *baldacchino*, precedendo tutto il clero secolare e regolare sotto la Croce astata a forma di solenne processione, accompagnato dal popolo, secondo la forma stabilita nel *Ceremoniale Romano*, e nel *Ceremoniale de' Vescovi*, lib. 1, c. 2: *De primo accessu Episcopi vel Archiepiscopi ad suam Dioecesim vel Provinciam*. Ma perchè questa funzione alle volte suol partorire degl' inconvenienti o disturbi, per le differenze di precedenze o de'trattamenti, così tra quelli dell' uno e dell'altro clero secolare e regolare, come ancora tra quelli del popolo, e soprattutto pe'trattamenti de'magistrati secolari; perciò alcuni vescovi più prudenti e zelanti, per non mettersi nel 1.° ingresso ad impegni in una ceremonia non necessaria, e poco profittevole pel buon governo della Chiesa, se ne sogliono astenere; concorrendovi anche l'altro motivo della carità di evitare ne'sudditi l'occasione di quelle inutili e superflue spese che seco porta siffatta funzione. Quando poi all' incontro per il solito il tralasciarla non fosse per cagionare scandalo, ovvero diminuzione di divozione e di affetto nel popolo; che però non è materia capace d'una regola certa e uniforme, applicabile da per tutto, mentre questa determinazione deve dipendere dalle particolari circostanze de' casi, e secondo l'usanze de'luoghi e le contingenze correnti. Non mancano però forse, soggiunge il De Luca, d'alcuni prelati, i quali avendo per iscopo principale l'avarizia e l'interesse, e facendo conto di ottenere e di esercitare la carica vescovile per negozio, eleggono volontieri di non fare questa solenne funzione, all' effetto d'ottenere in denaro sotto nome di donativo, dal popolo o dal clero, ovvero d'ambedue, quel che dovrebbe importar la spesa di tale solennità; cosa degna di biasimo, dando così nel 1.° ingresso un mal esempio o poco buon saggio di sè. Tuttavia quando il vescovo stimi spediente che questa entrata solenne si faccia, sono tenuti intervenire tutti quelli del clero secolare e regolare, anche gli esenti, in quel modo che sieno tenuti intervenire nelle processioni solenni, mentre questa funzione è di quella specie, quando la consuetudine non sia in contrario. E nascendovi delle questioni di precedenza e trattamenti, può il vescovo sommariamente deciderle, posposta ogni appellazione, in quello stesso modo che dal concilio di Trento, e dalle costituzioni e decreti apostolici si è stabilito nelle solenni *Processioni* (anche il possesso che prende il Papa della proto-basilica Lateranense, qual sua cattedrale, chiamossi *Processo* e *Processione*, ed il Morcelli c'insegna, che *Processus Lateranensis* significa *Pompa quam Pontifices Maximi initio suscepti Pontificatus à Vaticano in Lateranum ducere solent)*. I magistrati secolari, e gli altri del popolo e sua *Comunità*, sono tenuti d'intervenire in questa funzione, in quel modo che porti l'antica e la continuata consuetudine, sì che non si possa per poco affetto verso la persona di quel vescovo negare alla dignità quell'ossequio, il quale sia solito, e altrimenti si potranno adoperare i rimedi canonici e spirituali; dovendosi nel rimanente deferire alla consuetudine circa la preminenza di portar l'aste del pallio o baldacchino (ne riparlai a Ombrel-

lino), e di assistere il vescovo da vicino mentre cavalca, e cose simili. L'altra funzione solenne, che susseguentemente celebra il nuovo vescovo, è quella della 1.ª messa pontificale nella cattedrale, nella qual funzione il Papa è solito concedere l'indulgenza plenaria, colla benedizione papale per pontificia facoltà. Si legge nel *Ceremoniale Episcoporum:* » Insuper praeparabit, quae in itinere, et ingressu usui esse poterunt, ut vestes Episcopales ordinarias, cappam pontificalem violacei coloris, seu, si regularis fuerit, coloris habitus sui; galerum pontificalem cordulis, ac floccis sericis coloris viridis ornatum; equi etiam, sive mula ornamenta opportuna; item libros necessarios, ut inter caeteros, Pontificale Romanum, et hoc Ceremoniale; ac paramenta etiam sacra, quae pro ingressu erunt necessaria, idest pluviale album cum stola, et mitra pretiosa, amictum, albam, cingulum, et annulum, nisi ea ad majorem commoditatem a propria Ecclesia sumere velit. In discessu recitabit in Ecclesia, si commode fieri poterit, sin minus, antequam equum ascendat, cum suis clericis, et familiaribus itinerarium; idemque observabit quotidie mane post missam, antequam equum ascendat, quamdiu erit in itinere: et si erit Archiepiscopus, quam primum suam Provinciam intraverit, faciet ante se deferri Crucem per aliquem ex suis cappellanis; imagine ss. Crucifixi ad se versa; sibi occurrentes subditos, qui genuflectere debent, signo Crucis super illos facto benedicet, atque ita etiam faciet Episcopus cum suam Dioecesim intraverit. Cum autem erit unus diei, vel bidui spatio propinquus propriae civitati, significabit vicario suo, et canonicis, ac capitulo, nec non magistratui, et officialibus civitatis diem, et horam sui ingressus, ut possint omnes se praeparare, ut ei obviam eant, eumque debito honore prosequantur. Praemittent etiam aliquem ex suis, qui clerum et alios, ad quos spectat, admoneat, ut processionem habendam in hujusmodi ingressu indicant; praeparari faciant baldachinum in porta civitatis, et deputari qui illud portent supra Episcopum, ut inferius dicetur; vias etiam, per quas eundum erit, mundari, ac floribus, vel frondibus conspergi in signum laetitiae curent. Die praestituta canonici, et capitulum cum toto clero debent processionali ritu proficisci extra portam civitatis, et prope illam consistere; Magistratus vero, et Officiales cum civibus, et populo Episcopum in porta excipere. Episcopus interim in aliquo sacello, seu honesto, et convenienti loco parum distante a porta civitatis descendet de mula, vel equo, ac deposito itinerario habitu, induet cappam pontificalem, iterumque ascendet mulam ornatam pontificalibus ephippiis, et stragula violacei coloris, ac galerum pontificalem solemniorem in capite geret; atque ita equitabit, suis familiaribus, et domesticis ipsum comitantibus usque ad portam civitatis, ubi descendens e mula genuflectet super tapete stratum, et pulvinum ibidem paratum, et devote osculabitur Crucem sibi per digniorem ex Capitulo pluviali albo indutum oblatam. Mox surgens in aliquo sacello, vel loco ad id parato accipiet, deposita cappa, paramenta sacra, videlicet amictum, albam, cingulum, stolam, et pluviale album, ac demum mitram pretiosam, atque annulum, et conscendet equum serico albo undique tectum, et decenter ornatum. Ordo autem procedendi erit equitabunt primo cives omnes, deinde familiares Episcopi; tum magistratus, et officiales civitatis, barones, et principes, si qui aderunt; mox clerus omnis pedibus incedens praecedente sua Cruce, quem cantores subsequentur cantantes, ut in Pontificali Romano; post hos canonici, et capitulum Ecclesiae, et si fuerit Archiepiscopus, antecedet Crux archiepiscopalis, inter quam, et Archiepiscopum nemo erit, nisi dignitates, et canonici; demum Archiepiscopus, seu Episcopus mitratus e-

quitabit sub baldachino, quod portabitur primo loco per magistratum civitatis, deinde per nobiles cives usque ad Ecclesiam, sive per eos, quibus ex consuetudine, vel ex privilegio id convenit. Ipse Episcopus memor erit populo manu dextera aperta, et extensa frequenter benedicere, signum Crucis faciens. Post Episcopum equitabunt praelati, si qui erunt, et reliqui togati; ante portam Ecclesiae Episcopus descendet ex equo super tapete stratum ibidem extensum, et retenta mitra capiet aspersorium de manu dignioris de capitulo antedicti, ut supra induti, quo se, et alios asperget aqua benedicta, incipiendo a digniore, ac ministrante eodem, qui aspersorium obtulit, naviculam, imponet in thuribulum, quod aliquis acolythus tenet, thus cum benedictione, tum praedictus dignior ex capitulo accipiens thuribulum de manu acolythi, stans facta prius profunda capitis inclinatione ante Episcopum, thurificet illum stantem cum mitra, triplici ductu thuribuli; et praecedentibus clero, canonicis, et dignitatibus, atque hymnum, *Te Deum laudamus*, cantantibus, ad altare ss. Sacramenti, si est aliud ab altari majori, consistet ibi Episcopus, et remoto tunc baldachino, deposita mitra, ac facta genuflexione usque ad terram ante ipsum ss. Sacramentum, genuflectet iterum super pulvino ibidem parato in genuflexorio, et orabit; deinde surget, et facta iterum reverentia cum genuflexione ss. Sacramento, accipiet mitram, et procedet ad altare majus, ubi ante infimum gradum, deposita mitra, faciet Cruci super altari positae reverentiam, caput profunde inclinando, deinde genuflectet super pulvino, et genuflexorio ibi parato, et orabit; et interim ille dignior, ut supra indutus, accedet ad altare, et in cornu Epistolae stans versus orantem Episcopum, finito hymno, *Te Deum laudamus*, cantabit ex libro super altare posito versiculum, *Protector noster*, et alia, prout in Pontificali Romano. Post orationem Episcopus surget a faldistorio, et facta altari reverentia, accepta mitra, ibit ad sedem suam pontificalem, in qua sedens recipiet omnes dignitates, canonicos, et alios de capitulo ad osculum manus, cantoribus interim antiphonam, vel psalmum aliquem cantantibus; vel organista organum pulsante. Deinde accedet Episcopus ad altare, quod deposita mitra ante infimum gradum, et facta iterum Cruci reverentia, in medio osculabitur, et cantata prius antiphona Sancti Tituli Ecclesiae cum suis versiculo, et responsorio a choro, vel cantoribus, cantabit ipse in cornu Epistolae orationem ejusdem Sancti, qua finita, accipiet mitram; ad medium altaris revertetur, et dabit benedictionem solemnem cantando, prout inferius habetur (in c. 25, lib. 1, *De formam dandi benedictionem solemnem* etc.) eo modo quo datur in fine missae. Deindo, facta prius Cruci reverentia, assumpta mitra, et apud sedem suam, depositis paramentis, et assumpta cappa, procedet ad locum suae habitationis, quem dignior ille de capitulo, dimisso pluviali, et alii canonici in habitu canonicali comitentur, si habitatio erit contigua, vel vicina Ecclesiae; si vero distantior, usque ad portam ipsius Ecclesiae. Quod si adesset aliquis magnus princeps, qui vellet Episcopum usque ad portam hospitii comitari, debebit Episcopus aliquantulum resistere, non tamen hujusmodi obsequii, et pietatis officium omnino recusare; praesertim si habitationis locus non multum distet, sed ei pro tali humanitate gratias agere. Si contigeret, dum Episcopus ad suam civitatem proficiscitur, transire per aliquem locum insignem suae dioecesis, vel in eo hospitari, et clerus, ac magistratus ejus loci eum honorare cupiant, permittet quidem, ut ei obviam eant, etiam extra locum, et eum comitentur usque ad Ecclesiam primariam ejus loci, et facta ibi oratione usque ad locum ubi hospitaturus est, non mutato habitu itinerario, sed nulla fiet processio: quando ve-

ro Episcopus post ingressum in civitatem propriam, voluerit alias civitates, vel oppida insignia suae dioecesis visitare, conveniens erit, ut prima vice recipiatur cum sacra cleri secularis et regularis processione. Ipse vero non erit mitra, et pluviali indutus, sed equitabit super mulam ornatam pontificalibus ephippiis cum cappa, et galero pontificali, et offeretur ei in porta Crux osculanda, et alia omnia fient etiam in Ecclesia, prout de civitate propria, et primaria suae dioecesis dictum fuit". Narrai di sopra nel § IV, che in alcuni luoghi anticamente eletto il vescovo veniva portato sopra una sedia d'oro in chiesa: era una specie di *Sedia gestatoria*, nel quale articolo dissi, che in essa erano portati i novelli vescovi nella loro ordinazione, e nel 1.° ingresso nella cattedrale, ed ordinariamente da'più nobili della città, ciò particolarmente praticandosi dalla chiesa d'Auxerre fin dal IX secolo, anzi dall'altre pure di Francia, *secundum consuetudinem ecclesiasticam Cathedra innixus Episcopali ... nobilium humeris deportatus est.* Nel secolo passato si osservava tuttavia in Orleans, e in tal giorno il vescovo avea il privilegio d'aprir le carceri della città, e liberare i *Prigioni* (forse perchè in diversi luoghi aveano cura delle carceri del governo il vescovo e l'arcidiacono, pel ben essere de'carcerati, il che notai nell'indicato articolo). I vescovi della Germania facevano il loro 1.° ingresso con maggior modestia, a piedi scalzi (come s. Leone IX in Roma, quando designato Papa entrò, e quindi vi fu eletto e intronizzato); e s. Adalberto di *Praga*, consagrato in Magonza, da cui Praga allora dipendeva, nel recarsi a prender possesso della sua cattedrale, prima d'entrare nella città si scalzò (nel ricordato articolo ripetei pure la sua sentenza, colla quale qualifica il peso terribile del *Vescovato*, ricevuto il quale non più rise): s. Eriberto di Colonia fece lo stesso, benchè fosse un rigorosissimo freddo. Avvicinandosi a Bamberga, il suo nuovo vescovo s. Ottone, smontò da cavallo e vi entrò a piedi nudi. Anticamente gli arcivescovi di Tours, dopo esser stati consagrati in s. Giuliano, andavano a piedi a s. Martino, ove davano la 1.ª benedizione al popolo, e poi erano portati alla cattedrale sulle spalle de'nobili. A Rouen i novelli arcivescovi recavansi dalla chiesa suburbana più prossima alla città, ed in questa entravano a piedi scalzi, camminando sulla paglia a tal fine distesa sulla via. In molti luoghi il cavallo o la mula, cavalcata dal vescovo nel possesso, apparteneva a chi l'addestrava, come rilevai nel vol. XI, p. 37, e in altri articoli; così in Osimo, e lo scrissi nel vol. XLIX, p. 266. In diversi articoli ho descritto i doni soliti farsi a' nuovi vescovi, dalle magistrature delle comuni di loro residenza nel recarvisi. In altri descrissi non poche singolari ceremonie che accompagnavano i possessi de'vescovi: mi limiterò a ricordarne alcuni. Nel vol. VI, p. 225, in quello del vescovo di Cahors, quando era signore della città, curioso era l'omaggio del suo vassallo conte di Cassac o Casalzs, e di quanto era perciò a lui dovuto. Nel vol. XXI, p. 28, narrai non solamente le ceremonie fatte dagli ebrei nel *Possesso del Papa* (*V.*), ma a p. 32 quelle da loro praticate in Corfù nel possesso dell'arcivescovo. Nel vol. XXV, p. 46, descrissi il possesso degli arcivescovi di Firenze, nel quale seguiva lo sposalizio simbolico dell'abbadessa di s. Pier Maggiore, mediante l'*Anello dell'Abbadessa* (nel cui articolo feci cenno di simile sposalizio del vescovo di Pistoia nel possesso), figura dello sposalizio del nuovo pastore colla propria chiesa (mi piace qui notare, che apprendo dal Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 2, p. 359, essersi nel 1589 sposata in Roma d. Flavia Damasceni pronipote di Sisto V, con d. Virginio Orsini duca di Bracciano, il quale assente avendo destinato suo procuratore mg.r Usimbaldi vescovo d'A-

rezzo, questi la sposò). Nel vol. XXVIII, p. 337, raccontai le particolarità del possesso degli arcivescovi di Genova. Nel vol. XLVII, p. 235, un cenno del possesso del vescovo di Narni, preso nel 1709; ed il can. Bucciarelli nella *Cathedralis Narniensis*, a p. 179 ci die' la *Distinta relatione dell' ingresso solenne fatto nel* 1709 *nella città di Narni da mg.*[r] *Francesco Saverio Guicciardi suo vescovo*. Il vescovo si recò in portantina nella suburbana chiesa di s. Luca, nobilmente ornata dalle monache, da dove principiò la solenne cavalcata, preceduta da una squadra di cavalleria e da' servi del vescovo a cavallo, seguiti da' deputati delle terre della diocesi, pure a cavallo, come lo erano i signori del consiglio de' LX di Narni, le cappe nere del vescovo, i due maestri di ceremonie, e il vescovo stesso in cappa e cappello pontificale, sopra bianca chinea bardata di paonazzo, avente intorno 12 alabardieri e appresso i suoi camerieri, indi gli uffiziali e numerosi soldati. A porta Nuova, tutta addobbata, fu al di fuori incontrato dal prelato governatore in mantellone e cappello prelatizio, e dal magistrato de' priori in abito senatorio, luogotenenti e altri. Ivi scese il prelato su nobile strato, e genuflesso nel cuscino, baciò la Croce, presentatagli dal vicario del capitolo in rocchetto e piviale, alla testa del medesimo, i canonici vestendo la cappa magna, ed i beneficiati col loro segno (sic) paonazzo, non che del clero secolare e regolare della città e diocesi, insieme alle sue 6 collegiate. Il vescovo salì sul trono, mentre i musici cantavano l'*Ecce Sacerdos Magnus*, tra lo sparo di molti mortaretti, e il suono di tutte le campane della città e del pubblico. Deposta la cappa, assunse i sandali e scarpe bianchi, l'amitto sul rocchetto, il cingolo, la Croce pettorale, la stola, il piviale di broccato bianco, guanti simili, e la mitra preziosa, secondo il ceremoniale ambrosiano (sic). Un gentiluomo a nome della città gli fece un complimento, a cui con espansione rispose il vescovo. La cavalcata entrò in città, ed appresso la Croce della cattedrale procedè la processione, i musici cantando i salmi prescritti dal Pontificale romano: indi 3 beneficiati portavano due altre mitre preziose e il pastorale del vescovo. Questo rimontò la chinea guidata da due gentiluomini, 6 de' quali in cappa nera e spada sostenevano sopra di lui le aste del ricco baldacchino; seguito dal governatore e dal magistrato. Fra' comuni applausi, per vie tutte sparse di *Fiori e Fronde* (di questo festivo spargimento scrissero pure: Carmeli, *Dissert.* t. 2, *Dell'uso di spargere fiori, o cose verdi in terra, dove passa qualche ragguardevole personaggio*. Giovanni Schlemnio, *Phillobolia veterum*, Jenae 1666) e magnificamente ornate, con diverse fontane di vino, essendo decorata la piazza del palazzo priorale da una macchina, il vescovo benedicendo il suo gregge pervenne alla cattedrale, le cui porte erano con analoghe iscrizioni, e il suo interno nelle 4 navi parate di damaschi e rasetti. Sceso dalla chinea, il vescovo nell'atrio fu incensato dal detto vicario, il quale poi gli presentò l'aspersorio; ed entrato nella cattedrale, dopo venerato il Santissimo, passando nel coro, e dopo il canto de' versetti e dell'orazione del vicario, ricevè al bacio della mano il capitolo, fece un discorso al popolo, e udì l'orazione pronunziata dal canonico teologo. Finalmente il vescovo dall' altare compartì la 1.[a] sua solenne benedizione, e deposti i paramenti, in cappa passò al contiguo episcopio, congedandosi da tutti. Nella sera generale fu la luminaria e altre dimostrazioni di gioia, sul maschio della rocca il pubblico facendo incendiare una girandola di fuochi d' artificio. Nel vol. LVI, p. 287, descrissi il possesso del vescovo di Recanati. Il Rossi, *Historiarum Ravennatum*, nell' ultimo libro racconta il ceremoniale col quale veniva accolto in Ravenna il nuovo arcivescovo, dopo essere

stato consagrato in Roma. Arrivato al ponte del fiume Ronco, a cavallo d'una mula, veniva salutato da' cantori di sua chiesa, con canti e suoni, e facendosi avanti un cavaliere vestito nobilmente e co' piedi scalzi, prendeva le redini della mula e lo conduceva nella città. Prima d'entrarvi era fermato da due armati, che l'interrogavano, chi fosse, da dove e per quale oggetto venisse. Il prelato rispondeva, esser l'arcivescovo di Ravenna inviato dalla s. Sede, e venire a difender le ragioni della s. Chiesa Ravennate, i pupilli e le vedove. Allora gli armati soggiungevano, che garanzia ne desse; rispondeva l'arcivescovo: l'Esarca e il rettore della città. Dopo di che, i due armati gli ponevano le spade nude incrociate sulla testa, ed egli tosto faceva il suo ingresso nella città. Il n. 6876 del *Diario di Roma* del 1761 offre la relazione del possesso preso del suo vescovato suburbicario di Frascati dal cardinal York. Lette preventivamente nella cattedrale a' 15 luglio l'apostoliche bolle, alla presenza del vicario e del capitolo, il cardinale verso la sera de' 18 si recò in Frascati in incognito; nondimeno fu riconosciuto e festeggiato, recandosi nell' episcopio a ossequiarlo il capitolo e il magistrato. La seguente domenica destinata al possesso, il popolo die' segni di grande allegrezza, e fu eretto un maestoso arco alla porta maggiore della cattedrale, la quale con munificenza era stata addobbata d'ordine del nuovo pastore: le milizie urbane e le corazze furono in armi pel buon ordine, e per accompagnare la pompa. A ore 22 il cardinale con carrozza a 6 cavalli e due di seguito, con vari prelati e la famiglia nobile, recossi al palazzo suburbano del conte Carpegna, ove ricevè gli omaggi delle deputazioni del capitolo e della città. Uscì intanto la processione e si fermò in ala alla porta s. Pietro, vicino alla chiesa di s. Lucia già parata e con piccolo trono, in cui poi il cardinale si vestì pontificalmente. Il cardinale col suo corteggio si condusse alla porta in rocchetto e mozzetta, e questa ivi depose, vestendo la cappa rossa. Fu incontrato dal magistrato e dal governatore, e sulla soglia prostratosi, depose il cappuccio della cappa e baciò la Croce presentatagli dall'arciprete in piviale, alla testa del capitolo essendo il vicario in abito da protonotario, cantando i musici pontificii l' *Ecce Sacerdos Magnus*, e quindi entrò nella città con plauso universale. Nella detta chiesa levatasi la cappa, assunse le sagre vesti pontificali bianche con mitra di tela d'oro, e ricevuto il pastorale seguì la processione. Era questa composta da due confraternite, da' cappuccini e minori osservanti, da un concerto d'istrumenti da fiato; seguivano la sua famiglia bassa e nobile, la cittadinanza, il cappellano colla mitra preziosa, ed un aiutante di camera colla mazza cardinalizia. Indi dopo la Croce della cattedrale, gli alunni del seminario e altri chierici, il coro dei musici cantando la suddetta antifona, i preti, i beneficiati, i canonici, il vicario. Incedeva quindi il cardinale benedicendo, col maestro delle ceremonie pontificie, in mezzo a due canonici, come diaconi assistenti, sotto un magnifico baldacchino sostenuto dal magistrato, procedendo lateralmente il suo maestro di camera e il governatore, con l' ombrellino cardinalizio, ed appresso il decano col cappellone detto parasole, oltre 6 staffieri co' bastoni dorati per respingere l'immensa e plaudente popolazione, accorsa pure da' luoghi vicini. Terminava la processione co' prelati del corteggio, le milizie e le carrozze del cardinale. Sulla porta della cattedrale, il cardinal vescovo fu incensato e ricevè l'aspersorio; e poi cantato il *Te Deum laudamus*, in trono ricevè l'ubbidienza del capitolo e clero, e recitò commovente omelia. L' arciprete pubblicò l'indulgenza plenaria, concessa da Clemente XIII pel susseguente triduo, e intimò la cresima da amministrarsi dal real vescovo porporato a' 23. Com-

pite le altre preci e ceremonie, egli dal maggior altare compartì la 1.ª solenne pontificale benedizione, colla solita indulgenza di 100 giorni a tutti i presenti. Non mancarono nella sera e nella seguente luminarie e fuochi artificiali, e fontane di vino, ad accrescere la pubblica letizia. Il generoso pastore soccorse l'indigenza con abbondanza di letti, vesti e denari distribuiti; e questi anche alle maestre pie e a' mentovati frati, donando alla cattedrale due ricchissime pianete bianca e rossa. Il n. 6924 del *Diario di Roma* dello stesso 1761, riporta la descrizione del possesso preso dal cardinal Giuseppe Spinelli del vescovato d'Ostia e *Velletri*, in quest'ultima città, nel cui articolo avendone descritti altri, mi contento di questo cenno. Altra si può leggere nel n. 108 del *Diario di Roma* del 1776, del vescovo cardinal Gio. Francesco Albani, investito come il predecessore della carica di governatore perpetuo di Velletri e Ostia, perciò riunendosi la descrizione anche del possesso del governatorato. Nel n. 168 del *Diario di Roma* del medesimo 1776, trovasi descritto il possesso preso dal cardinal Andrea Corsini del vescovato di Sabina in Magliano, ov'è la cattedrale. Più moderni esempi di possessi di vescovati si ponno leggere ne' seguenti luoghi, e certamente le particolarità delle loro descrizioni non sono senza interesse. Nel n. 44 del *Diario di Roma* del 1843, quello preso dal cardinal Pietro Ostini della cattedrale di Albano. Nel n. 52 del *Diario di Roma* del 1844, il possesso preso dal cardinal Anton Maria Cagiano de Azevedo del vescovato di Sinigaglia. Nel n. 23 del *Giornale di Roma* del 1853, il possesso preso in Genova dall'odierno arcivescovo mg.r Andrea Charvaz nella metropolitana di s. Lorenzo, secondo la descrizione dell'eccellente periodico *Il Cattolico di Genova*. Dopo avere ricevuto in trono al bacio del sagro anello il capitolo, i preti della massa ed i seminaristi, montò sul pulpito, e fu un punto di commozione vivissima e universale dell'uditorio numeroso di più che 4,000 persone, attentissime e avide di udire la 1.ª volta la voce dell'illustre pastore, che tanto dottamente scrisse per illuminare i *Valdesi* (*V.*); e la sua voce penetrava appunto nelle anime, cara, soave ed efficace. » Egli annunziò che veniva in nome di Gesù Cristo dalla Chiesa mandato; banditore, custode e vindice in mezzo a noi della dottrina cattolica. Ricordò che come egli, nostro padre e pastore, era pronto a qualunque sagrifizio per la nostra salute, sino al sagrifizio della vita; così un dovere di noi suo gregge e figliuolanza in Gesù Cristo, doveva essere di ascoltare la sua voce, di lasciarci guidare con tutta ubbidienza e docilità. E ricordò ancora, che non si ponesse mente a coloro, che, senza fede e senza coscienza, vogliono sorgere pastori e maestri di nuove e pestilenti dottrine in questo cattolico Israele. Mostrò cogli avvertimenti dell'Apostolo che siano veramente costoro. Così chiamando il popolo di Dio a star soggetto all'Episcopato, che è quello della Chiesa, egli finiva implorando l'aiuto del divino Spirito, di Maria SS., e de' ss. Patroni della città. A tuttociò metteva suggello la benedizione apostolica colla promulgazione dell'indulgenza plenaria. Il popolo, intenerito profondamente, racceso di fede e pieno de' santi ricordi del suo arcivescovo, si scioglieva ". Il n. 182 del *Giornale di Roma* dello stesso 1853 riferisce in compendio le ceremonie del possesso preso da mg.r Giuseppe Ottmaro de Rauscher attuale principe arcivescovo di Vienna, e poi cardinale, a' 15 agosto. Nella mattina di tal giorno si raccolsero il capitolo della metropolitana di Vienna, il restante del clero, la comune, il magistrato e il popolo nella chiesa parrocchiale degli agostiniani, ove il principe arcivescovo celebrò la messa bassa. Indi la processione si pose in cammino al suono di tutte le campane, e passando

per la piazza di Giuseppe, per Kohlmarkt, Graben e per la piazza Stockim-eisen, entrò nella chiesa metropolitana, alla porta maggiore della quale l'arcivescovo compartì a'circostanti l'acquasanta, e venne incensato da' vescovi suffraganei della provincia ecclesiastica di Vienna, da' quali ricevè pure le chiavi della chiesa (della presentazione di quelle della basilica Lateranense al Papa nel suo possesso, riparlai ne'vol. LIV, p. 161, LXIII, p. 193, riferendo cosa disse Sisto V in tale occasione). Nell' ingresso nella metropolitana, si cantò l' antifona: *Ecce Sacerdos Magnus*, e poi le preci usuali. Indi un cancelliere lesse le pontificie bolle pel possesso. Il cardinal Michele Viale-Prelà pro-nunzio di Vienna cominciò quindi il divin sagrifizio, conferendo a suo tempo all'arcivescovo il pallio; ricevuto il quale, l'arcivescovo fu condotto da'vescovi suffraganei nella sedia arcivescovile e intronizzato. Il vescovo di Sarepta *in partibus* suo ausiliare e vicario generale, mg.r Francesco Zenner, pronunziò breve discorso allusivo alla circostanza, a cui rispose il cardinal Viale. Ebbe poi luogo l'omaggio del bacio del sagro anello, prestato da tutto il capitolo e clero, mentre il coro cantava l'inno: *Veni Creator Spiritus*. Descrive il n. 254 del *Giornale di Roma* del 1856 il possesso preso dell'arcivescovato di Bologna dall'encomiato cardinal Viale-Prelà. Tutta la cospicua città in festa e lieta per tanto pastore, splendidamente addobbate l'ampia arcibasilica (sic) di s. Petronio e il tempio metropolitano di s. Pietro, nella 1.a si recò privatamente il cardinal arcivescovo, ed ove, deposta la mozzetta, indossò la cappa rossa; ivi ricevè gli omaggi da tutte le autorità e da' più eletti corpi che distinguono Bologna, in uno a quelli dell' ecclesiastiche corporazioni secolari e regolari. Fatta orazione all'ara massima, il cardinale fra musicali armonie, asceso in trono, deposta la cappa, assunse i pontificali paramenti, la musica della gran cappella cantando l'antifona: *Sacerdos et Pontifex*. Indi cominciò a defilare la processione per la metropolitana, preceduta da un drappello delle pontificie truppe di linea, e formata dalle dette corporazioni colle loro insegne, seguite dal cardinal arcivescovo in piviale e mitra, colla sinistra stringendo il pastorale e colla destra benedicendo, sotto baldacchino sorretto da ecclesiastici in cotta. Quindi procedevano il prelato pro-legato, il senatore col civico magistrato, i tribunali, i dottori collegiati, i professori dell'università, gli accademici benedettini e delle belle arti; oltre i generali e stati maggiori delle truppe austriache di guarnigione e pontificie, compresi i gendarmi e la guardia urbana; facendo ala lungo la via all'onda premente d' immensa moltitudine, l' indigene truppe di linea: mentre i musici cantavano il salmo, *Memento, Domine, David et omnis mansuetudinis ejus*. Giunta la processione nella metropolitana, e il cardinal arcivescovo alla sua porta, baciò il Crocefisso, e tra il canto dell'antifona: *Ecce Sacerdos Magnus*, venerato il ss. Sagramento, ascese il trono, e tutti gli altri si recarono a'luoghi e tribune loro assegnati. Il cardinal con voce commossa intuonò il *Te Deum laudamus*, eseguito dalla grande musica della cappella; ed intanto il capitolo metropolitano, preceduto dalle dignità, col bacio della mano gli rese ubbidienza. Finito l'inno di grazie, il cardinale cantò l'analogo *Oremus*, e vestitosi degli abiti pontificali missali, cominciò la celebrazione della solenne messa, accompagnato dalla detta musica. Prima del *Credo*, l' eminentissimo pastore, coperto di mitra, diresse dal trono al suo popolo dottissima e tenera omelia, in che prendendo argomento dal Vangelo allora cantato, predicò precipua beatitudine l'amore reciproco e la fraterna concordia, con parole piene di santissima unzione, e spiranti la più amorosa e paterna premura pel bene maggiore del fidatogli

gregge, che le sante parole accolse con animo religioso e commosso. Proseguiva quindi e compiva, fra il suono dell'organo, la celebrazione dell'incruento sagrifizio, e poneva quindi termine all'ecclesiastica solennità, impartendo il cardinale la papale benedizione. Deposte le sagre vesti e riassunta la mozzetta, accompagnato da tutte le autorità, al limitare del tempio, preso da loro commiato, si restituì all'arci-episcopio, seguito dal capitolo, tra le più divote dimostrazioni della popolazione, fra le quali il canto d' apposito inno, di suonatori e cantanti cittadini. Nella sera generale e splendida luminaria die' termine alla memorabile solennità del giorno. Finalmente il n. 277 del *Giornale di Roma* dello stesso 1856 racconta la destinazione del cardinal Giovanni Brunelli in vescovo d' Osimo e Cingoli, che diresse una tenera lettera pastorale al clero e popolo osimano e cingolano, nella quale apriva il cuore alla sua greggia, mostrando con quale evangelica carità voleva guidarla, ciò che da lei desiderava, ciò che da ogni ordine particolarmente si aspettava; e com'egli ad esempio del buon pastore, fosse presto a spendersi tutto al bene di lei. Partito da Roma per Osimo, il gonfaloniere, il governatore, l' arcidiacono già vicario capitolare, e altre ragguardevoli persone recaronsi a inchinarlo a Loreto, e altrettanto fecero più deputazioni. A' 10 novembre entrò decorosamente in Osimo, fra splendide dimostrazioni di divozione e di esultanza pubblica, anche mediante due archi trionfali e iscrizioni. Smontato alla cattedrale, fra gli omaggi delle autorità, dopo orato, passò nell'episcopio; e nella sera risplendè tutta la città per vaghissime illuminazioni, rallegrata da' lieti suoni del concerto civico: illuminazione e festeggiamenti rinnovatisi la sera de' 17, collo spettacolo di fuochi artificiali. Nella domenica poi de' 23 novembre seguì l' ingresso solenne del cardinal vescovo nella sua cattedrale d' Osimo nelle ore pomeridiane, ricevuto dal capitolo in cappa, da'parrochi e dal resto del clero in cotta, dagli ordini regolari, e dall' autorità governative e municipali, fra il suono delle campane, il rombo de'mortari, e le melodie del concerto cittadino, i quali tutti eransi recati a prenderlo nell' episcopio. Da questo il cardinal vescovo uscì in abiti pontificali, con mitra e pastorale, sotto baldacchino, sostenuto dal governatore e da'magistrati pubblici, a'quali sottentrarono i canonici all' ingresso del tempio, ove baciò il Crocefisso. Dopo il canto dell' *Ecce Sacerdos Magnus*, e del *Te Deum laudamus*, dopo aver pregato innanzi al Santissimo e all' altare maggiore, l'arcidiacono lesse l'*Oremus* di ringraziamento. Quindi il cardinale salito sul trono, ricevè a ubbidienza il capitolo col bacio della mano, e il clero col bacio della porpora. Si recò poi all'altare a invocare col proprio *Oremus* l'aiuto de'ss. Martiri Protettori, e quindi compartì all' affollato popolo la benedizione. Deposti i sagri abiti, in mozzetta e rocchetto fu riaccompagnato all'episcopio. Terminerò con recare un esempio di possesso preso per procura, e lo ricavo dal n. 184 del *Giornale di Roma* del 1853. Nelle ore pomeridiane di venerdì 29 luglio il clero secolare e regolare di Palermo si riunì nella metropolitana, dove mg.r Antonio Cervello, già vicario capitolare, ed allora vicario generale di mg.r Gio. Battista Naselli di Napoli filippino, nel concistoro de' 27 giugno traslato dal vescovato di Noto all'arcivescovato di Palermo, per questo prese possesso per procura della sede arcivescovile palermitana, in mezzo a numeroso concorso di popolo, che assistè riverente agli augusti riti. Indossati gli abiti pontificali, mg.r Cervello, accompagnato dal 1.° terminatore e da due maggiordomi, entrò nel tempio metropolitano, ricevuto alla maggior porta dal capitolo e dal clero di esso, da' parrochi e da'cappellani de'monasteri; ed adorato il ss. Sagramento, prese posto nel seggio

arcivescovile, assistito dalle dignità capitolari e da due canonici. Letta che fu la bolla pontificia colla quale mg.r Naselli dalla sede di Noto veniva trasferito a quella di Palermo, non che l'atto di procura, in virtù del quale mg.r Cervello era autorizzato a prender possesso della sede arcivescovile, egli recatosi quindi all'altare e baciatolo, risaliva sul trono e ivi intonava l'inno Ambrosiano. Il suono a distesa di tutte le campane delle chiese della capitale della Sicilia, annunziò a Palermo che la solenne ceremonia era compita. Poscia il capitolo e il clero fece processionalmente il giro del tempio, indi lette che furono le orazioni prescritte dalla Chiesa, mg.r Cervello uscì dalla metropolitana, collo stesso corteggio con cui n'era venuto, e passò a prender possesso del palazzo arcivescovile. Scrisse il Novaes nella *Storia di Paolo IV*, che questi fu autore della pubblica *Professione di fede* che fanno i vescovi nel prender possesso de'loro vescovati; ed io lo ripetei in quell'articolo, e ne ragionai in questo nel § III.

§ VI. *De' vescovi di riti diversi. De' vescovi religiosi.*

I vescovi di differente rito dal latino, sono principalmente quelli orientali di diverse nazioni, osservanti i particolari riti loro propri. La varietà e diversità della *Liturgia* (*V.*), nello studio de' differenti *Riti* (*V.*) della Chiesa cattolica, nulla in contrario importa, purchè sia uniforme la credenza cattolica, per le ragioni che non senza diffusione esposi in quegli articoli. La Chiesa lasciò talvolta a' vescovi, massime a quelli de'primi secoli, la libertà di variare o aggiungere opportunamente le liturgie, secondo i costumi nazionali de' popoli, e così pure l'uso della propria *Lingua* (*V.*), delle *Vesti sagre* e de' *Vasi sagri* (*V.*), secondo gli speciali usi, saldo sempre restando la forma essenziale del battesimo, del sagrifizio ec., la professione d'una medesima fede. Niuna chiesa poi è stata mai senza la *Liturgia*. In quell'articolo precipuamente ragionai di quella delle seguenti chiese orientali: de' *Copti*, *Abissini*, ed *Etiopi*; de' *Siri*; de' *Maroniti*; degli *Armeni*; de' *Greci*; de' *Nestoriani*. Quindi delle liturgie delle chiese latine, cioè della *Romana*; dell'*Ambrosiana*; della *Gallicana* (ivi e altrove, come da ultimo anche nel vol. LXXXIII, p. 316, celebrando la ripristinata liturgia e uffiziatura Romana, in molte diocesi di Francia sostituita alla Gallicana); della *Spagna* o *Mozarabica*, de' *Protestanti* insignificante. Tornai a riparlarne negli articoli indicati, in altri che vi hanno relazione, specialmente in quelli dell'*Uffizio divino*, dell'*Uffizio Ambrosiano*, dell'*Uffizio Eusebiano* della chiesa di *Vercelli*, dell' *Uffizio Gallicano*, dell' *Uffizio Mozarabo* (*V.*). La chiesa d'*Aquileia*, quella di *Venezia* (*V.*) e altre, un tempo osservarono il rito detto *Patriarchino*. Altri riti di cui pure discorsi, sono quelli della *Cina*, del *Malabar*, de'cristiani di s. *Tommaso*, de' *Sabei* (*V.*) o cristiani di s. Gio. Battista, ec., riprovando la *Superstizione* (*V.*) introdotta ne' sagri riti. Nel principio del cristianesimo, i capi delle chiese vescovili più distinte si contentarono della sola denominazione di *Vescovo*, ch' era comune co' capi delle chiese meno considerevoli, sebbene ne'primi apparisce una certa distinzione anche ne' primitivi tempi della Chiesa. In progresso di tempo si chiamò *Arcivescovo* o *Metropolitano* il vescovo della principale città d'un distretto; e *Primate* quelli delle capitali delle grandi provincie; ed il vescovo residente nella capitale dominante di molte di quest'ultime si disse *Patriarca*. Meglio è leggere i ricordati vocaboli, il § II di Vescovato e il § III del presente articolo, non che il vol. LVI, p. 266, uno de' tanti luoghi in cui dichiarai, non essere la Chiesa romana separata dall'Oriente, invece essere gli scismatici orientali che da essa si separarono. Imperocchè la

Chiesa romana, come madre e universale stende le sue amorose e materne braccia a'4 punti cardinali del globo, abbracciando tutti i riti, purchè a lei si congiungano in unità di fede, di carità, d'ubbidienza; ed invita a'suoi sinodi tutti i vescovi, tranne gli scismatici e gli eretici. Fu particolarmente proprio della Chiesa Greca o d' Oriente, che le dette differenti denominazioni furono cambiate con altri titoli speciali, non usati dalla Chiesa d'Occidente, come accennai nel ricordato § II, coll' aggiunta di nomi orgogliosi, come di vescovo *Universale* (*V.*) quello di Costantinopoli, e di patriarca *Universale* quello d' Alessandria. I vescovi orientali pertanto assunsero e tuttora conservano il titolo di *Cattolico*(*V.*), cioè il patriarca presso alcune nazioni, in altre però è equivalente alla dignità primaziale: ed i russi chiamarono il patriarca *Archipopo*. Si disse *Esarca (V.)* il primate, e la provincia ecclesiastica da lui presieduta fu chiamata *Esarcato (V.)*. Noterò, che in Oriente i *Corepiscopi* furono sostituiti da' vicari campestri, ossia foranei, col nome di *Esarchi*. Presso i *Giacobiti (V.)* il primate è detto *Mafriano (V.)*, perchè presiede a più provincie ecclesiastiche. Dice il p. Chardon, che il vescovo della Persia e dell' Armenia, dal patriarca d' Antiochia ordinato e ad esso soggetto, avea autorità sui vescovi di quelle regioni col nome di *Cattolico*, forse per la vastità di sua giurisdizione, che comprendeva i metropolitani ed i vescovi di sì vasti paesi. E soggiunge, questi *Cattolici* si ponno considerare come un grado particolare di ecclesiastica gerarchia, e può tra essi computarsi quello che anticamente tra'moscoviti prendeva il titolo di *patriarca*, dopo essersi sottratto dall' ubbidienza di quello di Costantinopoli, titolo di cui per la sua arroganza lo privò Pietro I imperatore di *Russia (V.)*, ingelositosi perchè occupando il 2.° posto nell' impero esercitava troppa influenza. Erasi reso tanto formidabile, che nel 1662 giunse a citare lo stesso *Czar* per aver contraddetto al culto delle s. Immagini e meditare altri cambiamenti religiosi, onde lo avea costretto ad accettare l'imposta penitenza, la quale d' ordinario in tali incontri consisteva, che lo czar fosse rilegato a vivere in un palazzo di campagna, esercitando intanto il patriarca l'autorità sovrana. Pertanto lo czar Pietro I dichiarò, d' esser egli il patriarca della chiesa russa, e d' allora in poi i czar esercitarono la suprema autorità spirituale, delegandola al sedicente *Santo Sinodo* residente in Pietroburgo; perciò l'imperatore delle Russie si chiama figlio primogenito di sua chiesa ed *Autocrate*, vocabolo significante *che ha libero e pieno potere*, e quant'altro dissi nel vol. LIX, p. 254 riparlandone; la moglie intitolandosi *Autocratrice*, e può, come in *Inghilterra* la regina, se regna, esser il supremo capo della chiesa! (di che, altre parole dirò nell' articolo Viaggio). I vescovati della scismatica chiesa russa si dicono *Eparchie*, ed il clero secolare *bianco* e quello regolare *nero*; tremando i vescovi innanzi al potere temporale. Dopo che i nestoriani furono cacciati dalle terre dell'impero di Grecia, ritiratisi in parte della Mesopotamia soggetta a'persiani, co'loro vescovi ed ecclesiastici, vi sparsero la loro eresia, e moltiplicatisi chiamarono *Cattolico* il loro vescovo e poi anche patriarca, e pel favore de' principi persiani e maomettani tirarono più popoli alla loro setta. Conquistata da' turchi la Persia, confermarono al *Cattolico* o patriarca nestoriano tutta la sua autorità, divenuta vastissima per non esservi rimasto alcun cristiano cattolico. Trasferitisi poi i *Cattolici* in Bagdad, si usurparono la giurisdizione sopra gli ortodossi e sui giacobiti; finchè la perderono, e allora fu permesso a' melchiti o ortodossi, ed a' giacobiti d' avere i loro *Cattolici*, così agli armeni. Non pertanto i nestoriani conservarono l' ascendente dell' usurpata autorità per più di due se-

coli, e colle loro missioni ereliche riuscirono infelicemente a conquistare alle loro sette immenso numero di cristiani, per le vicende de' tempi restati senza chiese e privi di sacerdoti. Così ebbero vescovi e metropoliti in tutta la Persia, nel Turquestan o Turchestan, nella gran Tartaria, nelle Indie orientali e persino nella Cina, guastandovi la fede anche ne' cristiani di s. Tommaso, il quale co' suoi discepoli ve l'avea disseminata, ed ivi si formarono le dignità di *Corevescovo* e di *Papas*, lo stesso che il metropolitano, come afferma il Chardon sulla fede di Renaudot, *Liturgiarum Orientalium Collectio*. Anticamente si appellavano *Papa* tutti i chierici, e *Protopapa* gli arcipreti; e tuttora in *Turchia* (nel quale articolo riportai molte e interessantissime nozioni riguardanti il presente argomento), diconsi *Papassi* i sacerdoti cristiani: dipoi i vescovi assunsero il nome di *Papa* esclusivamente, e in fine restò proprio del solo *Sommo Pontefice*, gli arcipreti greci denominandosi tuttavia *protopapi*. Avemmo, ed in buona parte abbiamo patriarchi, arcivescovi e vescovi cattolici di rito *Greco*, *Armeno*, *Greco-Melchita*, *Siro*, *Caldeo*, *Ruteno*, *Etiopico* o *Copto*, *Maronita*, *Illirico* o *Slavonico* ossia di *Schiavonia*, ec., de' quali trattai a' loro articoli, e più sotto enumererò gli esistenti, senza però comprendervi i riti etiopico e illirico (Alessandro VI determinò con una bolla, non doversi reiterare il battesimo ricevuto da' ruteni scismatici, secondo il rito greco, mentre venivano alla Chiesa cattolica). Tra di essi vi sono ancora *Vescovi in partibus* (*V.*) e *Vescovi assistenti al soglio pontificio* (*V.*). Prima nella Chiesa greca soltanto i monaci potevano salire alla dignità vescovile. In Roma vi sono, destinati da' Papi, arcivescovi orientali pe' pontificali e sagre ordinazioni ne' riti greco, armeno e maronita. Il 1.° risiede nel *Collegio Greco;* il 2.° nell' ospizio della nazione e *Patriarcato Armeno* (presso il quale ora si va a formare un monastero di monache armene); il 3.° nell'ospizio de' monaci *Antoniani Maroniti*, e prima nel *Collegio de' Maroniti* (al presente dimora a *Monte Libano*): di tutto ragionai in tali articoli. Un tempo, egualmente pe' pontificali e sagre ordinazioni ne' loro riti, di quando in quando risiederono in Roma altri vescovi orientali, come quello de' *Siri (V.)*, e nel proprio ospizio nazionale. Era ben conveniente che in Roma, centro del cattolicismo, e presso il Sommo Pontefice, dimorassero tali vescovi rappresentanti buona parte delle chiese orientali cattoliche, onde prestargli ubbidienza e venerazione, e co' vescovi latini accrescere maestà alle sagre funzioni delle *Cappelle pontificie* (ove parlai sì delle vesti e sì degli ornamenti co' quali v'intervengono), vestiti co' loro abiti ecclesiastici variati e decorosi; ne' pontificali cantando nella loro lingua l' Epistola e l' Evangelo il suddiacono e diacono greci; ed anticamente si cantavano anche le Profezie in greco: ciò per significare l'unione delle due chiese, mentre il primato della latina sulla greca è mostrato dal canto del Vangelo tra 7 accoliti co' candellieri, con due cantandosi in greco. È consolante spettacolo, religioso e imponente, il celebrarsi in Roma, capitale del mondo cattolico, la solenne festa dell'*Epifania (V.)* del Signore, in cui la Chiesa precipuamente celebra la manifestazione di Gesù Cristo ai gentili, figurata dalla vocazione de' ss. Re *Magi (V.)*, che furono i primi di lui adoratori tra' gentili. Consistono tali solennità, in omaggio a Dio della vocazione a lui piaciuta fare delle genti, colla celebrazione del medesimo divino sagrifizio nella chiesa del *Collegio Urbano di propaganda fide (V.)*, offerto da tutti i vescovi e preti di diversi riti cattolici, presenti in Roma, colle loro vesti sagre, e in una medesima credenza; seguita dalla meravigliosa accademia nell' aula del collegio, in cui gli alunni d'ogni nazione e rito del medesimo, in quasi tutte le favelle del mondo riconoscono

e colle stesse espressioni lodano il Signore, non solamente con poetiche composizioni, ma talvolta pure con saggi di canti popolari nazionali. Questi canti, oltre al sentimento religioso che esprimono, danno prova di tre caratteri etnografici delle nazioni diverse; l'indole cioè della fantasia, l' educazione del sentimento, la pieghevolezza della lingua. Inoltre dal glorioso pontificato di Papa Gregorio XVI, celebrasi in Roma l'ottavario nella vasta chiesa di s. Andrea della Valle de' *Teatini*, dalla congregazione della *Regina degli Apostoli (V.)*, ossia dell' Apostolato Cattolico, ora denominata *Pia Società delle Missioni*, parimente con messe di vescovi e preti d' ogni rito, professanti una stessa fede cattolica, e con sagri discorsi in varie e molteplici lingue. Pubblicò il *Diario di Roma* del 1845, col n. 8. » E poichè il mistero, del quale si solennizza la memoria, ricorda la chiamata de' gentili alla fede, e con essi eziandio di tutti gli uomini che volevano abbracciarla; e perciò tal chiamata fu universale, cioè per tutti i popoli e per tutte le nazioni; così può dirsi che nel mentovato ottavario siasi reso, per quanto si poteva, un tributo universale di riconoscenza per sì grande benefizio; e ciò sia in riguardo delle singole funzioni che ebbero luogo, sia in riguardo di que'che vi accorsero. Colla offerta del divin sagrifizio ne' diversi riti, coll' amministrazione della parola divina in varie favelle, e coll'assistenza di tanti corpi del clero secolare e regolare si è prestato all'Epifania del Signore un omaggio universale, massime per lo straordinario concorso di persone d'ogni ceto e d'ogni nazione. Così insieme uniti nello spirito i ministri del Signore e il popolo fedele, con diversi modi ripetevano uno stesso cantico di benedizione e di lode, e sembravano invitare i cuori di tutti i cattolici a venerare sì tenero mistero, e nutrire per esso il sentimento della gratitudine e dell'amore". È questa una pubblica e solenne manifestazione dell' Episcopato cattolico orientale, di unità all'Episcopato cattolico occidentale, ed al Sommo Pontefice. Le *vesti* e ornamenti sagri adoperati da' vescovi orientali, in uno a'*vasi sagri*, li descrissi ragionando di loro; ed il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili, usate da quelli, li quali la compongono, espresse e spiegate coll'immagini di ciascun grado della medesima*, tratta nel cap. 74: *Si considerano le vesti usate nella Chiesa Orientale*, ne' seguenti cap. ragionando di quelle de' greci, siri, maroniti, armeni ec. Ospizi e colonie di greci, armeni e altri orientali sono sparse in Italia e in altre regioni d' Europa, a *Venezia* (*V.*) essendovi arcivescovi greco e armeno, e l'armeno l'ha pure *Vienna* (*V.*). Descrivendo i vescovati del regno delle due *Sicilie*, ragionai delle tante colonie greche che in essi fiorirono con vescovi dello stesso rito, e de'superstiti. Parlando il cardinal De Luca, *Il Vescovo pratico*, della visita diocesana de' vescovi latini di tali regioni, dice che debbono vegliare che il rito greco sia ben praticato co'sentimenti cattolici, senza mistura di abusi introdotti dagli scismatici a pregiudizio de'dogmi; non che usare diligenza che quelli i quali vivono col rito latino, si astengano d'alcune cose permesse dal greco, onde non avvenga mistura e confusioni de'due riti. Notai verso il fine del § IV dell'articolo Vescovato, che in questo non pregiudica l'esservi più vescovi di diverso rito, poichè in questo caso figurano più diocesi formate dagli osservanti ciascun rito, e ne indicai alcuni esempi; mentre ne' rispettivi articoli de'vescovati dico quali vescovi di rito diverso furono, od esistono ne'medesimi. Costantemente i Papi, inclusivamente al regnante *Pio IX*, zelarono sollecitudine e cura per le varie nazioni cristiane e cattoliche d' Oriente e d'ogni rito, prova recente essendo la nuova arcidiocesi e provincia ecclesiastica di Fogaras

di rito greco-cattolico, pe' valacchi della *Transilvania* (*V.*), oltre i nuovi vescovati del *Patriarcato Armeno*(*V.*), suffraganei al primate di Costantinopoli; invitando gli scismatici delle prime alla riunione colla Chiesa romana, e le seconde che vi appartengono all'esatta osservanza delle loro liturgie, per le quali osservanze i Papi emanarono più decreti, eziandio riguardanti i vescovi, di cui tenni proposito in molti luoghi, ed anco nel vol. LXXXI, p. 415. Ricorderò solamente, quanto a' vescovi, la bolla di Clemente VII, *Cum sicut Nobis*, del 1531, *Bull. Pontif. de Prop. fide, Appendix*, t. 1, p. 19: *Nonnulla decernit ne Graeci Latinorum Episcoporum jura violent.* La bolla di Benedetto XIV, *Gravissimum Apostolicae*, de' 17 gennaio 1747, *Bull.* cit. non *Appendix*, t. 3, p. 447, pe' *Vescovi in partibus infidelium* (*V.*) dimoranti, sulle interrogazioni da farsi loro, cioè a' nuovi vescovi d'Albania, Macedonia, Servia, Bulgaria, Persia, Armenia, e dell'isole del Mare Egeo. Attualmente i patriarcati orientali di diversi riti, uniti alla Chiesa cattolica, co' loro metropolitani e vescovi, tutti riferiti dalle annuali *Notizie di Roma*, sono quelli di *Antiochia*, de' *Greci Melchiti;* di *Antiochia*, de' *Maroniti;* di *Antiochia*, de' *Siri;* di *Babilonia*, de' *Caldei;* di *Cilicia*, degli *Armeni*, oltre l'arcivescovo primate di *Costantinopoli*. Sono poi immediatamente soggetti alla s. Sede i vescovati uniti di *Chelma* e *Belzi*, di rito greco-ruteno; ed il vescovato di *Supraslia*, parimenti di rito greco-ruteno. Altre diocesi di rito greco-ruteno sono: Leopoli, Halicia e Kamenieck arcivescovato con tali sedi unite. Luck e Ostrog, altre sedi formanti un arcivescovato. Minsko. Polosko, altro arcivescovato. Premislia, Sanochia e Samboria, sedi unite. Meglio è vedere Ruteni. I nominati luoghi tutti hanno articoli; l'hanno pure i vescovati che vado a ricordare, e fra parentesi indicherò que' pochi che non hanno sotto tal voce, in cui per la 1.ª volta li pubblicarono le *Notizie di Roma*, nel 1851, e perciò non era io più in tempo di spiegare tali vocaboli, che forse gli antichi geografi li riferiscono con altre denominazioni, ovvero sono recenti istituzioni. Gli arcivescovati li riporterò in corsivo. Comincerò co' vescovati di rito greco-unito, e proseguirò gli altri coll'ordine col quale poc' anzi ho notato i patriarcati di ciascuno. Di rito *Greco-Unito:* Apamea, ed Emessa. Armenopoli o Szamos-Ujvar (anche nel vol. LXXIX, p. 112). Bresta, e Wladimiria. Crisio. Eperies. Varadino o Gran Varadino. Homs o Emesa. Munkatz. Lugos (anche nel vol. LXXIX, p. 111). Tolemaide. Di rito *Greco-Melchita* o de' *Melchiti:* Aleppo o Berrea. Balbek o Eliopoli. Berito. Bostro o Bosra. *Damasco*. Farzul e Zaade. Sidone. Tripoli. Di rito *Maronita:* Balbek o Eliopoli. Berito. Botri o Botra o Gibail. Cipro. *Damasco*. Sidone. Tripoli. Di rito *Siro* o *Siriaco: Aleppo* o *Berrea*. Bagdad e Mossul. Berito. *Damasco*. Emesa. (Keriatim e Nabk). (Madiat). *Seleucia*. Tripoli. Di rito *Caldeo:* (Aderbegian). (Gezira). Kerkuk. Mardin o Marda. Mossul. Salmas. *Seleucia*. (Suort). Di rito *Armeno*. (Artuin o Artvin, di cui nel vol. LI, p. 324 e 325). Adana. Aleppo o Berrea. Bursa o Brussa o Prusa. Erzerum o Teodosiopoli. Hispaham. *Leopoli*. Mardin o Marda. *Seleucia*. Trebisonda. Tokat. Quest'ultima è conosciuta pure sotto il nome di *Neocesarea* e di *Eudossia* d'Asia, nell'Armenia Minore, di cui fu 1.° vescovo il glorioso s. *Gregorio Taumaturgo*. Erano quasi VIII secoli dacchè mancava del proprio speciale pastore, quando nel novembre 1858, il clero unitamente al popolo, presieduti da un arcivescovo *ad hoc* deputato da mg.^r Pietro VIII patriarca armeno di Cilicia, sotto la cui giurisdizione trovasi la provincia a cui appartiene, tra' tre soggetti proposti dal patriarca, però raccomandando con supplica piena di numerosissime firme il 1.° della terna, che restò eletto.

Egli è l'armeno di Costantinopoli p. d. Arsenio Avak-Vartan-Angiarakian abbate dell'ordine Antoniano armeno, interprete pontificio, consultore della s. congregazione sulla correzione de'libri della Chiesa orientale in Roma. Per le sue benemerenze colla s. Sede, la stima e il paterno affetto di cui in particolare l'onorò Gregorio XVI, lo celebrai in più luoghi, e per ultimo nel vol. LXXXI, p. 382 e seg., 387 e seg., 389 e seg. Il patriarca ed i suoi vescovi ne restarono contentissimi, onde il patriarca spedì al p. Angiarakian il breve patriarcale di nomina, che giunse in Roma nel declinar d'aprile 1859. Il Papa Pio IX, a cui rassegnò il diploma, vinse la virtuosa ripugnanza del p. abbate, e gl' ingiunse di accettare la dignità, per cui egli partì da Roma a'24 luglio e fu dal patriarca Pietro VIII consagrato in Monte Libano vescovo di *Neocesarea* a'15 agosto, sagro all'Assunzione in cielo di Maria Vergine, da dove recatosi a Costantinopoli, passò alla sua sede di Tokat, ossia Neocesarea, che io chiamerò avventurata per sì degno, pio e dotto pastore. Innumerevoli poi sono gli articoli de' vescovati di tutti i riti, ora o occupati da eretici e scismatici, ovvero che per le vicende di tanti secoli restarono soppressi, onde in alcuni luoghi pe'superstiti cattolici furono istituiti de' *Vicariati apostolici*, o delle *Prefetture apostoliche*. — Del Vescovo *Religioso (V.)*. I religiosi sono *in via perfectionis*, eminente è il loro stato, come dichiarò s. Tommaso, sempre luce evangelica della Chiesa cattolica, suo dottore e splendido faro di luce de' regolari. Egli dice: Lo stato vescovile è stato il più perfetto della Chiesa di Dio, che suppone la perfezione acquisita; e quello del regolare è stato che conduce alla perfezione, per la rinunzia delle cose temporali e abnegazione di sè stesso. Siccome ne'contratti vi sono certe solennità, così nella consagrazione del vescovo e nella professione religiosa si usano solennità e benedizioni. Essendo lo stato religioso perfetto, e quello del vescovo perfettissimo, perciò si toglie benissimo un monaco dall'ubbidienza de'suoi superiori per farlo vescovo, stante che si passa ad uno stato più perfetto. Viceversa, il vescovo non si può passare allo stato monastico, non potendo lasciar la sua chiesa ed uno stato perfetto. Inoltre, aggiunge, *Religionis status perfectionem non supponit, sed ad perfectionem inducit. Pontificalis autem dignitas perfectionem praesupponit*, perchè il vescovato *est spirituale magisterium*, ed a s. Pietro fu detto *pasce*, dopochè rispose, *tu scis Domine quia amo te*. I religiosi diconsi successori degli Apostoli nel genere di vita, cioè per la solenne osservanza de'consigli evangelici, e vita di perfezione. Essa è questa non una successione vera, ma *ad normam*. Sono considerati in uno stato quasi apostolico, e prossimo alla gerarchia di ordine minore, come fanno fede la benedizione solenne nel creare l'abbate, e le formole delle professioni regolari. Gli abbati regolari furono chiamati pastori, hanno il pastorale, danno la trina benedizione nella messa, portano l' anello, usano i pontificali, danno gli ordini minori, scomunicano, intervengono a' concilii con voto decisivo, sono in dignità: dell' origine di loro esenzione da' vescovi riparlai nel vol. LXXX, p. 184. Tuttociò prova il Nardi, *De' Parrochi*, e così riporta la gerarchia di giurisdizione ecclesiastica regolare: 1. gli *abbati*, 2. i *generali* di ordini, 3. i *provinciali*, 4. i *superiori* locali, e sono *prelati*. Nell' antichità talvolta si fecero *Corepiscopi (V.)* de' monaci preti; ed anche *missi episcopales*, i quali contenevano i preti di campagna, facevano le veci del vescovo fuori di città nel foro esterno come vicari foranei, con maggiore o minore podestà. Nel principio dell'articolo Vescovato parlai degli abbati dell'antichità: e nel suo § VIII, dell'abbazie e monasteri *nullius dioecesis*, ed anco della giurisdizione quasi vescovile che esercitarono pure alcune abbadesse; come s'in-

titolano gli abbati, e de' vescovi de' monasteri antichi e attuali. Per tutto questo, ben a ragione il concilio di Laterano IV, decretò nel 1215, col can. 28: » Proibizione a' canonici, sotto pena di anatema, di escludere dall' elezione di vescovo (allora generalmente devoluta a' capitoli delle cattedrali), gli uomini religiosi; imperciocchè d'uopo è che la loro elezione si faccia di lor consiglio, o almeno di lor consenso (altra prova che nell'elezione erano ammessi gli abbati e altri superiori maggiori de'regolari), sotto pena di nullità ". Vale a dire, secondo i canoni, tutto il clero secolare e regolare, ed anche de'laici, doveano aver parte nell'elezione, cioè al modo che spiegai nel § III del presente articolo. Nondimeno deplorai, parlando de' *Vescovi in partibus* (*V.*), che massime nel seguente secolo diversi religiosi brigavano tale dignità; non che ho riferito nel vol. LVII, p. 99, che Giulio III nella metà del secolo XVI, riprese l'ambizione di que'regolari che si adoperavano per essere esaltati alla dignità vescovile, decretando che niuno vi potesse esser promosso, senza l'esplicito consenso de'loro singoli superiori, e cardinali *Protettori* degli ordini cui appartenevano. Avvertendo ancora, che diversi regolari, principalmente quelli ivi da me nominati, nell'esser promossi alle dignità ecclesiastiche, vescovile o cardinalizia, hanno bisogno della pontificia dispensa, al mirabile voto da loro fatto di non accettarle. Ricordai ancora la bolla di Paolo IV, *In sacra B. Petri Sede*, de' 19 luglio 1559, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 363: *Archiepiscopi, et Episcopi cujuscumque Ordinis professores, ad claustra suorum Ordinum redeuntes, ad ejus officia, et dignitates assumi non possint.* Qui però rammento un recente esempio, che Gregorio XVI nel 1834 dichiarò mg.r fr. Luigi Grati vescovo di Callinico *in partibus*, vicario apostolico del suo ordine de'Servi di Maria, in luogo del consueto priore generale. Rammentai pure, nel luogo citato, che Clemente XI rinnovò il decreto di Alessandro VII, ambi emanati per organo della congregazione di propaganda *fide: Super Residentia Episcoporum regularium, cum juramento, quatenus non resideant, redeundi ad claustra.* Anche nel *Bull. Pontif. de Prop. fide*, t. 1, p. 313, trovo il decreto d'Alessandro VII, *Quia Ecclesia;* di Clemente XI, *Referente R. P. D.*, e la formola del giuramento. Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Episcopus*, riferisce il decreto della congregazione de' riti dell'11 giugno 1605. Il vescovo regolare deve recitare l'uffizio divino secondo il rito della sua diocesi, e non conforme la regola del suo istituto. Si legge nella *Biblioteca sacra* de'pp. Richard e Giraud, articolo *Vescovo*, § VII *De' Vescovi religiosi.* » 1.° I vescovi religiosi sono dispensati da tuttociò che è opposto al loro stato ed al loro ministero, come la solitudine, il silenzio, le vigilie, i digiuni e le astinenze, che gl'impedirebbero di adempire alle loro funzioni: non sono però dispensati da'voti di continenza, di povertà, nè dall'osservanze religiose compatibili col loro stato (s. Tommaso). 2.° Sebbene assolutamente parlando, i vescovi religiosi non siano sciolti dal voto di ubbidienza che hanno fatto, essi nondimenò sono dispensati dall'ubbidire a'superiori regolari de'loro ordini, perchè cessano di essere loro inferiori a cagione della loro dignità (s. Tommaso). 3.° I vescovi religiosi non sono resi capaci di successione. Essi non ponno far testamento, se non in favore della Chiesa ovvero de' poveri. La ragione è che restano essi sempre legati col voto di povertà, e che essi non hanno che la semplice amministrazione de'loro beni, il di cui superfluo appartiene alla Chiesa ovvero a'poveri (s. Tommaso, e Pontas alla parola *Vescovo*). Intorno al vescovato ed a' vescovi in generale si consulteranno i diversi teologi, ne' trattati degli ordini, e fra gli altri Vitasse, e Van E-

spen, *Jur. eccl.* Vedasi pure il libro intitolato: L'abbate regolare consagrato vescovo *in partibus infidelium*, e stampato in lingua francese a Luxemburgo nel 1739. La Combe, *Jurisprud. can.*, e le *Memorie del clero* ec. Nel regno di Francia la legislazione non era conforme a questi principii riguardanti i vescovi religiosi, poichè gli autorizzava a far testamento de'frutti de'loro benefizi, come gli altri beneficiati; così pure quando morivano senza aver fatto testamento i loro parenti ad essi succedevano (Cabassuzio)". Dell'abito che deve usare il *Religioso*, elevato alla dignità di *Vescovo* o di *Cardinale*, nel 1.° articolo ne ragionai, e credo esaurito l'argomento, eziandio per le particolarità, se si terranno presenti i numerosi articoli degli *Ordini* e *Congregazioni religiosi*, d'ogni specie ed epoca. Aggiungerò che mg.r Luigi M.a Cardelli de'minori riformati, già arcivescovo di Smirne, ed ora di Acrida, per indulto apostolico veste il colore paonazzo, e il panno e la seta come tutti gli altri vescovi (consimili dispense per cardinali religiosi l'ho riferite in diversi luoghi, e nel vol. LIV, p. 143); perciò invece della *Mozzetta* accordata a'regolari in luogo del *Rocchetto*, questo usa. Di più, benchè regolare, Gregorio XVI lo fece canonico Vaticano. Altri esempi di vescovi religiosi e canonici, li riportai altrove: un altro fu quello di fr. Agostino Nicola degli Abbati Olivieri agostiniano, vescovo di Targa e poi di Porfirio e *Sagrista (V.)* del Papa: prima gli fu conferito dal parente Clemente XI un canonicato in s. Anastasia (onde quando prese possesso di quel titolo il cardinal Cunha de Attaide, mentre gli altri canonici gli baciarono la mano, egli vescovo fu ricevuto all' amplesso, come ricavo dal *Diario di Roma*, n. 630 del 1721) e poi nel 1727 da Benedetto XIII fu fatto canonico Lateranense, come pubblicò il n. 1600 dello stesso *Diario*. Il Borgia, *Memorie storiche di Benevento*, t. 2, p. 197, parlando di Francesco Maria de Scellonibus frate minore, vescovo di Viterbo e Toscanella, e governatore e castellano di Benevento, dipinto nel *Registrum Privilegiorum* di tal città nel 1489, in atto di tenere un pubblico consiglio; osserva che nè il prelato, nè gli 8 consoli hanno alcun abito distinto. Il vescovo governatore veste l'abito di sua religione francescana, ed i consoli cogli abiti loro senza toga, giacchè essi non ebbero alcuna divisa prima del 1693, in cui la congregazione della s. Consulta loro concesse il manto senatorio. Quindi avverte, quanto al De Scellonibus, vestito coll' abito del suo ordine, sebbene fosse vescovo, che a' vescovi d'ordini regolari non fu permesso l'abito prelatizio, sebbene del colore di quello del proprio ordine, che dopo i tempi dello stesso De Scellonibus. Abbiamo su di ciò nel concilio Lateranense IV il decreto d' Innocenzo III, riferito nelle *Decretali* di Gregorio IX, lib. 3, tit. 1, cap. 15, ove si legge: *Pontifices* (cioè i vescovi), *in publico et in Ecclesia superindumentis lineis omnes utantur*, *nisi monachi fuerint*, *quos oportet ferre habitum monachalem* (ma già il concilio generale di Costantinopoli dell'869 avea ordinato col can. 27: Che i monaci e frati fatti vescovi portino visibilmente l'abito del loro ordine). Intorno a 55 anni dopo la celebrazione di quel concilio, s. Tommaso nella sua *Somma teologica*, 2, 2, quaest. 185, art. 8, scriveva in tal guisa. *Si qua sunt in Regularibus observantiis, quae non impediant pontificale officium, sed magis valeant ad perfectionis custodiam, sicut est continentia, paupertas, et alia hujusmodi ad haec remanet Religiosus, etiam factus Episcopus, obligatus, et per consequens ad portandum habitum suae Religionis, qui est obligationis signum.* Ma regola sì ragionevole patì di già l' inosservanza nel secolo XVI. Imperocchè Domenico Soto, il quale morì nel 1560, dopo aver asserito nel suo trattato, *De justitia et jure*, lib. 10, q. 5, art. 7, che il

regolare assunto al vescovato, *habitum Religionis exuere non debeat, nisi Summus fiat Pontifex;* soggiunge così: *In Italia quidem, ubi Monachi ad quemcumque pauperem Episcopatum assumuntur, habitum vel prorsus abjiciunt, vel alia figura incrustant, omnes monasticas caeremonias cum illo deponunt; quia Itali non dignantur Episcopos in habitu monachali videre: quae quidem pestis ad alias jam nationes inserpsit. Et inde Cajetanus judicium sumpsit, tametsi non pro se, qui etiam Cardinalis in habitu monachali semper religiosissime vixit.* Questa medesima condotta dovè aver tenuta il domenicano s. Pio V prima d'esser creato Papa nel 1566, poichè per quante istanze mai gli fossero fatte di permettere al cardinal Bonelli, detto l'Alessandrino, suo nipote, che potesse lasciar l'abito del suo ordine domenicano, e vestire il rosso conceduto a'cardinali da Paolo II, secondo lo stesso Borgia (imperocchè l'uso di tal colore nella *Porpora*, nelle *Vesti* e nel *Cappello*, ne' *Cardinali*, è assai anteriore a tal Papa, come può vedersi in tali articoli; meglio è ritenere che Paolo II concesse a'cardinali la *berretta*, il *berrettino* e le valdrappe di colore rosso, ed altre distinzioni), non volle giammai condiscendervi. Nondimeno l'uso di mutar l'abito religioso nella forma, benchè ritenutone il colore, talmente prevalse, che il Sanchez morto nel 1610, nel lib. 6 *in Decalog.*, cap. 6, n. 22, accennò lo stile del suo tempo con dire: *Ita servatur modo in praxi.* E il costume si giudica approvato nel *Ceremoniale de' Vescovi* riformato da Clemente VIII, ove al lib. 1, cap. 1, dell'edizione romana del 1606, si dispone, che *promoti ex regulari ordine non utuntur roccheto, sed retinent in vestibus colorem habitus suae Religionis, et deferre possunt ubique mozzettam ejusdem coloris, et biretum nigrum, pileo tamen viridi ornato, prout alii non Regulares uti possunt.* Il *cappello* pontificale coll'ornamento verde, soggiunge il Borgia, ed io dissi a suo luogo, lo concesse a'vescovi d'ordini regolari Leone X nel 1517 (il qual Papa, usando i canonici regolari il rocchetto, se fatti vescovi, concesse loro vestire come i vescovi del clero secolare), e il 1.° a usarlo fu Varino Favorino monaco silvestrino e vescovo di Nocera nell'Umbria. E la *berretta* e il *berrettino* rossi li concesse Gregorio XIV nel 1591, di cui abbiamo, *Responsa de Birreto rubeo dando S. R. E. Cardinalibus Regularibus, ad Antonio Scappo.* In questo eruditissimo e raro libro si ponno vedere le seguenti proposizioni. *Episcopus non habet proprium habitum, merito Episcopus Religiosus iubetur induere se habitu monastico, quem antea gestabat cum nulla sit ratio, cur alio uti debeat. Episcopus retinet habitum suae Religionis. Episcopus debet retinere suum habitum. Episcopus Religiosus tenetur ad observantiam eorum, quae magis substantialia sunt in regula suae Religionis: signum suae Religionis deferre tenetur. Episcopi Religiosi, salva sui habitus substantia, uti possunt pileis nigris. Episcopi Religiosi debent portare birretum clericalem in signum suae dignitatis.* Alcuni vescovi religiosi, massime francescani, usano ancora l'abito religioso, distinguendosi per l'anello, la Croce pettorale, e il cappello col fiocco verde. Il De Luca dichiara: La mozzetta denota giurisdizione, e si porta dal vescovo nella propria diocesi (non però da per tutto); talvolta da'metropolitani nella propria provincia ecclesiastica; ed in ogni luogo l'usano i vescovi regolari, degli ordini mendicanti e monastici, inclusivamente a Roma, ove la ricevono dal Papa dopo la preconizzazione (e l' ho riferito superiormente nel § III), come abito loro ordinario, in vece del rocchetto. Pio VII col breve *Expositum Nobis*, de'26 settembre 1820, *Bull. Rom. cont.*, t. 15, p. 338: *Facultas utendi Vestibus Episcopalibus pro Religiosis regni Poloniae, qui ad Epi-*

scopalem dignitatem promoventur. Il Papa lo diresse a fr. Prospero Burzynski de' minori osservanti riformati, vescovo di Sandomir. Abbiamo di Lucarini, *Episcopus Regularis*, Romae 1659.

§ VII. *Della giurisdizione, degli onori, delle prerogative, delle funzioni nella propria diocesi e delle vietate nell'altrui, e de' doveri de' vescovi.*

I vescovi sono superiori a' preti, e quanto alla possanza dell'ordine, e quanto alla giurisdizione; e questa giurisdizione l'hanno i vescovi ricevuta immediatamente da Gesù Cristo, perchè sono essi i successori degli Apostoli, i quali ricevettero immediatamente da Gesù Cristo la podestà di legare e di sciogliere, mandati da per tutto per fondare le chiese, stabiliti dallo Spirito Santo per governare quelle medesime chiese; conforme nel resto a quanto dissi superiormente nel § II e nel § III, inclusivamente alla preconizzazione che ne fa il Papa, divenendo in quell'istante vescovo il preconizzato, ed acquista la podestà giurisdizionale e l'amministratoria, mentre colla solenne consagrazione, che si fa per commissione del Papa, riceve l'ordine vescovale e acquista la podestà d'esercitare la pontificale. Imperocchè, sebbene gli Apostoli riceverono da Cristo la loro giurisdizione, nondimeno gli Apostoli a s. Pietro rimasero soggetti e subordinati come a loro capo. Il Zaccaria che nell'*Anti-Febbronio* ciò dichiara: *Se i vescovi abbiano immediatamente da Cristo la podestà*, soggiunge: Ancorchè i vescovi da Cristo immediatamente riconoscessero la loro giurisdizione, niente al pontificale *Primato* del Papa, d'onore e di giurisdizione, ne tornerebbe di pregiudizio, esso rimanendo nella sua interezza. » Doppiamente è ne' vescovi, l'una e l'altra indiritta alla santificazione delle anime, una che l'intende immediate coll'efficacia de' sagramenti; e una che il fa mediatamente per le scomuniche, e per l'altre costituzioni. La 1.ª quantunque ella pure ricerchi la giurisdizione, suol chiamarsi, a differenza dell'altra, podestà dell'ordine; la 2.ª è la podestà della giurisdizione. Della 1.ª che si dà nella consagrazione, è indubitata cosa, che infondesi immediatamente da Dio in tutti gl' individui. Anche questa è certa cosa, che la podestà della giurisdizione è da Dio immediate in genere, e in alcuni individui, come in Pietro e ne' suoi successori. Perocchè Cristo medesimo ordinò siffattamente la Chiesa, che ci dovessero esser *Pastori, Dottori* ec., secondo quello detto da Paolo agli efesii: *Egli volle alcuni Apostoli, cert'altri Profeti, altri* PASTORI *e Dottori.* E in fatti immobile è questa giurisdizione in genere, ne è in mano d'alcuna terrena podestà far sì, che vescovi non ci siano; il che non sarebbe vero, se cagione immediata di questa giurisdizione in genere fosse il Romano Pontefice, od anche la Chiesa. La questione dunque, se i vescovi abbiano immediatamente da Cristo la podestà, si muove intorno di questa stessa giurisdizione, ma considerata negl' individui, e si controverte, se come s. Pietro, e tutti i successori di lui, così ancora tutti e ciascun vescovo immediate da Dio debbano riconoscere la loro giurisdizione, o non anzi dal Romano Pontefice? Nel che volendo noi sostenere la sentenza, che immediata cagione della vescovile giurisdizione, siccome l'abbiamo spiegata, fa il Romano Pontefice, diciamo primamente che i Padri della Chiesa apertamente l' insinuano. Ottato Milevitano ci assicura, che *Pietro* SOLO *ricevette le Chiavi del regno de' Cieli da comunicarsi agli altri.* Ma chi sono questi altri? Non certamente gli Apostoli, perchè eglino ebberle da Gesù Cristo, quando lor disse, che *siccome il Padre avea mandato lui così egli mandava loro:* resta dunque che fossero i vescovi. Da Pietro dunque e dal solo Pietro anche in oggi ne' successori di lui ricevono i vescovi la loro giurisdizione. Più chiaramente lo

dicono e s. Gregorio Nisseno, scrivendo, che PER PIETRO *diede Cristo a' vescovi la chiave de' celestiali onori*, e s. Innocenzo I nella lettera al concilio di Cartagine affermando, che *da Pietro lo stesso Vescovato e tutta l' autorità di questo nome derivò ;* e in altra al concilio Milevitano, protestando che *Pietro è* AUTORE *del nome e dell' onore de' Vescovi ;* e Stefano vescovo di Larissa dichiarando, che siccome a Pietro fu dato da Cristo il precetto di pascere le pecorelle, così alle altre chiese sì dà di presente pel Romano Pontefice; e s. Leone I Magno predicando, che *quello, che Cristo agli altri Apostoli volle comune, nol diede agli altri, se non per Pietro.* Or se la giurisdizione non si derivasse da' vescovi pel Papa, come sarebbon vere queste asserzioni de' ss. Padri e de'Romani Pontefici, seppure a tutt' altro intendimento, che nè le parole suonano, nè il contesto riceve, non si torcessero? ... In somma quelle parole : *Pasci le mie pecorelle*, o furono dette a s. Pietro solo ed a' suoi successori, e quindi seguita, ch' egli ebbe la pienezza della giurisdizione in tutta la Chiesa, onde questo è l'unico fonte, dal quale tutti lo attingono; o dissele il Salvatore ad ogni vescovo, e con ciò togliesi anche il fondamento d'affermare quello, che pure dagli avversari si confessa per necessario, cioè che tutta la materia di questa giurisdizione fosse da Cristo sottoposta al Pontefice, e da lui debba venire a'particolari vescovi assegnata. Finalmente come col Lainez ben argomentano il Bellarmino e Benedetto XIV, la forma del governo della Chiesa da noi provato Monarchico richiede, che tutta la giurisdizione in un solo, cioè nel Romano Pontefice, come in origine risieda, e da lui a tutte le altre membra si diffonda ". Prezioso sarebbe il riferire, come il dottissimo Zaccaria svolge il grave argomento, ma io debbo contentarmi del riprodotto. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 7, lett. 3.ª *Se sia vera questa proposizione: Il Vescovo de jure divino può nella sua diocesi quello che il Papa può in tutto il mondo ossia in tutta la Chiesa universale, eccettuate le cose riservate a sè dal Papa.* Premesso i nomi e le opere degli scrittori sostenitori di tal opinione. Riferita la sentenza di s. Cipriano pronunziata nel concilio d' Africa : *Ciascun vescovo ha libero arbitrio nell' amministrazione della Chiesa, per rendere ragione a Dio delle proprie azioni.* Proposto l'esame, se i vescovi ricevono la podestà della giurisdizione immediatamente da Cristo, o pure dal Papa, perchè nell' *Epist. ad Roman.* 13 è scritto : *Omnis potestas est a Deo ;* e detto che il Papa riceve la podestà da Cristo, e la dà ad un altro, secondo il can. *Qui scit*, 2 q. 6 di Papa Vigilio: *Ipsa namque Ecclesia, quae prima est, ita reliquis Ecclesiis vices suas credidit largiendas, ut in partem vocatae sint sollicitudinis, non in plenitudinem potestatis.* Osserva, che con dire *largiendas*, dimostra non essere la giurisdizione data immediatamente da Cristo, ma mediante la Chiesa, e per la Chiesa al suo Capo ch' è il Pontefice Romano. Dice inoltre *vocatae in partem.* Dunque la Chiesa Romana dà la giurisdizione, e le sue veci alle altre Chiese. Nè ciò si può intendere della podestà dell' ordine, come diffusamente sostiene il Fagnano. Qui è che la Chiesa può togliere affatto al vescovo la podestà della giurisdizione; il che non si può dire di quella dell' ordine, che si dà per consagrazione, che secondo la sua essenza rimane nel vescovo, anche deposto e degradato. Quindi il Sarnelli opina, non poter sussistere la suddetta proposizione, perchè non è vero che i vescovi, circoscritte le riserve apostoliche, possino nelle loro diocesi tutto quello, che può il Papa nella Chiesa universale; perciocchè se ricevono la giurisdizione immediatamente dal Papa, necessariamente hanno quella parte di giurisdizione, alla quale dalla Chiesa romana sono chiamati secondo le leggi canoniche; per-

chè la Sede apostolica non ha conceduto la pienezza della podestà. E benchè dalla romana Sede sia stata conferita la giurisdizione in generale a qualunque vescovo, pure in tal collazione non vengono molte cose; non perchè i romani Pontefici fecero di quelle speciali riserve, ma perchè in tale generalità non s' includono quelle cose, che hanno bisogno di speciale commissione. Oltre a che nella generale concessione non vengono quelle cose, che taluno verosimilmente non avrebbe specialmente conceduto; e le cose maggiori non si commettono senza speciale mandato; quindi è, che moltissime cose può il Papa nella Chiesa universale, che non possono i vescovi nelle loro diocesi, oltre alle riserve apostoliche. Ne riporta indi gli esempi. Le cose di *Fede* debbonsi terminare solamente dal Papa, e generalmente tutte le cause maggiori della Chiesa, non per apostolica riserva, ma per divina istituzione. La *Canonizzazione de' Santi* appartiene alla Chiesa romana, non per riserva, ma per le ragioni che adduce la Glosa (però dice il Novaes nella *Storia d' Alessandro III*, che nel 1180 ne fece riserva alla s. Sede, giacchè prima i vescovi canonizzavano nelle loro diocesi i *Servi di Dio*, con *tacito consenso del Papa*). La *Traslazione*, *Deposizione* e cessione de' vescovi, per le quali si scioglie lo spirituale coniugio, appartiene al solo Papa, non tanto per istituzione canonica, quanto per istituzione divina. Può commettere al semplice sacerdote il conferimento della *Cresima*. Può delegare al mero laico le cause criminali de' chierici, e la facoltà di scomunicare; ed il vescovo non può delegare tali cause nè al laico, nè al chierico, e nè al chierico coniugato. Il solo Papa dispensa dal *Matrimonio* rato, non consumato, il che non compete a' vescovi, non essendo a loro concesso da' canoni. Solo il Papa può introdurre impedimenti derimenti il matrimonio, il che non ponno i vescovi, come gerente di Dio in terra, onde regge, governa e dispone come gli piace, e generalmente in tutto, *omnia potest*, meno contro la fede. Il solo Papa può concedere *Indulgenza* plenaria per tutto il mondo: commutare le pie istituzioni in altro uso, levare ad una chiesa e dare ad altra, perchè è il governatore di tutta la Chiesa; egli solo può creare dignità nuove e inusitate, il vescovo col consenso del capitolo soltanto potendo erigere o ripristinare le usitate, e ciò perchè la sola Chiesa romana da principio istituì le dignità, con ordinare qual dignità fossero nella Chiesa. Conclude il Sarnelli, che astenendosi dal riportare moltissimi altri esempi: *Non può il vescovo nella sua diocesi, quello che può il Sommo Pontefice nella Chiesa universale.* Non però nega, che l'ordine de' vescovi in universale sia di ragion divina, e che sia principale nell'ecclesiastica gerarchia, istituita per divina ordinazione. Di più il Sarnelli ragiona nel t. 2, lett. 22: *Della promiscua giurisdizione praticata da alcuni vescovi nelle loro diocesi.* Riporta esempi di santi vescovi, che l' esercitarono con fraterna concordia e carità, promiscuamente e di comune consenso esercitando le funzioni pontificali per utile delle loro chiese. Della giurisdizione in uno stesso *Vescovato* di vescovi di diversi riti, riparlai nel precedente § VI. Della giurisdizione pontificia e suo principio, e che ne' vescovi ancora risiede la podestà di giudicare, Antonio Arrighi scrisse l' *Oratio pro Jurisdictione Pontificum*, pubblicata dal Calogerà nel t. 5 della *Raccolta d' Opuscoli.* Come Innocenzo III stabilì la preminenza del *Sacerdozio* sui *Re*, lo riportai nel vol. XXXV, p. 235 e seg. Il vescovo deve difendere la propria giurisdizione mostrando costanza, non disgiunta da prudenza e circospezione; altrettanto dicasi dell' *Immunità ecclesiastica* (*V.*). Dice il cardinal De Luca, che può erigere il *Tribunale* (*V.*) in qualsivoglia luogo della diocesi, nè i sudditi ponno ricusarlo sotto pretesto della

consuetudine e della lontananza. Se però contro il senso de' canoni, e contro i decreti del Tridentino volesse risiedere e tener tribunale indiscretamente in luogo troppo incomodo, in tal caso i sudditi ponno ricorrere al Papa per l'opportune provvidenze, ma intanto non gli ponno negare l'ubbidienza, nè far da giudice nella causa propria. Papa s. Innocenzo I del 402 ordinò, che le cause maggiori, dopo la sentenza del vescovo, fossero rimesse per l' *Appellazione (V.)* alla s. Sede, secondo il religioso costume. Il vescovo di due vescovati uniti può tenere un solo tribunale dove gli piace. Il suo *Vicario generale* (*V.*), col vescovo, costituisce un tribunale per conoscere e decidere le cause del foro ecclesiastico e vescovile. Può dunque il vescovo esser giudice nelle cause delle sue chiese, e ciascuno può reclamare al suo tribunale; ed aveva il diritto di stare in causa per mezzo d'un procuratore. Il concilio di Trento, sess. 13, cap. 6 *de Reform.* proibisce di citare o ammonire un vescovo a comparire personalmente, se non pel motivo per cui fosse da deporsi o da privarsi, anche se si procedesse *ex officio*, o per mezzo d'inquisizione e denunciazione, o accusa, o in qualsivoglia altra maniera. I vescovi non incorrono mai nè la *Sospensione*, nè l'*Interdetto* (del quale riparlai nel vol. LII, p. 213), la di cui sentenza è pronunziata di diritto, se non quando è fatta di essi una espressa menzione. C. 4 *De sent. excom.* in 6. Anticamente si dissero *Tractorie* le *Lettere apostoliche* che spargevansi per tutto il mondo, le quali erano depositarie de' nomi di coloro ch'erano stati convinti di delitti, e che sugli altri, di cui erano imputati, ricusavano rispondere. *Tractoria* fu denominata la lettera di Papa s. Zosimo del 417, denunziatrice de' pertinaci e già condannati Pelagio e Celestio eretici e scomunicati. Tali lettere furono dette anche *decreta excommunicationis*, e *commonitorie*, dal qual vocabolo pare derivato quello di *Monitorio* (*V.*). Come il Papa *Scomunica* (*V.*) i vescovi, e del potere de' vescovi in dichiarare tal gravissima censura e pena ecclesiastica, lo dissi in quell' articolo. Il De Luca, *Il Vescovo pratico*, dottamente ragiona in argomento, spiegando quando gli esenti ponno essere innodati dell' *anatema* e della *censura* del vescovo: l'una e l'altra esser dovrebbero una spada temuta, ma ristretta nel fodero, per cui l'uso di esse dev'essere raro, e adoperarsi qual rimedio sussidiario. Da quali censure e scomuniche può assolvere il vescovo, e da quali il Papa solo, cioè dalle riservate alla s. Sede, eccettuato l' articolo di morte, nel qual caso ne ha facoltà ogni semplice sacerdote; notando come non sempre si può dal vescovo sciogliere il da lui legato, quando dichiarò taluno incorso nella scomunica maggiore, o almeno sotto certe condizioni per rivocare o moderare o assolvere. Egualmente spiega quando la scomunica del canone sia riservata al Papa, ovvero possa assolvere il vescovo. E quando la percossa fatta ad un chierico si possa dire leggera o grave: della scomunica riservata al Papa, quando possa sospendere a tempo il vescovo. Lo scomunicato non può esser promosso a chiese. Delle scomuniche fulminate da' vescovi, anco in unione col Papa, ne' concilii, parlando di questi le riportai. Osserva il Zaccaria nell' *Anti-Febbronio*, la scomunica è nel Papa atto di giurisdizione, diversa da quella che davano gli altri vescovi. Nell' antica disciplina, la scomunica de' vescovi particolari contro altri vescovi non era in virtù della podestà delle chiavi, ma in virtù di generale precetto di evitar l' occasione del danno spirituale; mentre la scomunica de' Papi era in virtù delle chiavi. Le scomuniche scambievoli de' vescovi altro non erano, che un sottrarsi vicendevolmente la comunione. Era ben altro la scomunica del Romano Pontefice: tanto era venire da lui scomunicato, che l' esser diviso dal corpo di tutta la Chiesa. Tutto prova il Zaccaria

colla storia ecclesiastica. Anche il p. Cappellari, poi Gregorio XVI, *Il Trionfo della s. Sede*, ragionato sulla natura e derivazione della giurisdizione universale e particolare de' vescovi, tratta qual sia il loro diritto di scomunicare, e in che differisca da quello del Papa, le cui scomuniche sono assolute ed hanno un' efficacia intrinseca, non dipendente dall'espresso consenso della Chiesa, il che pure dimostra la loro infallibilità. Il vescovo non può esercitare la sua giurisdizione che sopra i propri sudditi, e non impone alcun obbligo agli altri vescovi; laddove il Papa obbliga tutti i vescovi indistintamente ad osservare la sua scomunica, ed inoltre scomunica chiunque fra essi ardisse di contraddirvi. I tribunali ecclesiastici originano da' precetti degli Apostoli, come intimamente persuasi che per voler di Dio le cause de' *Chierici* doveano e debbano giudicarsi dal *Tribunale* ecclesiastico, nel quale articolo riportai le nozioni relative, riparlando altresì della *Curia ecclesiastica*, del *Foro ecclesiastico*, de' *Cancellieri de' Vescovi*, dell' *Uffiziale (V.)*, e de' giudici del *Sinodo* in quest'articolo. Papa s. Eugenio I del 654, ordinò che i vescovi avessero le *Carceri ecclesiastiche (V.)*, in cui dovessero castigare i delitti de' chierici. L'annalista Rinaldi, negli *Annali ecclesiastici*, ossia il Baronio compendiato e continuato, oltre molteplici e preziose nozioni riguardanti i vescovi, riporta diversi esempi della podestà giudiziaria esercitata da' vescovi, nelle cause de' secolari litiganti. Anticamente giudicarono le cause de' popoli, o perchè erano eletti arbitri dalle parti, o per annullare i giudizi de' giudici secolari, benchè supremi, malamente fatti. Costantino I facendo grande stima de' vescovi, ne rispettava le sentenze, eziandio per riguardo alle liti civili de' secolari. Valentiniano I e Valente vollero che appartenesse a' vescovi il provvedere, che i mercanti non vendessero troppo care le merci loro. Indi l' imperatore Onorio restituì a' vescovi la podestà di giudicare i laici, che volevano di concordia esser giudicati da essi, la quale autorità fu data loro da s. Paolo e confermata da Costantino I. Lo stesso imperatore ordinò che non si potesse appellare dalle sentenze de' vescovi, che aveano giudicato col consenso delle parti. I santi vescovi intrepidamente più volte si opposero a' magistrati, liberando gl' innocenti condannati a torto; furono pur solleciti di redimere gli *Schiavi*. Annullarono le sentenze inique, quantunque date dal principe, e nelle proprie *Prigioni* ponevano gli oppressori delle persone miserabili. Alarico re de' visigoti, benchè barbaro e ariano, non promulgava leggi, se prima i vescovi non l'esaminavano e approvavano. I vescovi adoperarono i *Flagelli* per far confessare la verità e per pena. Giustiniano I volle che i vescovi sovrastassero a' giudici ed a' prefetti delle provincie. L'autorità de' vescovi giunse in que' primi secoli a deporre i prefetti delle provincie e comandar loro. Il prezzo delle cose venali pe' pellegrini, era ad arbitrio de' vescovi. Deplora Rinaldi all'anno 520, che i fratelli Salonio vescovo di Embrun e Sagittario vescovo di Gap, pessimi pastori, per la 1.ª volta diedero lo scandalo, nella guerra contro i longobardi de' borgognoni, di combattere armati d'elmo e di lorica, uccidendo più persone colle proprie mani. A quell' epoca continuavano i vescovi a soprintendere a' giudici e vegliarne i portamenti. Nel 598 s. Gregorio I, per frenare l'invasioni de' longobardi, permise a' vescovi per pubblica necessità di far prendere le armi, e stare vigilanti; e scrisse al vescovo di Terracina, che anco gli ecclesiastici dovessero far la guardia delle mura, facendo il Papa altrettanto in Roma, e così la liberò dal giogo de' longobardi che volevano occuparla. Per sì giuste cause, s. Gregorio I non fu disapprovato da alcuno. I popoli supplicarono Carlo Magno, di non condurre i vescovi alla guerra, lasciandoli alle loro chiese per porge-

re aiuto all'esercito colle loro orazioni. Quell'imperatore ordinò che i giudici fossero loro soggetti. Trovo nel *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili*, emanato per lo stato pontificio da Gregorio XVI nel 1834, titolo 3. » De' giudici e tribunali per le cause appartenenti al foro eclesiastico: Sez. 1.ª *Degli Ordinari e de' Metropolitani*. § 358. I vescovi e gli arcivescovi, e per essi i vicari generali nelle diocesi rispettive, sono giudici di 1.ª istanza: 1.° Nelle cause di competenza del foro ecclesiastico, sia per ragione di materia, sia per ragione di persone. 2.° Nelle cause meramente laicali fra meri laici, quando le parti vi consentano nella forma prescritta dalla costituzione di Benedetto XIV, che incomincia: *Romanae Curiae praestantiam*, nel § *Jurisdictionem vero*. § 359. La giurisdizione degli ordinari nelle cause di 1.ª istanza non è limitata a veruna somma e valore. § 360. Gli arcivescovi, come metropolitani, sono giudici di appellazione in tutte le cause di qualunque somma o valore giudicate in 1.ª istanza da'vescòvi suffraganei della loro provincia. Nondimeno è in facoltà del sentimento di appellare direttamente alla s. Sede, ossia a' *Tribunali di Roma (V.)*. § 361. Le cause del pubblico erario, comprese quelle che si enunciano nel § 334 (riguardanti gli *Spogli ecclesiastici*), abbenchè riguardino persone e fondi ecclesiastici, sono eccettuate dalla regola generale contenuta del § 358. § 362. Nel caso del § precedente non potrà devenirsi ad atti esecutorii, che in virtù d' un ordine del giudice ecclesiastico: quest'ordine sarà da esso rilasciato come mero esecutore, nella forma che verrà prescritta dalle leggi di procedura. Non ha luogo tale formalità per gli atti esecutorii ordinati dalla congregazione civile dell'A. C. § 363. Il disposto de' §§ 361 e 362 comprende pure le cause de' comuni e delle provincie, e gli atti esecutorii che le riguardano ". Sul foro ecclesiastico vescovile si ponno vedere: J. Fr. Leoni, *Thesaurus Fori Ecclesiastici Episcopis, ac eorum Vicariis perutilis, et necessariis*, Romae 1627. Laurenius, *Forum Beneficiale; de Episcoporum Vicariis; de Archidiaconis*, Coloniae 1742. Della giurisdizione de'vescovi sul principato temporale, quando fino agli ultimi tempi la esercitarono, con mero e misto impero e col *jus gladii*, in uno a quanto riguarda la mensa vescovile, parlai verso il fine del § III di Vescovato; e vi ebbero vicari generali giudici delle appellazioni de'giudici laici delle città. Dissi nel vol. XI, p. 212, con analoghe nozioni, che essendo la chiesa di Wilna spesso tormentata dalle invasioni de' tartari, e dubitando quel clero, se fosse lecito al vescovo di prendere sempre le armi per rintuzzarli, ne consultarono il Papa Alessandro VI. Questi rispose: Potersi ciò fare, sì da' vescovi che da'sacerdoti, e dagli altri, senza incorrere in veruna irregolarità, per la difesa della fede e della libertà ecclesiastica. Il Sarnelli t. 10, lett. 45, riferisce col Baronio che nel 770 i popoli domandarono con grande istanza, che non più i vescovi andassero alla guerra, ma restassero nelle loro chiese per aiutare i combattenti colle orazioni, le messe, le processioni e l'elemosine. Poichè andando i vescovi al campo, i soldati doveano restare alla loro difesa e perciò talora uccisi, donde ne derivava lo sbigottimento dell'esercito. Perciò bastare il mandare coll' esercito, in aiuto delle anime, alcuni idonei sacerdoti scelti da' vescovi. E Carlo Magno prontamente soddisfece le brame de' popoli con un capitolare: *Servis Dei per omnia omnibus armatura portare, vel pugnare aut in exercitum et in ostem porgere, omnino prohibemus*. Ma il Muratori, *Dissert.* 26: *Della Milizia de' secoli rozzi in Italia*, osserva che sebbene erano esenti dalla *Milizia (V.)* gli entrati nella milizia ecclesiastica per servire Dio, e perciò non doveano mischiarsi nella sanguinosa arte della guerra, l' ambizione de'

principi conquistatori, sino a Carlo Magno, con grave abuso aveano obbligato i chierici e i vescovi a prender parte alle guerre, col pretesto di godere beni regi, ed esser perciò sottoposti a'pesi de' *Vassalli;* e neppur gli abbati godevano l' esenzione di recarsi alla guerra, non ostante i divieti de' canoni e delle leggi ecclesiastiche, anzi non cessò l'indecente abuso ad onta dello statuito da Carlo Magno, e persino l' abbadesse doveano somministrare soldati, continuandosi forzare a militare chierici e vescovi, sotto pena di onerose ammende e anche di perdita de' beni. Spesso i vescovi erano a ciò obbligati, eziandio per essere conti e governatori delle città, coll' esercizio del temporale governo, ovvero per la condizione di essere feudatari. Il cardinal De Luca dice infauste le armi in mano degli ecclesiastici, e perciò non adatte a' vescovi, perchè la Chiesa di Dio non si deve governare all' uso militare. Mentre le armi degli ecclesiastici, oltre le lagrime, sono le orazioni, l'elemosine, i digiuni, le penitenze, la vita esemplare, e nel bisogno le *censure e pene ecclesiastiche*, che precedute da ammonizioni deve usarne con moderazione, non abusarne. Però si deve tener presente quanto dichiarai a Scomunica, a Milizia pontificia, ed a Sovranita' della s. Sede, acciò non si faccia abuso di tali proposizioni. Quanto a'Papi e alla loro sovranità, se aggredita da ribelli o altri, la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 4, p. 5: *Ragioni e diritti de' Papi al Principato*, conclude, che l' essere il civil principato de'Papi un'appartenenza non tanto del Pontefice in particolare, quanto della Chiesa cattolica in generale, fa sì che incombe a tutti i cattolici il debito di procurarne la difesa. » La Chiesa tutta è ferita ne'suoi diritti, è minacciata ne'suoi più vitali interessi, allorchè ladroni sacrileghi si attentano d'usurpare in tutto o in parte il sagro possesso degli stati pontificii. La Chiesa tutta dunque può e dee levarsi come un sol uomo, per ribattere e punire il sacrilego e fellonesco attentato. Essa sorge in tal caso per sostenere le proprie ragioni, che sono al tempo stesso le ragioni di Dio. L'obbiezione del *non intervento straniero*, che da qualcuno per avventura si allegasse, sarebbe fuori di proposito. Ogni cattolico, principe o popolo o anche individuo privato che sia, interviene in casa propria, quando interviene alla difesa del Papa. O vorremo dire che il figliuolo sia straniero al Padre, la pecorella al proprio Pastore? Che le membra sieno straniere al capo, i sudditi di Cristo Re sieno stranieri a chi di Cristo sostiene in terra le veci, l'autorità, la persona? Quindi non è meraviglia se i Papi per difendere il possesso o l'integrità de'loro stati hanno fatto sempre esogliono far appello alle armi cattoliche (cominciando da s. Gregorio II del 715, nel quale più stabilmente e formalmente cominciò la sovranità de'Papi e della Chiesa romana, implorando egli il soccorso dell'armi di Francia, quando i longobardi minacciarono invaderne lo stato), chiamando al soccorso senza distinzione quanti professano la vera fede di Cristo, e si onorano di ubbidire al suo Vicario in terra. Se ci ha mai caso che legittimi la forza e renda glorioso il guerriero, egli è appunto questo, in cui si trae la spada non per cingersi d' un caduco alloro la fronte o' per ampliare d' alcuni miserabili palmi di terra un possesso, ma per sostenere le divine ragioni della Sposa di Cristo e rompere le inique falangi di Satana". Nel concilio generale di Laterano V, vietossi la pubblicazione di *Libri* a *Stampa* (*V.*), prima che fossero approvati da' vescovi. Il vescovo può quindi deputare i revisori, e proibirli se stampati, o almeno sospenderli finchè non abbia giudicato di loro la *Congregazione dell' Indice*, preposta a porre nell'*Indice de' libri proibiti* quelli che lo meritano. Dice la citata *Civiltà Cattolica*, t. 1, p. 579 : » Chi ripete una condanna pronunziata dal Papa e da'con-

cilii, lungi dall' arrogarsi autorità, fa un atto d'ossequio e d'ubbidienza, a cui ogni cristiano è obbligato". Tratta il p. Menochio, *Stuore*, t. 3, cent. 9.ª, c. 79: *Infino a qual segno convenga che li vescovi s'applichino alla cura delle cose temporali*. A questo dubbio egregiamente rispose s. Bernardo lib. 4, *De Consideratione*. Ivi dichiarò, dovere il vescovo lasciar la cura delle cose temporali a persona fidata e prudente, comunicandogli l'opportune facoltà acciò ne adempia bene l' uffizio. Riporta l' esempio di santi vescovi che così praticarono, senza entrare in minuziosi particolari, non convenienti ad un pastore, che dev' esser libero di tali sollecitudini, e tutto quanto dedito al governo spirituale delle anime, il quale non dev'esser distratto dalle cose temporali. Non però devonsi biasimare, anzi meritare ammirazione, que' vescovi la cui capacità può a un tempo soddisfare lo spirituale e il temporale. Nondimeno non tacque il canone 17 del concilio 4.° di Cartagine, che determina dovere il vescovo lasciare all' *Arciprete* o all' *Arcidiacono* la cura delle *Vedove* e de' pupilli, de' *Pellegrini* e dell' altre cose esteriori temporali, per poter attendere allo studio delle cose spirituali e alla predicazione della divina parola. Anche il concilio di Calcedonia ordinò che il vescovo non maneggi le facoltà della Chiesa e la *Rendita ecclesiastica (V.)*, ma per mezzo dell'*Economo* (Papa s. Simplicio I del 467 proibì che amministrasse i *Beni di Chiesa* quel vescovo che li dissipasse). Il buon governo della propria casa non consiste nella cura minuta del temporale, ma nella sollecitudine che il padre di famiglia deve avere, che tutta la *Famiglia de' prelati (V.)* sia virtuosa, timorata di Dio e di lodevoli costumi. I vescovi usano il *Treno* (*V.*) come i *Prelati* (*V.*) in Roma, ma non con ciuffi e fiocchi a' finimenti de' cavalli, solo propri del vescovo *Vicegerente di Roma (V.)*, i quali sono di seta verde; laonde se alcuno l'usa, ciò è un abuso e può vietarsi. Potranno supplire a questi cenni i seguenti autori. Francesco Vargas, *De Episcoporum jurisdictione, et Pontificis Maximi auctoritate*, Romae 1563. Filesaco, *De sacra Episcoporum auctoritate*, Parisiis 1606. B. Ugolini, *De officio et potestate Episcopi*, Bononiae 1609. Agostino Barbosa, *De officio et potestate Episcopi*, Romae 1623, Lugduni 1678 e 1679. Erasmo Chokier, *De jurisdictione Ordinarii in Exemptos*, Coloniae 1629. G. B. Rinuccini, *Della dignità ed uffizio de' vescovi*, Roma 1651. *Ichnografia, ossia piano e pianta della vita e dell' uffizio del vescovo*, Roma 1719. Carl'Antonio de Manentibus, *De potestate Episcopali*, Romae 1726. Tommaso Alfani, *Vita ed uffizi del vescovo*, Napoli 1729. D. de Dominicis, *Liber de dignitate Episcopali*, Romae 1757. A. G. Andreucci, *Hierarchia ecclesiastica*, Romae 1756: § VIII. *De Episcopi officio et potestate. Vita e uffizi del vescovo, a seconda de' dettami de' sagri Concilii, de' ss. Padri, e dell' istoria*, Roma pe' tipi di Propaganda 1850.

Molte sono le onorificenze e le prerogative inerenti alla dignità del vescovo, molte le funzioni che a lui spettano. Ricorderò in breve le principali, oltre quanto già dissi in questo e negli articoli riguardanti il *Vescovato*, il quale in tutto si rannoda col presente. Le devono regolare il *Ceremoniale*, il *Pontificale*, e gli altri libri della *Liturgia* e de' sagri *Riti*. Il vescovo è il primo e il capo di tutto il *Clero* della sua diocesi, la dignità pontificale di sua cattedrale, perchè da lui e dal capitolo viene costituito il corpo cattedratico. Nel *Canone* della messa, nella propria diocesi, si prega espressamente per lui, oltrechè per il Papa da per tutto il mondo cattolico, come *Vescovo della Chiesa Universale* e ordinario del medesimo, ommettendosi in sede vacante, nella quale però si prega Dio per l'ottima e sollecita elezione del Papa successore. Si legge nel *Dizionario sacro-*

liturgico del sacerdote Diclich. » Dove si dice *Antistite nostro N.,* si specificherà il nome del patriarca, dell'arcivescovo, o del vescovo ordinario nella propria diocesi, e non di altro superiore, quantunque il celebrante *sit omnino exemptus*, o sotto la giurisdizione d'un altro vescovo. Se sarà morto il vescovo di quel luogo in cui si celebra la messa, allora si ommetteranno le predette parole; le quali si ommetteranno eziandio da quelli che celebrano a Roma. Se il celebrante sarà poi vescovo, arcivescovo, o patriarca, ommesse le predette parole, dirà in lor vece: *Et me indigno servo tuo.* Quando celebrerà il Sommo Pontefice, ommesse le parole: *Una cum famulo tuo Papa nostro N. et Antistite nostro N.*, dirà in suo luogo: *Una cum me indigno famulo tuo, quem gregi tuo praeesse voluisti*, e continua come segue: *Et omnibus orthodoxis* etc. " A questa rubrica del *Messale romano*, il Diclich aggiunge gli analoghi decreti della congregazione de's. Riti, da'quali si ricava doversi pregare nel canone anco pel vescovo deputato amministratore, benchè non consagrato; e non doversi in esso nominare gli abbati *nullius dioecesis*, benchè in esse presiedano come vescovi, cresimando, dando gli ordini minori, e le dimissorie pe'sagri ordini. Nel § I del presente articolo ricordai un notabile numero di titoli onorificentissimi, co'quali furono qualificati e distinti i vescovi dell'antichità, alcuni de'quali in seguito furono riservati a'Papi, così altre dimostrazioni di venerazione, una delle quali è il *Bacio de'piedi* (*V.*), che l'umiltà degli stessi Papi volle convertire a onore del salutifero segno nell'adottare le *Scarpe* (*V.*) crucigere. Tal contrassegno di riverenza fu alquanto in uso tra gli ebrei, persiani, assiri e altri popoli. Gli orgogliosi imperatori romani in generale porgevano a'nobili la mano per baciarla, al popolo il ginocchio o i piedi. Invece del *Bacio della mano* (*V.*), Diocleziano esigette da tutti quello del piede, inclusivamente a'senatori ed a'patrizi, a tal uopo facendo più riccamente ornare i calzari, parte delle vesti imperatorie, di preziose *Gemme;* l'uso estendendosi in qualche imperatore cristiano e alle loro mogli, come Giustiniano I e Teodora. Questa dimostrazione di regio onore fu detta anche adorazione, e l'esigettero pure altri sovrani, almeno sino al secolo XIII in peculiari circostanze. Ma i cristiani, sino dal principio della Chiesa resero questo pubblico omaggio al Vicario di Cristo, imitati da'più possenti monarchi, e pe' primi dall' imperatore Costantino I nella persona di Papa s. Silvestro I, e dall' imperatore Giustino I nella persona di Papa s. Giovanni I, cui dopo ricevute l'insegne imperiali, l'onorò con gran pompa delle vesti augustali; e per non dir d'altri, dall'imperatore Giustiniano II, che baciò i piedi colla corona in capo a Papa Costantino. Per venerazione verso molti santi vescovi si cominciò anche a loro a baciare il piede, e fu stabilito rendergli questo onore stabilmente nella messa pontificale, nella persona del diacono prima del canto del Vangelo; finchè s. Gregorio VII lo riservò esclusivamente al Sommo Pontefice, che tutto a Cristo riferisce tale onore. Secondo il Sarnelli, lett. 38, t. 6, gli ebrei baciano la terra ove posa il piede del Papa per non baciar la croce, ma al presente baciano il lembo della veste; ed anch'egli afferma che a'vescovi si baciavano i piedi da'fedeli. Oltre il *Bacio della mano* a' vescovi, e chinar il capo in ricevere la benedizione, gli antichi cristiani gli acclamavano nella loro venuta alle città, incontrandoli festosamente cantando salmi e gridando *Hosanna.* In più luoghi il Ruinart, *Atti sinceri de'martiri*, narra quanto i primitivi cristiani riverivano e onoravano sommamente i vescovi, erano estremamente ubbidienti ad ogni loro cenno, e da loro dipendevano pienamente. A seconda delle circostanze de'tempi, fin dal principio

della Chiesa con molti segni esterni dimostravano i vescovi nell' adunanze de' cristiani e pel luogo ove sedevano, e per qualche ornamento e della sede e della persona, e per altre esteriorità, l'eminenza del loro grado e della loro divina autorità. Nelle lettere di s. Ignazio, in tutti gli scritti de'Padri apostolici, in s. Cipriano, e presso tutti i Padri è sì raccomandata e inculcata a tutti i cristiani l' ubbidienza a' vescovi perfettissima, e l'onorarli con ogni dovuta riverenza; che niuno senza aver letto le opere citate, potrebbe immaginare l'espressioni fortissime che vi si adoperano a quest' intendimento; e in quale orribile e funesto aspetto si rappresentino le mancanze a questi doveri. Il disubbidire a'vescovi, e lo sprezzarli è un disubbidire a Gesù Cristo, e disprezzar lui. La Chiesa ne'primi tempi riputava dovere essenziale d'ogni cristiano l'esser persuasissimo di questa gran massima. Fra le molte distinte esterne dimostrazioni di rispetto e di riverenza, de'primi cristiani verso i vescovi, eravi quella che recandosi alla chiesa per gli *Uffizi divini*, erano in segno d'onore accompagnati da' preti e da' diaconi. È dovere il dimostrare con qualche segno visibile l'interno rispetto, verso chi per ordinazione divina dev'essere rispettato. Le onoranze che si rendono agli ecclesiastici, e massimamente a'vescovi, sono ordinate da Gesù Cristo, e per ispirito di religione si debbono rendere loro da tutti i cristiani con esattezza. Insomma, la grande venerazione professata dagli antichi cristiani pe'vescovi, e le maniere esterne umilissime, onde la dimostravano, diede occasione a' gentili di sospettare, ch'eglino adorassero i vescovi, come adoravano il vero Dio; giacchè essi adoravano i loro imperatori, come adoravano i loro Dei. Da'supremi Gerarchi sempre furono onorati i vescovi in ogni maniera, come sono andato dicendo, con gradi elevati di *Apocrisari*, e poscia di *Nunzi apostolici*, e questi ultimi per lo più sempre arcivescovi *in partibus*, i quali nelle corti cattoliche hanno la precedenza sugli altri diplomatici: gl'*Internunzi apostolici* sono di più recente istituzione, e pare dal XIV secolo, per lo più anch'essi insigniti del titolo arcivescovile, non però nelle corti acattoliche, almeno per l' ordinaria consuetudine. Anticamente e sino da' primi secoli i Papi dichiararono loro *Vicari* in varie regioni diversi metropolitani, talvolta con autorità di nominare i vescovi delle loro provincie ecclesiastiche. Egualmente in servigio della s. Sede impiegano i Papi molti vescovi e poi gli elevano al cardinalato, donde di frequente sono sublimati al supremo *Pontificato*; notando a'loro articoli le particolarità inerenti. Gli ecclesiastici secolari e regolari ed anche i laici rispettivamente, devono al vescovo ubbidienza e rispetto. Il vescovo deve avere in tutte le chiese, esenti e non esenti della sua diocesi, il primo luogo. Nelle funzioni del vescovato, il vescovo ha nella propria diocesi la preferenza su tutti gli altri arcivescovi e vescovi, sebbene ciascun vescovo debba rendere certi onori a'vescovi e arcivescovi che trovansi di passaggio nella sua diocesi. Fuori di questo caso, cioè i vescovi fuori della loro diocesi, seguono per la preminenza l'ordine e l'anzianità delle loro promozioni, come più volte decise la congregazione de' riti. Ma in Roma, nella *Cappella pontificia*, essendovi ammesso l'Episcopato con tale norma, sia nel sedere, sia nelle processioni, sia nel rendere *Ubbidienza* (*V.*) al Papa, qualora il vescovo appartenga al collegio de' *Vescovi assistenti al soglio pontificio* (*V.*), la precedenza ha luogo non dall'epoca della consagrazione al vescovato, ma dal grado arcivescovile, e dall'epoca dell' ammissione al collegio sia per atto possessorio, sia per nomina di breve apostolico. In tale articolo dissi ancora quanto riguarda l'Episcopato nella cappella pontificia. Quanto al vescovo forastiere che recasi nell' altrui diocesi,

rammenterò prima, che Papa s. Lucio I del 255 ordinò ad esempio del predecessore s. Evaristo, che due preti e tre diaconi accompagnassero da per tutto i vescovi, per servire di testimoni della loro vita; e che *Sincello* (*V.*) si disse quell'ecclesiastico che dormiva nella stessa stanza del vescovo, convivendo con lui, ed avendone molti il patriarca di Costantinopoli, il 1.° di essi chiamavasi *Protosincello* (*V.*). Il concilio di Toledo del 633 ordinò a' vescovi ed a'preti di aver de'sincelli, cioè persone di vita esemplare che dormissero nella stessa loro camera. Papa s. Sisto I del 132 stabilì che i vescovi chiamati a Roma e tornati nel vescovato, non vi fossero ricevuti senza presentare al popolo le lettere dette canoniche o *Formate*, colle quali significavansi e l'unità della fede, e il mutuo amore fra il capo e le membra della Chiesa, e servivano pure a rassodare l'unità della stessa fede. Viaggiavano gli antichi vescovi, e portando seco la ss. *Eucaristia*, ne derivò l'uso de'Papi della ss. *Eucaristia che precede i Papi ne'viaggi* (*V.*). Il Berlendi, *Delle Obblazioni all' altare*, p. 94, ne riporta gli esempi. Il vescovo di Trento s. Vigilio del IV secolo, viaggiando con Giuliano prete, ed i fratelli Magoriano e Claudiano, giunti a Randino, tutti i fedeli l'incontrarono, e da lui ricevettero l' Eucaristia che portava. Si ha pure che ne'viaggi portassero l'Eucaristia, s. Birino vescovo di Dorcester, e s. Massimiano vescovo di Siracusa. Racconta s. Girolamo, di s. Esuperio vescovo di Tolosa, *Corpus Domini canistro vimineo, Sanguine portat vitro*. Che *Pio VI* e il regnante *Pio IX* nel loro *Viaggio* in tempo di tribolazione portassero indosso la ss. Eucaristia entro una *pisside*, lo notai in più luoghi. Il Buonarroti, *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, p. 104, parla del costume di dare in alcune particolari funzioni il posto più degno al novizio e al forastiero, oltre molte altre dimostrazioni di distinzione. Nella descrizione della conferenza di Cartagine, si narra che fra'vescovi tanto cattolici che donatisti, i vescovi nella propria chiesa davano la preminenza del luogo al vescovo forastiero; imperocchè essendo stato proposto in quel concilio da'cattolici, per temperamento pacifico, che lasciando i donatisti lo scisma, nelle città ove fosse qualche vescovo del loro partito, vi potessero rimanere nel tempo stesso due vescovi finchè uno non fosse morto, è detto: *Poterit unusquisque nostrum honoris sibi socio copulato, vicissim sedere eminentium, sicut peregrino Episcopo juxta considente collega*. Trovo nella *Diplomatica pontificia* del Marini, che quando i vescovi venivano chiamati a Roma da'Papi colle lettere *Tractorie*, o presso di loro o pe'concilii, erano alimentati nel viaggio da'fedeli, e forniti anche delle spese occorrenti, se ad esse non sopperiva l'imperiale generosità. Però le caritatevoli accoglienze fatte da'fedeli a que'vescovi, erano spontanee. Discorre il Sarnelli nel t. 4, lett. 52: *Come il vescovo forastiere debba esser trattato dal diocesano; e di altri trattamenti*. Colla maggiore umanità e cortesia possibile, poichè nel can. *Episcopi* e nel concilio 4.° di Cartagine si comanda: *Episcopi si causa visitandi, ad Ecclesiam alterius Episcopi venirent, in gradu suo suscipiantur*. Indi dimostra l'Episcopato il grado più sublime nella Chiesa in quanto all'ordine, benchè rispetto alla dignità i *Cardinali* siano maggiori. Dice pure il ricordato concilio: *tam ad verbum faciendum, quam ad oblationem consecrandam invitentur*. Quindi Papa s. Aniceto, essendo venuto in Roma s. Policarpo, l'invitò a celebrare la messa. Prescrive il Ceremoniale de' vescovi nel lib. 1, cap. 4: *Propter adventum alterius Episcopi, non cessabit obire sua munia, nec relinquet sua insignia; licet in caeteris honorifice eum tractare, et recipere debeat, de domi ponet eum a dextris, secus extra domus*. L' abbondare in cortesia e uma-

nità, l'approvò pure la congregazione de' s. riti. E con ragione, perchè se il vescovo deve esser cortese co'propri preti in casa sua, tanto più dev'esserlo fuori di essa con un suo pari, essendo i vescovi fratelli, e per tali debbono trattarli i cardinali (come ordinò Leone X colle bolle: *Supernae: Dum intra).* Toccava al vescovo diocesano andare a ricevere il forastiere, ma s. Agostino prevenne Fortunio vescovo donatista, in riguardo all'antica età di lui. Nel *Concilio* essendo stato s. Fulgenzio vescovo di Ruspa, col consenso di tutti i Padri, anteposto al vescovo *Quod-vult-Deus,* che diceva spettargli il 1.° luogo e poi se ne dolse. Per questo s. Fulgenzio pregò i Padri a permettere nel futuro sinodo che il precedesse *Quod-vult-Deus:* ed i Padri ammirando tanta carità e umiltà l' esaudirono. Era costume sino dal tempo degli Apostoli, che chi albergava alcuno in casa sua, l' accompagnasse un poco nel cammino. Il vescovo dev'esser cortese anco co' laici, massime co'principi, e l'insegna il Ceremoniale. Papa s. Gregorio I confortava i vescovi ad evitar le liti e le brighe co'prefetti delle provincie, e cercare di vincerli colla benevolenza e co'benefizi; molto giovando i vescovi stare d'accordo co' ministri secolari, dalla quale buona intelligenza delle due autorità civile ed ecclesiastica ne deriva il bene de'popoli, spirituale e temporale. Quindi il Sarnelli riporta vari edificanti esempi di principi che onorarono i vescovi, come Costantino I il Grande, e quanto su di ciò determinò il concilio di Trento, sess. 25, *De Reform.*, cap. 17. Scrisse G. B. Paciano, *Della prudenza tra la podestà ecclesiastica e la secolare,* Bologna 1586. Affinchè fosse osservato il precetto dell' Apostolo, che a tutti intima si diano a vicenda l'onore dovuto, Benedetto XIV colla costituzione, *Quod Apostolus,* de' 15 maggio 1741, suo *Bull.* t. 1, const. 18, approvò i capitoli decretati dalla congregazione ceremoniale, pel ceremoniale di reciproca civiltà e convenienza da praticarsi fra gli arcivescovi e vescovi, ed i presidi, governatori e vice-legati, nello stato pontificio. Circa il rispetto dovuto da' sovrani a'vescovi, e quale dovea essere, il p. Tamagna racconta in fine del capo ultimo, *Origine e prerogative de' Cardinali,* quanto Leonzio vescovo di Tripoli di Lidia riferisce di sè medesimo, e Suida il conferma.» L'imperatrice Eudossia o Eusebia fastosa consorte di Costanzo augusto, bramando ardentemente di conoscere Leonzio, lo fece a sè chiamare, ma protestossi nel tempo stesso di non volerlo nè incontrare alla porta della camera imperiale, nè inchinare il capo per ricevere l'episcopale benedizione, come praticato avea con Porfirio vescovo di Gaza l'altra imperatrice Eudossia (la quale sedendo sul letto, quando lo vide con Giovanni di Cesarea suo metropolitano, fu la prima a salutarli, con dire: *Benedicite Patres,* scusandosi se impotente a incontrarli). Ricusò il santo vescovo l'onore, che gli si voleva recare coll' udienza della sovrana, e pieno di apostolica dignità così all'imperatrice le sue pretensioni espose. *Se tu vuoi che io a te venga, osservata la riverenza dovuta a'vescovi, io senza dubbio entrerò; ma tu scendendo subito da codesto sublime soglio, rispettosamente mi verrai incontro, e sottoporrai alle mie mani il tuo capo per ricevere la benedizione. Io sederò: tu starai in piedi; sederai quando tel comanderò. (Se queste condizioni ti piacciono io verrò*. Dopo il parto, l'imperatrice l'incontrò alla porta, e inchinatasi domandò la benedizione per sè e pel figlio). Costanzo si strinse vieppiù in amicizia con Leonzio. Ma Leonzio era vescovo, non ministro della corte: era santo, non adulatore ". Osserva però il Baronio, all'anno 325, che Leonzio quantunque escluso dalla comunione cattolica, pur come vescovo tanto richiese, come dovuto al sacerdozio. Quanto dunque più giustamente si deve tale ossequio al vescovo cattolico?

Ma perchè niuno pensi, soggiunge l'annalista, che i sacerdoti di Dio si usurpino oltre al dovere somiglianti onori, basti far menzione del giudizio divino, dimostrato quando non degnando l'imperatore Valentiniano I di levarsi in piedi all'arrivo di s. Martino vescovo di Tours, uscì dalla sedia imperiale fuoco, il quale non pure lo costrinse a levarsi e andargli incontro, e sottomettere il capo alle mani di lui, ma ancora a gettarglisi a'piedi. Altre parole sui vescovi forastieri che devono essere onorati dal diocesano, le dirò più avanti, nel riferire alcuni cenni sulle funzioni vescovili fuori della propria diocesi, e verso il fine del § VIII. — I dignitari, i canonici e prebendati della chiesa cattedrale sono obbligati, *non ex urbanitate, sed ex debito*, ad accompagnare il vescovo quando va alla chiesa per celebrare pontificalmente e quando ritorna al suo palazzo. Nelle altre occasioni, basta che un certo numero di dignitari e di canonici lo vadino a ricevere alla porta della chiesa e lo accompagnino quando si ritira. Di già quanto riguarda la superiorità de'vescovi sui preti, ragionai nel § II di questo articolo, mentre in quello di Vescovato e ne' §§ III, IV, V, VII descrissi ciò che appartiene a'vescovi ed a'capitoli, l'antica loro vita comune, del *Presbiterio* vescovile esistito sin da'primi tempi della Chiesa, a cui successe il capitolo. Di che tratta ancora il Tamagna, *Origine e prerogative de' Cardinali*, cap. 3, *De' Canonici*, cioè i seguenti argomenti. Il presbiterio vescovile esistente fin da'primi secoli della Chiesa; Tomassini e Muratori il confessano. Incarichi del presbiterio episcopale. Senza il suo presbiterio non poteva il vescovo amministrare i beni della sua Chiesa. Non battezzare solennemente, non riconciliare i penitenti, non conferire gli ordini. Il presbiterio inoltre istruir dovea i parrochi, e consigliare assiduamente il proprio vescovo. Questi o morto, o assente, il governo della chiesa devolvevasi a'*preti primarii;* i quali erano inoltre i principali elettori del nuovo vescovo, e vi venivano essi stessi per lo più promossi, come a tutte le altre dignità primarie. A'concilii generali interveniva qualche membro del presbiterio o come compagno del vescovo, o qual ambasciatore della sua chiesa. Non pare affatto che nel presbiterio avessero luogo i parrochi; e dopo il Tamagna, più diffusamente ciò sostenne il Nardi, *De' Parrochi*. Le dignità non precedono il vicario generale del vescovo, bensì nell'assenza di questo la 1.ª dignità fa le funzioni primarie. Il capitolo dà il consenso per l'alienazione de'beni della chiesa, ha *de jure* la limitazione col vescovo nella provvisione de'benefizi e canonicati della cattedrale, quando non vi sia contraria consuetudine; interviene al sinodo diocesano, potendolo rappresentare uno o due canonici; nella sede vacante o impedita ha piena giurisdizione, deputando il vicario capitolare e l'economo, e visita la diocesi per mezzo del vicario. Quanto alla giurisdizione col vescovo, ed in quali casi, e qual suppellettile sagra sia tenuto somministrare alla chiesa, può vedersi il De Luca, *Il Vescovo pratico*. L'Andreucci poi nella *Hierarchia Ecclesiastica*, tenne proposito nel § X: *De tuenda pace, et concordia inter Episcopum, et Capitulum*. Le principali notizie de'capitoli, le riportai descrivendo le cattedrali, alcuni godendo la reciprocanza dello stallo in coro, se i canonici d'una cattedrale si recano in altra. — Il vescovo indossa tutte le *Vesti sagre* degli ordini inferiori, perchè riunisce in sè il potere di tutti; ed ha il diritto di portare l'insegne della sua dignità, e gli altri ornamenti vescovili. Osserva s. Tommaso, che essendo gli abiti sagri come simbolo del grado de'ministri ecclesiastici, ed essendo i vescovi superiori agli altri nel grado, con autorità per esercitare varie funzioni spettanti al grado loro, perciò anche le vesti pontificali di essi sono diverse, nelle quali so-

no parimente sopra gli altri privilegiati. Anche ne'principi secolari, la dignità viene espressa dal modo di vestire, con particolari vestimenta a niun'altra persona inferiore concedute: così il re usa il manto, la corona, lo scettro, insegne indicative della dignità superiore a' popoli a quello soggetti. Innanzi di accennare gli abiti prelatizi, e le vesti e ornamenti vescovili, fa d'uopo dir prima del segno che i vescovi hanno nella persona, cioè della *Tonsura* o *Chierica (V.)* del sagro loro capo, nell'antichità detta *corona*, a motivo che radevansi gran parte della testa, che i primitivi cristiani solevano nominare con venerazione parlando co' vescovi, o pregandoli d'alcuna cosa, o scongiurandoli per ottenerla, esclamando *per Coronam vestram*. Pregevoli erudizioni ci die' il Sarnelli, nel t. 1, colle lett. 10.ª e 11.ª *Della canonica Chericale Corona*, e quale esser dovrebbe. Era più grande dell'odierna, come quella d'alcuni religiosi, e quale dal principio della Chiesa costumarono i Papi sino al XVII secolo. Di più, giurandosi e facendo preghiere a'vescovi, si giurava e supplicava loro colla riverente formola: *Per vestigia tua: Per vestigia reverentiae vestrae*. Ne offre esempi lo stesso Sarnelli nel t. 4, lett. 52, da' quali si trae come tenute venerabili le vestigie del vescovo. Nello stesso t. 1, lett. 19, *Dell' abito chiericale*, produce i canoni de'concilii che prescrivono le vesti usuali di *lana*, vietando l' uso della *seta*, e questa apparisce pure interdetta a' vescovi, che soltanto dovrebbero vestir di lana o di cammellotto. E nel t. 2, lett. 28, descrive il Sarnelli: *Della forma d'alcune ecclesiastiche vesti, somiglianti a quelle degli antichi romani*. Il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili, usate da quelli li quali la compongono, espresse e spiegate colle immagini di ciascun grado della medesima*, comincia dal descrivere le vesti e ornamenti sagri del sacerdozio degli ebrei, ordinati da Dio, che io descrissi a'luoghi loro, e poi passa a fare il simile del sacerdozio de' cristiani d'ogni grado della gerarchia ecclesiastica, di cui fu ombra e immagine quella del Testamento vecchio. Osserva il Buonarroti, che i greci per lo più rappresentarono nelle loro pitture i vescovi vestiti della dalmatica, mentre i latini sovente gli hanno figurati vestiti colla penula ossia pianeta antica più ampia dell'odierna. Notò poi, che la dalmatica fu più in istima della penula, per averla i Papi concessa per privilegio specialissimo anche a'vescovi, il che della pianeta non si legge. Le antiche vesti usuali de'vescovi erano il rocchetto, la tonaca senza maniche ovvero una veste sciolta, sulla quale si sovrapponeva, e su quello il birro lacerno o *Mozzetta*, usato in Africa anco da' preti, ma men prezioso di quello de'vescovi. Ma senza altro si venga a ricordare del vescovo, i suoi abiti civili ecclesiastici e sagri, e ornamenti, in corsivo semplicemente riferendone i nomi, tutti avendo articoli, oltre alquante parole che aggiungerò, ed il notato in questo nel § III e nel § IV precipuamente; pe'vescovi religiosi dovendosi tener presente il descritto nel § VI del presente articolo. Il *Cappello de'vescovi* ha il fiocco di seta verde, ed in quell' articolo dissi che lo conservano sempre, e chi di essi v'intarsia l'oro, per la concessione notata nel vol. LI, p. 301, quanto a'patriarchi. Noterò che il *Reggente della Cancelleria apostolica* (*V.*) gode il singolar privilegio di usare al cappello la fittuccia e il fiocco di seta verde, come i vescovi, il che ripetei nel vol. LXVI, p. 79; anzi lo godeva pure l'*Uditore delle Contraddette (V.)*, altro prelato del medesimo tribunale apostolico, ed ancor vivono di quelli che con tale ornamento videro incedere per Roma mg.ʳ Giacomo Gualdi ultimo uditore, morto nel 1825. Usano inoltre i vescovi il *Collare* con fodera di saia o seta paonazza. La *Sottana* di saia, di panno o di seta paonazza,

nel quale articolo riparlo dell'abito talare, che si compone appunto della sottana e del *Mantello;* e nel vol. LV, p. 150, descrivendo l'abito del *Prelato*, riprodussi il decretato nel 1851 d'ordine del Papa che regna per l'uso delle vesti prelatizie nella vita privata, cioè sottana al modo ivi descritto, *Fascia* di seta paonazza, e ferraiolone o mantello parimente di seta paonazza. Diversi vescovi usano il mantello di saia nera o paonazza, e nell'inverno il mantello o ferraiolo di panno paonazzo, anche filettato con piccola trina d'oro. Il *Rocchetto*, veramente tenuto per veste sagra, oltrechè civile. La *Mantelletta*, e la *Mozzetta* di saia, di panno o di seta paonazza (che l'*Arcivescovo* o metropolitano può usare la mozzetta anche in tutta la sua provincia ecclesiastica, ed eziandio ne'luoghi esenti, lo notai nel ricordato articolo; non ponno portarla i coadiutori, come avverte il Magri). La mozzetta è il compimento dell'abito del vescovo in diocesi, massime fuori d'Italia. Perciò non adoperano la mantelletta, se non per coprire il rocchetto avanti il Papa o un cardinale, se si recassero nella sua diocesi. Quindi fuori di essa incedono senza mozzetta, principalmente in Roma. Le *Calze* di seta paonazza. Le *Scarpe* di pelle nera con fibbie d'oro, o dorate o d'argento. La *Cappa de' prelati* è l'usata da' vescovi, di saia paonazza, foderata di seta chermisi e nell'inverno di *pelle* d'armellino. Sono le *Vesti sagre*, ed i sagri ornamenti e insegne vescovili. La *Mitra de' vescovi* è proprio loro distintivo, per cui quando fu concessa agli *Abbati* ne fecero gravi lagnanze, e particolarmente si offesero, perchè ne'sinodi non eravi più distinzione fra vescovi e abbati; ed è perciò che Clemente IV del 1265 ordinò che gli abbati esenti portassero ne'sinodi le mitre semplici bianche, e lasciassero a' vescovi le mitre di lama d'oro o d'argento, ricamate e gioiellate, e anche ornate con cerchi d'oro a guisa di corona a quelli che esercitavano signoria temporale. L'uso della mitra fu concesso anche ad altri prelati minori, ed una dell'ultime concessioni è quella di Pio VIII, che col breve *Sacrorum insignium*, de' 28 settembre 1830, *Bull. Rom. cont.* t. 18, p. 144, accordò la mitra vescovile nell'ecclesiastiche funzioni al priore del monastero di s. Lorenzo de' girolamini della villa d'Escorial in Portogallo, entro i limiti di sua giurisdizione. Il *Pallio* è insigne ornamento ecclesiastico e pontificale, dal Papa concesso a' patriarchi, primati, metropolitani, e per privilegio ad altri vescovi, e si usa sulle vesti pontificali in segno di giurisdizione, fermandosi con 3 *Spilloni:* ne riparlai nel vol. LXXXI, p. 38, ed il Sarnelli ne ragiona nel t. 7, lett. 26: *Del Pallio arcivescovile.* Si formano colla lana degli agnelli che si benedicono nella chiesa di s. Agnese fuori delle mura nella sua festa (dall'abbate della contigua canonica de'canonici regolari Lateranensi, o dal cardinal titolare della chiesa, come nel 1853, al modo riferito a p. 70 del *Giornale di Roma)*, ma pegli ultimi nobilissimi restauri, indicati nel vol. LXXXII, p. 238, riporta il n. 18 del 1856, fu fatta la benedizione in quell'anno de' medesimi agnelli nella chiesa di s. Agnese al foro agonale. Nella messa solenne pontificata da un abbate de' canonici regolari Lateranensi, coll'assistenza di questi in coro, eseguì la benedizione degli agnelli. La solenne benedizione de' pallii la stabilì Benedetto XIV, dopo i primi vesperi della festa de' ss. Pietro e Paolo. Prima di tale epoca trovo nel n. 1179 del *Diario di Roma* del 1725, che Benedetto XIII nel 2.° giovedì di quaresima, recitate le Laudi nel coro della basilica Vaticana, si portò alla Confessione de' ss. Apostoli, ove colle solite ceremonie benedì molti pallii arcivescovili, portandoli poi egli stesso in un gran bacile e salmeggiando sulla tomba di s. Pietro. E siccome talvolta il pallio viene imposto dal Papa, in ciò fare Benedetto XIII nel 1726 col cardinal Po-

lignac arcivescovo d'Auch, gli donò tre preziosi spilloni per fermarlo. L'*Anello del vescovo*, il quale anticamente se ne serviva di *Sigillo*, e con esso sigillava il s. *Fonte battesimale* dal principio di quaresima sino al sabato santo; le professioni di fede che in iscritto facevano i neofiti, ed anche le lettere pubbliche. Osserva il Sarnelli, t. 6, lett. 59, che Tertulliano, *De fide*, cap. 3, si meravigliò dell'uso di portare l'anello nel 4.° dito della mano, perciò detto anulare; e questo praticarsi a coronare il 4.° dito, ch'è il più ozioso e inutile. Imperocchè il 1.° spinge, il 2.° mostra, il 3.° appoggia, il 5.° stringe, il 4.° non fa nulla; e pure *tantum gemmarum habet, quod gemmatum esse non debet.* Al che risponde il Sarnelli ciò si fece acciò il suggello fosse immune d'ogni lesione; ed essendosi poi introdotto l'*Anello* di onore, anch'esso si porta nel 4.° dito. Certo è, che i vescovi usarono a portarlo nell'indice, ch'era il dito di mezzo de' 3, co' quali anticamente si benediceva, benchè quando si celebrava, si passava al 4.° dito della destra. L'antiche patenti erano senza sottoscrizione del vescovo, ma col sigillo, perchè in quelle cose che spettano all'ufficio del vescovo, il suo sigillo si stima autentico, e le lettere del vescovo fanno fede come pubblico istromento. Il *Bacolo* o *Pastorale*, segno della spirituale autorità del vescovo. La *Croce pettorale*, si porta pendente dal collo, ed appesa ad un *cordone* di seta paonazza o verde intarsiato d'oro, o da una *collana* d'oro; si porta scoperta e da per tutto, anche innanzi al Papa, pel dichiarato nuovamente verso il fine del § IV del presente articolo, onde eliminare la quasi generale erronea consuetudine contraria, cioè di portare in vista il cordone e la collana, e nascondersi in petto la Croce. I cardinali dell'ordine de' preti l'assumono nel vestirsi de' paramenti sagri, e se vescovi, continuano sempre a portarla. Il Sarnelli nel t. 6 scrisse la lett. 28: *Se l'uso de' vescovi di portare la Crocetta pendente dal collo sia antico*, sopra le vesti comuni e ordinarie, diversa essendo l'altra che si prende nel celebrare i pontificali, ma resta coperta dalle vesti sagre. Benchè il ceremoniale de' vescovi ristampato nel 1651 non fa menzione della Croce pettorale usuale, tuttavolta è certo che i vescovi intervenuti nell'869 al concilio generale di Costantinopoli l'usavano, tranne quelli ordinati da Metodio e Ignazio, e che aveano comunicato con Fozio, il quale in esso fu condannato. Però avendo tali vescovi dato i libelli della penitenza e domandato perdono al sinodo, *imposuit super colla nostra Encolpium*, cioè la crocetta pettorale. Il Magri nel vocabolo *Encolpium*, lo spiega *Crocetta con reliquie* che sogliono portare i vescovi attaccata al collo, e significare ancora qualsivoglia *Reliquiario* portatile. Tale voce derivare forse dal greco verbo *Enxolpizo*, ossia *contenere in seno*, perchè si porta continuamente al collo e perchè in essa si contengono ss. Reliquie. E riferendo le parole latine, poi riprodotte dal Sarnelli, dopo la parola *Encolpium*, aggiunge: *idest Crucem cum pretioso Ligno vel Reliquiis suspensam ex collo Imperatoris, et Episcoporum.* Si fa pure altrove menzione del vocabolo, cioè negli atti del concilio d'Efeso del 431: *Mittimus Encolpium aureum, cujus una facies crystallum inclusam, altera picta nigello, et intus habet alterum Encolpium, in quo sunt partes honorandi Ligni in figura Crucis positae.* Uno di questi reliquiari Niceforo patriarca di Costantinopoli mandò a Papa s. Leone III del 795. Viene anco chiamato *Philacterium*, *Crux pectoralis.* Sul vocabolo *Filatterie* si può vederne l'articolo. Narrai nel vol. XII, p. 240, aver donato Gregorio XVI alla basilica Vaticana uno di detti reliquiari, cioè una teca d'oro fatta in forma di *trittico*, colla reliquia della ss. Croce, la quale si crede portasse in petto Costantino I nel tempo di guerra. Ripigliando il Sarnelli, egli

ripete col Baronio, che l'*Encolpium* era insegna de' vescovi, talchè col rimettersi al collo era restituita la tolta dignità del sacerdozio, e vi si racchiudeva del legno della ss. *Croce*, o delle reliquie de'Santi, come al presente si fa colle Croci pettorali. Si portava continuamente attaccata al collo. Parla ancora della Croce pettorale usata da s. Gregorio I del 590, di sottile argento con entro il legno della vera Croce, dopo la sua morte venerata con grandissima divozione nella sua festa con riverenti baci. Sono sagre vestimenta vescovili, oltre altre comuni al sacerdozio, la *Pianeta*, la *Dalmatica*, la *Tunicella*, il *Piviale*, il *Grembiale*, i *Guanti* (uno de' più antichi esempi de' guanti usati da' vescovi, lo trovai in s. Mauro vescovo di *Verona* nel VII secolo), i *Sandali* colle proprie *Scarpe* dello stesso drappo e *colore ecclesiastico*. Il Sarnelli, t. 10, lett. 77, dice che insegna s. Tommaso, i vescovi avere 9 ornamenti sopra i sacerdoti, cioè le *Calze*, i *Sandali*, il *Succintorio* (*V.*), la *Tunicella*, la *Dalmatica*, la *Mitra*, i *Guanti*, l'*Anello*, il *Bacolo*, perchè 9 sono le cose ch'essi possono far sopra i sacerdoti; cioè ordinare i *Chierici*, benedire le *Vergini*, consagrare i *Pontefici*, imporre le *Mani*, dedicar le *Basiliche*, deporre gli *Ecclesiastici*, celebrare i *Sinodi*, fare il *Crisma*, benedire le *Vesti* e consagrare i *Vasi sagri* pel divin ministero. I misteri poi di tali ornamenti sono: 1. *Per Caligas significatur rectitudo gressuum.* 2. *Per Sandalia, quae pedes tegunt, contemptus terrenorum.* 3. *Per Succinctorium, quo Stola ligatur cum Alba, amor honestatis.* 4. *Per Tunicam perseverantia.* 5. *Per Dalmaticam, largitas in operibus misericordiae.* 6. *Per Chirothecas, cautela in opere.* 7. *Per Mitram, scientia utriusque Testamenti, unde et duo cornua habet.* 8. *Per Baculum, cura Pastoralis juxta versum: Collige, sustenta, stimula: vaga, morbida, lenta.* 9. *Per Annulum, Sacramenta fidei; Episcopi enim sunt quasi Ecclesiae Sponsi loco Christi. Archiepiscopi Pallium habent in signum privilegiatae potestatis, significat enim portantes auream, quam solebant legitime certantes accipere. Episcopus autem Vestibus ministrorum est in Episcopo, sicut in origine.* Agli arcivescovi e ad alcuni vescovi i Papi concessero il privilegio di farsi precedere dalla *Croce astata*. Dice il De Luca, i metropolitani l'inalberano anche prima della consagrazione, ne'casi permessi, ovvero quando per commissione apostolica visita la provincia, ovvero che la cognizione della causa ad esso spettante in grado d'appellazione, ricerchi la sua presenza, con casi simili a'quali si adatti la medesima ragione. Nel passaggio d' un arcivescovo per altra diocesi, non appartenente alla sua provincia ecclesiastica, il vescovo diocesano soltanto per civiltà suole invitarlo a esercitare questo o altro atto giurisdizionale. Sogliono i vescovi decorare il proprio *Stemma* con farlo sovrastare dalla *Croce astata* latina: quelli che sono patriarchi e arcivescovi, titolari o di giurisdizione, o che lo furono, ancorchè cardinali, usano farlo sovrastare dalla Croce greca, ossia con due sbarre, inventata dall'orgoglio orientale, e perciò impropria della Chiesa Romana pel da me replicatamente avvertito ne'luoghi ricordati nel § IV del presente articolo, dicendo che Gregorio XVI la rigettò per consagrare 4 vescovi cardinali, conosciutane la derivazione. Così si astenne adoperare in s. Pietro quel segno che avea usato in s. Paolo per altrui imperizia. La verità sempre si deve dire, altrimenti si tradisce la *Storia*. Effetto della giurisdizione ancora si dice ne'vescovi il diritto della preminenza della *Cattedra vescovile*, ossia del *Trono* elevato, volgarmente appellato *Baldacchino*, come pretende inesattamente De Luca, prendendo una parte pel tutto; e il tappeto o strato, oltre il *Faldistorio*, sedia minore, che adoperano nelle sagre funzioni. Avverte il De Luca, che se gli abbati mitrati e

altri prelati inferiori hanno per privilegio l'uso del baldacchino (non però in Roma, al più il dossello o postergale del medesimo), non possono ritenerlo avanti il diocesano, perchè è effetto della giurisdizione, ed il vescovo lo concede in chiesa per particolare urbana condiscendenza al vescovo forastiere, il quale senza sua licenza non può pretenderlo. Ma deve avere il De Luca, che ciò asserisce, ignorato il contrario decreto della s. congregazione de' riti del 1656; ed altro ne emise poi nel 1706. Con essi, che leggo all'articolo *Trono vescovile*, nel supplemento del *Dizionario* di Diclich, compilato dal can. Ferrigni-Pisone, la s. congregazione dichiarò: Che i vescovi funzionando fuori della propria diocesi non possono sedere sulla *Cattedra vescovile*, anche col consenso del vescovo del luogo, il quale non può ad essi concedere un tal permesso, *Faldistorio uti debere, non Cathedram sub Baldachinum.* Egualmente non può il vescovo *in partibus* suffraganeo sedere sulla cattedra, nè in quella di sua chiesa, nè in quelle esenti della diocesi, *de licentia tamen Ordinarii.* E così fuori di sua diocesi. Bisogna tuttavia da questa regola far l'eccezione, osserva Ferrigni-Pisone, pe' cardinali, e pel metropolitano a cui appartiene come suffraganeo il vescovo del luogo; giacchè il *Ceremoniale* de' vescovi, lib. 1, cap. 13, §§ 4 e 9, ha deciso che qualunque cardinale, esercitando i pontificali, possa sedere sul trono, anzi conviene che il vescovo del luogo glielo ceda; e che al metropolitano poi si debba ergere un altro trono *in cornu Epistolae.* Dice il Sarnelli che il baldacchino è parte del *Trono*, non il trono stesso, e dice bene; e ciò in quell'articolo ripetei con lui, riparlando di proposito del trono vescovile. Ed è tanto proprio il trono del vescovo, che i greci chiamarono *Trono* il *Vescovato*, come notai in quest' articolo, e *Prototrono* il 1.° vescovo d'una provincia ecclesiastica, ovvero quel 1.° vescovo che occupava il 1.° posto presso il patriarca, o dopo il metropolitano. Nel 1699 fu stabilito, con decreto della congregazione ceremoniale, che nelle cappelle pontificie o papali, se vi è il trono del Pontefice, i cardinali s'incensino *duplici ductu*, e *triplici* quando non vi è tal trono. Si attribuisce a s. Clemente I Papa del 93, l'aver ordinato che le *Sedie* vescovili si erigessero nel luogo più eminente delle cattedrali. Indi decretò s. Urbano I Papa del 226, che le sedie vescovili fossero alzate e ornate come i troni, per dimostrare l' autorità de' vescovi per sentenziar i fedeli, onde furono pur dette *Tribunali.* Si può vedere Elia Vejeli, *Exercitatio de Thronis, et Cathedris Pontificalibus*, Ulmae 1688. Nelle stesse cattedrali si soleva tenere, fino da' primi secoli, appesi alle pareti, l'immagine e lo stemma del vescovo. Quanto agli stemmi e sigilli de' vescovi d'ogni grado, dirò in generale. L'ornato di quelli cardinalizi e insieme vescovili è il cappello, sotto il quale devono figurarsi qualunque altre insegne, co' suoi cordoni e fiocchi pendenti, cioè 5 ordini i cardinali, 4 i patriarchi e gli arcivescovi, e 3 i vescovi. Se gli arcivescovi o i vescovi sono stati conti, principi e signori della loro città vescovile, sullo scudo usano anche la corona. Il patriarca di Venezia, ed i vescovi dello stato veneto, oltre la Croce astata, lo scudo pure sovrastato a' lati di essa dalla mitra e dal pastorale: così l'arcivescovo di Modena. Gli arcivescovi e vescovi lombardi e del regno di Sardegna, parimenti oltre la Croce astata, usano lateralmente la mitra e il pastorale; ma alcuni vescovi lombardi, come Morlacchi di Bergamo, Romanò di Como, Bellè di Mantova, Muscettola di Crema ec., usarono negli stemmi la mitra in mezzo alla Croce astata e al pastorale. Il vescovo d'Asti, come già principe della medesima, vi aggiunge la spada, così quello di Maurienne e così quello di Savona e Noli. Ma l'arcivescovo di Genova Tadini, divenuto cardinale, usò la sola Cro-

ce doppia. Gli arcivescovi francesi, ancorchè cardinali, ordinariamente usano la Croce doppia sugli stemmi, il manto, la corona, e 5 ordini di fiocchi ne'due lati, non però la mitra e il pastorale. I vescovi francesi non sogliono porre la Croce sullo scudo, ma la corona, e sotto la mitra e il pastorale, dal cappello pendendo 4 ordini di fiocchi. Mg.r Casanelli vescovo d'Ajaccio, ha per ornato allo scudo due chiavi incrociate. Gli arcivescovi e vescovi dell'altre nazioni non tutti usano la Croce astata negli stemmi. Diversi arcivescovi pongono l'insegna del pallio sopra, dentro o intorno allo scudo. Gli arcivescovi e vescovi decorati di gran croci, mettono la loro fascia intorno agli scudi, colla Croce equestre pendente. Alcuni vescovi o arcivescovi di case principesche usano la corona e il manto. L'arcivescovo di Friburgo alza la croce doppia, e sotto il pastorale, la mitra ed altra croce semplice. I patriarchi e arcivescovi armeni hanno lo stemma sovrastato dalla mitra, la quale a destra ha la Croce doppia arcivescovile e il bastone dottorale di vertabied co'due serpi (di cui e suo significato, nel vol. LI, p. 331, mentre tale bastone è il *Bacolo pastorale* de'vescovi greci, come dissi nel vol. XXXII, p. 148), ed a sinistra è il bacolo pastorale vescovile, e l'insegna della propria diocesi, col quale si fa precedere alle funzioni (ed in Roma non usandosi, mg.r Hurmuz arcivescovo di Sirace, invece di tal segno, usa altro bastone pastorale nello stemma). Quest'ultima insegna è un bastone terminante con pomo tornito a guisa di mazza e sovrastato da un globo, sul quale è la Croce. Circonda lo scudo il pallio. Nella pastorale di mg.r Nurigian arcivescovo primaziale degli armeni di Costantinopoli, del 1830, lo stemma è compreso nel manto, ed il pallio nel centro dello scudo in forma di Y. Dalla mia collezione delle Pastorali, ove sono gli stemmi, ricavai l'esposte nozioni. Esercitarono ed esercitano, benchè non vescovi, per privilegio apostolico, molte prerogative vescovili, oltre i cardinali, altri prelati, massime *Nullius Dioecesis*, ed anche de'prelati inferiori. Giovanni XXII nel 1316 concesse a'frati minori, per l'esercizio delle *Missioni pontificie*, l'uso della giurisdizione quasi episcopale, in que'luoghi ne'quali non si trovavano vescovi cattolici; privilegio riconosciuto dalla congregazione de'riti a'5 aprile 1704, come dimostra Lambertini, *De Canonizatione Sanctorum*, lib. 2, cap. 2, n. 4. Già Adriano VI nel 1522 avea concesso agli ordini mendicanti, che nell'America, di recente scoperta, ove non fossero istituiti vescovati, o se vi erano in que' luoghi in cui nello spazio di due diete non si potevano trovare i vescovi nè i loro vicari, di poter esercitare la giurisdizione vescovile, eccettuate le cose per le quali richiedesi l'ordine del vescovo, per vantaggio e istruzione degl'idolatri. Inoltre i Papi accordarono diversi ornamenti e vesti vescovili, a'cardinali preti e diaconi, agli abbati e altri prelati, che usano i pontificali, a'canonici, fin anco a' *Sovrani:* anzi accordarono ancora parte de'propri ornamenti, come dissi nel descriverli, con uso temporaneo o stabile. Nel vol. LXXXI, p. 112, riportai un trasunto del celebre decreto de's. riti, confermato nel 1659 da Alessandro VII, sull'uso de' *Pontificali* ne' prelati inferiori. Analoga e interessante è la bolla *In Throno justitiae*, del 1752 di Benedetto XIV, ch'è la LV del suo *Bullarium*, t. 3: *Super modo utendi indulto pontificalium Capitulo et Canonicis Ecclesiae archiepiscopalis Urbinaten.* Indi nel 1753 Benedetto XIV nella cost. XI del suo *Bullarium*, t. 4, *Ad Audientiam Nostram*, dichiarò nel § 8. » Conferendosi la *Tonsura* e gli *Ordini minori*, si esercitano i Pontificali; come anche la *Consagrazione* de' *Vasi sagri*, delle *Chiese*, delle *Vergini*, del *Crisma;* e l'amministrazione del sagramento della *Cresima*, la *Benedizione* delle *Vesti sagre* e de' *Corporali;* col-

la sola differenza, che la collazione degli ordini, e gli altri atti sopraddetti, che conferendosi dal vescovo fuori della sua diocesi gli ordini senza la licenza dell' ordinario del luogo, incorre, come si è detto, *ipso jure* la pena della *sospensione*, che non incorre esercitando gli atti sopraddetti, non essendovi legge che l' imponga; ancorchè, così facendo, commetta peccato". Pio VII colla bolla *Decet Romanos Pontifices,* de' 4 luglio 1823, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 618: *Confirmatio decreti S. C. R. super declaratione privilegiorum circa usum Insignium Pontificalium, quibus ex Sedis Apostolicae indulto nonnullae dignitates gaudent.* Così rimosse molti abusi e arbitrii insorti, ordinando la piena osservanza del decretato da Alessandro VII e da Benedetto XIV. — Altre prerogative godono i vescovi nel celebrare la *Messa* privata e pontificale: in questa si vestono al trono, in quella nel mezzo dell'altare. In ambo hanno l'uso della *Palmatoria* o *Bugia,* del libro distinto del *Canone della Messa,* il dire invece del saluto al popolo, *Dominus vobiscum,* l'altro riservatissimo e antico loro saluto *Pax Vobis*, il compartire la triplice *Benedizione* nel fine. Ne' pontificali sull'*Altare* in cui celebra vi deve essere il VII *Candelliere* (nel quale articolo citandosi una lettera del Sarnelli da lui prodotta nel t. 4, erroneamente è impresso VI), ed usa il *Faldistorio,* vestendo tutti gli abiti pontificali. Decretò la s. congregazione de'riti, che quando il vescovo uffizia, il 1.° canonico dignitario e due altri dignitari, ovvero due semplici canonici, devono assistere il vescovo, oltre il diacono e il suddiacono che cantano l'*Evangelo* e l'*Epistola.* Si crede aver s. Clemente I Papa del 93 ordinato che i vescovi non potessero celebrare senza l'assistenza del diacono. E si vuole che s. Zefirino Papa del 203 abbia decretato, che celebrando il vescovo tutti i sacerdoti di lui vi assistessero. Il *Manipolo* lo prende dopo la *Confessione.* Dopo l' Evangelo suole recitare un' *Omelia.* La *Lavanda delle mani* ha luogo al modo riferito in quell'articolo. È bene vedere il Sarnelli, t. 7, lett. 5: *Se il vescovo, che celebra pontificalmente è tenuto recitare privatamente i Salmi di Terza, che tralascia. E se sia lecito dire il Mattutino e le Laudi la sera pel dì seguente.* Non si deve intralasciare per conto alcuno dal nuovo vescovo o nel giorno del possesso o dipoi di celebrare la 1.ª messa pontificale nella cattedrale, nella qual funzione il Papa è solito concedere l'indulgenza plenaria a tutti quelli che vi assisteranno. Anticamente nella 1.ª messa de'vescovi si faceva loro un' oblazione. Leggo nelle *Osservazioni sopra un Sigillo,* del can. Azoni Avogaro, presso il Calogerà, *Raccolta d' Opuscoli,* t. 48, p. p. 187. In un'imposizione generale dal clero di Treviso fatta in vantaggio del suo vescovo nel 1418, dalla quale apparisce di non aver voluto il vescovo accettare oblazione alcuna nella sua 1.ª messa da lui pontificalmente celebrata; poichè vigeva tal costume nella chiesa di Treviso e ne fa fede il suo statuto, trat. XI, *De oblatione Presbyt.* rubr. 1; ma riputavasi abuso innanzi ancora che venisse dal concilio di Trento espressamente riprovato, nella sess. 22 col decreto *De observandis in celebr. Missar.* Per altro era sì inveterato e generalmente introdotto cotal disordine, che i maggiori prelati, non che vergognarsene, con maggior pompa ne usavano sotto apparenza d'onore, invitandosi da'metropolitani alla loro 1.ª messa i vescovi e i capitoli della provincia. Un registro del 1266 ci ha conservato i nomi de'prelati, che invitati assistettero alla 1.ª messa di Marquardo patriarca d'Aquileia, e la nota de'regali che ciascuno gli offrì. *Episcopus Tridentinus dedit ... Capitulum ... pede planam coopertam. Episcopus Padoanus unum cereum coopertum, et unam cuppam sine* (sic): pluribus ommissis. *Episcopus Trivesinus unam cuppam cum pede. Capi-*

tulum duas tacias. Non si vede che altri capitoli presentassero il patriarca, se non quelli di Trento e di Treviso. Narrai ne' vol. LXI, p. 217, LXVIII, p. 18, LXXIV, p. 65 e altrove, che pontificando le messe i vescovi sovrani, solevano tenere o sull'altare, o sulle mense laterali, o indosso alcuna insegna del dominio sovrano, come l'elmo, il cimiero, la spada e altre armi, la manopola, la miccia accesa. Altri vestivano di ferro e armati, con istivali e speroni. Altri facevano esplodere una pistola all'elevazione. Fra gli altri così costumarono i vescovi di *Cahors*, *Teramo*, e *Sarsina* (notai nel vol. LXXXV, p. 300, che questo vescovato già unito a Bertinoro, nel 1853 fu disgiunto, e poi all'odierno vescovo di Bertinoro dato in amministrazione a beneplacito della s. Sede). Forse alcuni vescovi, i cui predecessori esercitarono il principato temporale, tuttora per memoria nel pontificare faranno le dette dimostrazioni; certo è, come già dissi, che molti hanno conservato i titoli signorili e l'insegne negli *Stemmi*, e lo rilevai pure nel vol. LI, p. 280 (ove il tipografo errò la citazione del vol. XVIII, p. 224: deve leggersi 254) e 298, oltre la mitra e il pastorale, ponendovi la *Spada*, anche il cimiero. I saggi e i dotti disapprovano che negli stemmi e sigilli, anche ne' *ritratti*, de' vescovi e cardinali, si aggiungano *Croci di decorazioni* laicali, peggio se di principi eterodossi: ciò lamentai ne' vol. XVIII, p. 265, LXVI, p. 78. Dice il De Luca, dovere il vescovo non solamente celebrare la 1.ª messa pontificale nella sua cattedrale al più presto possibile dopo il suo possesso e consagrazione, ma deve continuare a farlo in tutti i giorni prescritti dal ceremoniale e dalla consuetudine, oltre le altre solite funzioni, con divozione e maestà, tranne per grave e notorio impedimento; altrimenti darà scandalo, con diminuzione di affetto e stima verso la sua persona, de' diocesani e altri. Aggiunge essere le funzioni pontificali ordinarie nella cattedrale (oltre la festa della *Purificazione* e la benedizione e distribuzione delle *candele*): la benedizione e distribuzione delle *Ceneri* e delle *Palme*; la consagrazione dell'*Olio santo* nel giovedì santo; nello stesso giorno la *Lavanda de' piedi* a' poveri e il trattarli di *Pranzo* e servirli (come prescrisse Onorio III del 1216); l'intervento agli *Uffizi delle tenebre* e altre funzioni della *Settimana Santa*; il celebrare solennemente nel giorno della *Pasqua di Risurrezione*, della *Pentecoste*, e del *Natale*; nel giorno del s. *Titolare* e *Protettore* della cattedrale e diocesi, ed in quell'altre festività solennizzate da' suoi predecessori; il portare il ss. Sagramento nella *Processione* del *Corpus Domini*, parimente nella cattedrale; l'amministrare a' suoi tempi la *Cresima*, ed altre di cui in seguito farò ricordo. Nota il De Luca, che talvolta per le mentovate e altre funzioni, insorgono controversie di precedenza e di trattamento, più facilmente tra' cleri secolare e regolare, tra il vicario generale e la 1.ª dignità o il più degno canonico del capitolo cattedrale nell'assistenza del vescovo, ed in ciò la regola favorisce il vicario generale sopra le dignità e canonici non parati, ma non già sopra i parati cogli abiti sacerdotali o diaconali, quando la consuetudine immemorabile ben giustificata non persuada il contrario. Come ancora tra l'*Arcidiacono* o l'*Arciprete* della cattedrale, col presupposto, secondo l'uso più frequente in Italia, che l'arcidiacono sia la 1.ª dignità e l'arciprete la 2.ª, cadono questioni sulla prerogativa di fare le memorate funzioni, non precisamente pontificali, nell'assenza o impotenza del vescovo, o che non voglia celebrarle sebbene vi assista; ed in ciò la regola favorisce l'arcidiacono, se sacerdote e se non osti la consuetudine immemorabile in contrario. Le medesime funzioni sogliono dare occasione ad alcun' altre pretensioni, le quali alle volte producono deplorabili

travagli e forse i maggiori pel vescovo nel governo di sua chiesa, cioè sulle preminenze e trattamenti de'principi, de'signori e de'magistrati secolari in chiesa. Le processioni qualche volta danno motivo a controversie di precedenza tra'capitoli o cleri, tra'stessi regolari, tra'sodalizi (de' quali abbiamo il raro libro di J. B. Bassi, *De Sodalitiis*, Romae 1625), ed anco circa l'obbligo d'intervenirvi. Nel 1.° genere delle controversie di precedenza, il vescovo ha una grande autorità datagli dal concilio di Trento e dalle costituzioni apostoliche, di terminarle con prudenza sommariamente senza processo, e senza che dalle sue determinazioni si dia l'appellazione sospensiva; e ciò per la ragione che quelle funzioni non ammettono dilazioni, mentre le stesse provvisioni apostoliche e le dichiarazioni delle s. congregazioni cardinalizie offrono il modo per terminarle; cioè si deve attendere, tra'chierici secolari l'epoca della fondazione della chiesa o del collegio, cui appartengono, e lo stesso tra'sodalizi devesi attendere l'antichità maggiore. E tra'regolari non la maggior prerogativa dell'ordine, ma l'antichità della fondazione della casa religiosa, ancorchè d'un medesimo istituto; e l'incedere di essi dev'essere sotto una medesima Croce o stendardo, cioè del più antico, e così rappresentano un solo corpo formale diviso in più materiali. Fin qui il De Luca. Avverte il Sarnelli, nel suo *Lume a' principianti*, p. 175, che nell'altare, nel quale ha celebrato il vescovo, non è lecito celebrare nello stesso giorno ad un altro sacerdote. E nel t. 8, lett. 16, tratta: *Della Messa votiva* pro re gravi, *quando si possa celebrare*, e *se il vescovo possa celebrarla senza solennità.* Dice potersi celebrare nelle feste di rito doppio, fra l'ottave privilegiate, e nelle domeniche, eccetto di Pasqua e simili. E che il vescovo nel celebrarla deve osservare le solite solennità dell'altre messe pontificali. Anticamente i vescovi potevano ridurre gli obblighi della celebrazione delle messe, particolarmente nella visita della diocesi; ma poi la s. Sede ciò riservò alle *Congregazioni del Concilio* e della *s. Visita*, mentre alla *Congregazione della R. Fabbrica di s. Pietro* spetta il vegliare l'adempimento de'pii legati, e quieta la coscienza coll'assoluzione e composizione, supplendovi *de thesauro Ecclesiae* a favore di chi devono celebrarsi i suffragi. Le cappelle degli episcopii della città residenziale e della diocesi sono considerate chiese pubbliche, e perciò chi vi ascolta la messa del vescovo soddisfa il precetto: fuori della diocesi i soli famigliari. Su di che occorre una breve digressione. — I vescovi hanno il diritto di celebrare o far celebrare da altri in loro presenza sopra un *Altare portatile* (in quest'articolo, ossia nel vol. I, p. 282, col. 2, linea 3, per ommissione tipografica al *III* manca innanzi *X*), *ubique locorum extra Ecclesiam*, e meglio ancora nella cappella del proprio palazzo vescovile. Ponno celebrare altresì, o far celebrare in un tempo d'*Interdetto*. Quanto al riferito nel 1.° articolo, poichè rammento di rimettermi agli articoli che senza citarli vado indicando in corsivo, per le nozioni relative, trovo bene di aggiungere. Nel libro *Della santa Messa*, ristampato nel pontificato del suo autore Benedetto XIV, nella sez. 2, cap. 1, si dice parlando degli *Oratorii* domestici o privati, quanto pure in quest'ultimo articolo ho riferito. Che il concilio di Trento tolse a'vescovi e ad altri ordinari la facoltà di poter concedere l'erezione degli oratorii privati nelle case per la celebrazione delle messe, restando però illeso il privilegio de'vescovi di poter avere nelle loro abitazioni l'oratorio privato, e di potere in esso celebrare e far celebrar la messa, cioè l'uso dell'altare portatile o *Pietra* consagrata. Per le successive provvidenze pontificie, i cui motivi sono espressi nella detta opera, e riprodotte al proprio articolo, restò permesso a'vescovi l'uso nelle loro abitazio-

ni stabili, o temporanee o d'alloggio, con certe limitazioni, cioè trovandosi il vescovo ospite di qualche laico, o facendo la visita diocesana o viaggiando, o stando in casa d'altri fuori della diocesi con licenza della s. Sede. Dipoi Benedetto XIV coll'enciclica all'Episcopato, *Magno cum animi Nostri dolore*, de'2 giugno 1751, ch'è la XLVIII const. del t. 3 del suo *Bullarium: De tollendis abusibus ab Oratoriis privatis, quae sunt in domibus laicorum;* dichiarò: *Episcopi Oratorium privatum in propriis Episcopalibus Aedibus habere possunt, non solum pro Missarum celebratione, sed etiam pro alia quacumque functione, eorum officii et dignitatis propria. Altari portatili uti non possunt, tam in propria, quam in aliena dioecesi. Quod tamen ipsi indistincte non licet, nisi in domibus, in quibus vere moram traxerint, seu hospitati fuerint, occasione visitatione, itineris. Super quibus vide decretum Clementis XI, ejusque interpretatione, certis tamen legibus circumscriptum.* Di più ecco un recente decreto che ricavo da' *Decreta authentica congregationis s. Rituum*, t. 6, par. 1, p. 68. » *Dubia: De Episcopis Titularibus.* Quum non una, eademque sit Auctorum omnino sententia, de privilegiis, quibus Episcopi, titulares praesertim, gaudent, relatae ad Missae celebratione, dum in propria, vel aliena Dioecesi peragrantur; ad quascumque eliminanda dubitationes, sequentia dubia in ordinario conventu sac. Rit. diei 22 augusti labentis E.mis et R.mis PP. enucleanda proposita sunt, nimirum. 1. Se un vescovo titolare possa, senza uno speciale rescritto, erigere l'altare ovunque egli voglia, ancorchè nella casa di sua abitazione esista già una cappella per uso de'suoi parenti? 2. Se possa oltre la sua messa far celebrare altre messe? 3. Se detta messa, o messe vagliano in adempimento del precetto, anche a' suoi parenti seco abitanti, ed alle persone, non solo addette al suo servizio, ancorchè non necessarie nell'atto della messa, ma anche di servizio di detti suoi parenti seco abitanti? 4. Se possa celebrare, e far celebrare ne' giorni soliti eccettuarsi nell'apostolico indulto? 5. Se nel caso che i suoi parenti, quali già godono dell'oratorio privato, avessero fatta celebrare la messa, possa il vescovo far celebrare un'altra messa, oltre la sua? Sac. eadem Rit. Congregatio, audito prius altero ex caeremoniarum apostolicarum magistris, qui suam scripto sententiam pandidit, typisque evulgavit, referente E.mo et R.mo D. cardinali Mattheio, loco E.mi et R.mi DD. Cardinalis J. M. de Somalia praefecti, et ponentis absentis, respondendum censuit. Ad 1. *Affirmative. Verum consulendum SS.mo pro extensione privilegii, videlicet, quod Episcopi in casibus a jure permissi hospitantes domi vel parentem, vel extraneorum, qui gaudent indulto Oratorii domestici, possint, et valeant in eodem celebrare, vel celebrare facere, loco, et vice Arae portatilis, quam tantum extra propriam Dioecesim indulget Bonifacius VIII, cap. Quoniam Episcopi, De privilegiis in Sexto, servata in reliquis forma decreti s. m. Clementis XI, juxta tamen posteriores declarationes s. m. Innocentii XIII, et concilii Romani sub Benedicto XIII*, cap. 15, n. 3. Ad 2. *Negative; verum consulendum SS.mo pro extensione privilegii quoad unicam missam, quam, propria celebrata, Episcopi solent audire.* Ad 3. *Affirmative quoad familiares dumtaxat eidem Episcopo actu necessarios: Negative quoad reliquos.* Ad 4. *Affirmative.* Ad 5. *Jam provisum in primo et secundo.* Die 22 augusti 1818. Facta autem relatione de praemissis SS.mo D. N. Pio VII Pont. Max. Sanctitas Sua sac. Congregationis responsa *adprobavit, confirmavit, et extensionem privilegii, ut in responsione ad primum, et secundum ex propositis dubiis indulsit, contrariis non obstantibus.* Die 25 ejusdem mensis et anni". Il benemerito collettore de'decreti

della s. congregazione de'riti e assessore della medesima mg.[r] Luigi Gardellini, riporta colla risposta a'riferiti dubbi pregevoli schiarimenti. Non si deve confondere la cappella dell'Episcopio, ch' è riputata pubblica, e il privilegio del vescovo *a jure concesso: ne ulla dies sine Sacrificio transeat, quia sicuti indultum personale est, et non locale.* I *Vescovi assistenti al soglio pontificio* godono privilegi più estesi. Quanto alla cappella dell' episcopio trovo nella medesima collezione i due seguenti decreti, pubblicati nel t. 2, p. 154 e 155. *Decretum generale.* Et an in Cappella Palatii Episcopalis absente Episcopo Missa celebrari possit, et praesertim a Vicario generali? Et S. C. praehabita matura discussione decrevit: *Decreta edita favore Cathedralium, et Collegiatarum extendi ad casus propositos tum quoad praecedentiam, tum quoad Crucem. Atque in Cappella Palatii Episcopalis, eo etiam absente, vel vacante Sede, posse Missam celebrari, potissimum vero per Vicarium, nec non diebus festis inibi sacrum audientes implere praeceptum Ecclesiae: sicque in casibus particularibus in posterum responderi mandavit. Die 2 jul.* 1661. *Bituntina.* Proposito dubio in S. R. C.: an in Cappella Palatii Episcopalis, absente Episcopo, Missa celebrari possit, et praesertim a Vicario generali? S. eadem C., praehabita matura discussione, decrevit: *In Cappella Palatii Episcopalis, eo etiam absente, vel vacante Sede, posse Missam celebrari potissimum vero per Vicarium: nec non diebus festis inibi sacrum audientes implere praeceptum Ecclesiae. Die 2 jul.* 1661. Tutti i patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi hanno luogo nella *Cappella pontificia*, per qualunque funzione sagra che celebra o assiste il Papa; ed i *Vescovi assistenti al soglio pontificio* vi hanno posto più distinto, vi esercitano alcuni uffizi, e vi cantano la messa nell' Avvento e nella Quaresima. In tali due articoli ho riferito quanto riguarda il modo di quest'intervento o assistenza, sia in cappa, sia in paramenti sagri, e dell' *Ubbidienza* che rendono al Papa sedente in trono, ed i patriarchi, arcivescovi e vescovi in piviale del colore corrente e mitra di tela bianca. Però la precedenza del sedere e dell'incedere si regola così. Dopo i patriarchi, gli assistenti al soglio precedono a seconda dell'ammissione nel collegio, con questo che l'arcivescovo precede il vescovo benchè ascritto dopo di lui. I non assistenti precedono gli arcivescovi a'vescovi, e tra loro secondo l'epoca della consagrazione. — Vi sono altre funzioni che i vescovi non ponno fare se non nelle loro diocesi, ed altre che ponno fare essendo fuori delle loro diocesi. Le une e le altre sono regolate dal *Ceremoniale de'vescovi*, dalla *Liturgia*, da'*Riti*, dalle *Rubriche* per l'*Uffiziatura divina.* Le funzioni che non ponno fare se non nelle loro diocesi sono tutte quelle che dipendono dalla podestà dell'*Ordine*, come l'*Ordinazione.* Il vescovo conferisce tutti i *Sagramenti*, e la sola sua ordinazione chiamasi *consagrazione.* Ne'primi tempi della Chiesa i soli vescovi amministravano il *Battesimo,* ed è perciò che nelle città vescovili eravi un solo *Battisterio* o *Fonte sagro* presso la cattedrale. Tanto era il rigore, che per mancanza del vescovo, talvolta morivasi senza battesimo, anco per non battezzarsi che per la *Pasqua* e poi anche per la *Pentecoste,* per le quali solennità talvolta amministravano il battesimo solenne ne' due *Sabati* santi, giacchè commisero al clero cattedrale e ad altri il battezzare, moltiplicandosi da loro i battisteri. Quindi chi battezza, battezza pel vescovo, e tutti i sagramenti e cose ecclesiastiche si amministrano e si fanno da'parrochi e altri preti pel vescovo, che una volta faceva da sè, perciò i vescovi furono detti *Patres Regeneratorum.* Amministravano e amministrano la *Penitenza:* andavano all'armata per predicare, benedire e ri-

conciliare i pubblici *penitenti*, benchè anco nell'antichità vi fossero i *Confessori* della milizia, i quali in seguito ebbero il nome di cappellani, e quello di cappellano maggiore, un vescovo o arcivescovo, *Episcopus Exercitus*, come al presente nella *Truppa* pontificia e in quella di altri stati; mentre nella Spagna il cappellano maggiore della regia cappella è vicario generale del regio esercito ed *Elemosiniere* (nel quale articolo parlo de' grandi elemosinieri de'sovrani, ordinariamente vescovi e talvolta confessori de' principi), col grado di patriarca titolare dell'*Indie occidentali*, e alle volte altresì fregiato della dignità cardinalizia. Non solo i vescovi confessano, ma ponno scegliersi il *Confessore* che più loro piace, purchè se il confessore è di un'altra diocesi, sia approvato dal proprio vescovo. Il Sarnelli, t. 4, lett. 49: *Come il vescovo possa eleggere il confessore a suo piacimento*, per privilegio di Papa Gregorio IX, oltre ad altri superiori e a'minori prelati esenti, supponendo che prima il vescovo si dovesse confessare dall'arcivescovo, questo al patriarca, ed il patriarca al Papa, ovvero ottenerne da essi la licenza di confessarsi ad altri. E il Papa, *ob periculum animarum*, tolse questa licenza, e disse: *Praeter sui superioris licentia*. Il concilio di Trento non annullò, ma dichiarò il privilegio di Gregorio IX, determinando inabile chi non è parroco, o chi non è dal suo ordinario approvato. Il vescovo in vigore del suo privilegio, se fa viaggio, può portare il suo suddito, e confessarsi a quello dovunque vada. E andando in aliena diocesi può confessarsi al sacerdote approvato da quell'ordinario, e può portarlo seco, e confessarsi dovunque vada. Qual poi debba essere il confessore del vescovo, che il testo chiama *providum*, e la Glosa *quia sciat ligare, et solvere*, leggasi l'*Istruzione de' Confessori* del p. Medina, lib. 2, c.16, § 1. Spetta al vescovo di fare l'*Acqua santa* episcopale (nel quale articolo dissi delle sue 4 specie, e ne riparlai altrove, come nel vol. LXIV, p. 316), per la quale ci die' il Sarnelli nel t. 9, la lett. 74: *Dell' acqua benedetta, che si fa dal solo vescovo, e colla quale si consagrano le Chiese e gli Altari*. Mirabili sono gli effetti dell'acqua benedetta che si fa col sale da ogni sacerdote; particolari i misteri dell'acqua Episcopale benedetta che si fa dal solo vescovo, con mescolarvi sale, vino e cenere per dette consagrazioni; e quella che si fa dal solo Papa, coll'infusione di balsamo e crisma per consagrare gli *Agnus Dei di cera* (de'quali anche nel vol. LXXI, p. 67 a 71 inclusive, ed è raro il trattato del Bernardo, *Origine ed antichità degli Agnus Dei di cera*, Roma 1586. Il Sarnelli scrisse: nel t. 5, lett. 56: *Del sabato in Albis, della domenica in Albis, e dell'origine degli Agnus Dei*; nel t. 9, lett. 75: *Dell' acqua benedetta, che si fa dal solo Sommo Pontefice per consagrare gli Agnus Dei*). Il Redentore per la gran carità colla quale ama la sua Chiesa, le ha concesso, che siccome esso ha istituito i *Sagramenti*, così la Chiesa possa istituire i *Sagramentali*, co'quali i fedeli sono giovati co'temporali e spirituali benefizi; e però la stessa Chiesa a imitazione del suo divino Sposo, ha destinato la cosa da benedirsi di diverse specie, come materia, cioè l'*Acqua*, le *Candele*, le *Ceneri*, le *Palme* (gli *Agnus Dei)*, i commestibili (di cui ne'vol. LI, p. 260, LV, p. 40 e altrove), ed altre cose simili, e come forma le *Preghiere* e i *Riti*. Ora i riti ordinati dalla s. Chiesa sono 3: l'*Esorcismo*, il segno della s. *Croce*, l'*Acqua benedetta*. Quella che si fa coll'acqua e col sale è la comune; questa che si fa con acqua, sale, vino e cenere è un'altra assai speciale. Se in quella si dinota il mistero del *Verbo* incarnato; in questa si aggiunge l'effetto della medesima, ch'è la purgazione da'peccati, come l'acqua lustrale dell'antico *Testamento* per la *Lustrazione* che Dio insegnò a Mosè ed A-

ronne, che si faceva colle ceneri della Vacca Rufa immolata fuori degli steccati della città per purgamento e santificazione de' lordi d' alcune immondezze legali. Spiega s. Tommaso tal funzione, che facevasi in memoria del peccato d'idolatria nell'adorazione del Vitello d'oro, immolandosi la vacca a rimprovero della *Sinagoga*. Quanto alle cose componenti l'acqua Episcopale, spiega il Sarnelli figurarsi: nell'acqua l'Umanità, nel sale la Divinità, nel vino il Sangue del Salvatore, nella cenere la penitenza che purga i nostri peccati, in virtù della passione e morte del Redentore. È così propria la benedizione dell'acqua Episcopale, che una chiesa consagrata e polluta, dovendosi riconciliare, non si può delegarne ad altri la riconciliazione che non sia vescovo, secondo il dichiarato da Gregorio IX. Il Papa per altro può commettere questa facoltà a'semplici sacerdoti, la quale Innocenzo IV compartì a più vescovi per delegarne i preti, ma Clemente IV difficilmente l' accordava. Il Durando spiegò i misteri contenuti nell'acqua Episcopale; cioè l' acqua significare il battesimo, il sale la fede senza la quale niuno può salvarsi benchè battezzato, il vino l'intelligenza spirituale della legge divina, la cenere dinota l'umile penitenza rifugio de' peccatori dopo il battesimo. Ponno più vescovi convenire a consagrare la *Chiesa* o *Tempio*, ma uno solamente è il consagratore, cioè quello che unge le XII Croci nelle pareti asperse colla detta acqua. E se avvenisse che il vescovo si rendesse impotente a compiere la consagrazione, per improvvisa infermità, prima dell' *Unzione* delle Croci, si deve ripetere tutta la sagra funzione da altro vescovo; ma venendo meno dopo averle unte, basta che altro vescovo la continui e compia, come decretò la s. congregazione de' riti nel 1614. Siano poi quanti si vogliano i vescovi intervenuti alla consagrazione, l'*Indulgenze* che concedono non sono più d' un anno nel dì della *Dedicazione*, e 40 giorni nell'*Anniversario* della medesima. La benedizione e la consagrazione della *Chiesa* o *Tempio* (articoli che ponno tenersi presenti), con le convenienti particolarità le descrissi nel vol. XI, p. 238 e seg.; e della benedizione e consagrazione solennissime della patriarcale basilica di s. Paolo, eseguite da' Sommi Pontefici Gregorio XVI e Pio IX, nel 1840 e nel 1854, ne' vol. XII, p. 225, LXXIII, p. 357 e 368 e seg. L'acqua *Episcopale* è detta pure *Gregoriana*, perchè prescritta da s. Gregorio I *Magno*; e deve farsi dal vescovo consagratore della chiesa e dell'altare. Parlando dell'*Indulgenza*, precisamente nel vol. XXXIV, p. 276 e seg., dissi i vescovi avere il potere di concederla per diritto divino a' loro diocesani; ma avendone alcuni vescovi abusato con accordarne delle superflue, nel concilio generale di Laterano IV nel 1215, il can. 62 restrinse le concessioni alla dedicazione della chiesa e per non più d'un anno, ossia che la ceremonia facciasi da un sol vescovo, ovvero da molti; e che l'indulgenza non sia che di 40 giorni, tanto per l'anniversario della dedicazione, come per ogni altro motivo, sia per cause pie, sia per l' edificazione o riparazione delle chiese, e sostentamento degli spedali e simili, per recita di orazioni; anco di 50 giorni, forse con pontificia facoltà, per divote preghiere in qualche santuario, come per quello di Galloro, presso la *Riccia* diocesi d'Albano, il cui vescovo cardinal Ostini concesse l'indulgenza di 50 giorni a chi recita l'orazione in onore dell' immagine della B. Vergine in esso venerata nella propria casa, e di 100 giorni a chi la recita dinanzi la ss. Immagine nel santuario o chiesa: l' odierno vescovo cardinal Patrizi confermò tali indulgenze, s'intende con pontificia autorizzazione, per accrescere venerazione alla medesima miracolosa ss. Immagine, e a dare maggiore stimolo a' fedeli di recitare la breve orazio-

ne. Spiegai la formola, *il vescovo concede 40 giorni della vera indulgenza*, cioè quella che gli fu dal concilio stabilita. Bensì l'indulgenze vescovili non sono sospese ne' *Giubilei* degli *Anni Santi;* ed il vescovo può concederle appena confermato, senza che sia consagrato, perchè il potere deriva dalla giurisdizione, non dall'ordine. Non ponno concedere indulgenza i titolari e i coadiutori, appunto perchè l'autorità non proviene dal carattere, ma dalla giurisdizione. Quanto anticamente erasi parchi nel concederle, qui basti il seguente esempio. Narra il Donesmondi, *Dell' istoria ecclesiastica di Mantova*, t. 1, p. 203, che in quella città si recò s. Leone IX nel 1053 a venerare il ss. *Sangue*, e poi consagrò la chiesa di s. Andrea, coll'assistenza di Eberardo patriarca d'Aquileia e di circa 50 vescovi, e le concesse molte indulgenze » secondo l'uso di que'tempi, assai grandi; cioè che chiunque avesse (essendo de' peccati suoi confessato, o contrito almeno) visitato la detta chiesa nel giorno della sua consagrazione, ovvero nella festa di s. Andrea; della temporal pena da soddisfarsi per gli suoi peccati, d'ogni sette, o sei, o cinque anni, uno gliene fosse rimesso; e d' ogni quattro, o tre, o due, mezz'uno, e per ogni anno 40 giorni, e di tutti i veniali la metà della pena. Ed il patriarca suddetto concesse due anni d' indulgenza a chi similmente ne' predetti giorni avesse fatto l' istesso: siccome ogni vescovo quivi presente gli concedette un anno, di licenza del Pontefice". Nel supplemento del *Giornale Ecclesiastico di Roma* del 1790 bene si ragiona, dell'autorità de'vescovi nel concedere l'indulgenze; da chi abbiano ricevuto tale autorità; a chi abbiano giurisdizione di accordare indulgenze; uso che devono fare delle medesime; limitazione imposta loro nel concederle. Nel pontificato del Papa che regna fu fatto alla s. congregazione de'Riti il quesito: Se i vescovi, arcivescovi e patriarchi ponno concedere più di 40 giorni d'indulgenza. La risposta fu *negativa*. Solo con pontificia facoltà ciò ponno fare. Il Piazza nella *Necrologia o Discorso de' misteri de' sagri riti*, eruditamente tratta nel c. 4: *Dell'indulgenze per modo di suffragio per i defunti*. Spetta al solo vescovo la valida confezione dell'*Olio santo*, e nella cattedrale lo consagra nel giovedì santo, in 3 separati vasetti, ed è di 3 specie. La 1.ª è l'olio pel *Crisma*, che serve pe'sagramenti della *Confermazione* e dell'*Ordine*, per ungere eziandio i battezzati, le chiese, gli altari, i vasi sagri, e pegli *Agnus Dei*. La 2.ª è l'olio de' *Catecumeni*, che si usa prima di somministrar loro l'acqua battesimale. La 3.ª è l'olio pegl'infermi, per l'*Estrema Unzione*, e per l'*Unzione* delle *Campane*. Il Sarnelli, t. 10, lett. 69: *Che il dare gli Olei Santi importa giurisdizione*. Si dispensano *gratis*, e i diocesani non ponno provvedersene da altri che dal proprio vescovo; e se la sede è vacante, la cattedrale manderà al vicino vescovo per far benedire gli olii santi, ed essa li dispenserà poi alle parrocchie della sua diocesi. Anticamente il Papa, come capo di tutta la Chiesà, prima dello scisma de' greci, era solito mandare il Crisma a Costantinopoli in sede vacante. Se sono più diocesi unite, in quali cattedrali i parrochi devono provvedersene, lo dissi nel § IV di VESCOVATO. Appartengono al vescovo le sagre *Ordinazioni* e l' imposizione delle *Mani*, e si attribuisce a s. Zeferino Papa del 203 la prescrizione di doversi fare in pubblico. Uno è il sagramento dell'*Ordine*, distinto in VII gradi, cioè per l'*Ostiario*, l' *Esorcista*, il *Lettore*, l'*Accolito*, il *Suddiacono*, il *Diacono*, il *Prete;* sopra tutti s'innalza eminente quello del *Vescovo*, ch'è la pienezza del *Sacerdozio*, parimente al vescovo appartenendone la consagrazione coll'intervento d'altri due vescovi. I primi 4, iniziati colla *Tonsura clericale* qual atto preparatorio, diconsi *ordini minori;* gli altri 3 *ordini maggiori*, e chi vi è

promosso è obbligato ad osservare perfetto e perpetuo *Celibato*. Oltre il ricordato articolo Tonsura, si può vedere il Sarnelli, t. 8, lett. 15: *Se la prima Tonsura clericale sia ordine*. La congregazione de' vescovi e regolari riprovò nel 1620 la proposizione: *Quod prima Tonsura characterem non imprimeret*. Perchè il maggior seguito de'canonisti crede che sia un cert'ordine, pel quale s'imprima il carattere indelebile nell'anima. Il De Luca crede conciliare le discrepanti opinioni colla distinzione, che non sia un ordine speciale, il quale abbia la sua materia e forma, o una certa amministrazione ad esso annessa, com'è negli altri ordini, mentre in tal modo non sarebbero VII ma VIII, e in questo modo vada intesa l'opinione de'teologi che non sia ordine, ma introduzione agli ordini, i quali senza la *Tonsura* non si conferiscono, ovvero un'ascrizione alla milizia ecclesiastica; bensì che sia un ordine ecclesiastico in generale, e dall'imprimere il carattere, a somiglianza de'VII ordini, ne nasce la facoltà di riassumere lo stato chericale, anche dopo dismesso, onde diventi il tonsurato vero *Chierico*. Il solo vescovo consagrato è il ministro ordinario del sagramento dell' ordine: niuno può esser lecitamente ordinato se non che dal suo proprio vescovo, o da un altro col di lui permesso o *Dimissoria*. Per privilegio pontificio conferiscono gli ordini minori, oltrechè a'propri sudditi regolari, a'sudditi temporali, diversi abbati *Nullius* e prelati minori, perchè il conferir la tonsura e gli ordini minori non è propriamente funzione pontificale riservata all'ordine vescovale, ma piuttosto funzione giurisdizionale, ed un effetto della giurisdizione più che dell' ordine, onde può farsi dagli abbati e altri prelati che abbiano la giurisdizione ecclesiastica ordinaria. L'ordinazione deve farsi nella propria diocesi, ne' sabati delle *Quattro Tempora*, massime degli ordini maggiori, mentre i minori godono dell'eccezioni, ma si conferiscono ne'giorni festivi, mentre si stia celebrando la messa, anche privata, secondo il De Luca. Scrisse il Sarnelli nel t. 5, lett. 36: *Se agli ordini sagri debbonsi promuovere poveri o ricchi*. Non potendosi stabilire una regola uniforme, si lasciò al giudizio de'vescovi dal Tridentino, i quali ordinassero a titolo di *Patrimonio ecclesiastico* que' soli che stimassero di necessità o di utilità alle loro Chiese. Si può vedere il p. Chardon, *Storia de' Sagramenti*, t. 3, lib. 1, cap. 14: *Che in ogni tempo i vescovi ebbero la podestà di dare gli ordini maggiori ad esclusione di ogni altro. Regole che osservar dovevano nell'esercizio di loro autorità, siccome di non ordinare in aliene provincie, di non ordinare soli* ec. Papa s. Anastasio I del 398 proibì che nel *Viaggio (V.)* i pellegrini ricevessero gli ordini senza le lettere sottoscritte dal proprio vescovo, colle quali il chierico faceva conoscere, ch'era uscito dalla diocesi col permesso del suo prelato, e servivano di regola agli altri vescovi, per esercitarvi la giurisdizione dell' ordinazione. Così ebbe origine la *Dimissoria*. Abbiamo di Giuseppe Moreni, *Tractatus moralis titulos pro promovendis ad Ecclesiasticos ordines*, Romae 1699. Il Papa come *Vescovo della Chiesa Universale* (nel quale articolo parlai del legame dell' ordinazione, massime dell'*Ordinazione de' Pontefici)*, coll'ordinazione lega l'ordinato alla Chiesa Romana, e senza sua licenza non può essere promosso ad altri ordini. La *Confermazione* o *Cresima* si conferisce dal vescovo, come ministro ordinario del sagramento, e per privilegio pontificio da'prelati minori, e anco da' preti per urgenti necessità in rimote regioni, come talvolta si concede a' *Missionari* delle *Missioni pontificie*. Papa s. Urbano I del 226 ordinò che i battezzati la ricevessero soltanto dalla mano del vescovo; il che confermò s. Caio Papa del 283. Non

si può amministrare dal vescovo non consagrato, e d'ordinario si amministra principalmente nella solennità di Pentecoste, massime eziandio in tempo della s. visita, ed in ogni tempo si può amministrare a' moribondi. Pio VIII col breve *Quum sicut Nobis*, de'28 settembre 1830, *Bull. Rom. cont.* t. 18, p. 145: *Facultas tributa Vicario generali Episcopi Syracusani Confirmationis Sacramentum infantibus loco Episcopi conferendi, durante saltem epidemico morbo*, che affliggendo la città e diocesi mieteva le vite di molti fanciulli. Il vescovo amministrava e può amministrare gli altri sagramenti; e l'estrema *Unzione* fu concesso a'preti di conferirla, stante le molteplici occupazioni de'vescovi. I vescovi danno la *Benedizione* agli *Abbati* e all' *Abbadesse*, e nel *Pontificale* e *Rituale Romanum* vi sono tutte le benedizioni che fanno i vescovi, inclusivamente agli *Altari*, *Vesti*, *Vasi* e *Utensili sagri*. Dissi già a suo luogo, che il vescovo ch' è pure abbate commendatario, rappresenta in una due persone, intitolandosi vescovo e abbate. Benedicono le sagre *Vergini*. Appena entrati nella loro diocesi benedicono il popolo: il valore della benedizione del vescovo ed i suoi effetti non dipendono dalla santità della vita, ma dal carattere. Essendo atto di giurisdizione non può darsi dal vescovo fuori la propria diocesi. Sul suono delle *Campane* nel passaggio de'vescovi pe'luoghi di loro giurisdizione, e sul dare la *Benedizione* a'diocesani, dovendo questi genuflettere, parlai anche descrivendo il concilio di *Ravenna* del 1314. E' così proprio del vescovo il benedire, che presente lui era vietato al sacerdote dare la benedizione, anche nella *Messa*, secondo i decreti pontificii di s. Leone I e di s. Gelasio I. In seguito fu stabilito, che il sacerdote domandi la licenza al vescovo presente con *Inchinazione* del capo nella messa privata, e compartendola da una parte (lo stesso presente un cardinale), perchè nella solenne è il vescovo che benedice, sebbene non celebri, come pure il vescovo e non il celebrante benedice il *diacono*, l'*incenso*, l'*acqua*, ec. Si fa altrettanto col Papa mediante genuflessione, e benedicendo il sacerdote da un lato dove non è il Papa, egli poi comparte la benedizione, benchè non celebri. Il vescovo benedice all'ultima lezione del Mattutino della notte di Natale, s'egli la legge; ma invece di dire *Jube Domne benedicere*, volto all'altare dice: *Jube Domine benedicere*. Niuno dà la benedizione, che sarebbe: *Verba s. Evangelii doceat nos Christus Filius Dei*; ma invece tutto il coro risponde *Amen*. Ciò secondo tutti i canoni dell'antichità tutta, i quali dicono: *Episcopus benedicit, non benedicitur*. Il vescovo poi non dice *Jube Domne*, ma *Jube Domine*, perchè il *Domnus* si dice agli uomini e *Dominus* a Dio. Così il celebrante dopo il *Munda cor meum*, dice *Jube Domine*, ma il diacono *Jube Domne*. Si ponno vedere gli articoli de' discorsi vocaboli. Si veda il Sarnelli, t. 4, lett. 9: *Del rito delle Benedizioni nell' uno e nell'altro Testamento*. Nel *Rituale Romanum*, oltre tutte le benedizioni, vi è il *Methodus indictionis praemittendae Pontificiae Benedictionis statis diebus super populum elargiendae. Ritusque in ea servandus a Regularibus, quibus a s. Sede hujusmodi facultas indulta est, vel indulgebitur*. Delle virtù ed eccellenza del segno salutare della Croce, ragionai nell'articolo CROCE SEGNO. Il Nardi dice che il benedire solennemente il popolo fu sempre diritto riservato all'unico pastore il vescovo, sia in chiesa, sia fuori; e non usò mai terminarsi una sagra adunanza prima che il vescovo presente avesse dato la benedizione. Ne' primi secoli, terminata la funzione, un diacono diceva al popolo: *inclinate ad benedictionem*; e il vescovo benediceva prima il clero, poi il popolo, tanto finiti i mattutini, quanto finita la messa, quanto dopo i vesperi, esibendone le testimonianze. In un an-

tico libro Pontificale, da s. Carlo Borromeo in questa parte messo in nuovo vigore, nel 4.° concilio di Milano del 1546, alla benedizione del vescovo il coro diceva: *Princeps Ecclesiae, Pastor ovilis, tu nos benedicere digneris.* Il diacono rispondeva: *Humiliate vos ad benedictionem.* Data questa, il clero a voce umile cantava: *Deo gratias semper agamus.* Anche al presente il vescovo benedice alla fine d'ogni funzione. Nel 498 Papa s. Simmaco, scrivendo l'*Epist.* 6 ad Anastasio I imperatore, nel fargli vedere quanto era più grande la dignità vescovile dell'imperiale, tra le altre cose gli dice: *Tu Imperator a Pontifice baptismum accipis, sacramenta sumis, orationem poscis, Benedictionem speras, poenitentiam rogas.* Insegna la storia ecclesiastica, che quando un vescovo andava dall'imperatore o dall'imperatrice, e molto più dagli altri, questi chiedevano la benedizione pastorale in ginocchio, ed un esempio l'ho riferito dell'altera imperatrice Eudossia o Eusebia, quasi in principio di questo §. E benedicevano i vescovi in chiesa, fuori di chiesa, in città, in campagna, in giro, al campo militare. Fu sempre vietato a'preti di benedire il popolo solennemente, colla formola: *Sit Nomen Domini benedictum* etc., propria de'vescovi, e per privilegio degli abbati mitrati; molti sono i canoni prodotti dal Nardi, ed era vietato anco a'*Corepiscopi.* Il vescovo ne' primi secoli dava la trina benedizione, come oggidì, dicendo la messa di s. Basilio, morto nel 379, che in fine del divin sagrifizio il vescovo benedice *super populum, faciendo tres Cruces super eum, primam in medio, secundam ad sinistram partem, tertiam ad dexteram, et convertit se iterum ad altare.* Ed il vescovo benediceva anche fuori della messa, come vedesi in s. Gregorio Nisseno, fratello di s. Basilio, ed eziandio per le strade ed in privato. Il vescovo di Laon, cacciato dalla sua sede, pregò gli altri vescovi comprovinciali a far sì che il suo gregge sentisse il peso dell'assenza del pastore, non dando loro il Crisma, non celebrando le messe solenni, nè compartendogli *Episcopalem Benedictionem.* Spesso per dire una sede vacante, si diceva: *vacare pastorali Benedictione*, o *absque Benedictione Episcopali deget*, ovvero *unico pastore vidua Episcopali vacat benedictione.* Tale era la giustissima idea che si aveva della santa benedizione vescovile. Aggiunge il Nardi, debbesi genuflettere alla benedizione vescovile, prescrivendolo il *Ceremoniale* de' vescovi, per la ragione ch'è uno de' *sagramentali* della Chiesa, che rimette i peccati veniali, come vedesi nel capo *Dictum est*, e in s. Tommaso; ed i veniali non si rimettono (salvo i sagramenti, e la detestazione de'peccati), se non con atto d'ossequio verso i sagramentali medesimi. Gli ecclesiastici pure devono fare altrettanto, anche o quando la debbono ricevere prima di montare in *Pulpito*, o di cantare l' *Evangelo*, o fare altra sagra funzione. I soli canonici ne sono eccettuati, come senatori della chiesa e del vescovo, soltanto dovendosi scoprire il capo e inchinare. Danno i vescovi la trina benedizione anco col ss. *Sagramento.* Da remota antichità e da prima del 1209, i canonici di Ravenna danno la trina benedizione col ss. Sagramento, eziandio presente l'arcivescovo, o qualche cardinale; e danno pure la trina solenne benedizione in fine della messa in pontificale, purchè non vi sia l'arcivescovo o un cardinale. Questi privilegi sono riconosciuti dalla s. Sede, che li riguarda come quelli degli abbati. I cardinali pure ne'loro *Titoli Cardinalizi* e *Diaconie Cardinalizie*, preti e diaconi, danno la trina benedizione. I cardinali preti in fine della messa, e col ss. Sagramento, la danno in tutto il mondo; come la danno i cardinali *Legati* colla mano, benchè diaconi. Questi nelle loro diaconie, dice Nardi, ponno usare piviale e mitra. Sino al secolo XVI vedesi in Fran-

cia l'uso, che i moribondi chiedessero la benedizione vescovile, la quale o il vescovo andava loro ad impartire, o vi mandava alcuno a suo nome. I parrochi doveano ammonire il malato di chiederla. In qualche diocesi, anco d'Italia, tuttora si conserva l'uso. Benedetto XIV, colla bolla *Pia Mater*, de' 4 aprile 1747, ch'è la XXXIV del t. 2 del suo *Bullarium: Ampliatur Episcopis facultas impertiendi Benedictionem cum Indulgentia plenaria fidelibus in mortis articulo constitutis; etiam per alios, tam in civitatibus, quam in dioecesibus, ab ipsis subdelegatos*. I vescovi aveano la facoltà *ad triennium*, se la domandavano al Papa; Benedetto XIV la concesse in perpetuo, come già dichiarai nel § III dell'articolo Benedizioni del Sommo Pontefice. Ivi inoltre dissi, nel § precedente, che Clemente XIII accordò ad ogni vescovo la facoltà di dare la benedizione papale, con indulgenza plenaria, per Pasqua e in altro giorno a loro arbitrio, ed una a'prelati *nullius*.— I vescovi coronano le ss. *Immagini*, e vigilano sulla loro decenza; e coronano gl'*Imperatori*, i *Re* ed altri *Sovrani*. Spetta alla giurisdizione del vescovo, per antichissimo costume, il pubblicare *Digiuni*, oltre il vigilare l'osservanza de' consueti e dispensarne, cioè per la celebrazione de' *Sinodi*, o sovrastando alcuna grave afflizione, ovvero così richiedendo qualche bisogno, gli esempi risalendo a Tertulliano nel II secolo, che li testifica, in uno a s. Ireneo, pe'miracoli che ne derivarono. Appartiene a' vescovi, e non alla podestà secolare, l'ordinare la pubblica *Preghiera*, e in difesa di tal diritto Benedetto XIV emanò analoga bolla. Quanto a'digiuni, dice il p. Mamachi, i primitivi vescovi seguendo l'esempio degli Apostoli, digiunavano quando si accingevano a qualche grave impresa per utilità della Chiesa e della cristiana repubblica, facende pure le *Stazioni sagre*; singolarmento nelle imminenti *Persecuzioni*, qual valido presidio onde placare il Signore, e insieme per acquistare forza a sostenere il martirio, accompagnando il digiuno con fervorose orazioni, e celebrando messa anche la sera nelle loro case privatamente. Anticamente, secondo i termini della ragione comune canonica, il vescovo avea la podestà di stabilire alcune *Feste* de'Santi di particolare divozione, o *Protettori* de'luoghi, ordinandone al popolo l'osservanza di precetto; ma per gli abusi di non pochi, come in altre materie riferite dal De Luca, fu ristretta la loro autorità o tolta per provvidi decreti apostolici, massime d'Urbano VIII, che pe' reclami degli stessi vescovi, moderò le feste, le quali per consuetudine si stimavano di precetto, restando al più di particolare divozione del popolo; altri Papi eseguendo ulteriori modificazioni. Però tuttora spetta al vescovo il vegliare sull'osservanza delle feste, e proibire quelle di divozione. Apprendo dal Ruinart, *Atti sinceri de' Martiri*, che i vescovi ne intimavano al popolo le solennità, secondo la disciplina de'primi secoli, narrata da s. Basilio, ne' quali i vescovi a'tempi consueti avvisavano il popolo proprio, delle feste occorrenti e de'giorni in cui cadevano, per solennizzarli con religiosi uffizi e sagre ceremonie, onde rinnovarne le gloriose memorie. Inoltre i vescovi furono sempre assai vigilanti nel custodire sincerissimi gli atti de'*Martiri*. Si può vedere il Sarnelli, t. 5, lett. 35: *Se il vescovo possa istituire giorni festivi di precetto?* Risponde *affermative*, secondo il diritto comune, poichè il concilio di Lione (pare in quello del 583 relativamente alla negligenza di molti vescovi, a cui fu proibito di celebrare fuori delle loro chiese le feste di Natale e di Pasqua, eccettuati i casi d'infermità, o per comando del re) afferma che il solo Papa può istituire i giorni festivi in onore di Dio e de'Santi nella Chiesa universale, e ciascun vescovo nella sua diocesi: lo stesso dichiarò Gregorio IX; e poi il Tridentino, sess. 25, *De Regul.*, cap. 12, *Dies etiam festi, quos in*

Dioecesi sua servandos idem Episcopus praeceperit. Questa podestà però de'vescovi fu moderata da Urbano VIII e altri Papi. Appartiene a'vescovi di riconoscere le *Reliquie* de'*Santi*, e se siano legittime e autentiche, non più avendo quella, come già dissi, circa il loro culto riservato al Papa. Avverte il Marangoni a p. 118 del poco comune libro, *L'ammirabile conversione di s. Disma detto il Buon Ladrone*, Roma 1741, come quello che da 30 anni assisteva il celebre Boldetti alla ricognizione delle ss. Reliquie, che gravi abusi ebbero luogo dalla facilità d'autenticare sì le trovate ne' sagri *Cimiteri di Roma*, e sì de'Santi più insigni della Chiesa, introdotta da molti anni da'prelati e loro ministri, con impor loro arbitrariamente un nome, il che proibì la congregazione delle ss. Indulgenze e Reliquie. Aggiunge, non bastare quindi, che nelle autentiche moderne de'vescovi si legga: *Ex locis authenticis extractas;* poichè sarebbe necessario conoscere la prima loro origine, e gli antichi monumenti di quelle chiese donde furono estratte, nel che dovrebbero i vescovi usare attenta diligenza prima di permetterne il pubblico culto. Occorrere investigarne la primitiva derivazione, il primo fonte, perchè consti dell' identità d'un s. Corpo o parte di esso, come nelle chiese ove esistono siano con antico e immemorabile culto da'fedeli venerati. Quindi grande dev' esser ne' vescovi la cautela nel riconoscere e approvare le ss. Reliquie. Il vescovo è maestro del popolo e ministro della predicazione, alla quale Gesù Cristo scelse gli Apostoli cui successero, onde il solo vescovo avendone il diritto, può delegare a predicare; il prete e diacono fanno la *Predica* (nel quale articolo dico pure quanto riguarda il vescovo, ed i predicatori che deputa), solo per delegazione del vescovo, a cui spetta deputarlo e dal quale i predicatori devono ricevere la benedizione, ancorchè ad altri ne spetti l'elezione. Ma per predicare nella cattedrale, sempre ne spetta la nomina al vescovo, non ostante qualsivoglia contraria consuetudine immemorabile, secondo il De Luca; per la ragione che il predicare nella cattedrale propriamente è uffizio del vescovo, onde deve deputar altri in suo luogo se non vuol farlo per sè stesso. Il Nardi distingue la predicazione in due specie, una *maggiore*, ch'è la *Predica* o *Predicazione* propriamente detta; l'altra *minore*, o sia il *Catechismo* o *Catechistica.* La maggiore chiamasi anche *tractare*, ed è propria de'soli vescovi, ed anticamente non predicava che il vescovo, o talora da'preti o diaconi faceva recitare le proprie omelie dopo il Vangelo, come le altre predicazioni. In Roma, fuori del Papa, anticamente niun vescovo predicava. Papa s. Evaristo del 112 ordinò, che il vescovo mentre predicasse fosse assistito da sette diaconi, affinchè i loro emuli non gl'imputassero alcun errore, come vuole il Ciacconio; ovvero perchè imparassero lo stile della verità nel ministero della predicazione, come interpreta il Bianchini. Il Rinaldi dice che fu prescritta l'assistenza de'sette diaconi, per maestà di tal funzione, imperocchè la gerarchia ecclesiastica è stata fatta ad imitazione della celeste, ove furono veduti sette Spiriti assistenti al trono di Dio; e s. Ignazio assomiglia i diaconi all'angeliche virtù, perchè servono a'vescovi nell'altare, e furono soliti di ministrare ad essi mentre predicavano. Il De Luca dà utilissimi documenti sulla predicazione del vescovo, che nello stile dev'essere diverso da'predicatori di professione, cioè chiaro e affettuoso, grave e sostenuto; dica familiarmente più cose che parole, sicchè tutto sia grano e non paglia, molto frutto e poche foglie; insistendo precipuamente sui peccati a cui è inclinato il popolo di sua diocesi, ed in quelle cose ed abusi che recano maggiori pregiudizi per le loro conseguenze. Per queste ragioni si stima di molto profitto la predica del vescovo in

occasione della visita, poichè sempre riesce di grande e salutare impressione a' popoli le ammonizioni udite dalla propria bocca del pastore. Parlando direttamente, da padre e da superiore, maggiore è il risultato che se ne può ricavare. Se deputa altri, deve vegliare sulla dottrina che predicano, e sospenderli se seminano scandali. Benedetto XIV raccomandò calorosamente a' vescovi l'istruzione de'popoli nella *Dottrina cristiana*, proponendo ad essi il metodo del celebre cardinal Bellarmino gesuita, e quello pure per insegnarla a'fanciulli; laonde il vescovo deve vigilare che sia insegnata, poichè anticamente l'insegnava egli stesso, quando dovea istruire nella fede i convertiti adulti; e non mancano recenti esempi edificanti di vescovi che talvolta a ciò si dedicano. In diverse diocesi e città vescovili fiorisce l'insegnamento della dottrina cristiana, come in *Verona*, ed eccellenti regole e istruzioni stabilì s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, il quale può servire di modello del buon vescovo in tutto. Abbiamo del cardinal Federico Borromeo, *De Concionante Episcopo: De sacris Oratoribus*, Mediolani 1631. Del vescovo di Sarsina Gio. Battista Braschi, *Idea del pulpito Mitrato, ossia il Vescovo che predica*, Roma 1725. Del vescovo di Bisceglia Pompeo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 3, lett. 45: *La predicazione è propria del vescovo e del curato;* t. 4, lett. 53: *Non potersi il vescovo esimere al tutto dal predicare;* t. 3, lett. 3: *Doversi far conto degli avvisi de'vescovi ex officio, riuscendo alle volte profezie.* Decretò il concilio di Trento, sess. 5, *De Reform.* c. 2. » Siccome la predicazione del Vangelo è necessaria nella Chiesa, e che questo è il primo dovere de' vescovi, quindi è che il s. concilio obbliga tutti i vescovi a predicare in persona la parola di Dio, purchè qualche legittima causa non gli dispensi". E nella sess. 24, *De Reform.* c. 4. » L'esercizio della predicazione della parola di Dio, essendo la principal funzione de'vescovi, il s. concilio ordina, che gli stessi vescovi nelle lor chiese spiegheranno la s. *Scrittura*, e predicheranno la parola di Dio, o se ne sono legittimamente impediti, avran cura, che quelli a'quali ne han commesso l'impiego, lo adempiano nelle loro cattedrali, come pure i curati nelle loro parrocchie, o per sè stessi, o in mancanza loro per altri, che saranno eletti da'vescovi, tanto nella città, come in qualunque altro luogo della diocesi, dove giudicheranno opportuno di far predicare ... e questo almen tutte le domeniche e feste solenni, e ne'tempi di digiuno e di *Quaresima* ogni giorno, o almen 3 volte la settimana, se lo credono necessario". Nella sess. 24, *De Reform.* c. 7. » I vescovi istruiranno da sè, e faranno istruire da' *Parrochi* intorno alla materia de'sagramenti, quelli che si presenteranno per riceverli. E i parrochi si applicheranno con zelo a questa spiegazione, e nel mezzo della messa solenne e del servizio divino spiegheranno nella lingua del paese, tutti i giorni festivi o solenni, il testo sagro del Catechismo del concilio (o Vangelo), e gli avvertimenti salutari che sono in esso contenuti". Il concilio di Sens del 1528 determinò: » Il vescovo sospenderà i predicatori, che invece di predicare il Vangelo, e d'ispirare amore per la virtù, pubblicano delle favole che ponno eccitare al riso, e quelli che inducono i popoli alla disubbidienza". Dice l'autore del 3.° articolo pubblicato nel *Supplemento al Giornale ecclesiastico di Roma dell'anno* 1791. L'insegnamento del deposito di tutta la religione fu affidato dall' Uomo Dio al collegio apostolico, ed a tutta la successione sino alla fine de'secoli.» Quando il vescovo insegna per proprio uffizio, sia con viva voce, sia con lettere pastorali, sia nel sinodo diocesano, sia regolando la disciplina della propria diocesi; rende testimonianza per la sua chiesa, che tale è l'insegnamento di Cristo, e che

quella tal disciplina non contiene cose contrarie agl'insegnamenti di Cristo. E siccome *Ecclesia est in Episcopo*, non nel teologo privato, non nel dottore, non nel cattedratico; quindi il solo vescovo ha la testimonianza di uffizio a nome della sua chiesa. Anzi il vescovo stesso non ha questa rappresentanza, se non come vescovo, quando cioè attesta per uffizio nel suo ministero, non quando scriva o argomenti come dottore privato. E siccome anche, *ubi Petrus, ibi Ecclesia*, la conformità colla dottrina di Pietro, nel sistema cristiano è il carattere, la pietra lidia della testimonianza delle chiese particolari". Oltre le prediche, sogliono i vescovi da appositi *Missionari*, di quando in quando far dare nelle loro diocesi la *Missione*, per la santificazione del popolo. Essa è preceduta da una ceremonia, più o meno secondo il seguente esempio. Riporta il n. 41 del *Diario di Roma* del 1833, che a' 5 maggio in *Veroli* i pp. missionari del preziosissimo *Sangue* diedero compimento alla s. Missione nella gran piazza situata tra la cattedrale e la chiesa di s. Salome con folla immensa di popolo; e le divote funzioni ch' ebbero luogo in tale occasione, la resero assai commovente. Fu poi rimarchevole il tenero incontro del popolo all' arrivo de' pp. missionari, per gli evviva giulivi de' ss. Nomi di Gesù e di Maria. Il clero e le confraternite, tra il suono festevole delle campane per indicare che nella missione tutti con piacere accoglievano le divine misericordie, riceverono i missionari alla porta della città, dove il sagro pastore mg.r Cipriani, essendosi trasferito per celebrare il rito dell' istituto, secondo le pratiche del p. Paolo Segneri, seguito dal b. Leonardo da Porto Maurizio e da altri celebri missionari, consegnò al direttore della Missione il Crocefisso, per indicare la consegna delle anime che dovevano essere pasciute colla divina parola; cosa che il vescovo raccomandò con un breve, ma fervoroso discorso. Grande ed edificante ne fu il frutto. » Così sempre più si avvera che la fede, la quale si è propagata con la predicazione, con la predicazione resta ravvivata, e si mantiene ne' popoli". Il vescovo infligge e sentenzia la scomunica, l'*Interdetto*, ed altre *Censure* e *Pene ecclesiastiche*. Il cardinal De Luca ne tratta al cap. 23: *Delle censure ecclesiastiche, e come in esse il vescovo si debba contenere e regolare.* Le qualifica armi spirituali usate anche dagli ebrei nel Testamento vecchio e chiamate *Anatema*, e tra essi di maggior gravità, portando ancora seco l' ordinaria pena della vita. Ne' primi secoli della Chiesa queste punizioni producevano potenti effetti, ed erano assai temute, e di gran lunga più operative dell'armi temporali de' principi, eziandio dagl' imperatori e altri sovrani; molto più se si fulminava la censura maggiore della scomunica, la quale oltre il costituire l'anima nella disgrazia di Dio e nello stato della dannazione, giuridicamente cagiona anche di fatto gravissime pene temporali, così per l'inabilitazione all'esercizio di tutte le cariche, e al godimento di tutti gli onori e prerogative; come ancora circa l'infamia, e il totale abborrimento del commercio e della pratica degli scomunicati. Deplora i tempi moderni del poco timore della scomunica, sì per la corruttela de' costumi, sì per essersi rilassata e raffreddata l'antica pietà, e sì per le sottigliezze d'alcuni canonisti e teologi che inducono al pretesto di nullità e quindi al disprezzo esecrando. Per tali riflessi un vescovo deve usarne di raro e con molta circospezione, acciò riescano efficaci e di profitto. Laonde, soggiunge, esser dovrebbono le censure una spada temuta, ma ristretta nel fodero. Di alcune di queste pene può assolvere il vescovo, altre essendo riservate al solo Papa. I vescovi sono *Inquisitori* nati e ordinari, contro l' *Eresia*, nella loro diocesi: in molti stati non vi è *Inquisizione* locale. Scrisse il Sarnelli nel t. 7, la lett. 40: *Della podestà del ve-*

scovo intorno all' assoluzione dell' eresia. I *Beneficii ecclesiastici*, di ragione comune spettano tutti alla collazione del vescovo, tranne quelli delle cattedrali appartenenti al capitolo, quelli appartenenti a' canonici delle collegiate, le riserve apostoliche, come le prime dignità delle cattedrali e delle collegiate, gli affetti al Papa, e quelli de'mesi di nomina appartenenti egualmente al Papa. Argomenti tutti discorsi nel ricordato articolo, e ne' tanti che vi hanno relazione; così dell'erezioni, unioni e disgiunzioni de'benefizi stessi, potendosi vedere *Unione delle Chiese e de' Benefizi.* Riferisce il De Luca, il Papa per allettare i vescovi alla stabile residenza nel vescovato concede loro, quando la vogliano, l' *Alternativa* nella provvisione de'benefizi di libera collazione e non soggetti a riserve o affezioni; laonde senza questa concessione, il vescovo ha solamente 4 mesi dell'anno, cioè marzo, giugno, settembre e dicembre, e gli altri 8 sono del Papa. Quando poi non risiede, in pena perde i mesi di marzo e settembre, benchè per giusta causa. Si ponno consultare il p. Luigi Tomassini, *Vetus et nova Ecclesiae disciplina circa Beneficia et Beneficiarios*, Venetiis 1730. Antonio Bengei e Francesco Pinsoni, *De Beneficiis ecclesiasticis*, Parisiis 1654. Giovanni Chockier, *De commutationibus Beneficiorum*, Romae 1700. Le funzioni poi che i vescovi possono fare essendo fuori delle loro diocesi, sono di accordare le *Dimissorie*, in vigore delle quali altro vescovo ordina i suoi diocesani; di conferire i benefizi ecclesiastici; d'instituire, rilasciare de'*visa*, accordare dispense, approvare de'preti, sempre suoi sudditi, e molti altri atti della giurisdizione volontaria ec. Oltre quanto dissi in più luoghi di quest'articolo, del vietato a'vescovi nelle diocesi altrui, qui offro alcuni canoni di concilii. In quello d'Antiochia del 341 si stabilì col can. 13. » Nessun vescovo sia ardito di passare d'una provincia all'altra, nè di ordinarvi nessuno per le funzioni ecclesiastiche; quand' anche ne menasse seco degli altri, s'egli non è invitato per lettera dal metropolitano, e da'vescovi della provincia dove sen va. Che se vi farà delle ordinazioni senza esservi chiamato, o disporrà degli affari ecclesiastici, che nol riguardano, tutto quello ch'egli avrà fatto sarà nullo, e in pena del suo attentato irragionevole, fin da questo punto è deposto dal s. concilio". Più ordinò il can. 17.» Ogni vescovo non ha podestà che nella sua diocesi, vale a dire nella città e territorio, che ne dipende. Può ordinare sacerdoti e diaconi, e giudicar gli affari particolari; ma oltre a ciò non farà nulla senza il parere del metropolitano, nè il metropolitano senza il parere degli altri". Dispose nel 347 il concilio di Sardica. » Se due vescovi della stessa provincia (dice Osio vescovo di Cordova) hanno insieme un affare, niuno de'due potrà prendere per arbitro un vescovo d'altra provincia. Che se un vescovo, essendo stato condannato, si tiene tanto sicuro del suo diritto, sicchè voglia esser giudicato di nuovo in un concilio; onoriamo, se vi piace, la memoria dell'apostolo s. Pietro, che quelli, che hanno esaminato la causa, scrivino a Giulio, vescovo di Roma; e s'egli crederà opportuno di rinnovare il giudizio, assegni de' giudici; se poi non crede, che vi sia luogo di cambiar giudice, si dovrà stare a quanto avrà egli ordinato. Il concilio approva questa proposizione. Osio rischiarò questo canone aggiungendovi. Quando un vescovo deposto dal concilio della provincia avrà appellato, e avuto ricorso al vescovo di Roma, se quegli giudica opportuno che l' affare sia esaminato di nuovo, scriverà a'vescovi della provincia vicina affinchè ne siano i giudici; e se il vescovo deposto persuade al vescovo di Roma di mandar un prete presso la persona sua, potrà farlo, e mandar commissari per giudicare di sua autorità co'vescovi: ma s'egli crede, che i vescovi bastino per terminar l'affare, farà ciò che

gli suggerirà la sua prudenza". Il concilio di Cartagine del 348 dichiarò.» Proibizione a' vescovi d'entrar nella giurisdizione l'uno dell'altro. Nessuno deve ricevere il chierico d'un altro senza lettere del suo vescovo, nè custodirlo presso di sè, nè ordinare un laico di aliena diocesi senza il consenso del suo vescovo". Nel concilio 3.° di Cartagine fu ordinato.» Le intraprese de' vescovi gli uni sugli altri sono proibite: nessuno deve usurpare il popolo, nè ritenere, nè promovere agli ordini sagri senza permissione, fino a'lettori, a'salmisti e agli ostiari. I luoghi che non hanno mai avuto vescovo, non devono riceverne de'nuovi senza il consenso dell'antico vescovo della diocesi; e il nuovo vescovo non deve intraprendere nessuna cosa sopra la diocesi, che resta alla chiesa matrice". Il concilio d'Hereford del 673 dispose. » I vescovi non metteranno mano nella diocesi l'un dell'altro: osserveranno il posto della loro ordinazione". Nell'813 statuì il concilio di Magonza.» Ogni vescovo investigherà studiosamente, donde siano i preti e i diaconi della sua diocesi, per rimandare i fuggitivi al loro vescovo". Decretò il concilio di Trento nella sess. 14, c. 3. » Non sarà permesso a nessun vescovo, nemmeno a quelli che chiamansi titolari, di dar gli ordini sagri, o i minori, e nemmeno la tonsura a un soggetto che non sarà della sua diocesi, senza il consenso espresso o la dimissoria del proprio vescovo, quand'anche potesse allegare de'privilegi, co'quali avesse ricevuto una volta facoltà di conferire gli ordini a tutti quelli che si presentassero, rapporto alle circostanze, che allora esigevanlo; o perchè fosse amico di quello, ch'egli ha ordinato, e lo avesse ogni giorno alla sua mensa. Il vescovo che in onta di questa legge avrà dato gli ordini a un suddito alieno, non potrà far per un anno le funzioni del vescovato, e quegli che li avrà ricevuti non potrà esercitarli, se non in quanto piacerà al suo proprio vescovo".— Oltre gli esposti principali doveri del vescovo, altri ve n'hanno, in un alle qualità che da lui si richiedono, accennate nel § III. Il vescovo è morto a sè stesso, e non vive che a'bisogni del gregge, e perciò diviene il servo di tutti, come scrisse s. Paolo a'corintii; e sopra tutto ha l' obbligo di dar la sua vita per le pecorelle. Inoltre l'Apostolo, scrivendo al suo discepolo s. *Timoteo* 1.° vescovo d'*Efeso*, *Epist. 1 ad Timotheum*, cap. 3, espose i gravissimi doveri del vescovo, che agli Angeli stessi riuscirebbero formidabili e gravi. » Imperocchè dev' essere irriprensibile, casto, sobrio, prudente, aggiustato, pudico, ospitale, dottore, non violento, non percussore; bensì modesto, non litigioso, non posseduto da' desiderii, attento nel presiedere alla propria casa, onde vivano tutti continenti, e possa sperarsene la medesima diligenza nella casa di Dio. Non *Neofito*, onde insuperbito di sè stesso, non cada nel giudizio del demonio. Egli, come dispensatore de'divini tesori, dev' essere immune da ogni mancanza; non superbo, non iracondo, non usuraio, nè bramoso di altro turpe guadagno; ma dev'essere bensì benigno, giusto, santo, continente, radicato ne'dogmi della fede, onde sia valevole ad esortare nella sana dottrina, e a redarguirne gli oppositori. Poichè vi sono molti insubordinati, arcifanfani e seduttori, in particolare i circoncisi, i quali fa d'uopo riprendere; giacchè pervertono tutte le case, insegnando per motivo di vergognoso guadagno ciò che non conviene". Scrisse poi s. Paolo all'altro suo discepolo s. *Tito* 1.° vescovo di *Candia* o *Creta* e di *Salona*, l'*Epist. ad Titum*, cap. 1. » Tu dunque manifesta ciò che spetta alla sana dottrina, cioè che siano sobrii i vecchi, pudichi, prudenti, sani nella fede, nella dilezione, nella pazienza; che si mantengano le donne provette nell'abito santo, non accusatrici, non dedite al vino; e siano irriprensibili nell'insegnare, onde apprendano le giovani ad esser prudenti, ed amino i mariti e i

figli; e siano savie, caste e sobrie, attente nella cura della propria casa, affabili, e sottomesse a'loro mariti, acciocchè non si bestemmi la parola di Dio. Esorta parimenti i giovani ad esser sobri. Presenta in tutto la tua persona come un perfetto modello delle buone operazioni nella dottrina, nell'integrità, nella gravità; e sia il tuo discorso sano e irriprensibile, acciocchè si arrossisca ogni nostro nemico, non trovando in che dir male di noi". Questo è l'arduo carattere del vescovo, chiamato da Dio a sì altissima dignità, questi i doveri, questi i rari meriti e virtuose doti che deve possedere. Dichiarò nel 398 il concilio di Cartagine. » Il vescovo deve avere la sua piccola stanza presso la chiesa: i suoi mobili devono essere di prezzo vile, la sua tavola povera; deve sostenere la sua dignità colla sua fede e colla buona vita: non leggerà libri di gentili, e quelli degli eretici solamente per necessità; non si caricherà nè della esecuzione di testamenti, nè del maneggio de'suoi affari domestici, nè litigherà per interessi temporali; non prenderà sopra di sè la cura delle *Vedove*, degli *Orfani*, e degli stranieri, ma se ne sgraverà sopra l'arciprete (ma il concilio d'Orleans del 511, oltre altri concilii, ordinò: Il vescovo deve, per quanto può, dare il vitto e il vestito a'*Poveri*, e agl'invalidi, che non ponno travagliare. Insomma sempre il vescovo fu ed è tenuto pel padre de'poveri, e di tutti gli afflitti e bisognosi, il che celebrai in tanti articoli, ed eziandio parlando della *Rendita ecclesiastica*); e sarà inteso soltanto alla lettura, alla preghiera e alla predicazione: non ordinerà i chierici senza il consiglio del suo clero e il consenso del popolo. Non giudicherà che in presenza del suo clero, sotto pena di nullità; esorterà quelli che sono in contrasto ad accomodarsi, piuttostochè a farsi giudicare". Quindi il concilio di Trento nella sess. 25, *De Reform.* c. 1, esortò l'Episcopato. » È da desiderare, che quelli ch'entrano nel vescovato, riconoscano quali sono gli obblighi loro, e comprendano bene, che non sono stati chiamati a questa dignità per cercarvi i propri loro interessi, per ammassare ricchezze, nè per viverci nell'opulenza e nel lusso; ma per travagliarvi a gloria di Dio, e per passar la vita loro in una continua sollecitudine e vigilanza; che però il concilio avverte i vescovi di mostrarsi veramente e in fatti conformi al loro stato, e al loro impiego in tutte le azioni della loro vita. Il che è una predica continua; ma soprattutto di regolare in guisa la loro condotta esteriore, che gli altri possano prendere da essi esempi di frugalità, di modestia e di continenza. Per questo dunque a imitazione de' Padri di Cartagine, il s. concilio ordina, che i vescovi non solamente si contenteranno di mobili modesti, e di una mensa imbandita frugalmente; ma si guarderanno inoltre, che nel resto della loro maniera di vivere, e in tutta la lor famiglia, niente si vegga, che sia lontano da quella santa pratica, e che non risenta della semplicità, dello zelo di Dio, e del disprezzo delle vanità del secolo". Quanto alla scienza che si richiede per le dignità e ordini ecclesiastici, massime nel vescovo, il Sarnelli, t. 7, lett. 59, dice esser la scienza di 3 maniere, cioè eminente, mediocre, sufficiente. Ora per la dignità vescovile, secondo tutti, si richiede la scienza eminente, perchè il vescovo deve aver notizia profonda del nuovo e vecchio Testamento, come giudice e pastore dell'anime, e render ragione a ciascuno che lo dimanda intorno a'misteri di nostra s. fede. E come gli Angeli superiori, che illuminano gl'inferiori, hanno più piena notizia delle cose divine, che gl' inferiori; così gli uomini superiori, a'quali appartiene erudir gli altri, sono tenuti aver più piena notizia delle cose da credersi. Di vantaggio i vescovi devono aver la scienza della legge, secondo la quale devono giudicare, tanto nelle cose spirituali, quanto

nelle temporali. Ma quantunque nel vescovo si desideri la scienza eminente, nondimeno basta la competente letteratura, come dichiarò il concilio di Laterano V, *De Refor. Curiae*, sess. 9. Altrimenti se fosse necessaria assolutamente nel prelato la scienza eminente, pochi se ne promoverebbero al vescovato, mentre appena si ponno trovar uomini d'eminente scienza alle sublimi dignità. Il concilio Tridentino, sess. 22, cap. 2, strinse tutto in poche parole. *Scientia vero ejusmodi polleat, ut muneris sibi injungendi necessitati possit satisfacere.* Dice il De Luca, è legge canonica che il vescovo dev'essere dottore in teologia, dal che non s'inferisce necessariamente che sia letterato: dal dottorato suole il Papa dispensare, quando riconosce l'idoneità della persona, supplendovi l'esperienza acquistata nell'esercizio degli uffizi sostenuti con prudenza. Nondimeno giova qui ripetere le gravi parole pronunziate con ecclesiastica eloquenza dal defunto mg.r Sibour arcivescovo di Parigi, nell'allocuzione pronunziata nell'ultimo concilio provinciale di quell'illustre metropoli, e pubblicata dall'*Osservatore Romano* del 1849 a p. 75. » La Chiesa, voi lo sapete, Venerabili e amatissimi Confratelli, ha sempre avuto un lustro particolare dalla scienza de'suoi ministri. Oggi questa scienza debbe essere più forte e più estesa, a motivo delle circostanze in mezzo a cui viviamo. Non siamo più in que'tempi di fede, in cui gli elementi di divine conoscenze potevano soffrire(sic)il sacerdote per fare onorare il suo carattere. Lo svolgimento, sotto molti rapporti, dello spirito umano, la diffusione di certi lumi veri o falsi, la natura stessa degli attacchi che l'incredulità dirige contro la Religione, gli fanno una necessità, più grande che mai d'istruirsi. Voi vedrete se vi sarà qualche miglioramento ad apportare negli studi ecclesiastici: formate preti sapienti e pii, questo è il miglior modo per assicurare l'azione salutare della Chiesa, è questo il lavorare al bene comune, questo è il fare ciò che può esservi forse in questo momento più importante. I più grandi mali della società vengono dalla cattiva educazione de'fanciulli: la cattiva educazione nella famiglia e la troppo spesso cattiva educazione nelle scuole, nelle quali occorre farvi penetrare lo spirito religioso; senza la pietà ogni scienza si corrompe. Conviene faticare per formare una nuova generazione, penetrata da' sentimenti e da' principii della fede, diversa da quella generazione senza credenza, senza convinzione, lo spirito della quale ondeggia all'arbitrio d'ogni soffio d'opinione, e colle quali sarebbe mai sempre impossibile di fondar cosa alcuna durevole per la gloria della Chiesa, per la pace del mondo".— Dell'obbligo della *Residenza* del vescovo nella sua chiesa, che fu sempre caldeggiata da' concilii e da'Papi, già parlai a VESCOVATO ne'§§ IV e VI; e che non può esser forzato a risiedere nel solito luogo della diocesi, adempiendo l'obbligo della residenza in qualsivoglia luogo di essa, perchè *ubi Episcopus ibi Ecclesia*. È tenuto il vescovo a fare la *Visita pastorale* di sua diocesi, di che tratto in quell'articolo, e ne feci cenno al § VI di VESCOVATO. Può visitare i *Monasteri* delle *Religiose*, avvertendo il De Luca, non però con molta frequenza, e farsi con causa di vero bisogno, massime in quelli di stretta clausura, accompagnato da persone discrete; e per l'elezione dell'abbadessa e altri atti capitolari, interviene in chiesa, e parla dalla finestrella della comunione. Decretò il concilio di Cartagine del 397. » I vescovi non visiteranno le *Vergini* o le *Vedove*, che in presenza de'chierici o d'altre gravi persone". Delle badesse e loro giurisdizione, ragionai eziandio nel § VIII di VESCOVATO. Quanto a'privilegi de' *Mendicanti* e altri *Regolari*, fra gli altri ne trattano: G. Battista Confetti, *Privilegiorum sacrorum ordinum fratrum Mendicantium, et non Mendicantium, Collectio juxta sacri concilii*

Tridentini, Reformationem, et Summorum Pontificum novissimas confirmationes, et innovationes, Venetiis 1604. *Sulla esenzione de' Regolari dalla giurisdizione de' vescovi, e sulle cause matrimoniali, Lettera indirizzata a mg.r Gio. Battista di Pergen vescovo di Mantova, da mg.r vescovo di....* In Assisi 1784. Deve il vescovo eseguir la visita de' *Limina Apostolorum*, al modo parlato in quest' articolo, e nell' altro ne'§§ II e IV, secondo l'ordinamento di Papa s. Anacleto del 103, o di Papa s. Zaccaria nel 743 secondo i critici, almeno per decreto sinodale. Tuttavolta pare che il *Sepolcro* glorioso de' ss. Pietro e Paolo, i vescovi primitivi della nascente Chiesa giuravano visitare allorchè erano consagrati, di persona o almeno per procuratore, anche per prestare ubbidienza al Vicario di Cristo; obbligo esteso poi a' prelati minori esercitanti giurisdizione quasi vescovile; eziandio coll'ingiunzione a'vescovi ed a'prelati minori, di portare alla s. Sede la relazione dello stato di loro diocesi, col metodo prescritto dalla *Congregazione del Concilio*, alla quale i vescovi partecipano la loro venuta, o la deputazione del procuratore, se impediti per remota lontananza e altre giuste cause, la congregazione poi esaminando gli stati delle rispettive chiese. Debbono far la visita e la relazione anche i patriarchi orientali, i vicari e prefetti apostolici, i quali si fanno supplire da'procuratori. Si può vedere il Parisi, *Istruzioni per la Segreteria*, t. 2, p. 242 e seg.; ed il De Luca, che tratta pure del caritativo *Sussidio* quando per la visita in discorso ponno esigere i vescovi poveri da'cleri ricchi, e che il vescovo di più diocesi, facendo la relazione d' ognuna, quanto alla visita, soddisfaceva nel medesimo tempo per ambedue; ma dipoi Benedetto XIV prescrisse, doversi far la visita tante volte quante sono i *Vescovati* che si governano, sull'amministrazione de'quali tenni proposito in tale articolo nel § IV. Parlando del *Sussidio*, dissi di quello denominato *Sinodatico* (ove ne riparlai), che riscuotevano i vescovi recandosi a' *Concilii* o *Sinodi* generali o provinciali (anche per recarsi dall' imperatore o dal re, e in Roma dal Papa, per servizio della propria chiesa o per liberarsi da ingiuste vessazioni), per supplire alle spese inerenti che incontravano, ed altresì de' sussidii che ponno imporre i vescovi. Che i vescovi sono tenuti a celebrare il *sinodo diocesano*, ed i metropolitani il *sinodo provinciale*, feci parole anche nel § IV di Vescovato. Deve il vescovo convocare il *Sinodo* diocesano, ed ha pure l'autorità di farvi statuti e costituzioni per eliminare gli abusi introdotti nella disciplina ecclesiastica, con diritto monarchico ch'è in lui, per avervi egli solo giurisdizione, tranne i casi accennati nel rammentato articolo, ove pur notai il consiglio che ricerca dal capitolo, nominando quali sono gli uffiziali sinodali. Avverte il Nardi, essere falsa l'asserzione, che il sinodo diocesano rappresenti il clero d'una chiesa, poichè la chiesa è rappresentata dal vescovo, *Ecclesia est in Episcopo*, disse s. Cipriano. » Il sinodo diocesano è un atto d'ubbidienza degli ecclesiastici d'una diocesi, i quali sono chiamati contemporaneamente dal proprio vescovo per udirvi i suoi ordini". Che se il vescovo li aduna anco per avere de'lumi e udirne i pareri, ciò non altera la data definizione, giacchè i loro pareri sono sempre consultivi, e mai definitivi; ed il vescovo fu sempre ed è l' *unico legislatore*, e le di lui leggi non abbisognano della sanzione del sinodo in cui le promulga. Nel *jus* odierno, una cosa sola abbisogna della sanzione de'congregati in sinodo, che abbiano diritto a dar voto; ed è l'elezione degli esaminatori sinodali, de'quali il vescovo deve servirsi nella collazione di certi benefizi. Se non li fa approvare dal sinodo, conviene si rivolga all' approvazione della s. Sede e de'suoi canonici. In questo caso è in libertà il vescovo di far

usare da' votanti in sinodo il suffragio pubblico o il segreto. Questo voto poi si deve dare da tutti i beneficiati, cioè canonici, mansionari, parrochi e altri aventi beneficio, compresi i vicari foranei. Il De Luca dice che fuori del sinodo non si deputano gli esaminatori sinodali, quanti ne debbano intervenire nel concorso delle parrocchie e del loro voto; e che in caso d'unione di diocesi gli esaminatori d'una non ponno intervenire nel concorso delle parrocchie dell'altra. Il sinodo per la sua promulgazione è più solenne, ma piacciano o no i decreti del vescovo, obbligano i congregati e gli assenti. Certo che il vescovo senza essere obbligato, può mettere qualche cosa a voti nel sinodo; ma due cose capitali bisogna osservare. La 1.ª, che se nello scrutinio, che il vescovo può far eseguire o con voti segreti, o con voti pubblici col verbo *placet*, la cosa proposta dal vescovo fosse rigettata, pure egli può benissimo dire: *si non placet vobis, placet nobis*, e non ostante intimare a farla osservare, il che prova esser l'unico legislatore. Se poi i congregati vedono una misura nociva o anti-canonica, avranno ricorso al concilio provinciale, se vi è, o al metropolitano in 2.ª istanza, o in ultimo alla s. Sede; ma sempre in *devolutivo*, non in *sospensivo*. La 2.ª cosa importantissima da riflettersi, si è che i voti si danno da tutti i nominati beneficiati, obbligati a intervenirvi se il vescovo ad essi lo comanda, sotto le pene che al vescovo piace d'infliggere; e non ponno partirsi dal sinodo, finchè il vescovo non lo ha dichiarato terminato, e data la benedizione permette a ciascuno di tornare a casa sua. Quando i beneficiati si recano al sinodo, debbono presentare al vescovo, o al da lui deputato, un tributo in segno di soggezione, che chiamasi *Sinodatico* o *Cattedratico:* consiste in una somma proporzionata a' rispettivi redditi e agli usi, secondo il prescritto dal *jus* canonico. Il sinodo diocesano devesi celebrare ogni anno nella cattedrale, ovvero frequentemente; il sinodo provinciale ogni triennio nella metropolitana coll'intervento dell'arcivescovo e del suo capitolo, e de' vescovi suffraganei, e di que' prelati che abbiano il territorio separato colla qualità di *nullius* dentro la provincia, se il privilegio o la consuetudine non disponga altrimenti, previa l'approvazione della congregazione del concilio, particolarmente quanto all'Italia. Tanto il sinodo diocesano, quanto il provinciale prima di pubblicarsi si deve approvare da detta congregazione. Nel sinodo diocesano vi devono intervenire i parrochi del territorio *nullius*, se il proprio prelato non lo celebra, e quindi ne osservano le costituzioni. Si ponno vedere: Stefano Quaranta, *De Concilio Provinciali, et auctoritate Archiepiscopi in Suffraganeos*, Neapoli 1586. *Sinodo in pratica per tutte le Curie ecclesiastiche ed anche civili per la sua esecuzione umiliato a S. E. R. mg.ʳ Federico M.ª conte Giovanelli patriarca di Venezia e primate della Dalmazia da D. Domenico Scipione arciprete di Lendinara*, Roma 1795. Decretò il concilio di Parigi del 1408." Gli arcivescovi saranno obbligati a tener ogni anno il lor concilio provinciale; di assistervi in persona co'lor suffraganei, e gli altri che sono soliti d'intervenirvi. In caso d'impedimento legittimo, manderanno a proprie spese lor deputati con sufficiente autorità. Se l'arcivescovo ricusa, o differisce di convocare il concilio, quegli tra'suoi suffraganei, che tiene il 1.° posto nella provincia, sarà tenuto di convocarlo e di presiedervi". Ma già parlando de' *Concilii* o *Sinodi*, diocesani o provinciali, in que' due articoli credo di avere riferito quanto basti, alla proporzione di questa mia opera, alla loro promulgazione, inviti e celebrazione, alle lettere *Trattorie* e *Sinodali*, persino a'concilii e sinodi celebrati negli ultimi anni decorsi (tra' quali qui aggiungo quello d'Avignone, di cui parlai nel vol. XC, p. 173), di altri a-

vendone ragionato ne'luoghi ove furono celebrati, in uno ad un brano della sunnominata allocuzione dell'arcivescovo di *Parigi* (nel quale articolo avendone pure fatto menzione coll'*Osservatore Romano* del 1849, va corretto il 1850) mg.r Sibour, che inoltre vi pronunziò queste memorabili parole. » Voi avrete ancora, senza dubbio, in questa 1.a assemblea, a richiamare a coloro che sembrano qualche volta dimenticare, che il governo della Chiesa appartiene a' vescovi. Essi sono i capi del clero e de' fedeli. I capitoli loro apportano soccorso colle proprie orazioni e consigli. I parrochi li rappresentano alla testa di diverse greggi di fedeli, disseminate su tutta l'estensione della diocesi. I sacerdoti sono insieme loro figli, fratelli e cooperatori. Definiamo tutti questi ammirabili rapporti: cosa mai più bella e più solida che questa costituzione che unisce in un medesimo tutto, la parrocchia alla diocesi, la diocesi alla metropoli, e la metropoli alla madre, alla maestra di tutte le Chiese, e che non fa che un sol cuore e un' anima sola del supremo Pontefice, de'vescovi, de'sacerdoti, de'fedeli". Fa a proposito l'aggiungere quanto si legge a p. 17, *Il Seminario Pio, ragionamento di mg.r Fabi Montani.* » L'Episcopato fu dallo stesso Redentore dato a maestro delle genti universe. Non più adunque gli si contenda dalla civile potestà un tale ufficio: torni a signoreggiare gli studi, giudichi della valentia de' professori, ne guarentisca la religiosità, e mantenga vivo e possente il grande principio della cattolica unità. In forza di questo principio il mondo intellettuale, sociale e politico subordinato alla Chiesa, riceverà da essa quella salutifera direzione ed influenza, di cui le storie di ogni tempo ci forniscono esempli. Vedremo allora diminuiti, se non cessati, i politici rivolgimenti, e rimessa in trono quella vera filosofia, che ben appresa è madre feconda di tutte buone arti, estirpa dalle radici i germi di ogni male, coltiva l'animo, il risana, e da cui possiamo trarre grande soccorso ed aiuto a vivere bene e prosperevolmente". Il concorde insegnamento de' vescovi è il canale che perpetua nella Chiesa cattolica infallibilmente la dottrina di Gesù Cristo, e ciò egualmente in tutti i secoli. L'uso della *Verga* episcopale è di due maniere, l'una per castigare, l' altra per insegnare. Riporta il *Giornale di Roma* de'16 giugno 1859. » Il giorno 8 corrente chiudevasi in *Urbino* il concilio di quella provincia ecclesiastica. La bellezza del tempio metropolitano testè riaperto più splendido pel nuovo pavimento di marmo e pegli squisiti ornamenti che vi sono stati aggiunti, il numero de' vescovi, abbati, rappresentanti de'capitoli cattedrali e teologici intervenuti, la generosa ospitalità e viva gioia de' cittadini, e soprattutto la concordia inalterabile, l'ordine, la magnificenza e pietà delle conciliari adunanze e delle sagre funzioni, hanno destato la più edificante commozione e religiosa allegrezza nel frequente popolo accorso, ed hanno aggiunto nuovo lustro a quell'antica e nobilissima città". Il patriarca d'Aquileia Gerardo nel 1122 concesse al capitolo di *Cividale* (di cui meglio a Udine), il diritto di tenere il *Placito Sinodale*. Era questo un sinodo di grado inferiore al diocesano, di cui talvolta solevasi nella Chiesa affidare il carico a'prelati secondari e minori de' vescovi, ed in cui ponevasi fine alle liti e alle contese, procuravasi la riforma de'costumi, castigavasi a tenore de'sagri canoni i delinquenti, spiegavansi i punti dubbi di ecclesiastica giurisdizione. Ne tratta il Tomassini nell'opera di sopra citata, par. 2, lib. 3, cap. 76. Non si deve confondere col *Placito*, giudizio pubblico straordinario e generale de'secoli di mezzo, onde rendere giustizia a'popoli, coll'intervento de'vescovi delle città in cui si tenevano, e mediante la loro presenza veniva impedita la prepotenza nel giudicare in siffatto *Tribunale*. Talvolta

i messi imperiali e regi per rimuovere qualunque sospetto ne'placiti, deputavano in giudici i vescovi e gli abbati, i quali alle volte essi medesimi erano messi imperiali e regi. Tornando all'insegnamento pubblico e privato spettante a'vescovi, ne riparlai nel vol. LXXXIII, p. 316 e seg. E' poi magnifica la relativa *Lettera pastorale degli Arcivescovi e Vescovi al clero e al popolo cattolico d'Irlanda*, de'5 agosto 1859, pubblicata dalla *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 4, p. 49, quale insigne monumento della sollecitudine pastorale, onde l'Episcopato Irlandese fa di provvedere a'vantaggi di quella eletta porzione della grande famiglia cattolica. » In questi tempi di prostrazione morale, che scusa od ammira tante codardie velate di prudenza, è bello il vedere la fermezza de'pastori della Chiesa, i quali levano generosamente la voce per gl'immortali interessi di questa. Oltre a ciò, il primo argomento di questa lettera pastorale, riguardante la parte che la Chiesa dee avere nell'istruzione della gioventù, e l'ultimo che deplora l'ingratitudine fellonesca onde la Santità del regnante Pontefice è amareggiata (per la ribellione delle provincie di Bologna, Ravenna, Forlì e Ferrara), danno a questo scritto una opportunità specialissima alla presente condizione dell'Italia. Quantunque neppur manchino di rilevanza gli altri argomenti che a questa gli vanno in mezzo; i quali sono la compassionevole maniera, onde vengono trattati i poveri negli asili che loro apre il governo (inglese), l'abbandono d'ogni spirituale sussidio, in che sono lasciati i marinai cattolici dell'armata, e le crudeli vessazioni che si fanno soffrire a'poveri coloni delle campagne; tre punti che giovano a far conoscere altri lati deboli della civiltà e della giustizia inglese". Dicono i zelanti e sapienti vescovi. Il possesso della vera fede è il più prezioso de'doni di Dio. » Qualunque sia la forma e lo scopo dell'educazione pubblica; o ella, serbandosi puramente atea, si contenti d'insegnare all'uomo le cose di quaggiù, senza punto curarsi dell'eterne; ovvero si fondi sopra il principio che l'istruzione della gioventù cristiana deve cominciare e finire col timore di Dio, *inizio d'ogni sapienza;* e in questo caso, sia ch'ella abbracci quella singolare e moderna invenzione d'un certo cristianesimo comune, come lo chiamano; ovvero preferisca l'istruzione distinta secondo le varie comunioni religiose, lasciando a ciascuna i dogmi propri e per maestri i propri ministri; in qualunque di queste ipotesi, egli è impossibile ad umano ingegno l'ideare ed attuare un sistema di educazione pubblica in questi paesi, senza che gl'interessi della religione ne abbiano a ricevere qualche influenza, utile o perniciosa. A qualsiasi di siffatti disegni d'educazione, e a'loro autori si applica esattamente quella parola di Gesù Cristo: *Chi non è meco è contro di me.* Posta adunque questa influenza d'un sistema qualsivoglia di pubblica educazione sopra la religione e la fede della gioventù, influenza la cui ampiezza cresce colla estensione di tal sistema, e la cui efficacia trapassa anche nelle generazioni venture; egli è diritto e dovere a un tempo de' vescovi cattolici di questa contrada, di vigilare sopra siffatti sistemi, chiunque siane l'autore e qualunque l'intenzione. A loro spetta di esaminarli con minuta cura, di osservarne con somma attenzione i procedimenti, di guardarne da vicino i metodi e i corsi, il carattere de'libri, lo spirito de'maestri, e di scrutinarne ogni possibilità, affine di poter giudicare e di giudicare autorevolmente, se e quanto l'istruzione profana vi sia conforme all'infallibile ed immutabile norma della fede cattolica. Tuttociò appartiene per diritto e per dovere a'vescovi cattolici d'Irlanda. Essi sono i custodi della fede delle loro greggie; essi ha posto lo Spirito Santo sopra queste greggie, sì per guidarle a'pascoli salutari, come per ritrar-

le da'nocivi: ad essi fu detto da Cristo nella persona degli Apostoli: *Andate, ammaestrate tutte le nazioni.* Che se per difetto di loro vigilanza, alcuno di que' parvoli redenti dal suo Sangue prezioso, venisse a perdersi per la funesta influenza d'un perverso sistema d'educazione, Egli nel gran dì del giudizio ne chiederà ad essi conto sopra le anime loro. Che se eglino pur volessero addormentarsi a'loro posti, mentre le loro greggie corrono pericolo, una voce verrebbe tosto a destarli e richiamarli al pastorale dovere, la voce del Pastore de'pastori, del Successore di Pietro, che alla vedetta di Sionne stende il sempre vigile sguardo sopra la Chiesa universale, fino agli ultimi termini della terra, e al tempo stesso, fra le mille cure cagionategli dalla sollecitudine di tutte le Chiese, mira con profondo e paterno affetto tuttociò che si attiene allo spirituale vantaggio de'suoi figli nella fedele Irlanda cattolica".—Il vescovo deve erigere il *Seminario*, qualora non esista, secondo l'ingiunzione del Tridentino, che volle ripristinata la *Scuola* vescovile, ovvero introdotti nelle diocesi i collegi volgarmente detti seminari, uno o più per ciascuna diocesi, secondo la sua ampiezza e le rendite per sostenerli, dovendo concorrere al suo mantenimento anche il vescovo, in proporzione della mensa episcopale, parlata a Vescovato nel § III verso il fine. Quando la povertà della diocesi non comporta l'erezione del seminario, incombe al metropolitano e al concilio provinciale il provvedere, acciò in luogo comodo ed opportuno se ne eriga uno, il quale serva per due o più diocesi, ritenendo gli alunni di ciascuna a proporzione della contribuzione. Quindi deve il vescovo col massimo zelo attentamente vegliare con assiduità al fiorimento del seminario, e degli alunni perchè siano perfettamente istruiti nelle scienze ecclesiastiche, precipuamente per la cura dell'anime e per l'esercizio degli uffizi del ministero chiericale; allettando i giovani al profitto con paterne amorevolezze, onori e premi d'incoraggiamento, non senza castigare con salutari mortificazioni i negligenti; usi antichissimi e commendevoli, come insegnano Quintiliano e altri scrittori antichi, come rileva De Luca. Il vescovo Cecconi, *De' Seminari vescovili*, dice che il vescovo ha piena facoltà d'accrescere o diminuire le regole del suo seminario. Lo deve spesso visitare, e secondo s. Carlo ogni 3 mesi, e non abbandonarlo alla discrezione de'ministri. Egualmente al vescovo spetta destinare il sito del seminario, allorchè non può stabilirsi vicino alla chiesa cattedrale. Invigili nel decente trattamento de'giovani. Nello sciegliere gli alunni esso è mero esecutore della mente del concilio, che perciò dee essere molto circospetto, quindi dividerli in classi. Dal medesimo ponno accrescersi le scuole. E' suo preciso debito, se conferisce a'suoi qualche beneficio, di già al seminario unito, questo debba reintegrare nell'equivalente, o co' propri denari, ovvero mediante l'effettiva unione di altri benefizi, su di che conviene osservare le regole della *Dataria apostolica*. Destina la chiesa, in cui i giovani debbono intervenire ne'giorni festivi. Nel governo del seminario deve sempre sentire il parere de' deputati, fuorchè pel sito della fabbrica e per l'esazione. Avendo di essi qualche fondato sospetto, è tenuto consultare altri soggetti d'integrità. Procuri far buoni allievi per non aver necessità di ricercare altrove i ministri ed i maestri. Dee pagar la tassa, altrimenti si sottopone a'risentimenti dal concilio ordinati. Il can. Di Giovanni, *Storia de' Seminari Chiericali*, osserva, che sotto la direzione de' vescovi furono da prima fondate le pubbliche *Università*, e alla loro cura affidate, come tuttora lo sono in vari stati, singolarmente nel pontificio, in cui i vescovi sono cancellieri delle medesime, e dell' *Università di Bologna* n'è arcicancelliere l'arcivescovo. Il Sacerdozio e l'Impero nel concedere i privilegi

alle università, principalmente ebbero in mira la podestà vescovile; ma poi coll'andar degli anni molte università decaddero dal primiero istituto, si sottrassero dalla giurisdizione vescovile e si eressero come in signorie a parte. Fu per questo e perchè ogni vescovo prendesse particolar cura de'suoi chierici, anco per non esser le università quanti sono i vescovati, che i Padri del Tridentino pubblicarono il decreto dell'erezione de'seminari in tutte le diocesi e sottoposti a'vescovi. Però Benedetto XIII proibì loro, sotto pena d'interdetto, di convertire per loro uso le robe de'seminari. Spettando la cura de'seminari a'vescovi e la buona educazione de' chierici, si fanno rappresentare da un ministro, che per l'istituzioni di s. Carlo è chiamato *rettore*, e ne' paesi di là da'monti più comunemente si appella *presidente del seminario*; essendo consiglieri del vescovo i deputati perpetui de'seminari, perciò dispensati d'assistere al coro, ed i seminari antichi o le scuole vescovili erano presiedute da' canonici. Il De Luca inculca a que'vescovi che non ponno istituire il seminario, di procurare almeno intanto l'utilissima introduzione de'*Gesuiti*, ovvero de'*Somaschi*, o degli *Scolopii* e simili, che hanno per istituto la pubblica istruzione. E qui dirò, che validissimi aiuti e fecondi cooperatori de'vescovi furono sempre e sono, oltre il *Clero secolare*, gli *Ordini religiosi*; e quanto all' insegnamento specialmente quelle congregazioni *ad hoc* fondate, oltre le *Religiose* e *Sorelle*, le quali a'nostri giorni si aumentarono colle novelle della *Carità* de' Rosminiani, degli *Oblati di Maria Vergine di Pinerolo*, della *Regina degli Apostoli*, da ultimo denominata *Pia Società delle Missioni*, la quale congregazione è in aiuto e sotto la dipendenza degli ordinari in tutto quello che non si oppone alle sue regole e costituzioni, ed all' assoluta ed immediata dipendenza che professa al Papa; senza dire di tanti altri istituti e congregazioni descritte a' loro articoli. Di recente in *Verona* (*V.*) solennemente fu eretta, con approvazione della s. Sede, la congregazione de' sacerdoti missionari apostolici in aiuto e servizio de' vescovi, *Missionarii apostolici in obsequium Episcoporum*. Il clero secolare e regolare costantemente gareggiò, in ogni maniera, di porgere incessanti presidii al ministero de' vescovi colle loro zelanti, caritatevoli e intelligenti prestazioni a beneficio de'popoli, di cui sono i consolatori e i benefattori benemerentissimi, il che da'libertini vuolsi disconoscere con latrati infernali. — Tali devono essere i vescovi, e quali li descrissero gli autori che più sotto riferirò. Innumerabili sono i santi vescovi, ed anche martiri, celebrati nelle biografie, se riferiti dal dottissimo agiografo Butler, degli altri ne ragionai negli articoli de'vescovati, e nelle biografie de'Papi e de'Cardinali, esemplari servi di Dio, dotti, eruditi, modelli de' pastori, e molti patroni principali delle loro diocesi e cattedrali, ove in gran numero e con somma divozione se ne venerano i ss. Corpi o le reliquie. Molti scrissero le gloriose gesta de' ss. Vescovi d'una diocesi, per quelle che ne vantano in copia, come Alessio Simmaco Mazzocchi, *De Sanctorum Neapolitanae Ecclesiae Episcoporum cultu, dissertatio*, Neapoli 1753. Leggo nel p. Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani*, narrando il martirio sostenuto da s. Simone vescovo di Gerusalemme, nell'età di 120 anni, tormentato e straziato per molti giorni; atroci sofferenze che senza una particolare assistenza del Signore, i martiri non avrebbero potuto sostenere, non solamente i vescovi, ma anche gli altri, e mentre udivano recitar la sentenza di morte data contro di loro da' giudici, rispondevano, *grazie a Dio*, la qual cosa si legge di s. Cipriano vescovo di Cartagine e martire, e di più anche d'aver regalato il loro carnefice. Quest'eroica fortezza de' primi ss. Vescovi, era

feconda nel mirabile esempio, che i fedeli impavidi e costanti sostenevano ogni genere di tormentosissima morte. Aggiunge altre virtù de' primitivi vescovi, che i fedeli onoravano in ogni maniera con perfetta ubbidienza, come l'attenzione e diligenza che impiegavano nella scelta de' ministri delle cose spirituali, affinchè le loro pecorelle fossero preservate da' morsi di tanti lupi, invece d'esser governate da buoni pastori. Non era minore l'attenzione de' sacerdoti e de' ministri verso i loro vescovi, considerandoli loro padri e in tutto dipendendo da essi. Quali debbono essere i vescovi, quali virtù devono in loro risplendere, e de' doveri che loro incombono, scrissero i seguenti. Giuseppe M.ª Ciantes vescovo di Marsico, *Trattato della perfezione propria dello stato de' vescovi, comparativamente a quella che conviene agli altri uomini ne' differenti stati*, Roma 1669. Luigi da Ponte, *Specchio del Vescovo e del Prelato*, Roma. Baldovino di Monte Simoncelli, *L'idea del Prelato*, Firenze 1616. Papa s. Gregorio I, *Il perfetto Pastore, ossia volgarizzamento dell'Epistola Sinodica, di A. S.*, Padova 1843. A. Rocca, *Opera omnia*, t. 2, *Speculum Episcopale, in quo nomen, status, et munus Episcoporum expresse repraesentatur, et loculenter explicatur*. H. Sebastiani, *De Consolatione ad Episcopos*, Romae 1806. Giovanni Fontana vescovo di Cesena, *La santità e la pietà trionfante di ogni dignità, condizione e stato*, Venezia 1716. Lodovico Abelly, *Episcopalis sollicitudinis, Enchiridion*, Vesontione 1837.

§ VIII. *Traslazioni, rinunzie e deposizioni di vescovi; loro morte e sepoltura. Sede vacante. Ceremoniale de' vescovi.*

Delle *Traslazioni* de' vescovi ad altro *Vescovato*, della *Rinunzia* del *Vescovato*, della *Deposizione*, *Degradazione* e *Sconsagrazione* de' vescovi ragionai in tali articoli, e nel 1.° circa il termine del § VII. Di frequente il Papa concede facilmente a' vescovi l'indulto di far *Testamento*, ovvero la facoltà di testare, per lo più sotto la condizione della stabile residenza nel vescovato, per cui morendo fuori della diocesi non gli giova. Era vietato al vescovo lasciar eredi eretici o pagani, ancorchè suoi parenti, ed era scomunicato se lo faceva; come lo era nel caso di morire intestato, perchè fatto vescovo doveva metter sesto alle cose sue. Non poteva disporre delle cose di sua Chiesa. Nel sinodo romano decretò s. Gregorio I, che non ponno testare, se non de' beni posseduti avanti il vescovato. Papa s. Ilaro nel sinodo romano del 465 proibì a' vescovi morienti di nominare il successore, come se il *Vescovato* fosse ereditario e non elettivo; e ciò per la consultazione ricevuta da Ascanio vescovo di *Tarragona*, per l'enorme abuso introdottosi nella Spagna. Il vescovo Sarnelli rende ragione nel t. 4, lett. 51: *Come il vescovo debba disporre delle rendite della sua chiesa, in vita e in morte.* E nel t. 7, lett. 6: *Dell'amor de' parenti nocivo a chi governa chiese.* Più avanti riparlerò dell' eredità del vescovo. Caduto il vescovo infermo, deve il clero e il popolo far pubbliche orazioni per lui. Al vescovo moriente amministra l' estrema unzione il canonico sagrista, in alcuni luoghi la 1.ª dignità, anzi può il vescovo farsela amministrare da chi vuole. Anticamente quando il vescovo era vicino a morte, il capitolo che gli amministrava i sagramenti, dovea chiamare il vescovo viciniore ad assisterlo, per di lui consolazione, e per aiutarlo nelle domestiche disposizioni. Il concilio di Toledo del 646 ordinò la sospensione per un anno di que' vescovi, che chiamati dal clero del vescovo gravemente infermo, non intervenivano ad assisterlo, nè alle sue esequie. Alla stessa pena erano condannati l' arcidiacono e l'arciprete, se aveano mancato d'avvisarli. Varie erudizioni riguardanti il cadave-

re, che si espone colla faccia verso l'altare, ed i *Funerali* de' vescovi, riporta il Piazza nella *Necrologia o Discorso de' misteri de' sagri riti e ceremonie ecclesiastiche.* Dice sul suono delle campane, che 3 tocchi interpolati si fanno pegli uomini, per altrettante volte, e 2 per le donne a cagione dell' imperfezione del sesso, come formata Eva da una costa di Adamo; molti religiosi suonano tante volte quanti sono gli ordini che ha ricevuto il defunto. Si suona con interruzione un tocco dall' altro, per denotare che la vita è stata troncata e interrotta. Pe' fanciulli si suona a festa, essendo per loro giorno di trionfo in cielo. Si può vedere il vol. XC, p. 191. Inoltre discorre il Sarnelli nel t. 10, lett. 40: *Che i prelati, che fanno bene alle loro chiese vivono per lo più lungamente.* Non mancarono empi che commisero l'orribile ed esecrando delitto d'uccidere la sagra persona del vescovo, ad onta delle gravissime pene ecclesiastiche e civili. E notai nel vol. LXXX, p. 181, che ne' secoli barbari, in cui pochi misfatti erano puniti colla pena capitale, onde essere assolti dalla prigione e altre pene, quello che sacrilegamente avea ucciso un prete pagava al fisco 600 soldi, e 900 se uccideva un vescovo, secondo la legge longobarda. Tanta scelleratezza deplorai ne' luoghi ove narrai siffatti tragici e detestabili avvenimenti, e qui ne ricorderò alcuni, non senza orrore e indegnazione. Riferisce l'Ortiz, *Del viaggio di Adriano VI*, p.135, che a tempo di quel Papa *Monte Fiascone* non era condecorata dalla presenza del proprio vescovo, perchè *dicevasi* aver un tempo il magistrato civico o la comunità ucciso il suo vescovo. La ritengo dicería, non trovandola narrata dalla storia, anzi confutata dal suo annotatore De Lagua. Se allora il vescovo non vi dimorava, forse era perchè risiedeva nel vescovato unito di *Corneto* (da ultimo disgiunto nel 1854, ed unito alla sede vescovile di *Civita Vecchia*, come notai nel vol. LXXII, p. 275), ove per passarvi dovea attraversare il territorio di altrui giurisdizione, colla facoltà però in passando di compartire la vescovile benedizione a chi incontrava. Forse si equivocò coll'uccisione di Guiccardo preside pontificio della provincia, e residente nel 1261 in Monte Fiascone, per opera di Giacomo de' conti di Bisenzo, il castello del qual nome fu perciò fatto demolire da Urbano IV, come narrai nel vol. XLVI, p. 214. Ivi a p. 206, nel riferire l' iscrizione sepolcrale del famoso bevone Deuc, dichiarai non essere stato nè vescovo nè abbate, come sparse la fama e ritiene il volgo, per credersi erroneamente mitra la berretta del capo di sua figura, non avendo affatto l'insegne vescovili dell'anello e del bacolo, colle quali per l'ordinario si sogliono rappresentare i vescovi nelle sculture. Se nel racconto errò l'Ortiz, dice il vero nell'asserire che la città parricida del proprio pastore perde il diritto di godere la dignità episcopale, come nel cap. *Si*, 25, q. 2, ch'è il decreto di Papa s. Gelasio I del 492, il quale dichiarò *indegni* di avere il proprio pastore coloro che avessero commesso l'iniquo e sacrilego attentato d'ucciderlo; e ordinò che la diocesi venisse governata dal vescovo più vicino. Tale decreto fu fatto in occasione d'essere stati uccisi due vescovi da' cittadini di *Squillace*, come raccontai in quell'articolo. Il decreto pontificio, *Ita nos Scyllanorum*, si legge nell'Ughelli, *Italia sacra*, t. 9, p. 424. Soggiunge l'Ortiz, nè è da stupire, che così vengano puniti tali rei, mentre nel libro delle decretali 6, q. 1, c. 9, *Oves*, si dice: *Oves pastorem non reprehendant, plebs Episcopum non accuset, neque vulgus eum arguat.* Anzi con quella sentenza, con cui fu condannato Chan e i suoi discendenti, vengono pur condannati coloro i quali rendono pubblica la reità de' loro superiori, a guisa dello stesso Chan, che con esecranda irrisione fece palese a' fratelli, ciò che

rapporto a Noè suo padre dovea piuttosto dissimulare e occultare con ogni premura. Per lo che se talvolta è accaduto che degli unti del Signore si senta dire qualche cosa che possa scandalezzar l'anime pie, ognuno è tenuto a ricoprirla, imitando non già il perverso Cham, bensì i casti e pudici suoi fratelli. Disse saviamente l'imperatore Costantino I: Se io co'miei occhi propri vedessi peccare un sacerdote, mi leverei di dosso il manto reale, e con questo lo coprirei affinchè dagli altri non fosse veduto. Se dunque è delitto grande l'accusare o riprendere i propri prelati, quanto più sarà il trucidare il pastore? Peccato sì barbaro e nefando si dee espiare colla morte. Nel vol. XXXV, p. 41, deplorai l'abbominevole uccisione, ordinata da Enrico II re d'*Inghilterra*, ed eseguita nel 1170 a piè dell'altare, di s. *Tommaso* arcivescovo di Cantorbery, martire dell' *Immunità ecclesiastica:* che gli uccisori furono scomunicati da Alessandro III, ed il re fece pubblica penitenza alla tomba del Santo. In Roma a suo onore si celebra *Cappella Cardinalizia*, di cui anco nel vol. XXXIV, p. 39. Il p. Menochio, *Stuore*, centuria 5.ª, cap. 83: *Di Corrado vescovo d'Erbipoli o Wurzburgo, ucciso da certi scellerati; e quali penitenze a questi ingiungesse Innocenzo III, quando chiesero l'assoluzione del peccato e della scomunica.* Nel 1202 in Erbipoli fu ucciso Corrado vescovo della città e cancelliere imperiale, di vita esemplare e santa, e prelato di molto zelo dell'onore di Dio, il quale non potendo sopportare i due scellerati militi Bodone ed Enrico, questi non ebbero orrore d'ucciderlo con istraordinaria crudeltà, nella via pubblica a tradimento, con simulazione fingendosi amici. Imperocchè dopo l'empio fatto, incrudelirono sul cadavere, gli tagliarono la mano destra, gli troncarono il capo, e da questo tolsero quella parte della pelle, in cui colla rasura de'capelli era figurata la corona sacerdotale ed episcopale; e di ciò non contenti, fecero in vari pezzi il sagro corpo, come fosse quello d'un vile animale da macello. Il Papa Innocenzo III inorridito, di tanta barbarie e compreso di dolore, scrisse l'*Epist.* 155 all'arcivescovo di Salisburgo, perchè procedesse contro di loro e altri fautori, chiamandoli *filii Belial, sed osculo tradeBrunt Filium hominis sicut Judas ... Nec suffecit hoc ipsis, sed ut sanguis sanguinem tangeret, et abyssus invocaret abyssum, in corpus iam exanime saevientes, amputata, ut dicitur, eius dextera, qua frequenter signaverat panem, et vinum in Corpus Christi, et Sanguinem convertendo, et capite detruncato, coronam etiam, quam in clericale religionis indicium ad imitationem Apostolorum principis deferebat, a reliqua parte capitis strictis gladiis amputarunt, non attendentes, quod in capite eius, et manus, unguentum effusum fuerat sacratissimae unctionis. Aliter etiam corpus eius conciderunt in frustra, quasi vellent, vel quod mactaverant manducare, ac exponere, quod coeperant tam impia veneratione, venale, vel ponere morticinum eius escas volatilibus coeli, et bestiis terrae carnes eius.* Essendosi poi gli uccisori presentati al Papa per l' assoluzione, ecco come furono trattati e penitenziati. Comparvero in forma di penitenti alla presenza d'Innocenzo III e del popolo, poco men che nudi colla corda al collo, il che replicarono più giorni, e poi furono assolti coll'imposizione delle seguenti penitenze. Che per l'avvenire non portassero più armi, se non contro gl'infedeli saraceni, ovvero a difesa della propria persona. Che non usassero vesti di colore, non intervenissero agli spettacoli; gli ammogliati restati vedovi non potessero riprender moglie. Che per 4 anni andassero a servire in Terra Santa nella guerra contro i saraceni. Che Bodone, principale reo, per tal guerra mantenesse a proprie spese tre, due o almeno un soldato. In detto viaggio inccdes-

seroscalzi a Geruralemme e vestiti di lana, quali pubblici penitenti. Digiunassero a pane e acqua in tutti i lunedì, mercoledì e venerdì, nelle quattro Tempora e nelle vigilie de'Santi. Che ogni anno facessero 3 quaresime, avanti il Natale, la Pasqua e la Pentecoste, nelle quali solennità soltanto potessero mangiar la carne, ed in niun caso nel giorno anniversario del delitto atroce. Che ogni giorno dicessero 100 *Pater noster*, e facessero 50 genuflessioni. Che non potessero ricevere la ss. Eucaristia, se non in punto di morte. Però venne loro concessa dispensa durante la loro dimora nella guerra, de' digiuni settimanali, e invece usar cibi quaresimali, e le domeniche nutrirsi di carne, ed i 100 *Pater* li dicessero nel solo giovedì, non per altro tralasciando le 50 genuflessioni. Nel viaggio, passando per le città di Germania, andassero come sopra seminudi, *in braccis tortas*, colla corda al collo e verghe in mano, recandosi alla chiesa maggiore, ed ivi da'canonici ricevessero la disciplina; e se alcuno gl'interrogava del fallo per cui facevano penitenza, confessassero l'enorme peccato. Qualora potessero dimorare in Erbipoli, nelle suddette 3 solennità e nella festa di s. Paolo, uscissero dalla città semi-nudi colla corda al collo e le verghe in mano, e così andassero alla cattedrale nel tempo della messa cantata, e ivi prostrati in terra innanzi al vescovo ed a' canonici, umilmente domandassero e ricevessero la disciplina. Finalmente, al ritorno da Gerusalemme di nuovo si presentassero dal Papa, per ricevere i comandi e consigli che a loro piacesse dare. Inoltre Innocenzo III ordinò all'arcivescovo di Salisburgo, che partecipassero di tanta severità eziandio i discendenti de'colpevoli, restando interdetti dal ricevere benefizi e feudi dalla chiesa d'Erbipoli, qualora colle loro virtuose operazioni non ne fossero dispensati dalla pontificia indulgenza; e se si contravvenisse a questi decreti, restasse interdetta la diocesi d'Erbipoli, colla cessazione de'divini uffizi, tranne il battesimo a' bambini, la confessione a' moribondi, i cadaveri de' quali si tumulassero senza le ceremonie funerali. Nel 1246 fu assolto dalla scomunica Giacomo I re d'Aragona, nel concilio di *Lerida*, avendo confessato d'aver fatto tagliar la lingua al vescovo di Girona. Dell'assassinio del vescovo di *Tortona*, Melchiorre Busetto, commesso nel 1284 da Guglielmo VII marchese di Monferrato, e delle gravissime punizioni a cui lo condannò Onorio IV, ragionai nel vol. LXXVIII, p. 14. Quali penitenze impose nel 1326 Giovanni XXII agli uccisori dell'arcivescovo di *Magdeburgo*, scomunicati e interdetta la provincia, lo narrai a quell'articolo. Quelle imposte a' signori di *Verona*, nel 1339 da Benedetto XII, per l'abbominevole uccisione del parente Bartolomeo della Scala, vescovo della città, le riportai in detto articolo. Non pare affatto che que' di *Forlimpopoli* uccidessero il vescovo Ugolino, onde la sede fu trasferita a *Bertinoro*, la quale poi fu unita a *Sarsina*. L'eccidio della città e la seminagione del *Sale* sul di lei suolo nel 1360 non avvenne per tale preteso misfatto, ma bensì per le sacrileghe crudeltà commessevi da Francesco Ordelaffi, fra le quali sulla piazza di Forlimpopoli fece ardere le statue del Papa Innocenzo VI e de' cardinali, tra il suono delle campane, ironicamente motteggiando le censure ecclesiastiche da cui era allacciato. In tempo dell' interdetto ricusandosi 7 sacerdoti di celebrare, li fece scorticare vivi, con altri 7 impiccati. Laonde il cardinal Albornoz legato prese la città e la die' in preda alle fiamme, ed il vescovo Roberto I si trasferì in Bertinoro. Deplorai ancora, descrivendo *Saragozza*, l'orrenda uccisione a tradimento del venerando arcivescovo Garzia Heredia nel 1410. Ciò riprovando ancora il De Lagua, poichè l' Ortiz lasciò scritto, che sì enormi attentati o non erano mai accaduti, o assai di rado nella sua Spa-

gna, sebbene conviene essersi detto, che nella contea di Biscaglia fu anticamente ucciso il proprio vescovo da'cantabri, popoli della Spagna Tarragonese, e che tuttavia non potevasi neppur per congetture rilevarne la verità e certezza del fatto. Alcuni nondimeno opinavano, che appunto in castigo di questo infame attentato, il vescovo di Calahorra non andava mai in persona a visitar la Biscaglia (provincia d' altronde fregiata di singolari privilegi e un tempo quasi indipendente, alla quale la regina Anna die' il titolo di nobilissima e di lealissima signoria, titolo che confermato da'successori, la più parte degli abitanti si consideravano come nobili di tutta la Spagna), nè mai metteva il piede in quella provincia; e che quando i cantabri portavano liti ecclesiastiche alla curia vescovile, facevano loro pagare il doppio nelle sentenze. Questi argomenti non provano l'accennata derivazione, quindi sembrare il vero motivo, per cui il vescovo non visitava i cantabri, nè questi volevano che il vescovo entrasse nella loro provincia, la resistenza de' primati della provincia per la pretensione di non pagar le decime e gli altri emolumenti, e non volevano che gli ecclesiastici della Biscaglia si arrogassero questi diritti. Sarebbe bene, dice eziandio l' Ortiz, ovviare a un male così pericoloso, mentre il Vangelo avvisa: *Il buon pastore conosce le sue pecorelle, e le pecore eziandio conoscono il loro pastore*. Di più esso comanda a' pastori di sforzare le pecore a entrare nell'ovile: *Compelle eos intrare*. Dipoi, De Lagua osserva, il vescovo di Calahorra potè visitar liberamente tutta la sua diocesi, ch'estendesi a tutta la Biscaglia, sin dal tempo della soppressione (o istituzione) del vescovato d' Alava o Alba (*Armentia*, ora Armentegui, Armenza o Armenzia, nella provincia d'Alava o Alaba, dipendente dalla *Navarra*, e una delle 3 divisioni della Biscaglia, che oggi forma la massima parte della provincia di Vittoria, ed una porzione di quella di Logrogno; appunto a due terzi di lega da Vittoria, ed ha ne' contorni dell'acque termali. Si tenga presente il riferito nel vol. LXVIII, p. 199 e seg.), che seguì verso il 1088 (la soppressione, secondo Commanville, avvenne nel secolo XIII), come dice il p. Giovanni Risco nella *Spagna sagra* (o meglio deve dirsi, che allora unita alla nuova sede di *Calzada*, quando questa nel 1498 fu unita a *Calahorra*, sotto tal vescovo passò la regione). Mentre ardevano gravi dissapori fra la s. Sede e il suo vassallo duca di *Parma*, allora anche feudatario duca di *Castro* e conte di *Ronciglione*, stati ora della delegazione di *Viterbo*, pel narrato in quegli articoli e in diversi relativi (imperocchè sovente l' ambizione di piccoli principi fornì improntitudine e audace motivo a combattere i grandi, facendosi umiliante scudo delle passioni di sovrani potenti, la politica de' quali talvolta è elastica: di frequente poi le scintille furono funesta cagione di disastrosi e vasti incendii), ne restò innocente vittima il nuovo vescovo di Castro mg.[r] Cristoforo Giarda o Ciarda a' 18 marzo 1649, presso Monte Rosi, mentre in calesse o lettiga recitando l' uffizio de' morti recavasi al governo di sua diocesi, trucidato da' sicarii dell'indegno primo ministro favorito del duca di Parma, marchese Gaufrido (poi, divenuto segno all' odio pubblico, dallo stesso suo signore fatto decapitare), e la complicità di Sansone Asinelli capitano degli svizzeri del duca, che facevasi chiamare col finto nome di Alessandro Bossi, come imparo dal Cancellieri, *Mercato*, p. 117. Il cadavere fu portato in Roma e deposto in s. Carlo de'suoi barnabiti. Innocenzo X non potè lasciare invendicato sì esecrabile eccesso, commesso da un suo vassallo come si sospettò (o complice, come dissi nel vol. XXIII, p. 199, con altre notizie), o almeno dal suo riprovevole ministro. Decretò l' e-

stremo eccidio di Castro, l' assoluta soppressione del vescovato, a cui sostituì *Acquapendente*, e il governo temporale fece trasportare in Valentano, ambo luoghi della stessa provincia di *Viterbo*. Atterrata la città, sul suolo vi fu seminato il *Sale*, secondo alcuni, ed eretta una colonna coll' epigrafe: *Qui fu Castro*. Si può leggere il breve *Cum sicut*, emanato da Innocenzo X, a'24 marzo 1649, *Bull. Rom.*, t. 6, par. 3, p. 188: *Declarat incurrisse in excommunicationis majoris aliasque poenas canonicas, eos, qui Episcopum Castren. occiderunt, aut mandatum dederunt*. Il p. Annibali da Latera, *Notizie storiche della casa Farnese, della fu già città di Castro*, a p. 73, riporta il compendio della vita e morte di mg.r Giarda ultimo vescovo di Castro. Da esso si trae, che il virtuoso vescovo appena colpito dalle palle di 4 terzarole, nel petto, nel braccio destro e nella coscia sinistra, con 5 mortali ferite, esclamò: *Gesù, o Dio misericordia. Signore che favori!* Me autem judicasti dignum aliquid pati pro te. *Io muoio volentieri per la s. Chiesa, e perdono volentieri a chi mi ha offeso, e fatto offendere*. Gli uccisori nel fuggire gettarono una carta che diceva: *Imparerà mg.r Giarda, frate indiscreto, a male scrivere, e a mal parlare*. Portato in Monte Rosi, e munito di tutti i sagramenti, nel dì seguente morì martire. Poichè essendo per rendere l'anima a Dio, quanto al contenuto della carta, pronunciò queste parole: *Non mi ricordo d'aver offeso alcuno, nè in fatti, nè in detti; ma ciò è un pretesto*. Il p. da Latera dice che fu sepolto nella chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio di Monte Rosi. Innocenzo X pose la taglia di 4500 scudi contro gli assassini. Risultò dal processo, che essendo stato minacciato per lettere nella vita se fosse andato al vescovato, comechè eletto dal Papa, il prelato non voleva andarvi, ma il Papa lo forzò a portarvisi. I principali uccisori furono il capitano Ranuccio Zambini da Gradoli, e Gio. Domenico Cocchi da Valentano: questi morto poco dopo, l'altro fu giustiziato. Per essi era stato promesso il premio di scudi 3000 per ciascuno, se si davano in mano del governo. » Tutti convengono, che questo gran sacrilegio, pel quale furono scomunicati i sicarii, i scienti e complici in qualunque modo, fosse la rovina di casa *Farnese*, la causa della distruzione di Castro, della perdita de' due stati, e poi dell' estinzione della famiglia ". Narra l' annalista Coppi, all' anno 1821, n. 77, che nel regno delle due Sicilie, durante le conseguenze turbolenti della rivoluzione della setta de' *Carbonari*, e mentre colla ripristinazione de' benemerentissimi gesuiti s' inculcavano precetti di morale cristiana, un sacrilego misfatto inorridì gli animi di tutti. Il sergente maggiore congedato Mormile, adirato contro mg.r Agostino Tommasi, dal 1818 vescovo d'Aversa e fratello di Donato ministro della giustizia, perchè perseguitava (sic) un suo fratello canonico ch'era carbonaro, a'9 novembre con un colpo di fucile l'uccise nella pubblica strada. Lo scellerato fuggì, ma fu presto arrestato e condannato all'estremo supplizio. Altra vittima vescovile delle politiche vicende rivoluzionarie, e del suo paterno amore pel gregge, fu mg.r Affre di Latour arcivescovo di *Parigi*, il quale nelle giornate sanguinose del giugno 1848, nel portare con sublime abnegazione agl'insorti parole di pace e di consolazione, dicendo che il *buon pastore deve dare la sua vita per le pecorelle*, e tenendo in mano la Croce e un ramo d'ulivo, mentre avea cominciato la pacifica perorazione, un colpo di fucile di esecrabile e perfido forsennato, fatalmente lo ferì mortalmente. Dopo aver esclamato: *che il mio sangue sia l' ultimo versato*, spirò poi martire della carità pastorale. L' ammirazione, la commozione e il cordoglio fu universale, l' assemblea nazionale gli decretò un monumento nella me-

tropolitana, ed il Papa *Pio IX* gli celebrò solenni esequie e altamente encomiò con allocuzione in concistoro. — Anticamente, per disposizione de' concilii, due o tre vescovi dovevano trovarsi alla morte del vescovo, e quindi vestito il cadavere pontificalmente e con anello in dito, gli celebravano i funerali, a'quali intervenivano i diocesani, e s'intimava a tutte le chiese e oratorii della città e campagna di far preci per l'anima sua. Se il vescovo viciniore non era giunto in tempo, si teneva il cadavere insepolto 24 ore, e intanto i canonici, i monaci, i chierici doveano salmeggiare senza interruzione. Si celebravano messe e vigilie in tutte le chiese, ed ogni vescovo comprovinciale dovea dir messa in certi giorni della settimana per un dato tempo. Ordinò il concilio di Chelchit dell'816, che in suffragio dell'anima del vescovo si dia la decima di tutti gli armenti e prodotti della chiesa a'poveri, e si liberino i servi. Che appena morto per tutta la diocesi e in tutte le chiese, *statim pulsato signo*, si radunino e cantino 30 salmi; poscia intima moltissimi salmi e messe, e limosine, comanda digiuni e preci, e la liberazione d'alcuni servi da farsi da'vescovi e abbati. Il concilio di Ratisbona del 932 prescrive il numero delle messe, delle limosine e preci da farsi dagli altri vescovi comprovinciali, dal clero e monache, per suffragare i pastori che morivano, dovendosi seppellire nella cattedrale ovunque morissé. Parlando della *Sepoltura* (ove dissi che non ponno erigersi delle nuove per secolari, senza il permesso del vescovo), notai che nelle chiese anticamente l'accordavano il vescovo o il parroco, poichè non vi si poteva tumulare che i vescovi, abbati ec., ed altri personaggi. Come si deve esporre il cadavere, col cappello pontificale a'piedi, e doversi deporre nella cattedrale, se non ha destinato la sepoltura. Che Papa Benedetto III determinò nell'858, che alla morte d'un vescovo gli altri comproviuciali dovessero accorrere a seppellirlo e suffragarlo, secondo l'antica disciplina della Chiesa, e morendo in Roma coll'intervento eziandio del Papa. Come ivi procede il *Funerale* (volendo il vescovo assistere a'funerali di principi, signori, governatori o capitani locali, ed anco a que' di cardinali e di grandi prelati, è preferito a tutti, anco nelle chiese esenti, nel celebrare l'uffiziatura in forma pontificale solenne, senza che possa essere impedito, per le sue onorevoli preminenze, secondochè afferma il De Luca), a qualunque vescovo che muore in Roma, e di que'particolari fatti celebrare dai Papi (il regnante ne ha dato più esempi, come notai altrove e nel vol. LXXIII, p. 69), in tale articolo ne trattai; e qui ricordo, che il *Cappello de' vescovi* pontificale verde si suole appendere alla volta del luogo ove viene tumulato, co'fiocchi secondo il grado, enumerati in tale articolo. Moltissimi vescovi eressero il sepolcro per sè e pe'successori nelle cattedrali. Decretarono i seguenti concilii. Di Riez.» Alla morte d'un vescovo, il vescovo più prossimo verrà a fare i funerali, e a prendere in cura la sua chiesa fino all'ordinazione del successore". Di Valenza del 524. » I parenti del defunto vescovo saranno avvertiti di non prender nulla de'suoi beni, senza saputa del metropolitano e de'comprovinciali, per timore che non confondino i *Beni di Chiesa* con quelli dell' eredità. Ma se altri domanda modestamente ciò che gli è dovuto, il metropolitano, o quegli a cui ne avrà data commissione, deve fargli ragione ". Di Toledo del 655. » Il vescovo potrà disporre di ciò che gli sarà stato dato personalmente; s'egli non ne dispone, apparterrà alla chiesa. I parenti del vescovo o del prete non potranno mettersi in possesso della sua eredità senza la partecipazione del metropolitano o del vescovo". Di Clermont del 1095. » Proibizione d'usurpare i beni de'vescovi o de'chierici alla morte: devono essere distribuiti in opere pie se-

condo la loro intenzione, o riservati al successore". Di Trento, sess. 25, *De Reform.*, c.1. » Proibisce assolutamente di attendere ad arricchire delle rendite della chiesa i loro parenti, nè i loro domestici: gli stessi canoni apostolici proibiscono di dare a'congiunti i beni di chiesa, che appartengono a Dio. Che se i loro parenti sono poveri, ne facciano lor parte, siccome a' poveri; ma non gli dissipino, nè gli distruggano a favor loro. Il concilio gli esorta per lo contrario a disfarsi del tutto di questa passione e di questa tenerezza sensibile pe'loro fratelli, nipoti e parenti, ch'è l'origine di tanti mali nella Chiesa". Del medesimo argomento e degli *Spogli ecclesiastici*, in quest'articolo ne riparlai. Nella *Raccolta degli Opuscoli* del p. Calogerà, t. 47, p.1, è la *Lettera intorno alcune Antichità Cristiane scopertesi nella città del Friuli del p. Lorenzo del Torre filippino d' Udine*, in cui riporta le testimonianze come seppellivansi i vescovi tanto dai greci quanto da'latini, co'loro abiti e insegne pontificali. Inoltre alle volte chiudevasi ne'loro sepolcri la ss. *Eucaristia*, come si trovò nel VI secolo nell' invenzione del corpo di s. Uldarico, *cum quibusdam particulis Pontificalium induviarum ... et in dextro latere ad caput pyxis argentea admodum nitens in sacello holoserico, et in pyxide, ut quidam dicebant, Sanguis Domini, et alia sancta continebantur.* Era anche solito di riporre ne'sepolcri delle *Reliquie de' Santi. Inventa est etiam cistella ferata admodum magna, quae omnino plena erat, et referta Reliquiis Sanctorum.* Fu scoperto il corpo di s. Ermano vescovo di Metz ornato di Croce, mitra e pallio. Ne' sepolcri di s. Dunstano arcivescovo di Cantorbery e di Ugone vescovo di Lincoln, fra gli altri ornamenti si trovò l'anello. Si seppellivano ancora col calice e la patena, e colla *barba* rasa (anche i *capelli:* della *Tonsura* della *Barba* e de' *Cappelli* degli ecclesiastici e de'vescovi, ragionai in quegli articoli, e delle diverse foggie, secondo i tempi), come si rinvenne col corpo di Nicolò Gelanzio vescovo d'Angers, oltre tutti gli ornamenti vescovili, in uno alla Croce pettorale (la quale altro non era che un sagro conditorio di reliquie de'santi), *et super pectus ejus Calix et Patena plumbei cum pane et vino* (forse la ss. *Eucaristia* o l'*Oblata), et retro caput erat quidam alveolus, in quo erat lampas cum oleo accensa, ita quod sarcofago clauso, lumen ipsius lampadis accensae intus radiabat per foveam supra corpus.* Lo stesso si costumò co' preti e co'monaci, per riguardo a'propri loro abiti e calice, il quale ponevasi sul petto *loco sigilli.* Finalmente, si compone il cadavere colle mani sul petto in forma di croce, come gli altri fedeli defunti, rito antichissimo forse da'tempi apostolici derivato, poichè i primitivi cristiani ogni luogo e ogni azione avvaloravano con quel salutifero, consolante e possente segno, per pia e lodevole tradizione, come attesta nel II secolo Tertulliano, *De Corona militis*, cap. 3. Perciò è da compiangersi, come i moderni o nol fanno, o l'eseguiscono con inesplicabili segni, quasi un giuocarello di dita! Fra le vertenze ch'ebbe Clemente XI colla corte di *Sicilia*, pe'vescovi del reame per violazione dell'immunità ecclesiastica, vi fu quella del vescovo d'Aquila Ignazio de la Cerda, il quale morto in bando a Rieti, i ministri regi si ridussero dalla loro pertinacia, e si misero a discrezione del Papa, che impose loro di cassar l'atto dell'esilio contro il vescovo, e ne facessero trasportare il cadavere nella cattedrale colla maggior pompa, e l'intervento di tutti gli ordini della città, celebrandogli magnifici funerali, per rendergli dopo morto gli onori che ricusarono di dargli in vita. Tutto fu puntualmente eseguito. Ci die' il vescovo Sarnelli, t. 3, lett. 15: *Della fraterna carità che dev'essere tra'vescovi*, oltre quant'altro con lui e con altri dissi nel § precedente. Co-

mincia dal compiacersi della costumanza di sua provincia (Terra di Bari), in cui i vescovi forastieri si ricevevano da'diocesani con grand'onore; poichè il loro ingresso,benchè privatissimo,era accompagnato dal festivo suono delle campane della cattedrale, incontrati dal cameriere del vescovo diocesano, recando in un bacile d'argento la *mozzetta*, insegna di giurisdizione,e offrendola con somma cortesia in nome del suo prelato. Siffatta urbanità proveniva dall'antico uso, per cui i vescovi pellegrini erano invitati dal vescovo della città a celebrare e predicare, a benedire il popolo. Se l'Apostolo, *Epist. ad Rom.*, disse a tutti i fedeli: *Charitate fraternitatis invicem diligentes honore invicem praevenientes;* molto più dee risplendere ne'principi de'sacerdoti e padri della famiglia di Cristo, per dar edificante esempio a'loro sudditi. Questa fraterna dilezione, questa prevenzione d'onori, praticarono santi vescovi co'pastori vivi e anche morti, pe' belli racconti che riferisce. Di ammonizione e gravi poi sono quelli riguardanti i prelati, che non solo non fanno onore a' vescovi viventi, ma meritevoli di castigo parlano de'loro predecessori con tanto poca riverenza da scandalezzare, sia con biasimi, sia con detrazioni, sia con altre operazioni, funesto esempio lasciandone, secondo Sigeberto presso Baronio, Papa Sabiniano, detrattore di s. Gregorio I suo immediato antecessore (edificante fu l'operato di altri Papi, per quanto accennai nel vol. LVI, p. 77, riguardo a' loro predecessori, su cose che sovente avvengono in contrario e narrate altrove). Quindi, non molti anni dopo nel concilio di Merida del 666 da 12 vescovi fecesi questo salutevole decreto: Che niuno mormorasse del morto vescovo, imponendo diverse pene a' trasgressori di esso. Que' prelati ben a ragione ciò ordinarono, secondo il volgar detto: *Ne quid in mortuum, neque si fuerit ipse Nero.* Volle Dio esigere questa pena nel 958 da Edelfino, successore di s. Odone arcivescovo di Cantorbery, imperocchè Edelfino spregiò di maniera il suo predecessore, che calcò con fasto il sepolcro di lui: ma andando poi a Roma a dimandare il pallio, morì intirizzito di freddo nelle Alpi. *Ut caeteris modestius de Viris Sanctis loqui docerentur.* Dissi già nel § IV dell' articolo Vescovato, che la *Sede vacante*, toccando anco di questa, non solamente succede per morte del vescovo, ma per la sua traslazione, dimissione, rinunzia, privazione, deposizione, sospensione, rassegnazione e altre cause, ed un tempo pel regresso. Deplorai altrove, che nel medio evo, in vari feudi eravi la sacrilega e abusiva usanza, che alla morte del vescovo il barone locale ne saccheggiava la casa. Più generale fu il riprovevole abuso, che morto il vescovo il *Palazzo* diveniva preda della rapina altrui, in onta alle rigorose proibizioni de'canoni e de' Papi, come in Roma la depredazione del palazzo del cardinale eletto Papa. Vi vollero de'secoli, ed estremi rigori per estirpare tanto pubblico ladroneccio. S'introdusse pure la biasimevole usanza, in varie diocesi, che i chierici s'impadronissero delle cose del defunto vescovo; il che poi vietarono colla scomunica diversi concilii. Come sentenziarono la stessa pena contro i parenti e affini del vescovo morto *ab intestato*, se toccassero delle cose senza l'assenso del metropolitano o comprovinciali, dovendo attendere il successore, affinchè colle cose ereditarie non prendessero anco l'ecclesiastiche. Dice il Rinaldi: L'amore verso i parenti, è l'arma colla quale il demonio assalisce i vescovi. Morto il vescovo, indi i vescovi chiamati dal capitolo ad assistere alla sua agonia e funerali, facevano l' inventario de'beni, i quali si affidavano ad un *Economo*, per lo più diverso da quello del vescovo defunto, per tenerli in custodia sino all'elezione del successore, insieme al *Vicedomino* e al *Difensore* della chiesa. L'economo l'eleggeva il vescovo inter-

ventore o visitatore, parlato di sopra e nel § III, destinato dal metropolitano a presiedere alla diocesi nella sede vacante, fino all'elezione del nuovo pastore; nel resto esercitando la giurisdizione il capitolo, come narrai a suo luogo. L'inventario si mandava al metropolitano. L'economo fu eletto pure dal capitolo cattedrale. Il vescovo interventore era diverso dal viciniore chiamato ad assistere il vescovo moriente, e a celebrarne l'esequie e la tumulazione: riceveva una gratificazione per le spese del viaggio, sulle quali nate contestazioni, il concilio di Toledo del 655 stabilì che ricevesse una libbra d'oro, ossia 180 scudi, se la chiesa vacante era ricca, e mezza libbra se povera. Per le molte cavalcature usate a que' tempi, ed il mantenimento almeno d'8 giorni, tale somma pare discreta. Le *lettere* che in sede vacante venivano scritte dal clero, chiamavansi *cleriche* e *chericali*. Ora morto il vescovo o traslatato, o dopo la sua rinunzia, ed anco se fosse prigione in mano degl'infedeli, il capitolo di diritto subentrando nella giurisdizione vescovile, la delega al *Vicario capitolare*, che elegge, ed in molti luoghi se ne riserva una parte, se il Papa, per peculiari circostanze, non deputa un'amministratore o vicario apostolico nella persona d'un vescovo o di ecclesiastico costituito in dignità. I vescovi presentati non ponno essere *vicari capitolari*, e per ultimo Pio VII si oppose alla pretensione di Napoleone I che lo esigeva, dichiarando illegittime tali elezioni, anche per la decretale di Gregorio X, ossia il can. 4 del concilio di Lione II, *Avaritiae caecitas*. I vescovi presentati, se fossero insieme vicari capitolari, sarebbero giudici e parti in propria causa, imperocchè secondo i canoni, l'amministrazione capitolare è sottoposta al giudizio del nuovo vescovo. Terminerò col far parola del *Ceremoniale* de' vescovi, oltre il detto in quell'articolo e ne' relativi. Il can. Andrea Ferrigni Pisone, nella *Dissertazione sull'idea generale della Liturgia e sul modo di trattarla*, qualifica 3.° fonte liturgico il *Caeremoniale Episcoporum*. Esso fu corretto, approvato e autenticato la 1.ª volta da Clemente VIII, indi da Innocenzo X, poscia da Benedetto XIII, e per ultimo da Benedetto XIV. Esso colla massima precisione e chiarezza dirige le principali funzioni episcopali, e che riguardano in qualunque modo il vescovo; anzi oltre le cose stabilite per il vescovo, e per chi celebra avanti a lui, o gli assiste, le quali danno lume per le altre funzioni ancora, vi sono tanti capi per dirigere le funzioni stesse separate dal vescovo. Quindi nelle bolle di Clemente VIII e d'Innocenzo X si dice essere questo ceremoniale, *omnibus Ecclesiis, praecipue autem Metropolitanis*, *Cathedralibus, et Collegiatis perutile ac necessarium*. Attesta il Gavanto, che nelle *Rubriche* del *Messale* si tratta minutamente delle ceremonie delle *Messe* private, ma non con tanta diffusione delle solenni. Le 5 bolle che l'approvarono, e inserite nel ristampato d'ordine di Benedetto XIV, meritano leggersi, per rimarcare l'obbligazioni che hanno gli ecclesiastici di osservare le prescrizioni del ceremoniale, adoprandosi i termini più stringenti di comando, e colle più terribili pene proibiscono l'aggiungere o il togliere la più minima cosa. Il ceremoniale dunque ha forza di legge, come dichiararono i liturgici, fra' quali il Catalani. E' vero che esso non toglie le immemorabili e lodevoli consuetudini delle chiese, come nel 1605 dichiarò la s. congregazione de' riti; ma troppo ci vuole per essere una consuetudine degna di tal nome, ed il Ferrigni riporta al proposito cosa dissero nelle loro bolle Innocenzo XIII e Benedetto XIII. Quanto alla difformità di molte prescrizioni del ceremoniale dalle rubriche, in tal caso si lascia il ceremoniale per regola delle cattedrali, per le quali principalmente si compilò, e le rubriche per quelle chiese che nol sono, secondo il p. Merati. Il *Ri-*

tuale e il *Pontificale Romano* sono, il 1.° quel libro che abbraccia que'sagramenti e funzioni ecclesiastiche, che riguardano nell'amministrazione o celebrazione il semplice prete; il 2.° quel libro che contiene que'sagramenti e funzioni ecclesiastiche, che riguardano nella loro amministrazione o celebrazione il vescovo; dimodochè quello ch'è il rituale pe'preti è il pontificale pe'vescovi. Del ceremoniale abbiamo, fra le altre, le seguenti edizioni. *Caeremoniale Episcoporum*, Romae 1651. Bartolomeo Corsetti, *Novissima praxis Caerimonialium Episcoporum*, Venetiis 1666. *Ceremoniale Episcoporum Clementis Papae VIII, et Innocentii X jussu recognitum* etc. *Cum figuris novisque Additionibus decretorum. Clementi XI P. O. M. dicatum*, Romae 1713.

VESCOVO DELLA CHIESA UNIVERSALE, *Episcopus Universalis Ecclesiae.* Titolo conveniente del *Sommo Pontefice (V.)*, *Vicario di Cristo (V.)* e vescovo di *Roma (V.)*, dalla cui cattedra ammaestra *Urbem et Orbem*, per la cura universale che ha della *Chiesa*, nel quale articolo ricordai alcuni de'tanti sublimi *Titoli d'onore*, co'quali sino dal principio del cristianesimo fu giustamente distinto da qualunque altro *Vescovo (V.)*, come di *Vescovo de' Vescovi*, *Pastore de' Pastori*, *Vescovo universale*, denominato nel 451 dal concilio generale di Calcedonia, e nel 1563 dall'altro ecumenico di Trento, *Pontefice della santa e universale Chiesa*, dopo la discussione di questi titoli. La Chiesa fu anche detta *Diocesi (V.)* e di essa vescovo universale il *Papa*, ed in quest'articolo, oltre la spiegazione del venerando vocabolo, riportai diversi titoli che gli spettano o co'quali fu appellato. Il Galletti, *Del Vestarario*, riporta la lettera scritta da Alinardo abbate di s. Benigno di Dijon, circa il 1032 a Papa Giovanni XIX detto XX, la quale comincia con queste parole: *Domno Sancto totius Urbis Magistro Johanni videlicet Universali Papae.... Totum non latet Mundum Romanae Ecclesiae Pastorem apostolica vice ita fungi* etc. Dicendo del *Canone della Messa*, non solo rilevai che il nominarvi il supremo *Gerarca (V.)* della Chiesa è uso antichissimo, poichè l'osservava e lo faceva praticare il 4.° Papa s. Clemente I del 93; ma che in Roma non si fa menzione di vescovo alcuno, perchè il Papa è vescovo *Ordinario (V.)* di tutto il mondo, come osservò il Bellarmino e poi il Quarti, però nella *Sede apostolica vacante* si ommette nominarvi il Papa. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 2, lett. 21: *Quanto sia forte il legame dell'ordinazione*, col Tomassini risponde al quesito, giusta il cap. *Cum in distribuendi de tempor. ordin.: Ordinatus a Papa, sine licentia Papae, ad superiores ordines non promovetur. — Fuerat ea lex, et consuetudo pervagatissima omnium Orbis Episcoporum, eo jam propria Romanae Ecclesiae, quod illa retinentior esset priscae disciplinae, quam quaevis alia.* Dalle quali parole si comprende, che non solo l'ordinato dal Papa, ma l'ordinato eziandio da qualunque vescovo, non può essere ordinato da altri senza licenza del 1.° ordinatore. Di che si ripete l'origine dall'obbligo de'chierici verso la chiesa e il vescovo sino al 1000, per cagione dell'ordinazione, anche ne' minori, di non poter passare ad altra chiesa, ed ivi esser promossi senza licenza speciale dell' ordinatore; in conseguenza de'decreti sinodali di Sardica, di Nicea I e del 3.° concilio di Cartagine. Però a' loro tempi era lecito a' laici l' esser ordinati da qualunque vescovo, senza la *Dimissoria*. Questa bensì veniva data da'vescovi ordinatori, acciò i propri chierici potessero poi esser ordinati da altri vescovi; non essendovi allora altro legame, che quello dell'ordinazione, senza riguardo a patria o domicilio, nè a parrocchia o diocesi. Era tale legame così stretto, che non poteva il chierico neppur

passare a beneficio d'altra chiesa, nè allo stato monastico, senza licenza del vescovo, e se avea professato l'azione era tenuta nulla, per cui i Papi si determinarono a dispensarvi. Quindi sono innumerevoli i canoni, fino al 1000, obbliganti l'ordinato al 1.° ordinatore, solo da tale legge essendone esenti i chierici delle chiese devastate da' barbari, e gli ordinati contro lor voglia. Oggi in 3 maniere ciascuno si fa suddito del vescovo, o per l'origine, o pel domicilio, o pel beneficio, alle cui inosservanze nel 1694 provvide Innocenzo XII colla bolla *Speculatores*. » Or il Sommo Pontefice Romano, *Ordinarius Ordinariorum*, senza necessità di riguardo nè ad origine, nè a domicilio, colla sola ordinazione, lega l'ordinato alla Chiesa Romana; ed in conseguenza il così ordinato non può essere nè dal vescovo dell'origine, nè del domicilio, nè di qualsivoglia beneficio, promosso più a ordini maggiori senza espressa licenza del Papa ". Alle *Ordinazioni de' Pontefici (V.)*, pegli stranieri, ingiunse Gregorio XVI la soscrizione d'una formola, e ciò per l'analogo dichiarato nel volume LXXXIII, p. 312 e 313. Inoltre il Sommo Pontefice fu chiamato *Pastore universale, Patriarca universale, Arcivescovo universale, Papa universale, Universalis Ecclesiae Praesul,* con altri titoli d'onore e di preminenza, riferiti nella spiegazione del vocabolo *Universale*, e negli articoli relativi pel suo *Primato (V.)* d'onore e di giurisdizione su tutte quante le Chiese sparse per l'intero mondo. Imperocchè l'autore della confutazione de' due libelli diretti contro il breve di Pio VI, *Super soliditate*, dimostra che gli altri vescovi non succedono agli Apostoli nella pienezza dell'autorità, nè dell'Episcopato universale della Chiesa (dell'Episcopato ne ho riparlato a Vescovato). Che i vescovi non ebbero mai giurisdizione universale, che non succedono agli Apostoli nella delegazione universale, che sono vicari non generali di Cristo, lo prova il cardinal Pallavicino nella *Storia del concilio di Trento*. Il Ruinart, *Atti sinceri de' Martiri*, racconta co' monumenti dell'antichità, la superiorità del vescovo di Roma su tutti i vescovi e su tutta la Chiesa cattolica, nota ne' primi tempi di essa anche a' gentili, riconosciuta eziandio da s. Ignazio e da s. Policarpo, da s. Cipriano e da tutti i ribattezzanti nella celebre controversia del battesimo conferito dagli eretici, non che da s. Dionisio Alessandrino, ch'è quanto dire ne' primi secoli del cristianesimo. Inoltre fa vedere, che la suprema autorità del vescovo di Roma è costitutivo principale dell'unità della Chiesa, provando altresì l'infallibilità del vescovo di Roma. Tertulliano fiorito nel II secolo, parlando del Pontefice romano, *De pudicitia*, cap. 1, lo chiama *Vescovo de' Vescovi*. Quelli che affermano essersi s. Sisto I, Papa che patì il martirio nel 142, chiamato *Vescovo de' Vescovi*, s' attengono ad una sua lettera apocrifa, stimata tale dal De Marca, dal Baluzio, e da altri presso il Pagi, *Breviar*. t. 1, p. 13. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma* a' 6 aprile, festa di s. Sisto I, dice aver usato pel 1.°, onde opporsi agli eretici impugnatori del primato della Chiesa romana, e non ostante di trovarsi nell'angustie della fiera persecuzione contro i fedeli, a chiamarsi: *Xistus Universalis Apostolicae Ecclesiae Episcopus*. Il successore s. Telesforo, nel *Commentar.* ad cap. *Statuimus*, n. 2, dist. 4, e *Transmarinos*, dist. 98, di mg.r Roderico da Cugna, trovasi denominato *Episcopus Romae:* ma il Novaes ne dubita, per l'imposture spacciate da Isidoro Mercatore nelle *Decretali* de' primi Papi. Per l'istanze di Faustino vescovo di Lione, s. Cipriano vescovo di Cartagine pregò s. Stefano I Papa del 257, a deporre dal vescovato d'Arles Marciano, ch'erasi unito al 1.° antipapa Novaziano, separandosi così dall'unità della Chiesa cattolica, e gli sostituisse un altro vescovo. Laonde il Novaes osserva,

che chiaro si scorge, quanto antico sia l'uso di ricorrere nelle cause de' vescovi al romano Pontefice, *come primo vescovo della Chiesa universale*. E siccome l'antipapa insorse nell'elezione di Papa s. Cornelio, narra il Baronio, che questi ne die' notizia a s. Cipriano, il quale adunato il presbiterio, coll'intervento di 5 vescovi, scrissero al Papa un memoriale o libello in questi termini. » Sappiamo che Cornelio è stato eletto da Dio *Vescovo della Chiesa cattolica*. Confessiamo il nostro errore, e fummo ingannati per la perfidia e loquacità altrui; poichè come paresse, che noi avessimo alcuna communicazione con un uomo scismatico ed eretico, tuttavolta mantenemmo sempre mai la mente sincera in verso la Chiesa; molto ben sapendo *esser un solo il vero Dio, un solo Cristo, che noi confessato abbiamo esser Signore, un solo Spirito Santo, e un sol Vescovo dover essere nella Chiesa Cattolica*". Da questo memoriale, fa notare l'annalista, primieramente si vede il consueto titolo del *Vescovo Romano*, nominandovisi Cornelio *Vescovo della Chiesa Cattolica*, ed anche si professa che *un sol Vescovo vi deve essere*, quale viene riconosciuto Cornelio. Per la qual cosa s. Cipriano replicò molte volte la sentenza: *Che il dividersi dal Romano Pontefice, è l'istesso che separarsi con iscisma da tutta la Chiesa; e che comunicare con esso lui, è il medesimo, che stare unito con la Chiesa Cattolica*. Papa s. Zosimo scrivendo nel 417 ad Esichio vescovo di Salona s'intitolò: *Episcopus Urbis Romae*; onde Novaes rimarca, che fu il 1.° che al titolo di *Vescovo* o di *Papa*, aggiunse il nome di *Roma*. Imperocchè per l'innanzi i Papi semplicemente s'intitolavano *Vescovi*, come si ha dal cap. *Dilectissimus*, 12 quaest. Glossa verbo *Episcopus* in prooemio Sextis. I successori ne continuarono il titolo, e s. Leone I del 440 vi aggiunse il nome di *Chiesa Cattolica*: *Leo Papa Episcopus Ecclesiae Catholicae Urbis Romae*, scrivendo all'imperatore Teodosio II il *Giovane*. Il Baronio parlando dell'epistola sinodale, scritta nel 451 da'600 vescovi componenti il concilio ecumenico di Calcedonia a s. Leone I, lo chiama *Capo della Chiesa universale*, ed i vescovi quanto sapessero esser di lui fratelli e colleghi, quanto all'ordinazione, nominarono sè stessi *figli suoi*, a grandissima istanza pregandolo, siccome a lui apparteneva il dispensare i gradi nella Chiesa, di concedere dopo di lui il 1.° luogo al vescovo di *Costantinopoli*. Per cui l'annalista rileva, non avere il concilio intralasciato ossequio alcuno, rispetto *al primo Prelato della Religione Cristiana, e Capo visibile della Chiesa Universale*, protestò e co'fatti e cogli scritti, lui essere in tutte le cose il *Pontefice Universale*, e così gli diedero il titolo di *Vescovo Ecumenico della Chiesa*; il che ripetutamente affermando s. Gregorio I nel lib. 4, *Epist.* 32, 36, 38, crede il Baronio che l'epiteto *Ecumenico*, sinonimo d'*Universale*, non trovandosi nell'epistola sinodica, sia stato maliziosamente tralasciato da'copisti. E siccome s. Gregorio I riferisce non aver niuno de'suoi predecessori usato il nome di *Ecumenico*, intitolandosi *Vescovo della Chiesa Universale*, ritiene il Baronio doversi intendere che non l'usarono solennemente sempre, e in tutte le iscrizioni e sottoscrizioni, poichè è certo, che alcuni d'essi di quando in quando l'adoperarono, sì pegli addotti esempi e sì per averlo usato s. Leone I nel 452 scrivendo all'imperatore Marciano, contro Anatolio che cercava di sottomettersi le chiese di Alessandria e di Antiochia, prendendo il titolo *Universale*. Arditamente dipoi si usurparono il titolo d'*Universale* e d'*Ecumenico* altri vescovi, onde Pelagio II lo vietò, e dichiarò soltanto proprio del romano Pontefice. Il successore s. Gregorio I del 590, dopo avere riprovato il titolo di *patriarca universale* in Eulogio vescovo d'Alessandria, e quello di *vesco-*

vo universale in Giovanni il *Digiunatore* vescovo di Costantinopoli, in contrapposto di tanta orgogliosa vanità, cominciò ad intitolarsi colla umile e modesta formola *Servus Servorum Dei* (*V.*), che ritennero i successori e divenne esclusiva de' Papi, benchè in tale articolo e ne' vol. LXV, p. 45, e LXXIX, p. 89, riportai esempi d'alcuni vescovi che talvolta l'adoperarono. D'altri titoli consimili parlai dicendo di quelli del *Vescovo* nel § I di quell'articolo. Prima e dopo s. Gregorio I, i Papi s'intitolarono ancora *famulus s. Plebis Dei*, formole che riportai a PIEVE e SERVUS. Il p. Menochio nel cap. *De' titoli d'onore ecclesiastici*, avverte, sebbene il concilio di Calcedonia chiamò s. Leone I *Archiepiscopus Universalis*, s. Gregorio I non pare che approvasse di chiamarsi *Episcopus Universalis* ovvero *Oecumenicus*, che vuol dire il medesimo, ad onta che questo titolo si convenga a' Sommi Pontefici, per la cura universale che hanno della s. Chiesa; per la ragione, onde non dare con tale titolo occasione di pensare ad alcuno, che nella Chiesa di Dio non ci fosse altro *Vescovo* che il *Romano*, e che tutti gli altri che hanno titoli di *Vescovi*, non fossero veramente tali, ma piuttosto *Vicari del Vescovo Universale Romano*, il che sarebbe stato distruggere l'ordine della *Gerarchia* stabilito nella Chiesa di Cristo, il quale ha voluto che siano molti vescovi, che nelle loro diocesi esercitino la cura pastorale, sebbene con subordinazione al *Sommo Pastore di tutto il gregge de' fedeli*, ch'è il Romano Pontefice. Abborrì s. Gregorio I questo nome di *Universale*, per rispetto di Eulogio e di Giovanni che l'affettavano, e ne represse la temerità. Adunque, come già notai nel ricordato articolo, i Papi ripugnarono d'intitolarsi assolutamente *Vescovo Universale*, appunto per non sembrare quasi di ritenere, che gli altri pastori non fossero vescovi, preferendo d'intitolarsi: *Vescovo della Chiesa Romana e Universale*, *Vescovo della Chiesa Cattolica Romana e Universale*, e ordinariamente *Vescovo della Chiesa Cattolica*, ch'è precisamente la formola eziandio colla quale il Papa s'intitola e si sottoscrive nelle bolle. Altre formole di sottoscrizioni si ponno vedere nel libro *Diurno* (*V.*). Leggo negli *Annali ecclesiastici* del Baronio, all'anno 681, che nel concilio generale di Costantinopoli detto *Trullo*, nell'ultima sessione tenuta alla presenza dell'imperatore Costantino III *Pogonato*, i 125 vescovi e gli altri Padri chiamarono Papa s. Agatone, *Sanctissimi Patris nostri, et Summis Papae.* Nella lettera imperiale, in cui lodansi i Padri, che co' pontificii legati aveano difesa la fede cattolica, si dice: *Interfuistis namque et vos cum Universali Principe Pastorum, simul cum illo divinitus loquentes, tam in spiritu, quam litera.* E poco innanzi: *Tanquam ipsius divini Petri vocem, Agathonis relationem super mirati sumus* etc. Nell'epistola sinodica poi scritta dal concilio a s. Agatone, per pregarlo a confermar le cose in esso determinate, fra le altre parole si legge: *Itaque tibi ut Prima Sedis Antistiti Universalis Ecclesiae quid gerendum sit, permittimus stanti supra firmam fidei petram, acquiescentes vera confessionis literis a Vestra paterna Beatitudine ad piissimum Imperatorem missis, quas ut a Summo Apostolorum vertice divinitas scriptas agnoscimus; per quas exortam nuper multiplicis erroris haereticam secta depulimus* etc. Che il capitolo Lateranense della protobasilica cattedrale del Papa, *omnium Urbis et Orbis* (*V.*) *Ecclesiarum Mater et Caput*, lo chiamava *Vescovo Lateranense*, lo notai nel vol. LIV, p. 162. Si trae dal n. 1582 del *Diario di Roma* del 1727, che Benedetto XIII benedì la 1.ª pietra per la riedificazione della chiesa di s. Maria della Quercia di Roma, di cui nel vol. LXXXIV, p. 143, nella quale eravi la seguente iscrizione. *Ego Benedictus XIII S. Catholi-*

cae Ecclesiae Episcopus, antea fr. Vincentius Maria ordinis Praedicat. Cardin. Ursinus Archiepiscopus Beneventanus (chiesa che riteneva). Noterò che la voce *Cattolica,* significa *universale* e *generale.* Il Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede Apostolica*, p. 74, scrivendo contro chi parlando del Papa semplicemente lo chiamò *Vescovo di Roma*, soggiunge, cioè: il Padre de'Principi e de' Re, il Rettore del mondo, il Vicario in terra del Salvatore nostro Gesù Cristo. Saper bene che il Sommo Pontefice è *Vescovo di Roma*, ma il Vescovo di Roma, nella cui sagra persona *s. Petrus ad hoc usque tempus et semper in suis successoribus vivit, et judicium exercet*, come Filippo prete della Chiesa romana disse a' Padri del concilio generale d'Efeso nel 431, va onorato con que' titoli di venerazione e rispetto, che tutta l' antichità ed i principi più grandi gli han tributato in ossequio del *divino Primato* che in lui risiede. » Quel *Vescovo di Roma,* che tanto spesso risuona nelle stampe de'nostri contradditori, può dare indizio di poca riverenza verso dell'apostolico trono, oltre l'imporre a chi è men versato nelle sagre lettere, quasi, che il *Vescovo di Roma* sia nel suo potere pari agli altri vescovi". Nel 1803 si stampò in Roma: *Il Romano Pontefice vero Vescovo di tutta la Chiesa universale.* Sul titolo di *Vescovo Universale,* che si arrogavano i vescovi di Costantinopoli, si ponno vedere gli schiarimenti del prof. d. Giuseppe M.ª Graziosi, presso gli *Annali delle scienze religiose*, t. 15, p. 23, con questa intitolazione: *Sul titolo di Vescovo Universale, che si arrogavano i vescovi di Costantinopoli, e che fu riprovato da s. Gregorio I Magno.* A darne notizia, dirò che ne diede motivo il rev. Sibthorp inglese, nella 2.ª sua lettera pubblicata nel t. 14 degli stessi *Annali* a p. 386, in cui dichiara e conferma i motivi della sua avventurosa conversione alla religione cattolica, colla proposizione: » Se s. Gregorio I il *Grande* condannava l' uso del titolo di *Vescovo Universale,* non era però alieno da esercitarne l'autorità". L'autore premette l'osservazione, che il detto titolo può esser preso in 3 sensi o significazioni, ossiano che possono darglisi 3 diverse interpretazioni. 1.° Una interpretazione *propria* e *naturale*, cosicchè siavi nella Chiesa un vescovo superiore per onore e giurisdizione non solo a'fedeli tutti, ma anche a'vescovi, ossia che abbia vera giurisdizione episcopale sugli altri vescovi, sebbene essi non siano di lui vicari o delegati. 2.° Una interpretazione men *propria* o ristretta di un vescovo, il quale goda di una preminenza d'onore e di giurisdizione entro certi limiti, stabiliti dal diritto ecclesiastico sopra un numero di vescovi in una parte più o meno estesa del mondo. Tale interpretazione è fondata sulla etimologia della voce greca, che significa *terra abitabile.* In tal senso i greci ripresi da Anastasio Bibliotecario, quando trovavasi in Costantinopoli, del titolo ch'essi davano al patriarca, rispondevano com'egli ne avvisa: *Quod non ideo Oecumenicum, quem multi Universalem interpretati sunt, dicerent Patriarcham, quod Universi Orbis teneat Praesulatum, sed quod cuidam parti praesit Orbis, quae a christianis inhabitatur. Nam quod graeci Oecumenem vocant, a latinis non solum Orbis a cujus Universitate Universalis appellatur, verum etiam habitatio vel locus habitabilis nuncupantur.* E in fatti anco nello stile della s. Scrittura, come avverte s. Girolamo, le voci *Orbis, Terra, Universa terra* significano le più volte quella provincia di cui ne'vari paesi è discorso. Anche i latini scrittori non rare volte per la voce *Orbis* intendono una parte del mondo, una terra abitabile. 3.° Una interpretazione arbitraria e maliziosa, esclusiva cioè di ogni altra giurisdizione episcopale propriamente detta, cosicchè gli altri vescovi debbono considerarsi come delegati o

vicari del vescovo universale. Ciò premesso, l'autore asserisce, 1.° che l'accennata proposizione presa sotto un rapporto è vera. 2.° Che presa generalmente, sotto tutti i rapporti, direbbero gli scolastici, *simpliciter et absolute*, è falsa. 3.° Che in conseguenza la proposizione è almeno sospetta di errore e certamente inesatta. Soggiunge l'autore, in primo luogo, esser vera sotto un rapporto, in quanto cioè riprovava e condannava s. Gregorio I l'uso del titolo di *Vescovo Universale* ne'patriarchi di Costantinopoli, e specialmente in Giovanni il *Digiunatore*, eletto nel 583 e morto nel 595. Non fu già questi il 1.° che tra di essi l'assumesse, poichè già nel 518 i vescovi della 2.ª Siria chiamavano *patriarca Ecumenico* Giovanni il Cappadoce, e così l'imperatore Giustiniano I chiamò i di lui successori Epifanio, Antimo e Menna. Per altro i romani Pontefici non giudicarono allora di reclamare contro l'usurpazione del titolo, ciò per prudenza e specialmente per non sospettare che si volesse attentare al primato della romana s. *Sede Apostolica* (articolo che si connette con questo, massime a p. 154 e 164 del vol. LXIII che lo contiene); poichè il Cappadoce e i nominati successori ubbidivano pienamente a'comandi de'Papi; e Giustiniano I non intese che al vescovo di sua metropoli fossero menomamente soggetti gli altri patriarchi, in altri monumenti avendoli appellati soltanto, *Universi ejus tractus Patriarchae*, protestando di rendere l'onore dovuto alla Sede apostolica romana, scrivendo a s. Giovanni II Papa del 532, *quae caput est omnium sanctarum Ecclesiarum*. E nella Novella, *ut Eccles. Roman.* si espresse: *Ut legum originem anterior Roma sortita est, et Summi Pontificatus apicem apud eam esse nemo est qui dubitet.* Adunque una prudente economia dovea trattenere i Papi dal condannar l'uso del titolo di *patriarca* e *Vescovo Universale*. Ma allorchè nel 588 Giovanni il *Digiunatore*, convocò in Costantinopoli un concilio, e si arrogò anch'egli il titolo di *Vescovo Universale*, conobbero certamente i Papi quali fossero le mire ambiziose de'vescovi di Costantinopoli, quindi Pelagio II e s. Gregorio I, non che i loro successori, col più grande impegno si adoprarono ad ottenere che desistessero dall'assumerlo, e gl'imperatori d'Oriente dall'onorarli col medesimo. Sebbene i greci affermassero, come risposero al Bibliotecario, dirsi da loro ecumenico il patriarca nel senso men proprio di presidenza ristretta a'limiti del patriarcato; tuttavia l'esser divenuta Costantinopoli sede dell'imperatore e capitale dell'impero, mise in capo a'suoi vescovi che le preminenze e prerogative tutte de'vescovi dell'antica Roma, le quali da questi si godono non come vescovi della capitale dell'antico impero, ma come successori del principe degli Apostoli, o vescovi di quella sede da lui fino alla morte tenuta, fossero tutte trasferite a'vescovi di Costantinopoli, come nuova Roma. Quindi tutti i loro sforzi diressero a dilatare, con manifeste usurpazioni fino a Fozio e Michele Cerulario stabilmente, la loro giurisdizione, quasichè il Primato del Papa non fosse di diritto divino, aspirando ad una totale indipendenza dalla giurisdizione pontificia, mediante lo *Scisma*. Essendo s. Gregorio *apocrisario* in Costantinopoli, all'epoca di detto concilio, di Pelagio II, persuase questi ad annullarnegli atti, ed a lui succeduto con ripetute lettere allo stesso Giovanni, all'imperatore Maurizio, all'imperatrice Costantina, a'patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia, riprovò e condannò l'uso del fastoso titolo colle più forti espressioni, allegando per ragioni. 1.° La singolarità e novità del medesimo, poichè quantunque a'romani Pontefici competesse l'assumerlo, pur se n'erano sempre astenuti. 2.° Il senso esclusivo della giurisdizione degli altri vescovi che poteva presentare. Niente era che tentar non potessero quegli ambizio-

si patriarchi appoggiati dal favore imperiale; poteva ben essere che volessero riguardare gli altri vescovi, almen di fatto, come semplici lor vicari, invadendone in ogni senso la giurisdizione, come non pochi fatti potrebbero comprovarlo. Ciò sospettando s. Gregorio I, che ben conosceva i greci, in tale senso chiamò il titolo *Universale*, *nomen blasphemiae, profanum, superbum, scelestum, nefandum elactionis vocabulum.* 3.° Finalmente moveva a condannare quel titolo il senso proprio, pel quale sembrava volersi da' patriarchi di Costantinopoli usurpare il Primato proprio de' romani Pontefici. Ciò davano a divedere i fatti antecedenti, la convocazione fatta da Giovanni del sinodo per trattar la causa di Gregorio patriarca d'Antiochia, con che si arrogava non il solo onore, ma ancor la giurisdizione sugli antichi patriarchi, propria esclusivamente del capo della Chiesa; e per ultimo, checchè dicessero i greci ad iscusare l'usurpazione di tal titolo, certo è che Teodoro Simocatta, il quale sul principio del secolo seguente scrisse la vita di detto Maurizio, nel dialogo che vi premise, chiama il patriarca di Costantinopoli Sergio: *Magnum totius quantumcumque exporrigitur Orbis Pontificem et Praesulem.* Conclude l'autore, che la proposizione enunciata, cioè che s. Gregorio I condannava l'uso del titolo *Universale*, è vera sotto un rapporto, vale a dire in quanto condannavalo ne' patriarchi di Costantinopoli. Ma in secondo luogo, presa la proposizione in generale, ritenerla falsa; poichè se s. Gregorio I condannava l'uso di quel titolo ne' patriarchi di Costantinopoli, non condannava certamente, nè poteva condannarlo sotto ogni rapporto, cioè nel senso proprio del titolo, il quale a' vescovi di Roma esclusivamente e per diritto divino appartiene. In fatti rilevasi dall'epistole di s. Gregorio I, ch'egli ricusa d'assumere un tal titolo ad esempio di modestia e umiltà, per imitare i suoi predecessori, i quali annuirono che fosse loro dato dagli altri, ma non ne vollero eglino stessi usare, e finalmente per evitare la maligna interpretazione esclusiva degli altri vescovi, *ne si sibi in Pontificatus gradu gloriam singularitatis arriperet, hanc omnibus fratribus denegasse videretur.* Così nella lettera a Giovanni. In quella a Maurizio, dice non essersi da' suoi antecessori assunto quel titolo, *ne dum privatum aliquid daretur uni, honore debito sacerdotes privarentur universi.* Ripudiava egli adunque l'uso del titolo di *Vescovo Universale*, il quale competeva a lui nel senso proprio e naturale, non usava però espressioni da cui potesse dedursi volerlo ne' romani Pontefici condannare. Anzi non poteva condannarlo, senza condannare altresì i Padri di Calcedonia, che chiamarono il Papa, *Archiepiscopus Universalis et Patriarcha.* Nè potea condannarlo, senza condannare almeno indirettamente i suoi predecessori, specialmente s. Leone I, il quale non avea ripreso que' Padri, ed egli stesso erasi intitolato, *Universalis Ecclesiae Episcopus*, che suona il medesimo che *Episcopus Universalis*, preso nella prima e propria interpretazione. Non poteva altresì condannarlo, senza condannare indirettamente Papa s. Ormisda, il quale avea accolta con favore la lettera dell'archimandrita e de' monaci della 2.ª Siria, nella quale leggesi l'intitolazione: *Sanctissimo, et Beatissimo, Universae Orbis terrae Patriarchae Hormisdae continenti Sedem principis Apostolorum.* Espressione che nella forza del termine dice il medesimo di *Vescovo Universale.* Quindi è che i successori di s. Gregorio I, sebbene non vollero da sè stessi assumere tal titolo, permisero senza reclamar giammai che loro da altri, quello o l'equivalente di *Universali Papae* fosse dato, come apparisce dal sinodo di Laterano del 649 presieduto da s. Martino I, dalla lettera dell'imperatore Costantino III Pogonato a Papa s. Leone II, e da altri monumenti; e in fine eglino stessi a-

dottarono nelle bolle il titolo, e si sottoscrissero, *N. Catholicae Ecclesiae Episcopus*, titolo che bene analizzato dice il medesimo di *Vescovo Universale*. Ora se s. Gregorio I avesse sotto ogni rapporto condannato l'uso del titolo di *Vescovo Universale*, anche per rispetto a' romani Pontefici, ognun vede che questi si sarebbono sempre opposti a chi avesse lor voluto darlo, e non avrebbono usato eglino stessi di titoli che potevano presentar la medesima significazione. Laonde resta provata l'asserzione del prof. Graziosi. Egli quindi soggiunge, è chiaro ciò che in terzo luogo affermava, cioè che la proposizione del rev. Sibthorp, era almen sospetta d'errore e certamente inesatta. Per mancanza della necessaria dichiarazione, comunque per altro voglia giudicarsi della mente dell'autore della proposizione, non potrà certamente negarsi esser quella inesatta, e siccome dalle cose esposte è ben chiaro, avrebbe potuto enunciarsi in tal guisa: » Se s. Gregorio I il *Grande*, condannando nel patriarca di Costantinopoli il titolo che questi arrogavasi di *Vescovo Universale*, ne ricusava egli l'uso, non era però alieno dall'esercitarne l'autorità". *V.* Vescovato. E Guglielmo Lindano celebre controversista di Dordrecht, vescovo di Ruremonda e poi di Gand : *Romanum Pontificem vero ac merito appellari Universalem Episcoporum Ecclesiae Christi*. Nel suo lib. 1 *Dialogorum*.

VESCOVO DI ROMA. *V.* Vescovo della Chiesa Universale, Roma, Vescovato, Sommo Pontefice.

VESCOVO UNIVERSALE. *V.* Universale, e Vescovo della Chiesa Universale.

VESCOVO DE'VESCOVI. *V.* Vescovo della Chiesa Universale e Vescovo.

VESENTO o BISENZO. *V.* Viterbo.

VESPERO o VESPRO, *Vesper*, *Vespera*, *Vesperae*. Parte dell' *Uffizio Divino* (*V.*), ed una delle VII *Ore Canoniche* (*V.*), che tra l' ora di *Nona* e quella di *Compieta* (*V.*) si recita nelle ore pomeridiane, tranne nella Quaresima in cui recitasi prima del *Pranzo* (*V.*) nell'ore antimeridiane. Chiamasi vespero da *Vesper* (cioè secondo s. Isidoro dalla stella di tal nome, detta pure *Espero* e anticamente *Vesperugo*, uno de' più brillanti pianeti che comparisce nell'orizzonte in sul far della sera, poco dopo il tramonto del sole. Quindi il medesimo astro, in certi tempi, sorge la mattina quale apportatore della luce, precedendo il vermiglio splendore dell'Aurora, dicesi *Lucifero* e *Fosforo)*, perchè anticamente recitavasi dopo il tramontar del sole, nel crepuscolo della sera (luce che vedesi allora e avanti il levar del sole), per cui era chiamato *Lucernario (V.)*, dovendosi ascendere le *Lucerne*, e perciò *Lucernarium* venne chiamato nel rito Ambrosiano il responsorio o antifona che si canta nel principio del vespero. Di tale articolo qualche cosa ripetei nel vol. LXXXII, p. 282, notando che s. Epifanio chiamò *lucernali* i *Salmi* che in quest'ora solevansi cantare, *psalmi Lucernariae*, e il vespero lo disse *Psalmos Lucernales*. Inoltre il vespero venne detto *Lucernalis actio*, da s. Gregorio Nisseno nella Vita di s. Marina; laonde errarono que'che dissero doversi intendere il *Lucernario* per l' ora di *Compieta*, come avverte il Magri, *Notizie de' vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Vesperae*, che di più aggiunge, per la medesima ragione fu chiamato il vespero, *Hora Lucernaria*, da Frodoardo nella *Storia di Reims*, lib. 4, cap. 43. Nella vita di s. Forseo chiamasi il vespero, *Vespertinalis psalmodia*; da *Vespertinus*, ora della sera. Il concilio di Tours disse il vespero, *Horam duodecimam*, perchè si soleva recitare nell'ultima ora del giorno, e altrettanto si legge in s. Ambrogio. Anticamente, *Duodecima* o *Duodecime* si dissero i vesperi, *vespertinae preces*, perchè si recitavano 12 ore

dopo che il sole era levato, siccome dicevasi *prima* l' uffizio che recitavasi al levar del sole; *terza*, quello che dicevasi alla 3.ª ora dopo il medesimo levar del sole; *sesta*, quello che dicevasi 6 ore dopo che il sole era levato; *nona*, quello che dicevasi all'ora 9.ª dopo il levar del sole. L' abbate Smeraldo, spiegando la regola 16 di s. Benedetto, per tal nome di *Hora Duodecima* intende la *Compieta*; ma questa recitavasi dopo *Cena* (*V.*) verso un' ora di notte, secondo l'uso monastico di quel tempo. Ma coll'andar del tempo fu anticipato dalla Chiesa la recita del vespero dopo *Nona*, per somministrare il comodo al popolo di potervi intervenire; intendendosi che la festività cominci da'primi vesperi, *Prima Vespera*. Ne' primi secoli cristiani alcune chiese contavano il principio della *Domenica* (*V.*), e d' ogni altra *Festa* (*V.*) dalla sera antecedente; altre da' primi vesperi; ed in alcuni luoghi si protraeva l' osservanza della domenica finò al mattino del lunedì. Osserva il Piazza nel *Santuario* o *Menologio Romano*, che le feste si cominciano da'primi vesperi, che sono perciò più nobili de' secondi, ond' è che nella cappella pontificia non si cantano i secondi vesperi (de'primi che vi si celebrano parlerò più sotto, qui intanto trovo bene il notare, che descrivendo le *Cappelle segrete del Papa*, nel § III registrai i secondi vesperi segreti che in esse si cantavano nelle 4 principali solennità dell' anno, descrivendone la funzione, coll' intervento del Papa, de' cardinali e prelati palatini, ec. E nel vol. XXXVII, p. 139 notai, che i Papi antichi abitando il *Laterano*, nel giorno di Pasqua cantavano tre vesperi, uno nella propinqua basilica, l' altro in quella del suo Battisterio, il 3.° nel vicino oratorio della Croce; altrettanto praticavasi nel seguente lunedì). Gli uffizi divini, secondo i diversi tempi dell'anno, cominciano da' primi vesperi de'tempi medesimi, e terminano alla compieta dell'ultimo giorno di essi. L'ora del vespero, come si legge nell' *Uffizio della B. Vergine*, Roma 1797, si dice in memoria dell'istituzione della ss. *Eucaristia (V.)*, fatta dal Redentore appunto nell' ora del crepuscolo della sera; ed in memoria ancora della *Lavanda de' piedi* (*V.*), fatta dallo stesso Redentore agli Apostoli suoi discepoli. Inoltre in quell' ora, egli fu deposto dalla Croce, e collocato nelle braccia di sua Madre; e si manifestò in sembiante di pellegrino a' due discepoli, che andavano in Emaus. Si dicono a vespero 5 *Salmi* in riverenza delle cinque piaghe ritenute anche dopo la risurrezione del Redentore, per contrassegno del di lui sviscerato amore verso di noi. E dicesi il nobile canto della B. Vergine, *Magnificat* (*V.*), perchè in quell' ora essa giunse in casa di s. Elisabetta, da cui fu salutata e conosciuta Madre di Dio, ond' ella lo compose in ringraziamento a Dio: *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.* Di tali interpretazioni rende ragione il Magri. Tutti i Padri fanno menzione dell' ora canonica di vespero, che si recitava ad imitazione e in memoria del *Sagrifizio* vespertino dell' antica legge, secondo s. Isidoro, *De Eccles. Off.* lib. 1, cap. 20; ovvero in memoria dell' ultima cena in cui Gesù Cristo istituì il ss. Sagramento dell' Eucaristia, come notò il Nazianzeno, *Orat.* 42; ovvero perchè nell' istessa ora Cristo fu deposto dalla Croce, al dire della Glossa, *De celebrat. Miss.*, cap. 1, e di Durando, lib. 5, cap. 9; ovvero per significare che andiamo incontro nella notte allo sposo Gesù colle lucerne accese, a somiglianza delle 5 vergini prudenti. Secondo Gemma, lib. 2, cap. 62, si dicono 5 salmi in memoria delle piaghe del Redentore, ovvero per chiedere perdono de' mancamenti commessi nella giornata co' 5 sentimenti del corpo. L'Armellini, *Origine e progresso dell' Uffizio divino*, riporta la spiegazione di s. Gio. Crisostomò, sul fare orazione de'fedeli in diverse ore, e quanto a quella recitata al tramontar del sole, detta *Lucernario*, era per

rendere grazie al Creatore dell' universo di aver passato il giorno; e finalmente in sul punto di porci in letto per ottenere da Dio una notte quieta ed un fine perfetto, ossia la *Compieta*. Quest'ultima ora non pare che pel 1.° la istituisse s. Benedetto, come dicono moltissimi, perchè nel secolo IV si hanno espressamente nominate le VII ore canoniche, mentre il santo nacque nel seguente l'anno 480. Altro è che s. Benedetto dasse alla compieta il nome che porta; altro ch'esso proponendola a'suoi monaci, i vescovi ne costituissero un'ora particolare pe' loro chierici a di lui esempio. Dicesi compieta, perchè si dà compimento all' uffizio divino, secondo il ven. Beda. Dimostra poi l'Armellini, che l'ora del vespero a' tempi di s. Cipriano era già in uso. Circa i salmi, afferma col b. cardinale Tommasi, che sempre si recitavano quelli della feria corrente. Tuttociò che riguarda il resto del vespero, prima del secolo IX era in costume, come ora si usa, l' Amalario che visse in quel secolo avendone assegnato il metodo che segue la Chiesa. Questo metodo de' vesperi non fu universale, nè uniforme in tutte le chiese. In fatti trovasi che in alcune al fine del vespero si dava la benedizione; ed il concilio d' Agde del 605 ordinò che si dasse la benedizione al popolo dal 1.° del clero. Perchè i primi vesperi sono più solenni de' secondi, lo spiega così l'Armellini. La Chiesa in questa parte ha imitato il costume degli ebrei, i quali da un vespero all'altro celebravano le loro feste, secondo il loro detto: *A Vespera usque ad Vesperas celebrabit Sabbatha vestra*. Quando incominciò l'*Incensazione* (*V.*) dell'altare ne' vesperi, crede che fin dal principio i primi fedeli ebbero cura di prestare questo culto al Signore, sì per imitare gli ebrei, i quali come abbiamo nel Levitico, nel mattino e nella sera solevano incensare il Tabernacolo; sì per imitare i ss. Re Magi, che riconobbero il Salvatore, come vero Figlio di Dio coll' incenso; sì finalmente per imitare gli Angeli, veduti da s. Giovanni nell'*Apocalisse*, che con odori adoravano il Re de' Re. Per riguardo all'ora in cui si dice il vespro presentemente, s'è l'antica, dice che tutti gli scrittori del clero monastico e secolare affermano che si recitava alla calata del sole, onde chiamarono il vespero *Lucernario*, s. Basilio, s. Gio. Crisostomo, s. Girolamo, s. Epifanio, Prudenzio e il concilio di Toledo del 610. Osserva il Magri, che nel *Sabato santo*, si dicono i vespri assai più brevi dell'ordinario, perchè *i neofiti* novellamente battezzati non sono avvezzi ancora a udire gli uffizi divini; il qual vespro recitandosi fuori del coro non si dovrà aggiungere il *Deus in adjutorium*, non essendo ancora risuscitato il nostro capo Gesù Cristo; sebbene altri hanno avuto sentimento contrario, ma senza fondamento. Anzi anticamente per tutta l' ottava di Pasqua si lasciava il *Deus in adjutorium*, cominciandosi il vespero dal *Kyrie eleison*, come tuttora usa la chiesa Ambrosiana ed i religiosi carmelitani; del qual rito fa menzione l' *Ordine Romano*, per denotare, che nella futura gloria non vi sarà bisogno di aiuto, ivi godendosi un continuo riposo. Nell' istessa ottava, finito il vespero, si faceva quotidianamente una processione con l'intervento de'neofiti al fonte battesimale, portando essi in mano cerei accesi, e precedendo un' asta con sopra un serpe di rilievo, con una candela accesa in capo, il che denotava l' esaltazione in Croce gloriosa di Cristo figurato nel serpente di bronzo innalzato da Mosè, per rimedio alle morsicature de' serpenti velenosi; così Cristo in Croce è rimedio efficacissimo contro le morsicature pestifere del serpente infernale, spiega Durando, lib. 6, cap. 89. Anzi si divideva il vespero, cantandosi i due ultimi salmi, *Laudate pueri*, ed *In exitu Israel*, nel fonte battesimale, per denotare, che i novelli battezzati erano divenuti a guisa di putti innocenti per mezzo del sagro fonte, ed usciti

come il popolo israelitico dal tirannico giogo dell'infernal Faraone. Narra inoltre il Magri, che il serpente di bronzo fabbricato da Mosè e spezzato poi dal re Ezechia, si conservava nella metropolitana di Milano, trasportato da Costantinopoli nel 971 per opera dell'arcivescovo Arnoldo; altri però sono di parere, che fosse stato consegnato a s. Ambrogio dall'imperatore Teodosio I, come si legge nella cronaca mss. di Pietro Soresina riportata dal Puricelli. Avanti a tale serpe solevano le donne portare le creature inferme nel 2.° giorno di Pasqua. In Roma anticamente non si cantava il vespero nel sabato santo, come viene notato nell'Ordine Romano: *In hac nocte de Vespertinali Synaxi apud Romanos nihil agitur, neque ante Missam, neque post Missam.* Occorrendo di recitare i vesperi di s. Agnese, come spesso succede il caso in Malta, trasferendosi l' uffizio di quella santa, perchè in tal giorno si celebra la festa di s. Publio 1.° vescovo e protettore dell'isola, allora si recitano i salmi vespertini *de communi Martyrum*, come si fa anco ne' vesperi di s. Agata, onorando queste due sante la Chiesa co' salmi propri de' santi per la straordinaria fortezza e costanza virile mostrata ne' tormenti, come rileva Gavanto, in *Rub. Brev.*, sect. 8, cap. 3. Hanno alcuni dubitato, se dovendosi recitare il vespero de' Morti separatamente da quello de' Santi nella *Commemorazione de' fedeli defunti* (*V.*), si debba in tal caso dire nel principio il *Pater* e *Ave*, perchè le rubriche non parlano di questa separazione. Nella *Cappella pontificia* ogni anno occorre il caso, perchè, come dissi, in quella mai si cantano i secondi vesperi, onde comincia il vespero de' Morti col *Pater* e *Ave*; e tale vespero col *Mattutino* lo descrissi in que' due articoli, mentre con quali *Vesti sagre* il Papa interveniva e interviene a' mattutini, nell' ultimo ricordato articolo l'ho riferito. Del vespero de' Morti riparlai nel vol. LXXXII, p. 299. Il Marchetti nell' *Istruzioni pratiche sulla recita privata e corale del divino Uffizio*, a p. 88 ragionando del tempo per recitarlo, ricorda per coloro che recitano l' uffizio in privato, che la Chiesa mantiene sempre viva l'idea, nelle diverse ore del giorno, nelle quali distribuisce la recita delle ore canoniche nella pubblica uffiziatura del coro. Laonde riguardo all'uffizio notturno, cioè il *Mattutino* e le *Laudi*, sarà convenientissimo di prevalersi della costumanza autorizzata generalmente dall' uso, di premetterne la recita verso la sera del giorno antecedente, dopo l' ora consueta de' vesperi, e secondo le tavole, che a tale effetto sogliono essere stampate alla fine degli Ordinarii delle diocesi. Riguardo alle ore minori, esse porterebbero la loro situazione convenientissima nel proprio nome; ma almeno sarà ben fatto, che riserbando alle ore pomeridiane il vespero e la compieta, le altre ore si recitino prima del mezzodì. Una eccettuazione da questa regola si trova ne' vesperi della *Quaresima*, che sogliono recitarsi prima del pranzo. Costumanza che ha lodevolmente conservato la Chiesa, per rammentarci l'uso degli antichissimi tempi, ne' quali siccome i giorni di *Digiuno* si passavano coll'osservanza di una sola refezione, o pranzo al giorno, e questa si ritardava fino circa il tramontar del sole; accadeva naturalmente in tali giorni, che senza trasmutar punto l'ora consueta del vespero, questo venisse a recitarsi prima del pranzo. In oggi che si è rallentata tal disciplina, la Chiesa ha voluto serbarne almeno un' immagine nell'anticipazione del vespero, come tuttora si pratica, e come sarà bene adattarvisi anche nella privata recita. Altrettanto avea osservato il Sarnelli nelle *Lettere ecclesiastiche*, t. 2, lett. 7.ª Di più nel t. 1, scrisse la lettera 32.ª: *Perchè nella Quaresima il Vespro si canta prima di desinare.* Dichiarata la differenza che passa tra il digiuno quaresimale e gli altri delle *Quattro tempora*, delle *Vigilie* e

dell' *Avvento (V.)*, come più rigoroso e originato dalla ss. Scrittura e dalla tradizione, inviolabilmente osservandosi con pubblica intimazione del diacono; e perchè l' essenza del digiuno della quaresima è mangiare una sola volta, questa si differiva a vespero che dicevasi nell'ora sesta dopo mezzodì. Negli altri annuali digiuni il desinare si differiva nell'ora seconda dopo il mezzodì. Il mezzodì era nell'ora sesta, e così il desinare, che cena chiamavasi, della quaresima estendevasi all' *Ora* XII del *Giorno* che noi diciamo a ore XXIV, e quella degli altri digiuni all'ora ottava. Essendo quindi molto mancato il fervore de'cristiani, volle la Chiesa addolcire la severità dell'antica disciplina, permettendo che molto prima dell' uso antico si anticipi il pranzo; perciò ordinò che nella quaresima si dica il vespero avanti il mezzodì, acciocchè ricordiamo l'antico uso de' nostri Padri, che dopo il vespero nella quaresima desinavano, o piuttosto cenavano, perchè il desinare quaresimale era una magrissima cena; ma negli altri giorni di digiuno, ne'quali si desinava dopo nona, essa non anticipa il vespro, ma lascia che si dica a suo tempo, come eziandio dicevasi allora. Indi il Sarnelli lo prova coll'autorità de'Padri e de' concilii, confutando l'asserzione di Tertulliano, che i cristiani cattolici non estendevano i loro digiuni oltre nona, e che i suoi settari montanisti lo protraevano fino al vespro. Non dovere recar meraviglia se solamente dal *Sabato* (*V.*) comincino a dirsi i vespri nel mattino, perchè diverso fu il numero de' giorni della quaresima. Alcuni ne digiunavano pochissimi, i quali nondimeno erano tollerati dalla Chiesa, come afferma s. Ireneo; e Sozomeno riferisce che in diverse chiese diversamente si digiunava. Nell'Orientale eccettuavano il sabato dal digiuno della quaresima, per la ragione che dirò poi. L'osservò anche la chiesa di Milano, al riferir di s. Ambrogio, il quale esortò que' fedeli a digiunar 42 giorni interi; ma nella Romana, contenendo la quaresima 42 giorni, levate le 6 domeniche si digiunava 36 dì, ch'era in uso a tempo di s. Gregorio I, il quale nell' *Homil.* 16 *in Evang.*, tratta anche del mistero di tal numero. Ma poi per compire il numero di 40, ne sono stati aggiunti 4 della settimana, e sono que' dì ne'quali non si dice il vespero avanti il desinare. Non pare però del tutto sciolta affatto la difficoltà, mentre il sabato, ch'è il 4.° dì aggiunto, si dice il vespro nel mattino. Per la qual cosa è da sapersi, che in Occidente e massime in Roma, fu costumanza di digiunare il sabato. La ragione, che ne offre s. Agostino, secondo l'opinione di molti è, quantunque da' romani stimata falsa, che s. Pietro digiunasse colla chiesa di Roma il giorno avanti della caduta di *Simon Mago*, e così vi rimanesse tale uso accettato poi da alcune chiese occidentali. La stessa ragione riporta Cassiano, ed altra s. Innocenzo I con dire, che come si celebra la domenica non solo nella Pasqua, ma ogni settimana per memoria di quella, così si digiunava la feria sesta per la Passione del Signore, e il sabato pel dolore e per la tristezza grande degli Apostoli. Donde è manifesto non vero l'asserto di Socrate, nel dire che in Roma si soleva digiunare la quaresima, tranne il sabato e la domenica. Ma la Chiesa orientale non permettendo che si digiunasse il sabato, conforme al detto di s. Ignazio: *Si quis Dominicam diem, aut Sabbatum* (cioè quello avanti Pasqua) *jejunarit hic Christi interfector est.* Il can. 66 detto Apostolico, lo proibisce in detestazione dell' eresia, per negare gli eretici la risurrezione di Cristo, mentre i cattolici facevano nella domenica molta allegrezza, digiunassero per mestizia; altri eretici sostenendo altri errori analoghi, per seguir quelli di Simon Mago. I cattolici orientali in loro detestazione, oltre al non digiunare, celebravano con festa il sabato, come la dome-

nica. Ma in Roma e nella Chiesa d'Occidente, dove non era quell'eresia, come i fedeli usarono digiunare il sabato, così reputavano cosa illecita il festeggiarlo, per non parere di convenir cogli ebrei. Perchè la Chiesa mutò il sabato nella *Domenica*, giorno pieno di tanti misteri, parla Tertulliano, *in Apol.* cap. 16. L' accennato digiuno del sabato solevano osservarlo, oltre la Romana, le chiese vicine e insieme le più rimote, come scrive s. Girolamo, e s. Agostino dimostra che facevano lo stesso alcune chiese dell'Africa, specialmente la sua di Bona. Gli stessi santi richiesti dello scioglimento della questione, risposero doversi guardare la consuetudine di ciascuna chiesa. Adunque la chiesa Romana, dimostrando il suo antico uso di digiunare il sabato, volle che il primo giorno di quaresima fosse anche de' digiuni solenni, quando in Oriente niun sabato quaresimale digiunavasi, come si è detto, ed in segno di ciò istituì anche nel nominato 1.° sabato, dire il vespero prima del desinare, ancorchè sia il 4.° dì aggiunto. E perchè cessate l'eresie, cagione che gli orientali non digiunassero il sabato, i greci di ciò non ricordevoli rinfacciarono a' latini il digiuno del sabato, le cui obbiezioni furono rigettate da s. Innocenzo I con l'*Epist. ad Decentium*, dicendo: Non confessate voi greci, che l'allegrezza della risurrezione del Signore dee celebrarsi non solamente nella domenica di Pasqua, ma eziandio in tutte le domeniche dell' anno, per cui nelle dette domeniche non è lecito piegar le ginocchia fra le orazioni? Termina il Sarnelli con dichiarare: adunque perchè il solo sabato avanti Pasqua si dee digiunare in memoria della sepoltura del Signore, e non in tutti i sabati dell' anno? non è forse la stessa ragione? Si può vedere il cap. *Placuit*, ed il cap. *Sabbato de consecr.*, d. 3. Del vespero dell'*Uffizio Ambrosiano*, parlai nel vol. LXXXII, p. 300. Il canto del vespero solenne secondo il rito romano, lo descrive il Magri, nel discorso vocabolo *Vesperae*. Nel vol. XCIV, p. 45 e seg., riparlai con qualche diffusione delle *tre Marie*, ed a p. 53 ricordai la processione solenne che avanti i secondi vesperi celebra il capitolo Vaticano nella sua basilica nel giorno di Pasqua, detta delle *tre Marie*; e siccome pare impropriamente, e perchè pochi ne scrissero, ne farò cenno col seguente libro, dedicato al principe degli Apostoli s. Pietro, di Filippo Lorenzo Dionisi beneficiato della medesima, uno de' compilatori del *Bollario Vaticano*, e degli illustratori de' sagri monumenti delle *Grotte Vaticane*. L' antichità del rito portando seco l' incertezza del suo oggetto e della sua provenienza, divise l'opera in 11 capitoli, e col titolo: *Antiquissimi Vesperarum Paschalium ritus expositio de sacra inferioris aetatis Processu Dominica Resurrectionis Christi ante Vesperas in Vaticana Basilica usitato conjectura*, Romae 1780. Nel 1.° capitolo espone la lodevole tenacità della basilica Vaticana in conservare i suoi antichi riti, de' quali uno è la processione detta delle Marie, chiaro vestigio d'una più antica processione e pompa ecclesiastica. Il 2.° presenta l' antico rito de' vesperi di Pasqua, affatto particolare, ed usitato specialmente nella basilica Lateranese, il quale ben acconciamente si paragona con altri registrati negli Ordini Romani, ne'quali ancora si hanno delle Sequenze e Prose greche usate presso la Chiesa romana nel decorso del XII secolo; da'quali si trae il notabile numero de' greci, ch'era anticamente in Roma, e in grazia de'quali queste divote pratiche nazionali devono essere state introdotte. Nel 3.° si accenna lo stesso rito praticato pure in antico nella basilica Vaticana, concattedrale alla Lateranense, per testimonianza d'Innocenzo III; ed un vecchio Responsoriale e Antifonario ad uso del clero Vaticano, pubblicato dal b. cardinal Tommasi, è un argomento piucchè certo di

questa uniformità di rito usato nelle dette basiliche. Nel 4.° si spiegano alcune particolarità accennate nel pezzo estratto dal menzionato codice liturgico, le quali servono ad illustrare maggiormente l'antica icnografia del vecchio tempio Vaticano, e l'antiche sue ceremonie. Nel 5.° si raccolgono documenti per mostrare la pratica di questo medesimo celebre rito anche in altre chiese d'Occidente, sì in Italia che fuori di essa. Nel 6.° si esamina l'antichità di questo rito nella Chiesa romana, e poichè il 1.° Ordine Romano, che lo espone è stato interpolato, ed accresciuto posteriormente, sarebbe perciò difficile ridurre questo rito a' tempi de' Papi s. Gelasio I del 492 e s. Gregorio I del 590, come vogliono i compilatori. Non sarà mai inferiore al secolo VIII, nel qual tempo maneggiò quest' Ordine l'Amalario, e da esso pur rilevò la detta funzione pasquale vespertina. Nel 7.° si cerca indagare la cagione di quest'antico rito, ed escluse tutte le naturali, le mistiche e le popolari, si trova esso ben giustamente nell' antico rito del battesimo, che, per celebrare in modo condegno la gloriosa Risurrezione di Cristo, principio e fonte della nostra salvezza, e base della nostra rigenerazione acquistata nell'acque battesimali, si amministrava appunto in quel giorno agli adulti, e che precedeva insieme la celebrazione de'vesperi. Questa pompa, il suo ordine di giro, le antifone, i responsorii, tutto insomma conviene della verità d'una sagra processione che accompagnava il rito del battesimo, e che formava come un trionfo consecutivo della Risurrezione del Salvatore. Nell'8.° si passa o mostrare l'alterazione sofferta da questo rito, non che la sua totale cessazione avvenuta in molti luoghi, e specialmente nella chiesa di Siena, e nella basilica Lateranense, ove principalmente fu in uso, come per irrefragabili monumenti è manifesto. S' indagano nel 9.° le cagioni per le quali questo rito rimase estinto, e si trovano riguardo alle chiese di Roma nel ritiro de' Papi in Avignone nel 1305, e nel rilassamento dell' antica disciplina sul punto dell' amministrazione del battesimo usata, fuori di pericolo di morte, ne' soli tempi di Pasqua e di Pentecoste, il che milita anche per tutte le altre chiese. Quindi nel capitolo 10.° si viene a dimostrare, che cessata l'accennata disciplina, non si può nella vespertina processione Vaticana altro ravvisare, che un'ombra o vestigio, od un avanzo informe dell'antico rito della funzione, che andava annessa all'amministrazione del battesimo, specialmente a' neofiti. Si cerca il tempo dell'alterazione seguita, rapporto a questo rito, e perciò si adducono memorie di Sisto IV del 1471, e de'due secoli susseguenti, dalle quali si può arguire la somiglianza, e la discrepanza, che è coll'antichissimo rito, con quello de'tempi bassi, e col presente, ch'è ancora in uso. Quindi si esclude l' opinione di Alessandro Mazzinelli (la riprodurrò più sotto), che in questa processione reputò rappresentare il divoto viaggio delle *tre Marie* al *Sepolcro* di Cristo risuscitato. Finalmente nel capitolo 11.° e ultimo, si fa l'eruditissimo Dionisi alcune obbiezioni, che poi facilmente scioglie, e finisce col mostrare l'oggetto e lo scopo di questo rito, simile ad alcuni altri declinanti dal loro primiero istituto per l'urto insuperabile de'secoli, e questo a lui sembra non potere essere altro, che un onore renduto alla Risurrezione del Redentore, ed un tributo di grazie per il dono della rigenerazione conseguita pe'suoi meriti da'fedeli nell'acque del battesimo: cosa, che malgrado l'alterazione in seguito avvenuta in questo rito, si può pure piamente e fruttuosamente riflettere e contemplare. Ecco poi il testo del Mazzinelli eruditissimo, esposto nel l'*Uffizio della Settimana santa: Domenica di Risurrezione, alla Messa.* Ricordate l' apparizioni del Redentore risorto, narra che in tal giorno Maria Maddalena colle altre Donne compagne si re-

carono al Sepolcro per imbalsamarne il corpo, e ne trovarono alzata la pietra, e dentro videro un Angelo che le confortò assicurandole del risorgimento di Gesù Crocefisso, il quale lo dicessero a' discepoli, e soprattutto a Pietro (sì pel *Primato* e sì per consolarlo, essendo afflittissimo; imperocchè dimostra non averlo perduto il Baronio, quantunque avesse negato Cristo, secondo che questi dimostrò, onde a lui prima d'ogni altro Apostolo apparve) e che andassero in Galilea, e ivi l'avrebbero riveduto, secondo la sua promessa. » Così la tenerezza e la fedeltà dell'amore di queste sante Donne meritò, che esse fossero i primi testimoni della Risurrezione di Gesù Cristo. Col pio costume introdotto, e per molto tempo ritenuto dal clero delle più grandi basiliche, di andar processionalmente intorno ad esse dopo l'ore notturne, e di buon mattino, cantando l'antifona: *Surrexit Christo*, ovvero *Dicite Discipulis*, o altra conveniente, ha inteso la s. Madre Chiesa di rappresentare a'suoi figli il divoto viaggio delle sante Donne al Sepolcro (gli Evangelisti nominano Maddalena, l'altra Maria di Giacomo, e Salome, colle altre Donne che aveano seguito il Signore dalla Galilea, come Giovanna moglie di Cusa procuratore d'Erode; e nell'Ordine Romano s'aggiunge per tradizione antica, anche Marta. Tutte le sante Donne nella Passione di Gesù erano state al Calvario. Osserva il Baronio, che s. Matteo descrivendo la loro andata al Sepolcro, non dice come gli altri 3 Evangelisti, la mattina, ma: *Vespere Sabbati, quae lucescit in prima Sabbati*. Per la parola *Vespere* s. Matteo non intende l'ultima parte del giorno, ma la stella così chiamata, la quale essendo l'istessa che nasce la mattina avanti il sole e perciò appellata *Lucifer*, da altri fu detta *Vesperugo*; e dell'istessa stella intese parlare s. Matteo. Sembra che le traduzioni abbiano alterato alquanto il testo, poichè il latino di s. Matteo non disse *sero*, ma *vespere*. Ciò poi che s. Marco dice: *Et valde mane una Sabbatorum, veniunt ad monumentum, orto jam sole*; devesi intendere, come spiega s. Dionisio Alessandrino, seguito da molti, che le sante Donne si partirono all'alba, ma fra il viaggio e lo stare intorno al Sepolcro, si trattennero insino al levar del sole), per eccitare in loro i medesimi sentimenti di tenerezza e di amore verso Gesù Cristo risorto. Si osserva ancora oggidì questo rito in alcune chiese, ma specialmente nella sempre grande e augusta basilica di s. Pietro di Roma, tenace conservatrice delle più antiche costumanze. Questa processione chiamasi *delle Sante Donne*, o *delle Marie*, si fa con solennità dal clero prima di vespero, per l'impedimento di altre sagre funzioni nel mattino (la celebrazione del pontificale del Papa); si canta l'antifona *Regina coeli*, e da un accolito, che precede alla Croce, si asperge coll'acqua benedetta il popolo e la strada, in onore d'un sì gran giorno, in cui tutte le cose si benedicono, e per significare, secondo il senso di gravi autori, la purità e mondezza interiore ricevuta nelle acque del s. *Battesimo:* si termina poi all'altare della *Confessione* de'ss. Apostoli, coll' orazione *Deus, qui per Resurrectionem* etc. ". Il Cancellieri nella eruditissima opera, *De Secretariis Basilicae Vaticanae*, t. I, p. 356, ricorda la discorsa opera del Dionisi, e riferisce: » *Ordinarium Narbonense ab oculos ponit pompam sollemnem ad Domini Sepulchrum, festo Dominicae Resurrectionis, in illius memoriam, quam tres Mariae, emptis aromatibus Christi corpus inuncturae peregerunt, fieri solitam, postquam praedictae Mariae, et pueri intrant Vestiarium ad deponenda vestimenta*". Lo stesso Cancellieri però non rese ragione dell'opera del Dionisi, nè della processione Vaticana innanzi il vespero del giorno di Pasqua, neppure nella sua *Descrizione della Basilica Vaticana*, ove a p. 72, si limitò a riprodurre il titolo della mede-

sima, e nella sua *Descrizione della Settimana santa*, appena avvisò che nel dopo pranzo al vespero in s. Pietro si fa la processione detta delle *Marie*. Della festa detta *Myrophorae*, che celebrasi in loro onore da'greci nella 3.ª domenica dopo *Pasqua*, ecco quanto dice il Magri nel vocabolo *Myrophori*, col qual nome i greci chiamano le tre Marie, che portarono gli unguenti preziosi per ungere il corpo del Salvatore già sepolto, significando tal voce *portatori di unguento*. Nella Chiesa greca dunque, nella detta domenica si fa memoria di queste sante Donne, e viene denominata *Dominica Sanctarum Mirophorarum*. — Ma è da ritornare all' intermesso principale argomento del vespero. L'ab. Diclich, *Dizionario sacro-liturgico*, prima di ragionare degli articoli *Vesperi*, avverte che nel loro uffizio diversa fu nella Chiesa la disciplina, come lo era negli altri uffizi: alcuni recitavano 6 salmi e 6 orazioni; altri più o meno, come si può vedere nel Martene, *De Monachorum Ritibus*, n.10. Oggi poi 4 salmi appresso i monaci, e 5 secondo il costume romano si cantano. I domenicani 5 parimente ne recitano, quantunque nelle altre cose non convengono in tutto col rito romano. Appresso poi i cisterciensi mai si mutano i salmi a' vesperi. Nell'antica distribuzione de' salmi che divulgò il b. cardinal Tommasi, secondo l'antico costume di Roma, si legge: *Ad Vesperas recedente sole ac die cessante, in festis sive majoribus, sive minoribus semper dicuntur Psalmi Feriae occurrentis, nisi aliter notetur*. Vedasi, *Compendio delle ceremonie ecclesiastiche del p. Gavanto con l'Addizioni del p. Merati: De Vesperis rubrica*. Ne'vesperi comuni, premesso il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, e il *Deus in adjutorium*, si dicono 5 *Salmi* con altrettante *Antifone*, come si assegnano nel proprio *de Tempore* o nel Canone de'Santi. Nelle domeniche poi e nelle ferie l'antifone ed i salmi si dicono sempre come nel *Salterio* (tranne il tempo pasquale, in cui si dicono i salmi sotto l'antifona *Alleluja* soltanto), purchè non ve ne sieno altre di proprie, come nelle domeniche dell'Avvento e nel triduo innanzi Pasqua. Dopo i salmi e l'antifone si dice il *Capitolo*, l'*Inno*, il *Versetto*, l'antifona al *Magnificat*, collo stesso cantico e l'orazione tutto *de Tempore*, o di un Santo, secondo la qualità dell'uffizio. Le preci quando si debbono dire, si dicono innanzi l'orazione. Le *Commemorazioni*, *de Cruce*, *de Sancta Maria*, degli Apostoli, del Protettore, e *de Pace* si dicono dopo l'orazione, come si ha nelle proprie rubriche. Si termina poi l'uffizio de' vesperi, come nelle altre ore canoniche. Nota il Diclich, che 4 sono le ore canoniche che hanno solennità nel coro, cioè il *Mattutino* colle *Laudi; Prima* nella vigilia del s. Natale, per ragione del Martirologio; i *Vesperi* di frequente; e *Compieta* qualche volta nella quaresima. Il piviale si usa alle laudi e a'vesperi. Il Diclich descrive pure le ceremonie de' *Vesperi solenni*, e si cantano anche in quinto, ed settimo, cioè nelle feste più solenni dell'anno dal celebrante e assistenti in piviale, poichè nelle messe solenni i vesperi si cantano in quinto, e nelle domeniche e altre feste in terzo. Nelle feste poi di rito doppio minore non è necessario che il celebrante e l'ebdomadario usino del piviale, nè si fa l' incensazione. Decretò la s. congregazione de'riti nel 1607: *Magister caeremoniarum non potest alterare, seu mutare consuetudinem circa praeintonationem Antiphonarum ad Vesperas*. Merita riportarsi il seguente decreto della medesima del 1827. *Si Missa solemnis, vel Vesperae habeantur eorum Reliquia ss. Crucis, loco principe super altare exposita, sacerdos non aliter genuflectere debet, ac si ss. Sacramentum in tabernaculo ibidem osservaretur. Ad incensationem non est thus adhibendum, tunc Reliquiae ss. Crucis, tum Cruci Altaris seu Crucifixo, sed unica*

triplici de more thurificatione debitus exhibetur cultus, cum Christi Crucifixi imagini, tum Instrumento Passionis ejus, et Redemptionis nostrae, quippe iste latriae cultus pro termino habet ipsummet Christum. Nec laudabili sunt ratione posset distincta incensatio in casu comprobari. Idipsum affirma de incensatione Deiparae, vel Sancti, si sacrae eorum Imagines et Reliquiae fuerint simul in altari expositae. Inoltre avverte il Diclich, che al termine del vespero si recita e non si canta l' antifona finale della B. Vergine col versetto; disapprovando l'uso invalso in alcune chiese, che la cantano solennemente, in onta alle contrarie prescrizioni delle rubriche e del ceremoniale de' vescovi. Il Piazza, nel citato *Menologio*, ritiene i vesperi dell'ultimo giorno dell'anno pe' più solenni di questo, ma intenderà de'non solennissimi pontificali. Quanto riguarda le musiche vocali e istrumentali negli *Uffizi Divini*, sia de'vesperi, sia di messe, sia d'altro, in tale articolo ancora una volta ne tenni proposito, per sempre riprovare le musiche profane che vi s'introducono capricciosamente. Io non cesserò mai di altamente ammirare la *Musica sagra* e l'*Organo* (*V.*) suonato qual si conviene alla Casa di Dio. Essa sola desta profondo e sublime raccoglimento, prodotto dalla sua inesplicabile potenza, che parla più che all'orecchio al cuore, destandovi divote impressioni, per essere veramente arte ispirata dal genio e dalla fede. Disse bene il *Giornale di Roma* del 1859 a p. 940, parlando della messa posta in musica per la festa di s. Francesco d' Asisi, dal p. m. Alessandro Borroni minore conventuale, testè eletto a dirigere quella cappella papale: » Le sue armonie innalzavano la mente degli uditori alla celeste contemplazione de'misteri che esprimevano, mentre facevano in pari tempo gustare all'orecchio tutto il bello d'un' arte che l'uomo rapisce alla divinità. Severo ne' concetti, alieno *in ciò che sa di profano*, il giovane maestro unì la robustezza ed energia dello stile alla santità delle parole, non disgiunte dalla bellezza dell'arte. Per lo che proseguendo il p. m. Borroni nella sua onorata carriera, sarà per apportare sempre più vantaggio alla musica sacra, *facendole schivare in ogni sua parte quello stile teatrale e profano che tanto si abborre nella casa di Dio*, e continuerà la serie degli illustri maestri che in ogni epoca fiorirono nell' ordine Serafico". Lode imperitura all'autore di tali egregie parole, il d.r Vincenzo Palvati cantore della cappella pontificia, ed a tutti quelli che lo imiteranno, a gloria del culto divino. Di recente fu pubblicato, e ne die' bella contezza, con elogi all'autore, la *Civiltà Cattolica*, serie 3.a, t. 9, p. 208: *Della musica religiosa e delle questioni inerenti, Discorso di Girolamo Alessandro Biaggi*, Milano 1857. Abbiamo, *Salmi ed Inni pe' Vesperi delle Domeniche e feste di tutto l'anno, colla traduzione litterale in versi rimati, e collo stesso metro del testo latino posto a lato, per intelligenza del popolo e per uniformità alle melodie della Chiesa, di mg.r Filippo Artico di Ceneda vescovo di Asti*, Roma 1859. Descrivendo tutte le *Cappelle pontificie*, ossia le sagre funzioni annuali e straordinarie, cui assiste o celebra il Papa, in quell'articolo descrissi ancora i riti e le ceremonie de'primi vesperi papali ordinari e de'vesperi solenni pontificali, dovendosi tener presente quanto precede l'incensazione dell'altare, criticamente da me esposto nel vol. LXXIX, p. 58 e seg., onde rimuovere un notabile errore. Tali descrizioni, e tutte le parti del vespero descritte a'rispettivi articoli, ponno supplire alla descrizione de'vesperi, *mutatis mutandis*. Nel descrivere il 1.° vespero dell'Epifania, nel vol. VIII, p. 254, accennai pure quanto si pratica assente il Papa, laonde qui riferirò una circostanziata dichiarazione, colle *Brevi indicazioni per le attribuzioni di esercizio de' cere-*

monieri pontificii in tutte le cappelle papali. Il cardinale chedee celebrare la messa nella seguente mattina intuona il vespero, invece del Papa, il quale sempre l'intuona dal *Trono*, benchè non celebri nel seguente mattino. Il cardinale assume nella sagrestia pontificia i paramenti sagri, cioè amitto, camice, cingolo, piviale e mitra preziosa. E' assistito da' soliti due ministri della cappella pontificia *Diacono* e *Suddiacono* (*V.*), in cotta e rocchetto. Entrato in cappella, saluta prima la Croce, poi i cardinali vescovi e preti, ed i diaconi, e siede al faldistorio coperto di mitra. Si volge indi verso l'altare, dice segreto il *Pater* ed *Ave*, ed intuona il *Deus in adjutorium.* Al termine della prima antifona, siede colla mitra semplice fino al capitolo. Si alza poi colla mitra e si volge verso l'altare. Dopo il capitolo siede, si scuopre e si rivolge nuovamente verso l'altare per l'inno. All'intuonazione dell'antifone siede, benedice l'incenso, e quando comincia il *Magnificat* si alza, saluta i cardinali, quindi nel mezzo, scoperto della mitra preziosa, fa inchino all'altare, vi salisce, lo bacia, e l'incensa recitando il *Magnificat*, co'ministri, dopo aver incensato la Croce. Consegnato l'incensiere, indi dice in mezzo il *Gloria Patri*, e coperto di mitra, va per *breviorem* al faldistorio; si volge verso i cardinali vescovi, è incensato con mitra, in seguito si scuopre e si volge verso l'altare in piedi. Al *Sicut erat* siede, si cuopre, e terminata l'antifona si scuoprè, si alza, si volge e dice *Dominus vobiscum.* Dopo il *Benedicamus Domino* siede, si scuopre, saluta i cardinali, in mezzo con mitra fa riverenza all'altare, salisce i gradini, bacia la mensa, e dà la benedizione *de more.* Dopo la quale per *breviorem* va in sagrestia, e depone i sagri paramenti. Ne'vesperi pontificali, come per le solennità del ss. Natale, e de'ss. Pietro e Paolo, se il Papa soltanto assiste, senza pontificare, per decreto della congregazione ceremoniale de'26 giugno 1821, confermato da Pio VII, deve il prefetto de'ceremonieri pontificii esplorare la volontà del Papa, per l'assistenza de' cardinali e de'vescovi in abiti sagri; ed a seconda di essa, il prefetto avverte i *Cursori apostolici*, che nell'intimo de'vesperi avvisino i cardinali ed i decani de'rispettivi collegi, i primi se devono vestirli, ovvero assumere le cappe rosse, i secondi se in vece della cotta sul rocchetto devono portare la cappa, e questa pure i vescovi invece del piviale e mitra. Nel vol. IX, p. 99, nel descrivere la cappella della 3.ª domenica dell'Avvento, notai con quanta solennità veniva festeggiata dal Papa, anche con celebrazione del 1.° vespero, nel quale poneva una moneta d'oro in bocca di quello che gl'intuonava la 5.ª antifona. Se nella cappella pontificia, come rilevai di sopra, non mai hanno luogo, i cardinali intervengono alle *Cappelle Cardinalizie* (*V.*), fra le quali vi sono compresi 11 solenni secondi vesperi nelle basiliche patriarcali di Roma. Di più descrivendo la cappella cardinalizia per la festa di s. Francesca Romana (in cura de' monaci *Olivetani*, de'quali il Lancellotto scrisse, *Historiae Olivetanae*, Venetiis 1623. Di detta sagra funzione riparlai nel vol. XLVIII, p. 198, ove citandosi il vol. IX, p. 136, in cui la descrissi, il tipografo errò con aggiungere un *X* convertendolo in XIX), feci l'avvertenza, che se la festa cade di domenica, in cui evvi cappella di Quaresima nel palazzo apostolico, o di venerdì, in cui nel medesimo palazzo vi è la predica del *Predicatore apostolico*, la cappella cardinalizia nella *Chiesa di s. Maria Nuova* ossia di *s. Francesca Romana*, de' monaci olivetani, si celebra il giorno innanzi mediante i primi vesperi o la *Compieta*, ovvero si canta la sola compieta nello stesso giorno della festa nelle ore pomeridiane. Però notai col *Diario di Roma*, che nel 1764 si tenne vespero nel dì della vigilia della festa, a motivo che ricorrendo la cappella cardinalizia di s. Tommaso d'Aquino

nel dì delle Ceneri, e trasportandosi nel seguente giovedì, nelle ore pomeridiane i cardinali intervennero a'primi solenni vesperi della Santa, pontificati da mg.r Lercari arcivescovo d'Adrianopoli, perchè nel giorno appresso eravi la suddetta predica (trovo nel n.1185 del *Diario di Roma* del 1725, che stante l'impedimento della predica del venerdì nel palazzo apostolico Vaticano, i cardinali in numero di 19 tennero preventivamente giovedì dopo pranzo la consueta cappella cardinalizia per s. Francesca romana, nella chiesa di s. Maria Nuova tutta nobilmente parata, e ove riposa il suo corpo, avendo intonato la Compieta mg.r Spada vescovo di Pesaro. E nel n. 2122 del *Diario di Roma* del 1731 leggo, che ricorrendo la festa di s. Francesca nel venerdì, i cardinali per non tralasciare d'intervenire alla predica nel palazzo apostolico, si portarono in numero di 16 nelle ore pomeridiane del precedente giovedì, alla Compieta pontificata da mg.r Tommaso Marana vescovo d'Ascoli, monaco olivetano). E che nel 1828 cadendo la festa nella 3.a domenica di quaresima, nelle ore pomeridiane fu cantata la *Compieta*, ed io eravi presente col mio signore cardinal Cappellari, e lo registrai nelle mie memorie mss.; mentre invece leggo nel n. 21 del *Diario di Roma* del 1828 stesso, che i cardinali assisterono al *vespro solenne* ivi celebrato per la ricorrenza festiva di s. Francesca nobile matrona romana, venerandovisi il suo sagro corpo. Mi sembra, che siasi confusa la *Compieta* col *Vespero,* il quale però talvolta si suol celebrare e così pure nella vigilia. Nel corrente 1859 la festa di s. Francesca ricorrendo nel dì delle Ceneri, nelle ore pomeridiane dello stesso giorno vi pontificò i secondi vesperi mg.r Marinelli vescovo di Porfirio e sagrista del Papa, avendovi assistito gli E.mi Cardinali. Il Cancellieri nella *Descrizione delle Cappelle Cardinalizie,* non solamente nulla disse del vespero e della compieta, parlando di questa cappella, ma le assegna il 10 marzo, mentre a'9 cade la festa della Santa, senza farvi avvertenze. Si chiamò *Vesperia* una tesi, che nel dopo pranzo sostenevano gli scolari fra di loro senz'alcuna ceremonia. Era altresì l'ultimo atto che faceva nelle *Università* di Francia un *baccelliere* nella vigilia del giorno che doveva prendere il berretto di *dottore*, nel qual giorno due dottori disputavano contro di lui, e la tesi avea per titolo: *Pro Actu Vesperiarum.* Una licenza. Si suole dire *Vespero Siciliano* per similitudine di strage grande, furibonda e improvvisa, o di alcune strane disavventure, la derivazione avendola narrata nel vol. LXV, p. 194 e seg., ed in altri luoghi, deplorando quella nel 1282 avvenuta nel giorno di Pasqua in tutta la *Sicilia* a tale ora di vespero, a distruzione e orribile macello di tutti i francesi dimoranti in essa, dopo il 1.° tocco della campana annunziante al popolo quest'ora ecclesiastica. Si dissero *Mattutini francesi*, la strage nel 1572 fatta in *Francia* degli *Ugonotti* (*V.*) nella festa di s. Bartolomeo; e *Mattutino di Mosca*, l'esterminio che fecero i moscoviti di Demetrio e di tutti i polacchi suoi aderenti, che trovavansi in Mosca la mattina de'27 maggio 1600 ad ore 6, sotto la condotta del loro duca Choustki.

VESPILLONE, *Vespillo*, *Pollinctor*. Colui che sotterra i *Cadaveri* de'*Morti*, nella *Sepoltura* (*V.*) e altrove, o tra gli antichi romani li bruciava. Abbiamo di Carlo Bartolomeo Piazza l'eruditissimo libro intitolato: *Necrologia ovvero Discorso de'misteri de'sagri riti e ceremoni ecclesiastiche ne' Funerali et Esequie de'Morti*, Roma 1711. Dichiara nel cap. 19: *De'Beccamorti*, non è più quel tempo, direbbe s. Gregorio I, come ne'nostri, ne'quali il fervore della pietà cristiana de'primitivi fedeli della Chiesa, per le massime e promesse del Vangelo, facevano a gara di dare con caritatevole assistenza sepoltura a' *Defunti*; e credeva-

no di non poter meglio vivere con essi, che col dare onorevole deposito al loro corpo. Sono passate dalla memoria quelle prosperità che Dio concesse al buon vecchio Tobia, e le copiose benedizioni alla sua casa per aver atteso con santa pietà a seppellire i morti; il qual pietoso esercizio è registrato tra le più segnalate opere di misericordia. Fu perciò bisogno della Chiesa, col diminuirsi il fervore de' fedeli, accrescere il numero degli operai destinati per mercede a questo necessario ministero. Con diversi vocaboli chiamarono i latini quelli, che noi diciamo *Beccamorti* (nel quale articolo, spiegato il vocabolo, ragionai di quanto li riguarda, e ne riparlai nel vol. XXVIII, p. 30, e negli altri articoli che hanno analogia al loro uffizio, mentre nel vol. LXXXIV, p. 207, feci menzione del sodalizio che formavano in Roma), cioè col comune di *Libitinarii*, perchè tra' romani erano uffiziali e ministri del tempio dedicato a Venere Libitina, cioè la Morte, dea de' *Moribondi* e de' *Morti;* ed ivi si custodivano, vendevano o davansi a nolo da' ministri del tempio, tutti gli arnesi e suppellettili funerei spettanti a' *Funerali* (*V.*) ed a' sepolcri. Si dissero *Vespillones*, *Vespae*, ovvero *Bispillones*, o dal tempo vespertino in cui si solevano seppellire i cadaveri delle persone plebee; ovvero perchè a guisa di vespe si tratteugono attorno a' cadaveri, e per lo più di nottetempo. Nel vol. LXIV, p. 136, dissi che i vespilloni furono così denominati, perchè anticamente essendo grande il numero de' poveri defunti in Roma, che non potevano essere portati sontuosamente di mattina alla sepoltura, vi erano condotti da' vespilloni sull'ora tarda del giorno, che chiamarono *Vespero*. I plebei ed i mendichi invece d'esser bruciati sul rogo, lo erano da' beccamorti *Ustores*. Dice il Piazza, furono appellati anche *Pollinctores*, perchè loro uffizio era l' *Unzione* e la *Lavanda de' Cadaveri* (*V.*), così chiamati *quasi polluti unctores;* imperocchè pel contatto de' cadaveri si stimavano d'esser polluti, e perciò al sommo sacerdote degli ebrei non solamente era proibito il toccare i morti, ma eziandio il guardarli e passar loro davanti. Così pure agli altri sacerdoti, che toccato aveano un cadavere, era ingiunto d' astenersi da' sagrifizi, per alcuni giorni, come polluti, e da ogni altra pubblica funzione, sinchè erano passati alcuni giorni, chiamati dell'*Espiazione*, dopo i quali riassumevano i loro ministeri. Aveano i vespilloni diversi privilegi dalle leggi romane, come di non poter essere convenuti in giudizio co' ministri e uffiziali del tempio di Libitina senza licenza del loro pontefice; e quantunque fossero rigettati dal commercio, come immondi e polluti per il contatto co' cadaveri, nondimeno era gran delitto l'offenderli, ed erano rispettati dal pubblico, dubbioso e timoroso ciascuno di cader nelle loro mani quand' erano morti, facendosi ad essi i funerali a spese del tempio di Libitina. Ma benchè continuamente i beccamorti abbiano sotto gli occhi la miseria e la fine dell' *Uomo* (*V.*), talvolta commettono riprovevoli e sordidi abusi, che biasimai nel vol. LXIV, p. 164, nel riferire le pene decretate contro di loro dal cardinal vicario di Roma. Non mancano edificanti *Sodalizi*, i cui confrati esercitano questo virtuoso atto di misericordia, massime ne' pubblici *Cimiteri* e ne' *Cimiteri di Roma* (*V.*), ed in quello Varano di s. Lorenzo fuori le mura, di cui riparlai nel vol. LXXV, p. 225, oltrechè in principio fu benemerito della sepoltura de' cadaveri d. Felice Ximenes spagnuolo (da cameriere del re di Spagna Carlo IV, divenuto vedovo, benchè di non molto studio, dal cardinal Odescalchi vicario di Roma fu ordinato sacerdote), il pio libraio Luigi Alessi romano, il quale istituì a' 10 novembre 1844 la *pia unione della carità verso i trapassati*, da Gregorio XVI eretta canonicamente il 1.° marzo 1845, appunto per seppellire e suffragare i defunti di tal pubblico ci-

miterio di Roma, sotto la protezione di Maria ss. della Misericordia, di cui celebra solennemente la festa, con indulgenza plenaria, anche applicabile all'anime del *Purgatorio*, concessa dallo stesso Gregorio XVI con due brevi de' 6 maggio e 20 giugno 1845, cioè nella 3.ª domenica di maggio d'ogni anno. Notò il Galletti, *Del Vestarario*, p. 55, che s. Gregorio I in niuna delle sue opere dice, che non sia lecito seppellire i morti entro la città. A' suoi tempi già erasi introdotto l'uso di seppellire i personaggi, e specialmente quelli distinti, nelle chiese, le quali pure erano in città. Nel lib. 4, cap. 50, *De' Dialoghi*, il s. Dottore tratta ex professo, se giovasse all'anime de' defunti, che i loro cadaveri si seppellissero nelle chiese; e prova con vari esempi, che giova a quelli, i quali sono morti in grazia di Dio, mentre a que' che sventuratamente sono morti in peccato, serve a maggior cumulo di loro dannazione. Così pure nelle sue *Epistole* parla varie volte de' fedeli sepolti nelle chiese, senza mostrar mai, ch'egli fosse contrario a quest'uso, quando queste chiese fossero dentro la città, o luoghi abitati. Ho voluto tuttociò riferire, perchè alcuni scrittori non fecero tale essenziale distinzione, e mostrarono s. Gregorio I contrario in generale al seppellimento nelle chiese, e così riparare, se nel seguirli, lo ripetei. Altrove poi rilevai, che le chiese nel secolo XII cominciarono a riempirsi di tombe, anche per coloro che le leggi ne li escludevano; massime nel seguente secolo pe' privilegi accordati a' benemeriti ordini *Mendicanti*, francescani, domenicani, agostiniani, carmelitani ec. Quindi innumerabili monumenti sepolcrali, iscrizioni, e sigilli sepolcrali ne' pavimenti; le quali funebri memorie sino al secolo XI ordinariamente non si potevano erigere, oltre che ne' cimiteri, se non che negli atrii delle chiese, detti portici e sottoportici, e ne' chiostri. Fra gli epigrammi di Marziale vi è questo: *Nuper erat Medicus, nunc est Vespillo Diaulus. — Qui Vespillo facit, fecerat et Medicus.* Si ponno vedere: G. Giraldi, *De Sepulchris, et vario sepeliendi ritu*, Basileae 1539. Onofrio Panvinio, *De ritu sepeliendi mortuos apud veterum Christianorum, et eorumdem Coemeteriis*, Coloniae 1568.

VESPRIM o VESZPRIM o VESZPREM *(Vesprimium)*. Città con residenza vescovile d'Ungheria, capoluogo del comitato (circolo di là dal Danubio) e della marca del suo nome, distante 21 leghe sud-ovest da Buda, e 20 da Presburgo, sulla sponda destra del Sed. Giace in amena posizione, presso il lago Baladon ed a piè di poggi coperti di vigneti. Leggo nelle due ultime proposizioni concistoriali, cioè in quella del 1842, possedere *octingentas circiter domos, atque octomille quatuorcentum triginta novem complectitur christifideles;* ed in quella del 1850, *decem mille complectitur incolas.* Il suo castello, situato sul dorso d' una montagna, è circondato da antiche mura. La cattedrale di gotica e bella struttura è sagra a Dio sotto l'invocazione di s. Michele Arcangelo, e con gran divozione vi si custodiscono e venerano insigni ss. Reliquie. Ha la cura dell'anime amministrata dal parroco canonico, ed il battisterio ch'è pure l'unico della città, la quale non conta altre parrocchie, secondo la proposizione del 1842, mentre nell'altra è detto: *Una est in dicta civitate parochialis Ecclesia fonte baptismatis munita*, senza avvertire, se oltre quella della cattedrale. Il capitolo si compone di 4 dignità, delle quali dopo la pontificale la 1.ª è quella del preposto; di 12 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, ed altri sacerdoti e chierici addetti al servizio divino. L'episcopio, amplo e illustre edifizio, non è molto distante dalla cattedrale. Vi sono altre chiese, un convento di francescani, un collegio di piaristi o scolopii, un ginnasio cattolico, il seminario, l'orfanotrofio, il monte di pietà, l'ospedale. Il suolo n'è fertile e somministra grano, frutti, er-

baggi, lino, tabacco e buoni vini, tra cui più rinomato è quello di Schomlan. Vesprim si distingue per l'abbondante raccolta di vino, e pel suo emporio di sale. Allevasi molto bestiame, massime porci. Il comitato possiede la rinomata selva Bakony, che al sud abbraccia una parte del lago Baladon o Balaton. Il bosco abbonda di potassa, trovandovisi pure dell'allume, del carbon fossile, ed altri utili minerali. Vesprim, *Vesprimium*, è città antica. Divenuto re d'*Ungheria* e fondatore di quella monarchia s. Stefano I, volle pure esserne l'Apostolo, poichè la più parte de' suoi sudditi seguivano ancora l'idolatria. Essendosi perciò ribellati, il santo re si preparò a combatterli co'digiuni e la preghiera, invocando il divino aiuto per l'intercessione di s. Martino di Sabaria vescovo di Tours, e di s. Giorgio, facendo precedere i loro stendardi contro i ribelli, che stavano all'assedio di Vesprim, e compitamente li vinse. Divise quindi tutto il reame in diocesi, e la sua terra di Strigonia con autorità apostolica di Papa Silvestro II nel 1002 fu eretta in arcivescovato. Fra i vescovati che gli furono assegnati per suffraganei, vi fu compreso questo di Vesprim, parimente dal re fondato. Ebbe illustri pastori, fra' quali Giulio II vi destinò il cardinal Pietro *Isualles* (*V.*), da lui spedito per legato in Ungheria, ove rimase circa 7 anni. Nella stessa sede, l'imperatore Rodolfo II vi nominò Francesco *Forgach* (*V.*) di Strigonia, donde fu traslato a Nitria, ove fondò una ricca biblioteca e stabilì rendite per educare 12 giovani da' gesuiti introdotti nella diocesi come i più atti al pubblico insegnamento, ed a combattere l'eresie, ed egli stesso le confutò coll'opera: *De compescenda haereticorum petulantia*. Promosso alla patria metropoli, meritò pure il cardinalato, ed encomiato per zelo e religione, fu pianta la sua morte e venne deposto in Tyrnaw nel magnifico tempio da lui eretto e dato a'gesuiti. Narra Commanville, che questo vescovato della Bassa Ungheria fu istituito nel 1000, e che il suo prelato fu dichiarato cancelliere della regina, colla prerogativa di ungerla e coronarla. Dalle *Notizie di Roma* ricavo i seguenti ultimi vescovi. Nel 1745 Martino Birro de Padany diocesi di Strigonia. Nel 1762 Ignazio Koller di Vienna, succeduto per coadiutoria, traslato da Targa *in partibus*. Nel 1777 Giuseppe Baizath di Ludan diocesi di Nitria. Dopo sede vacante notabile, nel 1814 Giorgio Kurbely di Tuzsnia. Nel 1823 da Neosolio vi fu trasferito Antonio Makay di Rosnavia. Nel 1825 Giuseppe Kopaczy di Vesprim, già vescovo d'Albareale. Traslato alla metropolitana di Strigonia, Gregorio XVI nel concistoro de'23 maggio 1842 dal vescovato di Rosnavia trasferì in questo mg.r Domenico de'conti Zichy de Vasonkèo di Vienna. Per sua libera rassegna, il Papa Pio IX nel concistoro di Portici de'7 gennaio 1850 gli sostituì l'odierno vescovo mg.r Giovanni Ranolder di Cinque Chiese e canonico di quella cattedrale, dottore in teologia, esercitatosi in molteplici opere di carità e nella predicazione, grave, dotto e prudente. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica e del sagro collegio in fiorini 317, e le rendite ascendono *ad quadraginta mille florenos illarum partium, seu ad romana scutata novendecim millia*. Alquanto vasta è la diocesi, poichè contiene 219 parrocchie, 220 chiese figliali, e molti luoghi, *oppida*.

VESSILLIFERO DI SANTA ROMANA CHIESA, *Vexilliferum Sanctae Romanae Ecclesiae, Summus Vexillarius Ecclesiae Sanctae*. Nobilissimo uffizio laico di Roma e della s. Sede, con l'uniforme di capitano onorario delle *Guardie nobili pontificie* (*V.*), col grado di tenente generale della *Milizia pontificia*, *Cameriere segreto soprannumerario di spada e cappa del Papa* (*V.*), custode e portatore a cavallo, con ricca bardatura eguale a quella de'due comandanti di dette guardie, del denominato

volgarmente *Vessillo di s. Romana Chiesa* (*V.*), spiegato ora soltanto nella solenne *Processione* (*V.*) del *Corpus Domini* celebrata dal Papa, incedendo in mezzo al capitano comandante, ed all' altro capitano del medesimo corpo delle guardie nobili, nel cui articolo descrissi il vestiario, e le variazioni posteriori ne' vol. XLV, p. 137, LXXIX, p. 274, mentre quelle delle *Vesti* de' camerieri del Papa nel § IV di quell'articolo. Adorna il proprio stemma gentilizio coll'insegne del vessillifero, cioè due bandiere incrociate, una per parte dello scudo, avente ciascuna nel campo le chiavi incrociate sovrastate dal triregno. E dal collo gli pende quella speciale decorazione, assegnata alla carica, che descriverò in appresso. Sino al fine del secolo passato, il vessillifero per la festa de'ss. Pietro e Paolo riceveva da mg.r maestro di camera due medaglie, una d' oro e l' altra d' argento, dopo la quale epoca dallo stesso prelato riceve quattro medaglie d'argento. Egualmente sino al declinar del memorato secolo, dal palazzo apostolico partecipava del *pan d'onore* o *parti di palazzo*, riparlate nel vol. L, p. 205. Inoltre sino a tutto il pontificato di Pio VI, il vessillifero, se cavalcava il Papa, o andava in *Lettiga* (*V.*) o in *Sedia* (*V.*) a mano, interveniva alle *Cavalcate* annuali per le *Cappelle papali* della ss. Annunziata, di s. Filippo Neri, della Natività della B. Vergine, e di s. Carlo, non che in quella del *Possesso del Papa* col vessillo spiegato: nelle altre cappelle senza questo accompagnava a cavallo il Papa, al modo che dirò. Quanto al possesso, sebbene quello preso dal Papa regnante fu con solenne cavalcata, procedendo egli in carrozza, non v'intervenne il vessillifero; ed appunto non interveniva alle cavalcate di dette cappelle, se il Papa andava in carrozza. Nelle medesime cavalcate il vessillifero incedeva col vessillo di s. Chiesa spiegato, in mezzo a' due o quattro capitani della pontificia guardia de' *Cavalleggieri* (*V.*), alla quale successe l'odierna più volte nominata delle guardie nobili, e nella sua istituzione fu stabilito che procedesse in mezzo a'suoi capitani, come notai nel vol. XXXI, p. 281. I *Vessilli* (*V.*) e simili insegne sono d'una remota antichità, ed usati da quasi tutte le nazioni. Il portatore dell'insegne si disse latinamente *Lator Imaginifer*. Dal primipilo de'romani, centurione della 1.a centuria d'una legione, il quale avea la cura dell'insegna dell'Aquila, e la consegnava all'*Aquilifer*, detto poi anco signifero e alfiere, quando era da marciare, ebbero origine i posteriori vessilliferi, tuttora sussistendo l'alfiere, grado di milizia, ed è quel che porta l' insegna o *Bandiera* (*V.*). Si dissero cavalieri *Banneriti* (*V.*) quelli a'quali i principi concedevano di poter alzar bandiera, sotto di cui era loro permesso condurre armati. Il *Monogramma* di Cristo essendo stato posto ne'vessilli, i portatori di questi furono denominati *christiferi*. Furono vessilliferi i *Draconari* (*V.*), i *Banderesi* (*V.*) di *Roma* (*V.*), i *Capo-Rioni* (*V.*), portando insegne e vessilli nelle funzioni e possessi de' Papi, ed anche nelle solennità del popolo romano. Lo *Stendardo* (*V.*), detto anche *Gonfalone* (*V.*), principale vessillo d'una città o d'uno stato, *signum publicum*, portandosi da personaggi ne derivò l' uffizio e dignità del *Gonfaloniere* (*V.*), primario magistrato municipale, *praefectus Vexillarius*, *summus Vexillarius*. Il *Gonfaloniere del Senato e popolo Romano* (*V.*), portatore del grande stendardo di Roma, divenne dignità nobilissima ed illustre. Assai maggiore fu quella del *Gonfaloniere della Santa Romana Chiesa* (*V.*), *Confalonerius s. Romanae Ecclesiae*, antichissima ed eminente dignità conferita da'Papi al *Patrizio di Roma* (*V.*), ed a possenti sovrani. Il titolo e la dignità di *Vessillifero di s. Romana Chiesa* è di molto posteriore. L'assumono ancora tre arcivescovi dell'isola e regno di *Sardegna*, cioè gli arcivesco-

vi d'*Oristano* o *Arborea*, e principalmente di *Cagliari* (come riferisce anche il Bima nella *Serie degli Arcivescovi e Vescovi di Sardegna*, a p. 33, chiamandolo *Vessillario Romano)*, non che di *Sassari* o *Torres* (*V.*) Di quest'ultimo scrive il p. Mattei, *Sardinia sacra*, p. 140, *Archiepiscopus Turritanus non secus, ac Calaritanus gaudet titulo*, Vexillarii Sanctae Romanae Ecclesiae, *sibi a Paulo III concesso, et in publicis supplicationibus Vexillum defert, tametsi anno* 1543 *die sexta maji, d. Antonius de Cardona Sardiniae prorex id prohibuerit, nescio quo jure, Salvatori Alepusio Turritano praesuli ejusque successoribus.* Si vuole che l'arcivescovo di Cagliari usi il titolo di *Vessillario della S. R. Chiesa,* per indulto di Papa Giovanni XXII, *tertio kal. maji* 1324. Ecco come l'odierno s'intitola. *Don Emanuele Marongiù-Nurra per grazia di Dio* (nella pastorale del predecessore Navoni trovo che usava la formola per *Misericordia Divina e per grazia della Sede apostolica) e della s. Sede apostolica arcivescovo di Cagliari, vescovo di Bonavoglia, primate di Sardegna e Corsica, Vessillario della Santa Romana Chiesa, priore di s. Saturnino, barone di Suelli e s. Pantaleo , e signore di Santadi.* Il suo vessillifero lo precede a cavallo col vessillo, il quale consiste in un *Padiglione* portabile della forma di quello delle basiliche , ch' è pure parte del *Vessillo* della Chiesa romana, e riceve dall'arcivescovo uno stipendio mensile. Al gonfaloniere della s. Romana Chiesa i Papi affidarono la custodia del gonfalone o vessillo rosso della medesima (rilevai nel vol. XLIX, p. 8 e 9, che gli antichi colori della Chiesa romana erano il rosso e il giallo, e così della sua milizia , prima che Pio VII sostituisse il bianco e il giallo; però il *Senato* e popolo romano ritenne gli antichi colori rosso e giallo), colle *Chiavi pontificie* (*V.*) incrociate, talvolta coll' immagine di s. Pietro , sovrastate dal *Padiglione* (*V.*) o *Sinnicchio* (*V.*). A questo *Gonfaloniere di s. Chiesa*, ossia al personaggio a cui il Papa inviava lo *Stendardo* di s. Chiesa o di s. Pietro incombeva il tutelare i diritti della s. Sede, con l'obbligo di difenderne la *Sovranità*, doveri già inerenti al *Patrizio di Roma* (*V.*), inclusivamente a quello di propugnare la purità della fede e gl'interessi della religione cattolica ; a tale effetto dovendo prestare giuramento. In tali 4 articoli tutto raccontai , massime nel 1.° e 2.° sui personaggi a'quali da'Papi fu inviato il vessillo, o espressamente furono dichiarati *gonfalonieri*, diversi da quelli i quali più tardi si dissero *vessilliferi* portatori del medesimo o piuttosto altro diverso vessillo , nelle solennità delle pontificie cavalcate, quello cioè delle pontificie guardie de' cavalleggieri: in tutti poi spiegai, che l'incarico di *Difensore della Chiesa Romana o della Fede* (*V.*), equivalente a quello del suo gonfaloniere, nell'obbligarli a difendere il civile e l'ecclesiastico della Romana Chiesa, come una avvocazia di patrono e protettore, in certo modo come i *Difensori* dell'altre chiese, non mai affatto implica autorità sul principato temporale di Roma e suoi dominii; poichè le *Chiavi* che i Papi inviavano collo stendardo contenevano reliquie sagre o la limatura delle *Catene di s. Pietro* (*V.*), ed anco di quelle di s. *Paolo*, e non altrimenti per segno di podestà, come inventarono i nemici invidiosi della sovranità papale, che ne' nominati e altri luoghi confutai. Il giuramento prestato da're, e imperatori franchi e alemanni, di avvocazia, limitava il padronato alla semplice difesa; che se talvolta essi esercitarono qualche autorità ne' *Placiti* o altro, fu loro delegata da'Papi. Per venire a parlare dell'odierno vessillifero di s. Chiesa, prima ricorderò i sovrani e personaggi a cui fu mandato il vessillo, o espressamente dichiarati gonfalonieri, le notizie potendosi leggere ne' rammentati articoli, non senza intrecciarvi alcun'altra erudi-

zione. Propriamente fu s. Leone III il 1.° a mandare nel 796 a Carlo Magno re de' franchi lo stendardo di s. Chiesa colle chiavi pontificie; quest' ultime avendole già inviate il predecessore s. Gregorio III al di lui avo Carlo Martello, questo e quello come a patrizi di Roma. La tradizione del vessillo, che fece s. Leone III con Carlo Magno, venne espressa nel musaico del *Triclinio Leoniano* (*V.*). Poscia i Papi mandarono a'principi lo *stendardo* di s. Pietro benedetto per combattere i loro nemici, e gl'infedeli, precipuamente nelle *Crociate*, cominciando dalla 1.ª nel 1095. Le chiavi pontificie ordinariamente, e col salutifero segno della Croce, erano intessute o dipinte negli stendardi inviati da'Papi, anche coll'immagine di s. Pietro, donde prendeva il nome. Anticamente le milizie pontificie nelle vesti portavano il segno delle chiavi, ch' erano pure figurate ne' loro vessilli, e dicevansi *chiave segnati*, precipuamente se combattevano infedeli o eretici. Narra l' annalista Rinaldi, all' anno 1297, che Bonifacio VIII dopo aver investito Giacomo II re d'Aragona de' regni di Sardegna e Corsica, dominii temporali della s. Sede, lo dichiarò di questa ammiraglio e *gonfaloniere di s. Chiesa*, quando si facesse passaggio oltre mare contro i saraceni; e fu gloria grande degli aragonesi, che la s. Sede facesse il loro re capo dell'esercito cristiano, ossia *Generale di s. Chiesa*, nel quale articolo con altri dissi ciò aver fatto Giovanni XXII, ma devesi intendere conferma, nel ricevere il suo giuramento di fedeltà. Per alcuni secoli il cospicuo uffizio per lo più andò congiunto col generalato di s. Chiesa della *Milizia pontificia*, comechè in origine e per sua natura era militare, quindi in progresso di tempo divenne un uffizio di onorificenza pacifica. Di molti gonfalonieri di s. Chiesa ragionai in diversi articoli, oltre il proprio; qui ne ricorderò un notabile numero. Il Falaschi, *La Gerarchia ecclesiastica e la Famiglia pontificia*, a p. 137 ci diè l'articoletto: *Vessillifero di s. Chiesa*, colla figura colorita del vessillifero della medesima, sostenente a piedi il vessillo; quindi dice che quest' onorevolissimo grado ebbe la sua origine dalla conquista di *Terra Santa*, il che non pare pel riferito ne' miei articoli e pel succennato. Aggiunge che Bonifacio VIII onorò di tale ufficio Giacomo II re di Sardegna e di Corsica, mandò a lui la bandiera di s. Chiesa, e lo dichiarò finchè vivesse, *Vessillifero* e comandante supremo di tutte le truppe, colla bolla *Redemptor mundi*, che non trovo nel *Bullarium Romanum*, nè nel *Bullarium Vaticanum*. Bensì trovo nel libro, *Della sacrosanta basilica di s. Pietro in Vaticano*, t. 1, p. 126, che in essa Bonifacio VIII coronò Giacomo II solennemente, il che viene confermato dal regio diploma de' 9 aprile 1297, in cui si racconta la funzione, che il Papa lo fece anche *Vexillarium*. Imparo dal Vettori, *Il fiorino d'oro antico illustrato*, p. 63, che Papa Clemente VI nel 1345 diè solennemente in Villanova, presso Avignone sua residenza, allora luogo di pontificia *Villeggiatura*, il vessillo di s. Chiesa ad Umberto *Delfino* di Vienna, figlio di Giovanni II e di Beatrice d'Ungheria, con titolo di capitano generale delle armi cristiane; ma essendogli poco appresso mancato Andrea suo figlio e la moglie Maria del Balzo, annoiato del comando e delle cose del mondo, determinò di ritirarsi e impegnò i suoi stati a detto Papa per 100,000 fiorini d'oro. In seguito, non potendo soddisfare il debito, vendè i suoi stati al re di Francia con appannaggio di 10,000 fiorini annui e con altre condizioni dette a suo luogo; indi nel 1348 vestì l'abito domenicano, ritenendo il titolo di Delfino, per cui il re ottenne dal Papa che lo dichiarasse patriarca d'Alessandria. Nel 1366 facendo Urbano V il suo *Ingresso solenne in Roma* (*V.*), sul suo capo portava il gonfalone colle chiavi Ridolfo Varani signore di *Ca-*

merino (*V.*), fatto gonfaloniere di s. Chiesa da Clemente VI. Ricavo dal citato Rinaldi, all'anno 1356, n. 17, che Innocenzo VI dichiarò *gonfaloniere di s. Chiesa* Lodovico I re d'Ungheria, e capitano generale dell' esercito crocesignato, contro lo scismatico re di Rascia e di Servia; e che come gonfaloniere e difensore di s. Chiesa, nel 1360 scrisse a' Visconti signori di Milano, con ammonirli a tralasciare di offendere la s. Sede, nell'assediare Bologna antichissima signoria di essa. Indi il re, contro i Visconti, a cagione del suo uffizio, offrì pure i suoi aiuti ad Urbano V nel 1364, e si meritò le sue alte lodi. Gregorio XI fece capitano generale e *gonfaloniere di s. Chiesa*, Giovanni Aucut per riconquistar ad essa *Cesena*, *Forlì* e altri luoghi. Urbano VI nel 1384 benedì in Napoli lo *stendardo* di s. Pietro, che il re Carlo III dovea inalberare contro l' Angioino Luigi I, pretendente al reame e seguace dell' antipapa, e lo dichiarò capitano *generale di s. Chiesa*, mentre già nel 1381 in Roma nel coronarlo l' avea fatto gonfaloniere della medesima e *Senatore di Roma*, come notai nel vol. LXV, p. 208. Dipoi il re ribellatosi al Papa, anzi assediatolo in *Nocera de' Pagani* (*V.*), quindi liberato Urbano VI, come dissi nella sua biografia, da Raimondo di Balzo Orsini, in s. Pietro lo regalò della *Rosa d'oro* (*V.*) benedetta, e fece gonfaloniere di s. Chiesa. In seguito, il figlio di Carlo III re Ladislao, fu dichiarato da Innocenzo VII nel 1406 *gonfaloniere* e difensore della Romana Chiesa. Il Falaschi dice avergli conferito tal militare distinzione Innocenzo II, sarà fallo tipografico, colla bolla *Inter curas*, la quale non rinvengo nel *Bullarium*. Il ch. Gaetano Cottafavi nell'*Album di Roma*, t. 26, p. 214 e seg. ha pubblicato una preziosa serie cronologica de' *Senatori di Roma* dal 1220 al 1712, da lui redatta ed accresciuta, con quella compilata da Carlo Cartari e con l'altra esistente nella biblioteca Chigiana, pregevole per particolari notizie, dicendo pure che nel 1100 erano stati senatori Francesco Faraondo e Ottavio Rusponi da Ravenna, e che nel 1408 lo divenne il re Ladislao. Nella mia serie de' senatori di *Roma*, col cav. Pompilj Olivieri, *Il Senato Romano*, il quale comincia la serie dal 1143, dopo aver narrata l' occupazione di Roma di quel principe ambizioso, scrissi che nel 1414 assunse il senatorato. Già contro Ladislao avea Alessandro V nel 1409 nominato il suo competitore Luigi II d'Angiò *gonfaloniere di s. Chiesa*; tale lo riconobbe pure il successore Giovanni XXIII (dice il Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*, p. 245: Giovanni XXIII celebrò pontificalmente in s. Pietro, alla presenza di tutti i cardinali, e benedì il gran stendardo della Chiesa, che diede a Luigi II d' Angiò dichiarato generalissimo e gonfaloniere; e quello del senato e popolo romano, lo consegnò a Paolo Orsini; per combattere Ladislao); ma questi nel 1412 si dichiarò per Ladislao, facendolo *generale di s. Chiesa*. Martino V elesse *gonfaloniere di s. Chiesa* Muzio Attendoli detto *Sforza* il *Grande* di Cotignola, capo-stipite di tal famiglia, e gl'inviò il diploma e l'insegne a Napoli. Leggo nel Ratti, *Della famiglia Sforza*, che Martino V in premio d'aver liberata Roma dalle scorrerie di Braccio da Montone, per impadronirsene lo dichiarò gonfaloniere della Chiesa romana. Di suo ordine, il proprio fratello Giordano Colonna gli portò a Napoli il diploma e le insegne di gonfaloniere della Chiesa. Ne descrisse la funzione Leodrisio Crivelli, *De vita Sfortia: His peractis secundum Pontificis jussa Jordanus Sfortiam Romanae Ecclesiae Confanonerium* (sic) *pronuntiat; Pontificalia, quae attulerat, insignia ad eum defert. Auctus vero ea dignitate Sfortia, ingenti procerum numero, et omni denique neapolitana nobilitate comitante, splendidissimo apparatu per urbem fertur, sublatis ante se pro more Pontificalibus signis Januario mense ejus initio anni, qui fuit decimus no-*

nus supra mille, et quadringentos. Il suo figlio Francesco Sforza ebbe tal dignità, col generalato di s. Chiesa nel 1435 da Eugenio IV, e poi questo Papa nel 1442 ne insignì Alfonso V re d'Aragona, di cui poi lo spogliò. Il Falaschi registra per 3.° vessillifero Lodovico Delfino di Vienna primogenito del re di Francia, nel 1444 colla bolla *Cum primis*, non esistente nel *Bullarium*. Dal Sansovino, *Historia di Casa Orsina*, si trae che Napoleone Orsini nell'armi fu emulo di Federico di Monte Feltre duca d'Urbino, e gonfaloniere di s. Chiesa per 22 anni sino a Paolo II del 1464. Di questa illustre casa trovai tra' *Generali di s. Chiesa* Giulio Orsini sotto s. Pio V, e insieme vessillifero della medesima: dovrò riparlarne. Il Marchesi nella *Galleria dell'onore*, t. 2, p. 385, afferma, che gli Orsini ebbero sei gonfalonieri di s. Chiesa. Alessandro VI nel 1494 mandò lo *stendardo* di s. Chiesa ad Alfonso II re di Napoli, che nel seguente cessò di regnare. Nella *Storia* di quel Papa, del Novaes, si legge che nel 1500 dichiarò il suo figlio Cesare Borgia vessillifero di s. Chiesa, della quale era generale. Riporta il Falaschi per 4.° vessillifero Francesco II Gonzaga duca (meglio marchese) di Mantova, fatto da Giulio II colla bolla *Dum ad insigna*, che non rinvengo nel *Bullarium*. Conviene sapere, che Giulio II nel 1508 dichiarò gonfaloniere della Chiesa Alfonso I duca di *Ferrara*, gl' inviò lo stendardo, il quale colle dovute solennità gli venne consegnato nel duomo di quella città; ma poi ribellatosi a Giulio II, questi a' 9 agosto 1510 lo scomunicò, lo dichiarò decaduto dal feudo di Ferrara, e lo privò del gonfalone di s. Chiesa, ed in vece lo conferì colla carica al detto marchese di Mantova. Il p. Gattico, *Diaria, de Itinerarium Julii II Bononiam*, a p. 65 riporta: *Adventus marchionis Mantuani, qui creatus est Confallonerius Ecclesiae.* Entrato il marchese in Bologna, col solito cerenoniale, a' 29 settembre 1510, nel concistoro del dì seguente Giulio II, *ipsum marchionem creavit Confallonerium; sed insignia nulla dedit, neque juramentum praestitit Confallonerius asserens, quod ad beneplacitum Papae omnia ista faceret. Ipse autem Pontifex subdidit, quod in festo Omnium Sanctorum, quia esset anniversarium creationis Papae insignia ipsa daret, ad juramentum praestabit.* Indi il p. Gattico, narra come contro il duca di Ferrara fu creato il cardinal Vigerio in legato, e deputati a combatterlo il duca d'Urbino *capitanaeus exercitus, et marchio Mantuano Vexillifer generalis*, ed altri. Nel 1513 divenuto Papa Leone X, subito Alfonso I duca di Ferrara mandò a fargli omaggio, e a domandare l'assoluzione dell'interdetto. Il Papa l'esaudì e volle che intervenisse alla sua coronazione e possesso, nel quale in abito ducale, con ricca veste d'oro e col manto a cavallo, con gran copia di adornati staffieri, portò lo stendardo della Chiesa, come suo gonfaloniere. Morto il duca a'31 ottobre 1534, già a' 13 di tal mese era stato eletto Papa Paolo III, il quale tosto fece gonfaloniere e generale di s. Chiesa il proprio figlio Pier Luigi *Farnese*, e poi l'investì di diverse signorie, in uno a' ducati di *Parma* (e in tale articolo lo notai gonfalonierato) e *Piacenza*, ma perì pugnalato a'10 settembre 1547. Alcuni vogliono che Paolo III concesse la dignità di vessillifero o gonfaloniere di s. Chiesa, eziandio al duca Ottavio suo nipote e figlio del defunto, a' 23 gennaio 1548, come sostiene il Vittorelli nell'aggiunte al Ciacconio, *Vitae Rom. Pont.*, t. 3; ed il Novaes nella *Storia di Giulio III*, dice che confermò tale Papa, al duca Ottavio, il grado di vessillifero di s. Chiesa. Racconta il p. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche della chiesa di s. Maria in Araceli*, p. 328. *Anno* 1546 *die* 4 *julii, Papa* (Paolo III) *ordinavit ut cantaretur Missa de Spiritu Sancto in s. Maria de Aracoeli, et cantavit card.*

Carpen. praesentibus ceteris cardinalibus. Post missam, data benedictione a Papa (perchè avendo edificato il contiguo *Palazzo Apostolico d'Aracoeli*, soleva talvolta abitarlo, come dissi in quell'articolo), *fuit introductus dux Octavius Farnesius armatus, et sequutus a dd. Alexandro Columna, et Julio Ursino* (summentovato), *etiam ipsi armati. Cum genuflexissent ante Papam, benedixit duo Vexilla, quae tenebant duo Clerici Camerae, Gonzaga et Suderinus, et dedit in manus ducis cum baculo in signum Capitaneatus generalis, quem dabat ipsi contra lutheranos: quae vexilla ab ipso data fuerunt portanda ipsis Columnae et Ursino. Postea cum recessissent ad latus solii, facta corona a cardinalibus ante Papam, ipse dedit Crucem more solito cardinali Farnesio legato: postea ambo associaverunt Papam in sacristiam. Dux equitavit cum nobilibus ad domum suam; et cardinalis juxta solitum ductus fuit extra portam Flaminiam.* Dell'Orsini, riporta il p. Gattico, *Acta selecta Caeremonialia*, t. 1, p. 393, descrivendo la coronazione, cavalcata e possesso di s. Pio V nel 1566. *In platea s. Petri fuit magna rixa inter Vexilliferum Illustris. d. Julii de Ursinis capitanei generalis equitum Ecclesiae, et equites Illustris. d. Vincentii Vitellii capitanei custodiae Sanctitatis Suae* (cioè de' *Cavalleggieri*), *quia praedictus Vexillifer volebat in equitatione portare Vexillum erectum, et male; nam Papa equitante solum modo erigitur Vexillum militum, sive equitum suae custodiae. Sanctissimus Dominus tunc ex gratia concessit, quod etiam aliud deferretur erectum, et sic rumor cessavit.* Dissi e dovrò ripetere, che nelle cavalcate interveniva il vessillifero di s. Chiesa, se il Papa procedeva a cavallo o in lettiga, ma prima di s. Pio V soltanto quando cavalcava; in seguito fu ammesso, eziandio procedendo in lettiga, e cessò il suo intervento quando il Papa andò in *Carrozza (V.)*, costume cominciato col corrente secolo. E' vero però, che nel precedente solevano i Papi tornare al palazzo apostolico in carrozza, che perciò faceva parte del *Treno*, in uno alla *Lettiga* di riserva. Tornando al vessilliferato o meglio gonfalonierato de' Farnese, pel riferito si vide interrotto; però il p. Annibali da Latera, *Notizie storiche della casa Farnese*, par. 1, p. 63, con altri, attribuisce la perpetuità di tale onorificenza a Clemente VIII, nella persona di Ranuccio I nipote d' Ottavio, per avere sposato Margherita Aldobrandini pronipote di quel Papa, come notai nell'articolo di quella prosapia. Anche il suo padre duca Alessandro il *Grande*, era stato gonfaloniere, poichè apprendo dal citato p. Casimiro da Roma, *Memorie della chiesa di s. Maria in Araceli*, p. 403, che ne' solenni funerali in essa per lui celebrati nel 1593, tra le iscrizioni eravi quella che lo diceva, *Sanctae Romanae Ecclesiae Confalonerio.* Tuttavolta non pare ancora la dignità propriamente in perpetuo stabilita nella famiglia Farnese, imperocchè morto a' 5 marzo 1622 Ranuccio I duca di Parma e Piacenza, il secondogenito Odoardo che gli successe nella ducea fu dichiarato *Confalonerius Sanctae Romanae Ecclesiae*, da Papa Gregorio XV colla seguente bolla de' 27 giugno 1622, da lui e da 26 cardinali sottoscritta, che ricavo dal *Bull. Rom.*, t. 5, par. 5, p. 33. » Ad Ecclesiae Romanae regimen, dispensatione divina, nostrorum nullo suffragio meritorum evecti, ex multis, et gravissimis curae nostrae oneribus praecipuam solicitudinem merito illi impendere conamur, ut pacem, et tranquillitatem conservemus. Interdum enim hoste humani generis instigante, nonnulli adversus jus, et fas sese extollentes, terminos, quos posuerunt patres nostri, praerumpere, et Reipublicae statum improbe perturbare nituntur, et quo gravius est, sacra prophanis miscere, et Deo resistere impiis-

sime non verentur, qui dum arma spiritualia parvi pendent, temporalia provocant, quo sit, ut sicut illa adhibere, per nosmetipsos non valemus, ita etiam personis, quae ista pro re nata ad nutum nostrum tractare viriliter fideliterque possint indigeamus. Quod sane munus quanti momenti, et quam in humanis praecipuum sit, hujus s. Sedis mos, et institutum declarant: quippe quod nonnisi variis fide, fortitudine, et nobilitate eximiis illud committere consueverit. Qua propter Romani Pontifices praedecessores Nostri pro sua prudentia, et sapientia ex multis principibus militaribus laudibus praestan. unum eligere soliti sunt, quem huic tantae provinciae praeficerent, ut non solum suo splendore illam exornaret, sed cum opus foret, suis partibus abunde satisfaceret, et exaltaretur per eum exercituum Dominus in potentia brachii ejus per arma justitiae virtutis Dei. Vero autem hujusmodi complures praedecessores Nostri Romani Pontifices jamdiu divina aspirante gratia Romana in familia nobilitate, ac bellica virtute praeclara, Farnesia scilicet non semel reperiunt, eosque Sanctae Romanae Ecclesiae armorum potestatem summam gerere e republica ejusdem Ecclesiae esse compererunt. Quorum postremus bo. me. Raynutius Parmae et Placentiae dux fuit, parente genito bonae etiam memoriae Alexandro duce singulari pietate, et rebus adversus catholicae fidei hostes bello gestis tanta gloria claro, ut in expugnandis munitissimis urbibus, et fortissimis hostibus devinciendis, antiquitati celebratissimis Imperatoribus non concedat. Ejus vero virtutem emulatus Raynutius quam patris laudibus prossime incesserit, quamdiu patris auspiciis militavit, rebus fortiter, ac sapienter a se gestis, satis ostendit. Eo nuper ex humanis a Domino evocato, licet superstitem nullum natum reliquerit, qui per aetatem muneri par esse possit, tamen dilectum filium nobilem adolescentem Odoardum Parmae, et Placentiae ducem reliquit, qui tantum annis processit, ut brevi possit paternae, et avitae virtutis, pietatis praesertim, et erga Ecclesiam Romanam singularis fidei, et devotionis successorem sese praestare, ac nostrae, et omnium expectationi cumulate respondere. Id quod non patrium solum genus, ac praedicti Odoardi ducis indoles, et educatio, sed etiam materna origo in Domino firmiter nos sperare suadent: quippe quod ex Aldobrandina familia omni splendore decorata prodierit, in qua in regenda universali Ecclesia immortalis memoriae Pontificem praedecessorem nostrum Clementem VIII censemus, praeter complures Sanctae Romanae Ecclesiae laudatissimos Cardinales, et Praelatos, bello duces, qualis fuit bo. me. Jo. Franciscus Aldobrandinus Meldulae dux praedicti Odoardi ducis avus, qui hujus s. Sedis copias non semel pro fidei catholicae defensione ducendo, virtutis, et prudentiae militaris singulari specimen dedit, sibique et posteritati suae eximiam ad imitandum industriae, et roboris famam reliquit. Quamobrem ejus liberi divina favente gratia, paternis, aliorumque majorum laudibus domesticis incitati, atque exemplis tam Domi in sacra Purpura, quam militiae contra hostes Religionis Catholicae militantis familiae gloriam non solum conservare, sed etiam amplificare feliciter adnituntur. Quibus, aliisque justis de causis animum nostrum moventibus habita cum Ven. fr. Nostri S. R. E. Cardinalibus in consistorio nostro secreto deliberatione matura, de illorum consilio, et unanimi assensu, motu proprio, et ex certa scientia nostra, praedictum Odoardum ducem, quamdiu vixerit, Nostrum, et ejusdem Ecclesiae Confalonerium, cum jurisdictione, praeeminentiis, honoribus, oneribus, libertatibus, immunitatibus, stipendiis, juribus, et emolumentis debitis, et consuetis, auctoritate apostolicae, tenore praesentium constituimus, et declaramus, ac officium hujusmodi ei toto vitae suae tempore modo, et

forma praemissis concedimus, et assignamus: praedictoque Odoardo duci ea, quae ad hujusmodi officium spectant, nec non omnia, et singula, quae Nostram, et dictae Ecclesiae dignitatem, et utilitatem quovis modo ipse pertinere, et fore opportuna cognoverit, quaeque alii quondam dictae Ecclesiae Confalonerii facere potuerunt, debuerunt, seu consueverunt, faciendi, exercendi et statuendi. Nec non in testimonium hujusmodi nostrae constitutionis, et declarationis super propriis insignibus, vel aliis quibusvis rebus, nec non ubicumque, et quomodocumque id sibi honori, et ornamento futurum existimaverit, aut quacumque etiam ratione libuerit, Ecclesiae Claves cum Vexillis, et ornamentis per alios Confalonerios gestari solitas, gestandi, et illis utendi plenam, et liberam auctoritate, et tenore praedictis, eidem facultatem concedimus, et impertimur. Universis autem, et singulis provinciarum, civitatum, terrarum, et aliorum locorum dictae Romanae Ecclesiae subjectorum praesidentibus, nec non baronibus, et gubernatoribus quocumque nomine nuncupatis, ipsorumque locorum communitatibus, universitatibus, nec non nostris, et dictae Ecclesiae stipendiis militantibus ducibus, et militum tribunis, ac copiarum praefectis, ac praedictis baronibus, atque aliis, ad quos id quovis modo spectat, districte praecipiendo mandamus, ut ipsum Odoardum ducem ad hujusmodi officium omni mora, et recusatione postposita, recipiant, et admittant, eique in iis, quae ad idem munus pertinent, pareant, atque obediant, ac in omnibus faveant, et assistant. Volumus autem, ut idem Odoardus dux, priusquam officio hujusmodi fungi incipiat, de illo fideliter exercendo, ac de obedientia, et fide debita erga nos, et successores nostros Romanos Pontifices, atque Ecclesiam praedictam servanda in manibus nostris, seu dilecti filii Ludovici tituli s. Mariae Transpontinae presbyteri cardinalis Ludovisi nuncupati nostri secundum carnem ex fratre germano nepotis, S. R. E. Camerarii, sive alterius persona ab eo deputanda, in forma solita praestet juramentum. Caeterum eumdem Odoardum ducem per praesentes monemus, et in Domino hortamur, ut hoc munus ad Dei laudem, et gloriam, ac nostram, et ejusdem Ecclesiae dignitatem, et utilitatem tanto studio administret, ut nos hujus deliberationis nunquam poeniteat, et conceptam de illius virtute expectationem optati fructus consequantur. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrorum constitutionis, declarationis, assignationis, concessionis, impartitionis, mandati, et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud s. Mariam Majorem, etc. Il Falaschi nominò 5.° *Vessillifero* il discorso duca di Parma e Piacenza, accennando il titolo della bolla, senza averla letta, altrimenti l'avrebbe chiamato *Confalonerius.* Poi aggiunge, che Urbano VIII colle lettere apostoliche *Singularis multiplicum*, conferì la distinzione onorifica di *Vessillifero di s. Chiesa* al proprio fratello Carlo *Barberini* (della quale nobilissima famiglia riparlai non poco nella biografia di quel Papa), ma neppur di essa prese cognizione. Urbano VIII col breve *Singularia multiplicum virtutum*, de' 3 aprile 1624, *Bull. Rom.* t. 5, part. 5, p. 208: *Dilecto filio nobili viro Carolo Barberino nostro secundum carnem fratri germano totius Militiae S. R. E. gubernatori generali. Prorogatio duorum mensium favore Caroli Barberini pontificiarum militarium Arciumque Perusinae, et Anconitanae praefecti, sive Castellanum, ejusque locumtenentium, ad juramentum in manibus Card. S. R. E. Camerarii praestandum, et inventarium dictarum Arcium conficiendum.* In questo breve affatto non si parla dell'uffizio di *Gon-*

faloniere nè del *Vessillifero*, e neppure è nominato il *Vessillo*. Dice inoltre erroneamente il Falaschi: » questa militare onorificenza è stata da' Pontefici conferita in tempo di guerra, ma successivamente anche in tempo di pace. Difatti Urbano VIII dichiarò *Vessillifero* il cardinal legato di Bologna con bolla *Alius a felicis* ". Non la lesse, perchè avrebbe trovato il breve, *Alias a fel. rec.*, de'25 luglio 1624, *Bull.* cit., p. 239: *Translatum Generalibus armorum Ferrariae super militia Bononiensi, legato Bononiensi asseritur.* Quindi neanco sillaba vi è del *Vessillifero* nè del gonfalonierato, e nemmeno si nomina il *Vessillo*. Vi è di peggio, quando il Falaschi aggiunge. » Dopo la morte di lui (Carlo Barberini) conferì (Urbano VIII) quest' onore a Torquato Conti duca di Guadagnoli con bolla *Singularis tuae* del 1626 ". Il breve d' Urbano VIII de'30 agosto 1626, *Singularis tuae in Nos*, presso il *Bull. Rom.*, t. 6, par. 1, p. 7, non ne fa parola perchè contiene tutt'altro, cioè: *Mandatum Torquato de Comitibus, ut eveniente traditione Fortalitiorum, Propugnaculorum, et aliorum locorum Vallis Tellinae, illa recipiat nomine Sedis Apostolicae.* In questo breve a favore del duca di Guadagnolo, si parla di Carlo Barberini vivente e non morto, come generale di s. Chiesa, e perciò colla sua intesa inviato il duca nella Valtellina; il suo decesso avvenne più tardi, a' 26 febbraio 1630, e lo conferma il summentovato p. Casimiro, riferendo a p. 244 e 406 la lapide di lui esistente in Araceli, e i funerali in essa fatti, come *S. R. E. Generalis.* Non voglio tacere l' altro breve d' Urbano VIII, *Cum sicut Nobis*, de' 10 novembre 1627, *Bull.* cit., p. 92: *Ratificatio Actorum per Torquatum de Comitibus in restitutione Tormentorum bellicorum, et aliarum rerum in Fortalitiis Vallis Tellinae existentium Comiti Aloysio Trotto procuratori a gubernatore Mediolanensi nomine Regis Catholici deputato.* Ed anco in questo *nihil verbum* del *Vessilliferato.* Della guerra della Valtellina tornai a ragionare nel vol. XCII, p. 493 e seg., e perciò anche di Torquato. Termina il Falaschi con dire: » E finalmente lo stesso Pontefice Urbano VIII dopo la morte del detto duca fece *Vessillifero* Giovan Battista Naro, come rilevasi dal Bollario (da questo in vece non pare risultare). Innestata la famiglia Patrizi con quella de' Naro, il capo di questa famiglia è restato *Vessillifero* con brevi successivamente accordati da' Sommi Pontefici, gli ultimi de' quali sono quelli di Clemente XIV, di Pio VI, di Pio VII, e del regnante Leone XII (perchè stampò l' inesatto suo libro nel 1828). O si riguardi dunque il nobile oggetto dell'istituzione del *Vessillifero*, o le persone che sono state onorate di questa singolarissima distinzione, l'uffizio di *Vessillifero di s. Chiesa* non può non considerarsi che come la più distinta e la più grande delle militari onorificenze; e come tale i due luogotenenti generali capitani delle guardie nobili incedono a' lati di lui che sostiene la *Bandiera di s. Chiesa*, ed il *Vessillifero* indossa lo stesso uniforme de'capitani medesimi". In continuazione delle riferite rettificazioni, chiarirò tale periodo. Non per morte del duca di Guadagnolo, che non fu mai vessillifero, ma vacò il vessilliferato, anzi il gonfalonierato, per la ribellione del feudatario di s. Chiesa Odoardo *Farnese* duca di *Parma*, *Piacenza* e *Castro*, e conte di *Ronciglione* (tutti dominii temporali della s. Sede, ne' quali articoli la descrissi colle funeste conseguenze, e ne riparlai nel vol. XCII, p. 510 e seg.); per cui Urbano VIII lo scomunicò, gli tolse tutte l'onorificenze insieme all'uffizio di gonfaloniere, dichiarò i suoi stati devoluti alla Camera apostolica, e nel 1641 cominciò a guerreggiarlo; finchè nel 1644, per l'interposizione di diversi principi, il Papa assolse il duca dalle censure e lo reintegrò de'suoi feudi e onorificenze. Notai nel vol. LI, p. 230,

che Papa Innocenzo X, che nel 1644 successe a Urbano VIII, confermò a Odoardo il gonfalonierato, ma dal *Bollario* non risulta. Ed eccomi a descrivere le notizie de' *Vessilliferi di s. Chiesa*, dopo che l'onorificenza entrò e si mantiene nella nobilissima famiglia che la possiede. Debbo prima notare, che dopo scritto il presente articolo, insortami studiosa curiosità di conoscere i rilevati errori del Falaschi, domandai e graziosamente ottenni dall'odierno marchese vessillifero, di liberamente fare da per me ogni ricerca nel suo dovizioso archivio, onde potei leggerne tutte le carte e diplomi relativi autentici, e così resi più interessante e forse compito l'articolo, con quanto andrò dichiarando; nutrendo lusinga di aver corrisposto alle richieste per conoscersi bene questo rispettabile uffizio, che come tanti altri, non avea ancora avuto il suo illustratore. Urbano VIII nel 1625 avendo destinato legato *a latere* in Francia il nipote cardinal Francesco Barberini, per la pace d'Europa, massime tra detto regno e la Spagna, lo fece precedere da Bernardino Naro patrizio romano (con questo nome e cognome fioriva un suo antenato, nominato nella descrizione d'una festa popolare fatta a Testaccio nel 1372 a' 15 agosto, e riferita dal Bicci a p. 589 della sua *Notizia della famiglia Boccapaduli*. Era del rione Campo Marzo, ed in fatti trovo nel Bernardini, *Descrizione de' Rioni di Roma* del 1744, che i marchesi possedevano due palazzi, uno incontro la tribuna di s. Maria in Campo Marzo, l'altro a s. Chiara. Però Bernardino, nato da Fabrizio, questi riconobbe per padre Orazio Naro capo stipite del suo ramo, di cui intraprendo a ragionare), il quale molto cooperò a tal missione; donando poi il cardinale ad Enrichetta, sorella di Luigi XIII, la *Rosa d'oro* benedetta. Nel 1629 Urbano VIII creò cardinale Gregorio *Naro* (*V.*) de' marchesi di *Mompeo* (di cui nel vol. LX, p. 69), fratello di Bernardino. Essendo questi capitano delle pontificie *Lancie spezzate* (*V.*) o de' *Cavalleggieri* (come ricavo dal breve d'Urbano VIII de' 3 agosto 1638, esistente nel discorso archivio, di familiarità pontificia con privilegi), dopo aver acquistato la contea di Mustiolo, pel favore che godeva presso Urbano VIII, domandò e ottenne che l'erigesse in marchesato, col grado di *Marchese* (nel qual articolo di ciò ragiono) di *Baldacchino*. Di più Urbano VIII, secondo il Falaschi, ma non è vero come più sotto proverò, dichiarò il suo figlio (altro fu Fabrizio) marchese Gio. Battista Naro, *Vessillifero di s. Chiesa*, uffizio e dignità che restò nella sua nobilissima famiglia, il primogenito della quale viene nominato vessillifero con pontificio breve, e tuttora lo è. Non voglio tuttavolta tacere, esistere nell'archivio suddetto questa memoria, non appoggiata da documento, e da quelli di di cui col medesimo dovrò procedere viene distrutta. » Urbano VIII con suo breve concesse al marchese Gio. Battista Naro la carica di *vessillifero della sua guardia del corpo* (cavalleggieri), qual carica si è sempre mantenuta nella di lui famiglia in virtù d'un breve pontificio, ad ogni nuovo rappresentante della medesima". Ora colla *Storia de' solenni possessi de' Sommi Pontefici di F. Cancellieri*, registrerò l'intervento de' vessilliferi de' cavalleggieri, ovvero di s. Chiesa, nelle cavalcate per tali funzioni, senza confonderlo col *gonfaloniere del popolo romano*, che egualmente vi cavalcava tra' conservatori di Roma; sia se il Papa cavalcava, sia se andava in *Lettiga* (*V.*). Dopo i prelati di fiocchetti e altri prelati, nel possesso preso da Innocenzo X nel 1644, si legge: *Demum duo capitanei custodiae equitum levis armaturae* (cioè de' *Cavalleggieri*), *et tres Vexilliferi cum Vexillis, ex quibus medius erat quidem nobilis romanus, deferens Vexillum Generale circa hastam complicatum, deducentes duas cohortes militum praedictorum equestrium*. In altra relazione è det-

to, dopo la prelatura: *Illos immediate cohors praetoriae Papae cum suis officialibus comitata erat; ante illam tamen, aliquot Vexilla, in quibus Ecclesiae Catholicae et Populi romani insignia erant depicta, ferebantur.* In una terza relazione trovo nominati capitani Cristoforo Panfilio, Bernardino Nari, Cavalieri; seguiti da' cavalleggieri. Nelle note dello stesso Cancellieri, sono istruito. » Dopo altra lettiga di Sua Santità, venivano due trombette della guardia de' cavalleggieri, e due paggi con lancie e giubbe ricamate di velluto turchino, armati d'arme bianche, e cimieri in testa con ornamento vaghissimo di piume di vari colori, portando lo *Stendardo di s. Chiesa* il marchese de'Cavalieri, andando avanti di esso i due capitani Panfilio e Nari, con ricchissime giubbe di velluto cremesino tutte ricamate d'oro, seguitati dalle due loro compagnie di cavalleggieri con le cornette, cinti d'arme bianche e casacche di scarlatto, trinate d'oro, bandarole di taffettà turchino e giallo in cima delle lancie. In ultimo veniva gran quantità di bellissimi cocchi e carrozze, e infinito numero di popolo". Devo trattenermi con poche parole sul vocabolo *Cornetta*, intrinseco per quanto a suo luogo dovrò dire. Nel presente caso devesi intendere per grado militare, non semplicemente per suonatore del cornetto o cornetta, strumento musicale da fiato in forma di corno, il più antico fra quelli presentemente in uso. E' detto nell' *Onomasticum Romanum* del gesuita Felici: *Cornetta*, insegna d'una compagnia di cavalli, *Vexillum equestre. Cornetta del generale, Vexillum imperatorium. Cornetta*, suonator di cornetta o di corno, *Bucinator.* L'ab. cav. Manuzzi, *Vocabolario della lingua italiana*, all'articolo *Cornetta:* Dicesi anche una insegna piccola, e di forma quadra, di compagnia di cavalleria. *Cornetta:* Per la compagnia, che milita sotto la stessa cornetta. Il Bazzarini, *Dizionario enciclopedico*, all'articolo *Cornetta:* Piccola insegna, di forma quadra, di compagnia di cavalleria; non che colui che porta la detta insegna, e la compagnia che milita sotto la stessa. Stringo il mio dire: i *trombetti* ne' cavalleggieri erano diversi da' *cornetti*, i quali erano uffiziali graduati e nobili. Nel possesso d' Alessandro VII del 1655, precedevano i cavalleggieri gli » alfieri cogli stendardi, lancie, riccamente e superbamente vestiti con pennacchiere bellissime, e sono Bernardo Cenci e Isidoro Carducci; i capitani marchese Luigi Costaguti e Cristoforo Panfili, col vessillifero generale Emilio de Cavalieri, vestiti pomposamente con gioie". Apprendo dal ricordato archivio, la nomina fatta da Papa Alessandro VII, con breve de' 10 giugno 1656, *Sincerae fidei, et devotionis affectus*, del marchese Patrizio Patrizi romano in *Vessillifero.* In esso si dice. Nella festa dell'Annunziata recandosi il Papa in nobile cavalcata (quella per s. Filippo fu introdotta più tardi, perchè Benedetto XIII ne istituì la cappella, come Clemente XI prima di lui istituì l'altra di s. Carlo; e benchè antichissima sia la cappella della Natività della B. Vergine, in tutte e tre la cavalcata principiò ad introdursi nel secolo passato; nondimeno ne'susseguenti brevi pel vessillifero non se ne fa menzione, ad onta che v'intervenisse il vessillifero; forse e materialmente si copiò sempre il 1.° breve, di cui parlo, senza neppure nominarsi la più solenne cavalcata del possesso, nè quella egualmente solenne del *Corpus Domini)*, alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, *ac numeroso nobilium Comitatu, equitibusque levis armaturae custodia corporis sui* (li cavalleggieri) *solemni equitatione sese conferre consuevit. Nos specialem gratiam tibi facere volentes*, assolvendolo dalle censure, *motu proprio, et ex certa scientia, et mera liberalitate nostris te equitationis hujusmodi Vexilliferum cum omnibus honoribus, privilegiis, gratiis, et emolu-*

mentis solitis, et consuetis, ad nostrum et Sedis apostolicae beneplacitum, apostolica auctoritate tenore praesentium constituimus et deputamus, tibique ad eodem die sex stipatores Lancie spezzate *nuncupati facere, et creare libere et licite possit, et valeas auctoritate, et tenore praesentis facultate concedimus et impartimur.* Ed ecco per la 1.ª volta introdotto il nobilissimo uffizio ne' Patrizi, che poi si trasfusero co' Naro, come alla sua volta narrerò. Intanto ricorderò, che il marchese Patrizi un mese prima avea presentato ad Alessandro VII in Castel Gandolfo i suoi parenti *Chigi;* e siccome il 1.° ad entrare all'udienza fu il fratello del Papa Mario, poi i nipoti Agostino e Flavio, fu detto lepidamente: *Dopo la Croce vien la processione.* Tanto notò Cancellieri, *Di Castel Gandolfo*, p. 115. Pel possesso preso da Clemente IX nel 1667, si ha che dopo i due trombetti de' cavalleggieri » e due paggi (de' capitani) con lancie, e giubbe ricamate di velluto turchino, armati d'arme bianche e cimieri in testa con vago ornamento di piume di vari colori, portava lo *Stendardo di s. Chiesa* il marchese Patrizio Patrizi, andando avanti di essi due capitani " riccamente vestiti, seguiti dalle loro due compagnie. Rilevai dall'archivio, che Clemente IX, col breve *Sincerae fidei, et devotionis affectus*, de' 19 maggio 1668, concesse al marchese Gio. Battista Naro romano, figlio di Bernardino, l'uffizio di *Vessillifero detto della guardia pontificia, Vexilliferum Equitibus levis armaturae Custodia corporis sui.* Il breve dice dover soltanto cavalcare per la festa della ss. Annunziata, e nel qual giorno potesse nominare e creare *sei Lancie spezzate.* Egli è questo il 1.° documento certo del vessilliferato concesso alla nobile famiglia Naro, che tuttora lo gode ereditario. Nel possesso di Clemente X nel 1670, dopo i prelati: *Demum claudebant ordinem praedictum aequitatiotionis Custodiae equestres pontificiae; altera levis armaturae, ante quos procedebant eorum duces* (i marchesi Francesco de Cavalieri e Antonio Santacroce), *sequentes tubinices, et paggios splendidissimis vestibus auro phrygio elaboratis, et ferreis armaturis redimiti, et Vexilliferi similibus vestimenti ornati;* indi procedeva la nuova cavalleria delle *Corazze (V.).* Lessi in una patente dell'8 giugno 1671: » Gio. Battista Nari, *Vessillifero dell'una e dell'altra compagnia di Lancie di N. S. Papa Clemente X*, in conformità de' privilegi e grazie concesse dal medesimo Clemente X *a' Capitani e Vessillifero delle sue guardie de' Cavalleggieri* " attesta d'aver ammesso ed arrolato Francesco Cerris per lancia spezzata, con tutti gli onori e prerogative che godono tutti i soldati della guardia del Papa. Innocenzo XI prese possesso nel 1676, e dopo i prelati referendari e le lettighe pontificie, cavalcavano due trombetti di cavalleggieri, *portando lo stendardo di s. Chiesa il marchese Nari*, in mezzo a' capitani di detta guardia i marchesi de Cavalieri e Santa Croce, vestiti tutti di nobilissimi abiti ricamati d'oro, e serviti da numerosi staffieri con ricche e vaghe livree. Nel possesso del 1689 d'Alessandro VIII, appresso alla lettiga vuota del Papa, i trombetti e paggi de' cavalleggieri, cavalcavano *il marchese Nari, portando lo stendardo di s. Chiesa*, ed innanzi a lui i marchesi Cavalieri e Astalli capitani de' cavalleggieri. Era sempre Gio. Battista Nari il vessillifero della guardia, e tale lo confermò il Papa Alessandro VIII, col breve che lessi, *Sincerae fidei, et devotionis affectus*, del 1.° marzo 1690. Nel 1691 pel possesso d'Innocenzo XII, dopo i detti due capitani, procedeva il *Vessillifero marchese Nari, portando lo stendardo di s. Chiesa*, seguito da' *cornetti*, come nel precedente possesso. Nel 1701 pel possesso di Clemente XI, *portò lo stendardo di s. Chiesa il marchese Nari Vessillifero*, andando in mezzo a' capitani de' ca-

valleggieri, i marchesi Cavalieri e Astalli: altrettanto riferisce un'altra relazione, rilevando che i capitani cavalcavano con terzetta in mano (sorta d'arme da fuoco simile alla pistola, ma alquanto più piccola). Il Papa avea confermato Gio. Battista per *Vessillifero della sua guardia*, col letto breve, *Sincerae fidei, et devotionis affectus*, del 1.° aprile 1701, copia de'precedenti, 10 giorni innanzi il suo possesso. Ma le questioni già insorte tra il vessillifero ed i due capitani de'cavalleggieri, che di malavoglia lo prendevano in mezzo, eransi esacerbate e furono portate a cognizione di Clemente XI, prima di detta cavalcata. Dall'esame delle carte relative, ne traccierò il racconto. Sostenevano i due capitani: Il marchese Gio. Battista Nari è *Vessillifero*, *non Gonfaloniere di s. Romana Chiesa*, perchè questa dignità è propria del duca di Parma e Piacenza, gran feudatario della medesima; laonde come vessillifero dovea andare nelle cavalcate *in mezzo alle due Cornette de'cavalleggieri*; e che fu novità quanto permisero i marchesi de Cavalieri e Santacroce, capitani di tal corpo, che cavalcasse tra loro il parente Nari; essendo grado maggiore il capitano del vessillifero, per cui a tempo d'Innocenzo XII, essendosi malato di podagra un capitano, il collega marchese Astalli non volle permettere che il Nari andasse alla sua destra. Infatti dalle relazioni de' *Possessi*, raccolte da Cancellieri, ed accennate di sopra, si trae, che in quelli d'Alessandro VIII e Innocenzo XII, nel 1.° dopo i due trombetti e i due paggi de'capitani de'cavalleggieri, cavalcarono questi ultimi, e quindi incedette il marchese Nari portando lo stendardo di s. Chiesa, seguito dalle due *cornette* (invece di andar tra essi che, secondo gli opponenti, sarebbe stato più decoroso); e nel 2.° cavalcarono i due trombetti, i due paggi, i due capitani, poi il marchese Nari, indi le due *cornette*, cinti d'armi bianche, con casacche bellissime, ricamate d'oro e d'argento. Sentendo dunque Clemente XI, che il *Vessillifero generale*, com' era registrato nel *Diario* mss. del maestro delle ceremonie Candido Cassina, a'25 marzo 1693 nella cavalcata per la ss. Annunziata, *Vexilliferum generalem*, cavalcò fra le due *cornette*, ordinò che pel possesso facesse altrettanto. Però il marchese Gio. Battista Nari, ne'primi di marzo si procurò molti attestati di nobili romani, che tutti lessi, comprovanti che tanto nella cavalcata del possesso, quanto per quella della ss. Annunziata, nelle quali s'inalbera lo *Stendardo generale*, solito portarsi dal *Vessillifero generale*, questi era sempre stato preso in mezzo da'due capitani de'cavalleggieri; così i vessilliferi marchesi Emilio de Cavalieri e Patrizio Patrizi, e così egli stesso. Che egli nel 1669 qual *Vessillifero generale* avea assistito all' *Ingresso solenne in Roma* degli ambasciatori svizzeri, venuti a prestare ubbidienza a Clemente IX, il quale a'27 gennaio nel crearli cavalieri, toccò ad esso Nari cingere al 3.° la spada. Che nel corteggio d'accompagno alle cappelle per Clemente IX e per Clemente X, avea cavalcato alla destra del capitano della guardia svizzera pontificia. Che a'29 settembre 1683 essendo stato presentato in cappella, a'piedi d'Innocenzo XI il gran stendardo de'turchi, preso ad essi nella battaglia e vittoria che liberò Vienna dal loro assedio, e mandato al Papa dall'imperatore Leopoldo I, esso *Vessillifero generale* lo prese in consegna e portò all'altare dalla parte dell'Epistola, sostenendolo ivi in tutto il tempo della cappella inalberato un *mazziere* pontificio, e poscia fu collocato nella basilica Vaticana qual trofeo del valore cristiano. A tutte queste testimonianze cedè Clemente XI, e rivocato l'ordine in contrario, volle che pel possesso il marchese Gio. Battista Nari, collo stendardo di s. Chiesa, procedesse in mezzo a'due capitani de'cavalleggieri i marchesi de Cavalieri ed Astalli, vestiti di giubbe riccamente ricamate in oro

e in argento con terzetta in mano, preceduti da'loro due paggi armati d'armi bianche con lancie dorate, e cimieri in testa con vari ornamenti di penne di colori diversi, degli stessi capitani, e seguiti dalle due *cornette* con piume bianche e rosse al cappello, e lancie con banderole turchine e gialle. Nel medesimo pontificato di Clemente XI fu stampato il libro: *Ordini e regole che si dovranno osservare dalle compagnie delle Guardie di Nostro Signore*, Roma 1713. Nel 1721 pel possesso di Innocenzo XIII non si nomina il vessillifero, e v'intervenne un solo capitano de'cavalleggieri; così nel 1724 per quello di Benedetto XIII, e neppure lo leggo nel contemporaneo diarista Cecconi, il quale nè anco lo nominò nella descrizione della processione del *Corpus Domini* del medesimo anno. Similmente si tace nel 1730 pel possesso di Clemente XII, nè lo trovai ricordato nel n. 2077 del *Diario di Roma* che descrive la funzione. Dalle memorie però dell'archivio Naro-Patrizi Montoro, trovo che al marchese Gio. Battista defunto era successo il figlio Ulderico, ed a questi il marchese Fabrizio Nari da lui nato, il quale essendo stato aggraziato da Clemente XII di conferma del *posto di Vessillifero*, rappresentò al Papa, come non essendo, fin dal tempo del marchese Gio. Battista suo avo, ed anche molti anni prima di sua morte, non più stata esercitata la carica di vessillifero, e perciò quasi perdute le notizie delle prerogative che gli competevano, onde debitamente fare il proprio servizio; lo supplicò, senza pregiudizio a' diritti della carica medesima, del riconoscimento del contenuto nel foglio che gli rassegnò, intitolato: *Prerogative della carica di Vessillifero delle Guardie di Lancie del Papa, per quanto si potè sapere*. 1.° Entrando nell'anticamere pontificie, e passando avanti il quartiere de' cavalleggieri, devono questi fargli spalliera, come loro uffiziale. 2.° Nelle cavalcate private, di accompagnamento del Papa alle cappelle nelle chiese e basiliche di Roma, deve andare fra le guardie svizzere, cioè prima il capitano di esse alla loro testa, poi il vessillifero solo, indi li capitani delle guardie de' cavalleggieri. 3.° Nelle cavalcate pubbliche, del possesso del Papa, della ss. Annunziata e del *Corpus Domini* (dunque ancora non erano state introdotte le cavalcate per le cappelle di s. Filippo, della Natività e di s. Carlo, non essendo nominate; tuttavolta, già recandovisi i Papi in *pubblica forma*, devesi intendere colla cavalcata), il vessillifero deve andare in mezzo a'due capitani delle guardie de'cavalleggieri, i quali lo tengono fra loro per custode del vessillo, e non per precedenza. Altri poi dicono, che doveano precedere avanti i due capitani, poi il vessillifero col vessillo solo, indi i due *cornetta*; fra'quali ultimi, altri senza fondamento pretendevano che cavalcasse. Questo marchese Fabrizio vessillifero, lo tacque il Cancellieri nel possesso preso nel 1741 da Benedetto XIV, ma apprendo dal n. 3708 del *Diario di Roma*, che il Papa andò in lettiga, ed appresso la prelatura procedeva la sua nobile carrozza tirata da 6 bellissimi cavalli frigioni bianchi, e dopo questa le trombe delle due compagnie de'cavalleggieri, alla testa delle quali cavalcavano i loro capitani duchi Strozzi e Corsini, ed in mezzo ad essi *il marchese Nari Vexillifero di s. Chiesa, con bandiera spiegata*. Lessi una patente con questo titolo: » Fabrizio Naro patrizio romano, *Vessillifero generale delle guardie di Lance di Nostro Signore*, e marchese di Mompeo" in data de' 15 febbraio 1742, e colla quale dichiarò fiscale baronale di tale suo feudo Antonio Stazi. Per di lui morte, Benedetto XIV nominò il suo figlio marchese Francesco Naro, *Vessillifero delle guardie di sua persona*, col breve *Sincerae fidei, et devotionis affectus*, de'9 gennaio 1749, concedendogli, *tibique in eodem die* (la festa della ss. Annunziata), *sex stipatores*.

Lancie spezzate *nuncupati, facere et creare libere et licite possit*, colle opportune facoltà. Forse per la sua giovanile età, Benedetto XIV lo facoltizzò a farsi rappresentare, per la processione del *Corpus Domini* 1750, dal figlio del marchese Gaspare de Cavalieri, mediante biglietto di segreteria di stato, quale suo parente; ed il simile fece in altra circostanza, per impedimento del marchese Naro, o meglio per la sua età minorenne. Pel possesso di Clemente XIII nel 1758, riferisce Cancellieri, dopo i trombetti de' cavalleggieri, cavalcavano co' loro paggi, i due capitani di tal guardia » i principi d. Bartolomeo Corsini e d. Emilio Altieri, con armatura d'acciaro e ricca sopravveste, e in mezzo ad essi il figlio del marchese de Cavalieri, in luogo *del marchesino Nari Vexillifero perpetuo di s. Chiesa, con bandiera spiegata"*. Dopo le compagnie de' cavalleggieri, seguiva quella delle corazze, alla cui testa cavalcava il marchese de Cavalieri suo capitano; e poscia tutta la fanteria pontificia. Precisamente altrettanto lessi nel n. 6453 del *Diario di Roma*. Laonde, essendo già riconosciuto ne' Nari *perpetuo* il vessilliferato, va modificato quanto lessi nel suo archivio, di questo tenore. » Per la seguita adozione (di che più avanti) del marchese Francesco Naro nella famiglia Patrizi, furono in esso e sua discendenza trasferiti questi e tutti gli altri privilegi dalla clemenza de' Papi accordati a' Naro, da Clemente XIV". Pel possesso preso da Clemente XIV nel 1769, in mezzo a' principi d. Emilio Altieri e d. Benedetto Giustiniani, capitani de' cavalleggieri, cavalcò *il marchese Francesco Naro vessillifero di s. Chiesa, con bandiera spiegata*. Pio VI prese possesso nel 1775, cavalcarono i capitani de' cavalleggieri i principi d. Emilio Altieri, d. Benedetto Giustiniani, d. Giuseppe Mattei e d. Antonio Santa Croce, in mezzo a' quali era *il marchese Francesco Nari vessillifero di s. Chiesa, con bandiera spiegata*. Questo fu l' ultimo possesso in cui il Papa cavalcò, per cui ne' seguenti non più intervenne alla funzione il vessillifero di s. Chiesa. Qui conviene ricordare i luoghi in cui parlai della nobilissima famiglia Naro in cui si trasfuse quella de' Chigi-Montoro, e quella de' Patrizi. Dalla prosapia illustre de' *Chigi* (*V.*) di *Siena*, in Roma si formò il ramo de' marchesi Chigi-Montoro (questo 2.° cognome pel feudo di Montoro nel governo di Narni, ove tuttora la famiglia ha ragguardevoli possidenze, e da ultimo ne fu benemerito per l'acqua il marchese Filippo), l'ultimo de' quali Giovanni sposò la dama Maria Virginia Patrizi de' marchesi di Castel Giuliano (di cui nel vol. LVIII, p. 134), nipote del cardinal Giovanni *Patrizi* (*V.*), edificatore della *Villa di Roma* di tal nome, proprietaria ancora del *Palazzo Patrizi* (*V.*), come superstite di sua stirpe, palazzo che esisteva nel 1579 (come ricavo dal Bicci, ricordato di sopra, che più notizie contiene de' Patrizi: e dal pur memorato Bernardini si trae, che i Patrizi possedevano altro palazzo tra Campitelli e s. Caterina de' Funari). Compenetrato il cognome e l'insegne de' Patrizi nel marchese Giovanni Chigi Montoro, nacque da d. Maria Virginia l' unica loro figlia d. Porzia, la quale impalmò il suddetto marchese Francesco Naro, fratello del cardinal Benedetto *Naro* (*V.*), che si cognominò Naro-Patrizi-Montoro. Il loro virtuoso figlio d. Giovanni si congiunse in matrimonio colla principessa d. Cunegonda (imparo dal Bicci, che già una d. Cunegonda Patrizi erasi sposata ad un marchese d'Aste romano) della real casa di *Sassonia*. Dal loro connubio nacquero d. Francesco Saverio, d. Costantino e d. Filippo. Il 1.° entrò nella compagnia di Gesù, e n'è ornamento eziandio per le sue dotte opere altrove celebrate; il 2.° è cardinal *Vicario di Roma*; il 3.° alla sua volta proseguì la sua illustre casa. A' 22 maggio 1801, mg.r Gavotti maggiordomo partecipò al marchese Francesco

Naro Patrizi-Montoro l'erezione del nuovo corpo delle *Guardie nobili pontificie*, essendo cessato l'altro de'*cavalleggieri;* e che potrebbe cavalcare in mezzo a'due capitani del medesimo col vessillo, e far uso della montura in tutto alla loro consimile, come in quello de' cavalleggieri. Che in qualunque impedimento ad intervenirvi, coll' intesa del prelato maggiordomo, potesse surrogare altro soggetto, a cui verrà colle medesime condizioni accordata l'onorificenza medesima, com'erasi praticato in altre simili congiunture. Dopo la morte del marchese Francesco Naro Patrizi-Montoro, avvenuta a'13 dicembre 1813, divenne vessillifero il lodato figlio marchese d. Giovanni, dichiarandolo Pio VII col solito breve, de'16 luglio 1814, *Vessillifero della guardia del corpo della sua sagra persona*, in conseguenza della istanza da lui umiliata a'6 di detto mese. Poco dopo inoltre meritò che *Pio VII* (per l'accennato in quell'articolo) a'13 settembre 1814 lo nominasse *Senatore di Roma;* e ricavo dal n. 21 del *Diario di Roma*, che essendo morto in Pisa nel 1810 il senatore di Roma principe Rezzonico, nipote di Clemente XIII, il Papa Pio VII gli sostituì il marchese Patrizi, consegnandogli colle sue mani il biglietto di nomina, allorchè colla processione dell' *Arciconfraternita del Nome di Maria,* si recava egli vestito col sacco di fratello di essa, a ricevere la solita papale benedizione nel cortile del palazzo Quirinale. Ed il n. 24 di detto *Diario* descrive il suo possesso privato nelle camere di Campidoglio. Quindi ad istanza sua dichiarò il Papa vessillifero di s. Chiesa il di lui figlio d. Filippo, col seguente breve. — » Pius PP. VII. Dilecte Fili salutem et apostolicam benedictionem. Egregia genitoris tui merita, et certa spes, quae nobis adfulget, fore, ut ejusdem genitoris tui vestigia premas, nos adducunt, ut te specialibus honoribus prosequamur, et gratiis quum itaque Romanus Pontifex singulis annis in festo Annunciationis B. M. V. Immaculatae, sive, eo impedito, dominica in Albis, vel alio festivo die in palatio apostolico ad Ecclesiam B. Mariae Virginis supra Minervam nuncupata de Urbe pro distribuendis post missarum solemnia pauperibus virginibus eleemosynis dotalibus una cum S. R. E. Cardinalibus, nec non patriarchis, archiepiscopis, episcopis, quae in romana curia adesse contigerit, ac christianorum regum, et principum oratoribus apud eundem Romanum Pontificem existentibus, aliisque praelatis, et officialibus, ac numeroso nobilium virorum comitatu, equitibusque levis armaturae custodia corporis sui solemni equitatione sese conferre consueverit, nos specialem tibi gratiam facere volentes, teque a quibusvis excommunicationis,et interdictis, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris,et poenis, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existis, ad effectum praesentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes, et absolutum fore censentes, motu proprio, et ex certa scientia, et matura deliberatione nostris, te equitationis hujusmodi Vexilliferum cum omnibus honoribus, oneribus, privilegiis, gratiis, et emolumentis solitis, et consuetis ad nostrum et Sedis apostolicae beneplacitum loco Joannis genitoris tui praedicti ad Senatoriam almae Urbis nostrae dignitatem per nos nuper evecti, cui idem munus contuleramus, apostolica auctoritate tenore praesentium nominamus, constituimus, et deputamus cum facultate etiam, durante tua minorenni aetate, subdelegandi alium nobilem virum per nos approbandum, tibique, ut eodem die sex stipatores vulgo *Lancie Spezzate* nuncupat., facere, et creare (ma non più esistevano) auctoritate, et tenore praedictis pariter tribuimus, et impertimur. In contrarium facien. non obstantibus quibuscumque. Datum Romae apud s. Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die

vii novembris mdcccxiv. Pontificatus Nostri anno decimoquinto. — R. Card. Braschius de Honestis". — Noterò, che sebbene dal contesto del breve pare che sussistesse la cavalcata per la *Cappella pontificia* della ss. Annunziata, erasi però dopo il pontificato del predecessore Pio VI intralasciata, il che ho avvertito nel descriverla nel vol. VIII, p. 153, insieme alle altre cavalcate. Il Cancellieri nella *Descrizione delle Cappelle pontificie*, Roma 1790, lasciò scritto a p. 264, descrivendo tale cavalcata: » In mezzo a'quattro capitani della guardia de'cavalleggieri, ha luogo il *Vessillifero* di s. Chiesa, che è sempre uno della famiglia Nari, con bandiera spiegata". Il marchese Filippo Naro Patrizi Montoro dunque funse l'uffizio di vessillifero fatto adulto, per cui a'29 aprile 1816 con autorizzazione del maggiordomo mg.r Rivarola, lo supplì nella successiva processione del *Corpus Domini*, il marchese Innocenzo del Bufalo. In seguito egli stesso intervenne col vessillo denominato di s. Chiesa nella pontificia processione del *Corpus Domini*, il che descrissi ne'vol. IX, p. 60, XXXIII, p. 128. Leone XII col breve *Diuturna familia tua in catholicam Religionem*, degli 1 maggio 1824, per le istanze del marchese Filippo, lo confermò nella carica di vessillifero. Si dice nel breve: *Vexillum deferens equitum levis armaturae, quas eo tempore praedecessor noster Pius VII ad custodiam sui corporis adhibendos putabat.* Concedendogli: *ut Vexillo praeeas nobili militia, cui tutela Corporis Romanorum Pontificum creditur*, che si suol portare nella cavalcata della ss. Annunziata (non più in uso) *conferunt, ac quotiescumque alii solemnitatis incident in quibus nobilem istam militiam deceat, signo militari, praeeunte, incedere, te vero ejus Vexilliferum compotem esse volumus omnium privilegiorum jurium, emolumentorum, quae munus Vexilliferi equitum levis armaturae antea comitabantur; ita ut etiam tibi jus sit annis singulis die magnificentiori apparatu ad B. Maria supra Minervam pergitur, sex eligendi, ac constituendi stipatores, qui ex illis futuri sint, quos vernaculo sermone vocant* Lancie spezzate (allora non esistendo, nè poi sono state ripristinate). Il marchese Filippo poi, avendo esposto a Leone XII, che come vessillifero godeva l'uso del grande uniforme de'capitani delle guardie nobili, in quelle circostanze in cui dovea portare il vessillo, prestando il suo servizio; quindi lo supplicò a volergli estendere l'uso di tale uniforme e di tutte le altre proprie de'capitani delle guardie stesse indistintamente in qualunque circostanza. Rescrisse il cardinal della Somaglia segretario di stato. » Dall'udienza di Nostro Signore li 12 aprile 1827. La Santità Sua si è degnata di accordare al marchese Filippo Patrizi, ed a'suoi successori nell'onorifica qualità di *Vessillifero*, di poter far uso tanto nelle pubbliche funzioni, quanto in ogni altra privata occasione, di quelle stesse uniformi che sono o saranno proprie de'capitani delle guardie nobili. Vuole però il Santo Padre, che per distinguere il *Vessillifero* dal capitano suddetto, l'uso di dette montu-re nella persona del sig.r marchese Patrizi e suoi discendenti, non debba mai andar disgiunto dal portar appesa al collo per mezzo d'un nastro l'insegna denotante l'uffizio di *Vessillifero*, come al modello qui annesso, e vuole inoltre che di questa ulteriore sovrana concessione alla famiglia Patrizi si spedisca analogo breve". Questo nol rinvenni. Vidi bensì l'originale rescritto e modello, e l'identifica decorazione d'oro. Questa si forma di due bandiere incrociate e smaltate in rosso, ciascuna avente nel campo le chiavi pontificie incrociate e sovrastate dal triregno. L'estremità dell'aste delle bandiere sono congiunte da una fascia col titolo: *Vexillifer.* Le parti estreme o le lancie delle medesime aste sono unite a guisa di cappio da un triregno e

chiavi in croce d'oro. Pende quest'insegna da un nastro di seta rossa ondata, la quale non si vede perchè si lega al collo sotto il collarino, dopo il quale apparisce in mezzo la decorazione. Dipoi a' 3 giugno 1841 il maggiordomo mg.r Massimo partecipò al marchese Filippo Patrizi, *Vessillifero di s. Chiesa* (sic), che Gregorio XVI avendo concesso nuovamente alle *guardie nobili* di poter indossare la bandoliera, questa dovea usarsi anche da lui dalla prossima festa del *Corpus Domini* in poi. Al medesimo marchese, a'9 febbraio 1847 notificò il maggiordomo mg.r Pallavicino. » Il corpo delle guardie nobili avendo implorato da Sua Santità (Pio IX), che al cappello venga sostituito l'elmo, alla barba i baffi, al colletto aperto dell'uniforme il colletto chiuso: che approvati tali cambiamenti, ne dava partecipazione al *Vessillifero* per uniformarsi, dovendo porsi in attività i cambiamenti nella festa del *Corpus Domini*". Il cardinal Antonelli segretario di stato con biglietto de'6 agosto 1853 si congratulò col marchese Filippo, della pontificia concessione di Pio IX, per aver aggiunto de'privilegi al dignitoso uffizio di *Vessillifero delle guardie nobili*. Indi con dispaccio dello stesso giorno il cardinale significò al marchese. » Il Santo Padre volendo dare al sig.r marchese Filippo Patrizi un ulteriore tratto di sua sovrana benignità, si è degnato dichiarare, che alla *carica ereditaria di Vessillifero di s. Chiesa*, di cui è investito lo stesso marchese Patrizi, debba d'ora innanzi ed in perpetuo andar unita anche la qualifica di *Cameriere segreto* della Santità Sua. E siccome in virtù di rescritto di segreteria di stato de' 12 aprile 1827, può il *Vessillifero* far uso delle uniformi che sono e saranno proprie de'capitani delle guardie nobili, così la stessa Santità Sua ha inoltre disposto, che tutte le volte che il *Vessillifero* indossa le uniformi suddette, debba godere degli onori e distinzioni, di cui sogliono fruire i ripetuti capitani delle guardie nobili, anche nell'anticamere pontificie". Ma riferisce il n. 37 del *Giornale di Roma* del 1858 » che a' 15 febbraio a mezzo i conforti di nostra s. Religione cessò di vivere in Roma il marchese Filippo Naro Patrizi Montoro, vessillifero ereditario di Santa Romana Chiesa, lasciando grandissimo desiderio di sè per distinte virtù di cui era adorno". Il degno primogenito del defunto, marchese Giovanni giuniore, per tale qualifica supplicò quindi il Papa regnante, ad investirlo della carica ereditaria in sua famiglia, di *Vessillifero di s. Chiesa*, conferita al genitore da Pio VII nel 1814, confermata da Leone XII nel 1824, il quale pure nel 1827 oltre l'estendergli l'uso dell'uniforme, con questo gli assegnò il distintivo dell'insegna da tenersi appesa al collo e dimostrante l'ufficio di *Vessillifero*, pregandolo ancora ad ordinare la spedizione del corrispondente breve. Non solo il Papa pienamente l'esaudì col seguente, ma pel 1.° *esplicitamente* lo dichiarò *con breve* apostolico, *Vessillifero di Santa Romana Chiesa;* laonde è il più interessante e pregevole de' discorsi diplomi pontificii. — » Pius PP. IX. Religionis, ac probitatis laus, atque alia ornamenta virtutem, quibus te acceptam ab avis, et majoribus gloriam tueri comperimus, Nobis suadent, ut munus amplissimum Vexilliferi Sanctae Ecclesiae Romanae, quod genitor tuus Marchio Philippus, dum viveret, gerebat, tibi conferamus. Te igitur peculiari honore augere volentes, et a quibusvis excommunicationis, et interdicti, aliisque ecclesiasticis censuris, sententiis et poenis quovis modo vel quavis de causa latis si quas forte incurristi, hujus tantum rei gratia absolventes, et absolutum fore censentes, te hisce litteris auctoritate Nostra apostolica Vexilliferum Sanctae Ecclesiae Romanae constituimus, ac renuntiamus, cum omnibus et singulis juribus, privilegiis, quae huic muneri attributa sunt. Proinde tibi concedimus, ut militarem vestem

Centurionum, vulgo Capitani, Nobilis Cohortis Stipatorum Nostri lateris induere possit et valeas, cum omnibus et singulis honoribus, quae iisdem Centurionibus competant. Te insuper hisce litteris Cubicularium Nostrum intimum supra numerum eligimus, constituimus, et renuntiamus. Non obstantibus contrariis quibuscumque. Datum Romae apud s. Petrum sub annulo Piscatoris die 13 aprilis 1858 Pontificatus Nostri anno duodecimo. — V. Card. Macchi. —". Si legge registrato nelle annuali *Notizie di Roma per l'anno* 1859, dopo i due capitani delle guardie nobili pontificie: » *Vessillifero ereditario di Santa Romana Chiesa, cameriere segreto di Sua Santità*, sig.[r] Giovanni marchese Naro Patrizi Montoro di Roma". Riferì poi il n. 142 del *Giornale di Roma* del 1859, descrivendo la processione celebrata dal Papa Pio IX, che lo seguivano le guardie nobili a cavallo, avendo alla testa i loro comandanti, a mezzo i quali incedeva parimente a cavallo il *Vessillifero di s. Chiesa;* indi il general comandante in capo della divisione francese col suo stato maggiore e col general comandante la guarnigione pontificia, e da ultimo le truppe di fanteria e di cavalleria.

VESSILLO, *Vexillum, Signum.* Insegna o *Bandiera (V.)*, o *Gonfalone (V.)*, principale *Stendardo*, nel quale articolo eziandio ragionai di sua origine antica, forma e usi diversi, benedizioni; a chi inviato o consegnato da'Papi, e del *Vessillifero (V.)* suo portatore, appellato con diverse denominazioni, per *vessilliferi* sempre latinamente si dissero i porta-*Insegne*. Quanto alle benedizioni, qui aggiungo che sogliono accompagnarsi col padrino e la madrina dello stendardo che si benedice, poichè la *Benedizione* è un *Sagramentale (V.)*, che eziandio per le preghiere della Chiesa da cui è accompagnata, imprime nell'insegne come nelle armi virtù, massime contro i nemici della fede. Recente esempio ne fornisce il pubblicato dal n. 23 delle *Notizie del Giorno di Roma* del 1838. » Bologna, 31 maggio. Ieri, giorno onomastico di S. M. I. e R. A. Ferdinando I imperatore d'Austria, furono con gran pompa e solennità benedette le due bandiere nuove dell'i. r. reggimento Kinski stanziato in Bologna e nell'Emilia. *Compare* della 1.[a] fu il Sommo Pontefice Gregorio XVI felicemente regnante, che designò con ispeciale delegazione a rappresentarlo nella sagra ceremonia l'Em.[o] e Rev.[o] cardinal legato Vincenzo Macchi. *Comare* della 2.[a] fu S. M. Maria Luisa, arciduchessa d'Austria (vedova di Napoleone I e duchessa di Parma), la quale delegò a rappresentarla la sig.[a] contessa Caterina Brignole Marescalchi, sua dama di palazzo. L'Em.[o] e Rev.[o] sig.[r] Carlo Oppizzoni arcivescovo di Bologna celebrò il divin sagrifizio con tutta la maestà dell'alto suo ministero, assistito in questo da S. E. Rev.ma mg.[r] Stanislao Tomba vescovo di Forlì. Terminato il divin sagrifizio, l'Em.[o] arcivescovo benedisse i nuovi stendardi, ne'quali conficcò tre *Chiodi* in nome della ss. Triade, ed al 1.[o] di essi l'Em.[o] legato, a nome e in vece della Santità di Nostro Signore, attaccò (dono di Sua Santità, e da lei benedetti) magnifici ornamenti, fregiati di splendidi ricami in oro, consistenti in larghe striscie di velluto bianco, adorno di due rami d'alloro e di quercia insieme intrecciati, e terminanti alle estremità da una parte coll'augusto segno di nostra redenzione, e dall'altra collo stemma pontificio. Intorno alla Croce si leggevano le parole: *In hoc signo vinces;* e sotto lo stemma stava scritto: *Gregorius XVI anno octavo.* Ornamenti analoghi a questi appese alla 2.[a] bandiera la sig.[a] contessa Brignole Marescalchi. La sagra e solenne ceremonia ebbe luogo a capo della vastissima piazza d'armi, sull'alto del 1.[o] semicircolo de' pubblici giardini, sotto ricchissimo padiglione, ornato di emblemi della religione, e degli stemmi pontificii ed im-

periali, in presenza di numeroso concorso d' illustri personaggi, e d' immenso popolo spettatore. Il reggimento Kinski, schierato in battaglia, e oggetto principale della funzione, faceva sotto l' armi bella mostra di sè, ed accrebbe la pompa con le replicate scariche di moschetteria, cui rispondevano le artiglierie dalle alture de' giardini, e la banda musicale collocata dietro l'altare. Nel conseguare le bandiere al suo reggimento, il colonnello sig.r barone Schnellestein pronunziò una sua allocuzione, cui risposero i soldati con un triplice grido di *Viva l' Imperatore!* Quindi, colle solite formalità, essi prestarono il giuramento. L' augusta ceremonia fu terminata con un solenne *Te Deum*, intuonato dall'Em.o arcivescovo, il quale impartì coll'augustissimo Sagramento la trina benedizione. Una nuova triplicata salva di moschetteria e di artiglieria accompagnò quest'ultima ceremonia ". Gli antipapi d' *Avignone (V.)*, che in tutto vollero imitare i legittimi Papi di Roma, benedirono anche i vessilli. Il p. Gattico, *Acta selecta Caeremonialia S. R. Ecclesiae*, ne offre il seguente documento a p. 171, dell'antipapa Benedetto XIII. » Anno a Nativitate Domini 1407, die dominica 13 novembris apud Saonam (cioè trovandosi in *Savona*) ad supplicationem Domini (Giovanni II) regis Castellae, tunc guerram habentis cum rege Granatae et saracenis, Dominus noster Papa (falso) Benedictus XIII benedixit quatuor Vexilla, quae dictus rex in suo exercitu portare intendebat, videlicet duo de armis suis, et duo, quorum campus erat albus, et Crux rubea per medium. Servavit autem modum, qui sequitur. Dicta die fecit dici missam de die cum nota per unum capellanum capellae, in qua missa fuerunt dictae collectae, ultra solitas, propriae pro dicta benedictione, quae inferius inferuntur. Juxta altare autem, in quo missa dicebatur, ex parte sinistra erat aliud modicum altare bene paratum, super quo erant plicata tantum, non estensa dicta vexilla. Finita vero missa Dominus (pseudo) Papa in sede sua solita revestivit se alba, stola, pluviali, et mitra solitis; quo sic revestito, et stante duo praelati de regno Castellae apportaverunt quilibet eorum unum vexillum plicatum super suis brachiis, et dum fuerunt ante conspectum ipsius Domini Papae (antipapi), ipse incepit, et finivit benedictionem, ut sequitur, Psalmus: *Qui habitat*, totus dicatur in fine *Gloria Patri*, deinde *Pater noster*. ℣. *Et ne nos:* ℟. *Sed libera:* ℣. *Domine exaudi:* ℟. *Et clamor:* ℣. *Dominus vobiscum:* ℟. *Et cum Spiritu tuo.* Oratio. *Exaudi Domine preces nostras, et haec Vexilla ad defensionem tuae fidei ordinata Majestatis tuae dextera benedicere digneris, quatenus sic prosint ad protectionem fidelium, quod sit pavor, et formido infidelium paganorum, per Christum.* Alia oratio. *Deus invictae potentiae, et majestatis immensae, atque bellantium fortitudo, et consolationis auxilium, qui famulis tuis signa victricia tribuis, quaesumus haec venerandae Crucis, ceteraque Vexilla benedicere digneris, ut sint eis utentibus contra infidelium impetus robor invictissimum: Sint eis in domo protectio, in via defensio, in bellis praesidium, et tribuant contra Christianae fidei inimicos victoriam triumphalem, per Christum.* ℣. *Sit nomen Domini benedictum.* ℟. *Ex hoc nunc* etc. ℣. *Adjutorium nostrum* etc. ℟. *Qui fecit: Benedictio Dei Omnipotentis Pa* ✠ *tris, et Fi* ✠ *lii, et Spiritus* ✠ *Sancti descendat super haec Vexilla, et maneat semper. Amen.* Deinde aspersit aqua benedicta. Postea sic revestitus subdiacono cum Cruce papali, quam durante dicta benedictione ante eum tenuerat, praecedente ivit ad cameram suam, et ibidem devestivit; et cetera, ut moris est. Ipsa vero Vexilla facta benedictione fuerunt per ipsos prothonotarios, et praelatos reportata super altare. Collectae in missae dictae, de quibus supra sint mentio con-

tra paganos. *Omnipotens sempiterne Deus in cujus manu* etc. *conterantur per Christum.* Secreta. *Sacrificium Domine quod immolamus* etc. *securitate constituas.* Postcommunio. *Protector noster aspice Deus* etc. *mentibus serviant per Christum.* Pro Rege. *Quaesumus Omnipotens Deus, ut famulus tuus Rex noster, qui in tua miseratione suscepit Regni gubernacula, virtutum etiam omnium percipiat incrementa, quibus decenter ornatus, et vitiorum monstra devitare, et hostes superare, et ad te, qui es via, veritas et vita, gloriosus valeat pervenire per.* Secreta. *Munera quaesumus Domine oblata sacrifica* (f. sanctifica), *ut et nobis Unigeniti tui Corpus et Sanguinis fiant ex illis Regi nostro, ad obtinendam animae, corporisque salutem, et ad peragendum invictum* (f. injunctum) *officium te largiente usquequaque proficiant per.* Postcommunio. *Haec oblatio Domine salutaris famulum tuum Regem nostrum ab omnibus tueatur adversis, quatenus et Ecclesiae pacis obtineat tranquillitatem, et post illius temporis decursum ad aeternam perveniat haereditatem per Christum*". Di più lo stesso p. Gattico a p. 165 riporta, come l'antipapa Benedetto XIII, nel 1415 in *Valenza (V.)* benedì il vessillo coll'acqua santa e l'incensò, quindi lo die' pel conquisto del reame di Napoli a Giovanni secondogenito di Ferdinando I re d'Aragona. I nobili ivi presenti, *ipsa Vexilla lanceis affixerunt, et postea erexerunt*, essendovi pure il re padre. I cappellani della cappella pontificia cominciarono a cantare l'inno *Vexilla Regis prodeunt*, il quale terminato Benedetto XIII *dedit singula Vexilla regi in cujuslibet receptione genuflectenti, pedemque, manum, et os ejus osculanti. Deinde ipse rex dedit praedicto d. Joanni ejus secundogenito, qui in cujuslibet receptione osculatus est manum, et os patris.* Molte volte i Papi hanno mandato in dono a principi e sovrani, per singolare onorificenza, l'insegne dello *Stocco e Berrettone ducale (V.)* benedetti, o in premio per vittorie riportate sui nemici di s. Chiesa.

I romani si servirono egualmente delle voci *Signum* e *Vexillum* per indicare ogni sorta d'insegne; nondimeno la voce *Vexillum* qualificava in modo particolare le insegne delle truppe di cavalleria, che noi chiamiamo *Stendardi, Gonfaloni, Guidoni*, ossia piccoli stendardi di diversi drappi e colori che portano i sergenti d'ala o le guide generali del battaglione, e servono qual punto di vista, onde allineare le guide sulla riga prefissa, quindi i drappelli del battaglione sulle guide. L'uso de' vessilli s'introdusse prestissimo, come il mezzo più opportuno di far conoscere ad ogni *Soldato (V.)* l'ordinanza e il suo posto, l'andare, lo stare, il far impeto, e così impedire i disordini. Presso i greci, ne'tempi eroici, era un'armatura collocata in cima d'una lancia, che sembra aver servito d'insegne militari. A poco a poco s'introdusse l'uso d'insegne con imprese o *Simboli (V.)*. Gli ebrei, come notai nel vol. LXVI, p. 65, ebbero insegne e stemmi d'ogni *Tribù (V.)*, e de' colori simili a quelli del *Razionale (V.)*; e nel deserto le alzavano intorno al *Tabernacolo (V.)* a guisa di *Stendardi (V.)*; però nelle pubbliche comparse le 12 tribù usavano 4 vessilli, cioè de' 4 primi figli di Giacobbe. Gli egiziani aveano per insegna i diversi animali che adoravano; i persiani aveano per vessillo un'aquila d'oro in cima a una picca collocata sur un carro, la cui custodia era affidata a due ufficiali i più distinti; e forse die' più tardi agl'italiani l'idea dell'insegna del carroccio, che discorsi in tanti luoghi, alcuni de' quali accennai nel vol. LXX, p. 23. I romani da principio non ebbero per vessillo che un manipolo di erba o fieno, pel riferito nel vol. LXX, p. 21, ove nuovamente pur dissi dell'antichissime insegne degli ebrei e di altre nazioni, e di quelle di questi anco nel vol. LXVI, p. 65, nel dire che gli *Stem-*

mi e le armi gentilizie derivarono da' vessilli e insegne guerresche, formandosi in processo di tempo i blasoni araldici. Si può vedere C. Cittadini, *Dell'antichità delle Armi Gentilizie*, Lucca 1741. In appresso tra' romani l' aquila, anche co' fulmini negli artigli, ovvero spiccante il volo, o perchè la riconoscevano ministra del loro nume Giove, simbolo suo e di sua ira, o qual re d' uccelli esprimente la forza, l'ardire, la velocità, divenne il segno distintivo delle legioni, ponendola d' argento sculpita sur una base nella sommità dell' asta: Caio Mario la preferì a tutte l' altre. Ebbero i romani per insegne anche diverse figure d' animali quadrupedi, cinghiali, lupi, leoni, cavalli e altri. Un segno militare fu ancora il minotauro, mostro mezz'uomo e mezzo toro, per denotare che non dee esser meno segreto il consiglio del capitano, che se fosse nel laberinto, ove finsero i poeti rinchiuso il minotauro. Tali e altre insegne militari si custodivano nel *Tempio di Saturno*. Nell' impero sovente usarono per insegna una *Mano*, forse con allusione al nome di manipoli, che pur fu dato a diverse loro schiere, o come emblema della concordia e della fedeltà. Altri dicono, che la mano aperta posta nella sommità d'un' asta, con tessere e rotelle, entro le quali eranvi motti o imprese, o il nome della schiera e del duce, mostrava per le dita l'unità, senza cui non ha milizia, e non è intera quella potenza e virtù che si richiede per vincere e abbattere l'inimico. Quindi è che nelle concioni di campo, e quando consentivano i soldati alle parole de' capitani, alzavano la destra, così mostrando d'esser pronti all' impresa, ed uniti e ubbidienti a' loro comandi. Quest'uso degli antichi romani passò nelle milizie posteriori, negli aringhi esprimendo la loro prontezza alle campali battaglie, con alzar tutti la destra con grande ardore. Forse dall'antica usanza derivò l'odierno costume di alzare i soldati, al lato destro del capo, la mano tutta aperta colle dita unite, che rammenta non solo l' unità ma l'obbedienza dovuta a' duci e altri capitani. Più sotto dirò ove già ne parlai. Altre insegne erano le corone, i piccoli clipei o scudi, ed anche con immagini o altri emblemi analoghi agli avvenimenti, come trofei delle città conquistate, non meno di rostri o punte di galee segno di combattimenti navali. Per dimostrazione di lutto, alla morte di Germanico, le legioni per qualche tempo usarono l'insegne senza ornamenti; il che pur si fece per altre calamità. Vi furono vessilli formati da un'asta, sovrastata dall'aquila, con sotto un piccolo drappo a guisa di stendardo, col nome in mezzo della coorte o centuria cui apparteneva, affinchè ciascun soldato conoscesse l' insegna sotto la quale militava. Per esempio: *Leg. XX. V. V.*, cioè *Legio Vigesima Valens Victrix. Leg. Secunda Aug.*, ossia *Legio Secunda Augusta*. Nè mancarono de' vessilli di drappo senz' ornamenti. Dopo le conquiste sulle nazioni barbare, confusero le tolte insegne colle proprie, come quelle colle figure di draghi e altri mostri. Tra i romani vi furono i vessillarii, specie di soldati aderenti a' legionari, de' quali ogni legione avea certo numero aggiunto. Imperocchè nell'antica *Milizia* romana non davasi che un sol congedo, ma Augusto ne immaginò un altro chiamato *exauctoratio*, il quale sciogliendo il *Milite* dal suo giuramento, non lo disobbligava da tutto il servizio, ma ritenevalo sotto una bandiera, *Vexillum*, nel retroguardo, fino a che avesse ricevuto la ricompensa delle sue fatiche; intanto era esente da qualunque servizio. In vece per effetto del congedo compito, *missio*, il soldato ricevuta la sua ricompensa, ritraevasi a casa. Questi congedati *exauctorati* erano i *vessillarii:* ogni legione ne contava 600. Il *Labaro (V.)*, di cui riparlai anche ne' vol. LXVIII, p. 244, e LXX, p. 22, servì soltanto dopo Costantino I il *Grande*,

a rappresentare il vessillo imperiale. Pare, secondo alcuno, che i suoi predecessori col proprio nome avessero usati labari, formati da banderuole quadre di velo o di drappo, attaccate ad una cordella nella cima d'un'asta o pendenti a traverso, e sembra che fossero propri delle coorti, ed anco comuni alla cavalleria. Ma il *Labaro* di Costantino I derivò dalla prodigiosa apparizione della salutifera e trionfale *Croce,* del quale portento feci parola anche nel vol. LXXVII, p. 137, col mirabile motto: *In hoc signo vinces.* Il segno di quella tosto divenne l'onore de'sovrani, il massimo ornamento e splendore del loro *Diadema* (*V.*), del loro *Scettro* (*V.*), e più tardi del pontificale *Triregno* (*V.*), sulle quali insegne eminente trionfa la Croce, come ancora è salute universale di tutti gli uomini. *Vexilla Regis prodeunt, fulget Crucis* (*V.*), nel qual inno Venanzio Fortunato, a cui si attribuisce, chiama *Cruces Vexilla Regis Christi.* Osserva il Piazza nella *Necrologia*, che nella tumulazione de' defunti devesi portare la Croce, perchè i demonii fuggono dalla presenza del venerabilissimo vessillo della ss. Croce, onde con ingegnosa e pia eloquenza canta la Chiesa: *Qui salutem humani generis in Ligno Crucis constituisti, ut unde Mors oriebatur, inde vita resurgeret, et qui in Ligno vincebat, in Ligno quoque vinceretur.* Nel *Labaro* Costantino I fece collocare il glorioso *Monogramma* (*V.*) di *Cristo*, di cui dottamente scrisse Domenico Giorgi, *De Monogrammate Christi Domini*, Romae 1738, oltre altri: ne riparlai in più luoghi, e siccome fu posto ancora ne' *Vetri Cimiteriali,* in tale articolo lo dissi, col Buonarruoti, originato quando i fedeli si chiamarono *Cristiani.* Tale insegna, che rese più nobile il *Trionfo* (*V.*) de'romani, consisteva in una lunga asta dorata, attraversata da un pezzo di legno che ne formava come una Croce. Nella parte superiore che s'innalzava al di sopra della sbarra, era fissata una splendida corona d'oro, arricchita di pietre preziose, nel mezzo della quale spiccava il monogramma di Cristo. Dalle due braccia della sbarra pendeva una bandiera di porpora ornata di ricami in oro e di gemme di gran pregio, in vece dell'antica aquila romana; ivi appunto Costantino I collocò il vittorioso monogramma celeste. Nell'intervallo tra la corona e la bandiera, quell' imperatore fece situare il proprio busto d'oro e quello de'suoi figli. Ordinò poi che 50 scelti uomini portassero e difendessero a vicenda questo vessillo. Recenti illustrazioni sul Labaro e sua vera forma, e di altri diversi di forma fatti al medesimo uso, si leggono nella dotta opera sui *Vetri* cimiteriali del p. Garrucci. D'allora in poi l'adorabile *Nome* di Cristo fu posto da'fedeli ne'labari, stendardi o bandiere; ed i vessilliferi furono pur detti *Christiferi.* Inoltre Costantino I fece porre il monogramma sugli scudi de'soldati, e colla Croce fece terminare le altre insegne. Fu nel 311 che Costantino I fece la sua pubblica professione di cristianesimo in Roma. Indi l'adorabile nome di Cristo fu tolto da tali insegne d'ordine dell'empio Giuliano l' *Apostata*, perciò rimproverato da s. Gregorio Nazianzeno. Successo a lui l'imperatore Gioviano nel 363, tosto lo ristabilì, e varie cose ancora aggiunse sopra il *Crocifero* (*V.*) o *Christifero* o *Vessillifero*, suo portatore, il di cui impiego viene dal Morino, *De sacr. ordinat.*, qualificato nella Chiesa greca *maximae dignitatis*, perchè sedeva immediatamente dopo i vescovi. Dipoi le sagre guerre delle *Crociate* (*V.*), massime contro *Turchia* (*V.*), per liberare *Terra Santa*, e reprimere la barbara oltracotanza de'nemici del nome cristiano, furono cambattute da' *Crocesignati* (*V.*), così detti per portare sulle loro vesti e sui loro vessilli il potentissimo segno della Croce. Altrettanto usarono i crociati, contro gli eretici e scismatici, crudeli e fanatici, che colle armi vollero sostenere e propagare

i loro errori. E qui dirò che nelle guerre contro gl' *Infedeli*, gli *Eretici* e gli *Scismatici*, si usò per valido vessillo il *Crocefisso*(*V.*). Il nominato dotto gesuita p. Garrucci scrisse l'articolo pubblicato dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 4, p. 529: *Un graffito blasfemo nel palazzo de' Cesari*, esistente sotto l'angolo occidentale del *Monte Palatino*. Esso rappresenta una figura d'uomo terminata a testa di animale e colle mani aperte, esprimente una croce della forma del *Tau*(*V.*). La figura è vestita, e la testa animalesca sembra di cavallo o asino selvaggio. Tale Croce, il Crocefisso e l'iscrizione sottoposta viene spiegata per un empio motteggio e derisione de' pagani contro i cristiani adoratori del Crocefisso, avendo già essi calunniato gli ebrei di adorare una testa d' asino, facendo loro eco gli eretici *Gnostici*. Il pagano beffardo, autore della mostruosa immagine graffita, volle porre in ridicolo tale adorazione del Dio crocefisso, e in uno comprendervi l' impudente favola del culto de' cristiani, come gli ebrei, di venerar la testa d' un asino selvaggio. Da questo il p. Garrucci prese argomento, con critica ed erudizione, di prendere in considerazione una vecchissima e insieme sempre nuova opinione, se la Chiesa die'a' fedeli il Crocefisso fin da' primi secoli, o se questo piuttosto siasi introdotto appresso, e per abuso, siccome pretendono i novatori. Però dimostra, come ne' primi tempi intorno agli oggetti commemorativi de' sagrosanti misteri, l'uso era propagato da per tutto, e praticamente diretto da' pastori de' cristiani; onde aiutare l'umana inferma natura con visibili segni esterni per quindi doversi da' fedeli onorarli con culto relativo, massime alle *Croci* e alle ss. *Immagini*, come attestano i ss. Padri, e sempre insegnarono la Chiesa ed i concilii. La Chiesa fu ognora vigile e prudente, ed a norma delle circostanze regolò i *Simboli* di culto nelle pratiche religiose, per cui ne' primi tempi sempre espose alla venerazione de' fedeli la Croce, ed ezian-dio col Crocefisso, cioè quando lo credè opportuno la prudenza de' vescovi, per trarne profitto dalla viva e commovente rappresentazione del mistero. Tanto operò s. Gregorio l'*Illuminatore* apostolo di sua nazione *Armena*, predicandolo nelle chiese da sè stabilite, con dire: *Iddio ha disposto, che i credenti male avvezzi a venerare gli sculti legni, adorino in vece la sua Croce e sopra di essa l' umana immagine di Lui, in luogo delle abbominevoli.* Ciò posto, non pare ormai esservi alcuna difficoltà d'ammettere, che anco nelle chiese ove non erasi introdotto il pubblico culto di Gesù Crocefisso, la sua immagine in tal forma si consigliasse nelle chiese alla privata divozione de' fedeli, e che al III secolo questo pio costume fosse già molto diffuso tra' fedeli. Alla quale epoca il p. Garrucci attribuisce almeno la parodia del graffito palatino, testimonianza quindi corroborante il religioso uso già introdotto, per quanto egli espone, anzi ne assegna l' esecuzione agli inizii del detto III secolo cristiano, nel quale appunto l'ignominiosa calunnia veniva rinfacciata a' cristiani per ogni dove; e della quale pel 1.° si risentì dell'ingiuria Tertulliano, circa l'uscir del secolo II e l'entrar del III. Tralasciando quanto altro riferisce il p. Garrucci, a me basta averne profittato delle testimonianze autorevolissime del culto prestato da' fedeli alla Croce e al Crocefisso, almeno fino dal secolo III del cristianesimo, e di chiarire la questione. E così da quell' epoca il vessillo della Croce talvolta fu reso più venerando dalla figura adorabile di Gesù Cristo Crocefisso. Ne' secoli successivi, i Papi più volte consegnarono i vessilli, o coll'immagine del Crocefisso, o con quella di s. Pietro, o coll'insegna della Chiesa Romana, contro i nemici di essa. Nel secolo XI deturpata la chiesa di Milano da empi eretici e scismatici, il santo diacono invitto Arialdo, che ne fu apostolo e martire, nel combatterli d'ordine di Papa Alessandro

II, e del successore s. Gregorio VII, il cui nome è ne'fasti ecclesiastici complesso d'elogi, fu aiutato dal degno suo fratello Erlembaldo, creato cavaliere dalla Chiesa romana, e insignito del sagro vessillo di s. Pietro. Quest'onore sì forte guerra gli mosse, che concitatogli il furore de' nemici, perì vittima de'più spietati supplizi; fra' quali altra voce non fece intendere, che doversi ubbidienza a'salutari decreti della Sede apostolica. Che il vessillo della semplice *Croce* è proprio de' Sommi Pontefici e della s. Sede, bene ne scrisse il Fivizzani, *De ritu ss. Crucis Romano Pontifici praeferendae,* facendosi precedere dall' astata *Croce pontificia* (*V.*), e per loro segno d' illimitata giurisdizione; con essa in mano consagrano *Vescovi*, *Chiese*, *Altari*, ed aprono la *Porta Santa* (*V.*). Tale forma di Croce è secondo la sua natura, mentre il *Patriarca* (*V.*) di Costantinopoli, seguito da altri prelati orientali, l'inventò orgogliosamente traversata con più sbarre, ossia doppia, per deprimere i romani Pontefici e la s. Sede. Il Papa è sempre preceduto in forma pubblica dalla *Croce pontificia* coll'immagine del Crocefisso, portata dal *Crocifero*, anche a cavallo, e talvolta ne' *Viaggi* (*V.*) eziandio dalla ss. Eucaristia. Anche nell' articolo Torneo riparlai dell' insegne militari insieme a quella della *Mano* alzata, simbolo della giustizia e dell' unità, la quale dipende dall'ubbidienza de' soldati verso i loro duci; onde rilevai, che l'odierno *Saluto* militare colla mano alzata, originò da quella che si alzava da' soldati, negli aringhi e parlate de' capitani, per segno di rispettare la loro volontà, e di mostrarsi pronti alle loro disposizioni. Quando anticamente il clero eleggeva il proprio *Vescovo (V.)*, il popolo alzava la mano in segno d' approvazione. Questo modo d' esprimere il popolare sentimento, fu detto da'greci *manuum extentio.* Fu uso cavalleresco di ravvolgersi i cadaveri de' guerrieri colle loro bandiere, o con quelle conquistate a'nemici. Riportò il *Giornale di Roma* del 1854 a p. 1024, in data di Parigi. " Il maresciallo Saint-Arnaud è stato sepolto, dicesi, al modo de' guerrieri antichi, colla sua divisa ed involto in una magnifica bandiera tolta a' russi nella battaglia d'Alma". La descrissi nella guerra sostenuta, massime dalla Francia, in difesa della *Turchia*, nel quale articolo descrissi pure il gran stendardo di Maometto e le insegne turchesche. Ne' *Funerali* (*V.)*, ed accompagnandosi i cadaveri de' capitani e de'sovrani alla *Sepoltura* (*V.*), fin dall' antichità si usarono i vessilli e le insegne a ornamento della pompa funebre; ed anche oggi si pongono le bandiere piegate a bruno, rivoltate o avvolte in mezzo all' asta e involte in velo nero, ovvero si pone una fascia di tal velo pendente dalla lancia o sommità della bandiera. Nella *Traslazione de'corpi de' Papi*, la bandiera della guardia svizzera è piegata, e lo notai pure nel vol. VIII, p. 187. Il famoso vessillo o stendardo di *Francia*, detto l'Orifiamma, si custodiva in s. *Dionigio (V.)*, e lo descrissi nel vol. IV, p. 88. Col vessillo si die' l' *Investitura* de' *Feudi (V.)*, e collo *Stendardo* di s. Pietro i Papi dal secolo XI investirono i feudatari della s. Sede, come notai nel vol. LXXX, p. 184, ed anco della *Sicilia, Puglia* e *Calabria* i principi normanni. Narra il Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della s. Sede*, che Adriano IV investì con 3 vessilli il re Guglielmo I il *Malo* nel 1156 nella chiesa di s. Marciano, dopo avere ricevuto da lui il giuramento di omaggio ligio: *et Papa per unum vexillum de regno Siciliae, per aliud de ducato Apuliae, per tertium de principatu Capuae investivit.* Talvolta i Papi lo conferirono a' sovrani degli *Stati e Regni tributari alla s. Sede* (*V.*). Anche i re e altri sovrani investirono i loro *Vassalli* col vessillo regio. Anticamente il *Senatore di Roma*, come notai nel vol. LXIV, p. 45, veniva dal Papa investito di sua dignità colla tradizione

del vessillo o bandiera; ma da Paolo II in poi cominciò la consegna dello scettro d'avorio; questo e quella per simbolo di giurisdizione delegata, anzi il vessillo veniva donato da'Papi a'senatori al termine del loro uffizio. Questo vessillo di s. Pietro i senatori ponevano ne'loro stemmi e monete. Inoltre permisero i Papi che alcune armi gentilizie fossero fregiate colle Chiavi incrociate sovrastate dal *Triregno* (*V.*). Ad altri concessero le sole chiavi, così a città ed istituti, come Innocenzo IV nel 1248 quando prese sotto l'immediata sua protezione un ospedale della diocesi di Terovanne, assegnandogli per insegna, *signum Clavis B. Petro a Domino Salvatore nostro collatae*, acciò fosse il segnale, *quod idem hospitale ad jus et proprietatem B. Petri nullo mediantepertineat.* Il Garampi, *Sigillo della Garfagnana*, p. 108, ne offre la bolla. Papa s. Gregorio II, sotto il quale e prima del 730 cominciò la *Sovranità de' Romani Pontefici e della s. Sede*, fu il 1.° a battere le *Monete pontificie*, e vi fece imprimere le *Chiavi* incrociate, antichissima insegna della Chiesa romana, ed anche coll' immagine di s. Pietro. Nelle *Monete* e ne' *Sigilli* de' Papi sono espresse le chiavi. Nicolo V le adottò per stemma, non avendolo da cardinale, secondo alcuni: infatti nol trovo in quelli del Panvinio e del Palazzi, ma il Ciacconio riprodusse l'arme di sua famiglia Parentucelli. Forse ciò praticò Nicolò V, per significare che il Papa dee abbandonare tuttociò che riguarda la sua famiglia. Il vessillo per antichissimo uso lo inviarono per distinzione e in dono a' *Sovrani* coll'effigie di s. Pietro, ed anche di s. Paolo, ed eziandio colle *Chiavi pontificie* (*V.*) con entro limatura delle *Catene di s. Pietro* (*V.*), come pure di s. *Paolo:* i Papi l' inviarono a' re franchi, coll'insegne di *Patrizio di Roma* (*V.*), il che gli obbligava a difendere il civile e l' ecclesiastico principato della Chiesa romana; non mai affatto per indizio o segnale d' autorità o giurisdizione temporale su Roma e altri dominii pontificii, la cui *Sovranità* (*V.*) fu liberamente esercitata da' Papi, tranne talvolta in alcuna cosa per autorità delegata. Lo *Stendardo* inoltre i Papi l' inviarono in diverse foggie e ss. Immagini e collo stemma della s. *Sede Apostolica* (*V.*), ed anco col proprio a' sovrani per dimostrazione di paterno affetto, o per invocar loro il divino aiuto e del principe degli Apostoli, precipuamente nelle guerre. Per queste i Papi più volte formalmente benedirono e consegnarono lo *Stendardo* al *Generale di s. Chiesa* (*V.*). Quelli che militavano sotto di esso, per l'insegna delle Chiavi pontificie, si dicevano *Chiave segnati*, la cui figura cucivano nelle proprie vesti. Narrai nel vol. LXIII, p. 167, che la s. Sede, sino da'tempi più antichi, die' le *Chiavi* per insegna della *Truppa pontificia.* Notai nel vol. LXX, p. 25, che nelle *Medaglie pontificie* furono espressi i Papi nell'atto di consegnare lo *Stendardo*, come Urbano VIII e Gregorio XIV; ma qui avvertirò col libro, *Serie de' conii di medaglie pontificie*, p. 41, che le medaglie di tali due Papi sono riguardate apocrife, benchè riportate dal Bonanni e dal Venuti, e piuttosto spettanti ad altri Papi posteriori. Il vessillo misterioso colla figura della Croce e delle chiavi di s. Pietro, nel 1204 mandato da Innocenzo III a Giovanni re di Bulgaria e *Valacchia*, in quest' articolo meglio lo descrissi colle simboliche spiegazioni dello stesso Papa: *non sine mysterio Cruce et Claves; quia B. Petrus Apostolus, et Crucem pro Christo sustinuit, et Claves a Christo suscepit.* Il vessillo di s. Pietro, o di santa Romana Chiesa ebbe diverse forme, che descrissi a Stendardo e Bandiera, insieme a' vessilli che nelle solennità s' innalzano sul *Castel s. Angelo* (*V.*), e presso la porta del palazzo apostolico dalla guardia *Svizzera pontificia* (*V.*). Il Moretti, *Ritus dandi Presbyterium*, parla a p. 127 de' *Vexilla collegiorum clericorum*

aliquot Urbis, che lo ricevevano, delatori de' *Vexilla et Insignia*, usati da loro nelle processioni. Ed a p. 159 del *Vexillum Cleri romani*, cioè la Croce la cui custodia è affidata al *Camerlengo del Clero romano* (*V.*). Il gonfalone o vessillo della Chiesa romana si custodiva dal *Gonfaloniere della santa Romana Chiesa (V.)*, ed al presente quello che volgarmente ha tal nome, dal *Vessillifero di s. Romana Chiesa (V.)*, il quale lo porta inalberato e spiegato nella processione solenne del *Corpus Domini* celebrata dal Papa, cavalcando in mezzo a'due capitani delle *Guardie nobili pontificie*. Ma non si deve confondere collo stendardo particolare di tal corpo, sostenuto pure in tal funzione ed altre dall'ultimo esente del medesimo: loro dato e benedetto da Pio VII, lo descrissi nel vol. XXXIII, p. 127, e si custodisce presso il capitano comandante. Sempre e costantemente si formò il vessillo della s. Romana Chiesa e della Sede apostolica, ch' è pure quello della *Camera apostolica (V.)*, e della *Sede apostolica vacante (V.)*, delle *Chiavi pontificie* incrociate, talvolta coll'immagine di s. Pietro, tale altra con quella pure di s. Paolo. Sono sovrastate dal *Padiglione (V.)* o *Sinnicchio (V.)*, o grandissimo *Ombrellino*, nel quale articolo parlai degli antichi colori della Chiesa romana, rosso e giallo, da Pio VII convertiti in bianco e giallo, pel riferito nel volume XXXIII, p. 123. I *Parenti* de'Papi inquartano nello scudo gentilizio il padiglione e le chiavi incrociate, insegna della Chiesa Romana, per memoria illustre che uno di loro famiglia un tempo ne fu il supremo capo. A' *Vicari temporali della s. Sede*, fu accordato d' inquartare le chiavi ne' loro stemmi; e al duca di *Ferrara*, poi di *Modena*, come il più antico, anche il triregno. A diversi luoghi e città de' dominii della s. Sede, i Papi di frequente concessero per loro stemma l' insegna delle chiavi incrociate. Anzi pare che anticamente, almeno alle principali città, concedessero d'inalberare il vessillo di s. Chiesa. Trovo nel Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 2, p. 289, che ne'tempi antichi il segno delle chiavi fu assai frequente in quella illustre città, a indicare la sovranità pontificia; e siccome dopo Ravenna, pare che per la 1.ª avesse la zecca, le monete si coniavano col segno delle chiavi, come praticarono le zecche di altre città papali. Però Benevento prima di tutte le fece battere con tal segno, e prima ancora de'Papi, il 1.° de'quali che ciò fece fu Benedetto XI del 1303. Nel 1331 Benevento avea il vessillo della Chiesa *de panno rubeo cum Clavibus Ecclesiae Romanae*, e con grande gelosia si custodiva nella rocca da'clavesegnati ciffardi, antichi serventi della curia beneventana, da dove estraendolo, erano tenuti ad accompagnarlo sì in città, che nel territorio. Al vessillo della Chiesa succedette poi il vessillo Pontificio, cioè collo *Stemma* gentilizio del Papa che regna, il quale in Benevento, non già nella rocca, ma nella chiesa di s. Sofia si depositò per custodirlo, rinnovandosi l'arma ad ogni nuovo Pontefice. Il 1.° a farne dono a Benevento fu Innocenzo VIII nel 1485; in seguito l'ebbero tutte le città pontificie, e ne' fortilizi si inalbera, come in altri luoghi, alle porte, alla residenza de'presidi e altri magistrati. Dice inoltre il Borgia, che nell'esercito pontificio adunato da Gregorio IX nel 1228 contro l'imperatore Federico II, i soldati nelle vesti ebbero la nobile marca delle chiavi papali, *Clavium signum gerebat*. E che la curia di Benevento costumò fin dal secolo XIV d' appendere agli strumenti de' notari una bolla di piombo colle chiavi della Chiesa romana per maggior autentica dell'atto. Il Garampi, *Sigillo della Garfagnana*, eruditamente co'monumenti antichi parla delle chiavi pontificie, come insegna e divisa della Chiesa romana e della Sede Apostolica; tenute in mani dal Papa nel suo possesso del Laterano e funzione della

coronazione, sedendo nelle *Sedie* porfiretiche, vestito di pianeta e pallio. Gli artisti rappresentarono i Papi colle chiavi in mano, per esprimere la loro somma pontificale dignità e podestà, ed insieme quella della Chiesa romana, come propria, onorifica e distintiva sua insegna, anco unite col padiglione, speciale distintivo delle principali basiliche e cleri di Roma, nella cui sommità trionfa il glorioso e salutare segno della *Croce*. Inoltre il padiglione è segno di giurisdizione e distintivo speciale, come lo è l'*Ombrellino* (*V.*), di cui forse è figura; anzi pare equivalente al *Baldacchino* (*V.*), e questo lo è del *Trono* (*V.*). Le chiavi pontificie denotano e significano la sovrana autorità e giurisdizione della s. Sede. Di queste mistiche chiavi spirituali, molti ne spiegarono i sensi metaforici: i seguenti, ed altri, gli ho riferiti ne' diversi articoli in cui ne ragionai, come nel citato vol. LXIII, p. 167. In *una chiave*, colla quale soltanto talvolta fu espresso s. *Pietro (V.)*, vuolsi significare la *Chiesa* e le sue speciali proprietà: una, santa, cattolica e apostolica; ed insieme il *Primato* del Papa e della Chiesa romana, d'onore e di giurisdizione; l'unità della Chiesa, un solo ovile, un sol pastore, un sol capo. In *due chiavi*, si crede simboleggiato il potere spirituale di legare e di sciogliere, d'aprire e di chiudere il cielo; di governare la Chiesa universale, secondo le divine parole dette da Gesù Cristo a s. Pietro, suo vicario e 1.° Romano Pontefice: anche la sovranità e autorità pontificia. Tali due chiavi una è *d'oro*, l'altra è *d'argento*: colla 1.ª si crede spiegare la chiave della potenza; colla 2.ª quella della scienza, come vuole Molano, *De Imaginibus*, lib. 3, cap. 21. Per quella *d'oro* inoltre si ritiene simboleggiare la podestà giudiziale del foro della *Penitenza*. Quanto alla 2.ª chiave *d'argento*, vuolsi denotare la podestà di fulminare gli *Anatemi* e la *Scomunica*. Il gesuita Raynaud, *Oper.* t.10, *Praenot.* 4, p. 24, dice che le chiavi pontificie, una *d'oro* e l'altra *d'argento*, significano la scienza e la podestà delle chiavi, cioè la santissima e suprema autorità del *Papa*. A questo nel *Possesso* della proto-basilica Lateranense, sono presentate due chiavi, una *d'oro* e l'altra *d'argento*, esprimenti in questa funzione piuttosto le chiavi delle porte della medesima, ed arroge il rilevato nel vol. LIV, p. 161. E negli antichi riti, nel Laterano il nuovo Papa si cingeva con fascia da cui pendevano sette chiavi e sette sigilli, nel porsi sulle suddette *Sedie*. Dicesi che rappresentavano i 7 doni dello *Spirito Santo*, di cui dovea l'eletto Papa essere rivestito, ed i sette *Sagramenti* che dovea amministrare; ovvero esser egli l'Agnello dell'Apocalisse. In *tre chiavi*, come talvolta ne' monumenti si rappresenta s. Pietro (forse per arbitrio degli artisti, come nel *Triclinio Leoniano*, che descrissi nel vol. LXXXI, p. 34, in uno alle simboliche spiegazioni), si opina significare, *triplex coelestium, terrestrium, et infernorum imperio;* ovvero le chiavi della scienza, della potenza e della giurisdizione pontificia. Di più, il potere spirituale di legare e di sciogliere, di aprire e di chiudere il *Paradiso* colla *Penitenza*, coll' *Indulgenza*, colla *Scomunica* (*V.*). Nel vol. LXXIX, p. 154, rilevai, che siccome colla morte del Papa cessa la di lui podestà significata colle chiavi, si sostiene da alcuni che i pontificii stemmi de' funerali, della cassa mortuaria, e quelli che si affiggono nelle pareti esteriori delle basiliche patriarcali, e della chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio, devono essere col solo triregno, *senza le chiavi;* ma in vece sempre si usano. È inoltre segno della cessata autorità, il non adoperarsi la *Croce pontificia* nella traslazione de' corpi de' Papi dal palazzo apostolico Quirinale alla cappella Sistina di quello del Vaticano, da dove soltanto colla Croce del capitolo di s. Pietro, sebbene coll'accompagno del sagro collegio, si trasporta nell'omonima basilica qual chiesa esponen-

te e tumulante. Del triregno e delle chiavi sono decorati gli stemmi delle patriarcali basiliche Lateranense, Vaticana e Liberiana, cioè pendenti e laterali allo scudo quello della Vaticana, incrociate negli altri due. Ecco la descrizione del presente *Vessillo di santa Romana Chiesa*, o per meglio dire di quello così volgarmente appellato e custodito dal suddetto *Vessillifero* della medesima. Si forma di drappo o nobiltà di seta rossa, guarnita di frangia a fiocchetti pure di seta rossa intersiata d'oro, con grandi cordoni e fiocchi simili, cioè due nella sommità e due nell'estremità. Il drappo ha sparso nel campo stelle ricamate in oro (perchè rinnovò il vessillo e fece questo Pio VII, che nel suo stemma avea tre stelle), e da ambo le parti, nel mezzo è lo stemma gentilizio del Papa *pro tempore*, ricamato in oro e in seta co'colori del suo blasone, sovrastato dal triregno colle chiavi incrociate. La grande asta è di legno dorato, terminando colla lancia di metallo inargentato. Come ognun vede, questo è piuttosto il sovrano stendardo d'ogni Papa che regna, perchè decorato col suo stemma gentilizio, per cui non corrisponde alla sua denominazione di *Vessillo di s. Romana Chiesa*, la quale da remoto tempo costantemente l'ebbe formato colle proprie speciali insegne delle *Chiavi pontificie* incrociate e sovrastate dal gran *Padiglione*. Se l'odierno vessillo fu fatto come quello del pontificato di Pio VI, probabilmente quello era il *Vessillo generale* o *Grande Stendardo* delle pontificie guardie de' *Cavalleggieri* e delle *Lancie spezzate*, com'è chiamato in molteplici documenti dell'archivio Naro-Patrizi Montoro, e da me letti, benchè in diverse relazioni de'*Possessi de' Papi* lo trovai qualificato *Vessillo di s. Chiesa*. Ragionando del *Vessillifero di s. Romana Chiesa*, notai, che dall'esame de'monumenti originali di detto pregevole archivio, trovai che il vessillifero s'intitolava, e dalle autorità venne riconosciuto e chiamato, *Vessillifero generale*, *Vessillifero de' Cavalleggieri* e *Lancie spezzate*, *Vessillifero delle guardie del Papa*, *Vessillifero delle guardie nobili*, raramente alternandosi *Vessillifero di s. Chiesa*. Le guardie nobili tuttavolta hanno il particolare stendardo che accennai, il quale è di raso bianco con guarnizioni e ricami d'oro, eziandio collo stemma del Papa *pro tempore*, egualmente portato nella detta processione del *Corpus Domini;* per cui nel medesimo corpo si vedono inalberati due stendardi collo stesso stemma, benchè uno sia denominato *di s. Chiesa*. Ora che con l'autorità di breve apostolico, il vessillifero esplicitamente è stato dichiarato *Vessillifero di s. Romana Chiesa*, per l'amore e venerazione filiale che ho per quella, sempre col prediletto intendimento di propugnare la gloria e il decoro de'Sommi Pontefici, mi è dolce lusinga lo sperare, che in realtà il vessillo volgarmente detto di *s. Chiesa*, di cui è supremo capo il Papa, abbia nel suo campo esclusivamente il *Padiglione*, e le *Chiavi Pontificie*, segno della santissima autorità papale, e così sarà corrispondente al titolo di recente concesso al suo nobilissimo custode e portatore marchese Giovanni Naro Patrizi Montoro. Più sotto riporterò vari esempi, che in una stessa funzione si portarono il vessillo di s. Chiesa, e il proprio vessillo del Papa vivente; in prova che sono due insegne differenti e distinte.

Ne'*Possessi de' Papi*, oltre il vessillo di s. Chiesa e quelli delle milizie, altri vessilli ne decoravano la pompa anticamente, come de'*Cursori apostolici* (*V.*), de'capi *Rioni di Roma* (*V.*), del *Gonfaloniere del popolo romano* (*V.*), e di altri. Si ha dal p. Gattico, *Acta Caeremonialia*, p. 366: *De Coronatione, et Equitatione solemni Romani Pontificis ad basilicam Lateranensem. De Vexilliferis. Cursores S. D. N. Papae deputent* XIV *ex ipsis, qui* XII *parva Vexilla, et duo Cherubin portent* (di quest'insegne ripar-

lai nel vol. LXXIV, p. 270 e seg., in uno ad altri vessilli; le figure de' Cherubini erano collocate *in cacumine lancearum, in quibus depicti erant duo Spiritelli, quos Cherubin vocant:* tanto leggo nel Magri e nel Cancellieri. Nella cavalcata solennissima fatta in Bologna nel 1530 da Papa Clemente VII, e dall'imperatore Carlo V, dopo la sua coronazione, leggo nella *Cronaca* illustrata e pubblicata dal cav. Giordani: Dopo i 4 cappelli papali, due camerieri pontificii portavano due teste di cherubini alzate sulle aste rosse. Di quest' insegne dopo tale epoca non trovai più memoria); *XIII Capita Regionum ferant Vexilla sua* (Sisto V aggiunse il XIV); *Gonfalonerius populi romani; Procurator ordinis B. Mariae, ordinis Theutonicorum; Procurator ordinis s. Joannis Hierosolymitani; omnes isti habeant equos bardatos et sint armati usque ad collum cum supravestibus pro se, et equis, et quilibet eorum habent familiares mantellinis pariter indutos.* Il Cancellieri nella *Storia de' Possessi*, riferendo quello di Gregorio XII del 1406 (non del 1405 com'egli scrive), col contemporaneo Scarperia, nella lettera indirizzata al dotto greco Crisolara, si legge: *Viri praeterea XII rubra Vexilla quisque suum pro hasta praeferunt. Sunt, qui dicant, haec a XII Etruriae populis ad Imperatores Caesares emanasse, quod Regi Tarquinio Prisco, ut habet historia, ab etruscis XII fasces, quos haec repraesentare videntur, cum sella curuli, phalerisque, ac nonnullis aliis insignibus regiis, quibus nostri Pontifices decorantur, donati fuerint.* L'antica Etruria, o *Toscana (V.)*, si divideva in XII prefetture, chiamate Lucumonie, rappresentate da'discorsi XII vessilli. Nel 1447 Piccolomini, poi Pio II, descrisse la cavalcata del possesso di Nicolò V, e dice ch'era preceduto, da *tria Vexilla, et umbraculum unum.* Nel 1484 pel possesso d'Innocenzo VIII, oltre i XII vessilli de'cursori, e due maggiori pure di essi co'Cherubini, incedendo tra loro i capo-rioni con XIII *Vexilla armorum;* ed oltre il gran vessillo del popolo romano, e quelli degli ordini Teutonico e Gerosolimitano; *quatuor familiares portans Vexillum cum armis Papae.* Nello splendidissimo possesso preso nel 1513 da Leone X, e fu l'ultimo celebrato cogli abiti sagri e le mitre nella cavalcata, la cui illustre famiglia de Medici contava 23 gonfalonieri di Firenze, fu decorato da numerosi vessilli, oltre quello di s. Chiesa portato dal gonfaloniere della medesima Alfonso I duca di Ferrara. Gli altri vessilli furono quelli de'XII cursori e di due cursori co'Cherubini, fra'quali cavalcavano i XIII capo-rioni co'vessilli; quindi il gran vessillo del popolo romano, portato dal suo gonfaloniere Cesarini; dell'ordine Teutonico; dell'ordine Gerosolimitano, nel luogo più onorato giusta il costume, sostenuto da Giulio de Medici cugino del Papa, poi Clemente VII; del duca Francesco M.ª I della Rovere duca d'Urbino, come capitano generale di s. Chiesa, portato da Francesco Sanseverino, *cum armis Papae;* quello *cum armis Ecclesiae qui fuit vexillifer comes de Moroni neapolitano affinis Papae, de mandato Papae, in locum d. Constantini dux Macedoniae, qui recusavit illud portare, asserens, non habere aequales portatores aliorum. Et haec sic facta fuerunt ex Pontificis ordinatione, ac consilio Cardinalium cum decreto, quod ipsi omnes, ac alii irent ad aedes Camerarii, et ibi omnes acciperent Vexilla summo mane, et sic illa deferri ante se facerent ad palatium; postea in processione* (la cavalcata) *ipsimet Domini portarent.* Nelle relazioni de' posteriori possessi comincia a nominarsi espressamente il *Vessillifero di s. Chiesa*, come ho narrato in quell' articolo, col vessillo della medesima spiegato. Inoltre, che il vessillo e lo stemma o arme della s. Sede o Chiesa Romana, è affatto distinto dal vessillo del Papa *pro tempore*, eccone al-

tri esempi che ricavo dal p. Gattico, *Diaria Caeremonialia*: *De Itineribus Romanorum Pontificum.* A p.10 riportandosi l' enumerazione dell' accompagnamento della corte e curia, colle quali nel 1506 Giulio II si recò a Bologna, è detto: *Vexilla nulla Pontifex voluit habere, neque parva, neque magna.* Ma poi a p. 38 descrivendosi il suo solenne ingresso in Bologna, si legge. » Ordinavit etiam (il ceremoniere De Grassis), quod Vexilla omnia populi, quae sunt xvi, et alia nobiliora iv, videlicet Libertatis, Pontificis, Ecclesiae, et Cruciatae (il vessillo della *Crociata*), et sic in totum xx, anteferrerunt ordinate ante Papam, et congrue, videlicet ipsimet Vexilliferi de Populo xvi singula deferrent; ac quod tam equi, quibus vehebantur, quam ipsi Vexilliferi armati essent armis bellicosis discoopertis praeter galeam, quam singuli pueri ante ipsos equestres perferrent. Quatuor vero alia Vexilla nobiliora ex nobilioribus Civibus, et Primatibus totidem Bononienses armati similiter deferrent ordine debito; idest primo Libertatis, secundo Pontificis, tertio Ecclesiae, quarto Cruciatae, qui est ordo procedendi debitus, et congruus ". A p. 109 riferendosi la suddetta cavalcata di Clemente VII e Carlo V per Bologna nel 1530, descrive il ceremoniere Martinelli i vessilli che in essa si usarono. » xii Vexilla rubra per xii Cursores; Vexillum Populi Romani; Vexilla Imperatoris; Vexillum Papae; Vexillum Ecclesiae; Vexillum Crucis; cum Vexilliferis ornatis, et armatis". A p. 197 descrivendo il Mucanzio il ceremoniale del viaggio di Clemente VIII a Ferrara nel 1598, dichiara. Dovere il vescovo della città, ove il Papa farà l'ingresso solenne, ornare la porta della cattedrale, e collocarvi l' arme del Santo protettore, quella della *Chiesa Universale*, cioè *Ombrella e Chiavi*, quella del Papa, e quella del cardinal protettore, se l'avea, e non d'altri. Che la porta della città fosse ornata, e con l'arme del s. Avvocato e Padrone della medesima, l'*arme della Chiesa Universale*, l'arme del Papa, l'arme del cardinal protettore, se l'avea, e l'arme della comunità, e non di altri. Il baldacchino pel ss. Sagramento, che precedeva il Papa nel *Viaggio*, da somministrarsi dalla città, dovere avere dipinto il ss. Sagramento, l'immagine del s. Protettore della città, l' *arme della Chiesa*, e l'arme del Papa, nelle 4 parti. Ne' pendoni poi del baldacchino, sotto il quale dovea incedere il Papa, parimente da somministrarsi dalla città, doversi dipingere l' immagine del s. Avvocato della città, l'*arme della Chiesa Universale*, l' arme del Papa, l'arme della comunità, e non altre; che se vi avanzassero pendoni, si potranno aggiungere l' immagini de'ss. Pietro e Paolo. Gli stemmi e le imprese gentilizie, le insegne araldiche sono monumenti che fiancheggiano solidamente l'istoria, e testimoniano i fatti onorandi degli avi in pace e in guerra, nelle scienze, nelle magistrature, nell'arti; sono uno stimolo eccellente a suscitare la virtù, e l'esercizio d'eroiche azioni. Il blasone rappresenta in immagine la nascita, la nobiltà, i parentadi, le alleanze, gli uffizi, le belle azioni, le ricompense di uomini illustri. Ma di frequente le pubbliche insegne sono soggette a vandaliche distruzioni dell'insorgente minuta plebe, nella più ingrata e turpe maniera, la quale poi alla fin fine par destinata a servir sempre o vincitrice o vinta; non che dalla furia del fanatismo democratico, nemico degli stemmi gentilizi. L'arte interessantissima del blasone e la scienza araldica, nata principalmente in Francia, lascia ancora a desiderare un'opera completa in Italia, benchè non ne manchi assolutamente, e diverse si tenghino in pregio, fra le quali quelle del gesuita p. Silvestro Pietrasanta romano, *Tesserae Gentilitiae*, Romae 1638; del ravennate conte Marcantonio Ginanni, *Dell' arte del Blasone*, Venezia 1756; e del d.r Gio.

Francesco del Bue nobile cremonese e mantovano, *Dell'origine dell'Araldica*, Lodi 1846. Nell'Inghilterra e nella Germania, a'nostri giorni si è mirabilmente suscitato questo studio di vera gloria nazionale e monumemale, e la Francia vanta molti scrittori, esteso a quello dell'insegne de'municipii, e degli stati, regni e nazioni.

VESSILLO DI S. PIETRO. *V.* Vessillo, Stendardo.

VESSILLO DELLA SANTA ROMANA CHIESA. *V.* Vessillo, Stendardo, Gonfaloniere di s. Romana Chiesa, Vessillifero di s. Romana Chiesa.

VESTALI, *Virgines Vestales.* Sacerdotesse vergini romane della dea Vesta, e consagrate al suo culto, venerate da'romani come persone sagre, onde ad esse affidavansi i voti della repubblica e di tutto l'impero, nelle loro preghiere essendo riposta la pubblica fiducia; per cui goderono della più alta considerazione e furono ricolme d'onori, di privilegi e di preminenze. Il frigio Enea portò da *Troia* nel *Lazio* (*V.*), insieme co'dei Penati, il Palladio, e il fuoco di *Vesta*, il qual vocabolo in ebraico significa *fuoco puro*. Dopo aver edificata la città di Lavinio (di cui nel vol. XXXVII, p. 233), che divenne poi capitale del medesimo Lazio (dopo quella di Laurento, descritta a p. 219 di tal vol.), dicesi che consagrasse un tempio alla vergine Vesta figlia di Saturno, dea del fuoco e de'focolari domestici, una delle più antiche divinità del paganesimo, che avea ottenuto da Giove di rimanere perpetuamente *Vergine (V.)*, e che gli uomini le offrissero le primizie del loro nutrimento, delle loro oblazioni e de'loro sagrifizi: da tuttociò venne che non potè essa avere al suo servigio che delle vergini. Indi Ascanio, figlio di Enea, dopo aver edificato Alba Longa (di cui nel citato vol., p. 236), altra metropoli del Lazio, vuolsi che parimente fabbricasse alla dea un tempio, in quella parte del monte Albano, ora detto Cave, a cui soggiace il bosco, dove si crede che Marte rese la vestale Rea Silvia madre di Romolo e Remo, fondatori di *Roma* (*V.*). A ministre del tempio di Vesta, i latini scelsero nobili e caste donzelle, osservanti incorrotta verginità; pel cui ministero, dopo molti anni, Romolo 1.° re di Roma ordinò castissime ceremonie pel culto della dea. Vogliono alcuni che Romolo edificasse in Roma il *Tempio di Vesta nel Foro Romano (V.)*; ma l'opinione più comune l'attribuisce al suo immediato successore Numa Pompilio, ed all'anno 39 di Roma il Baronio, non essendo credibile, che Romolo avendo disposto che Vesta fosse a tutte le curie comune, costruisse un tempio separato. Si vuole che da Alba Longa fossero passate le vestali in Roma, accolte e alloggiate da Numa nel suo palazzo, indi dotate col denaro pubblico, e rese rispettabili al popolo romano col voto della verginità a cui le costrinse, non però perpetua come quelle d'Alba, ma trentenne, e colle onorificenze di cui le circondò. Inoltre Numa elesse a sacerdotesse le vergini Gegania, Verenia o Berennia, Camilla o Canuleia, e Tarpeia. Due altre ne aggiunse Tarquinio Prisco 5.° re di Roma, facendo lo stesso Servio Tullio 6.° re di Roma: coll'andar del tempo il numero di queste sacerdotesse fu aumentato sino a 20, e dal nome della dea a cui erano consagrate si dissero *Vestali*. La più anziana si appellava *Gran Vestale* o la *Vestale massima*; come la principale. Dice il Nibby, *Roma antica*, par. 2, p. 95, che a parecchie vestali, massime nel III secolo di nostra era, furono erette statue onorarie presso il tempio di Vesta, ed i piedistalli di esse furono scoperti sotto l'angolo boreale del Monte Palatino ne' dintorni della chiesa di s. Maria Liberatrice verso la metà del XVI secolo. L'Aldovrandi, *Delle statue antiche di Roma*, libro pubblicato nel 1556, ricorda che vicino a detta chiesa si trovarono 12 sepolcri di vergini vestali colle loro iscrizioni; ma

che non fossero monumenti sepolcràli, e solo onorari, lo mostrano l'iscrizioni medesime, riferite dal Grutero, *Inscr. Roman.*, p. 309, 310, 311, il quale le raccolse da vari, dimostrando com' erano state sparse in diversi luoghi di Roma. Tuttavolta è noto che per ispeciale privilegio erano sepolte dentro la città, oltre le sepolte vive. In principio esse furono scelte da' re, e quindi, dopo la loro espulsione, da' pontefici, e le prendevano dall'età di 6 a 10 anni soltanto, perchè in sì tenera età non potevano cader sospetti ; essendo necessario che fossero di condizione libera, e senz' alcun difetto del corpo, figlie di genitori viventi, romani e domiciliati in Italia. Il principale dovere di queste vergini sacerdotesse era di guardare giorno e notte il tempio della dea ; di custodire gelosamente il Palladio di Troia, riguardato per una delle VII cose fatali di *Roma*, e perciò chiamate da s. Ambrogio, *Palladis Sacerdotes;* e di conservare acceso il fuoco sagro, invigilando che non si estinguesse ; altrimenti il popolo superstizioso, ciò riguardando di cattivo e funesto presagio, si persuadeva di soggiacere a qualche imminente infortunio e grave sciagura, anzi il mantenimento del fuoco si tenne per simbolo della conservazione dell'impero. Credette Numa, di non poter meglio deporre la sostanza del fuoco, ch'è puro e incorruttibile, se non se fra le mani di persone estremamente caste, e perchè quell' elemento, essendo di sua natura sterile, non avea immagine più sensibile che la verginità. Disse Cicerone, che il culto di Vesta non conveniva che alle donzelle scevre di passioni, e sciolte dagl' imbarazzi del mondo. Quando poi per loro negligenza si fosse spento il fuoco, erano severissimamente punite e battute con verghe d'ordine del pontefice massimo. Il fuoco sagro non poteva esser riacceso col fuoco comune, ma con quello del cielo, ossia de'raggi del sole, esposto al quale il pontefice poneva un vaso lucidissimo di bronzo, e dalla forza de' raggi solari infiammandosi, si traeva il fuoco puro o celeste. In Atene il fuoco sagro custodivasi dalle *Vedove (V.)*, le quali erano tanto apprezzate, quanto in Roma le vergini vestali. A queste si attribuirono prodigi, spiegati con s. Agostino nel vol. LXXI, p. 62. Le vestali facevano voto e giuramento di castità, per tutto il tempo che servivano nel tempio, cioè per lo spazio di 30 anni, de' quali i primi 10 gl'impiegavano a fare il loro noviziato, e ad imparar le ceremonie ed i riti, e tuttociò che riguardava il loro ministero; negli altri 10 anni offrivano o meglio incensavano ne' sagrifizi, allora vestendo al modo indicato nel vol. XC, p. 107; e negli ultimi 10 anni occupavansi nell'istruzione delle giovani vestali. Potevano quindi liberamente maritarsi, trovandosi allora al più nell'età di 40 anni, deporre le bende e le altre insegne sacerdotali. Ma o pochissime o forse, ma non pare, niuna volle sposarsi, siccome continuamente allettate da' singolari e supremi onori che ricevevano nella gran Roma, in premio di loro continenza e per addolcire il loro stato, perdendo ogni affetto a contrarre nozze e a divenir madri, anche in conseguenza del lungo vivere rigorosamente vergini. Imperocchè erano le vestali in tanta riverenza e stima presso i gentili romani, e godevano onori e privilegi, che quando per alcuni importanti affari venivano costrette uscir dal tempio per la città, decorosamente le precedevano i littori co'fasci, e le accompagnavano matrone della primaria nobiltà, ed i magistrati, co' quali s'imbattevano, cedevano loro la dritta, abbassando i fasci. Questo accompagnamento fu stabilito perchè si conoscessero e fossero rispettate, poichè essendone state violate due da alcuni libertini che si difesero con sostenere ignorare chi fossero, si volle con tal modo dignitoso prevenire a simili disordini. Ascendendo il Campidoglio, per

singolar privilegio lo facevano in lettiga. Se per caso incontravano per la via un reo che andava a subire la sentenza capitale, ordinariamente restava subito graziato dalla morte e assoluto da ogni altra pena, purchè la vergine vestale affermasse con giuramento che l'incontro era stato puramente fortuito, e intercedesse per la sua liberazione. Non potevano le vestali essere eredi di chi moriva senza far testamento, bensì potevano testare anche di sei anni, e l'apprendo dal Baronio. Narra il Maffei, *Verona illustrata*, t. I, p. 106, che le donne teutoni, superstiti nella famosa battaglia data da Mario a' cimbri, domandarono d'essere mandate in dono alle vestali, offerendosi ad osservare anch'esse egual castità. Gravissime poi furono le pene statuite alle vestali che avessero violato, nel periodo del loro sacerdozio, la votata castità, venendo severamente punite senz'affatto compassione o riguardo. Erano condannate a vergognosa, miserabile e stentata morte. Primieramente si conducevano vive dentro una lettiga chiusa e ben coperta, per non udirne le strida, per la città, a guisa de' morti, come sopra un feretro, accompagnate da' parenti e amici, con pianti e lamenti, fino alla *Porta di Roma* detta Collina, dentro le mura, nel campo Scellerato, e come notai ne' vol. LXIV, p. 131, XCIII, p. 303, dove si legavano e bendavano il capo dal pontefice massimo (altri vogliono, che si cavavano dalla lettiga tutte coperte), dal quale, stando il popolo tutto commosso in mesto e cupo silenzio, dopo alcune brevi parole in forma di preci, erano poste vive in tomba o profonda caverna sotterranea, in cui erasi collocato un piccolo letto, una lucerna accesa, un poco di pane, acqua, latte e olio; e calate in quella per una scala ammovibile, giunte le sventurate al fondo, la scala si ritirava, e si serrava la tomba con grossa pietra, che ricoprivasi di terra. Così le infelici restavano sepolte vive, e ivi tragicamente perivano di fame e di dolore. Egli è per questo che l'infausto luogo fu chiamato *Campo Scellerato* (inoltre in Roma si chiamò *petra scelerata*, quella posta avanti l'anfiteatro, presso la quale diversi cristiani patirono il martirio; *vicum sceleratum*, ove l'empia figlia di Servio Tullio trapassò col carro sul corpo del padre; e *portam sceleratam*, quella da cui uscirono i Fabi, contro *Vejo*). Il giorno in cui ciò avveniva, riguardandosi infelice e nefasto, per editto del senato veniva dichiarato feriato, cessando i tribunali, niun affare trattandosi, niuno spettacolo celebrandosi, reputandosi giorno funesto e miserando. I rei che aveano corrotto le vestali, erano battuti con verghe sulla pubblica piazza del foro, sotto la forca, e quindi puniti di morte. I beni delle vestali, dopo il supplizio, erano confiscati e devoluti al tesoro pubblico. Siccome la Terra e Vesta non erano che una medesima divinità, ovvero nel tempio erano adorati due numi d' egual nome, la dea della terra e quella del fuoco, ma la 1.ª madre di Saturno; così quella che avea violato la terra, dovea esser sepolta viva sotto la terra, lasciandosi da sè stessa morire, onde salvar l'onore della religione con misterioso supplizio. Alcune di quest' impure evitarono la pena colla fuga o con uccidersi: altrettanto fecero diversi corrompitori di esse. Nell' anno 600 di Roma, una vergine vestale fu accusata d'incesto, e sdegnando ella di sincerar la sua innocenza con prove umane, recatasi in riva al Tevere con un crivello in mano e questo empito dell' acqua del fiume, rivolta verso il cielo pregò la dea Vesta, che se pia e casta sempre erasi conservata, colla sua virtù le permettesse portar nel crivello al tempio l'acqua, come avvenne. Sul qual prodigio parlò s. Agostino, nel luogo già citato. Altro anteriore fatto racconta Dionisio all'anno di Roma 282. Eravi un'influenza maligna che faceva abortire le donne gravi-

de, e riuscendo inutili gli umani rimedi ed i sagrifizi a'numi, fu avvisato il pontefice massimo esserne causa la vestale Urbinia, che avendo perduta la sua verginità sacrilegamente continuava a fare sagrifizi; ed essendo questi impuri, sdegnati gli dei, aveano mandato quel desolante castigo. Rimossa quindi la vestale dal sacerdozio, e convinta di reità, fu battuta per la città con verghe di ferro, e poi sepolta viva. Uno de' seduttori s'uccise da sè; l'altro preso da' giudici de'sagrifizi, fu flagellato severamente nella pubblica piazza, e qual vile schiavo fu fatto morire. Dopo tutto questo cessò la crudele influenza. Riferisce il Nibby a p. 69, che il Comizio, come esistente nel foro romano, e per la vicinanza al tempio di Vesta, fu scelto per luogo di pena de' rei convinti di aver violato le vestali. Ed aggiunge, che nell' anno di Roma 536, Lucio Cantilio, scriba d' uno de' pontefici minori, per aver violato la vestale Floronia, spirò sotto i colpi delle verghe datigli dal pontefice massimo nel Comizio. Questo costume durava ancora nell' impero, poichè Celere cavaliere romano, accusato a Domiziano di aver violato Cornelia vestale, persistè negando sempre il delitto a lui attribuito, mentre veniva battuto nel Comizio. Siccome anticamente le *Tribù* de'romani tenevano le loro assemblee nel Comizio, in quell'articolo ne riparlai, in uno alla sua ubicazione. Rileva l'annalista Baronio, all'anno 57, n. 58, che appena promulgato il Vangelo, presso tutte le nazioni le donne professarono perpetua verginità, a gloria della Chiesa nascente; quindi le vergini vestali non doversi paragonare in cosa alcuna colle *Vergini* cristiane, come scrisse s. Ambrogio contro Simmaco, qualificando la verginità delle vestali *emptitia, temporaria, ac fastu plena*. Osserva nel n. 92, che le vergini cristiane dedicate a Dio, si tagliavano i *capelli* (e non li lasciavano più crescere), non per imitare le vergini vestali, le quali gli appendevano al celebre albero chiamato *lotos*, per indizio di ricuperata libertà; ma per le ragioni riferite da s. Girolamo nell'*Epist.* 48. Narra poi all'anno 82, n. 2, che l' imperatore Domiziano, restaurando i templi e altri edificandone, aumentò le idolatriche superstizioni, ed a mantenimento della pagana religione fece seppellir vive tre vestali, altri dicono con diverso genere di morte, condannate di stupro; e per placar i numi, furono parimente sotterrati vivi nel foro romano due uomini e due donne innocenti, de' quali due erano di nazione greca, e due della gallica. È verosimile che fossero tutti cristiani, perchè i gentili solevano attribuire a'fedeli, come spregiatori degl'idoli, tutti i mali che accadevano. Tanto i sacerdoti per placare gli Dei consigliarono, avendo rilevato dal consulto de'libri sibillini, che sovrastava un gran male al pubblico, in quel tempo avendo il fulmine ucciso certa Helvia. Riporta quindi all'anno 214, n. 2, che il crudele Caracalla fece seppellir vive nel campo Scellerato quattro delle sei vergini vestali, ne violò una, e prese per moglie la matrigna Giulia. Di più all'anno 382, n. 46, che per decreto imperiale, contro il culto degl' idoli, non più si pagassero in Roma alle vergini vestali gli assegnamenti soliti pe' sagrifizi. All' anno 384, n. 13, è detto che il memorato Simmaco, fautore e promotore del languente paganesimo, in uno scritto con somma lode celebrò le vergini vestali, ma tosto restò confuso e svergognato, per la caduta e impurità della vestale Primigenia, ossia della prima delle sette vestali d'allora, detta massima; e l'istesso Simmaco, e uno de'pontefici, ne procurarono la punizione del seppellimento viva. Sembra che alcuna vestale con sagace precauzione abbia saputo nascondere la violazione de'suoi giuramenti, per cui disse Minucio Felice che restò persino ignorato dalla dea Vesta. Vi hanno esempi, che il popolo colla sua autorità, a mezzo de'suoi tribuni, cassò la con-

danna al supplizio di alcuna rea vestale, pronunciata dopo accurate inquisizioni dal collegio de'pontefici. Il Sarnelli, *Lett. ecclesiastiche*, ragiona nel t. 10, lett. 28: *Quali erano i sagrifizi, che facevano le Vestali*. Le paragona alle *Religiose*, in certo qual modo, e dice che riducevansi all'incensazione, ceremonia annessa al sagrifizio, e alcuni vogliono che si adoperasse per mitigare la puzza della carne bruciata; laonde dice il Sarnelli, offrivano incenso, non sagrificavano vittime. Incensavano il Palladio, piccola statua esprimente Pallade coll'asta in mano e nell'altra uno scudo, portata da Troia e molto riverita da' romani, ancorchè uomo non mai l'avesse veduta, perchè l'entrata nel *Tempio di Vesta* (articolo che va tenuto presente) era vietata agli uomini. Ma quando arse il *Tempio della Pace*, si estese il fuoco anco a quello di Vesta, e le vestali tolto il Palladio lo portarono per la via Sagra al palazzo imperiale. » Una delle vestali fu s. *Daria* (del cui corpo e di quello del suo marito, ove si venerano, e dove furono trovati, riparlai ne'vol. LVII, p. 115, LXXV, p. 37), di cui la s. Chiesa celebra la memoria a' 25 ottobre, la quale fu data per moglie a s. *Crisanto*, col quale fu seppellita viva per comando di Numeriano imperatore (circa il 283). Ella ancora s. Daria è detta vergine di Minerva, poichè le vestali, custodendo il Palladio, furono dette anche vergini di Pallade, la stessa che Minerva ". Allorquando i galli erano alle porte di Roma e tutto il popolo immerso nella più gran costernazione, nel generale disordine le vestali celarono parte delle cose del tempio nella terra presso la casa del sagrificatore, che divenne un luogo più sagro, ed il resto co' numi si posero sulle spalle, dirigendosi a *Ceri* o *Cere* (*V.*); a loro si associarono i sacerdoti di altri templi cogli idoli. Passato il ponte di legno che conduceva al Gianicolo, incontrarono il plebeo Albino che fuggiva colla famiglia, collocata sur un carro. Vedendo egli le vestali e i sacerdoti a piedi, tocco da pietà religiosa, fece discendere dal carro i suoi, e salire le vestali ed i sacerdoti. Condottili a Ceri o Cere vi furono accolti col più gran rispetto, e pe' sagrifizi e *Ceremonie* (*V.*) del culto che vi celebrarono, d'allora in poi *Ceremonie* si appellarono le funzioni religiose, perpetuando il nome dell'ospitale luogo. L' azione d'Albino divenne per la posterità una luminosa prova della romana venerazione per le vestali, ed il suo carro oltrepassò la gloria del più brillante carro trionfale, per aver anteposto i ministri della religione, alla moglie ed a'figli. Riguardate le vestali quali persone sagre, erano al coperto da qualunque pubblica violenza. Avendo il console Claudio ottenuto l'onore del trionfo, a malgrado de' tribuni opponenti, nella marcia un audace tribuno si propose rovesciarlo dal carro, e mentre stava per conseguirne l'intento, sopravvenne Claudia vestale e figlia del console, la quale montata sul carro, ne impedì l' effettuazione, la sola sua presenza raffrenando il furore del tribuno. Imperocchè eravi una legge che puniva di morte chiunque avesse assalito il carro o la lettiga delle vestali. La vestale Suffezia avendo donato un campo al popolo, questo le decretò una statua, colla inaudita prerogativa di collocarsi dove a lei piacesse. Il Buonarroti, *Osservazioni de' medaglioni antichi*, offre alcune erudite nozioni sulle vestali, parlandone co'ritratti delle vestali Bellicia e Nerazia, co'loro nomi e l'epigrafe *Virgo Vestalis*, la 1.ª fiorita a'tempi di Traiano, la 2.ª di famiglia illustre, come lo fu Celia Claudiana vestale massima. Portavano la fascia, *infula*, ornamento proprio delle vestali, che circondava la loro testa, colle vitte fascie più strette pendenti dietro al collo, che si solevano attaccare all'estremità dell' infula, dopo le quali venivano le tenie ancora più strette, che si mettevano da piede o erano l' estremità delle vitte stesse. Queste fascie sagre si confusero dagli scrittori, e riproduce quan-

to ne scrissero Prudenzio e s. Ambrogio. Usavano la veste bianca, detta carbasina, colle striscie o clavi di porpora. Non conviene con Prudenzio, che disse portare i capelli sparsi sul collo, mentre da' ritratti si vede che avean pochi capelli, o almeno li portavano legati sulla testa, come tutte le fanciulle, quantunque gli eruditi, seguendo Plinio e Festo, sostengono che se li tagliassero in principio, benchè poi se li potevano lasciar crescere. Bellicia venne espressa colla *bolla* avanti il petto, più che fibula (fermaglio, bottone o fibbia) semplice, colle quali le donne si affibbiavano il pallio sul petto. Intervenivano le vestali a' circensi, e giuochi de' gladiatori, non che alle sceniche rappresentazioni, e la vestale massima portava allora una palla d'oro. Augusto assegnò loro il posto rimpetto a quello del pretore, e giurò che se alcuna delle sue nipoti fosse stata in età conveniente, l'avrebbe offerta per vestale. Vivevano con lusso e nella mollezza, gli uomini aveano la libertà di visitarle di giorno, e le donne a qualunque ora; di sovente andavano a mangiare nelle loro famiglie. Col pretesto di adoprarsi per la riconciliazione delle famiglie, si frammischiavano in tutti gli affari, ed era l'ultima e più sicura risorsa degli sventurati. Però talvolta protessero cause turpi, nella stessa famiglia imperiale. Erano ricche, pe'splendidi donativi che ricevevano. Riuscì soltanto alle vestali di riconciliar Silla con Cesare. Nelle proscrizioni di Mario e di Silla, ne andarono esenti. Depositarie degli atti i più segreti, e de'testamenti, Cesare ed Augusto nelle loro mani riposero le ultime loro volontà. Durarono le vestali per molto tempo sotto gl'imperatori cristiani, dopo esser cresciuto il loro numero ordinario di sei e quasi primitivo, a quello di sette. Asceso all'impero nel 375 Graziano, aprì la via alla totale distruzione di queste pagane sacerdotesse, e Valentiniano II che gli successe nel 383 circa, levò fra l'altre cose alcuni privilegi, beni e assegnamenti ch'erano contribuiti alle vestali dal pubblico; a restituire i quali più volte invano fu poi ricercato Valentiniano II, con pubblica ambasciata. Avendo però Eugenio tiranno del 390, dopo aver un poco ancor egli resistito, palliando la sua debolezza, dato a'nobili romani gentili, come in proprio que'beni, e per opera di Flaviano console e pontefice pagano ristabilito il culto degl' idoli, nel 394 Teodosio I il Grande, vinto e decapitato ch'ebbe quel tiranno, venuto a Roma negò di voler dare del pubblico le spese pe' sagrifizi, e fece cacciare i sacerdoti idolatri de' due sessi, fra'quali vi saranno state le vestali. Scrive Zosimo, che avendo nell' istesso tempo Serena nipote e figlia adottiva di Teodosio I, presa una collana da una statua della dea Rea, ne fu sgridata e maledetta da una vecchia superstite delle vergini vestali. Dopo quel tempo, sembra che per opera di Teodosio II restassero del tutto aboliti i sagrifizi in Roma per legge imperiale, cessando per sempre le vestali sacerdotesse. *Vestalie* si dissero le feste che celebravansi in onore di Vesta nel 5.° giorno prima degl' idi di giugno, vale a dire a' 9 di tal mese: era la festa de' pistori o fornai e de' molini. Anche il giorno 30 aprile era consagrato a Vesta Palatina, ossia del Monte Palatino. Il tempio di Vesta forse fu il primario e il più venerato de' romani, e per la sua maggior custodia Numa volle che la vicina sua casa fosse la stabile dimora de'pontefici massimi. Di sua ubicazione tratta pure il Lami, *Notizie dell'Acqua santa di Roma*, cap. 5: *Delle Vestali e suo Tempio*, opinando che Numa fece condottare l'acqua santa dal fonte di Egeria sino al tempio e contigua casa delle vestali. Questo tempio non va confuso col *Tempio di Vesta sul Tevere* (*V.*) tuttora esistente, eretto in onore di Vesta o la Terra madre di Saturno. In uno de'due templi di Vesta, narra Severano nelle *Memorie sagre*, p. 336, fu condotta s. Felicola a stare colle vergini ve-

stali, perchè ricusava di sposarsi a Flacco, dove stando 7 giorni rinchiusa in una stanza, non volle mai pigliar cibo alcuno da quelle vergini. Onde dopo il tormento dell' eculeo, fu gittata in una chiavica e fatta degna del martirio. Che due erano le dee chiamate Vesta, si ha pure dalla *Dissertatio de Vesta Etruscorum*, di Lorenzo Guazzesi, presso il Calogerà, *Raccolta d' Opuscoli*, t. 18, p. 247. Non solo in Roma, ma vergini vestali e col tempio di Vesta furono anche in altri luoghi, come in *Tivoli*. Molti scrissero su queste celebri sacerdotesse romane, fra' quali i seguenti. Alveri, *Roma in ogni stato*, par. 1, p. 11: *Delle vergini Vestali*. Cancellieri, *Le sette Cose fatali di Roma antica: VII il Palladio*, p. 19. A. G. Frigerio, *Storia delle vergini Vestali romane e del loro culto*, Milano 1819, 1821. Gotofredo Cristiano Gotze, *De vivi sepulturae*, Lipsiae 1693. G. Cristiano Bastineller, *Progr. de vivi sepulturae*, Vittembergae 1730. Giorgio Andrea Gioachimi, *Dissertatio de vivi sepulturae delicto, et poena*, Lipsiae 1732. Giuseppe Gianni, *Delle chiome delle Vestali romane*, Pavia 1788. *La Vestale, tragédie lirique par M. Toul*, Paris 1809. Gaspare Spontini, *La Vestale posta in musica colle parole di Jouy*. *La Vestale al Campo Scellerato, Cantica di Luigi Scalchi*, Civitavecchia 1847. *La Vestale, tragedia lirica, musica del maestro Saverio Mercadante, eseguita dagli accademici filarmonici romani l'anno* 1856, Roma.

VESTARARIO E VESTARARIE. *V.* VESTARARIO DELLA S. ROMANA CHIESA.

VESTARARIO DELLA SANTA ROMANA CHIESA, *Vestararius Sanctae Romanae Ecclesiae*. Uffizio ecclesiastico antichissimo e primario della Chiesa Romana e del Sommo Pontefice, andato in disuso nel decorso de'secoli, a cui successero il *Camerlengo di s. Chiesa* (*V.*), ed il *Sagrista del Papa (V.)*. Era il custode del *Vestiario* pontificio, donde prendeva il titolo di *Vestarario*. Pel 1.° eruditamente ne scrisse d. Pier Luigi Galletti monaco cassinese e poi vescovo di Cirene, *Del Vestarario della santa Romana Chiesa, discorso*, Roma 1758. Indi ne trattò il Cancellieri nell'opera eruditissima, *De Secretariis*, Romae 1786, t. 1, p. 333, cap. 5: *De Vestiario;* p. 363, cap. 6: *De Vestararii munere; De Proto-Vestiario in Aula Constantinopolitana ; De Vestarario apud Romanos ; De Vestarario Patriarchii Lateranensis ; Series Vestarariorum Ecclesiae Romanae ; Diversa aliorum Vestarariorum explicantur ; De munere Vestiarii et Vestarii, apud ethnicos, et christianos*. In breve ragionerò del *Discorso* del Galletti, e poi farò cenno del riferito dal Cancellieri, tanto del *Vestarario* che del *Vestiario*. Noterò anzitutto col Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, che il *Vestiario*, *Vestiarium*, *Secretarium*, era quella parte della chiesa, nella quale si conservavano le *Vesti sagre (V.)*, anche i *Vasi sagri* (*V.*), detta oggi comunemente *Sagrestia* (*V.*), il cui soprastante chiamavasi *Vestiarius et Vestitor*, come il Magri lesse in un sermone mss. sulla traslazione delle reliquie di s. Gio. Crisostomo, cioè: *E. Cosmas Vestitor*. Parlando io del *Cubiculario* (*V.*), feci parola del vestiario Lateranense, luogo dove custodivansi i sagri *Arredi*, le cose preziose, gli abiti del Papa ec., di cui era custode il *Vestarario di s. Romana Chiesa*, uffizio derivato da quello introdotto in Costantinopoli probabilmente da Costantino I, col nome di *Proto-Vestiario;* non che dell'eminenza della carica d'ambo i luoghi. Nel vol. XLII, p. 145, dissi chiamarsi il vestiario, *Dominico Vestiario*, cioè del *Signore* il Papa. Di più rilevai nel vol. XXV, p. 78, che forse *Vestiarium* fu il nome significante eziandio la pontificia *Camera apostolica* (*V.*). Arroge all' accennato, la testimonianza del cav. Pompilj-Olivieri, *Il Senato Romano*, p. 25, nel seguente racconto, sul depredamento

eseguito nel 640 dall'esarca Isacco del tesoro Lateranense, dove si custodivano tanti preziosi arredi, e vasi sagri d'oro e d'argento, donati a quella basilica da' Papi, dagl' imperatori, da' patrizi, e da altri pii benefattori. Mancando di paghe i soldati greci di Roma, il cartulario o governatore o capitano di questa Maurizio, ad istigazione dell' esarca, disse alla milizia reclamante che potevasi sopperire col tesoro della basilica, e col danaro ripostovi dal defunto Papa Onorio I, mandatogli più volte dall' imperatore per le paghe militari, il che significa esercitar già i Papi parte del governo temporale nel ducato di Roma. Allora i soldati corsero al Laterano per impadronirsene, ma l' impedirono le genti del nuovo Papa Severino, per cui si fermarono 3 dì nel palazzo. Indi nel tesoro vi entrò Maurizio, e sigillò il *Vesterario.* » Questa era una parte del *Palazzo apostolico Lateranense*, in cui oltre le preziose vesti pontificali, i sagri vasi d' oro e d' argento, si custodiva eziandio somma considerabile di denaro donato a s. Pietro, per servire al sostentamento de' *poveri* e al riscatto degli *schiavi*". Avendo Maurizio dato parte del suo operato ad Isacco, questi subito venne a Roma, e impiegò 8 continui giorni a depredare il tesoro. Ecco poi quanto scrisse sul vestiario o vesterario Lateranense il Nardi, *De' Parrochi*, t. 2, p. 205. Una porzione del palazzo apostolico appellavasi *Sacro Vesterario*, ed in esso i vesterari della s. Sede aveano incombenza, come la cura degli arredi sagri, e delle vesti della casa pontificia. Di che trovasi frequente menzione ne' monumenti antichi e nell' *Epist.* di s. Gregorio II. Inoltre afferma, che nel vestiario eravi anche il seminario, o *scuole* della s. Sede pe' fanciulli che vi si allevavano. Il Muratori, *Dissert.* 4.ª *Degli uffizi della corte de' re antichi d' Italia e degl' imperatori,* dice trovarsi nella corte de' longobardi, *Pincernae*, e *Vestiarii* o *Vestararii*. I primi sono da noi chiamati coppieri, i secondi può congetturarsi fossero gli odierni guardarobe, detti anche *Florieri* (*V.*). Nondimeno Paolo Diacono, che ne parla nella *Storia de' Longobardi*, indica colui che porgeva le vesti, ed aiutava il principe a vestirsi; e potrebbe esser l' uffizio, scrive Muratori, oggidì appellato *Aiutante di camera*, o *Cameriere*, o *Paggio* da cappa. Dirò io: certo è che nella *Famiglia pontificia* vi è il *Cameriere segreto del Papa*, guardaroba di solo titolo, col solo incarico di presentare formalmente a' cardinali il *Cappello cardinalizio*, ed il *Bussolante* sotto-guardaroba, custode della veste pontificia detta *Falda*, e degli *Agnus Dei* benedetti (ne riparlai nel vol. LXXI, p. 68 e seg.); il vescovo *Sagrista* prefetto della *Sagrestia pontificia*, presso la quale è la *Camera* e il *Letto de' paramenti*, in cui gli assume il Papa, ed ove si conservano le *Suppellettili* e gli *Utensili sagri* per la *Cappella pontificia*, le vesti e gli ornamenti del Papa (il Torrigio, *Grotte Vaticane*, p. 318, chiama *Vestiarium* la sagrestia del Papa, benchè altri l'appellino guardaroba; quindi il sagrista del Papa è detto *Vestiarius*); il *Floriere* custode della *Floreria apostolica* o guardaroba pontificia; ed il 1.° *Aiutante di camera del Papa*, custode generale delle vesti pontificie, pel quale particolare uffizio, oltre il titolo, anzi guardaroba intimo e domestico delle cose del Papa, gode alcuni emolumenti. De' *Cubiculari del Papa*, custodi delle sue vesti e robe, parlai anco in quell'articolo. Ebbero il vestiario altre chiese, le cattedrali, i monasteri, i principi, il senato romano, de' quali in seguito ragionerò. Queste indicazioni, che richiamano i diversi articoli citati o ricordati, ne' quali sono analoghe notizie, premisi a schiarimento di quanto vado a riferire, principiando col Galletti. Allorchè leggiamo negli antichi scrittori ecclesiastici il vocabolo *Vestiario pontificio*, onde il suo custode prendeva il titolo di

Vestarario, non bisogna attendere al puro significato della voce *Vestiario*, luogo in cui solamente erano riposte le sagre vesti che doveano servire al Papa nelle funzioni ecclesiastiche; poichè dal confronto dell'antiche testimonianze risulta chiaro, ch'egli era una parte del *Patriarchio* o *palazzo Lateranense*, in cui, oltre alle vesti, si custodivano ancora le cose più preziose in oro, in argento, in preziose gemme, e vi si teneva altresì riposto del denaro in somma considerabile. Narra il Baronio, che il Papa Giovanni III del 560, terminò la basilica e *Chiesa de' ss. XII Apostoli*, cominciata da Pelagio I (nel suo articolo, ciò dissi, non senza avvertire che vuolsi Costantino I il suo primitivo fondatore), assegnandole i confini della parrocchia, e che di vari doni l'arricchì, presi dal pontificio *vestiario*; ed erano preziosi, siccome consistenti in vesti di seta, allora rare e di molto valore, in 8 libbre d'oro e in 4 d'argento. Ottant'anni dopo il vestiario della s. Romana Chiesa continuava ad essere ripieno di ricchi arredi, e molti denari Onorio I vi avea riposto, pel sacrilego riferito spogliamento sì del patriarchio e sì specialmente del vestiario; ed una parte del derubato fu mandata a Costantinopoli all' imperatore Eraclio. L'Anastasio lo chiama *Vestiarium Ecclesiae, Vestiarium Episcopii*, ossia del patriarchio ordinaria abitazione de' Papi; e nella vita di Stefano III detto IV, narrando la sua elezione nel 768, dice che l' insorto antipapa Costantino, co' suoi fautori, si rifugiò nel vestiario e nel suo oratorio di s. Cesario o Cesareo martire, donde ricavasi presso a poco ove fosse il vestiario pontificio, e non che l'oratorio fosse presso il vestiario, come interpretò il Rasponi, *De Basilica et Patriarchio Lateranensi*. Era in luogo alto e superiore, e non al 1.° piano come vuole il Rasponi (anche il Severano nelle *Memorie sagre*, p. 562), quando dice che Calisto II fabbricò due camere, contigue all'oratorio di s. Nicolò I (di cui anche ne' vol. XXXVII, p. 149, L, p. 215, e LII, p. 71, dicendo de' *Penitenzieri Lateranensi*, a'quali lo die's. Pio V, e che avea servito di *vestiario* de'Papi, secondo alcuni. E le due camere propinque, scrive il Severano, Calisto II le destinò una pe'*Cubiculari*, l'altra per le *Udienze*), sotto le quali era situato il vestiario pontificio, senza parlare di quello che forse di nuovo fece Calisto II, nell' antichissimo patriarchio. Imperocchè Calisto II costruì da'fondamenti la cappella di s. Nicolò I e due contigue camere *cum toto Vestiario, quod sub eis fieri fecerat, unam videlicet cubicularem, et pro secretis consiliis alteram*. Osserva Galletti, non potersi credere che il vestiario consistesse in una o due camere, ma bensì fosse un edificio assai più grande e capace, giacchè in esso si educavano nobilissimi giovani per poi servire alla cura del medesimo; e noterò che per depredarlo occorsero 8 interi giorni all' indegno esarca Isacco o Isaacio. E l' oratorio di s. Cesario, ch'era forse la chiesa destinata all'uso della scuola del vestiario, non dovea esser se non ben grande; poichè più tardi, morto nel 1145 Lucio II, 43 cardinali si congregarono nella chiesa (e non nella *Chiesa di s. Cesareo* diaconia cardinalizia, come con più scrittori dissi ivi e altrove), e vi elessero Eugenio III. Conclude pertanto, nulla aver che fare il vestiario pontificio, coll'asserto dall'Alamanni, *De Lateranensibus Parietinis*, che la basilica di s. Gregorio presso il Laterano era il vestiario della Chiesa, *quam hodie cameram vocant paramentorum. In ea cardinales et reliqui antistites, qui inter religiones pontificibus praesto erant, sacra sumebant indumenta*. Il vero vestiario pontificio era luogo superiore, a cui si andava dalla parte del *Battisterio Lateranense*, e serviva non pure per custodire le vesti, ma anco pe' danari e per le cose preziose, e la basilica ossia l'oratorio di s. Gregorio era una chiesetta di due altari a piana terra, staccata affatto dal battisterio, come si

può vedere presso il Rasponi nella sua tavola icnografica, ove non nega il Galletti, che si potessero vestire degli abiti sagri que'che doveano intervenire alle funzioni. Quegli adunque, che presedeva a questo luogo, che si diceva il *Vestiario Lateranense* e pontificio, era chiamato il *Vestarario*, ed anche il *Vestarario Domnico*, cioè del Signore, vale a dire del Papa, del padrone, denominazione la quale avea comune co' *Vestararii* degli altri principi di que'secoli, come si ha da molti scrittori (di quello della chiesa di Costantinopoli e denominato *Canstrisius*, parlai nel vol. XXXIV, p. 155). In essi però mancano monumenti per almeno congetturare, quando nella corte pontificia fu istituito questo uffiziale della s. Sede. Sembra indubitato, che sempre uno fu deputato a tener la cura degli utensili sagri e delle cose preziose del patriarchio Lateranense; ma però è incertissimo quando cominciò ad esser distinto con questo nome di *Vestarario*. Nella corte degl'imperatori greci il *Proto-Vestiario* fu uffizio antichissimo, e Codino dice che l'istituì nella 1.ª metà del IV secolo Costantino I il *Grande*. Può essere, che ad imitazione della corte di Costantinopoli (come l'avea la chiesa summentovato), s'introducesse nella Chiesa romana; e se ciò fosse, non recherà meraviglia che in essa pure divenne uffizio nobilissimo e decorato di molte prerogative; poichè nel vestiario di quella, ove pure, oltre alle vesti, eravi riposto dell'oro, de' vasi e delle pietre preziose, di cui avea cura, laonde per tutto questo era carica ricolma di preminenze e di onori. Avanti che da Alessio I Comneno imperatore greco del 1081 fosse istituito il *Panypersebasto* (il Magri lo chiama *Proto-Sebastus*, cioè primo *Augusto*), uffizio e dignità che si conferiva a' figli o parenti stretti dell'imperatore, e quasi eguale ad esso rendeva il soggetto, il proto-vestiario otteneva il 2.° luogo dopo il magno-domestico, onde fu ambito da' più cospicui personaggi. Scrisse Cedreno nella vita di Costantino, figlio di Romano imperatore nel X secolo: *Etenim Nicolaum famulorum cubiculi principem, scholarum domesticum et accubitorum creavit, Nicephorum vero secundas post eum tenentem Proto Vestiarium*. E nella vita di Michele IV il *Paflagonico* del 1034, narra Cedreno stesso, che dopo la siccità di 6 mesi, *supplicatum est in humili processu a fratribus imperatoris gestantibus Johanne sacrum mantile*, cioè il fazzoletto, ov'era impressa l'effigie adorabile di Cristo: *magno domesticus epistolam Christi ad Augarum: Proto-Vestiario Georgio sacras cunarum Fascias*. Poteva il proto-vestiario dormire nello stesso sagro cubiculo dell'imperatore, come si narra di Rentacio proto-vestiario di Michele III l'*Ubriaco:* egli poi avvisò il patriarca per la coronazione di Basilio I il *Macedone*, e preparò le vesti imperiali e tutte l'altre suppellettili occorrenti alla funzione. Matteo monaco, *De Offic.*, dice che il solo proto-vestario, e panypersebasto potevano usare il pileo rosso tessuto d'oro d'ambe le parti, e che il proto-vestiario usava i calcei verdi, e il panypersebasto di color di cedro. L'anonimo autore d'un opuscolo, riferisce: *Caesar sub imperii crepidine sedet: - Panypersebastus senatus est caput: - Protovestiarius honore clarissimus est: - Isti vestibus et calceamentis sibi propriis insignes - Primam optimatum constituunt classem*. Il protovestiario usava lo scettro, il quale era di color d'oro e persino fuso coll'oro, e risplendente in forma di vetro. Avea la sua sedia distinta, *quae etiam margellis insignitur sicut sella panypersebasti*. Quando l'imperatore nelle funzioni ascendeva al trono, toccava al proto-vestiario d'indicare collo scettro, 1.° ch'era asceso, 2.° ch'era già parato delle vesti imperiali, 3.° che già parato sedeva nel trono. Finalmente l'uffizio tanto di panypersebasto, quanto di proto-vestiario erano occupati dagli stessi nipoti dell'im-

peratore. Ora dunque non dee sorprendere, se istituitosi questo stesso uffizio nel palazzo Lateranense, forse ad imitazione del costantinopolitano, si conferisse a personaggi di somma condizione, ed agli stessi parenti de'Papi, e si appoggiassero loro rilevantissime incombenze. Il Galletti avverte, che il dotto mg.r Giorgi ne'libri della liturgia de'romani Pontefici, credette che nel VI secolo e dopo, il vestarario e il 1.° *Mansionario* (*V.*) fossero la stessa cosa, e che il *Vestararius seu Vestarius et primus mansionarius appellabatur*. Invece, come con lui già notai nel citato articolo, egli si tiene per fermo, che fossero due uffizi distinti, e l'uno non avea che fare coll' altro, a motivo delle affatto distinte e diverse ingerenze, classificate in detto luogo; s. Gregorio I avendo chiamato il mansionario della basilica Vaticana, *Custos Ecclesiae*, ed avendo dato luogo all'abbaglio del Giorgi, un passo dell' *Ordine Romano* III, che apertamente l'afferma, dicendo: *Sed haec cura erit acolythorum, ut sacri ministerii vasa per manum primi Mansionarii, qui est custos Dominicalis Vestiarii, accepta deferantur per bajulos de majori monasterio ad celebrandae stationis locum, quae sunt aquamanile, hoc est vas manuale, patenae, calices et scyphi, atque pugillares* etc. Ma prima di prestar tutta la fede a quest' Ordine bisogna riflettere, che il Mabillon non potè confrontarlo con altro esemplare, ed osservare se vi siano interpolazioni. Persiste il Galletti a credere che il 1.° mansionario, non fu lo stesso che il vestarario, perchè l'Amalario, e il Micrologo fiorito a'tempi di s. Gregorio VII del 1073, niuna menzione fanno di tal Ordine, e si può congetturare che sia posteriore e composto quando non trovasi più riscontro dell'uffizio del vestarario. Di più pensa, che nel sopprimersi forse fu unito alla carica del 1.° mansionario, almeno nella custodia de'vasi sagri (poichè nella custodia del denaro successe l'*Arcidiacono* e poi il *Camerlengo*, pel notato nel vol. VII, p. 72 e 73), senza distinzione di maggiori o minori, di più o meno preziosi, tutti li ricevesse in cura il 1.° mansionario, onde con ragione potesse scriversi nell' Ordine, che il 1.° *Mansionario* era custode del *dominico Vestiario*. Il vestarario pontificio godeva diverse prerogative. Era il custode non solo delle ricche suppellettili della Chiesa romana, ma anche di quel denaro, che si conservava da parte non per le spese quotidiane, ma pe' bisogni urgenti straordinari, pel riscatto degli schiavi e per sollevar il popolo dalla fame nelle carestie. Per l'accennato nel vol. LXIII, p. 276, pare che tali rendite particolari derivassero dalla camera apostolica. Infatti trovo nel Vitale, *Memorie de' Tesorieri generali pontificii*, che al vestarario spettava pure la cura del denaro in somma considerabile. Aggiunge, che siccome presso i sovrani di Francia specialmente si chiamò *Vestiario* e *Camera* il luogo in cui si custodivano le cose preziose e il denaro, in processo di tempo si appellò semplicemente *Camera*; e seguendone l'esempio la Chiesa romana, chiamò *Camera Domini Papae*, quello che prima dicevasi *Vestiario*, come già dissi ne'vol. VII, p. 58, e XXV, p. 78. Per le spese ordinarie, pegli stipendi de'soldati, pe'salari a'famigliari e operai del Papa, per l'elemosina, e per la dispensa del *Presbiterio* (*V.*) al clero e popolo di Roma, chiamandosi allora roga quella somma di denaro cui dispensava per tale specie di donativi, così detta *ab erogando*, eravi deputato il *Saccellario* (*V.*). Questo ragguardevolissimo uffiziale, diverso dall' *Arcario* poi *Tesoriere generale* (*V.*), era inferiore al vestarario; poichè dovendosi supporre un cert' ordine di preminenza nella maniera che questi uffiziali tenevano nelle *Cavalcate* col Papa, immediatamente a questo cavalcava il *Vicedomino*, poi il vestarario, indi il *Nomenclatore*, e per ultimo il saccellario; il che rilevai ezian-

dio nel vol. XLI, p. 243, collo stesso Galletti, mediante il da lui riferito, *Del Primicero della s. Sede e altri uffiziali maggiori del s. Palagio Lateranense*, del quale appunto i nominati erano di 1.° rango. E perchè ciò si trae dall'Ordine Romano I, che il Galletti dice de' tempi di s. Gelasio I del 492, o almeno di s. Gregorio I del 590, pare certo che già a quell'epoca esistesse il vestarario. Era poi il vestarario così riputato, che a lui gravissime incombenze si affidavano. Adriano I nel 772 volle che fosse in avvenire il giudice ordinario delle cause, che si fossero agitate dal celebre monastero di *Farfa* in *Sabina*, chiamandolo *Prior Vestiarii s. Romanae Ecclesiae*, e lo notai nel vol. XXV, p. 78. Nell'861 si crede al vestarario dato l'incarico da s. Nicolò I, di riconoscere s'erano legittimi o no i contratti, che avrebbe fatto Giovanni arcivescovo di Ravenna; ma può essere anche il *Vestararius Ravennae*, secondo Anastasio Bibliotecario, sebbene pare strano che il Papa volesse soggettar l'arcivescovo ad un uffiziale di sua Chiesa, laonde con più fondamento si deve credere che realmente si deputò a giudice il vestarario Lateranense. Oltre a ciò avea quest'uffiziale un patrimonio a parte, dalle cui rendite probabilmente ritraeva il bisognevole per lui e pel mantenimento dello stesso vestiario; poichè Pipino vestarario nell'857 concesse in enfiteusi un luogo o *Massa de Vestiario domnico*, nella II regione di Roma, la quale era di ragione del vestiario, per assegno fattone dalla Chiesa romana, ed a lui dovea ricadere mancata che fosse la 3.ª persona dell'enfiteuta; ed interessanti sono i documenti che offre. Il Galletti da'monumenti raccolse una serie di vestarari, non senza esitazione cominciandola col ricordare s. *Lorenzo* martire glorioso nel 261 e arcidiacono della Chiesa romana, sull'autorità di mg.r Giorgi, che lo chiama *Vestararius seu Vestiarius, qui sacrae gazae Pontificum romanorum praeficiebatur*. Essendo egli l'*Arcidiacono* della Chiesa romana, si conosce che nel III secolo all'arcidiacono apparteneva, in un certo modo, la cura del vestiario pontificio, non però della chiesa Lateranense che ancora non esisteva. Ma se si ammette, che a tempo di s. Lorenzo, all'arcidiaconato era unito l' uffizio di vestarario, coll'andar poi del tempo alla custodia del vestiario fu posto altro uffiziale a parte, cioè il vestarario, che trovasi sussistere nel tempo stesso ch'esisteva l'arcidiacono. Nell'antichissimo Ordine Romano I, si vede l'incombenza e la giurisdizione dell' arcidiacono sul clero romano; era dunque il *Vicario di Roma* del Papa, per cui divenne un uffizio tutto diverso da quello del vestarario. Ignora il Galletti (non rammentando che l'Ordine Romano I nel 492 o nel 590 già esistente, chiaramente l' annovera tra gli uffiziali maggiori del Papa), con qual fondamento il Giorgi asserisca che nel VI secolo già fosse il vestarario, egli non avendone trovata menzione all'VIII secolo, per cui registra con sicurezza propriamente pel 1.°: *Miccione* notaro o *protonotario apostolico* regionario e priore del vestiario di s. Chiesa, *Apostolicae Sedis Vestiarii Prior*, ch' è il più antico da lui rinvenuto. Fu costituito nel 772 da Adriano I, con bolla che riporta, giudice di tutte le cause che dovessero agitarsi in Roma dal monastero di Farfa summentovato; ordinando ancora che tal giudicatura dovesse in seguito sempre appartenere al *priore del Vestiario*. In pari tempo, nota di passaggio il Galletti, era vestarario nella corte di Desiderio re de' longobardi, certo Prandulo, che fu uno degli ambasciatori inviati da quel re a Papa Adriano I; ma non conviene col Muratori che lo disse guardarobiere di Desiderio, dovendosi credere il suo uffizio più nobile, avendo avuti a colleghi nell'ambasceria Teodicio duca di Spoleto e Tunnone duca d'Ivrea. Inoltre fiorì sotto Adriano I il vestarario *Gennaro*, del-

la cui opera il Papa si prevalse pel ristoramento delle basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, riconosciuto idoneo all'impresa e fedelissimo. *Sergio* prete e vestarario, nominato in una bolla del 785 d'Adriano I, colla quale concesse il fondo Apiniano, già tenuto da detto vestarario; il quale è forse quel Sergio che con Anastasio vescovo erano nel 739 stati spediti in Francia da s. Gregorio III, a portare le *chiavi* del sepolcro di s. Pietro (cioè reliquiari in forma di chiavi, colla limatura delle *catene* del s. Apostolo) a Carlo Martello, ed a scongiurarlo che venisse a liberare Roma dall'oppressioni de' longobardi, essendosi accampati presso la basilica Vaticana, e fors'anco saccheggiata, *depraedataque Campania multos nobiles de romanis more longobardorum totondit atque vestivit* (i longobardi si tondevano, ma si lasciavano due ciocche di capelli, che coprivano loro le orecchie, e scendevano di qua e di là dalla faccia, come afferma il Boccaccio, g. 3, nov. 2. Tale costume gl'italiani rinnovarono or son pochi anni, cui generalmente successe quello de'secoli XV e XVI). *Leone* romano fin dalla fanciullezza fu educato nel vestiario Lateranense, ove nella sua lunga permanenza in esso tanto si approfittò nella sagra dottrina e nell'ecclesiastica disciplina, che meritò d'esser promosso al presbiterato, e fu fatto vestarario, con somma lode esercitandone l'uffizio. Ma siccome egli venne creato prete cardinale di s. Susanna, titolo poi da lui beneficato, pare che già fosse vestarario e ritenne l'uffizio finchè fu sublimato al pontificato col nome di *Leone III* nel 795. *Gemmoso* vestarario intervenne ad un insigne placito, che fu tenuto nell'812 nel patriarchio Lateranense alla presenza di s. Leone III, il quale dopo lungo dibattimento delle parti concluse, che Mauro di Castro non molestasse più in avvenire il monastero di Farfa ne'suoi beni, esibendone la carta Galletti, con altre relative. *Pipino* console, duca e vestarario (se un vestarario era ad un tempo console e duca, accresce la probabilità che s. Leone III, col cardinalato fungesse ancora l'uffizio di vestarario), nell'857 concesse in enfiteusi al venerabile Romano suddiacono e regionario di s. Romana Chiesa, un sito posto nella II regione, capace di potervi edificare una casa, il quale sito era di ragione del *venerabile Vestiario pontificio*, e fra l'altre condizioni vi appose, che alla mancanza di 3 persone, dovesse assolutamente ritornare *ad jus suprascripti Vestarii, cujus est proprietas*. Nel documento prodotto da Galletti si legge pure *Vestario Domnico*, e la sottoscrizione: ✠ signum manum suprascrito *Pipino consule et dux*, *atque Vestarario*. Pipino fu chiamato eziandio *potentissimo Vestarario* da Giovanni VIII in una lettera, ed ebbe un figlio per nome Cesario console e duca, il quale fece al monastero di s. Scolastica di Subiaco un'amplissima donazione di castella e di fondi, con atto riferito però dal Muratori come spurio a cagione della data, dicendosi il vestarario Pipino già morto, che il Galletti procura di chiarire assegnandogli l'anno 884. Forse a'tempi del vestarario Pipino, Sergio II eletto nell'844 e morto nell'847, arricchì di preziosi doni l'oratorio di s. Cesario martire posto nel patriarchio Lateranense nello stesso vestiario. *Giorgio* vestarario, figlio di Gregorio *primicero* della s. Sede. Avendo Giovanni VIII verso l'878 condannato Formoso vescovo di Porto, Gregorio *nomenclatore* e altri nobilissimi romani (fazionari di Formoso e tutti scomunicati), egli ne scrisse una ben diffusa lettera a tutti i vescovi della Germania e della Francia, narrando loro i delitti che aveano commessi; ed uno di essi è nominato nella lettera Giorgio vestarario, intorno alla cui parentela essendovi notizie bellissime, ne formò Galletti un alberino. Da questo si trae ch'era suo parente il vestarario Pipino, ed egli avea sposato la nipote di Be-

nedetto III, con aver pure la concubina figlia del nomenclatore Gregorio. A'tempi di Giorgio avvenne il gran devastamento sì dell'apostolico vestiario, come del sacrario; imperocchè assunto al pontificato nell'885 l'ottimo Stefano V detto VI, ne'primi giorni di esso avendo visitati que'due luoghi, e trovatili affatto vuoti, si rivolse alle paterne ricchezze e le distribuì a' poveri nella somma carestia, che pativa allora la città. Tuttociò ben descrive l'Anastasio, da cui chiaramente si ricava, essere il vestiario differente dal sacrario, e che in ambo i luoghi si custodivano cose di sommo valore. Ritornando a Giorgio vestarario, che morto Giovanni VIII, fosse cogli altri complici restituito nella comunione della Chiesa ne'pontificati susseguenti o di Marino I o Martino II (meglio che il seguente), o d'Adriano III (anzi Formoso divenne poi Papa nell'891), ne abbiamo come un indizio nella bolla dello stesso Adriano III nell'885, in cui Gregorio nomenclatore e apocrisario è nominato; che s'è quel medesimo ricordato di sopra, lo si vede ripristinato nell'uffizio, laonde può credersi altrettanto degli altri, fra'quali Giorgio vestarario. Ma nel *Primicero*, che il Galletti pubblicò dipoi, trovo recisamente dichiarato che Gregorio nomenclatore e apocrisario è affatto diverso dal predecessore omonimo e scomunicato. *N.* vestarario. Privato Giorgio della cattolica comunione, e deposto da'suoi uffizi, avrà Giovanni VIII conferito il vestarariato ad altro più fedele personaggio, cui si può credere appartenga il frammento esibito dal Galletti, in cui si vede aver quel Papa deputato nell'881 il vestarario in suo ministro alla custodia di Ravenna, in tempo della fazione insorta contro dell'arcivescovo Maurino, con questi scomunicata, dicendovisi espressamente, che ne riteneva le chiavi; e ciò per aver il prelato ricorso all'imperatore per comporre le discordie, con gran dispiacere del Papa, essendo Ravenna dominio della s. Sede. *Teofilatto* vestarario, fu conosciuto per la lapide trovata nel pavimento di s. Maria Maggiore, in occasione de'restauri ordinati da Benedetto XIV, scritta da due parti e pubblicata dal Galletti. Dall'una vi è un monumento di sepolcro edificato per un'intera famiglia, nella quale avea fiorito un personaggio decorato con pubblico onore da' decurioni d'una qualche repubblica, forse delle vicinanze di Roma. Nell'altra parte, esposta nel detto pavimento, si ha il deposito di Sergia e di Bonifacio fanciulli e figli di Teofilatto vestarario e di Teodora vestarariessa, *Vesterarisse* seu *Vesterarissa*, i quali concessero un intero fondo posto nel territorio di Nepi alla stessa basilica Liberiana, per servire agli usi de'mansionari, cioè de'chierici deputati alla cura della chiesa. Pare Teofilatto vissuto avanti il 927, poichè in un codice Farfense, che offre Galletti, si legge in una carta di tale anno, *Teofilatto quondam vestararius*, il quale avea posseduto beni anche nelle vicinanze di Nepi. Quanto a *Teodora Vestarariessa*, non crede il Galletti che avesse alcuna incombenza nel vestiario, ma che così si chiamasse, perchè era moglie del *Vestarario*, siccome le consorti de'conti, de'marchesi, de' duchi, *contesse*, *marchionissae* e *duchesse* erano anche allora comunemente chiamate (e quanto agli uffizi ne'tempi di Roma papale, così le *senatrici*, le *prefettesse di Roma*; e ne'primitivi secoli le già mogli di quelli che separatisi da loro divennero vescovi, sacerdoti e diaconi, tali donne si appellarono *Vescovesse*, *Presbiteresse* e *Diaconesse*. E qui mi pare acconcio il riflesso fatto nel vol. LV, p. 212, sui primari uffiziali della s. Sede negli antichi secoli, e di poterlo applicare eziandio al vestarario, cioè che in origine chierico, poi laico e ammogliato, probabilmente tornò ad essere chierico). Abbiamo qualche esempio di *Vestararie* nelle corti de'principi, come nella vita di s. Pietro seniore arcivescovo di

Ravenna, presso Agnello facendosi menzione della vestararia della regina Rosmonda moglie d'Alboino re de'longobardi, la quale vestararia era concubina di Elmege o Helmiche, di cui quella principessa si servì per uccidere il marito in *Verona* (cioè al modo narrato dal Maffei, che chiama la donna damigella della regina, la quale ottenne da lei d'occupare una notte furtivamente il suo letto, onde con turpe inganno obbligar Helmiche a commettere l'assassinio del suo re). Ma per quanto lo storico Agnello ivi ne dice, non dovea essere un uffizio di grande onore, poichè chiama tal *vestararia mancipium suum*, ove narra che Rosmonda si vestì degli abiti di questa sua serva per trarre in inganno Elmege, e indurlo per necessità al regicidio, altrimenti l'avrebbe accusato ad Alboino del toltogli onore. E qui dirò col Cancellieri, che Pachimero ricorda *Rauleanae Proto-Vestiarissae*, *quae in aedem sacram a se magnifice extructam corpus Arsenii transferri curavit. Stefano* vestarario. Nel 965 eletto Giovanni XIII, tosto incorse nell'odio della nobiltà romana, laonde Roffredo conte di Campagna, Pietro *Prefetto di Roma* (in quest'articolo col Novaes e altri, dissi Roffredo prefetto e Pietro successore suo), Stefano vestarario e altri, chiusolo prima in Castel s. Angelo, lo mandarono poi in esilio, o fuggì a Capua. Morto Roffredo e Stefano vestarario, il Papa tornò a Roma, ove accorso a difenderlo nel 966 Ottone I imperatore, lo vendicò con far morire i principali ribelli, e Pietro prefetto fu punito in modo esemplare. Lo storico Pandolfo Pisano soggiunge: *De Roffredo vero comite, et Stephano vestarario quia mortui erant, jussit imperator effodere sepulcra eorum, et ossa eorum foras projici* (meglio è ritenere, che i cadaveri fatti a pezzi, furono appesi in varie forche). *Leone priore della scuola del vestiario* vivea nel 976, ed a' 23 gennaio si sottoscrisse all'istrumento, prodotto dal Galletti, in cui *Giovanni Vestarario Domnico*, e Pietro suo figlio chiedono a Giovanni prete e monaco di Subiaco, il quale era stato duca o governatore del castello d'Albano, che voglia loro concedere in enfiteusi una vigna posta in Roma nella regione IV, nel luogo detto campo di s. Agata. Fra'sottoscritti vi è: ✠ *Leone priore scole Vestarii.* Dal nominarsi nel documento Giovanni vestarario e Leone priore della scuola del vestiario, si apprende che molti erano addetti al servizio del medesimo luogo, il principale de'quali n'era detto il *priore*, e gli altri tutti *Vestararii* erano chiamati; sicchè la semplice denominazione di vestarario non può fare determinare a credere, che chiunque è così intitolato, fosse il vestarario in capite del pontificio *Vestiario.* Il vestarario *Pietro* è nominato nel diploma d'Ottone III del 996, col quale conferma i beni e privilegi del monastero de' ss. Bonifacio ed Alessio nell' Aventino, al quale Pietro e il suo fratello Stefano aveano donato i beni che possedevano, in uno a' diritti che aveano o pretendevano d'avere sopra altri, da ricadere in dominio de' monaci dopo la loro morte. *Giovanni* vestarario trovasi nell'istromento offerto dal Galletti, con altre carte analoghe, certamente del 999, e sarà stato fregiato di qualche gran soprintendenza sulla Sabina, poichè ivi faceva tanta figura, che le date ne seguavano il nome prima di quello dello stesso vescovo e del rettore della provincia, cioè nel luogo dove si sarebbe posto il nome del Papa: *In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi, temporibus Domni Johannis Vestararii* etc. Tanta singolarità e l'eccellenza della carica di *Vestarario della s. Romana Chiesa*, rilevò pure il Fatteschi, *Memorie de' duchi e del ducato di Spoleto*, p. 252. *Eiquoco vestarario del sagro palazzo*, *primo senatore ed unico duca de' romani.* Da tutti questi sfolgoranti ed eminenti titoli, come comparisce in una lettera, che gli scrisse nel 1032 circa

Alinardo abbate di s. Benigno di Dijon, poi arcivescovo di Lione, ben si apprende da qual sorta di soggetti si occupava l'uffizio nel secolo XI. Egli dunque era il capo del senato, e quello che solo governava Roma, e da quanto si vede nella stessa lettera, come *Vestarario* pare che ottenesse presso il Papa Giovanni XIX detto XX la carica di primo ministro, al quale altra lettera scrisse, ed ambedue si leggono nel Galletti. In quella ad Eiquoco, l'abbate Alinardo implora la sua protezione, onde fare riuscir vani gli sforzi de'nemici contro il suo monastero, i cui monaci in lui confidavano, sapendo bene, che volendo, poteva impedir qualunque attentato. Si può pertanto arguire, che il vestarario in questo tempo, sia per ragione dell'uffizio, o perchè la persona che n'era insignita fosse accettissima al Papa, otteneva il 1.° luogo nella sua corte. Alcuni chiamarono Eiquoco vestarario, *Equivoco*, come il Cancellieri nella sua serie de' *Vestararii*. Dopo Eiquoco, non riuscì al Galletti ritrovare altro soggetto, che occupasse la carica di vestarario. Non crede aggiungere il rinvenuto dal Zazzera, *Delle famiglie Corsini, s. Eustachio*, ec., parlando di questà, cioè *Gregorio* vestarario, fiorito secondo lui nel 1059, *qui vocatur Minicius Vestiarius sacri palatii, vir clarissimus ;* dappoichè affermando esisterne memoria nel registro Farfense, in questo non è mentovato affatto. Inoltre il Zazzera lo dice figlio di Guido e di Milia, cioè di Guido conte Tuscolano e di Emilia Conti, e fratello di Giovanni Conti nel 1058 antipapa Benedetto X, soprannominato da s. Pier Damiani *Mincio* o *Mincione*, non mai che ne fosse il cognome, e di lui riparlai nel vol. XC, p. 67. Il Galletti crede, che verso la fine del secolo XI l'uffizio di *Vestarario di s. Romana Chiesa* andasse a poco a poco perdendo il suo splendore, ed i beni ch' erano di sua ragione, assegnati al mantenimento del *Vestiario pontificio*, appunto nel medesimo secolo furono alienati. Nell'oscurità in cui si è, di ciò che avvenisse di quest'uffizio, non più trovandosi mentovato, nondimeno si può con qualche probabilità congetturare, che fosse per avventura unito ad alcun altro uffizio della famiglia e corte pontificia. Non è poi strano il pensare, che nelle grandi calamità, cui Roma fu soggetta per le fazioni di quel tempo, le persecuzioni mosse alla s. Sede da diversi imperatori, sostenitori anco di antipapi e di scismi, i frequenti *Viaggi de' Papi*, a ciò costretti dalle vicende politiche de' faziosi di Roma, molto andasse scemando la ricchezza del *Vestiario*, sicchè convenisse unirlo al *Sacrario* o *Sagrestia*, che per l'addietro era affatto distinto dal vestiario, onde il 1.° mansionario comminciasse ad aver la custodia di tutti i vasi e di tutti gli arredi, senza che vi fosse la già esposta distinzione tra' vasi maggiori e minori. In fatti nell' antico *Ceremoniale* di Pietro Amelio (celebre *Sagrista* d'Urbano V, Gregorio XI e Urbano VI, perciò istruito e peritissimo del praticato in Avignone e Roma), si vede che per sacrario s'intendeva il vestiario, dicendosi ivi che il Papa finita la messa dell'aurora nel Natale del Signore, *revertitur ad s. Mariam Majorem, et depositis paramentis quiescit modicum in camera sua. Et hora competenti intrat Sacrarium, seu Vestiarium cum Episcopis, presbyteris* etc. Certamente, ripete Galletti, che ne' secoli in cui fiorirono i vestarari era il vestiario un luogo assai differente dal sacrario. Nell' Ordine Romano XI, di cui è autore Benedetto canonico di s. Pietro, che fiorì intorno al 1143, il *Vestarario* non si nomina giammai; e se al suo tempo quest' uffizio fosse durato ancora, allorchè egli descrive la funzione della coronazione del novello Papa, avrebbe probabilmente accennato, che luogo egli otteneva fra'tanti uffiziali che nomina, e neppure ne fa menzione nel minutamente enumerare tutti quelli che ricevevano dal Papa il *Presbiterio*. Così pur Cencio

Camerario nell'Ordine che scrisse avanti il 1192 niuna menzione fece del vestarario, allorchè descrive gli uffiziali a'quali il Papa distribuiva i donativi del presbiterio nel dì della coronazione. Trovansi bensì in Cencio certi *Vestararii* componenti in Roma una delle scuole, ma con uffizi in tutto diversi da quelli esercitati dal vestarario avanti il 1000 e poco dopo. Nel giorno della Purificazione il Papa andava a s. Martina (di cui nel vol. LXIII, p. 51), e quivi *vestararii cum ostiariis basilicae sacri palatii repraesentant cereos ad benedicendum quos minor presbyterorum cardinalis in ordine benedicit.* Enumerando a quali scuole si dava il presbiterio per mano del camerlengo ne' giorni di Natale e di Pasqua, vi ripone questa sorte di vestarari, dicendo: *Vestarariis quatuor solidos provesinos;* e poco dopo soggiunge: *Vestarariis vero in omnibus sollemnitatibus s. Mariae, Assumptione excepta, faciunt candelas de vinetis vivis papyrum pro candelis aptantes. Et propter hoc cum Domino Papa comedunt in die coronationis suae et pro universis vinetis recipiunt de altare s. Petri quatuor provesinos pro ipsis vinetis. Et est sciendum quod isti pro servitio isto habent medietatem manuum cartae majoris in die Paschae.* Quello che voglia qui significare Cencio, s'ignora. In Pietro Mallio, presso Mabillon nell' Appendice all' Ordine Romano XI, si legge: *In Purificatione s. Mariae quinque libras cerae et quatuor denarios pro vincis.* Qui doveasi leggere *pro juncis.* Nello stesso Mallio, presso i Bollandisti, *Junii, Act. ss.*, t. 7, è detto: *In Purificatione s. Mariae Virginis decem libras cerae, et quatuor denarios pro juncis.* Ed in una carta riferita dal Muratori, *Med. Aevi*, t. 5, scritta circa il 1220 col titolo di *Proventibus quos Dominus Papa recipit de Confessione B. Petri, et basilicae Sancta Sanctorum,* si legge: *In Purificatione s. Mariae decem libras cerae pro candelis, et quatuor denarios pro juncis vestariis.* In fatti qui non vuol dire altro, se non che a' vestarari apparteneva in tal solennità sparger la chiesa di fiori, o sia di giunchi, cioè di frondi e di verzura, costumanza già introdotta oltremonte, e il Bottari nella *Roma sotterranea* eruditamente ragiona dello spargimento di *Fiori (V.)* e *Fronde (V.).* Presso il Du Cange si ha, che fra le consuetudini mss. di s. Agostino del Limosino: *In festo s. Augustini . . . praepositus debet recipere juncum, qui debetur ex consuetudine ad parandum chorum, et capitulum;* ed in un codice mss. del Monte di s. Michele si ha pure: *Eleemosynarius tenetur etiam invenire juncum in magnis festivitatibus in choro, et in claustro.* Quindi è che *juncare* e *jonchare* altro non voleva dire, che spargere di giunchi, cioè fiori. Nell'Ordinario di s. Laudo di Rouen si legge: *Incortinatur altare s. Johannis, et juncatur;* e fra gli usi della badia di s. Germano, *subeleemosynarius debet facere chorum juncari de jerre.* Nel principio del secolo XIV, cioè dopo la morte di Bonifacio VIII, si trova, che il luogo che ne' remoti tempi chiamavasi *Vestiario*, si dicea *Tesoro della Chiesa Romana (V.)*, e che era sotto la custodia del *Camerlengo* della medesima; per cui pensa il Galletti, che cessate le calamità di Roma e ripreso i Papi alquanto di tranquillità, in modo che senza timori di rubamenti potessero tener conto degli arredi e vasi preziosi, che si andavano acquistando per incremento del decoro ben conveniente a'medesimi, se ne desse la cura al camerlengo. Indi pubblicò l'inventario prezioso fatto dal camerlengo nel 1304, dopo la morte di Bonifacio VIII, da me discorso in più luoghi per la sua importanza, come parlando del *Tesoriere generale*, che nella custodia successe poi al camerlengo, da cui si trae, che il tesoro della Chiesa romana a quell'epoca conteneva non solo la custodia de' vasi d' oro, d' argento e le gioie, ma anco una certa porzione di denaro, ch' è appunto secondo l'idea del

Vestiario antico, oltre alcun documento di somma importanza. Se si riflette alla quantità di cose preziose che registra il lungo inventario, a' molti doni fatti da Bonifacio VIII alla cattedrale patria di Anagni, di cui il Boldetti pubblicò l'inventario nelle sue *Osservazioni sopra i cimiterii*, ad onta pure di tante strane vicende, devesi riconoscere la notabile ricchezza a cui era risalito il vestiario o vogliam dire il tesoro della Chiesa Romana. Il Galletti poi non conviene col Rocca, *Chronihistoria de Apostolico Sacrario*, seguito dal Giorgi, oltre altri, che il prelato *Sagrista del Papa* possa ripetere l'origine del suo rispettabilissimo uffizio da quello che una volta fu del *Vestarario*. Distinguo, in tutto no certamente, in parte lo è di fatto, al sagrista essendo affidata la custodia della *Sagrestia pontificia*, in cui si custodiscono le vesti ed i vasi sagri, per uso della *Cappella pontificia* e del Papa, e gli ornamenti propri di questo, preziosi per la materia e pel lavoro, certamente non così ricchissimi e copiosi quali erano nel declinar del decorso secolo, inclusivamente a'triregni pontificii in tempi quieti. Gli antichi *Triregni*, fino a quell'infausta epoca, si custodivano in *Castel s. Angelo*, dentro un cassone di ferro, le cui chiavi tenevano il *Maggiordomo*, e il *Tesoriere generale*, che successo al *Camerlengo* nella presidenza dell'erario papale, dopo il Galletti scrisse il Vitali, *De' Tesorieri generali*, che l'antico *Vestiario* fu dato in cura al camerlengo in luogo del *Vestarario*; argomenti che non senza diffusione svolsi ne' qui ricordati articoli.

Le altre chiese di Roma, almeno le più cospicue, ebbero anch'esse il *Vestiario*, narrando Anastasio Bibliotecario, che Adriano I del 772, rifece e ampliò la *Chiesa di s. Anastasio alle Acque Salvie*, *una cum Vestiario*, gli edifizi e il monastero; il qual vestiario fu detto anco *Hegumenarchio*, *Egumenarchio*, ed *Egumenus* secondo il Magri, anche abitazione e ospizio del superiore; ed *Egumenum* fu detto il vestiario di s. Sabba in Cella nuova, di cui dovrò parlare. Il Torrigio riporta il testo d'Anastasio, e l'operato del Papa per la chiesa, *Ecclesiam*, sagrestia, *Vestiario*, e chiostro, *Egumenarchio*, che però opina doversi leggere *Ergmarchio*. — Il *Senato romano* ebbe pur esso ne'bassi secoli il *Vestarario*, ed anche più uffiziali nello stesso tempo con questo titolo; però le sue precise incombenze non si conoscono per mancanza di monumenti. Verso la metà del secolo XIII si vede nel registro di Gregorio IX che ancora sussistevano; poichè si riferisce la sentenza di scomunica da quel Papa fulminata contro Luca Savelli senatore di Roma, e contro *Parentium, et Joannes de Cinthio Vestararios, et omnes illos consiliarios Urbis, et justitiarios*, per avere occupato e ritenere il castello di Montalto. Non è però sicuro quanto all'epoca del senatorato di Luca, che trovo chiarita in Vitale, *Storia diplomatica de' senatori di Roma*, p. 93. Pacificatosi il Papa co' romani, il senatore Malabranca nel 1235 giurò, *quod Vestararii judices Palatini, justitiarii, scrinarii, assectatores, et generaliter officiales suos* (sic) *omnes ... eamdem pacem jurare faciet.* Ed in fatti si ha nel medesimo registro, che nello stesso giorno *Dominus Romanus Bonaventure* (dello stesso nome e cognome viveva allora un cardinale vescovo di Porto, che da senatore di Roma nel 1212 era stato creato cardinale, e lo afferma Vitale) *Vestarius Urbis superdicta pace servanda juravit similiter. Item Dominus Paulus Laurentii Palatinus judex juravit dictam pacem* etc. Ora che quel posto di *Vestarario del senato* si occupasse da nobilissimo soggetto, ne offre convincente prova il cronista Riccardo da s. Germano, narrando che nel giugno o luglio 1237, insorta una sedizione contro Giovanni da Poli senatore, que-

sti fu deposto, e sostituito in suo luogo Giovanni di Cencio forse lo stesso Cincio vestarario nel tempo del senatorato di Savelli, sunnominati, tanto più che anco *Parenzio Vestarario* nello stesso, sappiamo dal medesimo cronista, ch'era senatore di Roma nel 1225. Non in tal anno, ma nel 1234 il cav. Pompilj-Olivieri assegna il senatorato di Savelli, e di nuovo nel 1266. — Le chiese vescovili aveano anch'esse fra'loro uffiziali il *Vestarario*, senza dire dell' oltramontane, e di alcune d' Italia n' è rimasta memoria. La Tiburtina o di Tivoli ebbe il *Vestarario*, od i *Vestarari* fino al secolo XIII, poichè nel menzionato registro di Gregorio IX, in una sua lettera scritta al vescovo e al clero, sono nominati *Priores et Vestararios.* La cattedrale di Benevento ebbe il vestarario fino al XIII secolo, ed in documento del 1241, che nelle solennità sempre vi avea luogo. La chiesa di Rieti da antichissimo tempo ebbe anch'essa il vestarario, e poichè ragguardevoli ne sono le memorie, il Galletti co' monumenti Farfensi volle tesserne la seguente piccola serie. *Alfredo* vestarario, intervenne nel 746 ad una donazione, che Palombo diacono fece a Fulcaldo abbate di Farfa, della porzione de' beni che possedeva in Lamniano, il cui atto riporta Galletti illustrato, così gli altri che accennerò per altri. *Anselmino* vestarario, verso la fine di detto anno intervenne alla cessione che Adualdo e Audolfo fecero a Godefredo gastaldo di Rieti, de'casali Asiliano e Fiola, ricevendone da lui in cambio due altri di ragione del fisco ducale: nell'atto è il segno ✠ della mano *Anselmini Vestararii.* Fecero il cambio per evitar le pene dell'inferno, per assicurarsi dell' eterna vita, per rimedio dell'anime loro, formole di cui parlai in tanti luoghi, ed usate in quest'istrumento perchè la cessione veniva ad essere in vantaggio di luogo pio o monastero. *Taciperto* vestarario, si sottoscrisse ad uno strumento nel 764, in cui Lupo cedè ad Alano abbate di Farfa la 3.ª parte del casale di Scandiliano, ricevendo in cambio il casale Marianula. Verso la fine poi dell' istesso anno, Taciperto scrisse un contratto, in cui Sisone vendè a detto abbate 10 moggia di terra del casale Antiano, compresa la metà della chiesa di s. Felice con sua dote. *Adeodato* vestarario, successore del precedente, nel 765 sottoscrisse un istrumento col quale Teodosio cedè al suddetto abbate una casa posta in *Mallianum ad s. Eugeniam*, ricevendo in cambio altri beni. Inoltre Deodato si sottoscrisse nell'anno 773 in altro strumento di donazione all'abbate di Farfa; non che pure nel 773 ad una carta d' altra simile donazione. *Giovanni* vestarario, nel 778 sottoscrisse una donazione al monastero Farfense. *Adeodato* e *Giovanni* vestarari, trovansi sottoscritti nel 785 ad altra egual donazione: forse sono i medesimi già nominati, ed il 2.° coadiutore al primo *Majorano* prete vestarario, fiorì nell' 803, in cui come messo dell'episcopio di Rieti intervenne ad un cambio di beni tra Teuderado vescovo reatino e Giovanni abbate di Farfa. — Ne'monasteri antichi eziandio si trovano i *Vestarari*, il cui uffizio però consisteva comunemente nel provvedere le vesti a' monaci, nel qual significato si osservano ancora le *Vestararie* ne' monasteri antichi delle monache. Non così però si può dire de'monasteri di Roma, ne'quali il vestarario avea altresì in consegna il denaro e le cose più preziose. Giovanni Diacono nella vita di s. Gregorio I del 590, racconta che mentre questi dimorava nella *Cella nova* o monastero di *s. Sabba*, presentatosegli per la 3.ª volta quell'Angelo in forma di naufrago per esser da lui soccorso, egli fece venire a sè il vestarario e sentì da questo che nel vestiario non vi erano più monete, e ricercatolo poi se per avventura eravi rimasta alcuna veste, o qualche vaso, sentì che vi era tuttavia una scodella d'argento, con cui s. Silvia madre del san-

to soleva fargli avere de' legumi. Quindi si scorge, che il vestarario di questo monastero non differiva nelle sue incombenze gran cosa dal vestarario della Chiesa Lateranense, poichè il suo uffizio non era limitato solamente alla custodia delle vesti. Questo stesso può dirsi del vestarario della chiesa di Monte Cassino, il quale avea altresì beni e vassalli a parte di sua ragione, laonde si vede ch' era stato instituito anch' egli ad imitazione di quello della Chiesa Lateranense. Presso il p. Gattola parlandosi degli uffizi di detto arci-cenobio, del vestarario si dice: *Vestararius reparare debet curare cimiteria, balnea, vestiarium* etc., e non aggiunge altre incombenze che forse erangli state assegnate. Da un documento del 1270 si prova che i beni e i vassalli, di parte del vestarario cassinese, essendo allora *frater Matteus de Miniano monacus et vestarius casinensis .... sub dominio ejusdem vestarii*. Si sono perdute le memorie degli antichi *vestarari cassinensi*, nondimeno pel 1.° si conosce l'inglese *Amfredo* vestarario, che nel 1137 circa fu uno de' più rispettabili della comitiva de' cassinesi che accompagnarono il nuovo abbate Rinaldo allorchè andò in Melfi a trovare l'imperatore Lotario II, ove dimorava pure Papa Innocenzo II, a cui prestarono ubbidienza detestando quella resa al temerario antipapa Anacleto II; il vestarario Amfredo, siccome eloquentissimo, fece da interprete in lingua romana a' parlari de' tedeschi. *Raimondo* vestarario cassinese, e anche preposto di s. Pietro Imperiale di Taranto, nel 1327 si sottoscrisse ad un accomodamento tra' vescovi Raimondo di Monte Cassino e Leonardo d' Aquino. I vestarari cassinesi continuarono a figurare nella chiesa dell'arci-cenobio fino almeno dopo la metà del secolo XIV, con tutte le loro giurisdizioni ragguardevoli, che avendole volute riconoscere Andrea abbate di Monte Cassino nel 1371 si trovò. In Castelnuovo: » Castrum ipsum cum fortalitio et pertinentiis suis est universaliter officii Vestararii Cassinensis. Item dictum officium habet integram decimam in toto territorio Castrinovi, videlicet grani hordei milei fabarum et farrorum". Nel castello di s. Giorgio: » Castrum ipsum totum est officii Vestararii Cassinensis praeter spiritualitatem quae pertinet ad Cameram Cassinensem. Item quod omnes de dicto castro debent decimam dicto officio vestarii de grano hordeo mileo fabis et spelta et farris et de omnibus seminibus et de vino ex consuetudine antiquata". Nel castello di s. Angelo di Teodice: » Castrum ipsum s. Angeli est officii Vestarii Cassinensis cum juribus et pertinentiis suis. Item quod homines omnes dicti castri tenentur annis singulis officio Vestarii de omnibus possessionibus eorum terraticum grani milei et ordei quod terraticum intelligitur de septem tumulis unum (tomolo è misura di cereali presso i napoletani)". Nel castello di Vallefredda: » Officium Vestarii habet in dicto castro expletam decimam grani de toto territorio dicti castri". Nel monastero della ss. Trinità della Cava fu pure il vestarario, e vi durava anche verso la fine del XIII secolo, e nel 1284 trovasi Calotto o Carlotto monaco e vestarario del monastero Cavense. Qui terminano le 108 pagine dell'eruditissimo Galletti. — Il Cancellieri, nell'opera già mentovata e classica, nel cap. V comincia dal dire che tra' molti *Secretaria*, furonvi que' denominati *Vestiarii* equivalenti al *Secretarium*, e ne illustra il vocabolo in vari modi espresso, secondo l'uso de' *Vestiarii*, presso i romani e presso gli ecclesiastici antichi, ricordando molti scrittori che ne ragionarono, ordinariamente luogo per la custodia delle vesti, de' vasi, del denaro, delle suppellettili, delle cose preziose, detto pure *Camerae*, *Thesaurus*, *Gaza*, *Armario*, guardoroba. Indi passa a parlare del *Vestiario Lateranense*, e fa cenno di quello di s. Sofia di Costantinopoli, ripetendo

in breve il riferito dal Galletti, e supplendo con altre erudizioni, massime bibliografiche; tale essendo la natura di tutto il suo trattato del *Vestiario* e del *Vestarario*, in confronto del libro del Galletti, che lo precedette nell'illustrazione del vario argomento, il perchè vado limitandomi a sfuggevoli cenni, altrimenti sarebbe superflua ripetizione. Distingue pure anch' egli il *Vestiario*, dal *Sacrario*, e conviene con Vitale, che il nome di *Vestiario* si convertì in *Camera*, e il *Vestarario* suo custode, in *Camerlengo*. Indi discorre dell'oratorio Lateranense di s. Tommaso, *Secretario* o luogo ove i Papi si vestivano, mentre si cantava l'ora di *Sesta*, e donde si partivano processionalmente, il che leggo nel Severano, *Memorie*, p. 524; e con l'Alamanni, dell'oratorio Lateranense di s. Lorenzo *in Cella Gregoriana, seu basilica s. Gregorii Vestiarium fuit, quam hodie Cameram vocant paramentorum*, come pur leggo nello stesso Alamanni a p. 26. Col § 3.° *De Vestiario, et Hegumenarchio*, dice poi il Cancellieri del vestiario di s. Anastasio, detto *Hegumenarchio*, vocabolo che particolarmente illustra, derivante da *Hegumenus, Egumeno* (*V.*), abbate o superiore del monastero, massime de' monaci *Studiti* (*V.*). Spiega con diffusa erudizione partitamente il significato de' vocaboli: *Vestiarii, Revestiarii, Revesticorii, Revestitorii, Revestorii, Vestibuli, Revestibuli, atque usus, sollemnioribus anni diebus*, di vari tempi e di molte diverse chiese, precipuamente riguardanti le pontificie funzioni, in buona parte già narrate col Galletti, e anche altrove. In somma risulta essere stato il *Vestiarium, locus ubi vestes servabantur, pensio ad vestes emendas, regium Aerarium, Thesaurus principum, Camera, Sacrarium, Scrinio*, ossia *Archivio* (*V.*), del quale erano custodi gli *Scriniari* (*V.*) o *Archivisti della s. Sede* (*V.*), ch'ebbero a capo, prima il *Primicerio della s. Sede* (*V.*), poi il *Protoscriniario* o *Primiscrinio* (*V.*) della medesima. *Vestiarium* fu pur detto il sacrario del *Battisterio* (*V.*), *ubi candidae vestes a Neophytis depositae Dominicae in Albis servabantur*; e come, *impuberes Deo in monasterii oblati in Vestiarium adducti*; e persino, oltre il *Vestiarium in Episcoporum consecratio reservatum*, dell' *Episcopus stultus in Vestiario per summum nefas sacris vestibus induebatur*; e della *Fatuorum festum, Hypodiaconorum, Innocentium, Stultorum, promiscue dictum*. Nel cap. VI il Cancellieri ragiona dell'uffizio e de' doveri de' vestarari, loro prerogative e privilegi, cominciando dall'antichissimo *Proto-Vestiario in Palatii, et aula Constantinopolitana, seu supremi Vestiarii praefecti apud graecos*, ad esempio del quale fu introdotto in Roma papale, nel senato col *Vestarius Urbis*, e nel patriarchio Lateranense, col titolo di *Vestararius sanctae Romanae Ecclesiae*. Riproduce poi la serie di questi vestarari del Galletti compendiosamente, e quanto ad alcuna lieve aggiunta superiormente l' ho riferita. Continua co' vestarari dell'altre chiese, col produrre il canone del concilio di Nicea I del 325. » Sit in unaquaque Ecclesia procurator, et cum eo alii, qui curam habeant proventuum, et redditu um Ecclesiarum, et deinde villarum, et sementis, et sumptuum, at vasorum auri, et argenti, et vestimentorum, et ornamentorum Ecclesiae". Scrisse il Visconti, *De Missae apparatu*, t. 4, c. 10, p. 22, che tale uffizio fu imposto al *Mansionario*, ma *etsi primitus Vestarario dumtaxat commissum fuit*. Nella chiesa maggiore di Benevento si chiamò *Thesaurarius* e *Vestararius*, e dovea *esse die, et nocte continue in Vestiario*, e poi la 5.ª dignità fu decorata del titolo di *Tesoriere* (*V.*), dignità ch'ebbero ed hanno tuttora molte cattedrali. Dispose il concilio provinciale di Benevento del 1557: » Vestiarii seu Thesaurarii custodiam habeant sacrorum vasorum. Vestimentorum ecclesiasticorum, ornamen-

torumque omnium Altarium, eorumque munditiae, nitorique consulant, propterea que sint assidue in Vestiario". Del resto, tranne erudizioni bibliografiche, de' vestarari delle chiese, niun' altra nozione particolare offre Cancellieri. Bensì le porge col § 7.°: *De munere Vestiarii, et Vestarii, apud Ethnicos, et Christianos.* Principia con parlare de' vari significati presso i gentili ed i pagani di tali voci, memorando diverse vesti degli antichi, i negozianti delle *Vesti* (*V.*), il *Comes Vestiarii* che nella casa imperiale le procurava e conservava. *Praeterea Vestiarii appellabantur etiam Vestipices, Vestifici, et Vestispici, eorumque uxores, aut feminae, quae eodem munere fungebantur Vestiplicae, Vestipicae, Vestificae, et plures ostendunt.* Dice pure del vestiario della chiesa di Nimes, de' vestiari monastici, il vestarario de' quali talvolta fu appellato *Cellerario* (*V.*); e *Vestiariam ancillam vocant, quae domestici vestiarii curam habet, et in monasteriis feminarum apud Abelardum, dicitur Vestiaria, quae totum, quod ad curam indumentorum spectat, providet. Atque hinc Augustinus sanctimoniales quasdam hortatus est iis verbis, sicut pascimini ex uno Cellario, sic induimini ex uno Vestiario.* Finalmente, che *Vestiarius, aut Vestarius appellabantur, qui non modo Vestiarii, sed etiam Thesauri, et Cimeliorum curam habebat.* Altre belle analoghe erudizioni riferisce Cancellieri nel cap. VII: *De Receptorio, Repositorio, Armario, et Armariolo,* luoghi tutti ove i vescovi, i sagri ministri, ed altri ancora, custodivano le vesti, i vasi, le suppellettili sagre, il denaro, le cose preziose, ogni specie di vestimenta, servendo pure ad alcune quasi sagre funzioni. Nel cap. VIII: *De Paratorio,* luogo in cui il Papa assumeva i paramenti sagri, e vi si riponevano i vasi sagri e le vesti ecclesiastiche missali, e fu pur detto *Vestiarium.* Nel cap. IX: *De Donario, et Promptuario,* altri vestiari in cui si ponevano le *Oblazioni* fatte da' fedeli a Dio e alla sua casa il tempio; anche gli utensili sagri e le ss. Reliquie, secondo i luoghi e gli scrittori, altri appellandoli *Sagrestie.* Tanto in 63 pagine svolge Cancellieri, che io restrinsi in poche indicazioni. Terminerò col Moretti, *Ritus dandi Presbyterium Papae, Cardinalibus, et Clericis,* che con Curopalata parla del *Vestiarii seu Aerarii praefectus,* che nella coronazione degl'imperatori somministrava le preziose vesti e molte monete d'oro per dispensarsi. Nota poi, che ogni volta che il nuovo Papa era coronato in s. Pietro, *accipiunt canonici pro Presbyterio octo solidos lucenses, et decem solidos pro vestiario.* A quanto altro dice il Moretti, osserva Cancellieri: » pluribus inquirit, quid lateat sub hac Vestiarii denominatione, incertusque haeret, num pro Sacrario canonici lucus accipiendus sit, an potius ibidem innuatur vetus consuetudo, certis sollemnitatibus renovandi vestimenta ministrantium Basilicae, quae postea in *Strenam* (*V.*) conversa est, an demum pro Vestiarii portione, cujus vices fieret canonicis, quorum tunc vita communis, solidorum solutio. Postrema hujusmodi significatio eidem Moretto magis arrisisse videtur, qui hujusce usus vestigium agnoscit in denariis, qui pro vestibus quondam dispensari consuetis, sacrarum Canonizationum occasione diribentur, ac praesertim in pecuniae distributione, qua sacrarum caeremoniarum praefecti in Agnorum Dei benedictione donantur pro Vestiario renovando, seu pro Strena Vestiaria". Siccome il Moretti nomina *Vastarios seu Vastararios,* che partecipavano dell' oblazioni fatte all'altare di s. Pietro, acciò il vocabolo non si confonda con quelli di *Vestiario* e *Vestarario,* dirò che il Torrigio l'interpretò *ceraiuoli;* e sembrando al Moretti oscura la spiegazione, sospetta che fossero i *bajulos palatinos,* che aveano cura delle lampade. *De bajulis* scrisse il Casella, nella vita di s. Basilio: A s. Salvatore in

Campo (di cui nel vol. LI, p. 47, chiesa già de' benedettini berrettani soppressi; ma essendosi concessa alla congregazione del preziosissimo *Sangue* che la possedeva, quella di s. Maria in Trivio, di che feci pure parola nel vol. LXXXIV, p. 198, la chiesa di s. Salvatore in Campo ora è passata in proprietà del collegio de' *Caudatari de' Cardinali*), stavano i laici oblati, che servivano a portare e riportare i vasi sagri, i vestimenti e altri stromenti per celebrare la messa pontificia; e questi tali nell'Ordine Romano sono denominati baiuli. Il Buonarruoti, *Osservazioni sui medaglioni antichi*, parla de' *Vestitores Simulacrorum et Deorum.*

VESTERAS o WESTERAES. Città vescovile di Svezia, antica e celebre, capoluogo de' 13 distretti della prefettura del suo nome, la quale si forma della parte orientale dell' antica Vestmania e della porzione dell'Upland chiamata Fyrhundra nella Svezia propria; paese generalmente piano, ritagliato da alcune collinette, assai ricche di terra arabile, e soprattutto di prati, tranne nel nord ch' è montagnoso e imboscato. Il lago Maelar, che bagna questa prefettura al sud, vi forma parecchie baie, le più notabili fra le quali sono quelle di Vesteras, di Galt e di Black. Il clima è freddo, ma sano; vi sono bestiami, abbondante la pescagione, numerosissime le fucine. La città di Vesteras giace alla foce della Svart-a, in amena situazione, ma le vie ne sono irregolari: dall' antico suo castello si gode di bellissima vista sul lago. La cattedrale di s. Egidio è notabile, con bellissimo campanile, e contiene la tomba dell' illustre e insieme deplorabile Gustavo I, erettagli da Erico XIV. Ha l'ospedale, il liceo, ch'è uno de' migliori del regno, una biblioteca che possiede preziosi mss. Questa città è il gran deposito del ferro che passa a Stockolma dalla prefettura di Vesteras; mandando pure alla capitale molto rame, ottone, vetriolo ec. Tiensi una fiera considerabile a' 16 di settembre, da' suoi 4,000 abitanti circa. Quivi furono adunate diete importanti nel 1527 e nel 1544, nell'ultima delle quali fu confermata la corona ereditaria. Di sue notizie, della sede vescovile istituita nel 1149, suffraganea della metropoli d' *Upsala* (*V.*), e de' suoi vescovi, molto ne parlai a SVEZIA.

VESTI E VESTIMENTO, *Vestium*, *Vestimentum*, *Indumentum*, *Ornatum*. Abiti che si portano indosso, per bisogno e per ornamento, foggie e mode di vestire. In moltissimi articoli di questo mio *Dizionario* ho ragionato su quest' ampio e variatissimo argomento, in quanto si riferisce alle principali parti del vestimento sì civile, che sagro, tanto antico, quanto moderno, di molte nazioni, precipuamente latine; anzi descrivendo espressamente una veste, per analogia vi riportai nozioni dell' altre, o perchè ne derivarono o perchè vi hanno relazione. A' suoi articoli e luoghi descrissi i parziali costumi de' popoli nelle vesti e loro ornamenti, singolarmente quelle della *Gerarchia ecclesiastica*, che per la natura di questa mia opera, più sotto riparlerò, come altrove promisi; non che de' *Sovrani*, de' *Magistrati*, *Giudici*, *Governatori*; di quelli municipali come *Senatore di Roma*, *Gonfaloniere*, *Podestà*, *Priore*, *Sindaco* (anche nel descrivere le città ed i luoghi); della *Milizia*, degli *Ordini Militari* ed *Equestri*; in somma dell'*Uomo* (*V.*) d'ogni grado e condizione, così delle *Donne* d'ogni stato, *Vergini*, *Spose*, *Vedove* (*V.*). Nelle corti e nelle chiese di Roma e di Costantinopoli specialmente, il luogo ove si custodivano le vesti sagre e altre cose preziose, si disse *Vestiario* (*V.*), ed il ragguardevole uffiziale deputato alla custodia venne chiamato *Vestarario* e *Proto-Vestiario*; quello poi del Papa e della s. Sede, *Vestarario della s. Romana Chiesa* (*V.*). Anche altri principi ebbero vestarari e anco vestararie; i primi l' ebbero, oltre le chiese di Roma, le cattedrali ed i monasteri, e quelli delle mo-

nache ebbero vestararie. Inoltre *Vestiario* e *Segretario*, o *Sagrestia* (*V.*), si appellò anticamente il luogo ove il Papa ed i vescovi prendevano i paramenti sagri. I *Nomi*, i *Cognomi*, i *Soprannomi* (*V.*) derivarono promiscuamente da' Numi, dalle feste, dalle vittorie, da'numeri, dagli augurii, dagli eventi, dalla nascita, dalla qualità, da' difetti del corpo, da' dogmi religiosi, dalla pietà, da' buoni e cattivi costumi, dalle virtù, da' mestieri, dalle civaie o produzioni della campagna, dagli alberi, da'fiori, dagli attrezzi della nautica, dagli animali, dalle fiere, da'bruti, da epiteti ingiuriosi, e per non dire di altro, anche dalle vesti e dal colore di esse. Tutto prova il Cancellieri, con erudizioni bibliografiche nella *Dissert. Epist. sull'iscrizione delle ss. Simplicia e Orsa*. Dal colore derivarono i nomi *Albii*, *Albini*, *Aurri*, *Brunones*, *Candidi*, *Flavi*, *Fusci*, *Galbae*, *Melanion*, *Nigre*, *Rufus*. Dalle vesti principalmente derivarono i nomi di *Caligula* e di *Caracalla*, dati a due imperatori romani. Da *caliga* o *calza* o *calzare*, stivaletto o calzatura de' guerrieri romani, che consisteva in una grossa suola fermata sul piede con bende di cuoio che giravano intorno alla noce del piede, Caio Giulio Cesare Germanico ricevette il nome di *Caligola*, per dinotare ch'era nato fra le legioni, e che fino dalla sua infanzia fu allevato fra gli eserciti di cui Germanico suo padre era la delizia, al pari che del popolo romano. Da *Caracalla*, sorta di clamide o veste in uso fra' romani e poi adottata dagli *Ecclesiastici*, ne venne il nome a Bassiano Antonino di *Caracalla*, figlio di Settimio Severo, per aver costretto i romani ad andar vestiti con tale abito lungo sino al tallone e in forma di *Cocolla*. Descrivendo le principali *Università artistiche*, ragionai ancora di molte arti, che poi nominerò, destinate alla confezione delle materie per le vesti, e di quelle impiegate alla loro formazione; delle materie stesse, delle loro notizie, e degli altri luoghi, ove ne parlai. Laonde nel vol. LXXXIV, p. 212, tenni proposito del *Sarto* o *Sartore*, che taglia i vestimenti e li cuce, ed altrettanto fa la *Sartrice*, di cui pure parlai, non senza nozioni sull' origine e progresso delle vesti, pel bisogno cominciato co' nostri proto-genitori, pel loro fallo, e come ripararono alla loro nudità: toccai la volubile e rovinosa moda, il perniciosissimo lusso, fomentato da' *Modisti* e dalle *Modiste*, di cui ancora dissi alquante parole, e l' una e l' altro più avanti tornerò a deplorare. Intanto qui noto, che in questo meraviglioso secolo si è inventata pure, oltre il cucire mediante macchine, la *Barcelotecnia*, ossia l' arte di ritessere e riunire senz'ago, e con facilissima imitazione, ogni materia di stoffe, tessuti preziosi, cachemire, sete, tele battiste, tulli e trine d'ogni genere ed in qualsiasi modo offese. Essa altresì unisce, si dice, l'utile al diletto nell'eseguire disegni a musaico con bell'armonia di colori; ed intorno a quest'arte ne scrisse il suo inventore Giuseppe Barcelo, che le impose il suo nome, con quanto pubblicò il *Giornale di Roma* del 1858 a p. 471. Gli accidenti poi non rari e funestissimi di persone, e specialmente di dame, abbruciate vive in poco d'ora pel fuoco appiccatosi fortuitamente alle loro vesti, e i vantaggi che si trarrebbero in parecchi casi dal poter adoperare tessuti o altre materie a prova di fuoco, han fatto ricercare a'chimici i modi più sicuri e meno dispendiosi di rendere le sostanze incombustibili. Racconta pertanto la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 8, p. 608, che di recente il chimico francese Canteron, ha trovato un nuovo sale, che rende incombustibile qualunque corpo ne venga impregnato alla superficie. Si può mescere alla salda con cui s' inamida la biancheria, all'olio, a'colori, e comporre in varie guise con altre sostanze; si può applicare alle stoffe, al legno, al cartone: in ogni caso le materie preparate con questo sale messe in sulle fiamme non piglian

fuoco. Tanto sembrano mostrare gli sperimenti fattine nel 1857 a Neuilly; ma resta a sapere primieramente se il trovato possa con facilità applicarsi in vaste proporzioni, e poi qual sia questo sale, il cui segreto non manifestò lo scuopritore. Il Masson, altro francese, dà alle stoffe anche più fine la qualità di resistere all'azione del fuoco, immergendolein un liquido preparato,e restano incombustibili. Lo descrive la stessa *Civiltà*, insieme ad altro metodo per immergere le stoffe e le tele più fine in una soluzione di cloruro di zingo allungata con acqua, che dopo il bagno, messe anche sulla viva fiamma si carbonizzano e inceneriscono, ma senza far vampa e perciò senza pericolo di chi le veste (dice l'*Enciclopedia contemporanea* di Fano, t. 6, p.160, la spesa per tale soluzione essere quasi nulla; e che dopo la mortedi Clara Webster, le vesti della quale presero fuoco sul palco scenico, gli abiti in mussolina di tutte le ballerine de' primari teatri sono stati fatti a prova di fuoco). Finalmente parla di certe riuscite sperienze per preservare i guastatori *Pompieri* (*V.*) dall'azione del fuoco, vestendoli di amianto, di maglie metalliche, o di panni resi incombustibili per mezzodel borace,e adoperando or l'uno or l'altro di questi vestimenti,o eziandio tutti treinsieme. Parlai altrove dell'amianto, come nel vol. LXXXIV, p.138, di cui gli antichi formavano della tela per la combustione de' cadaveri, per conservarne le ceneri. Ne scrisse Giovanni Ciampini, *De incombustibili lino sive lapide Amianto*, Romae 1691. Gli altri principali artisti e manuali che colla loro professione più contribuiscono alla produzione e composizione de'vestimenti, di cui tenni proposito nel ricordato articolo e volume, sono i seguenti, ed in ciascuno eziandio parlai, in uno al proprio mestiere, delle materie che lavorano o fabbricano; come pure de'negozianti e spacciatori descritti ne' paragrafi *Mercanti* e *Merciari* a p. 155, oltre non poche erudizioni sul commercio in generale, nel discorso che li precede ed in altri paragrafi; mentre, quanto alle produzioni, ne tratto negli articoli geografici.Pertanto a p.101 dissi de' *Berrettari*, facitori delle *Berrette*, *Berrettoni*, *Berrettini* (*V.*) e altre coperture del capo; ed a p. 107 de' *Cappellari* fabbricatori de'*Cappelli* (*V.*); mentre a p. 74 dissi de'*Barbieri Parrucchieri* e di loro arte tonsoria e ornamentale del volto, di cui è veste la *Maschera* (*V.*), e del capo, al quale fanno la copertura detta *Parrucca* (*V.*), o la *Tonsura* (*V.*) de'*Capelli*, oltre quella della *Barba* (*V.*). Di questa e di quelli dovrò riparlarne col dotto e satirico Martorelli. A p. 101 de'*Calzettari*, fabbricatori di *Calze* e di *Guanti* (*V.*); e de'facitori di quest' ultimi, o spacciatori, anche a p.133 dicendo de'*Guantari*. De'*Calzolai*, a p.103, con quanto si appartiene alla calzatura del piede, massime per le *Scarpe* (*V.*) e pe' *Sandali*; mentre dell'uso de'zoccoli, calzari simili alle pianelle ma colla pianta di legno, intaccato nel mezzo dalla parte che posa in terra, parlai altrove dicendo da chi furono usati, mentre lo sono da diversi religiosi e sodalizi. Questa calzatura di legno era conosciuta ed anche usata da'romani, presso i quali i più poveri lavoratori se ne servivano esclusivamente. La cosa singolare si è, ch'essi erano la calzatura de' parricidi, quando chiudevansi in sacco per gettarli in acqua, per prescrizione di legge. Catone gli accenna come calzatura degli schiavi e delle donne che servivano in campagna. I zoccoli furono in uso in Benevento per calzari, come afferma il Borgia nelle *Memorie storiche*, t. 2, p.199, ossiano socci (ma veramente il socco era un calzare degl' istrioni antichi nella commedia, usato nel *Teatro*, ove ne feci parola, in uno all' altra calzatura detta coturno, di cui si servivano gli antichi attori nelletragedie). Nel secolo XIV e nel XV furono in grande uso presso la povera

gente, massimamente di villa, nè sdegnaronli affatto i nobili delle città più colte, riconoscendoli molto utili a preferenza di qualunque altro calzare a preservare i piedi dall'umido. Quindi nella *Cronica* di Novara all'anno 1536 è scritto che Guglielmo capitano di Novara, sentendo presa la città da'nemici, *in castrum fugit in zocholis;* ed il Muratori avverte, nella *Dissert.* 25.ª, che in una pittura del palazzo Estense, fatta nel 1452, è rappresentato lo stesso imperatore Federico III con queste scarpe di legno. Nel vol. XCI, p. 363, descrivendo i costumi de'veneziani, notai che innanzi alla selciatura delle strade di *Venezia*, le donne per non imbrattarsi di fango o polvere, portavano altissimi zoccoli, larghi e senza calcagnino, e pare che li lasciassero entrate nelle case, come ora si fa colle caloscie, per prendere un calzamento più leggero. Il Muratori discorre de'zoccoli nella *Dissert.* 25.ª, usati non meno dalle donne romane col lusso dell'ornamento di pietre preziose; e perchè ne'secoli XIV e XV la povera gente, massime di villa, usavano i zoccoli, come a suo tempo lo costumavano varie contadine del Milanese, perciò i frati *Minori Osservanti* per umiltà si accomodarono a quell'usanza, ed ebbero il nome di *Zoccolanti.* Più antico fu l'uso delle scarpe con suole di legno, e l'adoperò Bernardo re d'Italia morto nell'818. Pantoffole, pianelle domestiche, è vocabolo tedesco, *paintofel*, che significa *tavole de'piedi.* Inoltre i zoccoli chiamati anche *Sandali* (*V.*) si usano pure da altri *Francescani*, dagli *Eremiti camaldolesi*, da altri religiosi, e da'fratelli d'alcuni *Sodalizi.* Si ricava dall'opuscolo: *I Sandali del patriarca s. Francesco*, Macerata 1857, tratto dall'*Album di Roma*, t. 24, p. 213, col disegno loro per la 1.ª volta tratto dal vero, che si venerano nella basilica cattedrale di Recanati, già posseduti da Papa Gregorio XII. Ivi si dice, che l'uso de'sandali cominciò presso i frati minori fin dall'origine della loro istituzione, ossia ne'primi anni del XIII secolo. Il fondatore s. Francesco d'Asisi, intimando a' suoi figli, che di tutto sforniti, a piedi nudi si portassero pel mondo a spargere il seme della divina parola, non intese che fossero privi di qualunque calzare. Ma volendo in essi rinnovare la vita apostolica, come Gesù Cristo e gli Apostoli, così egli a loro permise di andar calzati di sandali, il che provano le antiche scritture, pitture e sculture de'francescani, e precipuamente la reliquia in discorso. Questi venerati sandali sono intessuti di giunco palustre. Le fila della pianta di ciascun sandalo, fatte a foggia di corda, sono 16, e quelle del tomaio 23, tutte formate a trecciola. Nell'interno degli orecchini dietro il calcagno sono altre 4 fila. Partono pure dall'estremità anteriore alla posteriore parte del piede due fila del medesimo giunco. Altre due meno estese si osservano nel lato del sandalo corrispondente al malleolo, per legare così le più estese, onde il piede fosse spedito al cammino. Il santo gli usò dopo il prodigioso ricevimento delle s. *Stimmate* (*V.*) nel 1223, nel quale articolo li dissi fatti da s. Chiara, per coprire le impressioni de'chiodi, sulle quali sovrapponeva un brano di pelle che copriva colle peduccie di lana. Queste piaghe non gemevano sangue, bensì la ferita del lato destro del petto, il cui sangue vermiglio bagnava la tonaca e i femorali. Tornando all'articolo in discorso, a p. 199 dissi de'*Pelliciari*, ed a p. 226 de'*Pellari* e *Vaccinari*, rilevando che le pelli degli animali, le corteccie e le foglie degli alberi, furono le prime vesti, colle quali gli uomini e le donne si cuoprirono. A p. 210 e 226 dell'arti ornamentali de' *Ricamatori* e de' *Trinaroli.* A p. 222 de'*Tessitori* di seta, di lana e di lino, materie principali per formare drappi, stoffe e telerie, colle quali si lavorano la più parte de' vestimenti civili e sagri; di tale remotissima artificiosa e utilissima arte, al cui soccor-

so, e per quanto dirò poi, non senza pregiudizio della società, come si reputa da alcuni, si sono inventate molteplici anzi eccessivo numero di macchine ingegnosissime. A p. 218 de' *Setaroli*, e manifatture di *Seta* (*V.*), con altre nozioni su questo prezioso e nobile prodotto. A p. 134 parlai de' *Lanari*, e nuovamente della salutifera e preziosissima *Lana* (*V.*), e dell'antichissimo suo uso per vesti; mentre a p. 222 rimarcai, che se forse è più remoto l'uso del lino tessuto, l'anteriore antichità di quello della lana devesi intendere non della tessuta, ma della lana unita alla pelle degli animali, in natura, usata pe' primi da Adamo, da Eva e da' loro figli proto-parenti nostri. Ma la lana essendo stata di preferenza usata dagli antichi, più sotto riparlerò de' suoi tessuti. N'è prova la necessità che ne derivò delle frequenti lavande de'corpi ne' *Bagni* (*V.*) e nelle *Terme* (*V.*), e lo conferma Ottavio Ferrari presso la *Raccolta* del Calogerà, t. 5, p. 443: *Dissertatio de Balneis*. A p. 137 de' *Linaroli*, e dell'uso benefico e molteplice del lino, come dell'arte pregevole di tingere le tele, di che anco a p. 225 dicendo de' *Tintori*, compresa la tintura della nobilissima *Porpora* (*V.*); ed eziandio del cotone e suo uso, il quale per gl'immensi vantaggi che ci reca, essendosi cotanto diffuso e reso comune, e per non averne parlato abbastanza come materia prima, mi permetto un cenno, che ricavo dal *Giornale di Roma* del 1858, p. 583, in cui è l'articolo: *Uso e produzione del cotone*, estratto dall'opera del d.r O'Rorke, singolarmente riguardante l'uso da' tempi i più rimoti, ed i paesi che concorrono alla sua produzione. Il cotone, esempio assai raro, è originario ad un tempo de' paesi caldi de' due continenti. Sembra sia stato coltivato nell'India, fino dalla più rimota antichità. Erodoto, 445 anni avanti l'era corrente, ci fa conoscere che gl'indiani aveano una specie di pianta, la quale a vece di frutti, dava una lana più bella della pecora, della quale gli uomini si formavano le vestimenta. Non ci ricorda però, che gli egiziani e gli assiri abbiano usato del tessuto di cotone: e per loro non parla che di lana e di filo. Ciò più chiaramente si manifesta, considerando che il cotone presso gl'indiani è chiamato *carbasus* (dal sanscritto *Karpasum*, in ebraico *Karpas*). Disse Virgilio nell'*Eneide*, lib. 8, 34: *Eum tenuis glauco velabat amictu carbasus*. Non esistono soddisfacenti etimologie della parola cotone (nome di molte piante del genere *Gossypium*, che producono una materia lanuginosa, tenera e filamentosa, della quale si fa la bambagia, sinonimo di cotone). Plinio nel lib. 9, cap. 19, dice: Nell'alto Egitto, che guarda dalla parte dell'Arabia, cresce una certa pianta, dagli uni chiamata *Gossypium*, e dagli altri *Sylon*. Se n'è fatto il filo chiamato *cilinum*, e non vi ha lana, che possa essergli paragonata per la bianchezza o la delicatezza. Il cotone è il bisso della s. Scrittura: si trovano le mummie d'Egitto avvolte ne'tessuti di lino o di lana, e non mai nel tessuto di cotone. Il bisso animale degli antichi si è il filaticcio della seta: pinna marittima (di questa ragionai nel vol. LXXII, p. 252 e seg., mirabile conchiglia che produce, oltre la perla, quella bella lanugine detta *lana d'oro*, e se ne lavorano guanti, calze, scialli e altri oggetti di lusso). Alla scoperta del nuovo mondo, i messicani ed i brasiliani si coprivano con istoffe di cotone; que'popoli non avevano nè canape, nè lana o seta; non usavano del lino, quantunque crescesse presso di loro. Le stoffe di cotone trovate in alcune tombe peruviane, e avvolgendo cadaveri imbalsamati, possedevano la più grande analogia con quelle che si fabbricano al presente. Stando a' documenti somministrati dalla storia della Cina, il cotone era conosciuto in quest'impero dalla più remota antichità; ma lo si coltivava ne' giardini come pianta rara e preziosa, ed i tes-

suti di cotone, che se ne potevano ricavare, erano considerati come vera curiosità. Uno storico ebbe cura d'indicare, come cosa degna di fissare l'attenzione della posterità, una certa veste di cotone, che si fece fare l'imperatore Wan-ti nel 502 di nostra era. Nel secolo IX due viaggiatori maomettani osservarono che i cinesi si vestivano di seta tanto d'inverno, quanto di estate, e che questo modo di vestire era comune a' principi, a' soldati e ad ogni persona di minima qualità. Gengiskan ed i suoi successori diffusero l'uso e la coltura del cotone, quindi è da secoli che il cotone forma la stoffa principale per gli abiti della massa della nazione. I mandarini però hanno conservato l'uso esclusivo della seta. Soltanto all'epoca dell'era cristiana il commercio delle stoffe di cotone si estese dall'Oriente in Grecia e nell'impero romano. I mussulmani introdussero la coltura del cotone in Africa e la fabbrica di sue stoffe. In Europa la sua introduzione rimonta al IX secolo, ed è dovuta agli arabi della Spagna. Si stabilirono manifatture a Siviglia, a Granata ed a Cordova. Siviglia dava tessuti rinomati come quelli di Siria. Il religioso pregiudizio fu cagione in Europa per molto tempo del disprezzo, in che si ebbe questa industria introdotta da' miscredenti: colla caduta degli arabi essa fu abbandonata. Negli anni 1806 e 1807 d'ordine di Napoleone I fu tentata la coltura del cotone nel mezzogiorno della Francia, e questi tentativi, che presentavano soddisfacenti risultati, furono forse prematuramente abbandonati. Sono poco più di 100 anni, cioè dal 1756, che il cotone che forma ora la ricchezza dell'America del Nord, non vi esisteva che come pianta di gradimento. Nel 1784 otto balle di cotone americano furono sequestrate alla dogana inglese, perchè gli Stati Uniti non potevano asportarne sì grande quantità. Nel 1790 l'esportazione fu di 80 balle; e nel 1853 toccava la cifra di 3,262,882, rappresentando un valore di 600 milioni di franchi. Nel tempo stesso altri paesi del mondo concorsero alla produzione. L'India produce 600,000 balle, il resto dell'Asia 366,000, il Messico e l'America del Sud, meno il Brasile, ne dà 112,000, il Brasile 100,000, l'Africa 112,000, senza l'Egitto che ne produce 80,000; e diverse altre regioni 65,000. Totale 4,600,000 balle, che al peso medio di 150 chilogrammi, rappresentano 700 milioni di chilogrammi di cotone in lana. Per quanto enorme possa sembrare questo prodotto, tutto assorbito dall'industria, non basta ad un consumo nel quale prendono parte tutte le nazioni, le più barbare, come le più civili, ed in ogni nazione i poveri ed i ricchi. Mentre l'India era il paese originario dell'antica industria del cotone, negli ultimi tempi si è trovato spossato principalmente a profitto di due nazioni, gli Stati Uniti per la produzione della materia prima, e l'Inghilterra per la fabbrica de' filati di cotone. Alla fine del secolo passato non si consumava una pezza di cotone, che non venisse dall'India; ma non passarono 25 anni e non si consumò più una pezza di cotone fabbricata nel paese, donde provenivano tutte; che anzi gl'inglesi molte ne spediscono nell'India: è proprio un fiume che rimonta alla sua sorgente. I piantatori dividono il cotone in 3 classi: i cotoni erbacei, i cotoni arbusti, ed i cotoni alberi. Il loro colore è variabile, bianco tetro, bianco brillante, bruno e giallo. Essi posseggono, come le lane, qualità latenti, che non ponno riconoscersi nè al tatto, nè alla vista. Col filarli solo si mettono in evidenza. In commercio si dividono in cotone di lunga seta e in cotone di corta seta; inoltre sono specificati dal paese da cui provengono. Il cotone di Giorgia, colla lunga seta, è il re del cotone. Come tutti i vegetabili assai coltivati, la pianta del cotone presenta una quantità di specie e di varietà. Linneo ne contò 5, Lamark 8, Condolle 13, e Mole 29. Arroge

n'discorsi argomenti, sulle materie più comuni de'vestimenti, la riproduzione d'un articolo di Petit, che offre il n. 217 del *Giornale di Roma* del 1855. Uno de'primi bisogni dell'uomo è il vestire, perciò ciascuno dapprima mise in opera la materia che avea fra mano, la lana; quindi fu adoperato per la prima, poi il lino, il cotone e la seta. Comuni e grossolani sul principio, i tessuti non tardarono a perfezionarsi. L'arte del filare, del tessere e del tingere rimonta alla più remota antichità. Omero ha consagrato alcuni de' suoi versi a descrivere le fabbriche di Tebe, e sui monumenti dell' antico Egitto si trovano disegni delle macchine, che vi erano adoperate, de'mestieri de'tessitori, spole, conocchie, che hanno grande somiglianza con molti de' mestieri che si usano al presente. I fenicii scambiavano le merci di seta e lana, che traevano dall'Egitto, collo stagno ed i preziosi metalli che cercavano alle Spagne e all'isole Britanniche. Secondo Plinio il *Vecchio*, le cui opere sono utili anche alla materia vestiaria, la finezza di alcune stoffe era somma: Muciano, che fu console 3 volte, ci ha assicurato, dic'egli, che a Rodi avea veduto nel tempio di Minerva una corazza di Amasi, antico re d'Egitto, formata di una stretta e impenetrabile stoffa di ferro, di cui ogni filo era composto di 365 fili: ma non sempre bisogna prestar fede alle parole di Plinio, poco critico. A Roma si faceva gran calcolo delle tele delle Gallie e della Germania, fabbricate nelle cantine. Nelle Gallie le più rinomate tele erano fabbricate dagli abitanti di quella parte della Francia, che ora si chiama l'Artois, il passo di Caux, il Berry e la Linguadoca. L'isola di Malta possedeva una celebre manifattura di stoffe per le vesti muliebri. Cicerone rimproverò a Verre di averla fatta lavorare a suo conto per 3 anni. Il lino, la seta e il cotone servirono particolarmente a fare gli abiti da lusso; ma i tessuti di lana, in genere più comuni, erano di un uso più diffuso. Se ne fabbricavano nell'isole Britanniche, nelle Gallie, in Germania, e specialmente in Italia e nella Spagna, paesi che allora, come adesso, davano lane nere e brune che si adopravano senza tingerle: da ciò il nome di *gens pullata*, i popoli coperti degli abiti di bruno colore, con che Quintiliano indica le classi povere di Roma. Sa ognuno che tale uso di portare abiti di lana di colore naturale vige ancora negli stessi luoghi, sì in Italia che nella Spagna, quanto nel centro ed a mezzodì della Francia. I romani distinguevano le pecore di lana fina, da quelle di lana comune. Le lane fine servivano a' tessuti di qualche valore; le altre a far vesti grossolane, tappeti, materassi e coperte. Col pelo di capra si fabbricavano, come al presente, bisaccie pe' soldati, abiti pe'marinai. Certi popoli, come gli abitanti della Sardegna, portavano le pelli intere; quest'uso non è affatto perduto. Tuttavia allorchè l'impero romano traballò sotto la potenza di sua grandezza, allorchè i barbari invasero successivamente e saccheggiarono le provincie dell'Occidente, anche le manifatture furono rovinate dal torrente devastatore: le arti e ciò che vi era connesso quasi interamente andarono perdute, fino all'epoca in che l'Europa riprese con Costantinopoli e l'Oriente relazioni troppo a lungo interrotte. Al X secolo ricomparve l'industria de'tessuti nel mezzodì dell'Europa, indi di mano in mano nelle provincie poste al nord della Loira; si estese poi quasi ad un tempo in Bretagna, in Normandia, in Picardia, nelle Fiandre, in Germania ed in Inghilterra. Ma il medio evo rimase a lungo estraneo al raffinamento del lusso moderno; come presso i primi romani la paglia *(stramentum)* erasi sostituita a' tappeti ne'palazzi de're. Per alcuni secoli i tessuti d'una certa finezza si vendettero ad un prezzo eccessivo. Nel 1320 un'auna (misura di lunghezza, il cui rapporto col braccio a panno fiorentino corrisponde a due braccia e denari 6 e mezzo) di

buon drappo costava in Francia da 100 franchi, ed un' auna di buon panno di lana da 150 franchi. Nel 1372 si pagava per conto del re un'auna di velluto nero rosato 70 franchi. Nel 1463 il drappo fino bruno, per la veste del re Luigi XI, costava 110 franchi l'auna; l'auna di fino scarlatto violaceo bruno pel suo manto 300 franchi; e del drappo nero per grandi signori da 130 a 140 franchi. I soli ricchi potevano vestirsi con sì grave spesa: il popolo comune, come si diceva allora, non usava che tele o stoffe di lana assai comune, di cui alcune, per esempio il droghetto, sono arrivate fino a noi, e sono argomento ancora di grandi fabbriche in diversi dipartimenti di Francia. I droghetti sono stoffe di basso prezzo, di cui la catena è di filo e la trama di lana. In molte famiglie un abito di droghetto era un oggetto di lusso, e passava in eredità da padre in figlio (come sino agli ultimi tempi felici, gli abiti muliebri di belle e solide stoffe). Nondimeno verso la fine del secolo XV, alla morte di Luigi XI, cadde l'Europa feudale; e nello stesso tempo crollò l'impero d'Oriente. I greci cacciati da'turchi da Costantinopoli, recaronsi a cercare un asilo in Italia, e col gusto delle lettere e delle scienze, vi portarono i processi delle arti e dell'industria; quasi nello stesso tempo fu inventata la stampa, e scoperta l'America: fu l'epoca del risorgimento, e il genio della civiltà e del commercio spiegò un volo più ardito; ma le susseguenti guerre per molto tempo ne arrestarono il corso. Sotto Carlo V e Filippo II, la Spagna salì al maggior grado di potenza; ma dimenticò che la prosperità dell' agricoltura e dell' industria contribuisce più che la gloria militare alla grandezza e alla felicità delle nazioni. Di lei più abile, l'Olanda coprì i mari co' suoi molti vascelli, e divenne la provveditrice di tutto il mondo. I suoi industriosi mercati espiarono i loro legittimi successi con una guerra di 40 anni, che loro suscitò le gelosie di Francia e d'Inghilterra. Alla sua volta venuto il secolo di Luigi XIV, tutto annunciò il suo splendore sotto l'azione d'una potente centralità, si compirono o aprirono strade, si scavarono canali; i più illustri sapienti, gli artisti i più celebri, i fabbricatori i più intelligenti furono chiamati dalla reale munificenza. Nel 1646 Nicolò Cadau fondò la fabbrica di Sedan; nel 1669 l'olandese Van-Robais stabilì ad Abbeville una fabbrica di panni fini. Verso la stessa epoca in Francia si assicurò la miglior lana d'Europa, e Carcassona allora potè darsi a fabbricare panni leggeri e tinti co' più bei colori, cui poi mandò in Oriente. Per le conseguenze dell' editto di Nantes diminuì notabilmente tanta prosperità: lunghi disastri finirono il regno del gran monarca, e fu allora che crebbe la fortuna dell'Inghilterra, la quale per lunghi anni non ebbe più rivali. Dal 1750 deve datare la fabbrica moderna; fino a quest'epoca la lana tosata e lavata si scardazzava a mano, e si distribuiva a un grande numero d'operai che la filavano col filatoio. La catena si ordiva a mano, come anche si disponeva la trama nella spola del tessitore. Due uomini sullo stesso telaro facevano agire la spola e tessevano una spola imperfetta. Nel 1738 l'orologiaro Giovanni Kay, per lanciare la spola inventò l' apparecchio semplice e ingegnoso della spola volante. Nel 1760 Roberto suo figlio aggiunse a tale invenzione il bossolo all'incastro, per cui un solo tessitore potè servirsi di 3 spole e fare una stoffa mischia facilmente come una stoffa ordinaria. Nel 1762 Giovanni Hargraves, falegname della contea di Lancastre, inventò la macchina per cui si poteva filare una grande quantità di fili ad un tempo: e quest' uomo morto povero e perseguitato, aprì la via al celebre Arkswight di Preston, che inventò i telari per la filatura continua, sul cui principio sono fatti tutti quelli che si usano al presente. La 1.ª patente per filare col

mezzo del cilindro fu data nel 1769; la 1.ª fabbrica mossa da cavalli fu stabilita nel 1770 a Nottingham, e dopo 10 anni il numero de' filatori e tessitori nelle contee di Lancastre e di Nottingham crebbe in modo straordinario. Ma si dovea far più presto, e Watt trovò il motore delle macchine nel vapore. L'Inghilterra fu dapprima la sola in possesso di questi potenti stromenti di lavoro; ma poi nel 1790 le nuove macchine furono introdotte nel Belgio, indi in Germania, poi in Francia. Oggi si sono sparse dovunque; e la somiglianza de' tessuti fabbricati da vari popoli che sono discesi nell'arena, prova che tutti combattono con armi presso a poco eguali, quantunque tutti non sappiano ancora servirsene colla stessa abilità: ma ciò non è che una questione di tempo. Il Rambelli, *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, scrisse le seguenti. La 53.ª: *Panni feltrati.* Il bresciano Sebastiano Botturi gli die' grandi e proficui perfezionamenti nel 1830, poichè molti popoli della Tartaria preparano da lungo spazio i loro abiti per tal modo, come da tempo immemorabile si feltrano in Italia i vari peli per farne i cappelli (ordinariamente si formano quelli di feltro, di lana o di pelo di lepre, o delle due sostanze riunite), in forza della nota proprietà che hanno i peli d'alcune lane di collegarsi e condensarsi per mezzo del calore in concorso dell'umidità, e così formare una specie di cuoio o pannolano più o meno denso e fino, mediante l'operazione detta *follatura.* Il migliorato metodo del bresciano riguarda i panni feltrati preparati a foggia di stoffe, per cansare il lungo e dispendioso procedimento della filatura, tessitura e cucitura, e giunse a farli resistenti al tiro del fucile. Ma sedotto dall'altrui astuzia, manifestò il suo segreto, e se lo appropriarono gl'inglesi, i francesi, gli americani, anzi gli contrastarono il vanto dell'invenzione, e finì nella miseria, come tanti altri inventori, facendo la fortuna d'una infinità di persone che nol curarono. Lettera 66.ª: *Filatoio.* Il Rambelli la dice invenzione tutta italiana, cioè il filatoio della seta, di cui nel 1272 il lucchese ser Borghesano fu autore in Bologna, erigendosi ivi il 1.° filatoio fuori di porta Castiglione. Il suo segreto per 3 secoli fu custodito con gran diligenza, ma poi essendosi penetrato si estese ad altre parti d' Italia, ove pure sì gelosamente si guardava da venir minacciata pena di morte a chi ne avesse manifestato l'artificio. Ne' secoli XVII e XVIII la macchina si condusse a maggior perfezione, ma fatalmente l'inglese Lombe dal Piemonte ne trasportò un modello in Inghilterra, e ne raccolse il premio di 14,000 lire sterline, per essersi tosto fabbricato un grandioso filatoio sul fiumicello Derby. Colla lettera 72.ª: *Tessuti di vetro,* celebra l'inventore Olivo ed un francese per perfezionatore de' mirabili tessuti del fragilissimo *Vetro* (*V.*). Dissi di voler far cenno delle macchine, ordigni o congegni per ottenere maggior effetto con minor dispendio di forze, e in conseguenza per risparmiare la forza dell' uomo; ed antichissimi sono i telai, anch' essi macchine alquanto complicate. La sostituzione delle macchine al lavoro manuale, procurò alla fabbricazione di materie vestiarie e di altri vari oggetti una esattezza che non avrebbe mai acquistato senza questo soccorso, altro fine che si proposero coloro che l' inventarono o migliorarono. Quindi le macchine procurarono i mezzi di spargere i prodotti delle manifatture nel mondo intero, e di far partecipare a' vantaggi dell'industria molte nazioni che non ne avrebbero giammai risentito i benefizi. Ma se le macchina utili servono a risparmiare la forza dell'uomo, o ad eseguire con maggior facilità e prestezza vari lavori, negli ultimi tempi, massime in Inghilterra, si suscitarono vari dubbi e promossero gravissime discussioni sul punto economico-politico, se cioè esse debbano reputarsi di

reale vantaggio, e non piuttosto di danno allo stato, in quanto che distruggono o diminuiscono considerabilmente la mano d' opera, e privano di sussistenza la classe più meschina del popolo, i lavoratori, i giornalieri ec. Questa questione ebbe dotti difensori e insieme impugnatori. Sarebbe una vera imprudenza il moltiplicare eccessivamente le macchine, massime in un paese assai popolato, con privare in questo modo di pane una gran parte del popolo; ma forse maggiore imprudenza sarebbe quella di condannare assolutamente, o di voler distruggere tutte le macchine. In questa discussione entrar debbono le circostanze diverse de' paesi, e quelle ancora della natura e dell'oggetto delle macchine stesse. Vi sono paesi, vi sono alcuni generi di lavori, ne' quali utilissimo e anche indispensabile ad una popolazione, massime numerosa, è l'uso d'alcune macchine; e tanto fuor di proposito sarebbe il condannare o l'escludere queste dall'uso, quanto il voler moltiplicare eccessivamente le macchine per qualunque uso, ed anche pe' lavori più triviali.

Il *Dizionario delle origini* contiene l'eruditissimo articolo *Vestimento*, di cui vado a darne un estratto, non senza innestarvi altre analoghe erudizioni. Ne' primi secoli, secondo Goguet *(Dell'origine delle leggi, delle arti e delle scienze, e de' loro progressi, presso gli antichi popoli*, Parigi 1758), ignoravasi l'arte di dare agli abiti foggia e grazia convenienti: si prendeva un pezzo di stoffa più lunga che larga, che serviva a coprire, o a meglio dire a inviluppare il corpo, giacchè originariamente non facevasi uso di fermagli, equivalenti al *Formale* (*V.*), o di altro mezzo per raffermare gli abiti: i pezzi di stoffa non erano rattenuti che da diversi giri, che si faceva di essi intorno al corpo. Molti popoli anche oggidì non si vestono diversamente. In appresso s' immaginarono maniere di vestire più comode e più convenevoli a coprire la persona. Sembra che l'abito de' *Patriarchi* (*V.*) dell'antico Testamento, consistesse in una *Tonaca* o *Tunica (V.)* con maniche larghe, senza pieghe, e in una specie di *Mantello* o *Manto (V.)* fatto d'un sol pezzo. Il Cantagalli lo chiama *Pallio* (*V.*), e ch'era un panno quadrato e molto amplo. La tunica copriva immediatamente la carne. Il manto ponevasi al di sopra della tunica, che si fissava probabilmente con un fermaglio. I più antichi *Profeti* erano vestiti di pelli di capra e di pecora, mentre il popolo portava una tunica di lino, la quale copriva immediatamente la carne, e per di sopra un gran pezzo di stoffa in forma di mantello. In appresso gli *Ebrei* (*V.*) adottarono gli abiti delle nazioni presso cui stanziavano. Preferivano però il *Colore* (*V.*) bianco a qualunque altro. Meglio de' vestimenti degli ebrei parla la *Biblioteca sacra*, ed io in molti articoli ne trattai partitamente. Essa dice, che il loro solo abito era la tunica, *chetonet*, ed il mantello, *mehil:* questi due abiti insieme facevano ciò che la s. Scrittura chiama *mutatoriae vestes* o *mutatoria vestium*, mute di vesti, ovvero veste da cambiarsi. La tunica era ordinariamente di lino, ed il mantello di lana formato d'un gran pezzo di stoffa, che non era tagliata, e ne aveano alcuni in riserva, che talvolta regalavano. Salomone consigliò a colui il quale vuol viver lietamente, d'aver sempre le vesti candide. Giacobbe fece fare pel diletto figlio Giuseppe una tunica detta *polymitam*, stoffa tessuta di vari colori e forse ricamata. Le donne, per cuoprirsi il viso, o per modestia, o per mitigare i raggi del sole, come altre d'Oriente, comparivano in pubblico col *Velo* (*V.*) denominato *teristro*, in significato anche di ciarpa o sciarpa, drappo che altre donne portano sulle spalle, e pe' militari serve di cintura. Spesse volte le tuniche degli ebrei erano senza cuciture e fatte a telaio, con una sola apertura in alto per passarvi la testa. Tali erano apparentemente le tuniche de' *Sacerdoti*, e la *Tunica inconsutile di Ge-*

sù Cristo (*V.*), che possiede la cattedrale di *Treveri* (*V.*), la quale nella sua *Passione* fu tirata a sorte da'suoi crocefissori, mentre il pallio o manto se lo divisero in 4 parti (delle vesti e insegne reali colle quali per derisione fu coperto e ornato, parlai a'loro luoghi, oltre l'accennato nel vol. XXX, p. 104, e nel vol. LXXVII, p. 91, dicendo dell'antico uso, che i rei doveano cedere le proprie vesti a'ministri del loro supplizio. Il p. Menochio, *Stuore*, centuria 1.ª, cap. 44: *D'una opinione del Baronio sull'epistola di s. Giacomo sulla fibbia d'oro che raccoglieva la veste; e della veste bianca della quale Cristo fu per ischerno vestito da Erode*. Ne riparlerò nel § I del presente articolo). Delle tuniche mentovate, tuttora se ne fanno di simili in Oriente. Si apprende da Salomone, ch'erano le donne che facevano anticamente le stoffe di lana e di lino pe' propri abiti e per que' di loro famiglia. Non pare che si debba prendere alla lettera, che le vesti degl' israeliti ne' 40 anni che dimorarono nel deserto, *non vennero meno per la vecchiezza*; sembra meglio ritenere, che Dio provvide a tutti i loro bisogni, onde non mancarono neppur d'abiti. Agli angoli de'loro mantelli mettevano gli ebrei delle frangie, e vi ponevano una fascia color di giacinto, per divino comando, e tale la portò il Salvatore, che però rimproverò i farisei, i quali cercavano distinguersi dal comune con portare frangie più lunghe. Le vesti di *lutto* presso gli ebrei erano il *Sacco* (*V.*) e il *Cilicio* (*V.*), di color bruno o nero. Le vesti de'profeti erano d'ordinario abiti di lutto; così pure vestivano le vedove. Sono varie le opinioni se gli ebrei foderavano le vesti. Gli ebrei in segno di dolore costumarono lacerarsi le vesti, il che fu praticato pure da diversi popoli gentili, ed il simile fece il re Latino, quando seppe l'estrema sciagura della consorte. Molti nella morte de' loro cari parimenti usavano strapparsi le vesti. Avverte il Cantagalli, *Lettera sopra la Veste inconsutile*, che quando si dice nella s. Scrittura, che alcuno stracciò le sue vesti, *Scidit vestimenta sua*, non vuolsi intendere certamente del comune e vero stracciare, ma bensì dello scoglierle, o sfibbiarle impetuosamente. Solevasi specialmente far questo allorquando si avea occasione o di tristezza o di sdegno. Di tristezza, come fece Giosuè, afflitto per la nuova della rotta avuta da'suoi combattenti sotto la città di Hai; Jefte credendo pel voto inconsideratamente fatto a Dio, d'esser tenuto a sagrificar la propria figlia; e David in udir la morte di Saul e di Gionata, e in altre occasioni simili di dolore. Di sdegno, come fece l'empia regina Atalia, allorchè vide suo malgrado sollevato al trono l'unico rampollo del regio sangue Gioas; il re d'Israele Joram, quando intese per le lettere del re di Siria di dover esso curare dalla lebbra Naaman di lui ministro; e l'infuriato principe de' sacerdoti, allorchè avendo interrogato Cristo, s'era Figlio di Dio, udì da lui risponder-si, che lo avrebbe di lì a non molto veduto sedere alla destra di Dio, e venire sopra le nuvole. Aggiunge il Cantagalli, che tal costume era comune ad altre nazioni d' Oriente, leggendosi in Giuditta praticato ciò da'caldei seguaci ancor d'Oloferne, appena ne seppero l'impensata morte; e da'magistrati di Filippi, quando ad essi furono accusati, quali perturbatori della città e maestri di nuove dottrine, s. Paolo e Timoteo suo discepolo. Di più dirò, quanto a s. Paolo, che disputando nella sinagoga di Corinto, con predicar le verità evangeliche a'giudei e greci, e contraddetto e bestemmiando i giudei, egli scuotendo le vesti disse loro: *Sanguis vester super caput vestrum; mundus ego ex hoc ad gentes vadam*. E quando a s. Paolo ed a s. Barnaba, un sacerdote di Giove voleva loro fare un sacrifizio, come fossero Dei, dicono gli *Atti Apostolici: Conscissis tunicis exilierunt in turbas clamantes, et dicentes:*

Quid facitis, et nos mortales sumus. Il p. Menochio, *Stuore*, t. 3, centuria 11, cap. 65: *Dell'usanza degli antichi di stracciar le proprie vesti, ed in quali occasioni fossero soliti di ciò fare;* dice il costume, segno esteriore di dolore grande, stracciando le vesti che aveano in dosso, non senza lagrimare e gemere, quasi in significato, che pel dispiacere che soffrivano, loro si lacerava il cuore e le viscere. Ne riporta gli esempi, ed anco per dimostrazione di grande afflizione, quindi orando; non che per detestazione di bestemmie udite, come fece il re Ezechia, udendo quelle di Rabsace. Incolpò Geremia di grave peccato quelli che saputo la lacerazione e bruciamento d'uno de' volumi della s. Scrittura, non si erano stracciate le vesti. Riferiti altri esempi sulla lacerazione delle vesti, ripete con Origene il costume, che gli antichi vestendo di preziosi drappi i cadaveri, nel seppellirli li stracciavano, per non allettare l'altrui empia cupidigia di derubarli; al qual uso sembra accennare la regina Amata moglie del re Latino, che prima d'inserire il capo nel laccio si stracciò le regie vesti. Scrisse il p. Menochio, *Stuore*, centuria 1.ª, cap. 55: *Dell'ingiuria fatta dal re degli Ammoniti agli ambasciatori di David, con far loro radere la metà della barba, e tagliar le vesti quasi fino alla cintura.* Il re Hanone sospettò che gl'inviati non fossero spediti per condolersi della morte di suo padre, ma per ispiare lo stato del regno; e siccome in tempo di lutto gli ammoniti si tagliavano i capelli, il che era proibito agli ebrei, così per ischerno fece loro rader la metà della barba o il capo; e per disprezzo tagliar le vesti *usque ad nates*, esponendo a nudità le parti genitali, allora non usandosi dagli ebrei che la tonaca e il mantello, i calzoni o mutande solo adoperandosi ne'sagrifizi da' sacerdoti. Fu pure in uso, per segno di profondo dolore e di amarezza, ed anche di penitenza, l'aspergere i capelli e le vesti di *Ceneri (V.)*, e tra queste voltolarsi. Gli amici di Giobbe, penetrati di sua afflizione, piansero, si stracciarono le vesti, e sparsa in aria della polvere, la fecero ricadere su di loro. Per gioia, fu costume distendere per le pubbliche strade ove dovea passare alcun personaggio, le vestimenta. Tanto, fra gli *Hosanna* (*V.*), e con rami d'ulivo in mano praticarono gli ebrei col Redentore nel suo ingresso in Gerusalemme. Scrisse Giovanni Nicolai, *Disquisitio de substratione, et pignoratione vestium; ubi locus Matthaei 21 explicatur, et probatur Christum vere esse Messiam*, Gissae 1701. E nel possesso di Papa Leone X, i romani per dove passava colla cavalcata in paramenti sagri, gettarono vesti e panni per le strade. Ora si costuma nelle grandi dimostrazioni di giubilo e ossequio distendere per le vie drappi e tappeti, anche di pregio, e notai nel vol. LXXXIII, p. 69, che gli anconitani lungo la strada in cui dovea incedere Gregorio XVI, distesero un ricco tappeto di velluto color di porpora, poi facendo altrettanto nel *Viaggio* (*V.*) del Papa Pio IX. Ritornando al *Dizionario delle origini*, dice che il vestimento de'popoli d'*Egitto* (*V.*) era assai semplice: gli uomini portavano una tunica di lino ricamata con una frangia, che loro scendeva sino al ginocchio; essi aveano al di sopra una specie di manto di lana bianca. Le persone distinte portavano abiti di colore, e inoltre collane di materie preziose. Le donne aveano una sola specie di vestimento. Ne'tempi eroici gli abiti in *Grecia* (*V.*) consistevano per gli uomini in una tunica assai lunga, e in un manto che si attaccava con un fermaglio; si cingeva la tunica col mezzo d'una *Cintura* (*V.*), allorchè bisognava agire, porsi in cammino o andare al combattimento. Le donne greche, in que' tempi remoti, aveano lunghe vesti attaccate e rannodate con fermagli, ch'erano d'oro nelle persone agiate e distinte. Altri loro ornamenti erano le *Collane* d'oro, le armil-

le o braccialetti d'ambra, e pendenti agli orecchi (dell' orificeria ornamentale, degli *Anelli*, delle *Gemme*, delle *Pietre preziose*, de' *Musaici*, parlai non solo in quegli articoli e in altri che vi hanno relazione, ma nel vol. LXXXIV, p. 170 e seg., dicendo degli *Orefici*, *Argentieri e Gioiellieri*, di loro arte, dell' *Oro*, dell' *Argento*, de' *Cammei*, delle *Perle*, de' *Coralli*, oltre altre specie d'ornamenti, persino delle bigiotterie e chincaglierie; e quasi in ogni tempo anche le vesti ed altresì le scarpe o calzari si ornarono con oro e argento, mediante ricami, e con ogni specie di gemme, cioè dopo l' introduzione del *lusso*, eziandio con ricami di seta o altra materia). Le donne di elevata condizione non comparivano in pubblico senza esser coperte dal velo, o a meglio dire, da una specie di manto, che ponevano al di sopra dell' abito, e che fissavano con un fermaglio. L'arte de' vestiti in Grecia giunse però al più alto grado di squisitezza, poichè vediamo aver gli artisti osservato nella forma e nella scelta del colore delle vesti, quelle convenienze allegoriche interamente confacenti alle loro rappresentazioni, e che essi certo trarre non potevano che dalla foggia, dalla varietà e sceltezza di vestimenti usati dalla loro nazione. Sulle diverse specie e forme degli abiti delle donne presso gli antichi, bisogna principalmente distinguere la *tunica*, la *veste*, il *peplo*. La *tunica* teneva luogo di camicia (la quale è quella veste bianca di panno lino o cotone, per lo più lunga infino alle ginocchia, che si porta in sulla carne, *Subucula*, *Interula*), e con essa le donne dormivano: era di lino o d'una stoffa leggera, senza maniche, attaccata con un bottone sopra le spalle, dimodochè copriva tutto il petto, a meno che non si distaccasse al di sopra delle spalle. La *veste* delle donne non consisteva ordinariamente che in due pezzi di stoffa, senza divisione, senza forma, uniti soltanto in tutta la loro lunghezza, e fissi sulle spalle da uno o due bottoni. Le donne portavano ancora delle vesti con maniche strette e cucite, che giungevano insino alla giuntura della mano. Le donzelle, al pari delle donne, congiungevano la veste sotto al seno, come praticasi anco oggidì in alcuni luoghi della Grecia e altrove. La fettuccia o il nastro serviva a sostenere la veste. Il *peplo* o *manto*, era una specie di sopravveste, che secondo alcuni scrittori era di due forme diverse, talvolta un lungo e ampio manto, tal altra una veste più corta della tonaca, che si allacciava con un fermaglio. Il Winckelmann riguarda tuttavia il peplo come la veste più lunga delle donne greche. Si può assolutamente dire, che la forma di quella veste variò sovente: il peplo di Minerva altro non è che un velo. Il velo è un'antichissima copertura del capo, del volto, e anche della persona: è inoltre parte di quella delle religiose, ed il nero propriamente è segno di lutto. Siccome le vesti de' *Romani* (*V.*), secondo Winckelmann, parlando de' vestimenti d'uomini, non differiscono di molto da quelle de' greci, il *Dizionario delle origini* riferisce soltanto l'essenziale degli uni e degli altri, de' quali in moltissimi articoli ragionai. In quanto a' vestimenti del corpo, sembra che la tunica sia stata uno de' più necessari. Nondimeno essa non fu generalmente adottata, e alcuni popoli dell'antichità la riguardarono qual segno di effemminatezza. I romani della prima età non portavano sulla pelle che la loro *Toga* (*V.*). Ma in generale la tunica diventò in appresso l'abito de' romani, come pure quello de' greci, ad eccezione de' filosofi cinici. I filosofi portarono anche il *Pallio* (*V.*). Quanto alla toga, divenuta la forense poi abito magistrale, fu di diverse specie, nella forma, colore e ornato, riferite al suo articolo, secondo le condizioni, l' età e il sesso: la *picta* o trionfale, usata nel *Trionfo* (*V.*), fu partecipata a' consoli, ed a' pretori che presiedevano a' giuochi; indi fu ridotta

a forma stretta, e poi a quella fascia, che si vede ne'consoli e imperatori de' tempi bassi, e da loro fu partecipata, con molte altre vesti d'onore, a'supremi prelati delle chiese, particolarmente della Grecia, come leggo nel Buonarruoti, *De' medaglioni antichi.* D' ordinario la toga era ampia e di lana bianca, e fu siffattamente propria de' romani, che *Romano* e *Togato* si tennero per sinonimi. Si disse *Gallia Togata* una parte del paese Cisalpino, ossia di qua dall'Alpi, perchè i galli che vi si stabilirono adottarono le lunghe vesti ad uso romano. Ne'primi tempi la toga fu comune agli uomini e alle donne, ma queste in appresso ad essa sostituirono la *palla* o la *Stola* (*V.*), senza manto, o secondo Orazio essa non conservossi che dalle donne ripudiate per adulterio. Dice Biondo da Forlì, *Roma trionfante*, la palla era veste da donna, quasi un pallio o mantello sopra la tunica; e la stola, veste lunga fino a terra, quella forse che a suo tempo era denominata gonna, *Cyclas*, *Tunica.* In vece di brache (calzoni, quella parte del vestito maschile, che cuopre dalla cintura infino al ginocchio, onde è diviso in due pezzi, benchè anco ad un sol pezzo dicesi calzone, *Femoralia*, *Feminalia*, *Coxarum.* Ne parlai a suo luogo e nel vol. LX, p.123 col Sarnelli, che nelle *Lettere ecclesiastiche*, t. 7, lett. 34: *Dell'uso de' Femorali*, spiega i vocaboli *feminalia* e *femoralia*, perchè *femina* sono le parti interiori e *femora* le esteriori. Ragiona de'calzoni o mutande il p. Menochio, *Stuore*, t. 1, centuria 1.ª, cap. 55, ed opina che gli antichi non l' usavano, ad eccezione de' sacerdoti degli ebrei nel sagrificare all' altare elevato per alquanti scaglioni. Ma per decenza, nell' infermità, e nel lavarsi ne' bagni e ne' fiumi, si cuoprivano le parti genitali con varie sorta di vestimenti chiamati *lumbaria, subligacula*, *succintoria perizomata.* Il Felici, *Onomasticum Romanum*, alla voce *Calzoni* dice: *Ut a femore femoralia, sic a femine feminalia; nam femur exterior pars in coxendice dicitur, femen interios pars est; vel femor pars posterior, femen anterior appellatur.* Inoltre opina Sarnelli, mentre la riconosce per veste sagra del sommo sacerdote degli ebrei, che da questi, da'romani e da'greci non si usavano tra le vesti comuni; bensì ne' paesi freddi se ne faceva uso. Ciò afferma nel t. 3, lett. 28: *De' Femorali dell'antico Pontefice, e se loro corrispondono i Sandali* (*V.*) *de' Vescovi.* Talora per brache significano le mutande, calzoni stretti di tela che si portano di sotto, che cuoprono le vergogne al nudo, *Subligaculum*, *Perizoma*, secondo il Felici. Ma il Magri dice *Perizoma* voce greca, la quale propriamente significa *Cingolo* intorno a' lombi, e anco qualsivoglia tonaca per ricoprire le parti vergognose: così chiamò la s. Scrittura la copertura delle foglie di fico per nascondere quelle parti del corpo de'nostri primi padri, ricoperte prima col candido velo dell'innocenza, squarciato poi dal peccato originale. Significa ancora il *Succintorio*, che ho descritto al suo articolo, che adopra il Papa quando celebra pontificalmente) i romani si servirono di *Fascie (V.)* di lana o di lino, colle quali avviluppavano le gambe e le coscie, e coloro che ne portavano erano tenuti per effemminati: Cicerone lo rimproverò a Pompeo, come un segno di mollezza. Dice il Muratori, nella *Dissert.* 25.ª, che i romani antichi portavano i calzari a'piedi, ma lasciavano nude le gambe e le coscie, abborrendo le brache come cosa de'barbari; tuttavia altri adoperavano borzacchini o stivaletti, ed i meno scrupolosi adopravano le brache scendenti sino al piede. Particolarmente i popoli orientali, e i barbari del settentrione, gli ungheri e altri si servivano di brache; e nella *Colonna Traiana* si vedono barbari colle brache, che arrivano sino a' talloni. La copertura delle gambe, in generale consisteva in pelli, panno e tela, oltre le fa-

scie che artificiosamente si aggiravano intorno ad esse, il che praticò Augusto, in uno alle brache, ed a suo esempio altri romani, e passò pure in uso de' soldati: questo costume durò finchè i franchi vestirono le gambe con tela di lino chiamata *Tibiale*, aggirandovi fascie e piccole coreggie. Le calze sembrano inventate dopo l' XI secolo, e fu mirabile trovato. I greci portavano il loro manto, ed i romani la loro toga sopra la tunica: in quanto a' manti ve n' erano di due specie, il manto lungo ordinario, e quello corto conosciuto sotto i tre nomi di *clamide*, di *claina*, di *paludamento*. Strabone dice che la *clamide* era più ovale che rotonda, ed era generalmente un vestito particolare agli uomini della *Milizia* (*V.*). Essa copriva la spalla sinistra, e perchè non imbarazzasse in cammino, era corta e si attaccava sulla spalla sinistra. Presso gli ateniesi la clamide era un vestimento proprio a' giovani, vale a dire a quelli che da' 18 insino a' 20 anni erano destinati a guardia della città, e si preparavano in tal modo alla guerra. Winckelmann distingue dalla clamide un altro breve manto nominato *claina*, che non si attaccava alla spalla al pari della clamide; si portava a un dipresso sulle spalle come il popolo ne' paesi caldi costuma di portare il giubberello (veste stretta che cuopre il busto, alla quale s'allacciavano le calze ed i calzoni, *Thorax*; o giubba, veste così da uomo, come da donna, che in antico si teneva di sotto, *Tunica, Clamys*), dopo averlo levato dal corpo. La camiciuola, farsetto di panno o d'altra materia del presente basso popolo di Roma e degli artieri lavoranti. Il *paludamento* era pe' romani, quello che la clamide era pe' greci. Questo era un vestimento esterno, che il supremo duce militare gettava al di sopra della sua corazza, e che d'ordinario era trattenuto sulla spalla diritta con un fibbiaglio d'oro, ornato qualche volta d'un cammeo. Questa specie di manto era di lana, come tutti gli abiti de' romani, avanti che conoscessero l' uso della seta o del lino. Allorchè divenne il distintivo della dignità imperiale, primeggiava per l' oro e per la porpora. Esso dovea la sua origine a' greci, che ne aveano trasmessa la costumanza a' *Toscani* o *Etrusci* (*V.*). All' epoca del trasferimento dell'impero in Oriente, le clamidi de' privati avendo cessato d' essere in uso, il paludamento fu chiamato clamide. Questo piccolo manto, breve e leggero, che levavasi facilmente, era assai comodo alla guerra. Quando un duce partiva per una qualche impresa, recavasi al Campidoglio a prendere il paludamento; al suo ritorno egli lo abbandonava alle porte di Roma, altrimenti sarebbe stato atto tirannico. Il manto lungo de' greci talvolta era soppannato, cioè foderato, come quello de' cinici, perchè essi non portavano tunica; altre volte era senza fodera. Delle vesti cenatorie e delle vesti nuziali de' romani, riparlai a Triclinio e Sposalizio. — Quanto alle vesti e vestimenti de' *Cristiani* (*V.*), riferisce la *Biblioteca sacra*, ed io ne ragionai in tanti articoli, la modestia e la mortificazione comandate nel Vangelo non permettevano a' primitivi fedeli di far pompa di lusso e di sontuosità nelle loro vesti. Gesù Cristo dice, che coloro che vestono delicatamente, stanno ne' palazzi de' re, in cui dominano le false idee del bello e della gloria, l'adulazione e l'incenso. I ss. Pietro e Paolo nelle loro Epistole condannano la pompa degli ornamenti, anche nelle donne. Dichiarano i Padri della Chiesa: bisogna lasciar le vesti coperte di fiori a quelli che sono iniziati ne' misteri di Bacco, ed i ricami d' oro e d' argento agli attori da teatro. Secondo s. Clemente Alessandrino, è permesso alla donna di portare il vestito più bello di quello dell'uomo; non deve però offendere il pudore, nè mostrare mollezza. Tertulliano e s. Cipriano hanno condannato col più gran rigore le donne che andavano alla chiesa vestite con fa-

sto eccessivo, ed abbigliate immodestamente. I primi cristiani, ad esempio degli ebrei che preferivano il color bianco, l'adottarono eziandio come un segno della purità del loro cuore. Dio proibì nell' antica legge ad uno de' sessi di vestire l'abito dell'altro (ad onta che la sedicente chiesa Anglicana sia tanto studiosa della *Bibbia*, pure il suo capo, ora donna, si mostra ignaro della divina prescrizione. Senza citare altri esempi, ricavo dal n. 189 del *Giornale di Roma* del 1856, che la regina Vittoria, all' ultima rassegna delle truppe d'Inghilterra, comparve in una magnifica divisa militare. L'abito era del più bello e più fino panno scarlatto; il collo ricamato sfarzosamente in oro e argento, con galloni da *feld*-maresciallo; una stella assai risplendente gli ornava il petto a sinistra; sulla spalla sinistra passava il nastro azzurro dell'ordine della *Giarrettiera*. Il cinturone cremisino era d'oro, terminando con ghianda d'oro massiccio. Era il cappello di feltro nero, e sommamente leggero, con corona rotonda del più grazioso disegno, sormontato da piume bianche e rosse *d'uffiziale generale*. Intorno alla corona ricorreva un cordoncino cremisi e oro con ghiande in oro massiccio. Quindi la divisa militare muliebre splendeva di squisito gusto e gran bellezza. Per analogia aggiungerò, con quanto lo stesso *Giornale* riporta a p. 761, la lettera del re di Prussia Federico Guglielmo IV, indirizzata a' 6 agosto 1856 all'augusta sua sorella l'imperatrice Alessandra Federowna di Russia, vedova di Nicolò I e madre d' Alessandro II, ambo imperatori e autocrati, ossia capi della scismatica chiesa greca; e con essa le conferì il grado di capo del 6.° reggimento corazzieri di Prussia, per tutti i tempi denominato *Imperatore Nicolò I di Russia*, perchè questi era stato capo del 3.° reggimento di corazzieri, *Brandenburgo*); gli antichi canoni de' concilii fecero lo stesso, ed i Padri non mancarono di far conoscere i disordini che derivano da siffatta licenza, la quale tuttavolta ha luogo nel *Carnevale (V.)*. Il p. Menochio, *Stuore*, centuria 2.ª, cap. 28, ragiona: *Per quali cause fu proibito dalla s. Scrittura agli uomini il vestirsi con abiti di donna, ed alle donne con abiti degli uomini. E qual differenza fosse anticamente tra gli abiti degli uomini e delle donne*. La costumanza del basso popolo, degli artieri e altri, non che degli abitanti delle campagne, di vestirsi con maggior proprietà ne' giorni di festa per assistere agli *Uffizi Divini*, è lodevolissima: non sarebbe conveniente il portare nel *Tempio del Signore* le vesti colle quali si fanno le opere più servili, e che nessuno ardirebbe portare in una casa rispettabile. Questa proprietà o mondezza esterna non dà la purità dell'anima, ma bensì avverte i fedeli di chiederla a Dio e procurare di meritarsela colle buone opere. Giacobbe dovendo fare un sagrifizio, ordinò alla sua famiglia di cambiar le vesti; e Dio prima di dare la sua legge agli ebrei, comandò loro di lavar le vesti. Una tale attenzione adunque fu prescritta in tutti i tempi. Davidde dopo un lutto, si bagnava, si profumava e cambiava le vesti per entrare nel tempio del Signore. *La Casa mia è Casa d' Orazione*. Con queste parole riprendeva il Redentore coloro che la profanavano, e mentre in tutte le altre circostanze in cui cercava di ricondurre i traviati nel retto sentiero della virtù, faceva uso della più sorprendente mansuetudine, in questa circostanza mostrava ancora una giusta severità, dando di mano al flagello per espellere dal *Tempio* i profanatori. Eppure il tempio dell'antico Testamento non era che una figura di quello del nuovo, e ciò che di santo contenevasi in quello, non può in verun modo paragonarsi colla santità delle nostre *Chiese*, ove nel sagro *Tabernacolo* o *Ciborio* si adora *Gesù Cristo* medesimo presente colla sua divina reale presenza sotto i veli eucaristici, ed ove

ogni giorno nella s. *Messa*, sebbene in un modo diverso, si rinnova il *Sagrifizio* stesso della *Croce*. Quali espressioni adunque avrebbe usato il Redentore se a' giorni nostri avesse dovuto riprendere i profanatori della sua Casa, i violatori della santità di quel luogo ov'Egli si degna di essere realmente presente e si fa vittima all'Eterno Padre per la nostra salvezza? Oggi la fede de' cristiani, generalmente parlando, è illanguidita: la Casa del Signore è spesso profanata, sia col modo indecente del vestire, sia per lo spirito di dissipazione, con cui si assiste da tanti alle sagre funzioni; dissipazione che pure fomentano le musiche profane, che per ultimo deplorai ancor una volta a Vespero, laonde dovranno renderne rigoroso conto a Dio gli autori di tanto male, ed eziandio que' rettori delle chiese per l' indifferenza con cui permettono che gli organisti, e altri suonatori e cantanti, impunemente profanino il tempio di Dio, con suoni e canti tratti da motivi teatrali, anzi hanno l'audacia sacrilega di ripetere intere suonate, talvolta mascherate, da destare maggiore riprovazione, e ciò anche nel punto del tremendo mistero della consagrazione ed elevazione della *ss. Ostia* e del *ss. Sangue!* Gravissimo inconveniente è pur quello che le donne non osservino le prescrizioni di portarsi in chiesa col capo velato, e ciò che desta più scandalo, non hanno ribrezzo di accostarsi a' sagramenti con forme di vestiario ed acconciatura di capo come se si portassero ad una mondana società! In più luoghi raccontai il costume de'primi tempi della Chiesa di vestire i *Neofiti (V.)*, subito dopo il battesimo, d'una veste bianchissima, e con ciò volevasi mostrar loro sensibilmente, che aveano deposta l' obbrobriosa funesta veste del vizio, e che si vestivano della veste dell' innocenza, e della santità evangelica. Il tempo più solenne del battesimo fu il sabato innanzi la *Pasqua;* ed i neofiti vestivano così per 8 giorni, e le loro vesti poi si conservavano nel vestiario della chiesa co'nomi di quelli cui appartenevano; acciocchè fossero un autentico monumento delle promesse e obbligazioni, che aveano contratte con Dio e colla Chiesa. Questo costume cominciato ne' primi tempi della Chiesa, nel III secolo continuava inalterabilmente anche in Africa, ed era notissimo a tutti i gentili; anzi non si ommetteva neppure co' clinici, cioè con quelli che si battezzavano a letto malati; e si praticava come si poteva, secondo la qualità della loro malattia. Questo giustifica l'uso presente della Chiesa, che vuole vestiti come il meglio si può i bambini di veste bianchissima subito dopo il battesimo, sebbene non da tutti si osserva; e dimostra la temeraria ignoranza ed empietà di alcuni, che criticarono costumanza sì santa e sì vetusta. Ma se ne'primi secoli anche i clinici moribondi dopo il battesimo si vestivano in qualche modo di bianca veste, molto più si sarà adoperato ciò co'bambini. Scrisse il Sarnelli nel t. 5, la lett. 56: *Del Sabato in Albis e della Domenica in Albis, e dell' origine degli Agnus Dei.* Esamina la questione, sulla funzione della deposizione delle vesti bianche, degli adulti battezzati di fresco, se ciò facevano nel sabato *in Albis*, ch' era l' ottava del ricevuto sagramento, o nella domenica *in Albis*, ch'è l'ottava di Pasqua. Riferite diverse testimonianze, dice che gli adulti cercanti il battesimo, nel principio di Quaresima si facevano scrivere il loro nome, ed in tutto il tempo della Quaresima, in cui erano istruiti, vestivano l' abito squallido penitenziale; poco prima di Pasqua si lavavano e pulivano, indi vestiti di bianco si accostavano al sagramento del battesimo; e lo stesso abito vestivano gl'infanti. Questecandide vesti portavano per tutta l'ottava di Pasqua, *easque sequenti Dominica deponebant*, che perciò è detta domenica *in Albis*, ed allora in luogo delle vesti, ricevevano un agnello di

candida e verginea cera benedetto, che portavano appeso al collo, acciocchè guardandolo, si ricordasssero dell'innocenza di Cristo, che aveano ricevuta nel battesimo, e studiosamente la custodissero. Della qual ceremonia è certo indizio, che ancor oggi il Papa benedice gli *Agnus Dei* (*V.*) di cera (l'ultima volta ch'ebbe luogo la descrissi nel vol. LXXI, p. 67, 68 e seg. tornandone a ragionare), e li distribuisce nella stessa domenica *in Albis* (di fatto ciò segue nel precedente sabato, e lo si può vedere nel vol. IX, p. 35). Stringe il suo dire, con dichiarare, che in alcune chiese i neofiti deponevano le vesti nel sabato *in Albis*, in altre nella seguente domenica, *octava Paschae*, anzi nell'Egitto gli adulti battezzati ritenevano le vesti bianche per tutto il resto della vita. Vestendo dunque gli egiziani cristiani di bianco, di tal colore si vestì s. Antonio abbate desideroso del martirio, perchè i gentili conoscessero esser lui cristiano. E gli *Esseni* (*V.*), che sotto s. Marco fiorirono in santità di vita in Alessandria, *veste alba semper induebantur*. Nondimeno il Sarnelli ammette ancora, che i novelli battezzati portavano le vesti bianche sino al sabato sera, e la domenica mattina si presentavano alla chiesa cogli altri abiti, come se quelli bianchi avessero allora deposti, ed il vescovo gli esortava a serbare nel cuore il candore deposto nell'abito, ed allora davano loro le cere benedette, il che attesta pure il Durando, da portare appese al collo per ricordo della cristiana innocenza che doveano studiosamente custodire, in vece della figura del cuore, che la *Superstizione (V.)* de' gentili poneva indosso a' fanciulli per preservarli dalle malíe. Nota per ultimo, che tali cere benedette da' vescovi erano d'altra forma da quelle che il Papa asperge col sagro crisma, secondo l' istituzione di s. Gregorio I, ed in ciò dicendo conviene nella dispensa del sabato *in Albis*, il che fa contrasto colla sua anteriore asserzione; di più aggiunge, che gli *Agnus Dei* ricevuti da' cardinali, da loro si dispensavano nella seguente domenica a'novelli battezzati ne'loro titoli, forse in luogo dell' antiche vesti bianche deposte. Gli antichi cristiani, e le matrone, come in Amasea, portavano dipinto sulle vesti Cristo e i miracoli da lui operati; con lettere e segni sagri sui lembi delle medesime. Il vescovo s. Asterio, che reggeva quella città a tempo di Giuliano l'*Apostata*, vedendo che tali segni di religione si portavano senza alcun frutto spirituale, ammonì il suo popolo a piuttosto portar Cristo e la sua dottrina nel cuore e nell' anima, non a dipingerlo nelle vesti. Agl'infermi di grave malattia si suol portare qualche indumento servito ad alcun santo, e nell' assumerlo fervorosamente si raccomandano al di lui patrocinio pel ricupero della sanità, come si fa in Roma colla berretta clericale di s. Filippo Neri, e colla fascia religiosa di s. Camillo de Lellis. Delle vesti adoprate da' cristiani nella *Penitenza* pubblica, in quell'articolo e ne'relativi parlai. I cristiani tra le ss. *Reliquie (V.)* venerano gli avanzi de'vestimenti del Redentore, della B. Vergine; vantandosi *Prato (V.)* possederne la *Cintura*, e que'de'Santi. — Narra il *Dizionario delle origini*, che la veste lunga de' romani fu l'abito de'figli di re Clodoveo I del 481 in Francia, e durante alcuni secoli quello delle persone distinte non solo in tale regione, ma presso altre nazioni; gli abiti corti non portavansi che negli eserciti e alla campagna. L'ornamento principale dell'uno e dell'altro consisteva nell'essere guarnito con pelli di ermellino o di vaio. Siccome quando scomparvero le foggie de'vestimenti degli antichi, e a quelle forme di vesti belle e dignitose si sostituirono le foggie più strane, incomode e puerili, l'Italia si rese sempre in questo al tutto schiava della Francia. Quindi è da sapersi, che nel secolo XII e ne' 3 seguenti, i francesi erano vestiti con una specie di *Sottana* che loro scen-

deva insino a'piedi. I nobili immaginarono, che facendo fare a quelle vesti una lunga coda avrebbono in tal modo un pretesto di aver con sè un uomo che la portasse, e che l'avvilimento di costui farebbe maggiormente spiccare la dignità loro. Non eranvi che i cavalieri, i quali avessero il diritto di portare sopra la sottana un mantello o una casacca, le cui maniche assai larghe si congiungevano sul davanti sopra la piega del braccio, e pendevano di dietro insino a'ginocchi. Non si portavano spade; una lunga borsa pendente dalla cintura, era un segno di nobiltà. Un capperone (*cappuccio*, per portarlo in capo sul berretto o cappello in tempo di pioggia), con una specie di cercine (ravvolto di panno a foggia di cerchio) in alto, e una coda pendente di dietro, serviva a coprire il capo. Egli era ordinariamente della stessa stoffa del mantello e della sottana, e foderato di pelle. Quel capperone divenne poscia un distintivo di dignità. Sotto Filippo VI di Valois del 1328 s'introdusse la moda di portare una lunga barba e l'abito corto: questo era una specie di giubba, che non oltrepassava la cintura delle brache, ed era molto stretta. Enormi penne caricavano la testa de' cavalieri e de' damerini, ornandosi il collo di catene d'oro. Carlo VII del 1422, che non era d'una statura delle più belle, ed avea le gambe assai corte, fece ritornare in uso gli abiti lunghi, quasi simili a quelli che portavansi avanti Filippo VI. E qui noterò, che l' usanza civile di scuoprirsi il capo, secondo alcuni, le opinioni di altri avendole riferite altrove, derivò da questo. Gli antichi romani soltanto in segno di lutto o celebranti i misteri religiosi, si cuoprivano il capo co'lembi della toga o d' altra veste; mentre in pubblico e in privato, e nelle liete adunanze andavano scoperti. Adottato il costume di cuoprirsi il capo, in segno di stima, rispetto e *Saluto* (*V.*) si scuopre parte o tutto. In vece i militari non lo scuoprono mai, supplendo con alzare la destra unita al capo a' duci e altri ufliziali, in segno di subordinazione e ubbidienza, il che si vuole derivato dall' antico uso d'alzar la mano unita per mostrare a' capitani ubbidienza nelle concioni, la quale unità veniva espressa da quel *Vessillo* (*V.*) rappresentato da una *Mano* aperta, le cui dita erano simbolo d' unità. Ne' primi anni del regno di Luigi XI, cominciato nel 1461 colla morte di detto Carlo VII, la forma delle vesti de'due sessi cambiò interamente. Agli abiti degli uomini furono sostituiti giubboncelli, che non eccedevano l'altezza delle reni. Questa specie di camiciuole erano ricongiunte con aghetti (cordellini, nastri o passamano, con punta d' ottone o altro nell'estremità a guisa d'ago, per uso d'affibbiare) alle brache soprammodo strette, ed erano abbellite da frangie, da nastri e da altri ornamenti. Gli uomini inoltre, per comparire di largo petto, applicavansi alle due parti spalle artificiali, il che, aggiunti i capelli lunghi e folti sulla fronte bizzarramente, alle maniche cincischiate (mal tagliate e disegualmente, trinciate, tagliuzzate), a un piccolo cappello acuminato, a scarpe armate di punte di ferro d'un braccio quasi di lunghezza, formava la ridicola immagine d'un damerino del XV secolo (ma i curiosi rostri delle scarpe è uso più antico. M'istruisce il Muratori nella *Dissert.* 25.ª, che così deforme comparve quella capricciosa forma di scarpe, che nel 1365 Carlo V in Parigi e Papa Urbano V in Avignone ne vietarono l' uso. Anzi scarpe simili eransi vedute già nel secolo XI, perchè s. Pier Damiani biasimò un chierico dato al lusso che l' adoperava. Sembra che le donne d' alta condizione avessero per una lunghissima serie d'anni trascurato l'abbellimento loro: le loro vesti, collo *Stemma* de'loro mariti alla dritta, e con quello della loro famiglia alla sinistra (i reali di Francia, avendo per insegna i gigli d'oro, *Lilium Francicum*, almeno e cer-

tamente introdotti da Luigi VII in poi, a cui Papa Alessandro III donò in Parigi la *Rosa d'oro benedetta* nel 1163, onde fu detto *Floro*, costumarono di spargere di gigli d'oro i loro manti e le loro vesti regie: questi gigli, loro stemma, in campo celeste, Carlo VI del 1380 li ridusse a tre. A' critici ripugna che l'origine de' gigli ne' reali di Francia derivi da'tre che si pretende inviati dal cielo a Clodoveo I; e contrastano pure la derivazione da Carlo Magno. Si tenga presente il riferito nel vol. XXVI, p. 240 e 241. Nel cavalleresco *Torneo*, per quanto dissi in quell'articolo, si fece pompa nelle armi, nelle vesti e nell'insegne di colori e di simboli gentilizi, onde alcuni ne trassero il principio delle armi araldiche, mentre altri l'attribuiscono alle *Crociate*, nelle quali i combattenti *Crocesignati* sulle vesti portavano il trionfal segno della *Croce*. Anzi osserva l'*Arte di verificare le date*, che il sigillo di Raimondo IV conte di Tolosa del 1088 presenta la Croce di Tolosa traforata, scavata e pomata; prova che l'origine dell'armi è anteriore alle *Crociate*, ed io aggiungerò, come ad esse lo sono i *Tornei*. I *Soldati* della Chiesa Romana, un tempo si dissero *clavesegnati* dalla ripetuta figura delle *Chiavi*, che ornavano le loro vesti. Ora gli stemmi gentilizi ornano ripetutamente le livree del *Servo*, oltre i bottoni di esse, d'ordinario formate de' colori blasonici), erano tanto strette, che lasciavano spiccare tutta la delicatezza della loro taglia, e talmente salivano insino alla gola, che coprivano tutto il seno loro. L'abito delle vedove aveva molta rassomiglianza con quello delle nostre monache. Egli non fu che sotto Carlo VI, in cui le donne cominciarono a lasciar scoperte le spalle e il petto, con grave scandalo. Il regno gentile di Carlo VII produsse o rinnovò l'uso de' braccialetti, delle collane, delle pietre preziose, de' pendenti agli orecchi. Sotto il regno di Luigi XI le donne che aveano portato durante quello di Carlo VII vesti di smisurata lunghezza, sminuirono le loro enormi code, come pure le loro maniche che radevano la terra. A queste ridicole superfluità, se ne sostituirono altre, come balzane (guarnizioni o forniture che s'interpongono verso l'estremità delle vesti) larghissime, che se non maggiore, eguale per lo meno rese la stravaganza di quegli affazzonamenti. Sotto Carlo VI le donne ornavano il capo con un'alta cuffia, fatta a foggia di pane di zucchero, su la cui cima esse attaccavano un velo più o meno ampio, secondo la qualità della persona. Il velo della donna d'un semplice cittadino, non iscendeva che insino alle spalle; quello della donna d'un cavaliere scendeva insino a terra. In tempo di Carlo VII e di Luigi XI, le teste delle donne, a così dire, dileguaronsi sotto cuffie vastissime, paragonate a materassi. Sotto i regni di Francesco I del 1515, e del suo figlio Enrico II esse portavano piccoli cappelli con penne: dopo Enrico II, morto nel 1559, insino alla fine del regno d'Enrico IV, avvenuta nel 1610, esse adornaronsi di piccole cuffie con un pennino. Gli uomini che avevano abbandonati gli abiti lunghi sotto Luigi XI, li ripresero sotto Luigi XII del 1498, ma non li conservarono per lungo tempo: Francesco I cadde nella più opposta estremità. Uno de' gusti di questo principe, si fu quello di frastagliare la sua giubba, e tutti i gentiluomini seguirono quell'esempio. Sotto Francesco II del 1559 le donne cominciarono a far uso d'una *Maschera* di velluto, e non andarono se non mascherate per le strade, ne'passeggi, nelle visite e persino nelle chiese! Che continuava il curioso costume nel secolo XVII in Francia e altrove, lo narrai nel vol. XC, p. 115. A *Venezia (V.)* sino al termine della sua celebre repubblica usarono maschera anche gli uomini quotidianamente: in quell'articolo non poche nozioni ho riferito sull'interessante costume de'veneziani nelle vestimenta e negli

ornamenti, e *senatori di maniche larghe* dicevasi qual distintivo de'primari magistrati, de'quali, de'dogi e delle dogaresse descrissi le decorose vesti. Quanto alla copertura del volto colla maschera, notai altrove, che nel 1701 in Roma la regina di Polonia vide la cavalcata del possesso di Clemente XI tenendo la maschera di velluto, e se la tolse al passaggio del Papa, che la benedì. Alla ridicola e maliziosa moda della maschera, anche fuori de'tempi carnevaleschi, in cui si costumano le più strane vesti, successe in Francia, e quindi come ho avvertito venne al solito imitato in Italia e in altre regioni, un'altra specie di maschera, cioè il belletto e i nei: gli scrittori nostri narrano, che le donne si caricavano siffattamente il volto con quelle strane dipinture, che a grande stento potevansi sovente riconoscere. Quindi le donne portarono in Francia, tosto s'intende imitate dall'altre, curiosamente alcuni cerchi di ferro, di legno o d'osso di balena, rivestiti di pannolini o di stracci, che servivano a rialzare le loro gonne, e che avevano il nome di *ceste* e anche *vertugadins*, in Italia *guardinfanti* o *guardanfanti*. Era un arnese composto di cerchi, portato dalle donne sotto la gonnella o piccola veste, acciocchè facesse gonfiare la gonna o veste grande sovrapposta. Il ridicolo e immorale guardinfante ripigliò favore al cominciar del secolo passato, e un moderno si dolse, che ripigliandolo le donne non avessero conservato a quell'arnese il suo antico nome, e dato gli avessero invece quello di *panier* o di *cesta*, a cagione della sua rassomiglianza colle gabbie o colle ceste de'polli. Ma quello che accreditò il nome di *panier*, fu la morte d'un referendario, che portava quel nome, e che perì nel suo ritorno dalla Martinica; quindi le signore senza nominare il guardinfante dicevano: *portatemi il mio referendario*. Diversi nomi però si applicarono in Francia a quel buffonesco arnese, secondo la diversità della sua forma, sempre curiosa e incomoda. Si dice, che la celebre madamigella di Clairon fu la 1.ª attrice che osasse comparire senza quel preteso ornamento sul teatro, e che il suo esempio fu imitato da tutte le sue compagne, e di conseguenza dal resto del femmineo sesso d'ogni grado e condizione. Alla sua volta dovrò non poco riprovarlo, perchè dimenticate le beffe di cui fu segno, venne riprodotto in questo secolo progressista e di pretesi lumi! Al tempo del ricordato Enrico IV gli abiti erano molto eleganti: gli uomini si fregiarono di collari alla spagnuola, le maniche de' loro giubboncini erano frastagliate, ricongiunte con nastri, e i manichini erano a molti ordini: le donne portavano grandi collane di perle e di pietre preziose, e delle gorgierine sorrette da fil d'ottone, che aveano l'altezza d'un piede; i loro capelli erano arricciati, ornati di fiori e di gemme, con un pennacchio bianco. Sotto Luigi XIII del 1610, minore fu l'occupazione negli affazzonamenti e nelle mode, e gli abiti tanto degli uomini, quanto delle donne subirono pochissimi cambiamenti. La casacca comparve sotto Luigi XIV del 1643. Questa veste, di cui si fa rimontar l'origine insino a'tempi di Caracalla imperatore del 211, che per quanto si narra la fece assegnare a' suoi soldati, non era altra cosa che un ampio mantello con grandi maniche; se ne sminuì l'ampiezza, se ne restrinsero le maniche, e s'accomodò sì strettamente al corpo, che lasciando veder tutte le forme della taglia, ottenne il nome di *giustacorpo* o *giustacuore*. In appresso le si fecero delle pieghe sulle parti, si guarnì di bottoni, e formò l'*abito*, più o meno, tal quale comunemente noi lo portiamo oggidì. Dirò io, ma da ultimo ne sono pure sottentrati altri, con denominazioni francesi e inglesi, siccome le forme sono da loro derivate; sono in genere comodi, proporzionati e adatti alle forme del corpo, le quali appunto debbonsi seguire, non mai alterarne la bellezza na-

turale, deformandone le proporzioni, di cui fu artefice l'onnisciente Iddio; però non sono abiti strettamente di convenienza e civiltà, il *vestito* propriamente detto restando tale. Noterò ancora, che in origine la veste *Caracalla* (*V.*) era una specie di clamide lunga sino a'talloni in forma di *Cocolla* (*V.*) e talvolta con *Cappuccio* (*V.*), derivata da' galli. E il figlio dell'imperatore Settimio Severo, Antonino Bassiano, per averla imposta a' romani, venne egli chiamato *Caracalla.* Poi venne adottata da' chierici, per la sua forma modesta e decorosa. Il *Dizionario della lingua italiana* descrive la *Casacca*, vestimento che cuopre il busto, come il giubbone, ma ha di più i quarti, *Tunica manicata*; ed il *Giustacore* o *Giustacuore*, guardacuore, sorte di veste sino al ginocchio, o poco più giù, assettato alla vita, quasi *juxta corpus*, sovrapponendosi al *Corpetto*, piccolo giubbone che si porta sotto senza maniche; il giustacore volgarmente venne detto soprabito, sopravveste, il contrario di sottovesta o sottoveste. Sotto Luigi XV del 1715 le foggie di vestire cambiarono tanto sovente, che ci vorrebbe un intero volume a darne la descrizione. Videsi successivamente il taglio degli abiti raccorciarsi, poi allungarsi soprammodo; vidersi le tasche collocate ora per traverso, ora per lungo; vidersi le maniche aperte, pendenti, chiuse, arrotondite. I bottoni nell'infinita varietà loro, formarono un ricchissimo ramo di traffico, che principiò in Francia, poi passò in Inghilterra, quindi in Italia: i primi erano di pelo di capra; se ne fabbricarono in appresso in metalli diversi, finalmente lavorati in osso e in altre materie. Le cravatte (la corvatta o cravatta è quel fazzoletto o pannolino, di varie materie e finissime o leggere, che si porta intorno al collo, annodato o pendente sul petto: se ne vuole derivato l'uso e il nome da' croati che l'usavano, quando guerreggiando penetrarono in Francia nel 1636), ch'erano succedute alle gorgiere (la gorgiera è un collaretto di bisso o d'altra tela di lino; le gorgiere molto fine, per essere increspate quasi a foggia di lattuga, furono dette anche lattughe, *Collare gutturis ornamentum*), furono rimpiazzate dalle collarine di mussolina, sottilmente increspate e chiuse. Le grandi maniche furono d'assai sminuite, e si lasciò comparire sul petto un pezzo di pizzo o di mussolina ricamata (volgarmente scamiciata), la cui moda in un co' manichini (questi e quella anche di merletti) scomparve e rinnovossi continuamente. Termina il *Dizionario delle origini*, che in principio avvertì, e qui ripeto, l'Italia aver sempre ligiamente seguito la moda di Francia, onde esclusivamente del suo costume si occupò, anco per esser eziandio imitato in gran parte del rimanente d'Europa. » Dopo Luigi XVI (morto virtuosamente da martire nel 1793), insino a' nostri giorni l'incostanza delle mode fu ed è possentissima, tanto negli abiti delle donne, quanto in quello degli uomini: le cravatte tornarono in fiore; i cappelli rotondi vennero generalmente adottati; a'calzoni succedettero i così detti pantaloni (protraendosi dal ginocchio al tallone e cuoprendo le gambe interamente. Dice il Martorelli, che di questi grandi calzoni il 1.° inventore può dirsi il veneto Goldoni, che li avea dati a'suoi Pantaloni della commedia, imitandoli da' marinari, che salir dovendo a piè nudi gli alberi della nave, è ben naturale, che con que' grandi calzoni si guardino dal freddo; ed il nome proprio che ad essi si diede fu *pantaloni*); alle lunghe code, i capelli recisi; a'volti rasi, sterminati ed irti peli con lunghe basette, che trasformano i nostri moderni damerini in ridicoli Rodomonti".

Il Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, ragiona nella 25.ª *Dell' arte del tessere, e delle vesti de' secoli di mezzo.* Avendone già altrove profittato, appena e genericamente ne darò

un breve cenno di quanto reputo qui opportuno. Crede che l'arte del tessere, come necessaria alla società, sia remota, e che sino dall'infanzia del mondo sempre furono in uso le tele di bambagia o cotone e di lino, non potendo affermare se anche fatte di canape come oggidì: parimente quelle di lana non mancarono mai; vesti di seta della Persia e dell'Egitto, avendo usate anche i romani, l'arte però si trasportò dall' Indie a Costantinopoli nel 550. Gl'italiani fino alla metà del secolo XIII, tranne i nobili che vestivano magnificamente, vissero con parsimonia, vestirono panni e tele triviali, abborrendo il lusso che anzi ignoravano; ma pel servizio divino la seta si adoperava già ne'bassi tempi, almeno dall'VIII secolo, e probabilmente anche prima assai, poichè rammento attribuirsi a s. Sisto I del 132 il divieto che i *Corporali* fossero di seta. Le pelli preziose furono introdotte in Italia almeno nell'XI secolo, mentre nel volgo erano familiari quelle pecorine e delle volpi; già nel secolo XII le pelli preziose erano degenerate in lusso, pensando la gente comparir più nobile e benestante, e giunsero le monache a gareggiare co'secolari, e n'ebbero divieto; altrettanto avvenne al chiericato. Anche ne'rozzi secoli alla bizzarria della novità, ossia della moda, era soggetto il vestire, usandosi *Vestes cultellatas*, cioè con tagli artificiosi. Tutte le vesti si chiamavano anticamente *Raubae* e *Robae*, tanto in Italia, che in Francia, per cui tal voce fu applicata a tutte le *Suppellettili*. Gli spagnuoli tuttavia se ne servono per ogni sorta di vesti. Nel 1226 era in uso la veste balandrana o palandrano, o gabbano, mantello colle maniche; e *pallium* gli antichi romani appellarono il mantello senza maniche, poi detto tabarro, già così chiamato nel 1295 tra gl'inglesi, e nel 1314 tra gl'italiani, *tunica longa*. Sotto il nome di *Frexature* s' intendevano liste, orlature, guarnizioni o frange, aggiunte all'estremità degli abiti; *aurifrygia*, le frangie d'oro; e ne derivarono i vocaboli fregio e fregiatura. Da un decreto degli statuti di Ferrara del 1279, intorno al pagamento de'sartori, apparisce molta moderazione nelle vesti; ma poi il lusso andò crescendo a dispetto degli statuti, che i saggi di mano in mano opponevano al rovinoso torrente della vanità, fra'quali sono da annoverare i modenesi quando nel 1420 riformarono gli statuti. Per la prammatica imposta alle donne del popolo, tale fu lo schiamazzo, che i legislatori si trovarono come forzati a comprendervi anche le donne nobili. Così le prammatiche riformatrici del lusso, sebbene sante e belle, sempre furono condannate a non vivere più de' fiori." Merita anche menzione, dice Muratori, l'uso de'cappucci, che per più secoli onorato in Italia, finalmente si trovò come bandito da altre più fortunate mode, e solamente in questi ultimi tempi (morì nel 1750) lo veggo alquanto risorgere per difesa de'fanciulli, ed anco del sesso femmineo ne' rigori del freddo, e massimamente di notte (dunque il cappuccio delle presenti beduine non è invenzione moderna; ciò ancora è un'altra prova, che le mode di quando in quando si rinnovano, al più con alcuna modificazione). Tuttavia anche i cardinali, i canonici, e non pochi de'vecchi ordini religiosi ne ritengono l'uso, con avervi aggiunto molti di essi il cappello, scudo di maggior consistenza contro il sole e la pioggia. Non la sola Italia, ma anche la Germania, Francia ed Inghilterra, si tenevano caro il cappuccio ne'secoli addietro, e non meno i nobili, che i plebei". Tolomeo da Lucca narrando nel 1185 la prigionia di Riccardo I re d'Inghilterra (ma tale divenne nel 1189 e l'imprigionamento nel 1193), lo dice *clausum in caputio, gallico more:* dunque era costume francese. Già gli antichi romani aveano conosciuta questa maniera di coprire il capo e le spalle per guardarsi *a vento, frigore, pluviaque*, come notò Columella:

il loro *Cucullus* altro non era che il nostro cappuccio, principalmente adoperato da' servi. E perchè i monaci presero per umiltà ad imitare la loro bassezza e viltà, perciò non solamente si rasero il capo e la barba, ma anche adottarono il cappuccio, come osservò nel V secolo Cassiano, *De habitu monachorum*. Finchè durò la potenza romana, rare volte i nobili e gl'ingenui si erano serviti del cappuccio, se pur non volevano andar di notte sconosciuti, il che praticarono anco le donne poco curanti l'onestà. Coll'uso del cappuccio non era affatto escluso quello del cappello, che fin da' secoli più antichi sempre si conservò. I preti, almeno in Corsica, portarono il cappuccio; e nel secolo IX uscendo in pubblico, sempre portavano la stola al collo, il concilio di Magonza dell'813 avendo loro vietato l'andarne senza: all'incontro nel secolo XIV, in pubblico portavano il mantello col cappuccio sulle spalle, e la berretta in testa invece del cappello; ed i parrochi nel perimetro di loro parrocchia incedevano pure *cum alba cotta, quod in Gallia superpelliceum dicitur;* uso che restò ne' *Canonici regolari (V.)*. Fin qui il Muratori. Osservò il Maffei nella *Verona illustrata,* che per l'invasione de'barbari in Italia non si spense la nazione italica, nè lasciò come prima di propagarsi, nè lasciò parimenti d'operare come per l'avanti, nè tutte avvennero mutazioni nelle cose derivate da'romani, nè per essi cambiò religione, che anzi i barbari l'abbracciarono rinegando col tempo la loro o pagana o ariana. Con la religione si venne a mantenere negli ecclesiastici la legge romana, la lingua letterale, e molte altre cose. Non cambiarono parimenti gl'italiani d'abito, nè di sembianza; ma all' incontro i barbari si adattarono col tempo e si uniformarono agli usi nostri. Portavano i *Goti* e i *Longobardi (V.)* la barba, e gl'italiani no; onde si rise Ennodio di colui che due cose ripugnanti accoppiando insieme, con vesti romane e con *faccia barbarica*, cioè imboschita, compariva (pare che tale confronto si possa in qualche modo applicare al vestito e alla barba al presente in quasi comune uso tra gl' italiani, tra loro discordi e non proporzionati). Quanto strano e diverso dal nostro fosse il vestimento de'longobardi, Paolo Diacono lo descrive sì nell'abito e sì nell'acconciatura de' capelli, e dimostra come poi cambiato del tutto e abbracciato l'uso del paese, cominciarono a prender norma dal vestire italiano. Confessa quindi il Maffei, essersi ingannato quando nell' opera, *La scienza cavalleresca*, asserì essersi cambiati in Italia, per la dimora de'barbari, l'abito e la lingua degl' italiani. Che i longobardi adottarono pure la *Tonsura* romana nella barba e ne'capelli, lo rilevai in quell'articolo. Da'vari monumenti, e singolarmente dalle figure de'codici si trae, come gl'italiani solamente verso il fine del 1400 presero a imitare il vestimento di straniere nazioni. Parlando poi il Maffei del veronese Lanfranchini, insigne legista, narra che scrisse curiosa invettiva contro alcuni costumi principiati a suo tempo, cioè d'ambire il titolo di *Conte,* e di lasciar l'abito proprio e nativo, per vestir al modo d'altre nazioni; il che allora con fatale e inenarrabile danno, e con rovina non meno dell' estimazione, che delle sostanze, si prese pazzamente a fare dalla gioventù: li chiama *deliros habitus*, *et inhonestos*, *et histrionibus aptissimos;* meravigliandosi come le donne non si vergognassero *cum eo cauponario habitu in publicum prodire*, *spretaque honestissima Itala deportatione vestimentorum, barbaricum hunc, et Gallicum habitum tamquam fatuae et balnearii similes assumere*. Trovo in diversi scrittori, che il colore rosso fu molto usato dagli antichi italiani; e sebbene da'Papi fu assegnato a' *Cardinali,* oltre diverse magistrature, come il senatore di Roma e il magistrato di Siena, continuarono a portare calze rosse, e queste usa-

va Michelangelo Buonarruoti. Racconta il diarista Giacinto Gigli. » Nel 1642, essendo tempo di guerra, molte cose si dicevano, particolarmente in Roma era in voga una profezia del francescano fr. Bartolomeo da Saluzzo a s. Francesco in Trastevere, nella quale par che minacci molto Roma e gli ecclesiastici di mali futuri, dicendo che allora avverranno queste cose, quando i romani e le donne anderanno tutti vestiti in un modo; la qual cosa veramente si vede adesso. Perciocchè gli uomini portano collari di tela grandi giù per le spalle, e le donne parimenti si sono tolti via i collari dalle zimarre, e portano anch' esse gran collari nel modo medesimo, e le vesti di sotto se le fanno chiuse fin sotto la gola. Inoltre gli uomini quasi tutti portano la zazzera, e capigliatura giù pel collo sino alle spalle, e le donne medesimamente portano la zazzera, che gli pende di qua e di là dalle orecchie, e dietro al collo portano li capelli attondati, come gli uomini, fin sopra al collaro; e perchè una gran parte delle donne usano di vestire il drappo nero, a vederle in chiesa, massime se stanno inginocchiate, a prima vista paiono uomini giovani senza cappello. Iddio ci liberi da ogni male. Soggiungerò per memoria l'usanza del 1646. Gli uomini si lasciarono crescere i capelli, formandosi la zazzera come le donne, ed al cappello nero, che portano in testa, hanno aggiunto un fiocco di fittuccia di seta colorata, di quel colore che più a ciascuno piace, legata al cordone del cappello. Le donne portano similmente la zazzera, ed i collari calati giù per le spalle, talchè dalla testa d' un uomo giovane e di una donna non v' ha differenza. Portano di più le donne il guardinfante, che sono alcuni cerchi con fittuccie, che si legano alla cintura, e gli alzano la veste intorno al corpo. Le vesti sono tonde da piede e par che abbiano sotto un crino da pulcini, che per la sua larghezza le fa parer più piccole, con tuttociò ad esse gli piace e credono esser più belle. Però nel 1649, avvicinandosi l'anno santo, fu ordinato alle *Meretrici (V.)*, che non portassero il cerchio sotto la veste detto guardinfante, nè andassero coll' abito simile alle donne da bene". In più luoghi notai le vesti prescritte alle meretrici. — Osserva il Thiers nell'*Istoria delle perrucche*, che l'abito allora è modesto, quando non ha il superfluo, e conviene al tempo, luogo, persona e necessità. Poichè, siccome la modestia, secondo la dottrina del filosofo Andronico, approvata da s. Tommaso, regola non solamente gl' interiori movimenti dell'uomo, ma insieme le azioni esteriori, così dà regola agli abiti e agli ornamenti de' quali egli si serve. Affinchè dunque questi abiti e questi ornamenti siano conformi alle regole della modestia, bisogna che abbiano 3 condizioni. Primamente bisogna che siano decenti, e che convengano alla professione o condizione sociale che si è abbracciata, come insegna s. Tommaso. Ne parla più chiaramente s. Basilio, dicendo: » Siccome vi è una sorte di abiti propria particolarmente de'soldati, un'altra ch'è in uso tra'senatori, ed altre per le persone d'altre condizioni, e che fa giudicare ordinariamente il grado, che tengono nel mondo: così vi è una sorte di vestiti, che dee servire come di marca e di carattere, per distinguere un cristiano da quelli che non sono tali, e che gli fa osservare con una decenza esteriore quell' ornamento, a cui l'Apostolo ci obbliga, quando egli mette l'onestà fra le qualità d'un vescovo, e quando ordina alle femmine di vestirsi come l'onestà lo richiede, cioè a dire, d'una maniera che sia conforme alla professione del cristianesimo". Aggiunge il santo in altro luogo, che in questa volontà di professione si deve avere riguardo alla qualità de'tempi, de'luoghi, delle persone e della necessità. E su questo principio, assicura s. Ambrogio, che l'esser modesto non è altra cosa, che di saper ciò ch'è decentissimo. Bisogna in se-

condo luogo, che gli abiti, per esser modesti, non abbiano niente di superfluo, e s. Tommaso ciò nota con termini espressi. E s. Agostino dichiara, che la parola *modestia*, viene da *modus*, e vuol dire *misura e moderazione*; e dove esse sono, non vi è nè troppo nè poco. Per tale cagione i Padri della Chiesa declamano sì sovente contro i lunghi strascichi (parte deretana della veste che si strascina, e l'inveire di essi contro tale uso ne mostra l'antichità) delle femmine, e contro le scarpe troppo lunghe degli uomini, che Ivone di Chartres le pone tra gli abiti impudici. Bisogna in fine, che onde gli abiti siano modesti, non abbiano cosa troppo squisita, al dire di s. Tommaso. Leggo nel Bernino, *Il Tribunale della s. Rota*, fu sentenza di Papa Clemente V: La decenza dell' abito estrinseco denota l'onestà intrinseca de'costumi. Disse Cassaneo: *Clamys militem, Purpura regem, Stola sacerdotem, Toga advocatum, Cuculla monachum demonstrat*. Nè la qualità della veste denota solamente la persona, ma la dignità eziandio e l'uffizio della persona. Per cui Seneca rimproverò alla moglie di Nerone, per l'abito che portava non decente al decoro dell'impero: *Indue te vestimentis regalibus, non propter te, sed propter honorem Imperii*. Ed Aristotile persuase ad Alessandro Magno, *ut regalem habitum semper indueret*. È antico proverbio: L'abito non fa il *Monaco*; cioè, che l'apparenza esteriore non è indizio delle qualità intrinseche. Corrisponde all' altro: *Barba non facit Philosophum*. Chi vuole farsi rispettare nelle comparse pubbliche, deve convenientemente vestire secondo il suo grado, acciò non venga respinto, come avvenne in Bologna nella coronazione di Carlo V, a quel principe, di cui feci cenno nel vol. LXXXVIII, p. 204. Talvolta però si onora più l'abito, che la persona che l' indossa, e si giudicano gli uomini dal vestito soltanto; il che prova il morale articolo del ch. Achille Monti, inserito nell' *Album di Roma*, t. 20, p. 99: *La potenza del vestito*. Deplorato come a'dì nostri, e nella metà del secolo XIX, gli uomini dimostrano umilissimo rispetto a chi va adorno di elegante vestito, e del disprezzo in che si tengono coloro cui la fortuna, cieca sempre, non concesse di poter fare altrettanto, come se l'uomo indossando bell'abito cangiasse natura, opportunamente racconta quanto d' analogo avvenne al divin poeta Allighieri. Invitato egli ad un pranzo, vi si recò, com' è uso d' uomo savio, in abito dimesso e modesto. Il padron di casa, che avea per avventura un po' troppo di moderno filosofo, vedendo tanta semplicità di vestire, dimentico forse della fama di Dante, lo confinò in un angolo della mensa, e i convitati forse non conoscendolo non ne fecero alcun conto, anch'essi giudicandolo dall' abito. Dante soffrì tutto in pace e immaginò trarne leggiadra vendetta, e punire con grave lezione l'offesa ricevuta. Aspettò d' esser invitato un' altra volta nella stessa casa, e quando il fu vi tornò tutto adorno di porpora messa a broccato, come intervenisse a nozze. Il padrone e i convitati vedendo tante splendide vesti, non cessando d'inchinarlo, gli fecero prender il posto più distinto, stimandolo tutti degno del 1.° onore. Il poeta sedutosi a tavola, quando gli presentarono la ministra, ne prese un cucchiaio e lo pose sulla spalla destra, poi un 2.° cucchiaio versò sulla spalla sinistra, indi un altro in seno, un altro sulle ginocchia, uno sul petto, e tuttociò senza far parola. I commensali cominciarono a guardarsi l'un l' altro, meravigliati e sospettando si fosse impazzito. Ma Dante, facendo le viste di non accorgersi di quel pispiglio, continuò ad eseguir il suo proponimento. Venuto in tavola il lesso, lo trinciò a minuti pezzi, e ricominciò il giuoco di porseli indosso, fra lo stupore sempre crescente della brigata. Alfine, uno di essa, non potendo più tenersi, gli domandò con be'modi, perchè rinnovas-

se quello scherzo, e bruttasse così indecentemente il ricco vestito. Dante con quel suo fare ironico, che a mezzo la sua indole irosetta mai l'abbandonava, franco rispose. » Onorevoli signori, io venni a pranzo qui con voi in tal dì con povere vesti, e voi, se ben vi ricorda, cacciastemi là in quel cantuccio, e non mi degnaste nè d'un vostro sguardo, nè d'un motto cortese; oggi che, come vedete, son vestito a festa, tutti voi cercate farmi onore il meglio che da voi si possa. Mi è avviso dunque che, non per mio merito, sibbene per questi ornamenti, voi oggi mi facciate sì oneste e liete accoglienze, ed io però voglio rimeritarli del gran favore che mi procacciano col dar loro mangiare questi cibi apprestatimi dalla vostra singolar cortesia". I messeri sentirono al vivo la puntura, e arrossirono perchè conobbero che Dante, o bene o mal vestito che fosse, era sempre quel desso, e come seppero più acconciamente lo pregarono ad averli per iscusati, e mostrarono pentimento del fallo. Termina l'articolo con questi riflessi. » Or dico io: se costoro sul principio del 300 se ne scornarono, or che faremmo noi nel bel mezzo del secolo XIX? Smettiamo dunque il mal vezzo perchè, pognamo che oggi non vi sia un altro Dante fra noi, vi sono bensì altri valentuomini, e se li offendessimo stoltamente, o presto o tardi potrebbe anche a noi incogliere simile vergogna ". — Mg.r Luigi Martorelli, nel *Giornale Arcadico di Roma*, pubblicò nel 1821, ne' t. 11 e 12 due articoli curiosi, arguti, lepidi ed eruditi, intitolati: *Del vestire antico e moderno*. Inveisce contro l'uso del panno nell'estate, preferendo la seta, contro quelli che sostengono la lana favorire la traspirazione (e quel ch'è di fatto più giovevole, si è nel conservarla), e la seta esser in tale stagione contraria alla salute. Non vi è bisogno della lana, egli dice, usando le camicie di cotone o di mussolino, che più che ad altro debbono all'economia la loro attuale universalità, favoriscono la traspirazione più assai che quelle di finissimo lino, che 30 anni addietro facevano traspirare la borsa più che la cute. Qual bisogno dunque di accrescere anche di più il traspiro coll'abito di lana? Ne attribuisce l'introduzione in Roma, all'invasione francese, ed all' accesso degl' inglesi; notando, che il comparire in Roma un 25 anni addietro vestito di panno nell' estate, certo avrebbe promosso le risa generali, non tollerandosene l' uso neppure nelle livree. Ed a'zerbinotti fanatici pel pelame pecorino, applica il verso d' Alfieri: *Una pecora indosso all'altra stassi*. In somma egli pretendeva che si tornasse a vestir di seta o almanco di velluto; conoscere, esser inutile il ragionare a' cultori della moda, forse bendata come l'amore; e se gli antichi l'avessero personificata, crede l' avrebbero almeno rappresentata losca d'ambo gli occhi, perchè volendo imitare è necessario che veda; ma vede tutto di traverso, credendo bello e comodo ciò che non è se non puro capriccio (il Pignotti pose il tempio della Moda nel paese della Luna). Loda l'antica toga romana, qual veste universale, che da quelli favoriti da improvvisa fortuna portavasi lunga a modo di scopar le strade, per comparir grandi, mentre destavano l'indegnazione popolare. Quindi se la piglia col vestito attilato alla vita, e col soprabito già chiamato *copre-miserie*, con tasche in petto; deride l' uso de' calzoni, imitazione de' bragoni orientali, li chiama larghi sacchi, che nascondono la bella forma delle gambe. Anche colla toga potersi comparir belli ed eleganti, e Quintiliano die' le regole agli oratori per accomodar le loro toghe, Ortensio nell'accomodarne le pieghe impiegava un'ora allo *Specchio* (*V.*). Erano d' ordinario bianche, e candidissime ne' giorni di festa, d'allegrezza e d'importanza; sordide portandosi ne' tempi di pubblica calamità, e nel lutto la *toga pulla*, ch'era del tutto nera. Quindi somiglia a un

convoglio funebre tutti i vestiti di nero. E siccome gli antichi sotto vi portavano la tunica, quasi camicia, e nell' inverno diverse, per distinguere le stagioni, e le donne colle maniche, critica che queste ora portino camicie senza maniche. Paragona gli *Spilloni* o spillette, poste sull' introdotte mezze camicie o camiciette per cuoprir la lordura della grande, agli antichi chiodi o clavi, ossiano pezzi di *porpora* che si cucivano innanzi al petto. Credendo doversi guarire il cervello a' fanatici delle mode, osserva che i romani antichi procedevano ordinariamente colla testa nuda, benchè avessero diversi cappelli, i quali non usavano che in campagna e alla guerra, e nella pioggia coprendosi col lembo della toga; a' soli *Schiavi* concedendosi il cappello o il berretto, emblema di libertà, quando questa loro si accordava, potendolo portare nella schiavitù solo ne'saturnali, feste di dicembre, nelle quali era loro permesso dire a' padroni ogni verità e anche impertinenza; ma restati liberi, doveano recarsi nel tempio di Feronia a radersi il capo, per consagrare alla dea i loro capelli, ed è per questo che fu loro concesso il berretto, la testa rasa o la naturale calvizie considerandosi deformità. Ritiene residuo d' antico uso servile, il *Saluto (V.) servitor suo o schiavo suo*, cavandosi a un tempo il cappello; il quale negli ultimi tempi si portava sotto il braccio sinistro in forma schiacciata e chiamavasi *pizzetta*, onde non guastare l'acconciatura studiata del capo, ne' capelli (o parrucca), che avea costato un'ora di fatica al pettinatore ornamentale, e di pazienza al pettinato. Sarebbe stata una rustichezza il comparire nelle società avendo in capo il segno d'aver portato il cappello, inclusivamente alle notti più rigide, d'altronde imbacuccati in gran mantello, e ciò a motivo della polvere bianca o cipria, destinata a dare a' capelli giovani la sembianza di vecchi (ma insieme ascondeva i canuti; l'autore dice che tal polvere bianca fu detta di Cipro, dall'isola di Venere, ma essere invenzione francese, perchè Margherita di Valois moglie d'Enrico IV, odiando i suoi capelli nerissimi, ora di sommo pregio, usava ogni artificio per moderarne il colore, ed appunto nel 1593 viene ricordata per la 1.ª volta la cipria, il di cui uso passò poi dalla Francia in tutti i paesi d'Europa; finchè decadde a suo tempo, dicendo che del grano è meglio farne del pane, che della polvere di Cipro). » L'arte del parrucchiere era allora nel più gran pregio. All'aspetto d'una fisonomia dovea egli indovinare la pettinatura, che più le conveniva: doveva seguir la moda generale, ma sottometterla a particolari modificazioni adattate a' volti: dovea esser sempre uniforme, e sempre vario nelle sue produzioni: dovea dar delle forme piacevoli a que' lunghi filamenti, di cui la natura pare abbia voluto far piuttosto un velo, che un ornamento: dovea assicurar a quelle forme una consistenza, di cui la materia de' capelli non pare molto capace; dare all' abbondanza una disposizione regolare, e supplire alla scarsezza con una ricchezza fittizia, che ingannasse l'occhio il più acuto. Come aver dunque coraggio di sconcertare con un colpo di cappello un'opera così meravigliosa? Or le chiome de' nostri giovani sono come quelle, che chiama Giovenale *vexatasque comas*. In questo però si rassomigliano in qualche modo agli antichi. Orazio dice di Catone: *Non ita Romuli praescriptum, et intonsi Catonis*. E di Curio: *incomptis Curium capillis*. Per 4 secoli, come dirò in appresso, i romani non coltivarono nè la loro barba, nè i loro capelli. E Giovenale per indicare un'azione onesta dice: *et credam dignum barba, dignumque capillis majorum* ". Ma se i moderni imitano in qualche modo gli antichi nella chioma, che dovrà dirsi de'loro alti e pesanti cappelli? Già la seta fu bandita anche da

questi ne'mesi più ardenti, perchè i cappelli di seta sono ignoti nelle latitudini settentrionali. Negli altissimi cappelli, assai più grandi della testa, i giovani ora vi portano il moccichino o fazzoletto pel naso o pel sudore, giacchè la sola tasca rimasa nel petto ne sarebbe troppo ingombrata. Gli antichi non avean moccichino; ma il servirsi del cappello per saccoccia, sarà cosa incredibile a'posteri, nè utile alla salùte. Propone imitar le donne, che non avendo più saccoccia, portano infilata al braccio sinistro una borsa, somigliante in parte alla sportula de'frati mendicanti. » Anche le signore mi permetteranno intanto che io non lodi molto i loro smisurati cappelli, non conosciuti certamente dalle romane antiche, che facevano pompa di mostrare i loro volti allo scoperto". Indi fa un frizzante paragone, il tener quasi occultati i volti negli enormi cappelli, per asconderne i difetti, qualora ciò non sia per modestia (se vedesse molti de'presenti cappelli, usati da buona parte delle donne, certamente co' saggi censurerebbe l' eccesso contrario; sembrano berrettini e pare che cadino dal capo, mostrando oltre l'intero volto, la metà anteriore della testa, che restando scoperta nella parte più interessante, sembra che il cappello in tal forma non corrisponda al suo scopo). » Vidi un giorno una donna con un *ombrellino* così angusto, ch' era assolutamente più piccolo del gran cappello, e l' avrei quasi consigliata ad adattarsi piuttosto l' ombrellino per cuffia, e il cappello per ombrellino (questo, per la sua piccolezza non servendo che assai scarsamente a riparare il sole, forse la moda così lo ridusse, per non ascondere i volti; ed anche per farlo servire ad altro, come il *Ventaglio*, per quanto in tàle articolo accennai)". Lodato il Martorelli l'uso del cappello ne' giovani, piuttosto che la pizzetta (a tale si sono ridotti i cappelli tondi, per società, e sono comodi), torna a disapprovare che entro vi si ponga il moccichino, per le conseguenze pure dello *Starnuto (V.)*, che fa colare il naso, il cui umore producendo un tanfo, questo si confonde co' profumi della chioma, ed è mostruoso accoppiamento (ora generalmente eliminato, essendo i fazzoletti tornati nelle tasche: tutto prova l'altalena e l'alternarsi della moda, cui ciecamente si segue). Quanto a' profumi, non conoscendo gli antichi la distillazione, molto si usarono negli ultimi secoli della repubblica. Nel V secolo di questa, dalla Sicilia Ticinio Mena condusse i barbieri in Roma, e allora cominciarono i romani a frisarsi, a profumarsi e a radersi la barba. I giovanetti sino all' età della toga virile portavano i capelli annodati come le donne; quando prendevano tal veste, se li tagliavano e gli offrivano ad Apollo e a Nettuno. La barba si radeva la 1.ª volta, o allorchè si vestiva la toga virile, o all'età di 21 anni o 22, ed era sempre giorno lieto e di ceremonia, in cui si facevano reciproci doni. Augusto aspettò per radersi la barba il 25.° anno, e die' un convito al popolo; e Nerone quando ciò fece, ripose in vaso d' oro la barba, che offrì a Giove, ed istituì le feste *juvenalia* (della 1.ª *Tonsura* de'capelli e della barba degli antichi cristiani, riparlai in quell' articolo, con nozioni analoghe di molte nazioni, anco delle vesti). Dal detto Ticinio, da cui cominciò la moda del radersi, sino ad Adriano, assunto all'impero nel 117 di nostra era, che non si fece rader la barba per ascondere alcuni porri del mento, i soli nemici de' barbieri furono quelli, che da noi si chiamerebbero norcini (in significato de' castratori delle parti genitali, a' mancanti delle quali non cresce la barba): e Giovenale che morì sotto Adriano, o poco prima, parla del celebre norcino Eliodoro, che faceva gran danno a'barbieri". Ora la moda più assai che i norcini, muove guerra a' barbieri, mentre de' nostri giovani molti fan crescere i loro mostacchi, e tutti hanno o desiderano ciò che si chiama *Scopettoni;* e a quelli, a'quali la natura li

nega, può applicarsi giustamente la frase dello stesso Giovenale: *Desperatio barbae* (al presente quasi tutti vogliono comparir barbuti, anche i vecchi e persino i poveri usando baffi, di frequente ridicoli o schifosi)". Con Orazio, il Martorelli ripete, riguardo a'profumi, che i romani del suo tempo usando pastiglie odorose, altri puzzava di becco. » Che direbbe ora il mio Flacco, se conoscesse, che la stessa individua persona odora e puzza nel medesimo istante, e quel ch'è assai più singolare, puzza per davanti, e odora per di dietro? Egli nol crederebbe: eppure l'uso egualmente ormai universale ne' giovani della pippa del *Tabacco* (nel qual articolo parlai dell' attuale eccessivo fumare i zigari, del cattivo odore de'quali, oltre il fiato, ne sono pregne le vesti, le suppellettili, la maggior parte de'luoghi e delle abitazioni), e delle odorose chiome produce nello stesso individuo questa simultanea stranezza. Anche questo è capriccio di moda: ma è certo, che per gli amici co' quali si conversa, per quelli de'quali si dice che si sta al fiato, per esprimere al punto la dimestichezza e la famigliarità, sarebbe assai meglio ungersi i capelli di spirito di tabacco, e respirare essenza di rose e di gelsomino. Una volta si abborrivano o si fuggivano quelli, che naturalmente rendono col fiato un cattivo odore. Ora è moda, che a' giovani galanti puzzi il fiato (non è affatto paragonabile il 1821, epoca in cui scriveva il Martorelli, alla presente: troppo immenso è divenuto il mostruoso uso del fumare). Di tali mode ributtanti e disgustose non si trovano sicuramente esempi presso gli antichi, benchè di tutte le altre dirette a correggere i naturali diffetti, e non mai ad imitarli, ne'secoli del lusso e della mollezza possano ritrovarsene". Termina il Martorelli, con ritornare sull'argomento delle parrucche, che il Folard pretende se ne conoscesse l'uso prima del cartaginese Annibale, e lo Spanhemio vuole che fossero usate da'medi a'tempi di Ciro, ossia circa 4 secoli avanti, e Polibio dice che Annibale la portava di più sorte; ma i romani antichi non le adottarono, siccome contrari a imitare le mode de'forastieri, altrimenti Cesare non avrebbe avuto bisogno e assai gradito di poter sempre portare una corona d'alloro per coprire la sua calvizie. Altri dicono che Annibale ne trovò il costume in Francia o in Capua, e forse ivi l'adottò, come poi praticarono altri, per coprire co'finti capelli l'occhio di cui mancava; ma biasimò quell'adulatore pittore che lo dipinse con ambedue, premiando chi con accorgimento l'espresse in profilo. Domiziano poi dispiacente di sua calvezza, nelle medaglie venne effigiato colla chioma; ma parrucchino portò prima di lui Ottone (anche diverse imperatrici e matrone romane, come prova il Guasco, *Delle ornatrici presso le antiche dame romane*, di color biondo, del quale furono vaghe le veneziane, pel riferito nel vol. XCII, p. 402). A'francesi certo si attribuisce i giganteschi parrucconi da magistrato, de' quali in *Venezia* si fece grande uso, le cui chiome magnificamente inanellate coprivano la schiena. Terminò pure la coda o codino, nel quale si annodavano i lunghi capelli, su di che lepidamente dice: » La coda poi fu dalla natura data agli animali, e fu loro posta nell'estremità più lontana dal capo. Nacque quindi il trito proverbio, con cui volendo esprimersi qualunque cosa senza regola e senza buon senso, si dicea volgarmente *non ha nè capo nè coda*; per dinotare, che non avea nè principio, nè fine, nè ordine alcuno. E gli uomini adottando la coda, invece di porla ove l'hanno i bruti, notando così come in quelli le due estremità, l'aveano al contrario posta all'immediato contatto colla testa. Temo che il proverbio non si applichi a questo discorso, e perciò lo termino". Nel 1855 l'*Album di Roma* nel t. 22, a'3 marzo pubblicò un progetto di *Miglioramento ar-*

tistico del nostro vestiario. E' una dichiarazione sottoscritta da'quasi tutti i più valenti artisti nostrani e forastieri dimoranti in Roma, intesa a promuovere il miglioramento del gusto estetico negli abbigliamenti, o vogliam dire nel *costume.* Crederono i sottoscrittori, che l'esposizione di tutte le nazioni civilizzate, che dovea aver luogo in Parigi nell'estate di detto anno, avrebbe offerto un'occasione unica e molto propizia per discutere la proposta, onde migliorare l'aspetto della figura umana, essenziale al progresso del pubblico gusto e dell'arte; poichè il costume prevalente in Europa, trovasi mancante di tutti i requisiti necessari per la pittura storica, interamente incongruo per la scultura, e non meno sfavorevole all' uman genere, tanto per l'aspetto quanto per le comodità.» Per non trattenerci sui gravi mali, riguardo alla salute e al ben essere, risultanti dalla poca attitudine alle frequenti variazioni della stagione, è rimarchevole che in quest'epoca di progresso nel gusto dell' architettura, mobiliare e decorazione di ogni oggetto inanimato, così poca attenzione è posta alla convenienza della figura. Nessun costume del quale vi sia traccia, è mai stato così inconsistente colla grazia, la semplicità e la dignità dell'aspetto, nessuno così inutilmente complicato, come quello dell'Europa de' dì nostri. L' unità della figura è dissipata. Delle linee intirizzite e degli angoli dissimulano il corpo: e un goffo cappello rende compiuta la disfigurazione. Un gruppo d'uomini, nell'ordinario abbigliamento, non appaga alcun gusto, eccettuato quello della caricatura; nè la pittura, nè la scultura possono vantaggiosamente trasmettere alla posterità nessun evento costituito d'un tal gruppo. Nè la frammischiatura delle mode femminine può spesso togliere queste difficoltà. Un gruppo di famiglia della presente data ispira raramente alcun interesse, se si eccettua al circolo della parentela. L' aspettare dall'arte una verace rappresentazione di eventi ne'quali prendon parte i nostri contemporanei ne'loro abiti ordinari, è un'aspettare la bassezza dell'aspetto per esprimere tutto ciò ch' è nobile. Per quanto interessante una tal fedele pittura e scultura certamente sarebbe per la posterità, non si può tentare finchè gli abiti non ispiegheranno le soffici linee, e gli armoniosi colori ne'quali deliziano arte e natura. Bisogna continuare a ricercare in periodi remoti i soggetti storici, per maggiormente confermare con esempi l'immaginazione dell'artista. Scene naturali di grandi interessi rimarranno sconosciute in questo alto dipartimento dell'arte. La causa della verità, gl'interessi de' nostri tempi e la soddisfazione della posterità richiedono la soppressione di questo impedimento alla veracità artistica. Noi perciò invitiamo che da ogni parte sieno forniti degli esempi di miglior stile di vestiario, mascolino e femminino, combinandovi dignità, semplicità, eleganza, comodo e convenienza, avendo un riguardo speciale alla rappresentazione artistica, e all'impiego delle varie produzioni adesso in uso, o che possono essere introdotte. Non bisogna supporre che sia necessario un subitaneo o stravagante allontanamento dalle mode esistenti adesso, nè delle forme fisse che escludino la dimostrazione del gusto e del capriccio individuale; molto meno una regola fissa. Quel che noi vogliamo suggerire a'disegnatori e fabbricanti d'ogni articolo di abbigliamento, è di esporre nella vicina opportunissima occasione, tali forme che possino offrire una serie di cambiamenti transitorii (a'quali il pubblico già dimostra una decisa tendenza) dalla presente moda ad uno stile consistente colle vedute sopra accennate e co'gusti avanzati dell'epoca. Inoltre noi esprimiamo la speranza che ogni corte Europea vorrà concorrere nell'adottare un costume che possederà i vantaggi già enumerati, e capace d'essere modificato in accordo colle stagioni, il

clima e la circostanza d'ogni paese". L'*Album* de' 14 aprile riportò altri nomi d'artisti, amatori e ammiratori delle belle arti, che sottoscrissero la riferita dichiarazione sul miglioramento artistico del nostro costume vestiario. L'*Album* de' 21 aprile contiene l'articolo di F. Orioli: *Riforme a ragion d'arte del comun nostro vestire*. Aderito alle espresse opinioni di autorevoli e celebri nomi, *pedibus ire in sententiam*, dichiarò desiderare che ne' disegni da inviarsi alla grande esposizione di Parigi, s'abbia precipuamente riguardo. 1.° Ad ornare la nobile umana figura, non di deformarla, come fino allora si fece col modo delle vestimenta, facendola per esse apparire, men quale il Creatore l'ha modellata ne' suoi tipi più perfetti e più pregiati, che quale si studiò a ridurla per un irragionevole e capriccioso amore dello strano e del barocco, come la donna coll'imbusto, equivalente alla deformazione de' piedi delle cinesi e peggio, pregiudizievole alla salute e conducente a sconciarsi quand'è nello stato interessante; costume balordo è inumano, contro il quale colla voce e cogli scritti tuonano e tuonarono sempre i medici, e tra cento altri il dotto Scarpa. 2.° Che scioccamente non si seguiti a voler tutti (salvo la legge di cambiare di tratto in tratto) imitatori d'un modo medesimo, cioè vestiti e azzimati a uno stesso taglio, come se ogni colore, ogni sagoma, ogni specie d'ornamento convenisse del pari ad ognuno, all'alto e al basso, al bello e al brutto, al grosso e allo smilzo, alla bruna e alla candidissima. Inoltre l'*Album* de' 26 maggio produsse l'articolo di Pearson: *Riforma del nostro costume*. Notifica che la dichiarazione sul miglioramento del vestiario, riprodotta da' giornali di Torino, Napoli, Modena, Genova, Milano ec., fu sempre commentata in senso favorevole; nondimeno desiderarsi che desse alcun disegno qualche valente artista tra' soscrittori la riforma, per servire di norma al costume che si potrebbe adottare. Indi osserva, esser di prima importanza illuminare il pubblico dell'assurdità del vestito, a cui l'uso ci ha assuefatti, e fargli conoscere i vantaggi da assicurarsi coll'adozione d'un altro assai diverso. Ritiene l'autore di non minore importanza l'interessamento degli uomini di buon gusto, di posizione e influenze sociali per effettuare saviamente la desiderata riforma. E siccome diversi intelligenti e recentissimi scrittori aveano trattato il medesimo soggetto, fra' quali quello inglese, de' *Viaggi in Italia*, opera che loda per erudizione, giuste vedute e gusto raffinato; così ne riprodusse le seguenti parole, per illustrare la dichiarazione contro la scuola attuale di costume, e l'idea della riforma consigliata. Dice il contemporaneo scrittore inglese. Il vestiario alla francese fu primieramente adottato nelle nordiche regioni d'Italia, dal duca di *Savoia* (o Carlo Emanuele II, o il figlio Vittorio Amedeo II che il successe nel 1675), al tempo di Luigi XIV, e quindi passò nelle meridionali provincie, ed infine fu adottato in tutte le corti d'Europa.» Benchè il corpo umano sia l'oggetto il più prezioso e maestoso che la natura presenti alla nostra contemplazione; pure nè la decenza, nè la convenienza permettono che venga presentato a' nostri sguardi in tutte le sue nude proporzioni. Un vestiario dunque, di qualsiasi foggia, è necessario, ma la sua forma e qualità sono dipendenti dalle opinioni e dalle circostanze. L'abito che si adatta esattamente a tutte le parti del corpo, e ne mostra la loro forma e proporzione, *sarebbe sempre a preferirsi*. Sempre un panneggiamento leggero, e che vagamente avvolga il corpo, e ne mostri e nascondi a vicenda le sue forme, è estremamente grazioso. Un vestiario che ricuopre intieramente la persona, è opprimente, e laddove non sia posto con insolita arte, divien deforme. Quest'ultimo sembra essere stato preferito in ogni tempo, e generalmente dagli orientali, ed è ancora il

costume in uso fra'turchi ed i persiani. Il primo, secondo il parere di Tacito, era il modo distintivo de' nobili fra gli antichi germanici, ed è ancora il vestiario nazionale degli ungheresi, ad imitazione delle uniformi degli ussari. Il secondo ed il più elegante, comechè il più naturale, era il vestiario de'greci e de'romani. Sebbene tutti i modi di vestire siano combinati in queste tre diverse foggie, pure l'oggetto del primo è particolarmente la convenienza, del secondo la grazia, e del terzo la magnificenza. Questi costumi sono stati indubitatamente modificati, alterati, e misti in vari modi, secondo il gusto o il barbarismo, la ragione o l'immaginazione prevalsero; quantunque nella più gran parte de' paesi possano rinvenirsi de'resti de'loro antichi abbigliamenti. Agli esempi da me addotti, non aggiungo altro, che in Italia, in Sicilia e nelle provincie soggette per lungo tempo a'romani, si può ancora rinvenire qualche vestigia di toga nel mantello senza maniche ch'è gettato intorno al corpo per coprirlo in parte, o interamente, talvolta sopra una spalla e sotto l'altra, e talvolta sopra ambedue, di modo che i lati cadano negligentemente per di dietro. La *toga* era il vestiario caratteristico de' romani, il vestiario della pace e della ceremonia, il segno dell'amicizia e l'ornamento distintivo del cittadino romano. Pure, con queste onorevoli prove in suo favore, questo vestiario non resistè all'influenza della moda. Noi troviamo fin da'tempi d'Augusto che i romani amavano di comparire senza quest'abito anche nel foro, ed erano condannati per quest' uso, come sintomo di degenerazione, da quel principe, tanto tenace per il decoro degli antichi tempi, dicendo, al riferire di Svetonio: *en indignabundus-Romanos rerum dominos, gentemque togatam?* Orazio annette al medesimo costume un indizio di volgarità. Ma siccome la prosperità dello stesso andò declinando, e siccome il nome romano cessò dall' essere un oggetto di onorevole distinzione, il costume proprio fu gradatamente trascurato, non solo dalla plebe, ma bensì dal ceto superiore, ed in processo di tempo dagli stessi imperatori, i quali furono spesse volte alquanto semi-barbari. Questa trascuratezza si accrebbe considerevolmente al declinar dell'impero, e non solo allora, ma dopo anche la sua caduta, il costume romano fu di gran lunga preferito. Ed in fatti i barbari che invasero l'Italia, furono ben pronti ad adottare la loro lingua, i loro costumi ed il loro vestiario, come più proprio e più conveniente che il loro stesso. Il principale cambiamento ch'ebbe luogo nel volgere di quelle turbolenti epoche, fu piuttosto una trascuratezza di quanto i romani considerarono come decenza di vestiario, che un' adozione di qualsiasi nuovo vestito. La toga fu posta da banda siccome alquanto incomoda, e la tunica divenne perciò l'ordinario vestiario. Sopra le varie forme della tunica derivarono la più gran parte delle nostre odierne mode. Nel *Medio evo (V.)* la ricchezza e la magnificenza sembravano aver prevalso: negli ultimi tempi il costume spagnuolo sembra essere stato in uso nel ceto nobile, almeno nel nord d'Italia; ed a questo facilmente successe il costume francese, il quale è così fatto da nascondere ogni regolare forma della natura, per avvolgerne il collo con un panno di lino, le spalle coperte di una cappa; le braccia, i gomiti e i polsi nasconderli, e spesso rendersi di smisurata grandezza colle sue grandi maniche. Le ginocchia sono sfigurate da bottoni e fibbie. Quest'abito non ha nè larghezza, nè lunghezza sufficiente per verun abbigliamento, ma pure abbastanza per nascondere le proporzioni del corpo. Le sue estremità formano rettilinee ed angoli; i suoi ornamenti sono disposti con ordine l'un sopra l'altro e con inutili bottoni. Il giustacore ha i medesimi difetti, in minor proporzione. Le scarpe sono molto a pro-

posito immaginate, e molto sopraccaricate di fibbie (ma queste, così a'ginocchi, sono da molto tempo eliminate; restarono agli ecclesiastici, a'cortigiani, al basso popolo; tranne l'eccezione d'alcuna persona qualificata che deve incedere con abito corto e di spada), per torturare e comprimere i piedi, per impedire il loro naturale movimento, ed anche nasconderne la propria forma, il che produce penose protuberanze (l'autore intende parlare delle grandi fibbie, ora rare in alcuni del basso popolo)! Quanto alla cappa, cui la natura ha guarnita di tanti ornamenti, e vi ha formato la sede della grazia in gioventù, e del rispetto nell' età grave: della bellezza dell' un sesso, e del comando dell' altro (tanto dice il testo, ma sembra mancante di alcuna parola); la testa è ingombra di tutte le deformità che può immaginare la mente umana. I principi ponno per esempio dappertutto nelle loro corti, com' anche ne' pubblici convegni, ordinare e stabilire che si possa adottare qualunque vestiario si voglia, e ciò è molto straordinario ch' eglino abbiano così raramente esercitato questo potere a favore del gusto, della grazia e della convenienza. Pure il sovrano britannico ha ne'confini del suo impero un costume nazionale, grazioso, e in un particolare all'uomo; il quale(sic) toglie la simmetria alle forme, e somministra una sufficiente drapperia per avvolgerlo maestosamente. Il lettore riderebbe, se io parlando del vestiario scozzese, volessi significargli il vestiario dell'armata, ch'è disfigurato, intendo parlare del vestiario d'una volta, portato da'capi scozzesi, Highland Chiefs. Questo costume si avvicina di molto al costume romano, e come quello, è meglio adatto, sia per l'azione, sia per la dignità di qualsiasi altro vestiario moderno ch' io abbia mai veduto". Per ultimo, l'*Album* de' 30 giugno pubblicò 5 figurini del nuovo costume italiano, proposti da un celebre artista alemanno, in buona parte di forme ragionevoli; ma poscia non più se ne parlò. Ruppe poi l'*Album* il silenzio pel gentil sesso, nel ripristinamento del discorso guardinfante, alquanto diverso nella forma, volgarmente denominato *Cerchio* o *Gabbia* o *Crinolina*, in luogo delle molteplici e sproporzionate sotto-veste inamidate (colle quali si gonfiavano i vestiari le stesse donne, usandone sino al numero di nove, trasformandosi così in cipolle mostruose, un paio almeno però ritenendone sul cerchio, alle quali sovrappongono l' abito, gli scialli e simili, le mantelle ec. ec.), disapprovato da'saggi, e pubblicamente beffeggiato con clamori e canzonacce dallo sfrenato volgo, anche con impertinenti vie di fatto. In un'articoletto dunque intitolato: *Il Crinolino innanzi al parlamento britannico*, l'*Album* de' 9 luglio 1859 ci annunziò il disegno di legge. » Atto per la riforma e regolamento dell'abito donnesco destinato a correggere e frenare le abitudini relative al *Crinolino* ed altre superfluità artificiali, e l'abuso che se ne fa, co' poteri, disposizioni, clausole, regolamenti, ordini, multe e pene da osservarsi, applicarsi e praticarsi per l'esecuzione ed osservazione del presente". Poi soggiunse: Questa legge, che ha tutta la forma delle disposizioni legislative, ha per iscopo di proibire l' uso delle gabbie, cerchi, od altri apparecchi al presente adoperati per gonnelle, come pure de'sottanini listati di nero e di rosso, e degli usattini (calzari di cuoio per difender la gamba dall'acqua e dal fango, cioè stivaletti) con tacco più alto di 3 centimetri. La pena a'contravventori è di 8 scellini di multa. » Non sappiamo, se questa legge è un'*eccentricità* parlamentare o estra-parlamentare. Ma se mai saltasse in capo a' legislatori inglesi di sbandire il crinolino, diciamo loro che sarebbe più facile di reprimere i o rivoluzioni dell'India, che venir a capo del loro divisamento! " Invece ritengo, che tosto riuscirà alla speculazione e arte delle dominatrici modiste.

Già ci avea detto l'altro romano giornale, l'*Eptacordo*, de'22 maggio 1857, riproducendo un articolo del *Diavoletto* di Trieste: *Influenza delle crinoline sulla salute*, che mai, dopo la nuova introduzione de' cerchi, erasi osservato fra le donne appartenenti alle classi del mondo elegante (l'hanno pure adottato le domestiche usandolo anche nell'eseguir le faccende, e le donne del basso popolo. Fa curioso contrasto il predominante spirito democratico, con l'altro di fare di tutto per elevarsi dalla propria condizione, anche nell'apparenze! Ma ciò sarà secondo il progresso del secolo corrente), tanti reumi ostinati, grippe cronici, catarri d'ogni specie, quanto da un anno, epoca della stravagante ripristinazione, in epoca cioè, che si pretendeva riformare il vestiario; mai la matrite acuta, la peritonite, terribili malattie, un tempo relativamente rare, tranne ne'tempi d'epidemia, non fecero tante vittime quanto al presente.» Or bene! Qual è la causa di tutto questo male? Il crinolino, la sottana di crinolino, la sottana a cerchi d'acciaio (che rompendosi talvolta, produce funeste conseguenze a chi lo porta e ad altri), la sottana ad imbuto rovescio, tutte quelle sottane insomma, che da lontano fanno somigliare una donna, che passa, ad un campanone sceso dal campanile. Certo: la ricca stoffa di seta, cadendo da'fianchi della donna sul suolo (scopando le pubbliche strade, le scale, le abitazioni, e raccogliendo schifose immondizie, in contraddizione dell'accurata nettezza interna ed esterna), ondeggia e tremola con suprema eleganza, e l' ampiezza della gonna contrasta deliziosamente colla svelta grazia delle parti superiori, ma a qual prezzo, gran Dio! Que' brividi, che non potete reprimere, vel dicono abbastanza chiaro, signore mie; voi lasciate il canto del fuoco per andare a trionfare all'aria aperta, ed il vento vi reca la malattia e la morte. In questi termini, un medico denunzia nella *Science contre le préjugé*, l'uso esagerato de'crinolini, siccome funesto alla salute. Non sarebbe questa la 1.ª volta che la medicina avesse additato i pericoli d'una abitudine prescritta dalla moda, nè la prima neppure che il consiglio fosse stato ascoltato". Ma le donne finora restano inflessibili, comechè imperiosamente sovraneggiate dalle modiste. Poscia l'*Eptacordo* dell'11 luglio 1857 pubblicò un savio ammonitorio articolo, veritiero e franco, di D. Biagini: *La Moda*. Egli la definisce, vera tiranna del genere umano, ad eccezione soltanto di quella porzione del medesimo, dove non abbia ancor penetrato e preso ben bene vigore la moderna civiltà. Essa, quasi potenza formidabile, comanda inappellabilmente a tutte le volontà, per quanto i suoi ordini sieno arbitrarii, capricciosi, stravaganti; anzi, coll'istinto appunto della più esosa tirannia, si diletta di vedere abbassarsi a sè dinanzi le più alte, le più orgogliose cervici, quasi per nulla curando se ciò che noi nominiamo plebe, mostrasi a lei ricalcitrante e la pone in ischerno. Si biasimò e si pose in ridicolo la foggia di vestire de'nostri antenati, in particolar modo i guardinfanti, i busti di soverchio attillati, i toppè, le maniche de'vestiti troppo larghe e svolazzanti. » Ebbene, giunge d'oltremonti il nuovo figurino, e richiama in vita l'una dopo l'altra tutte le suddette foggie d' acconciarsi il capo o d' abbigliarsi la persona; adattandovi soltanto qualche nuova leggera sfumatura affinchè non si possa dire esser propriamente quelle del secolo passato; e sul primo vederlo tu senti subito un cozzar d'opinioni diverse, le une sentenziandole per una vera caricatura, le altre non riconoscendovi poi questo tanto di male. Frattanto le sartrici, le crestaie (modiste lavoratrici d' abbigliamenti delle donne, massime di quelli del capo), i parrucchieri s' affaccendano per porre in credito la per loro ben arrivata novità, e tra le più vanitose trovano finalmente quella che

con coraggio esemplarmente civile affronta intrepida la pubblica opinione. Ciò che fece l'una fanno di mano in mano tutte le altre; i difetti, gl'incomodi, le sconvenienze (il continuo dispendio) spariscono, ed il trionfo della nuova moda è assicurato. Nè vogliamo che si sospetti pretendersi da noi dato l'ostracismo alla moda; che sappiamo goder essa ab antico del diritto di nazionalità presso tutti i popoli inciviliti; sappiamo essere stata per lungo tempo l'Italia la inventrice e la speditrice a tutto il mondo galante delle nuove maniere del vestire e dell'acconciarsi (però ormai da lungo tempo emporio e centro delle mode, delle modiste e de'sarti, e delle loro invenzioni, è la grande metropoli *Parigi);* sappiamo infine ritenersi la moda per uno de'più valenti alleati del lusso, senza di cui languirebbe il commercio, verrebbero quasi meno le manifatture. Noi vorremmo soltanto che le cose non si portassero agli eccessi, perchè gli eccessi hanno molta affinità col ridicolo, e spesse volte anche col pregiudizievole. E passi pure pe'toppè incerati (che macchiano e lordano le stoffe de' canapè e delle sedie, e le pareti), per le maniche larghe, pe'busti attillati; il danno alla fin fine non riflette che su coloro che ne fanno uso; *e chi è causa del suo mal pianga sè stesso.* Ma per carità, donne carissime, abbiate un po'di riguardo anche per noi poveri uomini, abbiatelo almeno scambievolmente per voi medesime. Se voi, a ritroso della natura, costringete i vostri capelli a piegarsi e star ritti dal basso in alto; se non guarentite le vostre braccia dalle correnti dell'aria, che vanno fino ad offendere i lati del petto; se impedite il libero corso alla respirazione e le naturali funzioni a'visceri i più nobili; non avrete che a querelarvi della vostra spensieratezza, quando in età ancor fresca vedrete venir meno alla vostra fronte il più bell'ornamento, nè sarà efficace a richiamarlo in vita il (sedicente) *Rimedio per la calvezza*, tanto da qualche tempo in qua vantato su pe'*Giornali;* quando un raffreddore, accompagnato da tossetta molesta e continua, vi terrà impensierite sullo stato di vostra salute (supremo de'beni e godimenti di questo mondo); quando all'improvviso sarete colte da qualche serio malanno, siccome accadde non ha guari in Roma ad una graziosissima giovinetta, che fece disperar di sua guarigione. Tuttociò, si ripete, arreca pregiudizio soltanto a voi, e se i vostri parenti o i vostri mariti si sottopongono taciti (spesso frementi, anche per l'eccessive spese superiori alla loro condizione) alle dannose conseguenze che anco ad essi ne derivano, a noi non resta che compatirvi e dolercene internamente". Le crinoline intanto, succedute a' guardinfanti antichi, dopo averli le donne derisi amaramente, da esse di bel nuovo si adottarono e tosto portarono a mostruosa circonferenza, con un codazzo d'incomodi e fastidi, sostenuti con singolar imperturbabilità; nulla curandosi il dover andare di sghembo quasi ad ogni passo, il continuo assestarsi le ben gonfie vesti nel sedere e nell'alzarsi, tra le risa de'riguardanti; il dovere nelle società adagiarsi a stento pel luogo che si occupa, a segno che una sala che prima poteva accogliere 50 persone, appena ora può riceverne e malamente 30. Fa compassione e peggio, veder da un globo sedente, uscire una testolina e due manine; e lo scorgere le donne incedere da un punto e loro vesti seguirle tuttavia alla distanza d'un metro, in forme ridicole. E l'uomo, nel dar loro di braccio, è condannato a sentirsi di continuo pulzar le gambe da'cerchi o gabbie di corda, d'osso di balena o di canna d'India, e sfigurare accanto a tant'ampiezza; ed in carrozza dover stare confinato in un angolo, o sedersi di contro o di fuori col cocchiere, acciò le numerose vesti, colle loro appendici, giungano possibilmente intatte alle notturne società. In chiesa poi, oltre lo spettacoloso ingombro, che impedisce a maggior numero l'accesso, il genuflet-

tere rende bruttissima la figura, oltre gli sconci che sogliono accadere. Vidi una donna portare una sedia, la quale spingendo il cerchio dal lato opposto, rendeva la persona deforme. » Veniamo adunque alla conclusione. Un po'd'amido alle vesti datelo pure, acciocchè la vostra persona acquisti un poco del piramidale; ma non prendete per modello la piramide di Caio Cestio (di cui nel vol. LXIV, p. 141), per quindi, troncatala a metà, porvi sopra una delle due colonnette scanalate che le stanno agli angoli dal lato occidentale". Terminerò col far parola delle *Notizie storiche sui cerchi offerte al colto e gentil sesso*, Roma 1859. L'autore, dimostrata l'eccellenza della forma del circolo, figura la più simmetrica e perfetta, rotondi essendo i due principali monumenti del *Pantheon* e del *Colosseo*, crede con Ricobaldo che ne'secoli bassi non si pensò a gonfiar le vesti, ma nel secolo della galanteria, il XVII, ebbe culla la regina delle stranezze, ossia la moda de' *Cerchi*, originata in Francia col nome di *Vertugadins*, dagl' italiani denominati *Guardinfanti*, quasi guardia e custode dell'infante, per ritenersi, che col tener lungi dal corpo le vesti, meglio sarebbesi difeso il portato nel seno dalle madri. Esso consisteva in un sol cerchio di ferro, di legno o d'osso di balena, foderato di seta o di lino, il quale in ragione di sua ampia circonferenza teneva lontane le vesti dal corpo e dalle gambe; onde agevole è il concepire la strana e bizzarra figura, che formavano quelle che l' indossavano, poichè essendo d'una larghezza poco minore dell'altezza, le donne con esso sembravano piramidi. Le vesti sovrapposte, d'ordinario erano guarnite al basso da due ordini di finissimi merletti disposti a festoni; terminando tale risibile acconciatura, nelle braccia da un paio di manichetti a più giri di merletti, e nella testa con altissimo toppè sormontato da un nodo di nastri o capelli intrecciati di perle o diamanti, con ripetuti e laterali ordini di grossi ricci scendenti sulle spalle, essendo i capelli dalle radici increspati e tutti incipriati: il belletto e li nei compiendo l' ornamento del volto. Ma questa moda così universalmente approvata, e seguita dalle dame e dalle donne di mediocre condizione, decadde, senza però cessar del tutto l'uso di gonfiarsi or più or meno con altri mezzi artificiali, nè si mancò talvolta di portar le vesti e gli abiti totalmente distesi nella loro naturalezza. Così, secondo l'ordine delle cose umane, progredendo dall'uno fino al cento, si ritorna all'uno. A fronte dell'avversione e del dileggio lasciato da' guardinfanti, nella prima metà del secolo XVIII, risuscitarono in era novella col mutato nome di *Jupau à panier* o *Gabbia*. Lungi dall'esser foderati, almeno nella più parte, si formarono di due o più cerchi, comunemente tra loro congiunti da cordoncini o striscie di tela perpendicolari, che dalla vita ov'erano attaccati da un cinturino, discendevano fino all'estremità della veste o ultimo cerchio; dimodochè perfettamente somigliavano alle gabbie de' polli, che appunto in Francia diconsi *paniers*, colla vendita de' quali alle donne d'ogni condizione, inclusivamente all'acquaiole e rivenduiole, si fece ricca a Parigi Ghita du Bois. E siccome a quell' epoca colà morì il maestro delle suppliche Panier, per l'identità del nome col cerchio in voga, a nobilitar questo gli si appropriò, onde le signore volendolo usare, presero il vezzo di dire: *Portatemi il mio maestro delle suppliche*. Però la famosa attrice Clairon, comparendo sulle scene senza guardinfante, questo dappertutto fu prontamente bandito. Venuto il secolo XIX, tra tanto strepito e rivoluzione di cose nuove, riebbe brillante vita il cerchio col nome di *Cerchio*, e poscia di *Crinolino* e *Crinolina*, nella Francia maestra delle mode, donde colla prontezza del folgore si adottò per ogni dove, formandosi prima di cordoni di cotone, con cerchi economici di canna d' India,

che avendo i suoi inconvenienti, si sostituirono molle d' acciaio, che non tardarono a nuocere gli uomini tenendo al braccio le signore. Si usa anche l'osso di balena, e per essersi surrogato al cotone il crino, con questo s'intessono l'intere vesti, o se ne formano funicelle elastiche e insieme solide, donde gli derivò il nome di *Crinoline*, foggiate a rete per renderle più leggiere. Termina lo scrittore de' cerchi, con avvertire il sesso gentile a non più cerchiarsi senza ritegno, cessando d'ingombrar così le vie, le piazze, i luoghi, essendo costume riprovevole; e di riprendere la mediocre grandezza delle precedenti vesti inamidate, e bandita tanta deformità (anco per ovviare ulteriori disgrazie, l'ultima a mia cognizione essendo avvenuta ad una giovane, al Monte Pincio, di Roma, nel declinar d' agosto 1859), si contentino col buon gusto e dell'arte di aiutar la natura, non di quella per deprimerla. Di più offre i disegni del *Guardinfante* del 1700, del *Jupau à panier* o *gabbia* del 1800, e della *Crinolina* del 1859. E siccome cominciai coll'*Album*, con quello de' 22 ottobre 1859 compirò del tutto la digressione. Egli dice: » Poche sono le invenzioni, che abbiano dato motivo, in minor tempo, a tanti privilegi, quanto il crinolino. Egli è inventato da 4 anni appena, e già 100 privilegi furono domandati in Francia per innovazioni o perfezionamenti recati al leggiadro arnese: cioè 4 nel 1855; 16 nel 1856; 30 nel 1857; 37 nel 1858; e 13 sino al mese di luglio 1859. E' pare che il crinolino dovesse ormai aver raggiunto l'apice della perfezione ".

La *Prammatica (V.)* fu sempre una delle principali cure de' reggitori de' popoli, con vegliare diligentemente e con decretare provvide leggi suntuarie, perchè non trasmodassero i privati in soverchia spesa, ed in isfoggiato *Lusso* (*V.*) con inestimabile danno della società. Il pomposo vestire, delle donne specialmente, e i troppo lauti conviti furono sovente volte repressi da severe leggi, ed a ragione. Imperocchè da tali disorbitanze originano le gare cittadine, le invidie, le superbie, le domestiche inquietezze e le nimistà; non meno i rotti costumi, la dissipazione delle doti, lo scialacquamento de' patrimoni, la rovina delle famiglie, i fallimenti. Così corre l'usanza, l'appetito agli esempi altrui niuno più sa temperarsi, e per far bella mostra di sè ciascuno si getta a ogni iniquo partito. Spesso avviene di veder donne, anche le più volgari, emular vanamente nella ricchezza delle vesti e nello splendore degli ornamenti muliebri, talvolta anche con gioie, le più doviziose signore, e così vien tolta di mezzo, almeno apparentemente, quella giusta e salutare varietà di classi ch'è strettamente necessaria nella civil convivenza. Talvolta forse languiranno nella più dura miseria gl' innocenti figli, ma nulla monta all'ambizione di figurare oltre la sua condizione; si avrà la crudeltà di togliere o sminuire il pane alla lor bocca, per vestire alla foggia di moda, per abbellirsi di ricercati ornamenti. Quindi l'incessante declamar che si fece in tutti i tempi contro sì deplorabili eccessi, con isciupo di roba e di denaro, e i saggi ordinamenti diretti a raffrenare tanta abusiva intemperanza. Famose sono, tra gli antichi romani, le leggi suntuarie Licinia, Emilia e Oppia, i plebisciti ed i senatusconsulti allo stesso scopo diretti, anche a limitare il lusso delle matrone, e quello istituito da Siamira, che riferito da Lampridio dice: *Semiamirica facta sunt Senatusconsulta ridicula de legibus Matronalibus: quae quo vestitu incederent, quae cui cederet; quae ad cujus osculum veniret; quae pilento, quae equo sagmario, quae asino veheretur, quae carpento mulari, quae boum, quae sella veheretur, et utrum pellicea, an ossea, an eborata, an argentata, et quae aurum, vel gemmas in calceamentis haberet.* Ancora ne' tempi di Costantino I si conservò una certa tal qual distinzio-

ne, come si trae dal codice Teodosiano. A'rispettivi luoghi ho riferito le leggi di prammatica emanate da'Papi pe'sudditi temporali de'dominii della s. Sede; basti qui dare per un' idea quelle proposte da Clemente IX, de'5 dicembre 1667, che ricavo dal Bicci, *Notizia della famiglia Boccapaduli*, p. 337 e seg.; le quali sebbene saggissime, tuttavia non furono approvate da tutti i vescovi e presidi dello stato medesimo, d'ordine suo consultati con istruzioni circolari, perchè si trovarono contrarie all'avanzamento delle arti manifatturiere, alla ricompensa del merito, ed al ben essere della civile comune società, sebbene in molte cose si conobbero le proposizioni giovevoli alla conservazione delle sostanze di famiglie nobili o facoltose, le quali sogliono sostenersi co'maggioraschi o *Fidecommesso (V.)*. Dice l'*Istruzione* circolare. » Alcune città dello stato ecclesiastico hanno rappresentato il bisogno e desiderio loro, che si dia qualche riforma all'eccessive spese che porta seco il lusso introdotto negli abiti, e in molte altre cose, per le quali restano non solo impoveriti i patrimoni privati, ma di più con l'introduzione di molte mercanzie forastiere si dà occasione che esca gran denaro dalle città e provincie istesse. Nel che, come Sua Santità è per dare benignamente orecchio a quello, che sarà desiderato da'sudditi suoi per vero benefizio loro, così con la sua somma provvidenza considera, che alle volte alcuni con buona intenzione, ma senza le necessarie considerazioni, possono promovere leggi, le quali poi all'esperienza riescono poco praticabili, e sembrino troppo rigorose, ed anco pregiudizievoli e gravi a qualche specie di persone, e che quelle riforme, le quali possono essere più necessarie, e adeguate all'uso e condizione di qualche città, non possono riuscire tali in ogni luogo. Però vuole Sua Beatitudine, che prima di far novità in questa materia, vi si faccia una matura ed esatta ponderazione, e a questo fine ha comandato, che si diano li seguenti ordini. Ciascun governatore di città dovrà fare intendere al consiglio, che deputi una congregazione di persone prudenti, le quali alla presenza di mg.r vescovo, se egli ora si trovi alla residenza, e del governatore medesimo, esaminino questa materia, avvertendosi, che in questa congregazione sieno sentiti anco alcuni di quelli, che per ragione delle loro mercanzie o arti possono ricevere danno considerabile da simili riforme; e in questa congregazione si dovranno esaminare li seguenti punti. Se vi sia eccesso, che richieda riforma negli abiti degli uomini e donne, loro fornimenti, e di qual sorta, nell'uso delle gioie, delle livree, nelle carrozze, nella quantità delle doti, o in altro. Se in ciò vi sia alcuno statuto della città, e se questo sia antico o moderno, e in qual parte sia l'inosservanza, e in quale sia andato in dissuetudine, e da quanto tempo in qua, e per qual causa. Se altre volte sia stata in detta città fatta prammatica alcuna intorno alle sopraddette cose, di qual tempo, per quanto fu osservata, perchè sia ita in dissuetudine. Se il fare qualche prammatica in questa materia possa apportare grave danno, o alle gabelle dell'introduzione di robe forastiere, e di qual sorte sieno le gabelle, cioè se della Comunità o della Camera apostolica, ed a quali pesi dette gabelle sieno applicate; o all'onesto guadagno di molti artegiani, che sostentano le loro famiglie col lavoro di quelle cose, delle quali si volesse scemare o togliere l'uso. Se a quelli che già hanno li loro abiti e carrozze fatti secondo l'uso e licenza presente, possa essere di grave incomodo il vederseli inutili, ed esser posti in necessità di far nuova spesa per provvedersene di nuovo, e che temperamento però si potesse prendere in ordine a permettere l'uso degli abiti e carrozze già fatte. Intorno a che deve considerarsi in universale lo stato presente de'cittadini, se sia tale di poter ad un tratto far

nuove spese per conformarsi colla prammatica. Se per qual via i drappi e trine, ed altre robe, che si pensano di proibire s'introducano nella città, e donde vengano, e particolarmente se la provvisione se ne fa in Roma. Se dopo essersi esaminati esattamente questi punti, risolverà detta congregazione essere espediente di fare la prammatica, si consideri il modo di farla; cioè se col proibirne l'introduzione, oppure l'uso, o l'uno o l'altro; e si tratti distintamente sopra quale specie di cose si abbia da fare, e qual moderazione, o proibizione convenga porre in ciascuna, e in quali cose la legge si abbia da fare universale per ogni persona della città, e in che abbia da essere diversa con distinzione de' gradi e condizione de'cittadini; e se tal distinzione possa dar occasione a controversie, e mala soddisfazione, e rendere la legge poco osservabile, non essendo sempre facile, che ognuno riconosca e ammetta di esser in quell'ordine, nel quale la fortuna e il nascimento l'ha posto. Si rifletta ancora al tempo del cominciarla, ed a tuttociò che di più può cadere in considerazione di ciascuno. La determinazione, che, dopo le considerazioni suddette sarà presa dalla congregazione, dovrà essere poi riferita nel consiglio generale, esposta sotto i voti, e quando da quello venga approvata, dovrà esser notata distintamente in foglio sottoscritto dal magistrato, o dal segretario della Comunità, il qual foglio si mandi poi con memoria del magistrato all'E.mo sig.[r] Cardinal Rospigliosi, nel quale si domandi a Nostro Signore (di lui zio) la grazia nel modo, che da ciascuna città si desidera; e detto memoriale dovrà essere accompagnato da piene relazioni, sì di mg.[r] vescovo, come del governatore sopra a tutto ciò che sarà stato discusso, e conforme alle considerazioni predette, affinchè si possa qui colle necessarie notizie e fondamento trattare della materia ". Propriamente la riferita è la circolare *Istruzione* a'cardinali legati delle provincie di Ferrara, Romagna (compresa Bologna) e Urbino, a ciascun prelato governatore di provincie, e altri governatori delle città non subordinate a legazione o governo di provincie. La lettera circolare a'vescovi è del seguente tenore. » Considerando la Santità di Nostro Signore, che oltre le materie, che di suo ordine si vanno disponendo per isgravare lo stato ecclesiastico, sarebbe di molta importanza l'ovviare a'dispendi, che bene spesso vengono prodotti dall'eccessività delle doti, non che dal lusso del vestire de'particolari, a tal segno inoltrati, che talvolta con rovina discapitano le proprie case, ha comandato per mezzo di questa s. congregazione, che V. S. conferisca questi sentimenti con quelle persone, che ella stimerà più a proposito in codesta sua diocesi, e proporre loro, se le paresse accettato, di stabilire una prammatica, non solo circa il modo e qualità de'vestiari, tanto per gli uomini, quanto per le donne, colla convenevole distinzione del vestire de'gentiluomini e degli artegiani, ma anche circa la moderazione delle doti, adeguata alla circostanza delle persone e de' luoghi; avendo a ciò dato motivo alcune Comunità dello stato ecclesiastico, con l'esempio di quello che si è fatto in Venezia, Francia, ed altri regni e provincie con gran profitto de'popoli; e particolarmente per la proibizione dell'uso dell'oro, argento, gioie e mobili forastieri, per essersi ristretti li gentiluomini e le gentildonne a non poter eccedere li vestimenti positivi di seta, limitati a terzanelli, tafferani, e telette senza guarnizioni; e a valersi anco de'più moderati, cioè di saiette e panni civili neri, o di colori modesti, con prescriversi però agli artigiani li panni e saie d' inferior condizione, e di colori più chiari, e con proibirsi a tutti il variar giornalmente il modo di vestire a tante usanze, che vengono bene spesso inventate per necessitare le persone a far nuovi abiti, e desiderandosi di sentire il suo parere, sarà con-

tenta di riflettere a questi motivi per avvalorarli coll' uso della sua prudenza, e significare poi quello, che si potrebbe praticare, affinchè possa riferirsi in questa s. congregazione". Il Bicci quindi riproduce ancora i concetti in proposito di mg.r Francesco Boccapaduli vescovo di Città di Castello, così espressi. » Ottimo e santissimo è il pensiere della prammatica; dicono nondimeno i vecchi, che altre volte è stato difficilissimo il praticarla; perchè bisogna tener ben legate le città grandi dello stato, dalle quali insensibilmente la novità passa alle piccole. E quanto a questa città dove il monte di pietà rigira un valsente di scudi 50,000 e più a tre per cento, il setino, oro, argento e manifatture, e gioie particolarmente di poco valore servono agli artigiani per denaro contante ne' loro subitanei bisogni; e mancando questo giro, mancherebbe la sostanza del monte, e gli artigiani sarebbero forzati mandare i loro panni di lana a dieci per cento al ghetto degli ebrei vicino di qua 4 miglia, come vi mandano quelli, che non hanno seta, oro, argento e gioie, nè altra industria non tarmante: per i quali rispetti la città ha desiderato avere dentro di sè il ghetto per le robe che non riceve il monte di pietà, con obbligo d'impegnare a otto per cento in circa, o meno; e di mantenere un banco, ed un' arte della lana, o altra arte proporzionata agli artisti del paese e contadini del territorio. Il bandire oro, argento, gioie, sete e simili, farebbe calare le gabelle comunitative con danno della città. Sarebbe di danno lo smaltire i panni e robe, che di presente si trovano appresso il popolo; ed o non si troverebbe a vendere, o pure portarle a logoro tanto lungo tempo, che la prammatica non si userebbe per molti anni a venire, oppure si metterebbe in obbligo l' artigiano a vestirsi di nuovo per differenziarlo. E nascerebbero dissensioni, perchè ognuno desidera apparire più di quello che sia, massimamente nel commerciare col forastiero. A quelli che crescono con le loro fatiche e industrie pare giusto, e sogliono avere stimolo grande, di poter crescere con l'apparenza. Disse quel gran Santo al manicheo: *Se le cose superflue non paiono buone a te e casa tua, sono buone per l'università, che molto migliore è di te e casa tua.* Ed aggiunse l'altro Santo: *Che la punta dell'ago delle zitelle conserva la loro verginità piucchè non farebbe l'agricoltura, per la quale Iddio ha dato gente a sufficienza, senzachè si levino gli artisti industriosi, che inventando mantengono e fanno bello il mondo.* E benchè sia ottima la prammatica, non però sono ottimi per l'universale i suoi effetti, siccome essendo ottimo il farsi cappuccino, non sarebbe forse ottimo per l' universale una legge, che tutti si facessero cappuccini. La prammatica gioverebbe al ricco, che spende meno, e cumulerebbe più in danno del popolo; pregiudicando per le gioie e preziose merci anche a' naviganti dell'Indie. I principi chiamano con privilegi gli artisti e inventori grandi di fatture nuove per tirare nel loro stato il denaro del forastiere. I frutti delle doti sono per lo più dagli statuti tassati a somma eccessiva di sette o otto per cento. Quanto alla somma e sostanza delle doti, quando si tassasse e abbassasse, si leverebbe alle nobili povere il modo più proprio per illustrarsi, ed a' ricchi non nobili il modo più degno per nobilitarsi, e sarebbe come inutile la loro virtù, se non potesse giovargli la loro ricchezza. Insomma la prammatica pare che riduca all'egualità la virtù con la ricchezza, e che abbassi il virtuoso, al quale la natura abbia dato ingegno e valore da poter superare il posto della sua nascita. Ed è quasi impossibile trovar modo, dal quale si conservino tanto i nobili, che sono pochi, quanto il popolo, ch'è di molto maggior numero di essi, legati a legge, la quale impedisca, o difficulti l'avvantaggiarsi a ciascuno, tanto nell'apparenza dello stato presente, quanto in quella del-

lo stato avvenire, e dello stato possibile, nel quale ciascuno spera, e adula sè stesso". Inoltre i Papi, a repressione del lusso, e per favorire le manifatture e produzioni di materie prime ne' dominii pontificii, pubblicarono di quando in quando lodevoli regolamenti per le proprie *Dogane* (*V.*), onde frenare l'importazione di vari generi esteri, a mezzo del cardinal *Camerlengo di s. Chiesa* (di cui anco a Uditore del Camerlengato) e del *Tesoriere generale*, ne'quali articoli ne ho ragionato, tenendo proposito delle finanze degli antichi romani e delle papali. Pio VII avendo soppresso le *Università artistiche*, per favorire il commercio libero, non conseguì lo scopo di migliorare la condizione de'suoi sudditi, pel deplorato in quel grave e prolisso articolo, e restarono pregiudicate anche le materie vestiarie indigene e loro manifatture. Non vi è forse città italiana che non vanti i suoi statuti e le sue riformazioni rigorose contro il dissipamento delle sostanze, e di prescrizioni sulle vesti e gli ornamenti delle donne, sui *Sposalizi* (*V.*) ec., d'un bel numero de' quali ragionai nel descrivere le città ed i luoghi, massime dello stato pontificio, almeno nel più principale. Un importante saggio di siffatti statuti e riformanze di Città di Castello, rinnovati nel 1561, di recente ha pubblicato il ch. professore d. Alessandro Atti, nell'*Album di Roma*, t. 26, p. 13: *Statuti e Reformationi delli magnifici S. Quaranta e Cento della città di Castello sopra le superflue spese del vestire delle donne e de' conviti.* Si decretarono prammatiche eziandio sui *Cadaveri*, sui *Funerali* (*V.*) e sulla *Sepoltura* (*V.*), ne' quali e in altri articoli dissi delle vesti de' morti, secondo il grado, la condizione e il sesso de'defunti; ed eruditissime notizie ci diè il Piazza nella *Necrologia ovvero discorso de'misteri de' sagri riti e ceremonie ne' funerali ed esequie de' morti*. Egli dice, che per onorare i funerali de'morti imbandivasi dagli antichi romani un sontuoso convito pe' nobili, e alla plebe dispensavasi gran quantità di carne; e giunse il lusso a tanto eccesso che per regolare ed assistere a' conviti funebri fu istituito il collegio che dal latino *Epulae*, fu detto degli Epuloni, formato da 7 *Sacerdoti*, in grado e ricchezze superiori agli altri. Narra che gli ebrei involgevano i *Cadaveri* (*V.*) nella *Sindone* e legavano con fascie sottilissime. L'uso di fasciare i cadaveri passò a'cristiani della primitiva Chiesa, indi si praticò di vestirli degli abiti da'defunti usati in vita, o altri più preziosi, di che fanno memoria s. Agostino e s. Gregorio Nisseno. Nell'Egitto i monaci si seppellivano *splendidis sutulis induti*. Però s. Gio. Crisostomo riprese l'eccesso delle pompe nelle vesti funebri, dovendo essere riservata la magnificenza ecclesiastica solamente, secondo l'ordine e grado, al Papa, a'cardinali, a'patriarchi, a'vescovi, agli abbati, a'sacerdoti, ad imitazione di quelli dell'antica legge. Morto nel 687 s. Cutberto vescovo di Lindisfarne, fu sepolto vestito degli abiti pontificali, colla Croce sul petto e l'anello in dito, giusta il costume; ed a quell'epoca i sacerdoti si tumulavano vestiti cogli abiti sacerdotali; e il calice nelle mani sopra il petto. Usarono i cristiani antichi farsi seppellire involti in un lenzuolo, in memoria della ss. *Sindone* del Salvatore; altri cuciti dentro un cilicio, per rappresentare l'insegne della penitenza cristiana; ed altri vollero morire vestiti del cilicio e prostrati sulla cenere, secondo l'uso degli antichi santi vescovi, come si legge di s. Martino e di s. Carlo Borromeo, essendo il cilicio e la cenere trofei di penitenza. Prescrive il Rituale Romano, che i funerali si facciano corrispondenti al grado, alla dignità e alla facoltà del defunto; e si seppellisca con apparato e sontuosità proporzionata, i nobili dovendosi per il loro *jus* distinguere dagl'ignobili. Riferisce inoltre il Piazza, che per lodevolissima e antichissima prescrizione della Chiesa, i morti

prima di esporsi nelle pubbliche esequie, per meglio onorarli, si vestino ciascuno secondo gli abiti più decorosi delle loro dignità, de'loro gradi e professioni, colle loro proprie e più nobili insegne; co'quali abiti di rispetto e d'onore, quanto a tutti gli appartenenti alla gerarchia ecclesiastica, vuole che sieno sepolti, gli antichi martiri tumulandosi colla veste sagra del *Colobio* (*V.*) rosso. Racconta il Rinaldi, che ne'primi secoli non potendosi toccare i corpi de' santi chiusi ne'sepolcri, su questi si ponevano sudarii o altri veli, i quali ricevevano quella virtù tanto da s. Gregorio I celebrata. Oltre a ciò, le vesti degl'infermi o defunti, collocate sugli altari ov'erano le reliquie de'martiri, ricevevano virtù per restituire la sanità a' malati, e talvolta anche la vita a'morti, e s. Agostino ne descrisse molti esempi. Anche il *Cadavere* (articolo che va letto) de'secolari defunti di qualsivoglia grado e dignità si deve vestire di quell' abito ch'è proprio de'loro ordini o milizie o cavalierati, ovvero della professione, scienza e arte; ovvero col sacco e abito d'alcun *Sodalizio*, ed anche *Religioso*. Così gl'imperatori, i re e altri sovrani colle corone e cogli scettri, i capitani colle loro bandiere e bastoni di comando e cosciali d'acciaro, i militari colla spada, i dottori co' libri intorno al feretro; i pittori, scultori, architetti colle loro tele, squadre e disegni; le quali cose tutte cedono all'antichissimo gius parrocchiale, chiamato *Quarta canonica o funerale* (*V.*). Ma quando al sommo Raffaele d'*Urbino* fu posto a' pie' del feretro il suo capolavoro della *Trasfigurazione*, nacque controversia intorno al valore inestimabile del quadro, per la ragione spettante alla chiesa parrocchiale, e fu deciso a favore dell'erede per la singolarità del caso, che non si supponeva compreso nella legge de'sagri canoni. Per edificare, parlando dell'ultime disposizioni dell'*Uomo* (*V.*), celebrai il conte Alborghetti per aver vietato a sè la nobil pompa funebre: *per non essere quello il momento di spiegare lusso, mentre sotto il pretesto d'onorare il morto, si pasce l'orgoglio e la vanità de'vivi.* Di funesta gramaglia di nero si vestono tutte le cose funebri, eziandio gli altari e ogni altra suppellettile ecclesiastica, come colore confacente e proporzionato alla mestizia e a' defunti, giunti già all' oscura notte della morte, che toglie la distinzione di tutti i colori, come canta la Chiesa: *Nox atra rerum contegit - Terrae colores omnium.* Così ordinano il Rituale e Ceremoniale Romano, e con mistica moralità ci ammoniscono di ridurci frequentemente alla memoria la morte, qual mezzo potentissimo contro il peccato. Significa il color nero la mortificazione e la penitenza, senza cui è impossibile piacere a Dio. Tal costume di vestire nelle funzioni funebri il color nero, fu praticato altresì da'gentili romani, e massime da'galli, sebbene alcun'altre nazioni usarono il color bianco. Inoltre si usa nell'esequie il color nero, perchè somigliando alla terra, significa la generale risoluzione de'corpi nostri in essa, e perciò la Chiesa in eguali funeste occasioni c'insegna di sprezzare le vanità che si riducono ad un palpabile *nulla*, e per riflettere con sembianti di mestizia la faccia scoperta dalle nostre miserie; le quali misteriose comparse di duolo e di mestizia servono altresì a disinganno de' fedeli, per far loro conoscere l'incontrastabile vero, essere tutte le cose apparenti del mondo, fuorchè l'amar Dio: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Finalmente il nero è simbolo di penitenza, e perciò si usa nell'*Uffiziatura Ambrosiana* ne'3 giorni delle Rogazioni, nelle ferie dell'Avvento e della Quaresima; significando eziandio il color nero la miseria in cui si riduce l'uomo, perchè siccome esso colore non ne riceve verun altro, così il morto non è più capace di merito, nè di fare azioni degne di lode e di premio. Spiega il Piazza la coltre funebre, di nobile drappo ricamato ovvero tutto d'oro senza se-

gno di bruno (ad uso de' nobili antichi romani), su cui giace nel feretro il cadavere o da essa n'è coperto, che nell'esequie de'grandi fa mostra di pomposo apparato, come esprimente le vesti clamide o pretesta, il manto o valdrappa della morte; e serve, per la sua ricchezza, di ultimo trofeo del personaggio defunto e della nobiltà di sua famiglia. La *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 12, p. 82, giustamente confutò quello scrittore, che riprova la pompa de' sepolcri e de'marmi funebri, di cui si vedono popolati i templi cristiani; poichè queste e altre magnificenze sono l'ultimo tributo d'amore e di ossequio dato da'superstiti a'loro cari, od a personaggi insigni, e non come pretende lo scrittore, nell'attribuirle a solo spirito d' una pompa mondana, e ad una bugiarda adulazione. Queste pompe non sono, com'egli dice, una strana contraddizione con quella religione che predica l'eguaglianza de'redenti da Cristo. Imperocchè il cristianesimo predicando l'eguaglianzà de'redenti da Cristo non ha mai preteso di cancellare tra questi redenti le differenze sociali, nè di condannare le onorificenze che, secondo il grado, a ciascuno diversamente si tributano in vita o morte. » Di tanto ci assicura l'autorità e la pratica della Chiesa cattolica, unica e infallibile maestra di religione, checchè abbiano delirato certi *Protestanti* e *Socialisti* (*V.*)". Le vesti sempre hanno servito per dimostrazione di duolo e di *Lutto* (*V.*), per perdita di parenti, di principi, di padroni. Questo vestimento bruno, che dovrebbe esprimere il dolore, ha preso le abusive forme di lusso, e quel ch'è peggio si ostenta da chi è impotente a sopperirvi o affatto non gli conviene per la sua bassa o mediocre condizione. Abbastanza riprovai, nel citato articolo e altrove, la trasformazione d'un sentimento doveroso di mestizia esteriore, in moda e in leggera vanità. Laonde, per quanto di erudizione raccolsi in quell'articolo, trovo opportuno qui aggiungere, ciò che segue sulle graduazioni de'grandi lutti. Il n. 120 del *Giornale di Roma* del 1859, riprodusse il riferito da quello ufficiale delle due Sicilie a'21 maggio. » Real maggiordomo maggiore e soprintendente generale di casa reale. Per l'infausto avvenimento della morte di S. M. il re Ferdinando II, la corte ed il pubblico prenderanno il lutto per sei mesi a contare da oggi. Ne'due primi mesi gli uomini che vestono uniforme di corte o uniforme civile, porteranno il velo crespo nero alla spada, la sottoveste ed i calzoni di panno nero, la spada e le fibbie nere. I militari porteranno il velo nero alla spada ed al cappello, e la tracolla nera col nastro rosso. Per tutti coloro che non hanno uniforme, l'abito sarà di panno nero completo, e cappello con velo crespo nero. Le dame poi avranno l'abito di lana nera guarnito dello stesso drappo, cuffia e *fichu* di velo nero, calze e guanti neri. In questi due primi mesi non sarà tolto il lutto in tutti i giorni di gala che accaderanno. Nel 3.° e 4.° mese gli uomini che hanno l'uniforme di corte, o l'uniforme civile, avranno il velo crespo nero alla spada, la sottoveste e calzoni di panno nero, e fibbie solite dell'uniforme: ed i militari si toglieranno semplicemente la sciarpa, e metteranno il velo nero al braccio. Coloro che non hanno uniforme porteranno l'abito nero completo e cappello senza velo. Le dame poi avranno l'abito di seta nera, cuffia e guarnizione di velo o blonda nera, calze e guanti egualmente neri, e potranno far uso di ornamenti di diamanti e di perle. Nel 5.° e 6.° mese gli uomini che hanno uniforme civile porteranno la sottoveste, calzoni e calze di seta nera, spada e fibbie solite dell' uniforme; i militari il velo al solo braccio. Coloro che non hanno uniforme vestiranno l' abito nero e potranno far uso di sott'abito di seta. Le dame porteranno l'abito nero, merletti, ornamenti di diamanti e perle: non faranno uso di pietre di colore durante i sei mesi

del lutto". — Il *Lusso*, tarlo perniciosissimo della società, lo deplorai in quell'articolo, e in altri all'opportunità, e quanto alle abitazioni anche nel vol. LXXXIV, p. 67, come quello da cui ha funesta origine una colluvie di mali e l'immoralità, per alimentare la superfluità nel vestire, anche con eccessiva pompa, così negli abbigliamenti e in altro. Il ch. cav. Palmieri, *Topografia statistica dello Stato Pontificio*, descrivendo *Roma e suo distretto*, sentenziò. » Altra causa di malattie (e può esserlo il lusso), lo si è in vari del basso popolo la miseria, che in molti viene ricoperta dal lusso; alcuni amano non star più ne'suoi panni, come la pazza rana emulatrice del bue!" Il male è universale, contagioso, epidemico, terribile per le sue disastrose conseguenze, e non poche ne rilevò il *Giornale di Roma* del 1857, ne'seguenti luoghi. A p. 1033 ci disse, farsi ascendere a 90 i fallimenti, e a più che 90 milioni di dollari le conseguenze di già constatate, della crisi finanziaria degli Stati Uniti. I giornali americani, a forza di rintracciar le cause di tale crisi, finirono con rinvenirla nel lusso esagerato delle famiglie, e principalmente nelle *toilettes* delle signore. Quando un uomo fa bancarotta, dice il *Times di Nuova York*, dopo aver cercato inutilmente la causa ne' suoi registri, ne'mancamenti da parte del governo, negli sbagli da parte della posta, finisce col rivolgersi alla sua donna, per dirle: *Tu sei stata la mia rovina!* È questa in effetto la conclusione di detto foglio, il quale valuta il numero straordinario, anzi favoloso, di merci di seta, di merletti, di guanti ec., che segnano nelle tavole statistiche d'importazione i progressi della *toilette* femminile, facendo esattamente il conto de'dollari che hanno sottratto all'America la galanteria degli uomini e la civetteria delle donne. Certo è, che le spese di lusso fu una delle ragioni allegate nel *Nuova York Herald*, per predire che le conseguenze della crisi finanziaria degli Stati Uniti si sarebbero ben tosto risentite in Europa. Quindi a p. 1068 soggiunse, che il valore integrale delle importazioni negli Stati Uniti dell'anno finanziario 1856 fu di 314,639,492 dollari, de' quali 43,624,558 dollari per articoli di toletta femminina, cioè quasi tutto il prodotto delle miniere d'oro di California durante un anno, e questa somma sarebbe stata più che sufficiente per risparmiare la crisi! Dice il *Nuova York Herald*. » Su questa somma di 43 milioni sono stati pagati: per sete 31,211,766 dollari; per scialli 2,529,771 dollari; per guanti 1,334,556 dollari; per pelliccerie 867,731 dollari, per orificeria 844,630 dollari, per stoffe di seta e lana 1,325,247 dollari. Ciò vuol dire che noi abbiamo speso due milioni di dollari di più per la seta, che per lo zucchero!" In questi calcoli non vi sono compresi i prodotti e manifatture indigene delle moltissime fabbriche americane, ove sono un numero immenso d'operai! Ben a ragione scrisse il *Giornale di Catania*, riprodotto dal n. 292 di quello di *Roma*. Mentre una crisi affliggente conturba in varie parti il commercio europeo, e si estende a' floridi Stati Uniti, per le cure del governo di Ferdinando II, floridissimo è il commercio del regno delle due Sicilie, grande la ricchezza pubblica. Ripeterò solamente. » Di tale prosperità, a dir vero, si è fatto degno il nostro reame, in cui non si nota un eccesso di lusso... I nostri negozianti muovono il passo con gran prudenza; qui si veste co'panni, colle tele, colle sete lavorate lodevolmente sì di qua che di là dal Faro". A p. 1061 è un erudito articolo: *Le vetture pubbliche a Parigi*. Ivi si vide la 1.ª *Carrozza* fabbricata d'ordine di Francesco I (o meglio Enrico II, pel riferito nel vol. LXXXVIII, p. 14) per Diana di Poitiers, e quella della regina, coperte d'oro e di pietre preziose, onde poi Carlo IX con legge suntuaria le proibì per la città; per cui fino ad Enrico IV le car-

rozze poco si diffusero, usando le donne la portantina inventata (sic) dalla regina sua moglie Margherita, ed egli avea una sola carrozza. La 1.ª con cristalli si vide nel 1620, le carrozze a nolo cominciarono nel 1640, e gli *omnibus* nel 1662. È rimarchevole questo brano prodotto a p. 1074 del *Giornale di Roma del* 1859. » Un'ordinanza imperiale (del sultano) che dovrà essere eseguita senza indugio, vieta alle *donne turche* d'alto grado di fare grandi spese, e prescrive loro contemporaneamente l'uso de' mantelli (*feregè*) di colore oscuro e di manifattura indigena ". I commenti al lettore. E per terminarla col lusso dirò, che il decadimento morale, di cui ha tanta parte, spezza tutti i legami, anche quelli di famiglia, moltiplica i bisogni fittizi, scomparte meno equamente la ricchezza, e arresta la produzione reale, dando una fatale preponderanza alle speculazioni e all'industrie di lusso. Per questo le popolazioni escono dalle loro classi, crescono le miserie coll' apparenza del superfluo, gli odii e l' invidia si fanno più incurabili e profondi, le crisi finanziarie e commerciali diventano periodiche, i malcontenti si moltiplicano e le rivoluzioni si preparano. Al contrario con un grande e universale rinnovamento morale, fondato sul principio cattolico áncora di salvezza, infrenato e incatenato l' insaziabile mostro vorace del lusso, tutti i legami si riuniscono, tutti i rapporti sociali si armonizzano, cresce la produzione indigena, si restringono i bisogni che ci andiamo formando coll'intemperanza di figurare oltre la propria condizione, diventa più giusta la ripartizione, meno pericolose sono l' industrie, meno generali e vive le miserie, più rare le crisi industriali, si estinguono gli odii, si consolida il potere, e la società posando su basi incrollabili prende la via regolare de' suoi progressi e de' suoi sviluppi. A conseguire tanti beni ponno contribuire, se con ponderazione si legge, il saggio ed edificante libro della virtuosa Marovich, che encomiai nel vol. XCI, p. 233, la quale sempre asconde il suo nome, dedicato a Maria ss. Immacolata, ed impresso con questi tipi nel 1839: *Considerazioni cristiane sulla qualità del vestito*. Per saggio, mi limiterò ad un isfuggevole cenno. Dopo riprodotto il testo di s. Paolo: *Mulieres in habitu ornato, cum verecundia, et sobrietate ornantes se*, deplora que' giovani baldanzosi, i quali opponendosi a' detti dell' eterna Sapienza, chiamano l'*Ubbidienza* e la disciplina *Schiavitù* insopportabile, e dichiarano beato solo colui che, scosso ogni freno, è padrone di operar ciò che vuole, senza aver la noia di chi lo consigli e diriga (disprezzano quell' autorità di cui feci pur cenno nel vol. XCIV, p. 310, e forse pe' motivi ivi espressi); e per giungere a questa funestissima libertà fanno ogni sforzo, calpestano ogni riguardo, disprezzano quello che v' ha di più sagro, e corrono a rovinare in orribile precipizio. Guai se alcuno osasse consigliarli, credendo non abbisognarne. Nati nel secolo che dicesi illuminato, pretendono d'essere i soli veggenti, e tengono macchia alla sognata gloria sottomettere la loro testa leggera ad una saggia e prudente. Eppure ad un tratto si fanno docili e ubbidientissimi alla Moda; vano fantasma a cui die' corpo l'immaginazione degli uomini, e sotto il cui nome vien retto il gran mondo da persone di condizione tale, che a ragione si stimerebbe offeso se alcuno mai gli dicesse: tu da esse dipendi. » Un sarte, ovvero una sarte di là da' monti, per procacciarsi del pane con cui sfamarsi, inventa un abito strano, un'abbligliatura bizzarra, e ne spedisce la copia su piccolo pezzo di carta. Tosto si corre ad osservarla, e già è divenuta una legge. Uomini e donne, che non si fanno scrupolo alcuno di disprezzare i precetti di Dio Signore, si guardano di ommettere un apice di ciò che la moda prescrive (ancorchè sia d'incomodo). Quindi a tenor ch' ella varia i suoi cen-

ni, voi li vedrete portar lungo oppur corto il vestito, largo oggi, domani attillato, or nutrire ed ora tonder la chioma, ora in semplice abbigliatura, ed ora carichi di vanità. Così è pur troppo; si crede seguendo la moda di farsi un merito, di esser qualche cosa di grande, quasi che questa avesse la facoltà di migliorare i cervelli. Ma finchè così la pensasse quel branco di gioventù scioperata che passa oziosamente i suoi giorni e dalle cui labbra, fuori di qualche motto ridicolo, non esce mai detto che mostri un poco di senno, non mi farebbe tal cosa gran meraviglia. La leggerezza propria di quell' età, l'inesperienza, il buon giudizio in essi non nato ancora o bambino, li renderebbe degni di qualche compatimento; ma quello che non posso comprendere si è, perchè mai si perdono in quest' inezie persone d'età avanzata, padri e madri di famiglia, e fino alcune persone che affettano d' esser divote? Alla moda sembra che tutto il mondo abbia giurato ubbidienza, ognuno si sente ad essa attaccato, e nulla è bello, nulla piace se non porta l' impronta di lei (È per essa, che i saggi deplorano da vari anni, il veder nell'estate incedere per la città i giovani e gli uomini attempati, con cappelli di paglia come le donne, tranne la forma, e con vestiario troppo triviale; e per la moda, in tale stagione, signori e persone di qualità procedono in tali foggie che a molti sembrano degradanti). Osservo però, che fra tutti coloro i quali dietro alla moda vanno farneticando, il sesso femmineo è quello che occupa il 1.° luogo. Ciascun individuo che lo compone cerca con tutto lo studio di conformarsi a norma di quello ch' essa prescrive, e la vanità, tanto a quel sesso comune, giunge ben di sovente a far che escano fuori de' termini segnati dalla modestia, e fa che insieme colla moda adottino l' inverecondia, ch' è bene spesso la sua favorita compagna. Si direbbe, al veder certe donne de' nostri giorni, che abbiano affatto bandito da sè medesime quel pudore e quella modestia, che dovrebbe formare il loro più bello ornamento, e col lusso e coll' immodestia delle vesti, col libero portamento sieno soltanto occupate nel nuocere ed a sè stesse e ad altrui; ed esse dormono intanto tranquille nella lor colpa, e pronte sono, ogni qual volta si voglia, a far l'apologia della moda e del vestire immodesto (anzi scandaloso, in alcune, ne' teatri e altri spettacoli, e nelle grandi società serali). E quelle che non giungono a tanto, perchè frenate dal timor del Signore, o dagli onesti principii ne'quali furono educate, credono molte volte, per un inganno funesto, che quando è salvo il pudore, si possa seguir la moda liberamente, quasi che il lusso, le gale, i vani ornamenti non fossero nel numero di quelle pompe diaboliche, alle quali nel dì del nostro *Battesimo* abbiamo con tanta formalità rinunziato, nè fosse riprovevole la vanità che viene al cuore ispirata da queste ridicole inezie. Pur troppo conviene confessare, esser la vanità quello scoglio in cui le donne vanno a urtar con frequenza, e che molte volte le conduce ad un eterno naufragio (come sarebbe se l'ornarsi non fosse coll' intenzione di piacere al marito, ma altro vizioso e illecito fine); e pur questo male tanto fra loro è divenuto comune, che quasi non si calcola più per male... Più volte cercai di farne uscir qualcuna da quest'inganno, ma pure non mi riuscì, rispondendomi tutte, come se fossero d' accordo, di non aver mai inteso che andar alla moda sia peccato, e che il vestito, quando è modesto, può essere nel tempo stesso elegante; che altrimenti non convien fare a chi deve vivere in società, ed è impegnata nel mondo; che le persone claustrali soltanto devono usare diversamente. In mezzo a questa generale cecità ed ostinazione su tale argomento, mi venne fatto di conoscere una savia signora, la quale pervenne ad innalzarsi sopra il comun pensare di tante sue pari, e disprezzando la moda e tutte le va-

nità che la seguono, vestiva in modo che conciliava insieme la civile decenza con la cristiana modestia, non mai perdendo di vista nell'adornarsi quella sobrietà che alle femmine de' suoi tempi il grande apostolo Paolo raccomandava". Così ragiona una donna saggia e d'ingegno, quale si ammira nelle sue utili opere. Sopra questo vasto e vario argomento, oltre i ricordati a' luoghi loro, ne scrissero i seguenti. Gio. Girolamo Sopranis, *De re vestiaria*, Lugduni 1643. Ottavio Ferrari, *Analecta de re vestiaria et Lato Clavo, ad Alberti Rabenii Commentarium de re vestiaria*, Patavii 1670. Giovanni Lami, *De eruditione Apostolorum, de re vestiaria christiani hominis primitivi*, Florentiae 1738. Lodovico Menin, *Il costume di tutte le nazioni e di tutti i tempi descritto e illustrato*, Padova 1833. Amato, *Vita privata de' romani*, Napoli 1764. Baysio, *De re vestiaria*, Ludguni 1539. Bernardo Montfaucon, *L'antiquité expliquée et representée en figures*, Paris 1732. Leas, *Le coutume de plusieurs de peuples, et l' antiquité prouvé par les monumens*, Liège 1776. *Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde représentées par des figures gravées en taille douce par Bernard Picart, avec des explications historiques, et des dissertations curieuses*, Amsterdam 1723. Alessandro Bandiera, *Nobiltà ed antichità de' sartori*, Roma 1647. Jodoci Amanni, *Clerus totius Rom. Ecclesiae, h. e. Pontificiorum ordinum omnium omnino utriusque sexus habitus artificiosissimis figuris expressus, et hanteac adjectis Franc. Modii Brug. singulis octostichis, in quibus cujusque ordinis ecclesiastici origo, progressus, et vestitus ratio breviter ex variis historiis delineatur, exacte descriptus*, Francofurti 1585. *Diversarum nationum habitus centum et quatuor iconibus in aere incisis diligenter expressi. Item ordines duo Processionum, unus Summi Pontificis, alter Seren. Principis Venetiarum, opera Petri Bertelli*, Patavii 1589. Carlo de la Rue, *Ragionamento sopra il lusso e l' immodestia degli abiti*, Bologna stamperia di s. Tommaso d' Aquino. *Istruzione al pittor cristiano. Ristretto dell' opera latina di fr. Giovanni Interian de Ayala, fatto da Luigi Napoleone Cittadella con note storiche e artistiche del medesimo*, Ferrara 1854. Gio. Battista Piranesi, *Costumi civili, militari e religiosi, disegnati e incisi*, Roma. Lorenzo Roccheggiani, *Costumi antichi, religiosi, civili e militari degli antichi egiziani, greci, etruschi e romani, disegnati e incisi in 200 tavole*, Roma. Bonaventura Luchi, *De nuditate proto pastorum, et de Serpente tentatore*, Patavii 1755. Federico Sinnero, *De nuditate primorum parentum*, Miscel. Lipsiae, t. 1. Gio. Stefano Menochio, *Stuore tessute di varie erudizioni*. Nel t. 1, centuria 3.ª, Cap. 62: *Delle vesti di pelle che Dio fece ad Adamo ed Eva*. Nel t. 2, centuria 8.ª, Cap. 57: *Qual sia più lodevole costume, o di vestire di vesti preziose li defunti, o di portarli alla sepoltura con semplice abito*. Cap. 58: *Come si debbono celebrar l' esequie de' defunti, e della moderazione de' funerali*. Cap. 59: *Che il lutto che si fa per l'occasione de' morti dev'essere moderato*. Nel t. 3, cent. 10.ª, Cap. 16: *Della modestia delle donne circa l'andar coperto il capo, e della cautela con la quale si deve conversare con esse*. Cap. 46: *Se sia cosa indecente agli uomini l'uso delle vesti preziose e delicate*. Cap. 47: *Qual sorte di vestito convenga alle persone savie, e dell'uso di portar la spada e altre armi in tempo di pace*. Cap. 49: *Della vanità del vestito d' Erode Agrippa, mentre parlava al popolo; e della moderazione che in questa parte lodevolmente conviene a' principi*. Cap. 50: *Delle minaccie di Sofonia profeta contro di quelli, che si vestono alla foggia delle nazioni straniere*. Cap. 67: *Che dalla fisonomia*

e lineamenti della faccia, dal vestito, e dal portamento del corpo, si può venire in qualche probabile cognizione delle naturali inclinazioni e costumi delle persone. Centuria 11.ª, Cap. 69: *Quanto universale fosse presso gli antichi il costume di vestirsi di bianco.* Cap. 89: *Se gli ebrei a' tempi della loro repubblica usavano di vestire di seta, e se la nostra sia la medesima con il serico, bisso e bombice degli antichi.*

Vesti della gerarchia ecclesiastica.

§ I. *Vesti degli Ecclesiastici, de' Religiosi e delle Religiose.*

I *Laici (V.)* che hanno vocazione al *Chiericato (V.)*, assumono l' *Abito degli ecclesiastici* (*V.*), con ricevere la *Tonsura (V.)*, e quindi sono obbligati a portarlo sempre, ma è egualmente biasimevole se vano o se troppo vile: formano tosto parte del *Clero (V.)* e della *Gerarchia ecclesiastica*, il cui maggior grado essendo il *Vescovato*, in quest'articolo nel § II ne riparlai. Ne' primi tempi della Chiesa le *Oblazioni (V.)* de' fedeli, poi in seguito la *Rendita ecclesiastica* (*V.*) ed i *Benefizi ecclesiastici (V.)*, servirono e si assegnarono pel vitto e vestito de' chierici. Tutte le vesti degli ecclesiastici, nella vita comune, sono di color nero, di panno di lana, di drappi di saia, e di seta. Si chiama *abito talare* quello che si compone del *Cappello ecclesiastico*, della *Berretta clericale* (veramente la berretta è compimento delle vesti sagre per quanto dirò più avanti parlando delle vesti de' religiosi. Pio VII a distinguere il capitolo di Chonad o Csanad, istituito dal re s. Stefano I, e benemerito nel difendere la religione contro i turchi e gli eretici, col breve *Apostolicae benignitatis*, de' 19 giugno 1801, *Bull. Rom. cont.*, t. 11, p. 167: *Indultum utendi Bireto violacei coloris pro dignitatibus, et canonicis capituli cathedralis Ecclesiae Canadiensis seu Csnadiensis*, nella chiesa, in coro e nelle processioni, in tutta la diocesi), del *Berrettino clericale*, del *Collare*, della *Sottana* (che alcuni cingono colla *Fascia*) o della *Zimarra* (veramente veste domestica de' superiori, parrochi, conclavisti, ma però anche delle primarie dignità ec.), del *Mantello*, delle *Calze*, delle *Scarpe* di pelle con fibbie d'acciaio, d'argento, d'oro o altro metallo. In ciascuno de' ricordati articoli ne dissi l'origine, la forma, l'uso; e quanto alle antiche vesti ecclesiastiche, derivate dal *Camice*, in Roma detto *Caracalla* (diverso dal camice da indossarsi nelle sagre funzioni), dalla *Tonaca*, dalla *Toga*, come il *Mantellone* e la *Sottana*, ed altre, in tali articoli principalmente ne ragionai, onde sarebbe superflua ripetizione tornare sull' argomento. Il così detto usuale *abito d' abbate* corto, tutto di color nero, un tempo portato per la città, oltre che da' chierici, dalle persone della *Curia romana*, da' medici e da altri, da ultimo fu vietato anche da Leone XII, e lasciatone l'uso a' soli ecclesiastici secolari, e lo notai ne' vol. V, p. 11, LI, p. 251; egualmente portandolo i vescovi e cardinali secolari, rispettivamente colla fodera del collare e le calze paonazze e rosse, ed il *cappello* colla fittuccia e fiocco rosso e verde frammisto a oro, quest' ultimo quanto a' vescovi concesso a' soli patriarchi; ma usandolo ancora i nunzi, gli arcivescovi e alcun vescovo irregolarmente. Esso si compone: del cappello ecclesiastico, del collare, del corpetto, del vestito lungo dalle cui spalle pende il ferraiuoletto o mantellino di seta, di calzoni corti con fibbiette a' centurini, di calze e di scarpe con fibbie. L' abito e il sott' abito ordinariamente è di panno o di drappi di saia. La *Croce di decorazione* (*V.*), da chi n'è insignito, si attacca alle asole del vestito, anche sul petto e sul detto ferraiuoletto, e sul ferraiuolone o mantello se incede in sottana, che diversi adoperano di seta. Le vesti di *Lutto* (*V.*) sono vietate agli

ecclesiastici da vari concilii; ponno in vece usare il ferraiuoletto di velo nero crespo. Diversi ecclesiastici per la città in vece del vestito usano il soprabito di diverse forme, non da tutti approvato: nell'inverno adoperano il ferraiuolo di panno o di borgonsò. Recandosi nelle chiese alla celebrazione della messa, devono incedere in veste talare. Avverte il Gavanto che Sisto V emanò una bolla contro quelli, i quali non portano la veste talare e la clericale tonsura, sotto pene gravissime. Imperocchè la rubrica prescrive, che il sacerdote vestito de'suoi abiti convenienti, il superiore de'quali tocchi almeno il tallone de'piedi, il che nota Diclich, sopra prenderà le sagre vestimenta. Scrisse Michelangelo Carmeli, *Dissertazione sopra il nome d'Abbate*, Roma 1768. Ed il Cancellieri, *Lettera sul titolo di Don*, rilevò essere il titolo d' *Abbate* incompetente a quelli che non hanno abbazia, per quanto con esso ho riferito nell'articolo Don. Osserva il Sarnelli, *Lettere eccles.*, t. 3, lett. 40, essere stolto chi si usurpa il titolo d'abbate non avendo neppure un beneficio semplice; e chi lo dà per onorare, è cortese. Di più censura il nome e l'abito nella lett. 51, cap. 9. Non pochi Papi riformarono il lusso negli abiti de' chierici, cominciando da s. Anacleto Papa del 103, che al dire del Bernino, *Istoria di tutte l'eresie*, fece una rigorosa riforma del clero, proibendogli la vanità delle vesti e la coltura della chioma, acciò dall'esterna comparsa congetturassero gli eretici l'animo de'cattolici. Di più attribuisce a Papa s. Celestino I del 423 la prescrizione che i chierici portassero la veste talare. Dell'operato de' successori lo dissi a'loro luoghi, come di s. Pio V nel 1571. Narra Giacinto Gigli nel suo *Diario*. » A'26 novembre 1624 Urbano VIII ordinò una riforma e distinzione nell'abito fra'preti e li dottori, ed ordinò, che li preti andassero con abito modesto e colla cintura, e non vestissero di seta; e li dottori, che dovessero portare il collare coi merletti, ed il cappello colla treccia di seta, come li secolari. Perciocchè fino a quel tempo tutti andavano ad un modo colle vesti lunghe, con il collare senza merletti, ed il cappello con un cordone sottile, e non si conosceva chi era prete e chi no. A' 19 dicembre 1649 d'ordine d' Innocenzo X furono pubblicati diversi editti appartenenti al ben vivere per l'anno santo, ed in particolare, che quelli i quali vestivano di lungo, e non erano sacerdoti, nè aveano gli ordini ecclesiastici, portassero il collare con merletti, e la treccia al cappello; e che i preti non portassero la zazzera o capelli lunghi" Benedetto XIII, colla bolla *Apostolicae Sedis*, de'2 maggio 1725, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 400, comandò a' vescovi, che punissero colle pene da' sagri canoni stabilite chi godendo benefizi ecclesiastici non andassero in abito clericale. Portarono gli ecclesiastici la *Barba* (*V.*) e la *Tonsura* (*V.*) in vari modi: ora si radono la barba, usano *Capelli* (*V.*) corti, ed alcuno con zazzera, non più colla polvere di cipria, tutti avendo la *Chierica* (*V.*). Dagli antichi monumenti si ricava, che i preti usavano di tagliare i capelli, non però di raderli sul vertice; la tosatura stessa non si faceva mai in modo che paressero rasi. Ne' primi secoli la tonsura della corona e la rasura del vertice fu propriamente de' *Vescovi*, e però solo ad essi si attribuiva l'onorevole appellazione *di corona tua*, S. Ottato di Milevi riprese i donatisti che aveano raso il capo a'sacerdoti col rasoio: poichè gli aveano così messi nel grado de'penitenti, a' quali nell' antica disciplina veniva raso il capo. Ne' primi dell' VIII secolo nella provincia Domnonia d'Inghilterra invalse il costume di farsi radere in un modo singolare e diverso dalla tonsura detta di s. Pietro, che dicesi istitutore della tonsura clericale, l'altra attribuendosi a Simon Mago e appellandosi tonsura simoniaca. Questa facevasi sulla parte anteriore del capo, mentre l' altra detta di

s. Pietro radeva tutto il vertice. Di tanto m' istruisce il ch. gesuita p. Garrucci, *Vetri ornati di figure in oro*, p. 43. Il can. Di Giovanni, *La storia de' seminari chiericali*, dedicata a Benedetto XIV, nel cap. 15 trattando dell' abito civile ed ecclesiastico de' seminaristi, ragiona dell' abito ecclesiastico del *Chiericato (V.)*, diverso secondo la varietà de' luoghi e de'tempi; non differendo ne'primi secoli della Chiesa dalle vesti comuni de' secolari. Si regola secondo l'uso de'luoghi e de' tempi, appartenendo al vescovo il prescriverne la forma. La proprietà esteriore nelle vestimenta de' chierici, egli dice, è come un evidente e indubitato segno dell' interno regolamento del loro spirito; poichè essendo essi separati dal mondo, debbono in tal maniera distinguersi dalle persone del secolo per mezzo del loro esteriore, che vengano conosciuti per persone consagrate al *Culto* e al *Servizio divino*, e non per seguaci della vanità. Non vi fu forse tanta discrepanza d' opinioni negli scrittori, quanto sopra ciò che riguarda l'uso e la proprietà delle vesti dell'ecclesiastica gerarchia, poichè queste sempre hanno sofferto de' cambiamenti. Ciò non deve recar meraviglia, giacchè non è materia spettante al dogma, che dev' essere costante e stabile, ma alla mutabile *Disciplina ecclesiastica (V.)* esteriore della Chiesa, la quale come sposa di Gesù Cristo, tanto più risplende, quanto maggiormente viene d'ogni lato con varietà d'ornamenti circondata. Secondo dunque la variazione de'tempi, e la diversità delle nazioni, si è saggiamente cambiato l'abito degli *Ecclesiastici (V.)*, or usandosi in una foggia, or in un' altra, secondochè fu giudicato meglio convenire alla gravità e grandezza dal sagro ministero. Quelli della primitiva Chiesa, più che da veste determinata e dal culto esterno, si distinsero colla dottrina e l'interna purità del costume, vestendo come i secolari (a motivo, secondo alcuni, di non essere riconosciuti da' persecutori del cristianesimo, perciò non usando particolare vestito), come ebbe a dire s. Celestino I del 423 a'vescovi della provincia di Vienna e di Narbona, rimproverandoli d' aver cambiata superstiziosamente la veste, quasichè non sapessero, che *discernendi a plebe, vel caeteris sumus, doctrina, non veste: mentis puritate, non cultu.* S'inganna chi pensa, la disciplina d'una età potersi convenientemente ripristinare in un'altra, o la costumanza d' un popolo esser l' istessa presso tutte le genti. Il giusto zelo dell'osservanza della disciplina non consiste in ristabilire ciò che in altri tempi si è praticato, o che in altri luoghi si costuma ancora; ma bensì nell'accomodarsi all' uso dell' età e del paese in cui ci ritroviamo, altrimenti saremmo di scandalo a noi e agli altri. In vero, quale spirito ecclesiastico sarebbe il pretendere a' giorni nostri, che si usasse quello stesso abito di cui si servivano gli ecclesiastici de'primi tempi? Che gli orientali si conformassero agli occidentali, o questi a quelli nella maniera di vestire? Come si potrebbe veder senza stupore un ecclesiastico camminar per le strade col *camice*, o andar per le campagne col *Rocchetto (V.)* e berretta clericale, come usavasi ne'primi secoli? Un ecclesiastico co' capelli e barba lunga, senza collare e senza ferraiolo o mantello, come si veste nelle parti d' oriente, non si renderebbe certo presso di noi venerando nell'aspetto; ed in egual maniera un ecclesiastico italiano o di altra nazione latina, non incuterebbe gravità e rispetto colla propria presenza presso gli orientali, qualora lo vedessero co' capelli tosati, colla barba rasa, col collare alla gola e col mantello sulle spalle. Nelle vesti ecclesiastiche non si può agevolmente dare una determinata regola, che sia comune a tutti i tempi ed a tutte le nazioni; quindi bene scrisse la Chiosa della *Clementina* 2.ª: *Clericis saecularibus habitus certi coloris, vel formae non est*

praefixus. E questa è la cagione, per cui i padri del concilio di Trento, trattando degli abiti ecclesiastici, vollero sì, che il portino decente al proprio stato; ma insieme non vollero dichiarare quale debba essere la forma, però *honestum et dignitati congruentem*, e che spetta al proprio vescovo prescriverne le norme da osservarsi: sess. 14, cap. 6 *de Reformat.* Sul qual decreto osservò il cardinal De Luca, che la prudenza è quella, da cui riceve regola la disciplina, e sempre operarsi prudentemente, qualora gli ecclesiastici usano vesti, che non sono nè di ammirazione, nè di scandalo a' secolari. Così quanto agli alunni del *Seminario* (*V.*), non si può assegnare certa regola di vestire comune, sì nel colore e sì nella forma; appartenendo al vescovo prescriverlo, quale meglio conviensi per le particolari circostanze di sua diocesi; disapprovando il De Giovanni ne' seminaristi il portare la stessa sottana usuale nelle funzioni ecclesiastiche, dovendosi tener presente, che l'antichità riconobbe due camici, uno per l'uso della vita comune e l'altro per le funzioni ecclesiastiche. Se nella legge antica, saviamente rileva, per comando di Dio i ministri sagri prendevano vesti particolari per le funzioni di religione; con quanta maggior ragione si deve ciò fare nel tempo della grazia, in cui la verità venne a supplire all' imperfezioni delle figure? È stato antico costume della Chiesa di non fare mai entrare nel tempio del Signore gli ecclesiastici colle vesti medesime, che adoperavano nelle altre funzioni del vivere comune. Quindi scrisse s. Girolamo: *Porro Religio divina alterum habitum habet in ministerio; alterum in usu, vitaque communi:* o sia perchè i sagri arredi co' quali gli ecclesiastici assistevano a' *Divini Uffizi*, erano affatto diversi da quelli della vita comune; o sia perchè essendo gli stessi, tuttavia non si presumeva mai accostarsi all' altare colla veste usuale, ma con un' altra della stessa forma sì, ma di maggior decenza e purità, come si conveniva alla maestà de' *Misteri divini.* Questa risoluzione di ben regolata disciplina si rende vieppiù chiara dal formolario delle antiche visite vescovili, nel quale ordinavasi che i vescovi, in visitando le loro diocesi, domandassero e s'informassero se gli ecclesiastici venivano a cantar la s. messa con quel medesimo camice, che vestivano per gli uffizi della vita comune: *Si absque alba, aut cum illa alba, qua in suos usus quotidie utitur, Missam cantare praesumat.* Lo stesso è vietato nelle antiche costituzioni sinodali de' vescovi a' parrochi; *Ut nullus in alba, qua in usu suo utitur, praesumat cantare Missam.* E colle medesime parole nell'855 similmente il proibì Papa s. Leone IV. Co' quali vanno d'accordo Rodulfo vescovo di Soissons: *Prohibemus presbyteris nostris eadem alba in sacris mysteriis, qua utuntur foris, et quotidiano, et exteriori cultu.* E Raterio vescovo di Verona: *Ut nullus cum alba, qua in suos usus utitur, praesumat Missam cantare.* Anche sul *Colore* delle vesti ecclesiastiche non vi fu legge antica, come si trae dalla citata *Clementina;* tuttavia nell'indagare il Di Giovanni qual fu il colore più comunemente usato dagli antichi ecclesiastici, lo fece pure per conformarsi allo spirito della primitiva Chiesa, dalla quale nulla si faceva, che non fosse da profondi misteri accompagnato. Per quanto adunque si può da' monumenti antichi dedurre, chiaro risulta che il color bianco fu quello di cui gli ecclesiastici dapprima si servirono, il che si afferma pure da s. Gregorio di Tours, da s. Girolamo, da Fortunato, da s. Isidoro, con molti altri Padri e scrittori dell' ultima antichità. E non senza ragione adottarono gli ecclesiastici piuttosto questo, che ogni altro qualsiasi colore, sì per rappresentare gli abiti de' ministri sagri dell' antica legge, a' quali fu detto: *Omni tempora vestimenta tua sint candida;* sì per l' uffizio che loro si appar-

teneva di servir all'altare, dove l'Agnello senza macchia si sagrifica; sì finalmente per la dignità a cui erano innalzati; giacchè la veste bianca fu sempremai stimata la più onorevole, e di essa si servivano le persone qualificate. Ma perchè poi gli eretici *Novaziani (V.)*, al riferir di s. Agostino, per mezzo della bianca veste, denominandosi *catari* cioè *candidi*, pretendevano darsi a conoscere innocenti e mondi da ogni colpa, ed ancora a guardarsi di conversare con chi avesse peccato; ne avvenne, che il clero cattolico, dov'erano tali eretici, per distinguersi da loro, lasciò di vestir gli abiti bianchi, e cominciò ad usar vestimenti di color paonazzo, ovvero violetto che sta tra il nero e il bianco. Ond' è che s. Girolamo, dando de' salutari avvertimenti al suo caro Nepoziano, il quale avea con somma laude cambiata la milizia del secolo con la clericale, entrando in ragionamento dell' abito, l' ammonisce: *Vestes pullas aeque devita, ut candidas*, cioè di non affettare colori tetri o troppo vivi; nè di nero, nè di bianco: non di nero, perchè egli non era più laico, non di bianco perchè non dovea concorrere neppur cogli abiti agli errori de' novaziani, i quali l' ostentavano per accreditare la pretesa mondezza de' loro pravi cuori. Al color paonazzo successe finalmente il color bruno, per la parte che cominciarono avere nel chiericato i *Monaci (V.)*, i quali non ammettevano altre vesti, tranne che di questo colore; poichè si sa che ricevutosi da'monaci l'ordine sacerdotale e perciò facendo parte del clero, non dovevano mai discostarsi dall' istituto della propria disciplina, conforme dichiarò s. Innocenzo I Papa del 402. È quindi da credersi, che sempre più si dilatasse e comune alfine si rendesse l' uso dell' abito somiglievole al monastico nel clero, quando molti tratti da' chiostri furono portati a presiedere alla greggia di Cristo insigniti della dignità vescovile (si ponno vedere i vol. XXIII, p. 34, LXIII, p. 310). Imperocchè l'esempio de' maggiori ha di sua natura pur troppo forza ne' minori in dignità, e questi sovente si gloriano d' imitare chi loro presiede, senz'altra mira, che di professare una totale dipendenza dal loro volere. Tre per tanto sono i colori, de' quali si servono comunemente gli ecclesiastici, il *bianco*, il *paonazzo* e il *nero*, e di tutti e 3 la Chiesa ne volle conservare l'uso. Il *bianco* lo riservò per le funzioni meramente ecclesiastiche, interdicendo a qualunque de'chierici il celebrare o assistere all' *Uffiziatura divina* (*V.*) con altro colore; il *nero* l'ordinò per le vesti della vita comune di tutto quasi il clero del cristianesimo, non essendovi ormai remota nazione, che non riconosca proprio tal colore per dette vesti degli ecclesiastici; il *paonazzo* finalmente l' ha ritenuto nella famiglia del Papa, e ne' chierici del *Seminario Romano (V.)* e di quasi tutte le altre chiese d' Italia, per testimonianza del Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 1, lett. 16: *Dell' habito chericale*, con dire: » Non essendo il colore dicevole a' chierici, nè nero, nè bianco, possiamo comprendere che la maggior parte l' usasse castagno e pavonazzo, ritenendosi fin oggidì nella famiglia del Papa, e da'giovani del seminario della Chiesa romana, e di quasi tutte quelle d' Italia ". Al che concordano i sinodi della chiesa metropolitana di Palermo, alla quale apparteneva il Di Giovanni, i quali uniformemente prescrivono tal colore pavonazzo per gli abiti de' seminaristi. Perciò lo riconosce il colore più proprio per essi, cioè pavonazzo o violetto, del quale la Chiesa romana costumava servirsi per l'altare, soltanto ne'giorni della festa de' ss. Innocenti, e nella IV domenica di quaresima detta *Laetare*, a differenza d' oggidì, che mutando il nero in violetto, si serve di questo nell'*Avvento*, nella *Quaresima*, ed in tutti i giorni di *Digiuno*; e del nero ne' soli giorni che si celebrano gli uffizi de' *Defunti* (de' due

colori nero e violetto, non poco dovrò riparlarne, come de' tempi che si adoperò e si usa, in tutti i seguenti 4 paragrafi). In verità non è grande la differenza che si frappone tra' due colori; laonde, siccome ne'tempi antichi si adoperava il nero in luogo del violetto, così pur oggi si adopera il violetto in luogo del nero per gli uffizi da morto nella chiesa di Narbona, ed in tante altre di Francia. Stabilito dunque dal Di Giovanni, che la veste da chiesa pe' seminaristi, diversa dall'usuale della vita comune, e sulla quale assumono la *Cotta*, esser debba paonazza, cioè la sottana, giustamente a renderla più nobile e decorosa si suole ornarla di colore rosso, e perciò di seta cremisi vi si fanno le svolte, rivolti o mostre, le costure o cuciture o asole ed i bottoni. E ciò con tanta maggior ragione, perchè la sottana successe all' antico camice usuale, mentre all' odierno camice per le funzioni ecclesiastiche, a suo ornamento proprio della magnificenza della casa di Dio, si aggiunsero diverse decorazioni per la mistica significazione della sposa di Gesù Cristo. Talvolta sono di seta e di colore rosso gli ornati della sottana (il De Giovanni intenderà parlare di qualche seminario), perchè la seta usata molto comunemente da' chierici, per distinguersi da' monaci, a' quali n' era proibito l' uso (dovendo usare la lana di colore nero o almeno il naturale di essa, o castagno), e perchè il color porpora significa la nobiltà del martirio, al quale devono esser sempre apparecchiati i chierici, o per conservare un segno dell' unione tra le chiese latina e greca, le quali se appariscono due nella disciplina, sono una per l'osservanza del dogma, non altrimenti che il color violetto e rosso, sebbene diversi in apparenza, sono uniformi nel significato; dappoichè come presso i latini il violetto, segno di duolo, usavasi ne' giorni di digiuno e di penitenza, altrettanto significava il colore rosso presso i greci. Sulla forma e colore delle vesti ecclesiastiche molto scrisse il citato Sarnelli nelle *Lettere ecclesiastiche*, ed io assai me ne giovai nel ragionare dell' une e dell' altro, come nel t. 2, lett. 28: *Della forma di alcune vesti ecclesiastiche simiglianti a quelle degli antichi romani.* Nella suddetta lettera, *Dell' habito chericale*, lo chiama venerabile per antichità, per l'unanime consenso di tutto il mondo cristiano, per la comparazione coll' abito laicale, e per le pene gravissime a'dispregiatori di quello, che riporta; e la stessa sua natura il persuade, significando l'abito lungo talare il simbolo d' una perfetta virtù, come di virtù imperfetta è segno la veste dimidiata. Egli intende per abito chericale, la tonsura e la veste talare insieme. Lo dice già usato nel vecchio Testamento, ritenuto da Cristo e dagli Apostoli, indi usato da'chierici nella primitiva forma. Segue alla memorata lettera la digressione: » L'abito dev'essere onninamente talare nelle chiese, ed anche nelle città e castella. A'preti rurali si permette la sottana a mezza gamba. A' chierici in viaggio, che si estenda oltre il ginocchio. L'abito chericale dev'essere di lana e non di seta. L'abito chericale non dev'essere nè troppo largo, nè troppo stretto, ma di maniera che non apparisca di fuori la forma del corpo, all'usanza de'secolari. L'abito chericale dee esser chiuso da tutte le bande. Il colore dell' abito chericale dev'esser nero, e quali colori sono proibiti, anche negli altri abiti chericali. I chierici non devono portare vesti lugubri, che diciamo di corrotto o corruccio, nella morte de'loro genitori e altri congiunti ". Tutto corrobora eruditamente co' numerosi decreti de' Papi, de' concilii, de' vescovi. Anzi giusta l' analisi de' Concilii pubblicata dal p. Richard, t. 4, p. 78, si contano fino a 18 Papi, a 13 concilii generali, a 150 concilii provinciali e più di 300 sinodi, tanto in Francia che negli altri regni, che ordinarono agli ecclesiastici di portare la veste lunga.

Ecco la somma de'canoni più principali sulle vesti ecclesiastiche. Il concilio di Cartagine del 397 decretò: » I chierici non devono coltivare nè i capelli, nè la barba, devono far mostra di lor professione anche nell'esteriore, e non cercar l'ornamento, nè sugli abiti, nè ne' calceamenti ". Il concilio d'Agde del 506.» Se qualche chierico porterà lunga chioma, l'arcidiacono gliela taglierà suo malgrado". Il concilio di Maçon del 581. » Proibizione a'chierici di portar armi, l'abito e i calceamenti de'secolari, sotto pena di 30 giorni di prigione in pane ed acqua". Il concilio di Narbona del 589. » Proibizione a' chierici d'usar le vesti rosse ". Il concilio in Trullo del 692. » Proibizione a'chierici di portare in città o in viaggio altro abito che quello che conviene al loro stato". Il concilio Niceno II del 787. » Proibizione a tutti i chierici di portar abiti magnifici, stoffe di seta a più colori, orlature, e l'uso di olii profumati ". Il concilio di Magonza dell'813.» Ammonizione a'chierici della loro esteriore condotta, e di mostrare colla semplicità degli abiti e dell'andamento la loro saviezza e modestia". Il concilio di Reims del 1148. » I vescovi e i chierici eviteranno negli abiti la varietà de'colori, i frastagli e gli ornamenti curiosi". Il concilio di Montpellier del 1195, alla presenza di Papa Celestino III. » La modestia negli abiti e la frugalità nelle mense è raccomandata a'chierici". L'altro di Montpellier del 1215.» Più volte sono pervenuti a noi de' lamenti per parte de'laici, intorno agli abiti immodesti di alcuni religiosi, ovvero ecclesiastici secolari. Del qual abuso ne prendono tanto scandalo, che non solamente non rispettano più questi ecclesiastici, ma non credono di dover loro deferire più che a'laici, poichè non si distinguono in altro da essi, se non forse in quanto sono più sregolati. Il perchè noi ordiniamo che i vescovi portino abiti lunghi e di sopra un camice (cioè un rocchetto) quando escono di casa a piedi, ed anche in casa, quando danno udienza ad estranei ". Il concilio generale di Laterano IV nel 1215 non solamente provvide alle vesti ecclesiastiche, ma solennemente prescrisse l'antico segno imposto agli *Ebrei* (*V.*), da portarsi sugli abiti, acciò subito fossero ovunque distinti da'cristiani. Il segno fu vario, secondo i luoghi, ed un tempo in Roma fu prescritto il mantello rosso, e poi il berrettino giallo. Il concilio di Laterano del 1268. » Gli abiti de'chierici non saranno sì corti, che gli rendano ridicoli, ma gli avranno almeno fino a mezza gamba". Il concilio di Parigi del 1528. » Che gli abiti de'chierici discendano sino a terra; che non abbiano un'ampiezza eccedente; che non siano nemmeno troppo stretti, ma che osservandovi la decenza, non si trascuri la modestia: in una parola, che si eviti con orrore il gusto del fasto, e l'amor delle comparse". Il concilio di Trento, sess. 14, *Decret. de Reform.*, c. 6. » Tutti gli ecclesiastici che saranno negli ordini sagri, o che possederanno qualche dignità, personati, uffizi ecclesiastici, di qualunque sorta siano; se dopo esserne stati avvertiti dal loro vescovo, o per suo pubblico decreto, non portano l'abito chericale convenevole all'ordine loro e dignità, devono esser costretti a farlo colla sospensione degli ordini loro, uffizi e benefizi, e colla sottrazione de' frutti e rendite di quelli; e di più, se dopo essere stati una volta ripresi cadono nello stesso difetto, colla privazione de' loro uffizi e benefizi, secondo la costituzione di Clemente V pubblicata nel concilio di Vienna, che comincia: *Quoniam innovando*". Sess. 22, *De Reform.* c. 1. » Gli ecclesiastici, chiamati ad aver per sua porzione il Signore, devono regolare in guisa la vita loro, e tutta la loro condotta, che negli abiti, nel portamento esteriore, nel passo, ne'discorsi e in tutto il rimanente non facciano apparire nulla che non sia grave e serio, e che non dinoti un fondo vero di religione ... E se i vescovi si accorgono di qualche rilassa-

mento nella disciplina ...nella buona condotta, nella decenza degli abiti, come altresì intorno al lusso ... s'applicheranno a correggerli ". Un trattamento civile e decoroso negli ecclesiastici, e ne'vescovi massimamente, è stato sempre richiesto nella Chiesa; ma insieme si è sempre voluto, che si tenesse lontana ogni sembianza di vanità. Il contenersi in modo, che nè sia al cuore, nè apparisca di fuori, singolarmente nel vestire, nè un disprezzo affettato della vanità, nè ombra di fasto e di delicatezza, costituisce quella mediocrità lodevolissima, che la Chiesa ha sempre richiesta in tutte le persone del clero, ma che sempre è stata di non molti. Il p. Menochio, *Stuore*, t. 3, centuria 9.ª, cap. 81: *Della curiosità delle vesti degli ecclesiastici;* riporta i testi de' ss. Padri e d'alcuni concilii, sull'irriprensibilità de' chierici, i quali non devono portare vesti preziose, inconvenienti alla professione di ecclesiastico, dedicato al culto e servizio divino. Spiega la parola *ornatum*, pronunziata da s. Paolo, per composto, moderato, modesto in tutte le azioni. Conviene evitar gli estremi, nel vestir curiosamente, e l'affettata negligenza; si loda la mediocrità, e che alla stessa decenza dell'abito appartiene la tosatura de' capelli e della barba, essendo inconveniente a'chierici il nudrire certe zazzere e barbe che hanno del secolaresco, per essere con affettazione donnesca coltivate (cioè a suo tempo). Cap. 82: *Di che colore fossero le vesti di Cristo, e degli ecclesiastici anticamente.* Gli ebrei vestivano di lana naturale, onde spesso lavavano le vesti per la purificazione ordinata da Mosè, ed anche il corpo. È adunque probabile che bianche fossero le vesti di Cristo, seguendo l'uso ordinario e comune; perchè de'ricchi non si può dubitare, che non usassero colori e tinture preziose. Clemente Alessandrino favorisce l'opinione, che le vesti di Cristo fossero del color nativo della lana, che principalmente è bianco. Se è detto, che nella di lui Trasfigurazione le di lui vesti divennero bianche come la neve, deve intendersi che acquistarono candore splendente. Non fa obbietto, l'aver Erode per ischerno fatto vestir Cristo di veste bianca, ma nuova e risplendente. Altri però sostengono, che le vesti di Cristo fossero di colore azzurro o di viola, così il cingolo, *purpurei sub obscuri coloris*, di cui una particella si venerava nella chiesa di s. Giovanni di Besançon. Altra particella fu data alla chiesa di s. Maria d'Arriago diocesi di Valladolid, donata dall'imperatore Emanuele Paleologo ad Enrico III re di Castiglia, *quasi blavi coloris*, cioè di colore azzurro, come spiegò s. Brigida. All'opinione del colore azzurro si potrebbe opporre che la legge comandava agli ebrei di attaccar a'loro mantelli fiocchi di colore azzurro, per distinguerli da'gentili, e quindi pare che il mantello dovesse essere d'altro colore. Ma poteva essere l'uno e l' altro del colore medesimo. Notò il Baronio all'anno 393, che il colore azzurro (o castagno o paonazzo o violetto) ritenesse anticamente l' ordine clericale, e si mantiene nella famiglia pontificia, oltre i vescovi, i seminaristi e altri. Il color nero poi, pare al Menochio che si cominciasse ad usar nel clero, quando si ricevette in alcune chiese da'chierici il monacato, e quando i vescovi da' monasteri si elessero, solendo i monaci vestir di nero. E' noto che Gesù Cristo vestì il *poderes*, ossia la discorsa tunica talare, come si ha dall'*Apocalisse*, l. 3, e dall'*Epist.* di s. Barnaba, c. 7; e che alla tunica sovrapponeva, secondo la più antica tradizione, la diploide, o il *pallium duplex*. Invece ne'monumenti de' primitivi cristiani, e quasi sempre ne'vetri cimiteriali, per l'opposto è quasi sempre figurato in tunica assai corta e succinta, come in Roma la portavano le persone di bassa condizione; ed in luogo della diploide viene espresso avvolto alle spalle con un angusto panno, molto somigliante all' abbietta clamide de' greci.

Con tal cambiamento quegli artefici cristiani vollero indicare l'umile povertà professata dal Salvatore del mondo, e distruggere così agli occhi de'fedeli d'Occidente l'ignominia, che il crudele paganesimo connetteva alla sventura d'una condizione indigente. Nella *Biblioteca sacra*, ecco quanto si dice sulle vesti ecclesiastiche della Chiesa Ambrosiana o Milanese. Nel IV secolo per la celebrazione della messa par che si usassero divise e abiti particolari, che ne' precedenti tre secoli non erano permessi a cagione delle persecuzioni de' pagani. Sembra che differenti fossero le vesti riservate per celebrare le sagre funzioni, dalle usuali, le quali non si distinguevano da quelle de' laici, se non nella maggior modestia e compostezza. Del colore bianco o del bianchiccio nell'abito degli antichi ecclesiastici della Chiesa Ambrosiana, il quale verosimilmente era quello altresì del clero dell'altre chiese, un indizio si ha nel musaico del coro della basilica di s. Ambrogio in Milano, secondo alcuni del IX secolo e secondo altri del X, dove sono rappresentati con una veste, al di sotto d'una lunga bianca cotta, di color simile a questa. Però ne'successivi secoli altro colore, fuori delle funzioni ecclesiastiche, usò il clero milanese. Un mantello di color turchino o violato avea il canonico della suddetta basilica, Maufredo Occhibianchi, come si ha dal suo testamento del 1203. In esso dispose di molte specie d'abiti, cioè d'alcuni detti *mastrucche*, e di altri denominati *renoni*, vesti più ample le prime e più strette le seconde, composte tutte di pelli o di coniglio o di volpe o d'agnello, come pure di varie cappe e d'alcuni mantelli. Fra quest' ultimi è nominato *unum de violato foderatum de zendado*. In seguito il color violato fu riservato a'vescovi, a'prelati ed a qualche privilegiato, avendo tutto il restante del clero dovuto adattarsi al nero, che da esso è stato sempre ritenuto dipoi. Intorno alle vesti che dovea portar il clero milanese ne'bassi tempi, o ch'erano a lui vietate, secondo la costituzione del 1250 dell'arcivescovo F. Leone da Perego, si annovera fra le permesse la *guarnaccia*, ch'era l'esterior veste talare e chiusa davanti, e le *cappe* senza maniche, le quali solo si permettevano a chi frequentava le scuole. Tali *cappe*, fuori di casa doveansi usare nere, *more antiquo*, o se d'altro colore, decenti; ma senza eccezione erano le medesime prescritte da portarsi, oppure la cotta da'chierici prebendati nelle collegiate, intervenendo al coro pel mattutino, per prima, la messa, i vesperi, e nella quaresima per la compieta. Viaggiando gli ecclesiastici a cavallo, doveano portare *tabarros clausos*; que' ch'erano deputati al corteggio de'loro signori potevano usarli *scissos*. L'arcivescovo suddetto vieta agli ecclesiastici *clamydes capitium, vel spateram, vel pelles varias habentes*. La clamide era una sopravveste che si soleva fregiare con pelli di vaio. Ad essa era attaccato il *capitium*, ch'esser poteva od un cappuccio o anche un collare, poichè in ambo i significati fu preso il vocabolo. Il *capitium* nella costituzione in discorso vietato, quello probabilmente sarà stato con cui coprivasi il capo; poichè l'altro circa *collum* viene loro permesso dal concilio di Bergamo del 1311. Non si conosce il guarnimento della clamide, detta *spatera(spatalium* il Magri chiama l'ornamento donnesco intessuto di coralli neri, portato al braccio per essere amate. Della *Superstizione* delle vesti e degli ornamenti, ragionai in quell' articolo). Oltre il color verde e rosso, che bandito del tutto si vuole ne'panni, proibisce la costituzione agli ecclesiastici che non usino *infulas albas discoopertas vel etiam sub birretis*. Sebbene il più delle volte siasi presa l'*infula* per una divisa sagra da coprirsi i vescovi il capo nelle funzioni solenni, pure ha qualche volta dinotato una copertura da testa ad uso secolare, come intendere qui si deve, e come fu il me-

desimo vocabolo adoperato nel sunnominato sinodo di Bergamo: *Infulam de seta seu serico* (ivi si prescrive a'chierici) *more laicali minime deferant*. Estende l'arcivescovo Leone lo stesso divieto: *Subtellaribus consuticiis vel imbotonatis, et aliis quae prohibita sunt in concilio generali*. Termini poco diversi s'incontrano di fatti nel can. 16 del concilio di Laterano IV del 1215; e con tale statuto venne proibito agli ecclesiastici quella vanità, dalla moda introdotta nelle scarpe, indicata co'termini *Subtellaribus consuticiis*. Sono qui indicate quelle antichissime scarpe troppo acute in punta, uncinate e rostrate, discorse superiormente, somiglianti ad un rostro, e perciò chiamate *rostratis* dal concilio Lateranense; usate sino dalla repubblica romana, erano state rimesse in voga nel secolo XI, quindi l'uso nel secolo XIV dominò in Piacenza e Milano, e si propagò oltremonte. Inoltre convien dire che a'tempi dell'arcivescovo Leone si usassero pure scarpe co'bottoni, come apparisce dal vocabolo *imbotonatis*, di sua costituzione; col qual vocabolo però si potevano indicare anche le fibbie, o qualunque altro fermaglio. Sugli abiti ecclesiastici, inclusivamente alle *Vesti sagre*, di cui parlo nel § V di questo articolo, si ponno leggere: Simone Barbosa, *Tractatus de dignitate, origine et significationibus mysticis ecclesiasticorum graduum, officii divini, vestium sacerdotalium et pontificalium*, Lugduni 1635. Andrea Du Saussay, *Panoplia Clericalis, seu de Clericorum tonsura et habitu eorumque recta institutione, et canonica disciplina*, Lutetiae Parisiorum 1649: *Panoplia Sacerdotalis, seu de venerandum Sacerdotum habitu eorumque multiplici munere ac officio in Ecclesia Dei*, Lutetiae Parisiorum 1653: *Panoplia Episcopalis, seu de sacro Episcoporum ornatu*, Lutetiae Parisiorum 1656. Filippo Bonanni, *La Gerarchia Ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili, usate da quelli li quali la compongono, espresse e spiegate con le immagini di ciascun grado della medesima*, Roma 1720. Andrea Bacci, *Le XII pietre preziose che adornavano i vestimenti del Sommo Sacerdote, aggiunto il diamante, le margarite, e il discorso dell'Alicorno e della gran bestia detta Alce*, Roma 1587. Giovanni Prideaux, *De Vestibus Aaronis*, Oxoniae 1648. Isacco Filmanno, *De Ephod*, Aboac 1701. Benedetto Carpzovio, *De Pontificum hebraeorum vestitu sacro*, Jenae 1655. Giovanni Oldermanno, *De Vestibus byssinis Pontificis maximis*, Helmstadii 1717. A. F. Palitzsch, *Episcopum in vestitu Pont. max. veteris Testamenti repraesentatum*, Primislau 1733. Carlo Bartolomeo Piazza, *L'Iride sagrà spiegata ne'colori degli abiti ecclesiastici*, Roma 1682. Per gli abiti civili e sagri delle nazioni orientali di diversi riti, ne ragiono a'loro articoli. Si può vedere Eusebio Renaudot, *Liturgiarum Orientalium collectio*, Parisiis 1716; e pe'greci il seguente periodo.

Vesti de' Religiosi e delle Religiose. Consiste in vestimenta uniformi nel colore, nella qualità de'drappi, nella forma, distinguendosi secondo l'*Ordine Religioso (V.)* in cui hanno professato. I *monaci* e i *frati* promossi al vescovato o al cardinalato seguitano a vestire del colore del proprio ordine, per segno esteriore dell'interna professione religiosa, come prescrisse il concilio di Laterano IV; che se i *chierici regolari* non hanno quest'obbligo (benchè alcuni vollero usar la lana, quanto al colore adottando quelli inerenti alla dignità), lo è soltanto perchè essi non furono compresi nel decreto del concilio, che parla de'soli monaci e de'frati *Mendicanti*, ed eziandio perchè il loro vestiario talare non ha distintivo notabile, ed è somigliante a quello del *Clero* secolare, nel quale articolo notai che i monaci formarono il clero *Regolare (V.)* nel 385 per disposizione di Papa s. Siricio. Il vescovo o cardinale *Religioso* por-

ta le vesti del colore e forma descritti in quell' articolo, e quanto a' cardinali del colore rosso non usano che il cappello, il berrettino e la berretta. Bello è certamente l'osservare, che nel giardino della Chiesa fioriscono fra le rose e le viole, anche i giacinti e i ligustri; dicendo Guglielmo Durando, *exterius sit indutus candida veste, quia etiam interius candere debet per innocentiam et charitatem.* E chi non vede scintillar lo splendore più vivo da questa varietà di colori, mentre con essa si dà a conoscere, che si dispensano le dignità anco a quelli, che non hanno se non il puro valsente delle virtù e della dottrina, ciò essendo il più intrinseco e il più importante; e che col far comparire fra'vescovi e cardinali qualche povero e umile religioso, si serra la bocca a'maligni detrattori, che osano spacciare, le sole ricchezze e la nobiltà servire di scala alle promozioni ed eminenze ecclesiastiche. Anzi non è impedimento al *Pontificato (V.)*, nè l'essere religioso, nè la bassa origine e nè l'oscura condizione. Riverbera poi questo splendore sopra tutta la gerarchia regolare, che così la Sede apostolica dichiara pubblicamente per sua benemerita. Poichè rimirandosi in tale abito la dignità episcopale e la cardinalizia, cresce nel popolo, che d'ordinario suol regolarsi dall'esteriore, la venerazione verso di essa, a gloria del cielo e vantaggio della terra. Molto dunque giustamente si pratica da'religiosi fatti vescovi e cardinali, l'uso di ritenere il colore dell'abito del proprio ordine, cambiatane soltanto la forma (sebbene alcuni vescovi familiarmente proseguino a portarla, distinguendoli, oltre l'anello vescovile, la croce pettorale, il cappello col fiocco verde, e se sono degli scalzi, con incedere calzati), sul taglio di quella usata dagli altri vescovi (usando la mozzetta invece del rocchetto); sì pel profitto de'chiostri, che per l'onor della Chiesa, come ben avverte il cardinal De Luca, *Il Cardinale della s. R, Chiesa pratico.* I primitivi fondatori degli ordini monastici, i quali prima hanno abitato ne'deserti, diedero a'loro religiosi il vestito che portavano essi medesimi, e che era d'ordinario quello de' poveri o de'penitenti. Parlando s. Atanasio delle vesti di s. Antonio abbate, dice che consistevano in un *Cilicio* di pelle d'agnello e in un semplice mantello. Scrive s. Girolamo, che s. Ilarione non avea che un cilicio, un ruvido saione e un mantello di pelle; era questo allora il vestire comune de'pastori e de'montanari, e quello di s. Gio. Battista era stato presso a poco somigliante. Il cilicio grossolano tessuto di pelo di capra, ancora è in uso nell'Egitto e sulle coste dell'Africa; ed ivi i giovani de' due sessi fino alla pubertà non usano altro vestito; quindi la 1.ª veste che portano è un quadrato di tela, nel quale avvolgono il corpo e tengono stretto al collo a mezzo d'una corda. Dice la *Biblioteca sacra*, de' pp. Richard e Giraud, s. Benedetto diede a'suoi religiosi il vestito ordinario degli operai e degli uomini del volgo; la veste lunga che mettevano di sopra era l'abito del coro; e che s. Francesco e la maggior parte degli eremiti si sono limitati anch'essi al vestito usato dagli ecclesiastici del loro tempo, e le religiose adottarono la veste di lutto delle *Vedove*. Aggiunge, che s. Domenico fece portare a'suoi discepoli il vestito di *Canonico regolare*, che avea usato egli medesimo. I *Chierici regolari* teatini, i gesuiti (che dopo il 1849 hanno adottato il comune cappello ecclesiastico), ed altri; e que'dell'*Oratorio*, que'della *Missione* e di altre congregazioni osservanti *Disciplina regolare (V.)*, vestironsi come i preti italiani, spagnuoli o francesi, secondo il paese de' fondatori o il paese in cui cominciarono a stabilirsi. Adunque, in origine le diverse vesti religiose non aveano nulla di bizzarro, nè di straordinario; e se oggi tali forse appaiono ad alcuni moderni censori, ciò anco avviene perchè il vestito del laico cambiò e cambia continuamente, siccome del tut-

to ligio alla volubile moda, sia pur strana e incomoda, come ho deplorato superiormente. Ripeto, per questo è indispensabile tener presente l'articolo Religioso, che conduce il lettore a quelli in cui ragiono del *Monaco*, del *Canonico regolare*, del *Frate*, del *Mendicante*, dell' *Eremita*, del *Chierico regolare*, del *Chierico secolare*, dell'*Oblato*, del *Cavaliere d' ordine militare regolare*, dell'*Ospedaliere (V.)*, e di altri simili osservanti una *Regola (V.)* con proprio abito; non che agli articoli in cui tenni proposito dell'*Anacoreta*, dell'*Asceta*, del *Solitario*, del *Trappista*, del *Rinchiuso*, dello *Stilita*, dello *Studita* (*V.*), e di tanti altri, ancorchè non esistenti, di cui scrissi articoli; ed eziandio quelli spettanti a' *Conversi*, a' *Donati*, a' *Laici (V.)* religiosi, a' *Fratelli*, diversi da quelli de' *Sodalizi (V.)*, i quali pure hanno proprie vesti di *Sacco* (nel quale articolo parlai della veste sagra di tal nome usata da'greci), *Cordone*, *Cintura*, *Mozzetta (V.)*. E qui dirò che gli abiti de' *fratelli* dell'*Arciconfraternite e Confraternite*(*V.*) sono talari, divoti e penitenti, molte derivanti da ordini religiosi, come del *Terz'ordine*, del *Carmine*, del ss. *Rosario* e altri, molte senz'abito proprio, supplendovi lo *Scapolare*, il *Rosario*, o altro divozionale, d'ambo i sessi. Da esse derivarono i sodalizi nazionali e dell' *Università artistiche*. Si distinguono tra loro i sodalizi dalla forma e colore diverso de'sacchi, e per altri distintivi, segni e *Stendardo*. Osserva il Marangoni, che i collegi dell'arti degli antichi romani furono inventati dalla politica e per mantenere la società civile fra' cittadini; i sodalizi cristiani originati dalla pietà per mantener viva la carità, promuovere co' santi esercizi di pratiche religiose il culto divino, e la salute dell'anime de'confratelli, edificandosi scambievolmente colle virtù. Marangoni nel 1744 ne contò in Roma 159, cioè 25 in onore del ss. Sagramento, 20 in quello della B. Vergine, 21 nazionali, 52 d'artigiani, ed altri 41 sotto diversi titoli. Grande poi è il numero di ciascuna dell'accennate categorie, in cui si suddividono i diversi rami degli ordini e congregazioni, sì latini e sì orientali, anche per le loro riforme, tutti con ispeciali e propri abiti, tutti quanti egualmente descritti in uno alle loro particolarità, insieme alle questioni dell'adoperato dal fondatore, piacendomi ricordare l'abito *Francescano*, descritto nel vol. XXVI, p. 53 e seg., oltre che in tutti gli articoli che riguardano il gigantesco e fecondo albero mistico ed i suoi molteplici e fruttuosi rami, ed abbiamo di Nicola Catalano, *Dell' abito Minoritico*, Fiorenza 1652 con rami. Parlando della *Berretta chiericale*, dissi che non l' assumono mai i minori osservanti, tralasciando inavvertentemente di eccettuare le *processioni* in abiti sagri in cui l'assumono, ed i parrochi non solo francescani, ma anche d'altri ordini regolari, adoperano la stessa berretta. Così nelle processioni gli agostiniani hanno l'uso de'maniconi. *Berrettanti* diconsi i chierici regolari, perchè hanno l'uso della berretta; e questa adoperano i monaci e altri religiosi nel recarsi a celebrare la messa, se non coprono il capo con l'amitto e col cappuccio. I *Penitenzieri Vaticani* (*V.*), minori conventuali, ponno portare la berretta in testa nelle funzioni pontificie, cui intervengono, quando il Papa dalla *Camera de'paramenti* recasi nella basilica Vaticana (il che si pratica abusivamente, *ab antico* procedendo scoperti), cavandola sulla porta di s. Pietro stesso, e indi incedono sempre scoperti. Se il Papa si veste nella cappella della Pietà della basilica Vaticana, i penitenzieri non devono far uso della berretta, ma solo tenerla in mano, nè mai più cuoprirsi il capo. Dicono alcuni, che rigorosamente parlando, non è veste sagra la berretta, non essendo benedetta, e non è che un oggetto istituito a cuoprire il capo sia in alcuni tempi delle sagre funzioni, sia anche fuori delle medesime. Ta-

le opinione non sembra giusta, poichè la berretta è veramente il compimento delle vesti sagre, ed oltre l'uso comune tale apertamente apparisce dalle rubriche generali del Messale, tit. *Ritus celebrandi Missam*, cap. 2, n. 2. Trovo in alcune memorie mss., che nel 1684 fu vietato a'penitenzieri nella processione della Candelora l'uso della berretta in capo, ma poi insorse l'abuso di cuoprirlo con essa; benchè in genere pare che si ammetta a chi indossa i paramenti sagri, considerata compimento dell' abito. Però nella cappella pontificia niuno cuopresi il capo di berretta, tranne l' oratore per ragioni speciali, e se ne astengono gli stessi cardinali, benchè vestiti de'paramenti sagri si cuoprino di mitra, e così i vescovi; la ragione di tale diversità si è, che la berretta *est operimentum*, la mitra *ornamentum capitis et ornamentum episcopalis*. Finalmente dirò che la berretta ecclesiastica non ebbe origine dal *camauro* de'monaci, come scrisse alcuno, ma solo nella forma prima era quasi eguale al camauro de'monaci; e nel vol. LII, p. 71, notai che la berretta clericale la usano nelle pontificie funzioni i *Penitenzieri Vaticani* ed i *Penitenzieri Liberiani*, questi domenicani e quelli conventuali, perciò sebbene mendicanti; e che non l'usano i *Penitenzieri Lateranensi* minori osservanti riformati. Rilevai poi nel vol. XLV, p. 274, che il Papa nella distribuzione degli *Agnus Dei* benedetti, a' penitenzieri li pone nella berretta, e nella mitra a'cardinali vescovi e abbati. *Angelico* (*V.*) si disse l'abito d'alcuni monaci. Il Thiers riporta gli scrittori che qualificarono l'abito de'religiosi, *abito santo, abito sagro, abito di santità, abito angelico, abito divino;* e che Simone arcivescovo di Tessalonica attesta esser un abito di penitenza e di umiliazione, un abito che deve essere lontano da ogni sorta di attillamento, che deve spirare un grande disprezzo di tutte le vanità del mondo, e finalmente che dee incessantemente richiamare la memoria della morte in quelli che lo portano. Arroge che qui rammenti que' pii cristiani che *Moribondi* ne vollero esser vestiti e con esso deposti nella *Sepoltura*, inclusivamente a diversi Papi, alcuni de'quali in varie circostanze usarono l'abito religioso viventi, e tutto ho riferito in diversi luoghi, come uso lodevole, edificante e di penitenza. Gregorio IX, Martino IV, Alessandro V e Sisto IV vollero esser sepolti coll'abito de'minori, al cui ordine i due ultimi aveano appartenuto. Egualmente è lodevole il vestire i fanciulli dell'abito religioso, come dimostrai negli articoli analoghi. In breve, i principali e più comuni abiti de' religiosi sono il *Cappello ecclesiastico*, o di altre forme anche bianco, secondo i religiosi a cui è concesso; il *Berrettino*, il *Collare*, che altri non usano, la *Tonaca*, la *Cappa*, il *Cappuccio* (da que' che non hanno il cappello), la *Cintura* o il *Cordone*, lo *Scapolare*, il *Mantello*, la *Cocolla*, i *Sandali* o *Zoccoli*, di cui parlai in principio, e pe'canonici regolari la *Sottana* e il *Rocchetto* (*V.*), la veste talare in molte congregazioni regolari o secolari. E tutti questi abiti sono del colore riferito, in un alla materia, a'loro articoli. La lana naturale e il nero sono i colori più comuni. Dice il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, che il nero è pure il colore proprio degli ecclesiastici e vescovi greci, anzi osserva che nella chiesa di Tricarico, ove tal rito fu introdotto, i canonici per memoria continuarono a portare le mozzette nere, secondo la disciplina orientale, la quale con legge obbliga i vescovi, i sacerdoti e gli altri ministri delle chiese, ancorchè sieno sollevati ad eminenti gradi di dignità e di uffizi, ad usare abiti di nero colore; ma avverto che poi tale disciplina ebbe una variazione, poichè vediamo in Roma i vescovi orientali incedere in abito paonazzo, bensì di lana (talvolta di drappo più leggero nell' estate) e della loro forma; il quale abito prelatizio, nota lo stes-

so Rodotà, secondo il rito, fu loro concesso dalla s. Sede. Narra inoltre, che il concilio generale di Costantinopoli dell'869 » per togliere a'vescovi greci, ch'erano eletti dall'ordine basiliano, il motivo di fasto ed alterigia, strettamente loro comanda di dover ritenere l'abito monastico, sotto pena di deposizione contro a'contumaci. Benchè ad una tale giusta e savia disposizione dovrebbe anche conformarsi l'italo-greco; nondimeno, essendosi fatta riflessione, che il clero greco albanese in queste provincie veste alla latina, e che il detto vescovo debba professare l'ordine di s. Basilio, il cui abito assume innanzi all'ordinazione (a tenore del rituale greco), perciò gli è stata permessa la forma delle vestimenta latine, ma di color nero, come i basiliani; il cui generale nella cappella pontificia veste da prelato con sottana cinta, mantelletta e mozzetta di detto colore (e del proprio gli altri abbati generali che hanno luogo in detta cappella). Il che è anco uniforme alla disciplina della Chiesa romana, la quale prescrive che il colore dell'abito del vescovo regolare corrisponda a quello della propria religione (salvo le suindicate eccezioni). Più scrittori sostennero che i primitivi cristiani vestirono di bianco o di rosso o di nero, così i chierici, o piuttosto di color violetto, e poi anch'essi a somiglianza de' monaci adottarono il nero in generale; opinioni che vanno subordinate al ragionato più sopra; e sebbene il violetto venne adottato o conservato dalla prelatura e da'famigliari del Papa, tuttavolta gli *Uditori di Rota* ritennero l'antico abito nero, finchè Alessandro VII dispose l'uso del colore paonazzo. — Quanto si è detto del *Religioso*, si può applicare alla *Religiosa*, alla *Suora* o *Sorella*, alla sagra *Vergine (V.)*, siano *Monache*, *Canonichesse* che usano il *rocchetto*, *Terziarie*, *Recollette*, *Oblate*, *Ospedaliere (V.)*, tutte consagrate a Dio. Sono principali loro vestimenta, che assumono nella *Vestizione (V.)*, il *Velo*, il soggolo, la *Tonaca*, la *Cintura* o *Cordone*, lo *Scapolare*, il *Manto* o *Mantello*, la *Cocolla* (*V.*), e quanto altro ho narrato descrivendo tutti quanti i loro istituti molteplici, e vari nella forma e qualità delle vesti e de'colori. Meritano speciale menzione le *Certosine* (*V.*) per l'uso d'alcune vesti sagre, colle quali sono sepolte. E l'abbadessa di Conversano e altre, che esercitavano giurisdizione quasi vescovile con territorio *nullius dioecesis* con l' uso della mitra, pastorale, guanti, anello e sandali; il che narrai verso il fine del § VIII dell' articolo Vescovato, ove pure ragionai de'pontificali, vesti e insegne vescovili concesse agli abbati mitrati regolari e secolari, e ad altri prelati inferiori. De' religiosi e delle religiose, e loro prelature, riparlai nell'articolo Vescovato, §§ V, VI, VII, VIII. De'loro abiti ne scrissero, oltre i tanti riportati ne' singoli articoli: Odoardo Fialetti, *Degli habiti delle Religioni*, Venetia 1626 con figure. Filippo Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi, espressi con immagini e spiegati, degli uomini religiosi*, Roma 1705: *Catalogo degli ordini religiosi, espressi con immagini e spiegati, delle vergini a Dio dedicate: Catalogo delle congregazioni di Fanciulle, espresse con immagini e spiegate*. Giuseppe Capparoni, *Raccolta degli ordini religiosi che esistono in Roma*, *disegnati e coloriti*, Roma 1826: *Raccolta degli ordini religiosi, delle vergini a Dio dedicate, disegnati e coloriti*, Roma 1828.

§ II. *Vesti de' Vescovi e altri Prelati.* Ragionando del *Vescovo*, massime ne'§§ III, VI e VII, e del *Prelato*, credo avere esaurito in que'paragrafi l'argomento, e quanto al vescovo *Religioso* in tale articolo, ricordato pure nel periodo antecedente; mentre nel 1.° de'ricordati articoli feci menzione delle concessioni pontificie a' vescovi religiosi per l'uso delle vesti paonazze, ed ancora nel vol. LXXXVIII, p. 153. Il p. Bonanni poi nella *Gerarchia ecclesiastica*, diffusamente ne ha scritto,

con figure esprimenti le vestimenta che indossano. Tuttavolta dirò, che l'abito ordinario e prelatizio del vescovo e del prelato non differisce se non nella fettuccia e nel fiocco del *Cappello*, il 1.° usandolo verde e il 2.° paonazzo, tranne il *Reggente della Cancelleria*, che per privilegio adopera il verde, e nella *Mozzetta* in diocesi pe' vescovi. I *Protonotari apostolici* poi al cappello usano la fettuccia e il fiocco rossi. I vescovi adoperano *Guanti* verdi o paonazzi, e gli altri prelati paonazzi. Del resto sono comuni a' vescovi ed agli altri prelati il *Cappello de' vescovi* e il *Cappello de' prelati*, il *Berrettino clericale*, la *Berretta clericale*, il *Collare*, la *Sottana* con coda, la *Fascia* di seta con fiocchi, la *Mantelletta*, le *Calze* (*V.*) di seta paonazza, del qual colore sono le dette altre vesti (tranne il cappello, il berrettino, la berretta), le *Scarpe* nere di pelle nera con fibbie d' oro o d' argento. I patriarchi, i vescovi religiosi, e come dissi i vescovi nelle loro diocesi, ed i nunzi usano pure la *Mozzetta*, però dovendosi tenere presente il riferito nel vol. XCV, p. 288. I drappi di tali vesti sono il panno e la seta, secondo le stagioni, i vescovi usando anche la saia (o camellotto, tela fatta di peli di capra, e anticamente di cammello o camelo, dal quale tolse il nome). Il prelato Antoniani non volle mai usar la seta. Dovrei nominare il *Rocchetto*, ma è tenuto per veste sagra. Altra veste ecclesiastica è la *Cappa de' prelati* (*V.*) di saia paonazza, foderata di pelli d' armellino o di seta cremisi, secondo le stagioni. Il *Commendatore di s. Spirito* (*V.*), oltrechè usa sulla mantelletta la Croce doppia biforcata dell'ordine, pendente da un cordone frammisto di seta paonazza e oro, usa pure sulla parte sinistra della stessa mantelletta e cucita la medesima Croce di tela bianca, usandola poi di smalto piccola appesa all' asola dell' abito corto d'abbate. Questi è l'unico prelato che in Roma nella sua chiesa pubblicamente usa, oltre il dossello o trono senza baldacchino, anche la cappa sciolta di saia paonazza nelle sagre funzioni, nelle quali è assistito da un ceremoniere pontificio in cotta, altra prerogativa che in Roma non godono altri prelati; e seguendo la processione del *Corpus Domini*, che celebra la detta chiesa, v' incede pure colla cappa sciolta; per cui in tal processione, che secondo l' antico uso da ultimo fu ristabilito il celebrarsi dopo il vespero della festa, seguendo il ss. Sagramento il caudatario gli sostiene la coda della stessa cappa; processione che prima facendosi dalla chiesa sino al termine del Borgo s. Spirito, nel 1858 il Papa Pio IX concesse all'attuale commendatore mg.r Camillo Narducci Boccaccio, di farla dalla chiesa imboccare nella via rispondente alla chiesa di s. Maria in Traspontina, e quindi procedere pel Borgo Nuovo sino al suo fine verso Castel s. Angelo (precisamente verso le fosse del propugnacolo, dove a compensare l'ornamento della demolita *Fontana di piazza di Castello*, distrutta da' repubblicani del 1849, come dissi altrove, il municipio romano a mezzo del commend. Poletti valente architetto, dal 1858 in poi ha eretto due Prospetti a figurare edificii di buono stile, che si presentano a chi dal *Ponte s. Angelo* si avvia al Vaticano), ove volta nel borgo s. Spirito, e percorso il quale rientra nella propria chiesa. Gli *Uditori di Rota* (*V.*) dalle loro stanze del palazzo Vaticano, all' apertura del tribunale, dopo ascoltata la messa, passando nell'auditorio disciolgono la cappa che aveano assunta, e così siedono nelle loro cattedre. È pure rimarchevole, che il suddetto reggente della *Cancelleria apostolica*, in questa indossa il rocchetto, il che non è ivi permesso agli *Abbreviatori* benchè ne hanno l'uso, i quali però nelle speciali funzioni del collegio assumono un cappuccio di saia paonazza. In casa i vescovi e gli altri prelati vestono la *Zimarra* nera

colle orlature, asole, bottoni color rubino. Per la città incedono gli uni e gli altri coll'abito nero detto d'*abbate*, discorso nel § I, e nell'inverno col ferraiolo di panno paonazzo: più sotto dirò altre parole. Nel vol. LV, p. 150, notai, che fu prescritto nel 1851, incedere i vescovi e altri prelati all'*Udienza* privata del Papa, in sottana nera colle orlature, bottoni e asole color rubino, colla fascia di seta paonazza senza fiocchi, e col ferraiolone pur di seta paonazza. E siccome venne dichiarato tali vesti potersi adoperare nell'uso della vita privata, le assunsero alcun vescovo e alcun prelato. Nel detto vol. p. 148, parlai de'*cappelli* pontificali e semi-pontificali, e delle vesti usate da'vescovi e altri prelati nelle cavalcate, non che delle gualdrappe e finimenti de'cavalli. L'abito viatorio, ne'viaggi, massime accompagnando il Papa, lo descrissi nel vol. XLII, p. 157. Ne'*Funerali* (*V.*) i cadaveri de'prelati, non vescovi, si vestono colle vesti sacerdotali se sono ordinati, viceversa colle vesti prelatizie. In *Sede vacante* i prelati depongono in tutto il colore paonazzo e assumono in tutto il nero di saia, col rocchetto liscio senza merletto, tranne i famigliari del Papa defunto, che ritengono il paonazzo sino alla tumulazione del suo cadavere; ed allora i protonotari apostolici che aveano conservato il fiocco rosso al cappello, lo depongono. Gli *Uditori di Rota* e gli *Avvocati concistoriali* ne'*novendiali* intervengono in cappella in *mantellone* paonazzo con cappuccio rivoltato proprio di questo tempo, ma con sottane di saia nera, ed i primi parimente col rocchetto liscio. I soli vescovi conservano il fiocco verde al cappello e il ferraiolo paonazzo, nel resto uniformandosi a tutti gli altri prelati. I vescovi orientali vestono i soliti abiti, e talvolta alcuno li portò neri. I *Maestri delle ceremonie pontificie*, ed i *Cantori della cappella pontificia*, continuano ad usare il *colore paonazzo:* i primi in conclave vestono zimarre e berrette nere, come tutti gli altri *Conclavisti*. I vescovi e gli altri prelati anche nel venerdì santo usano *Calze* nere. In tale articolo notai, che sino al principio del pontificato di Pio VI del 1775, i cardinali le usavano secondo il colore dell'altre vesti, per cui quando usavano le calze paonazze, come parte accessoria che seguir deve il colore principale, i vescovi e gli altri prelati assumevano l'abito prelatizio e le calze nere. D'allora in poi usano sempre le paonazze, tranne nel venerdì santo e in tempo della Sede apostolica vacante. Tuttociò avvenne, o per maggior comodità de'cardinali, o per distinzione da' prelati, o da altra cagione che s'ignora, non essendovi formale disposizione in proposito, soltanto consuetudine. Meglio ne ragionerò nel seguente § dicendo dell'abito corto o d'abbate de'cardinali. Dell'abito corto d'abbate usato da'vescovi e da'prelati di color nero, abbiamo un decreto della s. congregazione ceremoniale del 1742, in cui si vieta a'vescovi ed agli altri prelati di entrare così vestiti nelle chiese pubbliche ove si celebri qualche sagra funzione con solennità. De'prelati inferiori, come de' *Nullius Dioecesis*, non poco riparlai negli articoli Vescovato e Vescovo. Quanto al nobilissimo e antichissimo collegio prelatizio de'*Protonotari apostolici* (*V.*), partecipanti e titolari, oltrechè qui pure ricordo il riferito nel vol. LXXI, p. 8, sulla posteriore disposizione che ne modificò i privilegi, trovo opportuno il dichiarare per alcuna rettificazione. I protonotari apostolici si dividono in *partecipanti*, e in *titolari* cioè quelli *ad instar partecipantium*, che si suddividono in *soprannumerari* ed in *onorari*, distinzione intrinseca, per ovviare a equivoci qualora non bene si specifici il nome di protonotario, poichè i partecipanti godono particolari privilegi, fra'quali: Essi *soli hanno*, e *non i titolari*, l'uso de'pontificali limitato *extra Curiam* e soltanto nelle messe solenni, con poter dare in fine la

trina benedizione (essendo una facoltà concessa in pregiudizio de'vescovi, i quali usano l'insegne de'pontificali per diritto, non pare potersi *estendere ad altre funzioni*, almeno si deve osservare l'uso del luogo). Nelle messe private o lette, i medesimi protonotari partecipanti non ponno usare nè la Croce pettorale, nè l'anello (non ostante il da me riferito co' trattatisti nel vol. LVI, p. 26, mentre però non occultai i divieti posteriori della s. congregazione de'riti nel vol. II, p. 59, e di Pio VII nel detto vol. LVI, p. 28; ma nel vol. LVI, p. 26, nel dire, *potersi usar l'anello senza gemma celebrandosi la messa*, pel detto ad Anello, ciò affermai nel riscontrare tale articolo fermandomi alla 1.ª parte del periodo, ed ommisi di leggere i decreti proibitivi susseguenti, laonde qui mi correggo. Inoltre fu introdotto l'uso dell'*Anello de' Dottori* negli ecclesiastici, ma da portarsi fuori della messa, il quale anello dev'essere d'oro semplice, ossia un cerchio senza alcuna gemma); bensì per uso antico i protonotari partecipanti prendono e depongono i paramenti sagri all'altare, più per convenienza al grado che per diritto. Si vestono e spogliano però da un lato dell'altare, per differenziarsi da'vescovi. Sostengono i protonotari apostolici *onorari* di godere le seguenti prerogative, che però proposte ed esaminate dalla s. congregazione ceremoniale, fu risoluto di prenderle in considerazione più tardi e provvedervi. 1.° Portare l'anello. 2.° D'essere ricevuti alla porta della chiesa dal clero, recandovisi a celebrare. 3.° Di vestirsi e spogliarsi all'altare. 4.° Di sciogliersi la coda della sottana, ed usare il caudatario. 5.° Di tenere in capo il berrettino fino al prefazio (si concede a'vescovi con facoltà limitata di apposito breve, a motivo di salute). 6.° Di dare in fine della messa la trina benedizione. 7.° Che il sacerdote celebrante alla loro presenza dica l'Introito *a cornu Evangelii*, e faccia loro la riverenza, come a' vescovi ed a' cardinali. 8.° Di baciar il messale, dopo il Vangelo, e di benedir l'acqua all'offertorio (l'acqua non la benedicono neppure i vescovi, ed i cardinali ascoltando la messa: il solo Papa la benedice, anche nelle messe basse). 9.° Di stabilire funzioni ecclesiastiche ancorchè presidi. È poi senza contrasto, che i protonotari onorari ponno avere lo strato e il genuflessorio in chiesa, ed ove visitano il ss. Sagramento, come i vescovi; ma quello de'vescovi deve essere più ornato e più distinto.

§ III. *Vesti Cardinalizie.* Il senato apostolico della Chiesa Romana, poi denominato *Sagro Collegio* (*V.*), si compone di *Cardinali* (*V.*) consiglieri del Papa. Il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili*, tratta nel cap. 100 e seg. del *s. Collegio de' Cardinali*, e del nome loro. Indi nel cap. 102: *Si cerca qual fosse l'abito consueto del Cardinale ne' tre primi secoli della Chiesa.* Non intende delle vesti sagre, ma dell'abito particolare e consueto de'cardinali, e questo esaminato col Cohellio, *Notitia Cardinalatus, dignitate, preeminentia, et privilegiis*, dice che a cagione delle turbolenze e persecuzioni che pativa la Chiesa, non era distintivo e proprio della dignità, come fu dipoi stabilito; quindi conclude essere stato comune l'abito d'allora a tutto il clero, vestendo ciascun cardinale a seconda di sua possibilità. Però nota, a quel tempo la *toga* essere stata a tutti comune, inclusivamente a'monaci; laonde non si distinguevano i cardinali dagli altri ministri delle chiese. Cessando poi le persecuzioni de' gentili, e cominciando a risplendere la dignità pontificia, circa il 313 per opera dell'imperatore Costantino I, divenuto cristiano e reso libero l'esercizio della religione, cominciò anche a distinguersi da tutto il clero l'ordine cardinalizio, dappoichè volle la pietà dell'augusto, che i cardinali di s. Romana Chiesa apparissero non meno cospicui nella

corte e curia pontificia, di quello ch'erano nell'imperiale i consoli e i senatori di Roma. A tal fine ordinò, che i cardinali incedessero per la città a cavallo, coperto di valdrappa bianca, onde così fossero da tutti distinti; ed in tal tempo cominciò forse a variare l'abito loro dal comune, ma s'ignora sì la forma e sì il colore. Ragiona il Bonanni nel c. 103: *Quando cominciasse la veste Cardinalizia.* Che da detto tempo cominciasse la differenza dell'abito cardinalizio, per cui si distinguesse il cardinale dal resto del clero non pare che si possa dubitarne, per l'autorevole riferito da Papa s. Gregorio I del 590, nell'*Epist.* 54 del lib. 2, diretta a Giovanni vescovo di Ravenna, di cui già parlai nel vol. LVI, p. 243, e negli articoli ivi citati. *Illud autem pro utendis a Clero vestro Mappulis scripsistis, nostris est clericis sortiter obviatum dicentibus, nulli hoc unquam alicui Ecclesiae concessum fuisse nec ravennates clericos illic, nec in romana civitate tale aliquid cum sua conscientia praesumpsisse, nec si tentatum esset, ex furtiva usurpatione sibi praejudicium generari, sed etiam si in qualibet Ecclesia hoc praesumptum fuerit, asserunt emendandum, quod non concessione Romani Pontificis, sed sola surreptione praesumitur.* Dalle quali parole, dice il Bonanni, chiaramente si arguisce la differenza degli ornamenti tra il clero romano e gli altri. Poi soggiunge: non è però sufficientemente provato, se dopo Costantino I fosse usata la *Porpora* (*V.*) da'cardinali, come usavasi dalle persone consolari. Il Mandosio affermò che i cardinali avanti Paolo II del 1464 usavano una veste talare con maniche lunghe e di color violaceo, e che tal Papa concesse loro la berretta rossa con altre insegne, per le quali si distinguesse la loro dignità. In conferma dell'opinione del Mandosio, il Bonanni esibisce la figura d'un cardinale del 1500, somigliante alla medaglia prodotta dal Magri nel *Hierolexicon*, vocabolo *Cardinalis*, vestito d'un abito simile alla cocolla monastica di forma talare, con maniche larghe, aggiuntovi il cappuccio pendente dalla testa verso le spalle, ed essa è coperta dal cappello pontificale. Nel cap. 104: *Cappello Cardinalizio*, il Bonanni espone l'altra opinione del Cassaneo e altri, cioè che Innocenzo IV nella vigilia di Natale del 1244 concesse a'cardinali il cappello rosso (e nel 1246 in Cluny, fu loro imposto dal Papa, o nel concilio generale di Lione I del 1245), per ricordar loro d'esser pronti a spargere il sangue per la fede cattolica e la libertà del popolo cristiano, e che da tal concessione ebbe principio l'uso della porpora nelle vesti cardinalizie; il qual uso fu poi stabilito da Bonifacio VIII del 1294. Tuttavolta non mancano scrittori che affermano più antico l'uso del cappello rosso e usato pure da'semplici vescovi, ed altri che l'impugnano. Sembra però indubitato, che la porpora fu molto prima accordata a' legati apostolici. Senza ripetere il riportato dal Bonanni della *Porpora* e delle vesti cardinalizie, meglio ne ragionai nel citato articolo, e in tutti quelli di ciascuna di esse, oltre l'accennato nel vol. X, p. 15 e seg. Dalle testimonianze esposte dal Bonanni, si trae, che innanzi ad Innocenzo IV non usavano i cardinali abito propriamente diverso e distinto da molti altri della gerarchia ecclesiastica; e se realmente usavano il colore rosso, questo si usava anche da altri, e se usavano il violaceo, non si distinguevano da'vescovi. Conclude, che fra tutte l'insegne accordate a' cardinali per distinguere la loro eminente dignità, prima d'ogni altra fosse il cappello rosso pontificale, di cui offre il disegno, insieme a quelli denominati cappellone o parasole, facendo nelle processioni le veci dell'ombrello, e cappello rosso di feltro; adoperando pure il nero usuale con l'abito corto. Da' monumenti del Magri e del Bonanni si ricava che i cardinali espressi col cappello in capo, assistenti a

Paolo II in triregno, dimostra non ancora introdotta la berretta rossa cardinalizia, la quale col berrettino e altre insegne concesse quel Papa, estesa l'uno e l'altra da Gregorio XIV nel 1591 a'cardinali religiosi, i quali comechè eccettuati da Paolo II, sino a detto anno l'usarono di color nero: forse stimò Paolo II non convenire alla povertà religiosa il colore rosso, tranne il cappello. In seguito si formò l'abito attuale, con vesti quasi tutte somiglianti alle prelatizie, non però in tutto nel colore, la porpora essendo esclusivamente propria de'cardinali paragonati alle persone reali, che perciò si chiamano *Purpurati Patres.* Il Lunadoro, *Relatione della Corte di Roma*, Bracciano 1646: *Dell'habito de' Cardinali;* dice che prima d'Innocenzo IV e fino al 1250 andavano in abito ordinario da prete, simile al monacale, e quel Papa gli aggiunse il cappello rosso, e Bonifacio VIII l'abito rosso e violato, della forma d'oggidì (il Sarnelli, come dissi nel vol. X, p. 17, ammette lo stabilimento de'due colori a tale epoca, ma quanto alla forma, che in tutti deve esser eguale, la crede cominciata da Bonifacio IX del 1389, e che prima incedevano in abito ecclesiastico molto somigliante al monacale. Notai nel vol. XLV, p. 273, ritenere il Bonanni, avere Innocenzo IV concesso a' cardinali la mitra e la porpora, facendo mutare in rosso il colore paonazzo da loro fin allora usato). Paolo II die'loro la mitra di seta, la berretta rossa, il panno rosso della mula e le staffe indorate. Gregorio XIV accordò la berretta rossa a'cardinali regolari, nel resto vestendo del colore dell'ordine, senza rocchetto. Il p. Tamagna, *Origini e prerogative de' Cardinali, per servire in risposta all' anonimo libello: Cosa è un Cardinale.* Cap. 9: *Delle vestimenta esteriori cardinalizie.* Comincia con osservare. Le vestimenta nulla certamente aggiungono al merito, alla dignità della persona; ma pure, perchè l'uomo è composto d'anima e di corpo, come bisogna persuadere lo spirito, così fa d'uopo di qualche forte impressione sul sensibile; e la parte più numerosa del genere umano, la meno filosofica, o dà luogo alle sole mozioni fisiche, o almeno di queste per lo più fa uso quando la ragione tenta di vincere. Gli abiti dunque anch'eglino divenuti sono un vocabolario del genere umano. A risvegliare nel popolo idee grandiose si fa uso di materia e di colori nel vestire, di foggie anche di abbigliarsi, che secondo l'idee sociali ci portino a formare un'idea vantaggiosa e sublime di chi così si veste. Ogni ceto, ogni ordine ha le sue particolari divise, e le più abbiette indicano lo stato di chi ne usa; come le più splendide la venerazione nostra conciliano alla grandezza di chi viene distinto. Cose tutte nulle per sè stesse, insignificanti, come de'vocaboli accade; ma che dopo la convenzione sociale ci forniscono d' altri segni espressivi delle nostre idee. Con questa convenzionale teoria, i sovrani delle nazioni, i loro consiglieri, i ministri ad essi più vicini, i sacerdoti di qualunque religione, quelli tutti in una parola che formano ceto rispettabile e interessante nella società, hanno adottato qualche maniera particolare di vestirsi. O la forma dell'abito, o la materia, o il colore ne ha determinato il distintivo. La più imponente è stata ed è sempre quella che i più nobili ha fregiato. Gli antichi romani e gli orientali d'ogni età sembra che in questo ritrovato sieno stati più felici: un nostro succinto e caricato damerino s' immeschinisce in confronto d'un console romano, d'un maestoso visir: quello un modello anatomico, questi un soggetto d'importanza ci rappresentano. L'abito talare è grandioso, ha sempre fatta un' impressione più quieta e più forte sugli occhi degli spettatori; e tra'colori la porpora, per la sua rarità e lucentezza, e per l'impressione più viva che sugli occhi produce, è stata tra le colte nazioni sempre prescelta a fregiare i paludamenti reali,

le toghe de'consiglieri più augusti. La donna savia di Salomone, a ornare il suo nobile marito, a farlo sedere tra' senatori, non trasceglie che lini candidi e porpora. Non è dunque a meravigliare, se a decorare il regno più augusto del mondo, la divina gerarchia sacerdotale, la porpora forse da' primi secoli fu assegnata. La Chiesa di più usa a santificare gli abbigliamenti stessi profani, nélla porpora rossa vedendo il colore medesimo del sangue, la trovò convenientissima ad esprimere l'impegno, che deve accender i suoi primi sacerdoti a spargere il sangue proprio in difesa della verità, della religione, di lei stessa. Ecco pertanto i Papi vestiti di bianco, ad indicare la purità sacerdotale, e di ostro o porpora insieme a presentare nell'abito stesso una perpetua professione, un voto eterno di spargere il sangue per la propria sposa la Chiesa universale. In tal guisa appunto l'antico abito sacerdotale disegnato da Dio, conciliava venerazione nella sua grandiosa ricchezza, e non conteneva parte che di qualche mistero non fosse espressiva. Che l'abito del Sommo Pontefice fosse in buona parte di rubiconda porpora, si raccoglie da quello stesso che a'suoi *Legati*(*V.*) si accordava quando l'apostolico Signore doveano rappresentare. Un greco nemico di Roma, presso Rinaldi, parlando d'un legato dal Papa Innocenzo III spedito nel 1213 a Costantinopoli, così lo descrive: » Rappresentando egli tutte le prerogative del Papa, calzava le scarpe rosse, nè si copriva di abiti diversamente colorati, che anzi la valdrappa stessa ed i freni del cavallo erano tinti dello stesso veleno". Matteo di Westminster, spedito nel 1265 legato in Inghilterra, vi andò vestito di rosso. L'annalista Spondano agli anni 1213 e 1244 prova concesso l'uso della porpora a tutti i legati trasmarini, privilegio che dipoi fu esteso a'cismarini ancora, e finalmente anche a'regolari, a' quali si affidasse tale onorevole incarico. Dice l'*Ostiense*, cardinale morto nel 1271 circa: » Il legato che passa il mare, ancorchè sia religioso, può usare delle divise dell'apostolica dignità; ed in tal guisa ho io veduto osservarsi, sebbene in altro caso il religioso non si serva che dell'abito della sua religione, quantunque sia cardinale". Ed il Bzovio, parlando de'legati regolari cismarini, osserva che » a'suoi domenicani, i quali in Polonia erano legati della Sede apostolica, concesse Innocenzo IV nel 1253, che ricuoprissero il capo, le mani e i piedi con cappello rosso, con sandali rossi, con calzari e guanti rossi". Quando per altro si voglia osservare nel Papa l'abito rosso, non fa d'uopo considerarlo esteso a'suoi legati, basta leggere il Baronio. Gli scrittori non convengono circa la porpora rossa accordata a'cardinali, sul tempo in cui lo fu in parte soltanto o in tutto l'intero abito. Il Cohellio deriva l'ostro cardinalizio da Costantino I, che avendoli con decreto dichiarati senatori, consoli e patrizi romani, ottennero anche l'uso della porpora, di cui secondo Pietro Rebuffo, *De pannis aureis*, essi godevano; ma che fin da quel tempo se ne siano i cardinali serviti non osa affermarlo. Però la concessione Costantiniana è impugnata da'critici, in uno al diploma. Cercando Francesco Pagi l'origine della porpora cardinalizia prima del secolo XV, riferisce che nel pontificato d'Innocenzo III, 1198-1216, questi consiglieri pontificii già risplendevano per l'ostro. Il che prova per l'asserto del cardinal Ostiense, il quale dice nella *Summa*, de'cardinali: » Devono essere più rubicondi dell'avorio antico, riguardata la carità, e la memoria della passione di Cristo; e che sono tenuti ad esporre la vita per il nome cristiano, giacchè ciò denota il colore rosso". Forse l'Ostiense intese parlare del cappello rosso, o in un senso letterale e metaforico; mentre il Ciacconio a Bonifacio VIII del 1294 attribuisce l'origine della porpora cardinalizia. Certo è che Innocenzo IV fregiò i cardinali col cappello rosso, acciò l'usas-

sero pubblicamente cavalcando, ad effetto d'onorare il loro ordine, afferma Platina. Ed aggiunge il Sabellico: » Ciò fu fatto non solo per aggiungere maestà a quell'ordine, ma acciocchè intendessero inoltre i cardinali, che preparati sempre esser dovevano a spargere il sangue in difesa della Chiesa ". Ma non alle sole circostanze delle cavalcate fu ristretto l'uso del cappello rosso, secondo Platina, bensì venne stabilito che sempre il portassero, acciò sempre viva conservassero la memoria dell'obbligo assunto, di dar la vita pel bene della Chiesa, secondo l'ammonizione d'Innocenzo IV nel concederlo. Osserva il Pagi, che tale costituzione non fu tanto d'Innocenzo IV, quanto del concilio ecumenico di Lione I da lui presieduto, il che è un fatto indubitato, e ci conviene il Tamagna; distintivo di cui i cardinali per la 1.ª volta fecero uso nel novembre 1246, nell'abboccamento del Papa con s. Luigi IX re di Francia in Cluny. Lo racconta Nicolò da Corbia, confessore e biografo d'Innocenzo IV, con dichiarare avere i cardinali ricevuto in quel celebre monastero » per la 1.ª volta i cappelli rossi, come nello stesso concilio era stato stabilito". Forse, opino, il Papa determinò l'insegna nel 1244, e quindi nel concilio la pubblicò nel 1245 e fece accettare la disposizione; e così vengono concordate le diverse opinioni. Nel concilio dunque i cardinali, non furono contraddistinti da' vescovi colle vesti rosse e la porpora, nè comparvero colla nuova insegna del cappello di tal colore. Il Tomassini da questa concessione vi ricava un'ulteriore ragione di precedenza, acquistata da'cardinali sopra i vescovi, con congetturare. » Può sembrare, che questa porpora del regio sacerdozio di Cristo ponesse il colmo alla somma grandezza de'cardinali, e che dipoi certissimamente l'innalzasse sopra tutti i vescovi. Imperocchè siccome adornando il Pontefice i legati *a latere* con quella porpora, li avea portati sopra a tutti i vescovi del mondo; così quando colla medesima fregiati vennero tutti gli altri cardinali, sorsero sopra de' vescovi, arcivescovi e patriarchi. Ed infatti, in questo stesso concilio Lionese sopra tutti, i cardinali sederono alla destra del Pontefice, ed in luoghi più eminenti i vescovi cardinali; dall' altra parte poi i preti cardinali, gli arcivescovi ed i vescovi dopo di loro". Non conviene il Tamagna, che allora nel *Cardinale* cominciasse la preminenza sul *Vescovo*, argomento che svolsi in que' due articoli. Il Ciacconio nella vita di Bonifacio VIII, seguito da molti scrittori, accerta che volle aumentare le prerogative del *Sagro Collegio de' Cardinali*, ancora colle vesti color di porpora, fulminando pene gravissime contro quelli che avessero offeso un cardinale o colle parole o co' fatti. Ma non cita alcuna testimonianza. Dipoi, osservando Paolo II che non sempre era lecito a' cardinali cuoprirsi il capo col cappello rosso, e d'altronde volendoli sempre distinti dagli altri prelati, anco nelle sagre funzioni, li fregiò con vari ornamenti, e tra questi » l'uso della mitra serica di damasco bianco, ed i berretti rossi, de'quali i soli vescovi romani per lo innanzi si servivano (ossia i cardinali *Vescovi Suburbicarii).* Elevò anche di più i sedili tanto per il concistoro, che per le cappelle". Il tutto per testimonianza del contemporaneo cardinal Ammannati vescovo di Pavia; per cui la berretta rossa, dal Tamagna chiamata *Scucchetto*, non cominciò con Paolo II, ma soltanto l'estese a' cardinali non vescovi. Le vesti purpuree già vestivano i cardinali, poichè il Petrarca, morto nel 1374, scrivendo a Filippo Cabassole vescovo e legato di Sabina, motteggia alcuni cardinali » i quali per un *piccolo rosseggiante panno* si dimenticano d'essere mortali, quando che non mortali semplicemente sono, ma in certo modo moribondi. Tu all' opposto di questo pannuccio non solo non insuperbisci, ma non insuperbiresti per qua-

lunque porpora o corona". Sembra al Tamagna, che Petrarca intese di parlare del cappello rosso; laonde opina che fino al 1464 la porpora cardinalizia si restringesse al cappello, di cui non potevano usare i cardinali, vestiti de' paramenti sagri, e Paolo II vi aggiunse il berretto. Mandosio, Platina, Sabellio, Volterrano e Panvinio, sostengono che da Paolo II principiò ne' cardinali non religiosi tutto l'abito rosso; ma il cardinal Ammannati di ciò nulla disse; il perchè pare al Tamagna non ancora ben dilucidato questo punto: si ponno vedere tutti i miei articoli, riguardanti i *Cardinali*, specialmente le loro individuali vesti ed insegne. Finalmente Gregorio XIV concesse a' cardinali monaci e frati, di cuoprirsi anch' essi il capo col berretto (e il berrettino) rosso, fino allora usandolo del colore del proprio abito regolare, come seguono a fare nel rimanente dell'intero loro abito, perchè si conosca che nemmeno il cardinalato annulla la professione di *Religioso*. In quest' articolo narrai a quali religiosi sono vietate le vesti rosse, mentre quanto alla loro forma è eguale a quella degli altri; quindi a quali religiosi è impedito assumere il *Rocchetto* (*V.*); ed in più luoghi registrai que'cardinali monaci e frati a cui i Papi accordarono le personali vesti rosse, o da per tutto o in alcuni luoghi, come il savoiardo cardinal *Chambre* benedettino, a cui Clemente VII gliele permise nelle sole Savoia e Francia: mentre Giulio III creando cardinale Vissenovicki detto *Martinusio*, religioso di s. Paolo 1.° eremita, nel facoltizzarlo a portar le vesti rosse, gl' impose d' usare sotto ad esse l' abito dell' ordine suo. I cardinali Ippolito *Medici* e *Coligny*, alle vesti purpuree solevano preferire le militari, con grave scandalo, anzi il 2.° con esse sposò la sua concubina, e fu deposto dalla *Porpora*. Di questa furono rivestiti nel concilio di Laterano V i cardinali *Carvajal* e *Sanseverino*, che quali ribelli a *Giulio II* erano stati deposti, dopo essere stati spogliati dell' abito paonazzo col quale eransi presentati. I ministri di Francia cardinal *Balve* e cardinal *Richelieu* colle divise cardinalizie portavano pure le militari insegne; ed il 2.° per la guerra di Mantova nel 1630 qual generalissimo cavalcava vestito della corazza col cappello a piume in testa, colla spada al fianco, e le pistole agli arcioni. Strano fu il nonagenario cardinal *Grange*, padre della regina di Polonia, perchè sempre in qualunque luogo e tempo volle vestir di rosso, e sulla parrucca si fece cucire il berrettino rosso. Il cardinal *Baronio*, accettata la dignità per ubbidienza, con minaccia di censure ecclesiastiche, fu di tanta moderazione che portò le vesti cardinalizie dategli da Clemente VIII per 11 anni e fino alla morte, quantunque logore. L'altro luminare del sagro collegio b. *Tommasi* cardinale, da teatino vestì logore vesti, Clemente XI l'obbligò a ricevere il cardinalato; per la sua profonda umiltà riguardò con orrore il titolo di *Eminentissimo* e le vesti cardinalizie. Il cardinal *Lanfredini* menò vita ritirata e frugale, vestendo abiti incolti, ond'ebbe più agio d' esser generoso co' poveri e co' signori della Missione a cui fondò la chiesa di Roma presso Monte Citorio. I Papi concessero ad alcuni capitoli cattedrali le vesti o la cappa rossa, secondo il notato a' loro luoghi, non mai l' insegne cardinalizie proprie della dignità, cioè il cappello e la berretta rossa. Furono perciò eccettuate nel concedersi ad alcun vescovo, come rilevai nel vol. XLVI, p. 16, in cui riportai l'accordato da Pio VI all'arcivescovo di *Mohilow*, e nel vol. LXXXVIII, p. 152, ove ho riferita la concessione di Pio VII delle vesti rosse all' arcivescovo di *Varsavia* primate di Polonia. Leone XII col breve, *Quum sit Ecclesiae*, de' 2 maggio 1825, *Bull. Rom. cont.*, t. 16, p. 313: *Concessio novorum insignium indumentorum archiepiscopo Rhemensi facta, ut ad novi re-*

gis Galliarum consecrationem magis splendide procedere valeat. Dovendo mg.[r] *Latil* arcivescovo di *Reims* consagrare il re Carlo X, il Papa per tal funzione, *ut habitum rubri seu purpurei coloris ad instar s. Romanae Ecclesiae Cardinalium, nempe collare, talarem vestem, cingulum, seu fasciam, chlamydem, palliolum, caligas, pileum (excepto tamen pileolo ejusdem coloris, utpote peculiare cardinalium insigne) gestare possis, et valeas auctoritate apostolica facultatem facimus atque elargimur,* senza però che perciò acquistasse altra giurisdizione. Già Clemente XIV avea abilitato il nunzio di Parigi *Giraud* (*V.*), che vestito degli abiti cardinalizi ricevesse la professione religiosa di Luisa Maria di Francia, e poi lo creò cardinale, come fece Leone XII col Latil, così ad ambedue servirono gli abiti rossi temporaneamente indossati. Quanto a' *Capitoli*, di cui riparlai a Vescovato nel § III, in uno al titolo di *Cardinale*, portato già da' canonici di parecchi, notai nel vol. III, p. 266, che il capitolo metropolitano d'*Avignone* vestendo da tempo immemorabile delle cappe rosse, forse in memoria della residenza di sette Papi in quella città, le dovette nel 1673 deporre siccome vietate da' suoi statuti; ma nel 1676 Clemente X ampliò l'indulto e le fece riassumere dal capitolo. I tre *Elettori ecclesiastici del s. Romano Impero*, arcivescovi di *Colonia*, di *Magonza* e di *Treveri*, godevano il titolo di *Eminenza* come i cardinali: il 1.° vestiva tutto di rosso, come un cardinale, il 2.° di paonazzo, il 3.° di nero; le *Calze* di seta ognuno le portava del *Colore* dell' abito. In tali due articoli scrissi non poche nozioni sul colore delle vesti cardinalizie, oltre agli articoli di ciascuna. Due sono i colori, che nel corso dell'anno si usano nelle vesti da'cardinali, cioè rosso, e violaceo, ossia paonazzo o pavonazzo, eccetto due giorni ne'quali adoperano il color rosaceo, che è medio tra'detti colori, vale a dire nelle domeniche 3.ª dell'Avvento e 4.ª di Quaresima. Il Lunadoro tratta a p. 228: *Distintione dell'abito rosso e paonazzo, che devono usare i cardinali giornalmente.* » Nelle vesti loro due sorte di colori possono usare, cioè il rosso e il paonazzo, tranne la domenica 3.ª dell'*Avvento*, e la 4.ª di *Quaresima*, perchè tutti quelli giorni hanno da portar sottana, mantelletta, mozzetta, e cappello di colore rosa secca (questo ora lo portano rosso). La 3.ª domenica dell'Avvento, perchè è giornata di gaudio, essendochè nell'introito della messa si canta: *Gaudete in Domino semper.* La domenica 4.ª di Quaresima i cardinali vanno pur vestiti di rosa secca, perchè è privilegiata, nella quale si benedice la *Rosa d'oro* (*V.*); ed ancora devono avere il ferraiolo del medesimo colore, per portarlo il giorno dopo pranzo, che non conviene quel giorno portare ferraiolo rosso, nè paonazzo (che al presente usano)". Il Sestini, *Il Maestro di Camera*, narra che i cardinali nella 3.ª domenica dell' Avvento e nella 4.ª di Quaresima usavano ancora nel secolo XVII vesti rosacee per tutto il giorno. Il Piazza nell'*Eorterologio* parlando della 3.ª domenica *Gaudete* dell'Avvento, osserva che l'uffizio è tutto di consolazione mistica e spirituale, massime a'rettori delle chiese e a'direttori delle anime, a'quali nella messa si predica allegrezza, modestia e pazienza nelle tribolazioni, longanimità nella speranza. Per questo medesimo mistero compariscono i cardinali in abito, nè di paonazzo, nè di porpora, ma in vesti di colore di rosa secca, ch'è mista tra l'uno e l'altro, significando, che avvicinandosi il mistero della venuta del Figlio di Dio, ci si aumentano le speranze dell'eterna felicità, che risvegliano la cristiana allegrezza della Chiesa nella comparsa maestosa de' padri e colonne di essa. Parlando poi della 4.ª domenica *Laetare* di Quaresima, la dice così chiamata per l'allegrezza introdotta anticamente nella Chiesa, acciò il

popolo cristiano estenuato allora per la lunga afflizione del digiuno e macerazione della carne, non si annoiasse di mestizia; ma ripigliasse spirito e vigore interponendosi qualche poco di giubilo spirituale, e perciò si legge nel Vangelo la miracolosa refezione delle turbe. I cardinali in questo giorno portano le vesti di color di rosa secca pel medesimo mistero. Dicesi pure *Domenica della Rosa* per quella d'oro che benedice il Papa, ponendovi il muschio; perchè la rosa ha 3 proprietà, l'odore, il colore, il sapore; simboleggiando la giocondità nell'odore, la carità nel colore, la sazietà nel sapore; nelle quali qualità tal fiore diletta nella vista, ricrea nell'odore, conforta nel sapore. Avverte il Sestini, che se nelle dette domeniche ricorressero gli anniversari dell'elezione o della coronazione del Papa regnante, alcuna solenne e pubblica allegrezza per la Chiesa, o se cadesse in quella di Quaresima la festa della ss. Annunziata, i cardinali vestono di rosso, e non di rose secche. Altrettanto dovrà praticare quel cardinale che si recasse al suo *Titolo* o *Diaconia* in cui si celebrasse la festa, nelle quali alzano il *Trono*. A proposito di questo e del riferito sulle chiese titolari o diaconie filiali di altre, nel vol. LXXV, p. 219, come della chiesa di s. Giovanni a Porta Latina, che lo è della proto-basilica Lateranense, si legge nel *Giornale di Roma* de' 10 maggio 1859, che il nuovo suo titolare cardinal Camillo di Pietro, vi si recò a prender possesso, ricevuto alla porta dall'intero capitolo Lateranense, che ivi trovavasi adunato per avervi celebrato i vesperi in onore del Santo titolare. Indi il cardinale salito sul trono preparatogli, udì la lettura della bolla apostolica che gli conferiva il titolo, intuonò dopo il *Te Deum*, e compartì al popolo la trina benedizione. Siccome le calze sono parte del vestiario, anzi parte accessoria, che seguir deve il color principale, perciò i cardinali dovrebbero usare il colore rosso nelle calze se l' abito è rosso, il colore violaceo se l' abito è paonazzo, e rosaceo se di tal colore sono le vesti. Fino al pontificato di Pio VI del 1775 da' cardinali costantemente si osservò l'uso di portare, anche coll' abito corto, le calze del colore corrispondente all'abito cardinalizio, che dovrebbero portare in quel giorno: ma quanto alle calze paonazze, da quell'epoca in poi soltanto l'usano nel *Venerdì santo*, e nella *Sede apostolica vacante*, qual tempo di lutto, con fibbie d'argento o d' acciaio. In quanto a' vescovi, il *Pontificale Romano* prescrive, che nelle *Vigilie*, *Tempora*, *Avvento*, e dalla *Settuagesima* a *Pasqua* usino dell'abito prelatizio nero, e non violaceo, inclusive alle calze, e così dovrebbero osservare gli altri prelati di mantelletta, che *ad instar* de' vescovi hanno l'uso del colore paonazzo (nota il Bonanni, che anco ne' venerdì, quando non accada festa doppia, e nell'esequie de' morti, i cardinali usano il colore paonazzo). Quando poi i cardinali adottarono, meno le dette eccezioni, di portar sempre le calze rosse, i vescovi e gli altri prelati, non solo continuarono a portare le calze paonazze, ma eziandio l'intero abito, tranne il venerdì santo, e durante la Sede apostolica vacante, nella quale però oltre le calze, tutto l'abito è nero. Inoltre dice il Lunadoro, che anco le *Scarpe* doveano essere del colore delle vesti, rosse e paonazze. Al colore delle vesti cardinalizie si deve uniformare il ferraiolo, l'*Ombrellino* (*V.*), ed il cuscino di panno, con trine e fiocchi di seta dello stesso colore. Avverte il Lunadoro, che siano di panno e non devono essere ornati di trine d'oro, perchè con queste e coperti di velluto gli usa il Papa. Però i cardinali fuori di Roma, massime nelle legazioni, devono usare cuscini foderati di velluto, guarniti con trine d'oro. Descrivendo tutte le cappelle pontificie e cardinalizie a cui intervengono i cardinali, non meno che le altre funzioni ordinarie e straordinarie alle quali assistono ovvero celebrano, notai

le vesti che indossano ed il loro colore, così quello dell'ombrellino e del cuscino, ed eziandio il *Treno* (*V.*) e le livree de' *Servi* (*V.*). Dicendosi in *abito* o in *veste* e *tutt'altro*, rosso o paonazzo, s'intende la sottana, la fascia, la mantelletta, la mozzetta, il collare, oltre il ferraiolo, l'ombrellino, il cuscino, la cappa, così la sua saccoccia che ne segue il colore, specificando se la cappa è di diverso colore, ed oltre ancora il rocchetto. Se questo dicesi *scoperto*, s'intende senza mantelletta. Nel vol. IX, p. 146, col. 1.ª, ove si legge: in *vesti* e cappe paonazze, le quali per la 1.ª volta compariscono cogli armellini, dopo la parola *vesti*, va aggiunto *rosse*. Quanto alle pelli, fodere delle cappe, si solevano cominciare ad usare anche nell' ottava dell'anniversario de' fedeli defunti, per deporle avanti il vespero della Pentecoste. Nè mancai notare quando devesi assumere la cappa di saietta paonazza. Le vesti del Papa si regolano secondo l'usate da' cardinali; ed il Bonanni riferisce sul variare il colore, essere regola generale, usarsi il paonazzo tutte le volte che il Papa usa la sottana di lana, e quando essa è di seta la veste cardinalizia dev' essere purpurea, di camellotto e non di lana, ovvero di seta; imperocchè il color di porpora è segno d'allegrezza, e questa non si esprime abbastanza colla lana. Al contrario usandosi il colore violaceo, la veste non dev'essere preziosa, ma di lana, poichè facendosi uso di tal colore quando il Papa incede in veste di lana, se il cardinale adoperasse materia più preziosa, molto disdirebbe tale diversità. Nondimeno, osserva lo stesso Bonanni, già a suo tempo molti cardinali usavano le vesti rosse nell'inverno di lana, e nell'estate di seta, il che ora si pratica da tutti i cardinali; la seta non usandosi per fasto, ma per distintivo della dignità. Si formano le vesti cardinalizie dalle seguenti, le quali hanno i propri articoli, ove pure discorsi delle diverse odierne qualità de' drappi usati; quanto all'antiche, notando il Lunadoro, che le loro qualità ordinariamente erano di panno più o meno greve, di saia rosata, di saia drappata o simile, di lana leggiera o saietta, di ciambellotto a onde e senza (il Bonanni dice il ciambellotto o camellotto, panno intessuto di peli di cammello, equivalente alla seta, e comune nella Giudea); cioè la sottana, la mantelletta, la mozzetta; la sottana sola poteva esser ancora di teletta di seta, d'ormesino, di tabì a onde o senza, o di drappi simili; il velluto e il raso restando affatto esclusi in ogni veste; come lo è la seta a' cardinali *Religiosi*. Potere i cardinali, nelle proprie case, dando udienza in abito, usar la mozzetta di drappo simile alla sottana, del colore corrente. Se poi vestiti di paonazzo, doveano portare i *cappelli paonazzi*, con cordone, e cairello (sic) d'oro e seta paonazza; ma quando facevano scoruccio, il cordone e cairello doveano essere senza oro; e questo per consuetudine, non trovandosi prescrizione sull'uso del *cappello paonazzo*. Inoltre aggiunge il Lunadoro, che vestendo i cardinali di rosso, il cappello dev'essere del colore di rose secche, con cordone e cairello d'oro e seta, perchè di colore rosso e guarnito tutto d'oro, *lo può solo portare il Papa*. Quindi descrive il colore e la materia delle vesti da usarsi in tutti i tempi, ordinari e straordinari, che io tralascio di riportare, per averne ragionato a' luoghi loro, e perchè ogni anno a' cardinali viene dispensato un libretto stampato che regola il colore e la qualità, intitolato *Denunciatio dierum Cappellae Papales et Cardinalitiae, et quo colore in iisdem cappas induent*; nelle funzioni straordinarie essendo avvertiti dal prefetto delle ceremonie con ischedula o verbalmente. Ecco dunque il novero delle vesti cardinalizie. *Cappello pontificale* (si usa nelle *cavalcate* solenni e colla cappa, seguendo in coppia il Papa; ma se il Papa cavalca privatamente, i cardinali vestono la mantelletta e la mozzetta sul rocchetto del colore corrente,

parimente cavalcando in coppia dopo il Papa, e col cappello rosso usuale, denominato pure *cappello della mantelletta;* il quale si adopera oltrechè per Roma, anche in viaggio, e nella visita delle *Sette Chiese*, siccome nota il Lunadoro: avverte però il suo annotatore Zaccaria, *Lo stato presente o sia la Relazione della Corte di Roma*, ivi 1774, parlando della solenne imposizione del cappello che il Papa fa a'nuovi cardinali » ch'è invalso a'nostri giorni il costume, che sulla sera dello stesso giorno mg.r guardaroba si reca dal cardinale a consegnarglielo "). *Cappellone o parasole. Cappello rosso piccolo o usuale di feltro*, detto della mantelletta. *Cappello nero*, per l'abito corto. *Berretta cardinalizia. Berrettino cardinalizio. Collare. Sottana* con coda. *Fascia* di seta con fiocchi d'oro, e della stessa seta se religiosi. *Rocchetto* (sebbene compreso fra le vesti sagre, delle quali è compimento la *berretta). Mantelletta. Mozzetta. Calze. Scarpe* di pelle nera o rossa, secondo le funzioni, con fibbie d'oro o d'argento dorato. *Cappa*, primario indumento dopo il cappello pontificale, di cui i cardinali fanno uso formalmente, massime ne'luoghi di giurisdizione (in morte del cardinale appartiene alla sala, secondo la comune opinione; ma nel 1831 per morte del cardinal Gabrielli insorta questione, siccome appartenente alla categoria delle vesti cardinalizie, che spettano agli aiutanti di camera o camerieri de'cardinali defunti, e per conseguenza loro doversi, ad essi dichiarò spettare la cappa, mg.r Zucchè prefetto delle ceremonie pontificie, e quindi fu loro consegnata). Torno ad avvertire, che ciascuna delle ricordate vesti ha il proprio articolo. Usano i cardinali anche il ferraiolone di seta o amuerre ondato, di colore rosso o paonazzo secondo i tempi. Il Lunadoro parla del ferraiolo grande e largo che i cardinali usavano nelle cavalcate in tempo di pioggia, chiamato pure mantellone, in uno alla mozzetta: era dello stesso colore degli ornamenti della mula e della valigia, e con esso non si usava il cappello pontificale, ma altro destinato per la pioggia con cordoni o con fiocchi. Gli ornamenti poi delle mule e delle valigie erano di colore rosso in tutto l'anno, tranne i giorni in cui si usa quello paonazzo. Inoltre i cardinali, a seconda de'colori rosso o paonazzo correnti, nell'inverno si cuoprono col mantello detto pure ferraiolo, di panno o di borgonsò con mostre di seta dello stesso colore, e filettato di trinetta d'oro: questo si adopera tanto coll'abito cardinalizio, che con l'abito d'abbate o corto nero, il quale nella forma e nella materia non diversifica dal suddescritto degli ecclesiastici, se non che nella migliore qualità e nell'essere filettato di panno rosso, come lo è la *Zimmarra* che i cardinali usano in casa, ma con bottoni e asole rosse. Con l'abito corto portano il cappello nero, della forma dell'ecclesiastico, con fettuccia rossa e ricami d'oro, le calze rosse, e paonazze nel venerdì santo e nella Sede vacante, e *Scarpe* nere col tacco filettato di pelle rossa, come quelle adoperate coll'abito cardinalizio; ma con detto abito corto non è lecito entrare nelle chiese. I *Guanti* sono di seta o altra materia, rossi o paonazzi, a seconda del colore proprio del tempo. Nel vol. LV, p. 150, riportai il decreto della congregazione ceremoniale del 1851, per gli abiti cardinalizi del colore corrente, per l' *Udienza* (*V.*) privata del Papa, mentre nelle udienze ordinarie i cardinali vi si recano coll'intero abito cardinalizio di mozzetta e mantelletta. Il detto abito si compone della veste talare nera colle orlature, bottoni e asole rosse, colla fascia di seta rossa senza i fiocchi d'oro o di seta, ma soltanto con una frangia alta circa 4 dita, e col ferraiolone rosso o paonazzo di seta, a seconda del tempo. Prima di questo decreto i cardinali si recavano privatamente dal Papa coll'abito d'abbate. Nel *Conclave* i cardinali vestono la *Croccia* (*V.*).

Nell' altro articolo descrissi le particolarità del vestiario de'cardinali dalla morte del Papa all' elezione del successore, durante la *Sede vacante*. Qui dirò solamente, che i cardinali in tutto devono usare il colore paonazzo; però conservando rosse le coperture del capo. Soltanto i cardinali creati dal defunto e perciò detti sue *creature*, si distinguono dagli altri ne'segni di duolo anche nelle vesti. Perciò usano come gli altri ferraiolo paonazzo, coprendo con fettuccia di tal colore l' orlatura della trinetta d'oro, restando scoperta ne'cardinali non creature; altrettanto si fa nell'orlatura del cappello usuale rosso, ma coprendola con fettuccina rossa; ed alla fettuccia e fiocco rosso con l'oro, si sostituisce una larga fettuccia a passamanata rossa: al cappello nero egualmente si leva la fettuccia rossa col ricamo e fiocco d'oro, e si surroga altra semplice fettuccia simile alla detta. I cardinali non creature conservano interamente anche a' loro cappelli rosso e nero gli ornamenti aurei. Il rocchetto le creature l'usano semplice di mussolo senza gricciature e senza merletti, e solamente con semplicissima frangietta di cotone, senza alcuna mostra: le non creature continuano a portare il consueto; entrambi usandolo scoperto, e non ha luogo la mantelletta, in segno di giurisdizione. Le fibbie sogliono le creature portarle d' argento, e le non creature dorate o d' oro; e le scarpe delle prime sono senza il filetto rosso nel tacco. L'abito corto d'abbate viene usato dalle creature senza i filetti rossi, che continuano ad usare le non creature. La fascia di seta paonazza, le creature l'hanno co'fiocchi di seta, e le non creature co'consueti d'oro. Le creature non ponno usare seta o panno nelle vesti cardinalizie, tutto dovendo essere di saia paonazza e punteggiato con seta di tal colore, così l'asole e i bottoni, con mostre alle maniche di seta paonazza: le non creature osservano il solito, solo uniformandosi in tutto al detto colore violaceo. La cappa paonazza, le creature l'usano di saietta, e le non creature di seta: le une e le altre sempre fanno uso dell'ombrellino e del cuscino paonazzo, se in abito cardinalizio, e con ombrellino rosso, se in abito corto d' abbate, poichè con tal vestiario si usa anco nel venerdì santo. I cardinali religiosi non fanno alcuna variazione nelle vesti, benchè creati dal defunto, nel quale caso rendono il cappello uniforme a quello delle altre creature, e variano le fibbie se vogliono. Dell'abito viatorio usato da'cardinali ne'viaggi e nelle villeggiature, sempre portando appresso l'ombrellino rosso, parlai nel vol. XLII, p. 157: dice il Bonanni che si usa ancora nella visita delle *Sette Chiese* o altre poste fuori di Roma, e lo descrive così. E' di lana o di seta, paonazzo o rosso, composto di sottana o toga lunga sino a mezza gamba, con mantello o tabarro della stessa lunghezza, con maniche lunghe pendenti, una specie di mantellone corto, con mozzetta sopra: le calze e il cappello di colore rosso, nè vi ha bisogno del caudatario. Quando e come da' cardinali s'incominciano ad indossare le sunnominate vesti, lo descrissi ne'vol. IX, p. 176 e seg., LXXIX, p. 276 e seg. La *Berretta cardinalizia* (*V.*), una delle principali insegne del cardinalato, e insieme compimento delle vesti sagre, in uno alla *Mozzetta de'cardinali* (*V.*), ch'è il compimento dell'abito cardinalizio, le impone il Papa. Se il nuovo cardinale trovasi fuori di Roma, il Papa gli notifica la notizia della *Promozione* (*V.*), e gli manda il *Berrettino cardinalizio* (*V.*), per una *Guardia nobile pontificia* (*V.*). La berretta poi l'invia per un *Ablegato apostolico* (*V.*), e l'impone formalmente al cardinale un altro cardinale, o un arcivescovo, ovvero il sovrano presso cui è nunzio, e nel vol. XLVII, p. 294, registrai un esempio che l'impose una regina; cioè Luigi XIV re di Francia commise alla regina M.ª Teresa d'imporla nella chiesa di s. Martino di Tournay al cardinal Francesco Nerli.

Nel 1850 Papa Pio IX creò cardinale l'arcivescovo di *Tolosa* (*V.*) d'Astros, e la berretta gliela impose mg.r Donnet arcivescovo di Bordeaux, poi cardinale, che pronunziò il discorso riferito nel citato articolo. Nel 1852 lo stesso Pio IX creò cardinale l'attuale arcivescovo di Bordeaux Francesco Augusto Ferdinando Donnet. Narra l'*Osservatore Romano*, a p. 311, che il cardinale ne ricevè la notizia col berrettino rosso dal marchese (conte Decio) Bentivoglio guardia nobile pontificia, e la berretta rossa dall'ablegato della s. Sede mg.r Flavio de' principi Chigi. Il cardinale nel partire per Parigi, onde riceverla dalle mani del presidente della repubblica francese, al presente imperatore Napoleone III, nella chiesa di Nostra Signora pronunziò il seguente discorso, facendo allusione a quello recitato dall' abbate di Vancé, ed alle parole indirizzate a lui dall'abbate Daulorié, nella visita che gli fecero tutti i parrochi della città. » Amatissimo fratello, il cambiamento del valore de'miei vestimenti non ne apporterà alcuno a'miei sentimenti che voi già ben conoscete. La porpora cardinalizia mi ricorda, che debbo essere più che innanzi consagrato alla salvezza de' miei cari diocesani, fino a versare tutto il mio sangue per l'infimo fra questi. Parlo di sagrifizi! Ma voi sapete che dappoichè piacque al Signore di onorarmi del sacerdozio, altro non ho fatto che ad evangelizzare i popoli. Vi consagrai i primi miei anni che seguirono la mia ordinazione: vi consagro ancora oggi la mia vita episcopale , e spero che mai verrò meno alla mia nobile missione: *pauperibus evangelizzare misit me Dominus*. La porpora mi ricorda ancora una memoria che indelebile è restata nel mio cuore. Sedici anni fa, un pontefice secondo il cuore di Dio, e quello de' bordellesi , vi si presentava rivestito delle stesse insegne cardinalizie (il pio arcivescovo Giovanni Lefebure de Cheverus, creato cardinale da Gregorio XVI), predicando a tutti la vanità delle grandezze umane, rammentandovi che la coltre funebre sia rossa, o pavonazza, non era meno l'ultimo ornamento di ogni mortale. Io ve lo ripeto dopo lui. Dio solo è grande, non amiamo dunque che lui solo, non ci teniamo che a lui solo. Amiamoci scambievolmente: amate me, come vi ama il cuore di un vescovo del quale il cardinale di Cheverus diceva dopo Fenelon, che è più *tenero dello stesso cuore d'una madre*". Talora è avvenuto in Roma, che il novello cardinale per infermità non si potè recare a ricevere dalle pontificie mani la mozzetta e la berretta, per cui i Papi deputarono un ablegato apostolico a farne le veci, con recarsi alla loro abitazione, ad eseguirne l'imposizione: ne recai due esempi, col ceremoniale, nel vol. XLVII, p. 32. Altro recentissimo è il riferito dal n. 61 del *Giornale di Roma* del 1858. » L'E.mo Cardinale Giuseppe Milesi-Pironi-Ferretti, non avendo potuto per indisposizione di salute recarsi al Vaticano, ricevette la berretta (oltre la mozzetta) da mg.r Lodovico Jacopini cameriere d'onore di Sua Santità, a tal fine deputato (e per questa circostanza promosso a segreto soprannumerario, come si ha dal n. 65 del *Giornale di Roma*)". Indi il cardinale nel susseguente giovedì potè recarsi al concistoro a ricevere il cappello rosso. Quanto al ceremoniale del ricevimento delle *Visite*, si supplì nel modo che narro in tale articolo, con altre analoghe nozioni, per sopperire al laconismo del *Giornale* romano. Tra gl'indicati due esempi, uno appartiene al cardinal Capaccini, che morì senza avere ricevuto il cappello cardinalizio. Nel breve tempo che visse, fregiato di tal sublime dignità (fu pubblicato a'21 aprile 1845 e morì a'15 giugno susseguente), vestiva con berrettino, berretta e collare rossi, abito corto nero filettato rosso, scarpe con tacco di tal colore, cappello nero con fiocco rosso frammisto ad oro, calze paonazze, senza ombrellino: usò il legno detto frullone,

i cui cavalli non aveano fiocchi, i soli guinzagli rossi. La *Croce di decorazione religiosa* (*V.*) dell'ordine e religione *Gerosolimitana* si può usare sulla mozzetta di tela bianca e di forma ottagona, da' vescovi e da' cardinali religiosi professi del medesimo ordine (oltre l'usarsi la sua figura nello scudo degli stemmi gentilizi, anche dagli altri cardinali, vescovi e altri prelati), per concessione del 1745 di Benedetto XIV, riferita dal n. 4407 del *Diario di Roma*, considerandosi come parte d'un abito di religione equestre, e per le dotte osservazioni espresse da quel Papa nel suo breve facoltativo, che ripetei nel vol. XVIII, p. 265 e 266 nel precipuo contenuto. Nel citato articolo, e ne'vol. IX, p. 174, e X, p. 17, non solo ciò ricordai, ma narrai pure la questione insorta nel 1708, regnando Clemente XI, nell'esequie del cardinal Nerli priore de'cavalieri dell'ordine e religione di s. Stefano I, in cui si volevano usare gli spicchi della croce decorativa nello stemma del defunto, non essendo permessi che quelli della Gerosolimitana, e per essere stato negato altrettanto al cardinal Grange decorato della croce dello Spirito Santo di Francia. Però Clemente XI li permise, anzi sul catafalco del medesimo cardinal Nerli, oltre il cappello rosso, fu posto l'abito solenne e proprio de'priori di s. Stefano I. Da tutto questo si trae, come sono ragionevoli le censure de'liturgici, espresse nel vol. XVIII, p. 265, in biasimo di que' capricciosi artisti che abusivamente rappresentano i cardinali colle croci equestri di altri ordini sulla sagra porpora della mozzetta, peggio se sono di ordini equestri conferiti da'principi scismatici, protestanti e infedeli. Nella *Turchia* i vescovi ed i religiosi decorati dal sultano, sopra i loro abiti devono portarne l'insegna equestre! Il p. Bonanni ragiona nel cap. 107: *Quali sono le vesti cardinalizie*, e ne'seguenti tratta del loro colore, della cappa, del *Caudatario* sostenitore della coda della sottana cardinalizia, delle altre vesti usate da'cardinali, ed offre le figure del cardinale col cappello usuale, e con mantelletta e mozzetta; anche col rocchetto, e la berretta in mano; vestito colla cappa raccolta e stesa; ed in abito viatorio; in abito pubblico civile, in abito privato o corto, e vestito di croccia nel conclave. Crede alcuno, riferisce il Bonanni, che la sottana, la mantelletta e la mozzetta col cappuccio l'abbia assegnate a'cardinali Nicolò III del 1277, ma egli non n'è persuaso, aderendo piuttosto alla sentenza del Martinelli, non esser cosa facile, *in rebus praesertim remotissimis liquido* pronunciare, mentre molte cose antiche appena si ponno riconoscere, in modo che, *quandoque nonnullae in propriis sedibus perquisitae non inveniantur.* Ritiene quindi, più ragionevolmente, che molte usanze nella gerarchia ecclesiastica e principalmente circa il vestire, si può credere, fossero introdotte durante la residenza di sette Papi in *Avignone* (*V.*) nel XIV secolo, con tutta la *Curia Romana;* poichè in quel clima, sulle rive del Rodano, molto più rigido del nostro d'Italia, i Papi usarono la cappa e i mantelli foderati di pelli. Opina che dal concilio di Laterano IV nel 1215, che molte regole prescrisse sulle vesti ecclesiastiche, frenando la vanità degli ecclesiastici nelle vesti collo strascico, e vietando gli ori, gli anelli, le gemme, se non per insegne di dignità, decretò a'prelati l'uso delle vesti di lana, con sopravveste di lino, e probabilmente ne derivò ne' cardinali l'uso del rocchetto. Il colore violaceo o di rose corrisponde alla *porpora,* perchè questa anticamente fu di più sorti, essendo le due principali quella di *murice tincta*, propria de' nobili, e quella tinta con sughi d'erbe e perciò men preziosa; e siccome nel sacerdozio degli ebrei si adoperava la veste tinta di porpora di cocco o di giacinto, così il colore delle vesti cardinalizie si varia in quelli di rosso e paonazzo. L'uno e l'altro colore doversi stimare pur-

pureo; per aver notato Plinio esser la porpora di due specie, l'una di colore acceso, l'altra di colore violaceo o paonazzo: il 1.° si adopera nelle solennità e azioni festive, il 2.° in tempo di lutto, in questo non essendo conveniente il color nero, avendo detto Clemente IX, prima d'esser Papa: » Che siccome il Papa pel suo grado superiore in tutto il mondo, non deve perturbarsi per verun accidente di esso, così i cardinali posti nel grado a lui vicino, devono essere superiori agli accidenti umani, nè di quelli mostrare alcuna mestizia". Per regola generale, aggiunge il Bonanni, i cardinali monaci o frati degli ordini mendicanti, usando in tutti i tempi le vesti, inclusivamente alla cappa, e alla croccia specie di cappa monacale, del colore e della materia degli abiti de' propri ordini, in nulla essi differiscono da'vescovi parimenti monaci e frati mendicanti, tranne il cappello, la berretta e il berrettino rossi. Riporta il Bonanni, col cardinal De Luca, sebbene dichiari essere discrepanti l'opinioni sull'introduzione della varietà de'colori nelle vesti cardinalizie, come del principale colore rosso, essere certo che dopo aver il Papa adottato il color bianco nella sottana, e ritenuto il rosso nella mozzetta e camauro (e nelle scarpe e cappello), da Bonifacio VIII fu concesso a'cardinali il colore rosso in tutto l'abito, e quanto a' motivi che lo determinarono, conviene rimettersi alle diverse opinioni, fra le quali esser dato questo colore pel suo mistero, perchè i cardinali più degli altri sono obbligati e devono esser pronti a spargere il proprio sangue per difesa della cattolica religione e della s. Sede, conforme particolarmente si espresse Innocenzo X in una bolla, e si dichiara sempre da' Papi nella formola colla quale pongono loro sul capo il cappello rosso. Tratta il Bonanni nel cap. 108: *Si cerca, perchè non sia comune il colore rosso nelle vesti de' cardinali religiosi*, e col De Luca conclude ciò stimarsi degno di lode per l' effetto che ne produce presso la maggior parte del popolo, che suole far attenzione all'esteriore, onde splenda l'onore che la Chiesa e la s. Sede fa alla gerarchia regolare, così di esse benemerita, e perchè così decretò il concilio Lateranense. Alcuni proposero che nelle cappe e nella croccia i cardinali monaci e frati, quanto al colore, si uniformassero a quello usato dagli altri cardinali, ma questa differenza non fu tolta. I cardinali monaci e frati non portano il rocchetto, bensì i chierici regolari e i canonici regolari, i quali lo ritengono come insegna dello stato da cui sono stati elevati. Alcuni attribuirono la concessione della cappa a'cardinali a Bonifacio VIII, altri a Paolo II, o meglio del colore rosso per distinguerli da' vescovi e altri prelati, che l'usavano della stessa forma, colore e materia. Diversi Papi concessero la cappa rossa nell'inverno, e la mozzetta rossa nell' estate a vari capitoli; ed io noterò che tale mozzetta corale, anche paonazza o nera, fu accordata senza cappuccio. Ho già avvertito, che descrivendo le *Cappelle Pontificie* e le *Cappelle Cardinalizie* (*V.*), rimarcai l' abito che devono indossare i cardinali con altre particolarità; il simile feci nel descrivere altre ordinarie e straordinarie funzioni, come il *Concistoro*, l'intervento al *Pranzo* del Papa, agli *Sposalizi*, alle *Conclusioni*, l' *Udienza*, le *Visite* (*V.*) ec. Aggiungerò alcune generiche nozioni pratiche, o riferite da altri, ovvero tratte dal mio compendio dell'intera collezione de' *Diari di Roma*. Nella solenne processione del *Corpus Domini*, che facevasi nella chiesa nazionale germanica di s. Maria dell'Anima, nel 1718 l'ambasciatore imperiale precedeva con torcia il ss. Sagramento, questo venendo seguito da' cardinali invitati, due a due, in cappe con torcie; e tutto il giro per cui passava la processione, era coperto di tende. Benedetto XIV nel 1745 tenne cappella nel palazzo apostolico, per ringraziar Dio dell'elezione in re de'romani di

Francesco I duca di Lorena e granduca di Toscana, e sebbene in tempo dell'Avvento, i cardinali v'intervennero in cappe rosse. Nella cappella cardinalizia poi, celebratasi in s. Maria dell' Anima, per invito del cardinal Albani com-*Protettore* de'regni e dominii ereditari della casa d'Austria (ora protettore della nazione austriaca è il cardinal De Silvestri, come notai nel vol. XCII, p. 421), il sagro collegio per ispeciale permesso del Papa vi si recò in vesti rosse e cappe paonazze. Quanto alle *Cavalcate*, osserva il Lunadoro, che recandosi il Papa a cavallo nella visita delle *Sette Chiese*, preceduto dalla sua corte, i cardinali che l'accompagnavano, cavalcavano dopo di lui in abito cardinalizio composto d'una sottanella, di un breve mantellone con maniche, e mozzetta, senza rocchetto, seguiti dalla prelatura, come ne' viaggi. Andando poi per Roma, da un luogo all'altro, i cardinali incedevano in abito lungo col rocchetto; ma le mule con gualdrappe rosse o paonazze, conforme alla giornata corrente, i cui fornimenti doveano esser sempre di velluto nero, con fibbie d'ottone. Andando i cardinali alle VII chiese, o per viaggio, usavano il cappello di feltro rosso; e procedendo per Roma col cappello pure di feltro rosso, ma quello detto della mantelletta. L' abito per la detta visita era paonazzo. Il cardinal Passeri-Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, ne'giubilei visitava le IV chiese di Roma a cavallo in abito corto da cardinale, accompagnato da' prelati e seguito da' suoi gentiluomini, tutti a cavallo, e pel 1.° il cardinale in mezzo a due prelati della comitiva, oltre il resto della famiglia e un aiutante di camera con valigia coperta di paonazzo. In tal modo soleva incedere, e con non meno di 60 cavalli. Avvertì il Sestini, che nelle cavalcate i guarnimenti delle mule e delle valigie de' cardinali erano del colore delle vesti da loro indossate. Nell'*Ingresso solenne in Roma (V.)*, de' cardinali reduci dalle loro legazioni, o che recavansi per la 1.ª volta a Roma dopo la creazione per ricevere il cappello cardinalizio, colla pompa della *Cavalcata*, dopo essersi portati all' *Udienza* del Papa, con diverso *Treno*, cioè di carrozza in quello per l'udienza, vestivano al modo in quegli articoli descritto. Imponenti erano le cavalcate di più cardinali che si recavano al *Concistoro* a prendere il cappello cardinalizio, massime se numerosi, come nel 1721 ch' erano 10, accompagnati ciascuno da due cardinali diaconi, preti e vescovi. I novelli erano vestiti di rosso, con cappe paonazze, e cappelli pontificali verdi se vescovi, o paonazzi se semplici prelati; gli altri cardinali, colle dette vesti e cappe, ma il loro cappello pontificale era rosso. Seguivano i cardinali novelli, in mezzo a due cardinali anziani, il capitano degli svizzeri, pure a cavallo, con 6 svizzeri a piedi con alabarde, gli aiutanti di camera de' cardinali ciascuno colla loro *Mazza (V.)* d'argento sull' arcione della sella, quindi gli altri cardinali seniori serviti dalla guardia svizzera, preceduti da' loro palafrenieri, e per ultimo cavalcavano i prelati co' cappelli e vesti proprie. La cavalcata giunta al palazzo apostolico era salutata dagli spari di cannone. Nel 1719 i cardinali inquisitori del s. Uffizio, assisterono in cappe paonazze, in uno a' prelati, consultori e ministri del medesimo, nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, all' abiura degli errori d'alcuni ateisti, che vi comparirono manettati e con candele accese in mano, sopra pubblico palco, sul pulpito leggendosi il ristretto de'loro processi. Vi furono eretti 33 gran palchi per gli ambasciatori, principi e altri signori. Nelle accademie, o esercizi cavallereschi de' collegi di Roma, i cardinali v' incedevano in zimarra e ferraiolone. Nel conferire ordini equestri formalmente, i cardinali a ciò deputati da'Papi, fanno la funzione nella loro camera del trono, in questo sedenti in abito cardinalizio e rocchetto scoperto; se poi li confe-

risce il Papa, vi assistono coll'intero abito cardinalizio. Nella congregazione adunata nel 1722 da Innocenzo XIII per l'investitura del regno delle due Sicilie all'imperatore Carlo VI e da questi domandata, i cardinali vi si recarono in cappe paonazze, preceduti dalle loro mazze d'argento; e così vestiti assisterono poi alla funzione dell'investitura, ricevuta per l'imperatore dal cardinal Althan vicerè di Napoli, avendone la procura. Altrettanto si praticò nel 1738 per l'investitura di tal reame, concessa da Clemente XII a Carlo di Borbone, e ricevuta per questi dal cardinal Acquaviva, indi i cardinali sottoscrivendo dopo il Papa la relativa bolla. Le comunioni palatine Benedetto XIV l'eseguiva egli stesso, e per la festa d'Ognissanti nel 1743 comunicò pure il pro-maggiordomo Girolamo Colonna diacono, il quale sugli abiti cardinalizi assunse la stola. Per la canonizzazione celebrata nel 1712 da Clemente XI, concesse l'indulgenza per la visita della basilica Lateranense, onde implorare il divino lume, e i cardinali volendo lucrarla fu statuito incedervi in abito cardinalizio rosso; ma ne' 3 giorni del prescritto digiuno, in casa e fuori fu loro ingiunto vestir di paonazzo, tranne ne' primi vesperi dell'Ascensione, che vi s'incontrarono. Nel 1735 morta in Roma Maria Clementina Sobieski regina cattolica d'Inghilterra, i cardinali assisterono al vespero e mattutino in ss. Apostoli, in vesti e cappe paonazze; con queste essi intervengono nelle *Traslazioni de' Corpi de' Papi* (*V.*), a' novendiali de' quali, quando usavano la mazza, questa facevano portare calata; e colla mazza rovesciata incedevano alla funzione e al mattutino delle tenebre del venerdì santo, in tutto questo giorno. Prima che Alessandro VII vietasse il *Lutto (V.)* a' cardinali, nelle proprie persone, con *Calze*, scarpe e tutt'altro paonazzo, carrozze e fiocchi de' cavalli, escluso sempre il nero, prendevano il coruccio per la morte de' parenti, col quale palesavano il proprio dolore. Per decreto della s. congregazione ceremoniale, i cui decreti i cardinali giurano osservare, de' 18 luglio 1701, fu derogato a quanto era stato permesso da'decreti della s. congregazione de' riti: *EEmi. DD. occasione luctus e rocchettis lacinia, vulgo* merletti, *nec non in pileis cingula aurea quocumque tempore non auferant, et sicut in persona, et in proprio curru nil luctus habere debent, ita neque in domibus, neque in curribus quibuscumque.* Tuttavolta una dimostrazione di duolo è restata ne' famigliari de'cardinali di casate principesche e altre della primaria nobiltà, la quale consiste nelle vesti interamente di color nero, da portarsi un anno e 3 giorni nel lutto greve, ovvero di 6 mesi nell'altro lutto, però esclusi i tempi in cui la servitù di livrea deve vestire di gala, e tutte le volte che il cardinale veste l'abito cardinalizio, o che si reca all'udienza del Papa. I cadaveri de' cardinali pe' *Funerali* (*V.*) si vestono degli abiti cardinalizi paonazzi compreso il rocchetto scoperto, essendo eccettuata la mantelletta, colla berretta cardinalizia in capo, e quindi nella propria abitazione per tre giorni si espone sopra un letto sotto il baldacchino; questo non si può usare se il cardinale è morto ne'palazzi apostolici, nel quale caso, al cadavere si pone pure la mantelletta, restando così coperto il rocchetto. E siccome ne' 3 giorni che rimane esposto in casa si dà l'accesso per vederlo a tutti, impedendo la confusione del popolo una guardia onorifica, non si permette tale accesso se il cardinale è morto in detti palazzi, ne' quali gli uffizi de' defunti recitati da'religiosi (cioè recitano i francescani il vespero de' defunti, il 1.° notturno gli agostiniani, il 2.° i carmelitani, il 3.° i serviti, le laudi i domenicani) mendicanti, e dal clero della parrocchia, si dicono a voce bassa. Se non ha il cadavere la mantelletta, cioè se non è stato esposto ne'palazzi papali,

gli si aggiunge, ed alla berretta gli è sostituito il cappello rosso co'fiocchi d'oro, ancorchè il defunto non abbia ricevuto il pontificale, nella sera del trasporto alla chiesa per l'esequie, che si fa in carrozza. Da questa levato il cadavere da' camerieri, e se non hanno il coraggio di farlo, da altri vestiti in abito nero con ferraiolone, dopo l' assoluzione lo portano in sagrestia colla bara, ed ivi lo spogliano del cappello, mozzetta, mantelletta e scarpe, ponendogli i sandali e le analoghe scarpe. I cappellani assunta la cotta, vestono quindi il cadavere degli abiti pontificali, cioè se il cardinale è dell'ordine de' preti o de' vescovi, dell' amitto, camice, cingolo, Croce pettorale e anello falsi, stola, tunicella, dalmatica, guanti, pianeta e manipolo, tutto del colore paonazzo e di taffettano, sulla pianeta e sul manipolo sovrapponendosi eguali vesti, ma preziose, altrettanto praticandosi co' sandali e scarpe, e finalmente si cuopre il capo colla mitra di damasco bianco. E s' è dell'ordine de' diaconi, coll'amitto, camice, cingolo, stola a traverso, dalmatica e manipolo del colore rosso preziosi, sovrapposti a quelli di taffettano, e mitra di damasco bianco, anello falso, non co' sandali, non avendone l' uso, e colle scarpe nere. Così vestito il cadavere si riporta in chiesa, dove si colloca nel letto funebre, la cui coltre ha ne' 4 angoli i suoi stemmi gentilizi, ripetuti nelle bandaruole caccia-mosche, ed a'piedi del letto è fermato il cappello pontificale rosso co'fiocchi, quando l'abbia ricevuto; giacchè morendo un cardinale prima d' esserne stato insignito, questo non vi si mette, ma in vece sul tavolino, a piedi del medesimo letto, si colloca un cuscino colla berretta rossa. Terminati i funerali, e chiusa la chiesa, il cadavere nuovamente si pone nella bara, e portato in sagrestia, i cappellani gli levano gli abiti preziosi, e si lascia cogli abiti di taffettano de'suddeti colori, il maestro di camera coprendogli il volto nel porsi nella cassa mortuaria, poggiando il capo su due cuscini di taffettano paonazzo. Se il defunto cardinale avrà avuto uno o più pallii, questi si mettono piegati sotto la testa, ancorchè sia dell'ordine diaconale, e così viene sepolto. Notai nel vol. IX, p. 174 e altrove, che il cappello cardinalizio si appende quindi alla volta che sovrasta la sepoltura, per antica consuetudine. Leggo nel Cecconi, *Diario istorico*, p. 651. » Il cardinal Sala morì in Roma il 1.° luglio 1715, senza aver mai potuto ricevere il cappello per le sue indisposizioni ; il che causò qualche dubbio nel ceremoniale se si dovessero fare l' esequie solite; il Papa Clemente XI tolse di mezzo questo dubbio, mandando il cappello alla casa del defunto; così si fece la funzione in ss. Apostoli, e il suo corpo fu poi portato a s. Paolo". Dissi dover stare il cadavere del cardinale esposto per 3 giorni ne' suoi appartamenti, ma un recente caso non fece osservare tale consuetudine. Narrano i n. 230 e 234 del *Giornale di Roma* del 1857, che il cardinal Francesco de Medici recatosi nella sera di domenica 11 ottobre a visitare nel palazzo Vaticano mg.r Stella cameriere segreto partecipante e guardaroba (nella sua abitazione, già da me e dalla mia famiglia abitata per 16 anni), fu colto da violento colpo di apoplessia, nelle camere di quel prelato, e munito de'conforti della religione, alle ore 8 passò a miglior vita. Nella seguente sera il cadavere fu trasportato e sepolto nella sua diaconia di s. Giorgio in Velabro. Però ne' suoi appartamenti, nel palazzo Odescalchi, ne' successivi giorni si celebrarono le messe e furono recitate dalle varie corporazioni religiose preci in suffragio dell'anima sua; e nella mattina del 15 nella chiesa di s. Marcello gli furono fatti i funerali, coll' intervento del sagro collegio. Oltre i discorsi scrittori, si ponno vedere. Piazza, *Gerarchia cardinalizia*. Plettemberg, *Notitia Curiae Romanae: Habitus Cardinalium*. Michele

Lonigo, *Uso delle vesti de' signori cardinali, tanto in Roma che fuori*, Venezia 1623: *Delle vesti purpuree et d'altri colori co' quali va adorna la dignità cardinalitia*, Venetia 1623. Questo libro raro posseggo e me ne giovai a'suoi luoghi; l'altro ricavai il titolo da uno scritto, ma lo reputo eguale. Antonio Scappo, *De Birretto rubeo dando S. R. E. Cardinalibus regularibus*, Romae 1592. Contiene diffuse ed eruditissime notizie sulle vesti cardinalizie. Francesco Novelli, *Opusculum novellum de Pileo Cardineo, et amplissimis Cardinalibus, ad Paulum III Romanus Pontifex*, Romae 1536. Pubblicò la s. *Congregazione cardinalizia della Ceremoniale* (*V.*), la quale derivò da quella de'ss. *Riti: Ceremoniale da tenersi da un nuovo cardinale nella sua promozione al cardinalato*, Roma 1856, tipografia della R. Camera apostolica.

§ IV. *Vesti del Papa, e della Corte e Famiglia Pontificia.* Nelle vesti civili e sagre risplende fra tutti il *Sommo Pontefice* (*V.*) qual supremo signore e *Gerarca* (*V.*) di tutta quanta la *Gerarchia ecclesiastica*, con *Primato* (*V.*) d'onore e di giurisdizione; e siccome volle Dio facitore di tutto, che il sole apparisse fra gli astri del firmamento pieno di sfolgorante luce sua propria, e maggiore di tutti gli altri corpi luminosi che tappezzano il cielo, così fu conveniente che fra tutti il Papa si distinguesse per l'abito più di tutti gli altri maestoso e da esso solamente usato, misto di sacerdotale, principesco e regio per la sua doppia *Sovranità* (*V.*) spirituale e temporale. Egli è il *Vicario di Gesù Cristo* (*V.*), il quale è *Rex Regum, et Dominus Dominantium;* ed insieme è il padre de' *Sovrani* (*V.*), e di tutti i *Cattolici* d'ambo gli emisferi: in segno del sommo *Pontificato* spirituale assume la *Mitra*, ed in segno del *Principato* temporale e d'impero assume il *Triregno* (*V.*): *Mitra pro Sacerdotio, Coronam pro Regno.* Il *Camauro* e la *Mozzetta del Papa* (*V.*), orlati d'armellino, sono segnali di sovranità: il 1.° si vuole ornato principesco del capo, la 2.ª il manto regio accorciato. Per questa duplice podestà si dice incensarsi nella *Cappella pontificia* da un cardinale genuflesso; appunto per la duplice giurisdizione nelle solenni cavalcate pe'possessi si faceva precedere da 4 grandi cappelli pontificali, e li descrissi meglio nel vol. LXVII, p. 274 (Il p. Gattico, *De Itineribus Rom. Pont.*, a p. 11, parlando del treno solenne di Giulio II, pel suo *Viaggio* a Bologna, dice: *et Galeros de velluto rubeo papales nullos, nisi unum quotidianum similem.* Ma soggiunge a p. 38, descrivendo il solenne ingresso del Papa in detta città nel 1506: *Ordinavi, quod Pilea, sive Galera Pontificalia ex purpura, et auro tria, quae capella honoris vocantur, anteferrerentur, ut in Coronatione consuetum est fieri.* Indi a p. 151 descrivendo la cavalcata di Clemente VII e Carlo V, seguita in Bologna nel 1530, dopo avèr il 1.° coronato il 2.°, narra che dopo i vessilli: *Post hos sequebantur equi phalerati Papae sine sessoribus per parafrenarios ducti, tum quatuor Pilei velluti rubei Papae per IV Scutiferos honoris delati super singulis baculis rubeis;* ed altri due portavano due teste di Cherubini su l'aste dorate), dicendo pure de' due cappelli che per lo stesso significato si pongono a' piedi del pontificio cadavere esposto prima nella cappella Sistina, poi nella basilica Vaticana. Questi pure sono più grandi de' cardinalizi, una specie di parasoli, formati di velluto cremisi, foderati di seta simile, orlati di trina d'oro, con cordone rosso intarsiato d'oro e con fiocco d'oro; li prende il capitolo Vaticano, oltre altro riferito a'suoi luoghi. Ne' secoli addietro, i Papi accoppiarono alla monarchia spirituale e alla sovranità de'dominii temporali della s. *Sede Apostolica* (*V.*), la supremazia di quasi tutti

gli stati e regni d'Europa, i quali ebbero a vanto e pregio il dichiararsi *Stati e Regni tributari alla s. Sede* (*V.*), con annuo censo; laonde il Papa contava tra' suoi grandi *Vassalli* (*V.*) feudatari i più potenti monarchi. Nel vol. LXXXI, p. 35, 36 e seg. ricordai i luoghi ove ragionai delle munificenze dell'imperatore Costantino I *Magno* verso la Chiesa romana e il Papa s. *Silvestro I*, e di quali *Insegne d'onore* (*V.*) lo fregiò, in quest'ultimo articolo pure avendo riferito come nel 525 l'imperatore Giustino I in Costantinopoli avendo ricevuto l'insegne imperiali da Papa s. Giovanni I, questi fu da lui con gran pompa ornato delle vesti augustali, il cui uso eziandio concesse a' Papi successori, il *Vessillo* (*V.*) de' quali sono le *Chiavi pontificie* e lo scettro la *Croce pontificia* (della quale riparlai nel vol. XCV, p. 333), dal capriccio o ignoranza degli artisti talvolta erroneamente espressa con due o tre traverse o sbarre, oltre di rappresentarli con vesti non proprie dell'azione. Sarebbe bene che gli artisti, massime i pittori, fossero tutti eruditi, o conoscessero le seguenti opere. Cristiano Hilchero, *Dissertatio de erroribus pictorum*, Lipsiae 1705. Filippo Rohr, *Pictor errans in historia sacra*, Lipsiae 1779. Giovanni de Ayala, *Pictor christianus eruditus, sive de erroribus*, Matriti 1730. Gio. Andrea Gilio, *Degli errori de' pittori circa le istorie*, Camerino 1564. Cardinal Federico Borromeo, *De pictura sagra*, Mediolani 1624. Federico Annibale Stempel, *Deceptus et natura pictor, alios pariter arte sua decipiens*, Jenae 1703. Cristiano Augusto Hermanno, *De pictorum figmentis ex Historia ecclesiastica eliminandis*, Jenae 1710. Imperocchè notai nel vol. LXII, p. 101, quanto i Papi lodevolmente seguirono gli usi primitivi e più antichi derivati dalla tradizione e dall'ecclesiastica disciplina, abborrendo le novità. Quindi si studiarono nelle vesti e ornamenti di loro santissima dignità, costantemente di conservarne colla semplicità la forma, il decoro e le costumanze de'loro venerabili predecessori; le variazioni espresse nelle pitture, sculture e altre artistiche produzioni, dovendosi piuttosto attribuire alla fervida immaginazione degli artisti, ed alle licenze che si presero; le quali novità, sembrando forse di poca entità, in progresso di tempo producono conseguenze pregiudizievoli alle vesti ed a' sagri utensili, sia nella forma, sia nella materia. Riprovevole è poi se rappresentano falsità oltraggianti, come la pittura di s. *Leone III* (*V.*), che biasimai e confutai; e come calunniosamente indegnamente descrisse la *Stola del Papa* (*V.*) un bugiardo nemico d'alcuni gloriosi Pontefici, che egualmente co' miei critici studi pienamente annientai. La classica opera del Marangoni, *Chronologia Romanorum Pontificum superstes in pariete australi basilicae s. Pauli Apostoli viae Ostiensis* (ora le pitture sono trasportate in musaico, secondo il narrato nel vol. LXXIII, p. 352 e seg. nel compiere la descrizione di quella risorta e splendida basilica), può servire di utilissima istruzione per conoscere le diverse forme di vestimenta d'ogni epoca, colle quali fu espressa tutta la serie e *Cronologia de' Romani Pontefici* (*V.*), da s. Pietro inclusive al regnante Pio IX, oltre la preziosa illustrazione delle vesti e ornamenti propri del Papa, massime i capi: IX. *De diversa specie vestimentorum, seu ornamentorum Pontificalium, juxta rationem temporum adhibita in hac serie Romanorum Pontificum: et primo de Pallio* (*ut dicitur* Philosophico) *quo exornatae conspiciuntur Imagines saeculo V, depictae in pariete australi hujus basilicae s. Pauli.* X. *De ornamentu Pallii sacri, seu Pontificalis, quo exornari incipiunt a saeculo VI.* XI. *De Mitra Pontificali seu Episcopali.* XII. *De Romani Pontificis ornamento capitis.* XIII. *De indumento Rocchetti, quo, fere semper, Pon-*

tifex Romanus utitur. XIV. *De Stola, et Camauro Romani Pontificis.* XV. *De veste civili Summi Pontificis Romani, quae vulgo Mozzetta sive Mozzettum appellatur. De ejusdem prima origine, et usu, atque extensione ad S. R. E. Cardinales ac etiam ad Episcopos.* Le serie de' *Ritratti* de'Papi un tempo si ammiravano in Roma, anche nelle basiliche Lateranense e Vaticana, e nella chiesa di s. Cecilia, ma furono in progresso di tempo fatalmente cancellate. Quella servita alla confezione de' detti musaici, dipinta a olio e copiata dall' antica Ostiense, si collocherà nel portico della loggia della benedizione della basilica Vaticana. De' custodi delle pontificie vesti, antichi e attuali, parlando del *Vestarario di s. Romana Chiesa,* custode del *Vestiario* pontificio, non poco ne tenni proposito. Degli abiti pontificii ordinari e detti: *Abito ordinario di camera o domestico, Abito usuale o camerale, Abito di mozzetta e stola, Abito viatorio pe' Viaggi e Villeggiature,* n' è custode il 1.° *Aiutante di camera del Papa,* come custode generale delle pontificie vesti, a cui ogni anno il prefetto delle ceremonie pontificie consegna un libretto stampato col titolo: *Nota de' giorni in cui correndo l' anno... il Sommo Pontefice NN. vestirà degli abiti di seta e di lana.* Del suo contenuto ragionai nel vol. LXII, p. 112. Custode poi delle *vesti sagre* pontificie è il vescovo *Sagrista del Papa.* In *Conclave* (*V.*) il detto prefetto delle ceremonie prepara 3 vestiari camerali di mozzetta e stola (di quest'ultima due sole, una rossa, l'altra bianca) compiti pel nuovo Papa di diverse grandezze, inclusivamente al sott'abito bianco, e vestito l'eletto di quella conveniente alla sua figura, le altre due mutature spettano e si dividono (come le oblazioni che si fanno alla *Croce* nel venerdì santo, nella cappella pontificia), tra il sagrista, il prefetto delle ceremonie e il 2.° maestro di esse, in compenso d'onorario che in conclave non godono, perchè corre ad essi quello inerente a' loro uffizi. Degli abiti co' quali è vestito il pontificio cadavere, innanzi che si vesta degli abiti pontificali, spettano al prefetto delle ceremonie la stola rossa e il cappello usuale di tal colore; al sagrista la mozzetta e il camauro; al sotto-sagrista le scarpe crucigere usuali rosse. Tutte quante le vesti pontificie le ho descritte e illustrate in ciascuno de' loro articoli, tuttavia più sotto l'enumererò, premettendovi altre erudizioni. Il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti civili,* ec. con figure, tratta nel cap. 86: *Delle vesti usate giornalmente dal Sommo Pontefice.* Le registrò in un trattato mss. mg.^r Landucci sagrista pontificio del 1655, il quale notò le seguenti vesti (ma non le trovo complete), che si dovevano preparare pel nuovo Papa in tempo della Sede apostolica vacante, oltre le vesti anteriori, quelle che sono proprie della dignità pontificia, cioè: due paia di scarpe rosse, uno di panno di lana, l'altro di velluto, aventi sopra la tomarra la Croce in ricamo d' oro; due vesti corte bianche, una di panno, altra di tabì, le quali d'inverno doveano esser foderate di pelli; veste di tabì lunga bianca con coda, che si chiama *Falda,* la quale cinta a' lombi, pende e si strascina per terra; cingolo di seta rossa e fiocchi d'oro; rocchetto; cappuccio (o mozzetta); berrettino di velluto rosso (o camauro); berrettino di panno bianco; altro di damasco bianco pel tempo pasquale; e le estremità di tutte queste erano circondate di pelle bianca. Se è di estate, il cappuccio e berrettino devono essere di raso rosso senza pelle. Si facevano ancora due berrettini di damasco bianco colle pelli, se d'inverno, senza, se di estate, i quali si usavano sotto la mitra: tutto ponevasi in una cassa (la quale si fa tuttora e si consegna colle vesti al 1.° aiutante di camera del Papa), che ha in custodia il sagrista per aprirla seguita l'elezione del Papa. Così il Landuc-

ci. Le vesti colle quali ora comunemente apparisce ornato il Papa sono le seguenti. *Cappello del Papa:* è di 3 specie, di feltro rosso porpora colle due ali laterali rivoltate, orlato di fettuccia di seta rossa con ricamo d'oro e ricco fiocco simile, che si usa nell'inverno e altre stagioni, equivalente e corrispondente al vestiario di lana, sebbene si porti anco con quello di seta: di vellutopure rosso, equivalente alla seta, e perciò si adopera colla mozzetta e le scarpe di egual velluto, nella forma e negli ornati aurei simile al descritto; altrettanto in tutto si dica del cappello di paglia foderato di seta rossa per l'estate. Noterò, che ad evitare ripetizioni, qui mi limito a brevi indicazioni, ne' propri articoli tutto avendo con particolarità dichiarato, tanto dell'uso, quanto della forma e della materia. *Berrettino del Papa:* è di panno o di seta bianchi, altro più piccolo e di seta essendo talvolta quello per sovrapporvi la mitra o il triregno. *Camauro:* è di panno, di velluto, di seta e di damasco di colore rosso; di panno e di seta damascata bianca per tutta l'ottava di Pasqua; nell'inverno è orlato di pelli d'armellino (leggo nel Galletti, *Del Primicero*, p. 93, narrando l'andata di Papa Costantino nel 710 a Costantinopoli, che usò il *Camelauco* ossia il camauro in testa, rilevando l'antichità dell'uso ne' Papi. Alcuni Papi, come Benedetto XIII, l'usarono col berrettino sotto). *Calze:* di seta, o di filo, o di cotone bianco. *Scarpe:* di pelle, di panno, di cammellotto, di velluto, di seta, di colore rosso, orlate di fettuccie d'oro, con la Croce ricamata in oro sul tomaio o tomarra; per tutta l'8.ª di Pasqua sono di panno o di velluto bianco, egualmente guarnite di fettuccie d'oro, colla Croce ricamata d'oro: le pantofole sono di pelle rossa, con Croce ricamata in oro. *Sottana:* di seta, d'amuerre, di panno più o meno greve bianca, con coda. *Fascia:* di seta bianca con fiocchi d'oro. *Rocchetto:* con merletto ordinariamente basso, e cappio con fiocchi d'oro. *Mozzetta:* di raso, di velluto, di panno, di cammellotto, con piccolo cappuccio, di colore rosso; quelle di velluto e di panno sono orlate di pelli d'armellino: di damasco bianco orlato di tali pelli, per tutta l'8.ª di Pasqua. Dice il Zaccaria, *Lo stato presente della Corte di Roma*, che l'uso del cappuccio e della mozzetta fu introdotto da' Papi residenti in Avignone, per difendersi dall'intemperie dell'aria; mentre i loro predecessori eransi sempre serviti del manto, sinonimo di cappa e piviale. *Stola:* di raso rosso, con ricami d'oro; e di damasco bianco con simili ricami, per tutta l'8.ª di Pasqua: si sovrappone alla mozzetta. Nell'*Avvento*, nella *Quaresima* (tranne la 4.ª domenica dell'Avvento e la festa dell'Immacolata Concezione, che si usa il velluto, così nella 4 domenica di quaresima e nella festa della Cattedra di s. Pietro, e della ss. Annunziata; oltre gli anniversari dell'elezione e della coronazione del Papa, se cadono in tempi che si usa la lana si deve portare il velluto se inverno, la seta se estate), cominciando dalla *Settuagesima* (sebbene nel *Carnevale*, visitando chiese e monasteri, il Papa veste la mozzetta e le scarpe di velluto); ne' giorni di digiuno, comprese le *Vigilie* e le *Quattro Tempora*, ne' funerali e diversi anniversari de' defunti, ed anche nelle *Processioni* (in cui talvolta vi andarono scalzi, o altre pie pratiche di penitenza, nella visita delle *Sette Chiese* e in quella delle *Stazioni sagre*, come pure nella visita della chiesa di s. Gregorio nell'*Ottavario* de' fedeli defunti. Anzi alcuni Papi recatisi prima a visitare il ss. Sagramento in forma di quarant'ore esposto, con mozzetta di velluto, nel recarsi a s. Gregorio la deposero assumendo quella di panno. Nell'Avvento visita il ss. Sagramento nella Paolina, in mozzetta e scarpe di velluto, ma di panno pel s. Sepolcro), il Papa usa la lana e il cammellotto, secondo le stagioni; negli

altri tempi e nell' estate la seta, il velluto nell' inverno. Come ho indicato, le scarpe, la mozzetta, la stola devono essere d'egual colore e drappo. Col descritto vestiario il Papa si reca alle *Cappelle* e ne' *Concistori* del palazzo apostolico, ma senza stola alle dette cappelle, e con questa ne'concistori, cioè assume apposita stola detta concistoriale. Preceduto dalla *Croce pontificia*, così vestito il Papa si porta nelle cappelle delle chiese di Roma, o per visitarle, e così incede per la città visitando monasteri o pubblici stabilimenti, ed anche nel *Possesso* (*V.*), sia a *Cavallo*, sia in *Lettiga*, sia in *Sedia*, e sia in *Carrozza* dopo che le *Cavalcate* per quella funzione non hanno più luogo in paramenti sagri dal 1513 in poi, ma con detti *Treni* (*V.*). Ne'possessi e nelle cavalcate annue delle cappelle, se il Papa cavalcava o procedeva in lettiga, vestiva pure la *Falda* (*V.*): il barbiere e il sartore suoi lo precedevano a cavallo, col di lui mantello, ed una valigia con l'occorrente al pontificio servizio, al modo riferito nel vol. LXXXIV, p. 78 e 215 e altrove (il p. Gattico descrivendo l'ingresso solenne de'Papi nelle città, ne' loro viaggi, dice: *Postea venit Barbitonsor Papae cum valisia rubea, in qua debet esse cappa Domini Nostri, vel quod vult imponere; et aliquando solent esse duo, videlicet Barbitonsor, et Sutor)*. Se la *Lavanda de' piedi* (*V.*) il Papa la fa nella basilica Vaticana, nel traversarla per recarsi a servire a *Pranzo* quelli a cui li lavò, senza la stola, non deve esser preceduto dalla Croce, pel notato del vol. LXX, p. 76 e 77: feci di tutto per eliminarne l'errore che facilmente s'incorre, col pretesto che se il Papa non porta la stola sulla mozzetta, però deve trapassare la chiesa e perciò occorrere la Croce. Viceversa, registrai nelle mie memorie, che Gregorio XVI a' 27 gennaio 1842, nel recarsi alla sala ducale, ove tenne il concistoro pubblico per dare il cappello cardinalizio a 5 porporati, dovendo uscire dal suo appartamento, assunse la stola, e perciò fu preceduto dalla Croce pontificia. La *Cappa del Papa* (*V.*) veniva indossata dal Pontefice, di velluto, di saia o lana, e di scarlatto, del colore rosso, e nell' inverno foderata d' armellini; cioè di velluto ne' *Mattutini* (*V.*) della notte di *Natale*, di lana o saietta negli *Uffizi delle Tenebre*, e nel venerdì santo con mitra di lama d'argento (come dirò nel riparlarne meglio nel § V, dicendo delle vesti sagre del Papa), e di scarlatto nell' anniversario della *Commemorazione de' fedeli defunti*: col cappuccio si cuopriva il capo. Era di forma ampia, chiusa sul petto e aperta nella parte anteriore (come si esprime il p. Bonanni, p. 304 e 435), con gran cappuccio; sempre di colore purpureo, differenziando così da quella de' cardinali. Dissero alcuni che derivò dal piviale o ad esso fu sostituita ne' giorni di mestizia, ovvero per esser meno preziosa del manto pontificale e più conveniente al tempo de' memorati mattutini e uffizi divini: mentre il manto o piviale di drappo con ricami d' oro, allacciato nel petto da ricco formale, il complesso di tali ornamenti non era confacente nel celebrar la memoria della nascita del Salvatore nudo in un presepio, della sua passione e crocefissione per l' umana redenzione, e la rimembranza e suffragi de' morti. Dal fin qui detto risulta che il Papa in tutto l'anno usa il colore rosso, oltre e sempre nel cappello, nella mozzetta, nella stola e nelle scarpe, tranne dopo la cappella del sabato santo, in cui assume tali 3 ultimi indumenti del colore bianco, che adopera sino alla cappella del sabato *in Albis*, dopo la quale riprende que'di colore rosso; mentre di questo è costantemente il ferraiolo di panno o di borgonsò, foderato di raso dello stesso colore, e orlato con fettuccia d' oro. Il colore rosso usa pertanto il Papa anco ne' tempi di lutto, così nelle vesti sagre in

simili tempi, in ciò uniformandosi al rito delle chiese greca e ambrosiana, nelle quali il colore rosso è segno di tristezza, come lo fu in varie chiese di Francia. Il p. Povyard, *Dissertazione sopra l'anteriorità del bacio de' piedi de' Sommi Pontefici, all' introduzione della Croce sulle loro scarpe o sandali*, rende eguali ragioni sul colore rosso usato da' Papi nelle scarpe e in alcune vesti ne' giorni di lutto; notando che tuttora si seppelliscono con paramenti dello stesso colore, come ne' primi tempi. Parlando de' *Colori ecclesiastici*, della *Porpora*, e in altri articoli, ragionai del colore rosso; e ragionando delle vesti sagre dovrò aggiungere alcun' altra nozione. Quanto al colore bianco della veste o sottana del Papa, riporta il Bonanni leggersi in un antico *Diario pontificio*. » Il Papa *sicut novo nomine renovatur*, quando viene eletto, *quia novam personam induit, novosque mores se suscipere profitetur, sic etiam quia coeleste, et divinum assumit officium in quo quidem in humanis agens, extra tamen humana claustra, et quodammodo semper in coelis conversaturus, albas coelestium personarum vestes habeat, per quas coelestis officii sui splendorem gentibus patefaciat. Sic enim et Christum legimus vestem inalbasse sicut nivem, cum dignitatem suam in monte voluit Apostolis declarare.* Matt. 17 ". Questa pia interpretazione non dichiara donde proceda l' uso del color bianco nella veste pontificia, che però studiandosi di riconoscerne l'origine il vescovo Saussay, nella *Panoplia clericalis*, stimò che l'uso del colore bianco nella veste del Papa abbia avuto l'origine dalla candida colomba volata nel 238 sul capo di s. Fabiano nel momento di sua elezione al papato; quindi nel 260 già era stabilito il costume di cuoprir di bianco le sedi vescovili. Ma tale indizio non è sì certo, che non possa dubitarsi circa l'introduzione di tal colore. Imperocchè sin dal tempo degli Apostoli era in uso, come riferiscono Eusebio ed Egesippo, narrando che s. Giacomo I.° vescovo di Gerusalemme, *non laneavestesed sindone induebatur*. Lo stesso affermano i ss. Epifanio e Girolamo; e vogliono alcuni, in memoria della veste bianca, con cui per ischerno fu vestito il Redentore (si tenga presente quanto su tal veste ho detto nel principio del § I). Si hanno testimonianze, che anco i successori di s. Giacomo usarono vesti bianche. E se i vescovi di Gerusalemme si distinsero dagli altri ministri della Chiesa per l'abito bianco, molto più conveniva che il supremo capo della Chiesa universale usasse tal colore, per cui esistono molte immagini antiche de'Papi, espresse in musaico vestiti della toga bianca; ed è cosa probabilissima, dice il Bonanni, che riflettendo s. Pietro alla legge data da Dio a Mosè, di vestire il Sommo Sacerdote con veste talare di bisso e di lino, non volesse discostarsi da tale legge e mantenesse nella nuova molti riti, non aboliti del tutto, ma conservati con uso migliore, e con intenzioni più religiose, come conveniva al nuovo legislatore; che perciò Albino Flacco, *De divin. Offic.*, parlando delle vesti mosaiche, disse: *quas ad instar illorum revelata Evangelii gratia suscepit Ecclesia; sunt tamen alia quae apud illos non habebantur, ut stola benedicta* etc. Non è dunque cosa moderna che il Papa usi sempre la veste bianca, e questa molte volte fra l'anno sia di lana e non di seta, acciocchè si conosca, come esprimesi Amalario Fortunato, *De divin. Offic.*, ch'egli come pastore universale deve portar manto tessuto della lana del suo ovile, onde così conserva l'amore delle sue pecorelle, le quali mantengono nel dare a quello la lana l'amore verso il medesimo, nè tal colore conviene ad altri ecclesiastici, i quali tutti sono dell'ovile di Cristo soggetti al Pastore de'Pastori il Papa (forse anticamente ne'primi tempi ecclesiastici il Papa avrà usato la lana invece della seta; ma

da secoli distingue tali tempi soltanto colla mozzetta e scarpe di lana; la sottana sempre è invariabile, cioè l'indossa di lana dal declinar dell'autunno e la depone al declinar della primavera, e nel tempo che trascorre da tali stagioni veste sempre la seta). Quest'uso antichissimo della veste bianca fu poi sempre conservato da'Papi, come si ha dagli antichi rituali, e dal riferito nell'elezione di Vittore III nel 1086; e dal ceremoniale pubblicato d'ordine di Gregorio X del 1271, in cui si legge *vestes de scarlato*, cioè di lana bianca; poichè sebbene comunemente il vocabolo *scarlatto* si usa per indicar il panno tinto di color purpureo, può anche significare panno di lana di differente colore. Infatti più volte in tal senso trovasi espresso ne'registri d'Avignone di Giovanni XXII del 1316, *panno de scarlato albo*, *vestes de scarlato albo*. Fu stimato convenirsi al Papa la veste bianca, e la mozzetta di porpora, per significare la di lui somma dignità, il cappuccio piccolo della mozzetta ricordando l'antico più ampio e col quale coprivasi il capo. Nelle pontificie stanze, ricevendo nell'*Udienze* ordinarie, il Papa veste la *Zimarra* bianca di panno o seta secondo le stagioni (Gregorio XVI nell'estate l'usava anche di scotto), scarpe rosse crucigere, e berrettino o camauro di seta o di panno: così vestito e col cappello usuale rosso, recasi a trottare o passeggiare. Il Papa regnante, quando ammette ad *Udienza* (*V.*) e al bacio del piede le signore, e per lo più quando va col treno di trottata, ed a camminare fuori delle porte di Roma, ed anche nelle villeggiature, sulla zimarra usa la Croce pettorale (i Papi non sogliono usarla nè sulla mozzetta, nè sulla sottana o zimarra), e cinge la fascia di seta bianca con fiocchi d'oro. Alcuni Papi domesticamente adoperano ancora veste da camera di tela o lana bianca, secondo le stagioni. Dirò alcuni aneddoti sulle vesti de'Papi, senza ricordare l'avvenuto a *Clemente VI*, essendo religioso, nè come *Benedetto XI* e *Nicolò V*, i quali essendo moderati co'*Parenti*, si ricusarono ricevere le loro madri vestite con pompa, finchè non si presentarono loro con abiti semplici. Vicino a morte, il magnanimo Paolo IV, richiese di vestirsi, dicendo: *Non convenire al Principe morire in letto*. Delle sue vecchie vesti si vestì s. Pio V, sobrio nello spendere per le vestimenta; e siccome portava sulla carne per camicia una tonicella di lana, alle due che avea da cardinale, aggiunse altra da Papa, riprendendo quel ministro che gliela avea fatta fare di gentile rascia, di cui non volle vestirsi, ma della solita grossa. Alla sua morte, il generale de'domenicani, al cui ordine avea appartenuto, avendo ottenuta una camicia di lana, dopo averla ornata convenientemente, la mandò in dono a Sebastiano re di Portogallo, affezionato al santo. I berrettini, le scarpe e altre sue cose, a grandi istanze da molti personaggi furono domandate al nipote cardinal Bonelli. Frequenti poi sono le inchieste de'pii fedeli, anche nobilissimi, delle scarpe e berrettini de'Papi, che con divozione e gran pregio conservano. Il magnifico Gregorio XIII nel vestire fu moderato: ne'primi 8 anni del suo pontificato non ispese per gli abiti e altre cose attinenti alla propria persona, più di 300 ducati. Soleva portarsi nella guardaroba a scegliere degli spogli serviti a' suoi predecessori ed a'prelati defunti, facendoli accomodare alla sua persona. Il gran Sisto V vestiva con povertà, sebbene pulitissimo, ma negli abiti sagri fu uno de'più splendidi Papi. Approssimandosi l'estremo suo fine, trascurò curarsi, ripetendo: *Che il Principe dee morire in piedi*. Clemente VIII nell'anno santo del giubileo 1600 fece vestire tutta la sua famiglia di lana, e fece togliere dalle sue stanze ogni drappo di addobbo, ed il simile fecero i cardinali nipoti e altri cardinali che abitavano nel palazzo apostolico. Leone XI fu pulitissimo nel vestire e nell' abitazione domestica. Paolo

V da cardinale in ogni occasione vestì l'abito cardinalizio col mantello talare, e con tanta modestia che da tutti era designato futuro Papa. Alessandro VII nel vestire usava di tal maniera, che non mancando al decoro, non passava nemmeno alla pompa. Pio VII coll' antica monastica semplicità, talora ricuciva lo scucito, ed accomodava le rotture delle vesti. Del resto, secondo le azioni e le funzioni de'Papi, nel descriverle, notai in quali vesti l'eseguiscono, come nell' *Udienze* formali (in quelle ordinarie, nel luogo assegnato per le signore, anticamente non si permetteva alle donne, benchè regine, presentarsi collo scuffino, i guanti, il manicotto, il ventaglio), ricevendo le *Visite (V.)* de'sovrani colla mozzetta e scarpe di panno o velluto o di seta, secondo i tempi ecclesiastici e la stagione; nelle *Vestizioni* di religiose, negli *Sposalizi*, ne' *Viaggi*, nelle *Villeggiature* ec. ec. Benedetto XIV essendo indisposto, in una delle sale del Quirinale, vestito di rocchetto, mozzetta e stola, ricevè il tributo della *Chinea* pel regno delle due Sicilie, previa protesta quanto al luogo. Clemente XI ricevè il s. *Viatico (V.)*, vestito di rocchetto, mozzetta e stola: quest'ultima sempre si pone al collo de'Papi aggravati da infermità nel ricevere la s. Comunione. Morto il Papa, dopo la *Lavanda*, sezione e imbalsamazione del *Cadavere* (*V.*), i *Penitenzieri Vaticani* che l'hanno lavato, lo vestono degli abiti usuali, cioè di scarpe di seta o velluto rosso, di sottana bianca di panno o seta, fascia di seta bianca con fiocchi d'oro, rocchetto, mozzetta rossa di seta o velluto rosso, e di camauro di seta o velluto rosso, ovvero col berrettino di seta o panno bianco. Quindi se il Papa è morto nel Quirinale, così vestito i sediari e palafrenieri con nobile bara lo portano in una delle sale pontificie o del concistoro pubblico, e lo collocano sur un letto funebre coperto di coltre rossa di broccato d'oro, sovrastato dal baldacchino, ardendo agli angoli 4 ceri. Ivi si lascia così vestito, tra il salmeggio di detti penitenzieri, e la custodia delle guardie nobili, ad appagare la divozione del popolo. Nella sera per la *Traslazione* alla *Cappella Sistina* del Vaticano, si pone il cadavere in nobile *Lettiga*, ed all'uscir della sala si copre il di lui capo col cappello rosso (mai ha luogo la *Stola*, nè è preceduto dalla Croce), e giunta la lettiga a piè delle scale viene stabilita su due mule bianche. I penitenzieri che incedono a'lati, giunti a piè della scala regia del Vaticano, i sediari e palafrenieri trasportano il cadavere su nobile bara nella cappella Sistina, ed ivi i penitenzieri lo spogliano delle scarpe, della mozzetta e del cappello, e vestono degli abiti pontificali. Se il Papa muore al Vaticano, i medesimi penitenzieri lo vestono di detti abiti ordinari, e quindi da'palafrenieri e sediari viene trasportato nella sala esponente, ovvero direttamente nella cappella Sistina, dove poi i penitenzieri, levate le nominate vesti, lo rivestono delle sagre pontificali. Questa vestizione talvolta la fece alcun maestro delle ceremonie pontificie, spettando a'sediari e palafrenieri calare dal letto funebre il pontificio cadavere.

Corte e Famiglia pontificia. Le notizie dell'origine, progresso e stato attuale della *Famiglia pontificia* e della *Corte*, sia abitante o no ne' *Palazzi apostolici o pontificii*, le ho con diffusione riportate in tali articoli, e le individuali d' ogni grado e uffizio negli articoli riguardanti ciascuno, benchè di semplice onore, articoli tutti che ricorderò in corsivo soltanto, tranne qualche necessario cenno in quelli che lo crederò opportuno; in ognuno avendo descritto le varie loro vestimenta e ornamenti, secondo la qualità delle funzioni e azioni, e la varietà delle stagioni; non che rilevato se *Cubiculario* (*V.*) o prelato *Domestico* (*V.*). Quelli che propriamente fanno parte della *Camera segreta*; quelli che hanno luogo ne' *Treni* (ove riparlai della scuderia pontificia,

de'suoi addetti e loro vestiario, potendosi tener presente anche il riferito ne'vol. XXIII, p. 142, LXXXIV, p. 108) pontificii, sieno urbani che suburbani, di *Viaggio* o *Villeggiatura*, ed essendo il *Treno* preceduto dal commissario battistrada, in quest'articolo ne descrissi l'attuale vestiario; quelli che sono ammessi ad assistere alle funzioni papali nelle *Cappelle pontificie*, nelle *Processioni* e nelle *Cavalcate*; tutti descrissi ne'loro speciali articoli, colle vesti e insegne che li distinguono, inclusivamente a quelli che sono diversi dalla famiglia nobile, di 2.° ordine e bassa, sebbene tutti appartengono alla categoria di *Servo* (*V.*), ma del Sommo Pontefice e del più venerando sovrano, anzi del più potente principe temporale, per la sua immensa forza morale, derivante dalla dignità papale, anche tra'non cattolici. Per tale duplice, unica, eminente e sublimissima rappresentanza del Papa, la sua corte e famiglia è un imponente misto di sacerdotale e di regio, di sagro e di principesco, che ad un tempo ispira venerazione e ammirazione, figurandovi cardinali, prelati, altri ecclesiastici e secolari, al modo celebrato in tanti luoghi e nel vol. XXIX, p. 76; e fra'quali fanno decoro e lustro nobilissimi personaggi romani, statisti e stranieri, gloriandosi a vanto d'appartenere alla corte e famiglia dell'augusto *Pontefice Sovrano* (quando per la 1.ª volta fu così chiamato nel 649, lo notai nel vol. LXVII, p. 253, non senza riflessioni), monarca spirituale e temporale. La medesima ha la sua gerarchia e graduazione, per le cariche, uffizi e inservienti di varie condizioni da cui è composta; come si reputarono onorati que'*Sovrani* che resero pubblici omaggi d'ossequio a'Papi, nel render loro l'uffizio di *Palafreniere*, anche vestiti col manto reale e colla corona in capo, nel servirli di due vivande e altro nel solenne *Pranzo*, nel fare l'uffizio di *Diacono* e di *Suddiacono*, nel versar loro l'acqua per la *Lavanda delle mani*, nel sostenergli l'estremità del *Manto* pontificale ec. Il complesso della corte e famiglia pontificia è dignitoso, maestoso, nobilissimo; che risplende principalmente nelle pontificie funzioni, massime de' *Pontificali*, delle *Processioni*, delle *Cavalcate*. Nell'annuo almanacco o *Notizie di Roma*, le graduazioni della gerarchia ecclesiastica, quelle della corte e famiglia pontificia ammessa all'intervento nella cappella pontificia, sono registrate come appresso. Ogni ceto o individuo ha il suo articolo; giova ripeterlo. Il *Sagro Collegio* de'*Cardinali*, i *Patriarchi*, gli *Arcivescovi* e *Vescovi assistenti al soglio pontificio*, il *Vice-Camerlengo di s. Chiesa*, i *Principi assistenti al soglio*, l'*Uditore generale della R. Camera*, il *Tesoriere generale della R. Camera*, il *Maggiordomo* (questi 3 ultimi prelati, col precedente, diconsi *Prelati* primari e di fiocchetti), il *Principe assistente al soglio onorario*, i *Patriarchi*, *Arcivescovi* e *Vescovi*, compresi i *Patriarchi*, *Arcivescovi* o *Vescovi* orientali per le sagre ordinazioni e pontificali ne' loro riti, i *Protonotari apostolici partecipanti*, fra' quali il *Maestro di camera del Papa*, i *Protonotari apostolici soprannumerari non partecipanti*, l'*Archimandrita di Messina*, il *Commendatore di s. Spirito*, il *Reggente della Cancelleria*. Gli *Abbati Generali* degli ordini monastici, *cassinese*, *basiliano*, *mechitarista*, de'*canonici regolari del ss. Salvatore Lateranensi*, *camaldolese*, *vallombrosano*, *cisterciense*, *olivetano*, *silvestrino*, *girolamino*. I *Generali* e vicari generali degli ordini mendicanti, de' *predicatori*, *minori osservanti*, *minori conventuali*, *agostiniani* (assumendo i maniconi, così in coro, nelle funzioni, nelle processioni tutti gli altri religiosi di tal ordine), *carmelitani calzati*, *serviti*, *minimi di s. Francesco di Paola*, della *mercede* per la redenzione degli schiavi, *cappuccini*, *trinitari calzati*, *carmelitani scalzi*. Il magistrato di *Roma*, compreso il *Sena-*

tore (profitto di quest'incontro per registrare, in coerenza dell'altrove riferito, in conseguenza della nuova rinunzia fatta dal principe Orsini a'20 del precedente maggio, che riportano i n. 256 e 278 del *Giornale di Roma* del 1858, cioè dell'11 novembre e de'7 dicembre, avere il Papa nominato senatore di Roma il marchese commendatore Matteo Antici Mattei, il quale poi a'5 dicembre recatosi in grande formalità al Vaticano, fu dal Papa ammesso al consueto giuramento). Il *Maestro del s. Ospizio.* Gli *Uditori di Rota* (cappellani *Suddiaconi del Papa*, pel notato anco nel vol. LXXI, p. 13 e seg.), il p. *Maestro del s. Palazzo.* I *Chierici di Camera*, i *Votanti di Segnatura* (accoliti apostolici, avendone ragionato pure nel vol. LXXI, p. 13 e seg.), gli *Abbreviatori di parco maggiore*, i ministri assistenti all'altare, cioè *Prete, Diacono* e *Suddiacono* (i quali sono canonici delle patriarcali Lateranense, Vaticana e Liberiana: ne' pontificali anche il diacono e suddiacono *Greci)*, i *Maestri delle ceremonie*, il p. compagno del p. *Maestro del s. Palazzo* (per assenza o impotenza di questi). I *Camerieri segreti*, i *Camerieri segreti soprannumerari*, i *Camerieri d'onore*, gli *Avvocati concistoriali*, i *Cappellani segreti*, fra' quali il *Caudatario* e il *Crocifero*, i *Cappellani segreti d'onore* (i *Chierici segreti)*, i *Cappellani comuni*, gli *Aiutanti di camera* (anche sotto-*Chierici segreti:* il 1.° come custode generale delle vesti pontificie, che il Chiapponi negli *Acta Canonizationis Sanctorum habita a Clemente XI*, chiamò *Subcustos Papae vestium*, in confronto del vescovo *Sagrista* custode prefetto delle vesti sagre pontificie, nelle solenni funzioni de' pontificali e altre, al *trono* di terza pone i sandali colle relative scarpe al Papa, e per l'adorazione della Croce nel venerdì santo gli leva e poi ricalza le scarpe. Per gli aiutanti di camera si tenga presente il vol. LXXIX, p. 276), i *Procuratori generali* de' suddetti ordini mendicanti, il *Predicatore apostolico*, il *Confessore della famiglia pontificia*, due *Procuratori di collegio*, il *Sagrista* (che però prende posto fra' vescovi assistenti al soglio), il p. *Sotto-Sagrista.* Hanno pur luogo nella cappella pontificia i *Chierici della cappella pontificia* (nel quale articolo parlai ancora del sotto-chierico, e del cappellano del ss. Sagramento, del quale anche nel vol. LXIV, p. 94 e altrove), i *Cappellani* comuni accoliti-ceroferari (discorsi anche nel vol. LXXI, p. 14), i cappellani *Cantori della cappella pontificia* (de'quali in più luoghi tornai a parlarne, come nel vol. LXXI, p. 10 e seg.), i *Maestri Ostiari* (custodi della *Croce pontificia*, nel precedente articolo avendo detto ancora de' diversi custodi del *Palazzo apostolico Vaticano*, perchè i maestri ostiari erano i custodi della porta della *Camera de' paramenti* o *Letto de'paramenti)* detti *de Virga Rubea* (da quella che portano), i *Mazzieri* (essendo stato variato il loro vestiario, descrissi il nuovo nel vol. LXVIII, p. 5), i *Cursori apostolici* ec. E' indispensabile che io qui vi aggiunga gli ommessi *Bussolanti*, i quali prima si dividevano in 3 classi esercitanti speciali uffizi, cioè *Bussolanti, Camerieri extra, Scudieri*, ne' quali due ultimi articoli ne riparlai. Trovo una incongruenza nel loro vestiario, come ne' *Virga rubea.* Questi e quelli vestono collare, sottana, e fascia di seta paonazza, con asole e bottoni neri, e mantellone di saia paonazza. Tutti i cubiculari pontificii che assumono la *sottana di seta* nel declinar della primavera e in tutto l'estate, nell'inverno e nelle altre stagioni vestono la *sottana di panno.* E perchè non debbono fare altrettanto i *Bussolanti*, ed i *Virga rubea*, ed alcun altro cubiculario cui è comune tale vestiario? Non solo si dovrebbe fare per ragionevole uniformità, ma altresì per un discreto riguardo a non più permettere vedere tali cubiculari intirizzire dal fred-

do e patirne le conseguenze. Ma, quando alcun zelante propone la remozione di cose irragionevoli, pronta è la risposta coll'antiquato adagio: *Si è fatto sempre così!* Chi lo prova? Io la dico, *non antichissima anomalia*, e originata forse per motivo che non conviene il pubblicarlo. E chi non ignora, che la qualità della materia degli abiti forma distinzione? E chi mi può negare che la *seta* è più nobile della *lana?* Più onorevole, anzi distintivo di dignità. La graduatoria "·stinzione gerarchica, nelle vestimenta di corte vi deve essere; ed esiste ne' *Bussolanti*, ne' *Virga rubea* ec., mediante il *mantellone di saia*. In cappella e nelle processioni ec. poi, i bussolanti ne hanno altra, quella della *Cappa*, la quale è priva di mostre di seta e di fodera di pelli, oltre il modo come siedono. La sottana di panno a' *Bussolanti*, a' *Virga rubea*, ed a qualche altro cubiculario, nell' inverno e altre stagioni, non solo io, dopo tanti imparziali e coscienziosi studi sulla corte pontificia, la trovo necessaria e conveniente, ma eziandio equa e doverosa, onde impedire malori a chi ha la ventura di stare innanzi al più augusto consesso, in cui sublime siede il *Servo de' Servi di Dio*, benignissimo tipo di carità e di mansuetudine. La ragione deve prevalere all'errore e all'incongruenza. — Segue nelle *Notizie di Roma* la seguente enumerazione graduatoria della *Famiglia pontificia*. Cardinali *Palatini* (nominati secondo l'anzianità del cardinalato): *Segretario de' Brevi pontificii*, pro-*Datario*, *Segretario de' Memoriali*, *Segretario di Stato* e *Prefetto de' sagri Palazzi apostolici*. Prelati: *Maggiordomo*, *Maestro di Camera*, *Uditore del Papa*, p. *Maestro del s. Palazzo* (Importa il dovere di gratitudine, pel notato nel vol. XLI, p. 218, cioè per la benigna e legale revisione *de' miei manoscritti di questo mio Dizionario*, che io a modo di nota, fra queste parentesi, riproduca con riverente affetto, il riferito dal *Giornale di Roma* del 1859, co' n. 241, 250, 260; ed è inoltre intrinseco per quanto ho detto del p. *Maestro del s. Palazzo* e degli *Uditori di Rota* nel vol. LXXXII, p. 222, 230, 236, 244, 268. Annunziò dunque a'24 ottobre, essere passato all'altra vita, di 84 anni, il Rev. p. m. Domenico Buttaoni maestro del s. Palazzo apostolico, commendevole per pietà, dottrina e prudenza. Portato privatamente il cadavere dal palazzo Quirinale, ove abitava, al convento di s. Maria sopra Minerva, fu ricevuto da quella religiosa famiglia, la quale a'23 di detto mese gli celebrò modesti funerali, secondo il costume, cantandovi la messa il Rev. p. m. Angelo Vincenzo Modena dello stesso ordine, già suo degno e benemerito primo compagno per tanti anni, ed ora segretario della s. congregazione dell'Indice. A' 4 poi di novembre notificò il medesimo *Giornale*, avere il Santo Padre, con biglietto della segreteria di stato, nominato *Maestro del s. Palazzo apostolico* il Rev. p. Girolamo Gigli ex vicario generale dell' ordine de' predicatori. Indi a' 12 dello stesso mese e nella ricordata chiesa, il collegio de' prelati uditori di Rota, vi tenne solenne cappella per suffragar l'anima del p. Buttaoni, il quale nella sua carica avea seduto nelle cappelle pontificie col medesimo. Pontificò la messa mg.r Marinelli sagrista del Papa, accompagnata da' cantori della cappella papale. Oltre i detti prelati, co'quali sedeva il successore p. m. Gigli, presero parte alla funebre ceremonia il collegio degli avvocati concistoriali, gli avvocati e procuratori rotali, ed altre persone addette a quel tribunale ragguardevole. Vi assistè in coro eziandio la religiosa famiglia insieme al Rev. p. m. Vincenzo Jandel maestro generale dell'ordine, ed altri graduati domenicani, i quali processionalmente usciti dal coro, furono presenti alle assoluzioni fatte intorno al tumulo dal vescovo funzionante, e recitarono le preghiere consuete. Molte per-

sone strette in amicizia al laudato p. Buttaoni, o a quelle congregazioni, fra cui egli era stato annoverato, vollero privatamente essere presenti alla lugubre ceremonia, riuscita col massimo decoro). Camerieri segreti: *Elemosiniere segreto*, *Segretario de' brevi a' principi*, *Sostituto della segreteria di Stato* e *Segretario della cifra*, sotto-*Datario* (di cui anco nel vol. XXXIX, p. 249, e altrove), *Segretario delle Lettere latine*, *Camerieri segreti*, coppiere, segretario d'ambasciata, guardaroba e altri, come talvolta il *Medico* archiatro del Papa. *Prelati Domestici*, e lo sono anche i *Vescovi assistenti al soglio*. *Camerieri segreti soprannumerari*. *Camerieri segreti di Spada e Cappa*; cioè il *Maestro del s. Ospizio*, il *Foriere maggiore*, il *Cavallerizzo maggiore*, il soprintendente generale delle *Poste pontificie* (a' primi tre de' quali essendosi variato il vestiario, descrissi il nuovo nel vol. LXVIII, p. 4. Ma conviene qui fare una lieve rettificazione, ed un' aggiunta. Consiste la 1.ª nell'avvertire che la cinta della spada è di *velluto* e non di pelle; e che quando indossano il *mantello* o ferraioletto di seta, non portano il *rubbone*. Quanto alla 2.ª devo dire. Tanto i camerieri segreti partecipanti, che i camerieri soprannumerari e quelli d' onore, tutti di *Spada e Cappa*, hanno pure cambiato il sott'abito dell'antica uniforme rossa, surrogando il pantalone lungo bianco con fascia di trina d'oro, a'calzoni bianchi corti allacciati con fibbie dorate, ed alle calze di seta bianca con iscarpe e fibbie. Quantunque poi il pantalone bianco lungo suddetto sia di stretta etichetta, per l' uniforme di cui parlo, pure nel maggiordomato di mg.r Medici, ch'ebbe termine col cardinalato a'16 giugno 1856, dal nobile ceto fu domandata e ottenuta l'autorizzazione di poter invece indossare il pantalone nero parimenti con fascia di trina d'oro, per essersi riconosciuto di maggiore comodità del colore bianco). *Guardie nobili pontificie*, e *Vessillifero ereditario di s. Romana Chiesa* (in quest'ultimo articolo ancora discorsi delle variazioni eseguite nelle monture di tale distinto uffizio e del nobilissimo corpo). *Camerieri segreti di Spada* e *Cappa soprannumerari* (l'attuale loro vestiario è quello, che in uno all'altro de' *Camerieri d'onore di Spada e Cappa*, descrissi nel vol. LXVIII, p. 3, e l'odierno sott' abito consiste nel poc'anzi descritto). *Camerieri d'onore in abito paonazzo*. *Camerieri d'onore extra Urbem*. Camerieri d'onore di Spada e Cappa (a'quali appartiene il nuovo abito e sott'abito, indicato a' *Camerieri* simili soprannumerari). Uffiziali della *Svizzera guardia*. Uffiziali della guardia palatina, di cui nel vol. L, p. 202 (di recente aumentata, come riporta il *Giornale di Roma* de' 5 novembre 1859). *Cappellani segreti*. *Cappellani segreti d'onore*. *Cappellani d'onore extra Urbem*. *Chierici segreti*. *Cappellani comuni*. *Aiutanti di Camera*. *Scalco segreto*. *Maestro di casa del s. Palazzo apostolico*. Segretario della prefettura de'ss. Palazzi apostolici, verificatore de'conti, direttore della computisteria, uditore criminale: questi uffiziali non hanno vestiario proprio, così l'architetto. Floriere capo della *Floreria apostolica*. *Bussolanti*, fra'quali il sotto-*Foriere*, e il sotto-guardaroba, di cui anco nel vol. LXXI, p. 67 e seg., con titolo di *Monsignore*, custode della *Falda* e della *Stola* concistoriale rossa del Papa (occorrendo la bianca viene somministrata dalla sagrestia pontificia o dal 1.° aiutante di camera, cioè in tutta l'8.ª di Pasqua), non che degli *Agnus Dei* benedetti ec.: siccome i *Bussolanti* prima si formavano di due altri ceti, *Camerieri extra muros*, e *Scudieri del Papa*, come notai, le notizie di questi due articoli si compenetrano con l'altro. Descrivendo la *Famiglia pontificia*, parlai di diversi vestiari, riportai diversi ruoli antichi e recenti, ne'quali sono nominati degli uffiziali e famigliari non più esistenti, e

altri non registrati nelle *Notizie di Roma*, laonde qui ricorderò quelli che hanno articoli e ne descrissi il vestiario, non senza prima notare che di diversi, come d'alcuni de'summentovati, si vuole che il costume sia inventato da'celebri Raffaele e Buonarroti. *Scopatori segreti*, *Palafrenieri* in cui discorsi del loro *decano*, e de'sediari portatori delle *Sedie de' Papi* e della *Lettiga*, i quali tutti vestono decorosi abiti. Hanno proprio vestiario i *Medici* palatini ossia della famiglia pontificia, il credenziere e il 1.° giovane del maestro di casa o custode della cera, cioè l'abito nero di città simile a quello de' *gentiluomini*, ma senza spada; i custodi de'*Musei*, stanze e loggie di Raffaele, e gallerie o pinacoteca, del palazzo *Vaticano*, oltre molti inservienti minori addetti a varie officine, a'giardini, alla nettezza de' cortili, parlati a' loro luoghi. Quanto al sagro collegio de'cardinali, va ricordato il *Maresciallo di s. Romana Chiesa custode perpetuo del Conclave* (del quale anche nel vol. LVII, p. 201, qui aggiungendo, che in conseguenza della morte del principe d. Agostino Chigi, notificò il *Giornale di Roma* de'28 febbraio 1856, avere il Papa nominato il di lui figlio principe d. Sigismondo Chigi-Albani, a maresciallo perpetuo di s. R. Chiesa e custode del Conclave, il quale per questa carica prestò il giuramento alla presenza del cardinal Riario-Sforza camerlengo di s. R. Chiesa), i *Chierici nazionali del s. Collegio*, l'ufficiale *extra omnes* del *Concistoro*, la *Famiglia de' Cardinali e Prelati*. Lo ripeterò ancora una volta, in tutti i ricordati articoli sono le descrizioni del vestiario di tutti i sunnominati.

§ V. *Vesti sagre*. E' naturale il sentimento di rispetto e di riverenza nel presentarsi a Dio per orare o per sagrificare. Quindi derivò presso i popoli più civilizzati l'usanza di vestire alcun abito nelle sagre ceremonie sopra quello ch'è proprio della vita civile. Le vesti sagre sono gli abiti, gl'*Indumenti*, e gli ornamenti che portano nell'*Uffiziatura Divina* (*V.*) gli ecclesiastici ministri del *Culto Divino* (*V.*). Diconsi abiti e ornamenti sacerdotali que'che sono propri del *Sacerdote;* abiti e ornamenti vescovili e anche pontificali, quelli che indossano i vescovi; abiti e ornamenti pontificii o pontificali, quelli che assume il Papa, i quali sebbene eguali a' vescovili, quanto alla forma, differenziano in alcun colore, oltre che ne ha de'speciali esclusivamente a lui spettanti. Queste vestimenta si chiamano eziandio *Paramento sagro* (*V.*), al qual vocabolo appartengono pure, quantunque non vesti sagre, il *Paliotto;* i conopei del *Ciborio* o *Tabernacolo*, e della *Pisside;* la *Borsa* degli Olii santi; il *Baldacchino* e l' *Ombrellino;* il *Faldistorio* e altre simili *Suppellettili sagre* (*V.*). Nel 1.° de'citati articoli ricordai le vesti prescritte da Dio pel *Sacerdozio* (*V.*) degli ebrei e pel servizio del suo *Tempio* (*V.*), *ad splendorem*, *et ornatum*, onde il *Sacerdote* (*V.*) fosse riverito e rispettato dal popolo, e insieme perchè ne fosse distinta la sagra dignità. Essendo l'uomo assuefatto a rimirar la terra, non conosce il merito delle cose invisibili, la grandezza e bellezza divina; e perciò volle Dio, che per mezzo delle cose visibili arguisse quanto egli sia bello e maestoso, onde s'impiegasse nel culto di lui tuttociò che in terra è più prezioso, e da questo si avesse un'idea della Divina maestà. Essendo egli la stessa bellezza, volle tutte le cose sagre belle e preziose, come avea prescritto nella fabbrica del *Tabernacolo* (*V.*), e poi ordinò a Salomone nell'edificazione del Tempio di *Gerusalemme*, di cui fu quello la figura; e perchè tutto dovea servire ad un fine sublime, conveniva usare ciò che si stimava più degno e prezioso. Tanta era quindi la gloria e la venerazione, che al *Sommo Sacerdote* conciliava il sagro apparato da cui era coperto, che il complesso di tanta sontuosità lo faceva vene-

rare dal popolo come sceso dal cielo, e in certo modo quasi eguale a Dio. Perciò non dee sorprendere, se Alessandro *Magno* marciando su Gerusalemme per espugnarla, incontrato dal sommo sacerdote vestito cogli abiti pontificali (che ho descritto in ispeciali o relativi articoli, in uno a quelli de' *Sacerdoti* e de' *Leviti*), benchè questi non potessero usarsi fuori del Tabernacolo e del Tempio, restò meravigliato di stupore per tanta sovrauma-na maestà, che prostratosi in terra l'adorò, e cambiato il furore in mansuetudine, pieno di riverenza si recò al Tempio del Signore, ove dispensò molti doni a tutti i sacerdoti, da'quali fece offrire delle vittime a Dio, e concesse favori agli ebrei ed a'samaritani. Eguali esempi offre la storia ecclesiastica di Papi, vescovi e altri ministri di Dio, nel presentarsi a'prepotenti e feroci conquistatori, coperti delle loro sagre insegne. Che i ministri della *Chiesa* ne'primi secoli del cristianesimo celebravano il *Sagrifizio* (*V.*) con vesti della forma usuale e comune a' secolari, ma più nitide e di candido lino, talune però preziose, lo dissi in quelli ed altri articoli. Se la nuova Chiesa non ritenne le forme delle vesti sagre del Sacerdozio degli ebrei, ne imitò poi la preziosità dell'apparato, in ciascuna delle quali, come dichiarai nel descriverle, sono nascosti i più sublimi misteri; e con più di ragione conviene tale magnificenza e preziosità alla maestà de'suoi misteri, quanto più supera il sagrifizio incruento del divino Agnello, da'sagrifizi sanguinosi delle vittime animalesche, le quali si offrivano sugli altari degli ebrei. Le loro vesti sacerdotali significarono la persona di Gesù Cristo Sommo Sacerdote della nuova legge, a cui era ordinato quanto nel vecchio Testamento si operava, tra la figura e il figurato. E siccome la nudità significa la colpa del nostro 1.° padre Adamo, così le vesti indicano la giustizia con cui Dio la vestì, onde non apparisse; che perciò Cristo nell'Apocalisse esortò gli eletti *ut emant vestimenta alba*, cioè che si ricoprano dall'innocenza; e presso Ezechiele disse Dio, aver vestita la sua sposa, la Chiesa degli eletti, *opere phrygionico, bisso, aliisque ornamentis*, ne'quali senza dubbio intende la grazia e la giustizia con cui come veste preziosa scancellati li peccati si ricopre il peccatore. Alla primitiva e ordinaria semplicità delle vesti sagre successe la ricchezza e la magnificenza pel maggior decoro del culto divino, contribuendovi la fervorosa pietà de' fedeli, de'principi, de'Papi, de'vescovi e altri ecclesiastici, i cui preziosi e copiosi donativi celebrai in tanti luoghi, massime dopo che Costantino I rese la libertà alla Chiesa e ne fu munifico benefattore. Le sagre vesti si tempestarono di gemme, si ornarono con ricami e altri ornamenti d'oro e d'argento, e si formarono di stupendi drappi di opere e colori diversi. Ma lasciamo parlare il p. Bonanni. Ardirono i *Novatori* d'insultare i sagri ministri della Chiesa, ad imitazione degli eretici *Pelagiani* (*V.*), censurando lo splendore delle vesti sagre, come poco confacenti al divin culto, fomentando pensieri maligni non dissimili a quelli dell'empio Giuda, che riprese la Maddalena quando unse di prezioso unguento (del cui vaso feci parola nel vol. LXXXV, p. 219) i piedi del Salvatore in Naim nella casa di Simone il Fariseo: *Ut quid perditio haec? Potuit enim istud venundari multo, et dari pauperibus*. Ma lo stesso Redentore prese a difendere la penitente donna, e biasimò l'amara censura del suo indegno discepolo. Si oppose a' primi s. Girolamo nel lib. 1 contro i pelagiani, e notò, che sebbene l'oro e gli ornamenti preziosi nella Chiesa cattolica non sembrino confacenti alla povertà dello stato primitivo di essa, nondimeno molto le convengono, a fine di potersi da essi argomentare la dignità della medesima. Contro il sentimento degl'imitatori del perfido Giuda, avaro custode del denaro che serviva alla sussistenza del divin Maestro e de'suoi

seguaci, rispose il Molano colle parole del Sandero, *De Imag. adorat.* lib. 1, cap. 8: *Templum Dei figura quaedam est, et imago Coelorum, unde quae sunt in Templis Christianorum, debent iis respondere quae sunt in Coelis. Nam, et Paulus Sancta Sanctorum in Templum Salomonis coelestis habitaculi figuram fuisse declaravit.* Or siccome, aggiunge, nel Tempio di Salomone erano ornamenti preziosi, anzi nel sommo sacerdote di esso risplendeva la preziosità delle vesti, dell'oro e delle gemme, colle quali erano ornate, pel precetto dato da Dio a Mosè, così è conveniente che nel Tempio della nuova legge, quando vi entra un cristiano, *se in Coelum quoddam terrestre, cogitet se ingredi, ubi apparet gloria Domini, etiam in Sanctis suis*, li quali sono li ministri del sagro *Altare*. Colla medesima ragione fu ripresa la temerità di Vadiano, che ardì riprender quelli che esprimono il Salvatore con aurei ornamenti. Alla temeraria riflessione di Giuda si rispose, che se la necessità richiede, ragionevole cosa è l'impiegar le ricchezze della Chiesa nel sovvenire i poveri, come fecero s. Ambrogio e s. Agostino, nello spezzar li vasi preziosi della Chiesa per redimere gli schiavi. Ma se tale necessità non richiede il privar le chiese delle loro cose preziose, empio è chi ne condanna l'uso ne'sagri ministri, come fu empio Leone III imperatore greco, fiero persecutore degli adoratori delle ss. *Immagini* (*V.*), che sacrilegamente tolse dalla chiesa di s. Sofia di Costantinopoli la preziosa corona di gioie del Salvatore, dicendo con derisione empia e arditamente, non essergli decente tale ornamento dopo aver vissuto povero in terra ed aver inculcata la povertà a' suoi seguaci. La preziosità delle vesti non si usa da' ministri della Chiesa per fasto, vanità e superbia, ma per motivo religioso di ossequio dovuto al Re della gloria, e per mostrare la sublimità del Sacerdozio cristiano; poichè dalle cose apparenti e sensibili suole l'umano intelletto giudicare la dignità e le prerogative. Conviene poi riflettere, che nella Chiesa nascente, essendo gli Apostoli e i primi fedeli in povera condizione, non poterono far comparire il sacerdozio colla maestà del sacerdozio degli ebrei; indi crescendo e dilatandosi pel mondo la fede cattolica, si gareggiò da'principi e facoltosi ad arricchire le chiese pel lustro del culto e delle persone ecclesiastiche; onde si conoscesse quanto più degna fosse la Chiesa fondata dal Salvatore, dalla Mosaica, la quale fu ombra e figura dell'altra. Condannò Odone abbate cluniacense coloro, che nelle cose sagre solo ammirano la preziosità de'vasi e delle vesti, invece di penetrarsi ne'misteri che comprendono. In vero sono infiniti i misteri e le pie considerazioni di quelli che non senza divina ispirazione istituirono gli ornamenti sacerdotali, massime Innocenzo III, Alcuino, Durando, Albino Flacco, Amalario, Ivone di Chartres, Beda e tanti altri. Quindi è, che sino dalla nascente Chiesa persuasi della necessità delle vesti decorose, nelle stesse angustie delle *Persecuzioni* ne procurarono lo splendore, ed a Papa s. Clemente I del 93 si attribuisce l'istituzione degli ornamenti vescovili, che altri dicono ordinati dal predecessore s. Cleto, il quale essendo da taluno confuso con s. Anacleto Papa del 103, a questo pure l' attribuiscono. Per cui è manifesto, che pel decoro e magnificenza della Chiesa cattolica volle Dio, che in essa si trasferissero i regi ornamenti, e apparisse nobilissima com'era conveniente alla sua sposa. Queste e altre considerazioni e spiegazioni riferisce il p. Bonanni nel cap. 11: *Per qual fine volle Dio, che le vesti sacerdotali fossero preziose.* E nel cap. 83 : *Si riflette alla preziosità delle vesti sagre usate nella Chiesa.* Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane, trasportate ad uso e adornamento delle Chiese,* tratta nel cap. 33: *Se alcune vesti ecclesiastiche, derivate siano nella Chiesa da quelle de' gentili.* Rife-

risce come gli avversari della *Religione* (*V.*) cattolica si persuadono avere un grande argomento contro di lei, nel pretendere che alla Chiesa siano derivati da' gentili alcuni sagri riti e ceremonie, e specialmente la forma d' alcuni vestimenti co'quali si celebra il divin sagrifizio, da essi cotanto impugnato. L'inglese Conyeres Middleton, dopo molti altri, contro le sagre vesti, lo sostenne in un'epistola. Il Marangoni non impugna, che alcuni sagri vestimenti, quanto alla forma esteriore, siano stati usati ancor da'gentili; ma bensì dichiara, che la Chiesa, purgati i riti e altre cose gentilesche da ogni superstizione, ella potè santificarli co'medesimi suoi, ed appropriarli al culto del vero Dio. Quanto alle vesti de' gentili, in primo luogo devono distinguersi in due sorti. La prima de'sacerdoti, e l'altra della diversità degli ordini e gradi della repubblica, ossia vestimenti civili. Intorno a'primi, ancor questa sorte di vestimenti sacerdotali devesi suddividere in comuni ed in ispeciali; cioè in quelli che si usavano comunemente da tutti i sacerdoti gentili, ed in altri i quali portavano una propria divisa, per essere dedicati al servizio degl'idoli, onde tali abiti li qualificavano loro ministri, e per distinzione solevano concedersi a quelli che andavano a combattere ne' teatri, ed erano di colore rosso e purpureo. Questi abiti erano abborriti da'primitivi cristiani, per avere rinunziato alle superstizioni idolatriche, ed assumendoli sarebbero comparsi apostati dalla fede, onde lòro fu proibito. Costretti diversi martiri ad assumerli, massime le divise de'sacerdoti di Saturno e le donne le fascie di porpora proprie delle sacerdotesse di Cerere, virilmente li rigettarono, come si ha da'loro *Atti sinceri*, presso il Ruinart. Perciò chiaramente apparisce l'antica disciplina della Chiesa, nel ritenere sacrileghi e idolatrici tal sorte di vestimenti. Quanto all'altre vesti, sebbene adoperate da'sacerdoti gentili, sì d'Oriente e sì d'Occidente, anche ne'sagrifizi, erano comuni a tutti, consistendo in una tonaca o tunica bianca di lino, quasi simile al *Camice*. Tuttavolta tale sorte di vestimento la Chiesa prese piuttosto dal sacerdozio degli ebrei, che da'sacerdoti gentili, e fu usato dalla nascente Chiesa dallo stesso apostolo s. Giacomo 1.° vescovo di Gerusalemme. Quantunque nella storia ecclesiastica de'primi 3 secoli si conoscano certe memorie che gli Apostoli istituissero varie vesti sacerdotali, per celebrare il divin sagrifizio, non ne abbiamo con sicurezza indicata la particolare forma. Il francese De Tour, *De Veste Sacerdotali*, nella sess. 7 dimostra, che i ss. Apostoli prescrissero nel celebrare l'uso di vestimenti diversi dagli usuali e comuni, senza potersene stabilire la materia e la forma, per la quale dipoi la Chiesa si adattò alla qualità e forma delle diverse nazioni. Il Marangoni pensa che s. Anacleto Papa del 103, ordinasse a'sagri ministri di assistere al vescovo vestiti d'abiti sagri. E s. Stefano I Papa del 257 scrisse nell'*Epist.* ad Ilario: *Vestimenta ecclesiastica, quibus Domino ministratur, cultusque Divinus, cum omni honorificentia, et honestate a Sacerdotibus, reliquisque Ecclesiae Ministris celebratur, et sacrata esse debent, et honesta, quibus aliis in usibus, cum Deo, ejusque servitio consecrata, et dedicata sint, nemo debet frui, neque in Ecclesiis, et Deo dignis officiis, quae nec ab aliis debet contingi, aut ferre, nisi a sacratis hominibus.* Ma conviene rammentarsi, che i critici ritengono apocrife l'*Epistole* de' Papi sino a s. Siricio del 385, tranne alcune; ma non perciò perdono la loro autorità, come citate da' ss. Padri e da'ss. Canoni. Il Durando, *Rational. Divin. Officior.*, lib. 3, cap. 1, è di sentimento, che le sagre vesti abbiano la loro origine da quelle prescritte da Dio a' sacerdoti dell'antica legge, ma che però alcune furono ordinate da' ss. Apostoli. Soggiunge il Marangoni, ciò è verissimo quanto alla 1.ª istituzione e al signifi-

cato, non però quanto alla forma delle vesti; perchè essendo le vesti sacerdotali della chiesa ebraica tutte figure, le quali terminate erano colla pubblicazione della nuova legge di grazia, nè in tutto assumere si dovevano, nè in tutto ancor tralasciare. Di quelle pertanto ha ritenuta l'istituzione e il significato, non però tutta la loro forma, variandola secondo la qualità, ed opportunità de'tempi e delle nazioni. Dappoichè cessate le persecuzioni de'gentili, era necessario che la Chiesa comparisse nell'esterno e ne' suoi ministri con quella maestà e decoro che al culto del vero Dio conveniva, e perciò era d'uopo ch'ella ne'suoi sacerdoti avesse una comparsa molto più maestosa del favoloso sacerdozio pagano, come si espresse s. Agostino. Ond'è che la Chiesa, in diversi tempi, andò assumendo la forma delle sagre vesti, ordinandole secondo la 1.ª istituzione e significato della s. Scrittura, benchè si servisse ella della forma esteriore, anche simile agli abiti usati da'gentili, non però degli accennati superstiziosi, ma solamente di quelli che chiamansi civili, co'quali distinguevansi i nobilissimi gradi e le dignità più cospicue della repubblica, che macchiati non erano di superstizione, ma insegne di dignità e di decoro, santificandoli co'sagri riti. Arroge il dichiarato dal Buonarruoti, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro*, p. xxv, che vado a riprodurre, trattando dell'uso de'sagri ornamenti e delle vesti ecclesiastiche adottate dalla Chiesa per uso de'suoi ministri, stimato necessario in que' tempi, ne'quali la religione cristiana dovea comparire nell'esterno agli occhi de' gentili con quella maestà, ch'esser dovea loro d'incentivo, e come di mezzo materiale e visibile, per concepire la dovuta stima ad una religione, che l'altre cose spirituali, e sopra de' sensi manifestava. A parere del Marangoni, il Buonarruoti toccò il vero sentimento degli antichi prelati della Chiesa nel santificare molte cose usate da'gentili e trasferirle al culto di Dio, a decoro maestoso della Chiesa e de' suoi ministri. » E' molto da commendarsi la Chiesa, la quale, di mano in mano, tutto quello che ha osservato di buono e di maggior decoro, lo ha trasferito al culto di Dio e de'Santi suoi, e ad ornamento de'suoi ministri, e ciò con alto avvedimento; poichè essendo noi composti non solo di spirito purissimo e sublime, ma ancora di materia rozza e grossa, siccome questa può occupare quello, impedirlo e farlo traviare, come tutt'ora succede; così la parte materiale ha questa particella di buono, di poter aiutare la parte nobile e spirituale, mediante l'unione e coerenza che passa fra loro, e servirle come di guida verso le alte cime della virtù e cognizione di Dio. Così gli ornati esteriori delle Chiese, de'Santi, delle ss. Immagini e de'ministri sono spesso di grandissimo giovamento per infiammarci alla venerazione maggiore delle cose sagre, e per eccitare lo spirito alla contemplazione dell'invisibili e celestiali, e per isvegliare e imprimere nell' animo de' fedeli e de'sacerdoti, divote e misteriose considerazioni. E siccome, per esprimere i sentimenti dell'animo, è bisognato servirci delle voci e de'caratteri delle genti e delle nazioni; così nelle materie di religione è stato necessario a'ss. Vescovi molte delle cose di culto e di venerazione quasi adottare, e quelle purificate dal culto idolatrico, e separate e segregate dagli errori del secolo, trasferire al culto del vero Dio, e santificarle e dedicarle al medesimo, per maggior onor suo e degli amici e santi suoi. E nella maniera stessa, che chi di voci del tutto nuove si fosse voluto servire, non sarebbe stato così facilmente inteso; così nell'animo de'nuovi cristiani non avrebbero avuto quella forza, nè avrebbono cagionato loro interiormente quel concetto d'onore e di culto di religione quelle cose, che nuove affatto si fossero pensate e trovate". La ricordata opera del Buonarruoti, degno di-

scendente del gran Michelangelo, e l'altra sui *Medaglioni antichi*, contengono preziose erudizioni sicure, altresì sulle vesti civili e sagre, degli etnici e de' cristiani. Mi è noto ch'egli scrisse ancora, e fu stampata, una *Dissertazione* sopra alcune vesti sagre antiche, osservate nelle figure de'ss. Pietro e Paolo, dipinte in antichi vetri e ritrovate in Roma. Ritornando all'articolo Paramento sagro, rilevai quanto alla forma delle vesti sagre, e meglio descrivendo ciascuna, che in progresso di tempo i ministri della Chiesa mutata quella degli abiti secolareschi, ritennero i precedenti, ed a'quali successivamente fecero alcune modificazioni, a tutte le vesti venendo assegnato un senso *Simbolico*, comechè appartenente alla *Liturgia* (*V.*). Dissi quali furono i primi paramenti sagri, e le provvidenze de'Papi e de'concilii per l'uso loro, interdicendole a' laici (presso alcuni non senza difficoltà, come per Porto d'Anzio e Nettuno rilevai nel vol. II, p. 232 e altrove, del luogo avendone riparlato anche nel vol. LIV, p. 197), e prescrivendo formole di benedizioni, così a' *Vasi sagri* (*V.*), alcuni de'quali pure consagrati, onde per farne altro uso debbonsi squagliare. Il ch. tuscaniese Secondiano Campanari nella *Dissertazione dell'antiche chiese di s. Pietro e di s. Maria Maggiore di Toscanella*, in breve descrive le seguite variazioni delle vesti sagre. Nel riprodurlo, non in tutto intendo seguire le sue opinioni, rimettendomi a quanto ne scrissi a'loro articoli. » Nè semplici meno erano le vesti di che abbigliavansi i sacerdoti. Che innanzi al IV secolo nè i vescovi si coprirono il capo di berretta o di *mitra*, tolta forse dall' infula de' sacerdoti egizi od ellenici; nè innanzi al secolo VIII ebbero quella sì alta e bipuntata, che oggi torreggia loro sulla testa, al modo stesso che i Pontefici non portarono *tiara*, che liscia e semplice era, prima del X, finchè Alessandro III vi cinse una corona, cui Bonifacio VIII altra ne aggiunse, e Clemente V la terza. E di legno fu a forma di gruccia il *pastorale*, ritorto in cima, liscio nel mezzo, puntato nel calcio; figura del vincastro, onde il pastore governa sua greggia. Il *pallio*, arnese a foggia della *pianeta* moderna, fu ridotto ad una striscia di lana segnata di croci e data a distinzione agli arcivescovi. Anche la *stola* rappresenta forse la sopravveste chiamata con quel nome: il fazzoletto bianco, col quale si cingeva il collo, acciocchè il sudore non deturpasse il vestimento, e che fino al secolo VIII si tenne da'sacerdoti in chiesa scoperto, fu mutato in sagro guernimento, che dissero *amitto:* nel *manipolo* fu convertito nel IV secolo il tovagliolo che teneva al braccio manco per pulire i vasi sagri chi serviva alla sagra mensa, o con cui il sacerdote asciuga vasi le lagrime e il volto nel celebrare il sagrifizio. La *casula* o *dalmatica* è la *penula* antica; che era una veste men nobile e ristretta, che serrava l'uomo alla vita, e con una specie di tasca quadrata pendente alla cintura e chiusa in modo fuorchè al capo. Quando alla lana sostituirono i fili d'oro, e s'aggravarono di gemme e ricami, troppo pesante riusciva al sacerdote il tenerla alzata sul braccio; talchè venne fessa a'lati e formossene la *pianeta*. Simile nella forma alla *casula* era la *capsa;* ma di lino bianco, ampia e talare, senza maniche, usata da' diaconi fino al secolo VI. E dell'antica *cappa*, specie di lungo e largo pallio che scendeva al piede e si adoperò nelle processioni in tempo di piova, venne il *piviale*, che ritenne il nome di cappa fino al secolo X; quando lasciò e nome e cappuccio, che cangiò in un disco penzolone e frangiato alle spalle all'altra *cappa corale*, che non abbisognando più ad intiepidire il freddo delle aspre notti d'inverno durate da'sacerdoti nel lungo e continuo salmeggiare, si fece poscia un addobbo o abbigliamento di persone riguardevoli per dignità o grado d'ufficio ... Nè in coro potevasi entrare senza la tunica bianca, che si fece poi *ca-*

mice, nè senza aver coperto il capo col cappuccio del *birro*, sopra mantello che allora gli ecclesiastici avevano di colore rosso; donde poi la cappa breve o mozza, o *mozzetta*, che dir si voglia; vestendo essi di rosso, di giallo, di verde, finchè dopo il secolo XIII fu per legge loro fatto divieto d'ogni altro colore, ed obbligo di vestire a nero. E come la veste talare che usavano fuori di chiesa era l'abito consueto de'filosofi e degli uomini onorati nè vani, così l'unico distintivo de' sacerdoti fu il radere i capelli, lasciandone solo una corona, che poi si rappiccinì in una rasura rotonda in sul cucuzzolo del capo; essendochè molti de' monaci e religiosi continuassero a portare quella più antica cherica a modo di corona co' capelli tonduti di sotto". Talvolta vesti e vasi, come nell' antichità, colle *Benedizioni* e sagre *Unzioni* si dedicarono al *Servizio di Dio*; così se le une e gli altri vennero profanati, purificandosi e restituendosi al culto di Dio. Nel *Pontificale Romanum* sono espresse tali benedizioni, ed anco nel *Rituale Romanum*. Avvertirò col Magri, *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Amictus*: che » l'amitto e ogni altra veste sagra e benedetta non si può convertire in uso profano, ma essendo vecchi si bruciano, buttando le ceneri nel *Sacrario* (*V.*), nè si ponno vendere, se non ad un'altra chiesa, e ciò in caso di necessità. *Facund.*, l. 3, c. 22 e 23. Pecca mortalmente chi celebrasse senza l'amitto, o adoperasse amitto non benedetto. Questa è la comune e ricevuta opinione, sebbene alcuni eccettuano il cingolo, il quale anticamente in certe chiese non si benediceva; pertanto in caso di necessità si può adoprare un cingolo non benedetto; la necessità sarebbe il precetto d'udire (o celebrare) la *Messa*, o dar il *Viatico*. All'istesso modo può adoprarsi il manipolo invece di stola, e la medesima stola per manipolo in caso di necessità. Inoltre il sacerdote per isfuggire la morte minacciatagli, può celebrare senza alcuna delle vesti sagre, se pure non vi fosse disprezzo della fede; ma senza tutte le vesti non si può altrimenti celebrare, ancorchè vi fosse pericolo della vita, secondo la comune sentenza. *Facund.*, loc. cit." Scrisse il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 7: *Se le cose profane possano applicarsi ad uso sagro*. Produce la Glossa sopra il cap. *Ad nuptiarum, de consecrat.*, dist. 1, che dice: Siccome le vesti sagre non si debbono imprestare, perchè servano in uso profano; così neanco le profane vesti si devono adoperare in usi sagri. Ma il Sarnelli dichiara, che le cose sagre usate profanamente, si contaminano, e all' opposto si consagrano. Quindi è che la pietà di molte donne ha offerto alle chiese le vesti e ornamenti loro, delle quali si sono fatti paramenti per gli altari e pe' sacerdoti, conforme all'uso comunemente ricevuto. Ricorda quanto fece Mosè collo *Specchio* (*V.*) delle donne pel Tabernacolo, allora di bronzo, onde liquefatti ne formò la gran conca detta Mare; benchè altri vogliono che tali specchi servissero d' ornamento intorno ad essa, ne' quali mirandosi i sacerdoti potessero meglio lavarsi, e anco perchè chi li vedeva si edificasse della pietà delle donne, ed al loro esempio sprezzasse le vanità. In fatti le donne pudiche cristiane non usarono specchi. Non vi è nessuna inconvenienza, che le cose profane santificate colla divina parola delle benedizioni, sieno convertite in uso sagro. Per ordine di Dio, molti vasi pel suo Tempio e culto si fecero con quelli e con l'oro e l'argento degli egizi. Il *Pantheon* e altri *Templi* de'gentili, rimossi gl' idoli, e purificati, lodevolmente si dedicarono al culto cristiano. I vasi poi e le vesti di qualunque materia, fatti per usi sagri, non si adoperano se prima non sono benedetti, onde santificarli. Il Diclich, *Dizionario sacro-liturgico*, articolo: *Vesti sacre e loro benedizione. Se usandosi senza di questa, si debbano benedire dipoi?* Dice antichissimo il rito di tal bene-

dizione, giacchè è ben conveniente che l'altare, i vasi del sagrifizio, e le vesti che debbonsi in esso usare sieno consagrate e rispettivamente benedette, come insegna s. Tommaso par. 3, q. 83, art. 3. In fatti nell' antico Ordine Romano è descritta la consagrazione del *Calice* e della *Patena*, coll' unzione del *Crisma* e alcune *preghiere*. E nel gius canonico si ha il decreto *Nullius, de consecratione*, dist. 1, attribuito a s. Ormisda Papa del 514, in cui si parla della consagrazione dell' altare, del calice e della patena. Anche da Innocenzo III, c. unico, § 5 *Ungitur*, si tratta della benedizione delle vesti ecclesiastiche. E sebbene l'eretico Oppiniano nel lib. *De origine Dedicationum*, pretende che il rito delle benedizioni cominciasse nel secolo IX, vi sono documenti anteriori del secolo IV. Tale pia costumanza riconosce la sua origine da' primi secoli dell' antico Testamento: tanto è antico il rito della benedizione delle vesti sacerdotali. Quanto a chi spetta l'autorità di benedirle, dice il Diclich, che i sagri paramenti e tutti gli ecclesiastici ornamenti, sì de' ministri e sì dell' altare, appartiene al vescovo secondo il cap. *Vest.* 42, *de consecr.*, dist. 1, per cui i semplici sacerdoti non ponno benedire, nè per delegazione, nè per concessione del vescovo, se non abbia un privilegio speciale della s. Sede, dalla quale si concede a quelle persone soltanto che sono costituite in dignità ecclesiastica, purchè in tali benedizioni non si debba usare la sagra unzione, perchè allora si devono fare dal vescovo ordinato e consagrato, come con più decreti decise la s. congregazione de' *Riti*, che stabilita da Sisto V, ripete il suo principio da Pio IV e da s. Pio V ad istanza di s. Carlo Borromeo, eziandio per la conservazione delle vesti e ceremonie usate nelle sagre funzioni. E di fatti la facoltà di benedir le sacerdotali vesti e i vasi ne' quali si richiede la sagra unzione, fu accordata a diversi arcidiaconi, decani e arcipreti, non che ad altri ecclesiastici, con decreti di detta congregazione. Leone X con amplissimo privilegio e colla bolla *Religionis suadet*, accordò tal facoltà a tutti i prelati regolari, cioè i generali, i provinciali, i guardiani, i priori e gli altri superiori locali, sotto qualunque nome sieno chiamati; ma colla prescrizione, che non possano benedire che i paramenti e ornamenti ecclesiastici da servire per le loro chiese. Così ponno benedire gli abbati e gli altri prelati, che hanno il privilegio di benedire i calici, le patene, le campane e altre cose simili nelle quali si usa la sagra unzione, però egualmente soltanto per uso delle loro chiese, a senso di detta bolla. Una tal benedizione conviene poi a quelle vesti che sono lavorate secondo le prescrizioni canoniche, tanto circa la loro materia, quanto rapporto alla forma, e dura questa benedizione finchè le vesti ritengono la loro figura e forma; perdendo le quali per frazione, cessa la loro benedizione e si rendono inette all' uso del sagrifizio, rimanendo sospese *ipso facto*, senza dichiarazione di visita pastorale; la qual regola è comune all' altre cose benedette, come insegna il p. Quarti nella dissertazione sulle benedizioni sagre. *Riga aetherea*. Inoltre restano sospese le sagre suppellettili, profanate se accomodate a uso profano, il che acremente proibì s. Carlo Borromeo. Agitano ancora alcuni la già ricordata questione, se si possa applicare ad uso sagro alcune vesti preziose donate: il Diclich ripete letteralmente il riferito di sopra col Sarnelli, senza citarlo. Passa quindi al quesito: Se usandosi le dette vesti senza benedizione, si debbano poi benedire. Risponde *affermative*, coll' autorità de' liturgici, perchè non sono benedette di fatto, e perchè devesi pure consagrare quel calice non consagrato, col quale un sacerdote in buona fede avesse celebrato la Messa; dappoichè quelle cose le quali dipendono dall' istituzione della Chiesa, non si ponno eseguire con rito diverso da quello ch' essa deter-

minò. In vero, essendo la consagrazione de'vasi e la benedizione delle vesti sacerdotali, quella che rende atti gli uni e degne le altre di servire al Sagrifizio, poichè furono istituite dalla Chiesa, sotto certi determinati riti e parole da usarsi per mezzo di prescritte persone; quindi ne viene, che non usandosi tale rito e tale forma di parole da un'autorevole persona, mai rimarranno consagrati gli uni e benedette le altre; mentre quantunque il sagramento dell'Eucaristia sia più degno e più eccellente di quello che l'unzione del crisma e la benedizi one vescovile, tuttavolta non ha in sè quegli effetti, che lo stesso Cristo attribuisce come proporzionati ad una tale consagrazione. Per la qual cosa non hanno gli effetti degli altri *Sagramenti*, nè de' *Sagramentali* (*V.*), quelle cose che dipendono dalla libera istituzione della Chiesa. Il Navarro, *Manuale*, cap. 26, n. 84, afferma che la benedizione delle vesti sacerdotali è di precetto *sub mortali*, laonde pecca gravemente chi scientemente celebra con paramenti non benedetti dal vescovo, o da altri aventi facoltà, giacchè è imperativa la rubrica generale del *Missale Romanum: De preparatione Sacerdotis celebraturi. Quibus dispositis, accedit ad Paramenta, quae non debent esse lacera, aut scissa, sed integra, et decenter munda ac pulchra, et ab Episcopo item, vel alio facultatem habente benedicta.* Anche il Monacelli sostiene di precetto tal benedizione, contro il Suarez e il Pignattelli, i quali pretendono non necessaria la benedizione delle *Tovaglie* dell'altare, mentre nel *Missale Romanum* fra' difetti che ponno occorrere nel ministero della messa è detto: *Possunt etiam defectus occurrere in ministerio ipso, si aliquid ex requisitis ad illud desit: ut si celebretur in loco non sacro, si Vestes Sacerdotales et Mappae non sint ab Episcopo, vel alio habente hanc facultatem benedictae.* Oltre la *Tovaglia*, altri *Pannilini sagri* sono l'*Amitto*, il *Corporale*, la *Palla*, il *Purificatore*, la *Cotta*, il *Camice* ec., alcuni de' quali, come dirò, sono vesti sagre: tutti hanno articoli, ed antichissima è la loro benedizione, anch'essi soggetti a quanto ho detto de'paramenti, se perdono la forma e sul non potersi applicare ad usi profani. Anzi Pio VII proibì in loro vece i tessuti di cotone, così per altre sagre suppellettili, e ne riparlai nel vol. XL, p. 134. La s. congregazione de' Riti nel 1843 vietò i *Lumi* (*V.*) nelle chiese di cera stearina (oltre il proibire quelli a gaz, della cui illuminazione ragionai nel vol. LXX, p. 148), e nel 1847 proibì pure i drappi tessuti di *Vetro*, per uso delle vesti sagre e altri *Paramenti* ecclesiastici, per le ragioni in quell'articolo riferite. Nel parlare degli addobbi e parature del *Tempio* di Dio, dissi che si può esporre il ss. Sagramento in quello apparato di nero, tranne l' altare e la cappella in cui si espone alla pubblica venerazione, a suffragio de' fedeli defunti, colore pur vietato all'altare e cappella in cui si colloca pel s. *Sepolcro*, potendosi essa ornare con damaschi e altri drappi rossi. La Chiesa nelle sagre vesti e ne' paramenti de' templi prescrisse i *Colori ecclesiastici*, nel quale articolo riportai le regole da osservarsi, per usarli convenientemente all' *Uffizio* e alla *Messa* del giorno, secondo l'uso della Chiesa romana; ne dissi i simbolici significati, e parlai di alcune stoffe proprie delle vesti sagre. Notai ancora, che il colore rosaceo o di rose secche è principalmente proprio della *Cappella pontificia*, nella 3.ª domenica dell'Avvento e nella 4.ª di Quaresima (nelle quali non si usano le pianete piegate, ma le dalmatiche, e il diacono perciò non adopera lo stolone proprio di que'due tempi), sì pel Papa nel manto, che pe' sagri ministri ne' paramenti, non che nel paliotto dell'altare, e drappo su cui si posa la *Rosa d'oro benedetta*, nella detta domenica di Quaresima. I cardinali poi incedono in vesti rosacee, al modo riferi- nel § III. Nè ommisi l'eccezioni per usar

tal colore nelle due domeniche. Il Lambertini, *Della s. Messa*, tratta nella sez. 1, cap. 4, § II: *Colori de' sagri Indumenti, quanti e quali.* Rammenta che nella rubrica del *Messale* si fa menzione di cinque colori, de' quali la Chiesa si serve ne' sagri indumenti o paramenti, cioè del *bianco*, del *rosso*, del *verde*, del *violaceo* o *paonazzo*, e del *nero*. Indi riferisce, che quando la Chiesa cominciò a godere la pace, cioè nel principio del IV secolo, non servivasi d'altro colore ne' sagri indumenti che del bianco, onde s. Gregorio di Tours, *De Gloria Confessorum*, cap. 20, parlando d' una festa e ragionando de' preti e de' diaconi, disse: *Sed et hi bene vestibus albent.* Venanzio Fortunato nel mezzo del VI secolo, lib. 2, cap. 10, rappresenta s. Germano vescovo di Parigi, nella vita che ne scrisse, e tutto il suo clero in abito bianco. E s. Isidoro, *De Originibus*, lib. 19, cap. 22, descrive la veste sacerdotale bianca con alcune bande di color di fuoco. Nell' antica legge i sacerdoti sagrificando non si servivano che di lino e di color bianco, e però gli Angeli dell' Apocalisse, che rappresentavano i ministri del Tempio, apparvero vestiti di bianco; e di bianco pure vestiti erano per lo più i sacerdoti de' gentili quando si accostavano all' altare, onde scrisse Silio Italico: *Ante aras stat veste Sacerdos effulgens nivea.* I greci sino al secolo XIII non aveano che due colori, cioè il bianco e il rosso, e però Teodoreto riferisce come cosa nuova ed insolita, che Acacio patriarca di Costantinopoli, per dimostrare il dolore che avea dell' editto fatto dall' imperatore Basilisco (eutichiano e verso il 476) contro il concilio di Calcedonia, si coprì di nero e vestì di nero l'altare e la cattedra patriarcale. Nel secolo bensì XII, parlando della Chiesa occidentale, Innocenzo III, *Mysteriorum Missae*, lib. 1, cap. 65, scrisse, esser quattro i colori principali, de' quali servivasi la Chiesa romana, del *bianco* pe' *Confessori* e per le *Vergini*; del *rosso* per le *Feste* degli *Apostoli* e de' *Martiri*; del *nero* pe' giorni di *Digiuno*, de' *Defunti*, dell' *Avvento*, e per tutto il tempo della *Settuagesima* fino al *Sabato santo* (cioè ne' tempi destinati alle preghiere pe' morti, in quelli d' afflizione assegnati a chiedere a Dio il perdono de' peccati, giorni tutti di penitenza e di lutto); del *verde* (colore ch' è tra il bianco, il nero e il rosso) pe' *Giorni* feriali e comuni. Non parla Innocenzo III del *violaceo* o *paonazzo*, perchè questo si confondeva col nero. Nell' Ordine Romano XV di Pietro Amelio sagrista d'Urbano V del 1362 e di Gregorio XI del 1370, presso il *Museo Italico*, abbiamo che il Papa nel 1.° giorno di *Quaresima* e altri seguenti si serviva de' paramenti violacei; e nell' antecedente Ordine Romano XIII sotto Gregorio X nel 1271, presso il Mabillon, si dice che il Papa *a Septuagesima usque ad primam diem Quadragesimae utitur colore nigro; et facit processionem a s. Anastasia usque ad s. Sabinam.* E nell' Ordine Romano XIV del cardinal Giacomo Gaetani Stefaneschi nipote di Bonifacio VIII del 1294, parimente riprodotto dal Mabillon, parlandosi dell' uffizio *Cinerum* e della processione da s. Anastasia a s. Sabina, è detto che il Papa *post impositionem Cinerum debet se discalceare, et indui nigra Casula* (il suo cadavere fu deposto con abiti di color nero e paonazzo, e Adriano IV morto nel 1159 venne sepolto con abiti neri); cose tutte, soggiunge Lambertini, che dimostrano esser cinque i colori ecclesiastici, cioè il bianco, il rosso, il verde, il violaceo ed il nero. Il Bocquillot, *Trattato istorico della Liturgia sacra*, lib. 1, c. 5, dice, che prima del secolo XIII erano già introdotti i nominati cinque colori nella Chiesa romana. Il Durando, morto nel 1296, parlando di questi cinque colori de' paramenti sagri, si esprime come d' una cosa già introdotta e conosciuta per tutto il mondo. Gilberto Grimaud, *Liturgia sacra*, par. 1, cap. 5, attesta,

non esser molto tempo che in Francia (morì verso la metà del secolo XVII) si è ricevuto il color violaceo, essendosi adoperato il nero per molto tempo in luogo del violaceo. Il Bellotte, *Osservazioni a' riti della chiesa di Laon*, riporta le congruenze de'colori, e riferisce i giorni ne' quali giusta lo stile ecclesiastico si adoperano; ed espone il rito particolare della sua chiesa, che nel venerdì santo usa paramenti di color croceo o biondiccio allusivo alla bile di que' perfidi ebrei che condussero a morte Gesù Cristo. Il medesimo Lambertini ragiona nello stesso cap. 4, § I: *Origine de' sagri Indumenti, sua antica forma e uso*. Avendoli descritti in ciascun articolo, co'loro mistici significati, mi limiterò poi a ricordarli. Già a suo luogo col p. Bonanni parlai della *Seta*, della *Lana* e del *Lino*. Egli diffusamente tratta l' argomento, di cui già profittai. Solo ricorderò i seguenti. Cap. 19: *Si accenna l'uso antico delle vesti sagre della Gerarchia ecclesiastica*. Cap. 42: *Delle vesti sagre usate nelle funzioni ecclesiastiche*. Cap. 43: *Con quanta diligenza siano custodite le vesti sagre*. Indi passa a descriverle tutte, co' loro simboli. L' *Amitto* è la 1.ª veste sagra, detta già *Superumerale* (*V.*), vocabolo però che fu pure comune ad altri indumenti sagri, e fu propria del sommo sacerdote: è la 1.ª veste sagra perchè si assume prima d'ogni altra, benchè anticamente vigeva l' uso di prenderla dopo il camice, come si raccoglie dall'Ordine Romano V. Non si usa colla *Cotta*. *Camice*, *Cingolo*, *Stola* (nel qual articolo parlo dello Stolone, di cui anche nel vol. LXXXI, p. 164), *Manipolo*, *Pianeta*, *Tunicella*, *Dalmatica*, *Piviale*, *Umerale*. Compimento delle vesti sagre è la *Berretta clericale*. Il Diclich nell' articolo *Paramenti loro qualità ed uso*, riferisce: Nell'uffizio della *Messa* il *Sacerdote* celebrante userà sempre la pianeta sopra il camice (anticamente era rotonda e chiusa da tutte le parti, come l'usano i greci). Se poi sia vescovo e celebri solennemente, la porrà sulla dalmatica e sulla tunicella. Il piviale (lo stesso che l'antica cappa, che difendeva dalla pioggia nelle processioni fuori delle chiese, onde dicevasi *pluviale*, col cappuccio coprendosi il capo, il quale si ridusse a ornamento a tergo, quando tal cappa fu compresa fra le vesti sagre, ma non si benedice, per esser abito non destinato al s. Sagrifizio) si usa nelle *Processioni* e *Benedizioni* che si fanno all' altare. Parimente nell'uffizio delle *Laudi* e de' *Vesperi*, quando si dicono solennemente. Lo stesso piviale si userà dall' assistente al celebrante nella messa pontificale. Così pure quando il celebrante, ne' *Funerali*, dopo la Messa de' defunti, farà l' assoluzione nel fine. Quando il celebrante userà il piviale, deporrà il manipolo; e dove non si può avere il piviale nelle benedizioni che si fanno nell'altare, esso starà senza pianeta, in camice e stola soltanto. La dalmatica (così detta perchè si vuole inventata in Dalmazia, da s. Silvestro I concessa a'diaconi di Roma, ma soltanto pe'giorni di letizia, ed agli altri fu poi accordata per privilegio pontificio, come afferma s. Gregorio I), e la tunicella (veste suddiaconale già differente dalla dalmatica, perchè questa era più ampia, e le di lei maniche erano più lunghe: oggi però la tunicella e la dalmatica sono d'una stessa forma) vengono usate dal *Diacono* e dal *Suddiacono* nella Messa solenne, e nelle processioni e nelle benedizioni, quando amministrano al sacerdote. Ne'giorni poi di *Digiuno* (fuorchè nelle vigilie de'Santi), nelle *Domeniche* e *Ferie* dell'Avvento e della Quaresima, nella vigilia della *Pentecoste* innanzi la Messa solenne (tranne nella Domenica *Gaudete*, ancorchè si ripeta fra la settimana la di lei messa, nella Domenica *Laetare*, nella vigilia del ss. *Natale*, nel sabato santo alla benedizione del *Cereo* e alla messa, e nelle *Quattro Tempora* della Pentecoste); parimente nella benedizione delle *Cande-*

le, nella processione del giorno della *Purificazione* della B. Vergine, nella benedizione delle *Ceneri*, e in quella delle *Palme*, e sua processione; nelle cattedrali e in alcune chiese particolari si usano le pianete piegate (erano esse anticamente, come l'altre pianete, che coprivano tutto il corpo dal collo insino a' piedi; ma perchè erano di grande impedimento al ministro, e specialmente al diacono, il di cui ministero è d'assistere il celebrante nel Sagrifizio; perciò si piegavano, onde rendere più spediti i sagri ministri ad amministrare. Ne riparlai nel vol. LXXXI, p. 164), innanzi al petto, le quali si deporranno tanto dal diacono quando dovrà leggere l'Evangelo (il quale assumerà un altro genere di stola più larga, detta stolone, la quale se l'adatta nella stessa forma della stola diaconale; indi fattasi dal celebrante la comunione, cioè dopo di avere trasportato il messale *in cornu Epistolae*, la deporrà per riassumere tosto la sua pianeta piegata), quanto dal suddiacono quando dovrà cantare l'Epistola, che leggerà in camice soltanto; e finita che l'abbia, baciata la mano del celebrante, riprenderà come prima la sua pianeta piegata. Nelle chiese poi minori, ne' predetti giorni di digiuno si amministrerà in camice soltanto, cioè il suddiacono col manipolo, e il diacono colla stola dalla spalla sinistra pendente sotto la destra. Così nel *Missale Romanum*, par. 1, tit. 19. Ponno esser usate le pianete piegate anche dalle chiese minori e dalle parrocchiali per decreto della s. congregazione de' Riti del 1631, attestandolo l'Alcozer nel suo *Caeremoniali: S. R. C. concessit insignioribus Regularium Ecclesiis usum Planetarum complicatarum. » Immi adhibita majori diligentia repertum in Ecclesiis Parochialibus posse adhiberi tempore Quadragesimae, et Adventus Planetas plicatas*". Si eccettua però la terza domenica dell'Avvento detta *Gaudete* e la quarta di Quaresima detta *Laetare* (non si dimenticano le feste dell'Immacolata e dell'Annunziata, della B. Vergine), in cui i predetti sagri ministri usano le dalmatiche, così pure in tutte le ferie della settimana che segue, perchè in que' giorni si dice la Messa della Domenica precedente, sempre che non cadano in essa le *Quattro Tempora*, giacchè le pianete piegate si debbono usare in tutti i giorni di digiuno, come dice il Merati. Non così si fa nelle ferie della settimana dopo la Domenica *Laetare*, perchè in esse non si canta la Messa della Domenica precedente, ma quella della propria feria, tranne la vigilia del s. Natale, e le *Quattro Tempora* della Pentecoste *ob solemnitatem Spiritus Sancti*, ne' quali giorni il diacono e il suddiacono usano la dalmatica e la tunicella. Nelle chiese minori, il diacono amministra in camice, colla sola stola e manipolo violacei; il suddiacono in camice, e simile manipolo soltanto, come già notai. Inoltre sono paramenti sagri il *Velo* del calice; la *Borsa del Corporale;* la *Borsa degli Olii santi;* il *Paliotto* dell'altare; il conopeo del *Ciborio* o *Tabernacolo*, e della *Pisside;* il *Baldacchino* o *Ombrellino;* la veste del *Faldistorio*. Insegne corali sono la *Cotta* e il *Rocchetto*, vesti sagre la *Cappa*, l'*Almuzia;* e quell'insegne prelatizie, vescovili e cardinalizie concesse per privilegio; e quanto alla *Mozzetta*, non sempre col cappuccio: però da tutti sempre si usa la *Berretta clericale*. Per privilegio alcuni capitoli nelle solennità usano alcuni ornamenti e vesti sagre vescovili, sia in *Coro*, sia celebrando o assistendo al vescovo. Abbiamo di Pietro Moretti, *De Ritu variandi chorale Indumentum in solemnitate Paschali apud Clerum Basilicarum Urbis usitato, Disceptatio epistolaris*, Romae 1732. L'argomento non è circoscritto al suo titolo; comprende pure i cleri delle altre chiese, eziandio di rito diverso dal latino. Il Nardi, *De' Parrochi*, ragiona nel t. 2, cap. 29: *Sulle vesti degli antichi Canonici, corali e sagre*. Gli ecclesiastici assumono le

sagri vesti nella *Sagrestia* (*V.*), ove anticamente eravi il *Pettine* (*V.*) per acconciarsi la chioma, e la barba da chi la nutriva, prima di portarsi all'altare, per comparirvi colla maggior compostezza e decenza. Per lo stesso fine eravi lo *Specchio* (*V.*) e un cuscinetto cogli *Spilloni e le Spille* (*V.*), per assestarsi bene i paramenti; uso esistente ancora nella Spagna, nell' America e in altri luoghi. Abbiamo di Del Bufolo, *Discorso, che all'uomo è lecito lo specchiarsi*, Padova 1630. I Papi per privilegio, e ad incremento delle vesti e indumenti regi, accordarono a diversi *Sovrani* (*V.*) l' uso d'alcune sagre vesti, anche vescovili. La Chiesa prescrisse gli *Spogli ecclesiastici* (*V.*), che nello stato pontificio principalmente sono in vigore, di lasciare cioè i vescovi alle loro chiese cattedrali gli *Utensili sagri* (*V.*), cioè i paramenti e gli arredi sagri, e di attribuirli ad esse alla loro morte, qualora non siano muniti d'indulto di pontificia dispensa. Al medesimo spoglio, senza tale facoltà, e in favore e proprietà della *Sagrestia pontificia*, sono soggetti i cardinali, massime i morti *ab intestato*. Delle sagre vesti, e loro colori ed uso di diversi *Riti*, *Liturgia*, *Uffiziatura* e nazioni, ragionai a' loro articoli. I Papi sempre protessero la conservazione de'diversi riti e foggie de' sagri paramenti, massime degli orientali, prescrivendo che a niuno fosse lecito di abbandonarli, quando non si oppongano alla fede ortodossa. Ne vollero anzi l'osservanza e il mantenimento, come raccomandati da un'antica origine, e in non piccola parte stabiliti da'ss. Padri, decretando che a niuno fosse lecito passare ad altro rito e vesti, senza pontificia autorizzazione. E ciò per sapere, che la Chiesa, Sposa immacolata di Cristo, si contraddistingue per quella meravigliosa varietà, che non lede la unità e il dogma; che non è circonscritta da confini di paese, abbraccia tutti i popoli, tutte le nazioni e le genti che concorrono nell'unità della fede, quantunque diverse per costume, per lingua e pe'riti approvati dalla Chiesa romana, madre e maestra di tutte. Se merita lode o biasimo il porre sulle vesti e vasi sagri, da'donatori, iscrizioni o stemmi gentilizi che ciò ricordano, lo riportai nel vol. LXVI, p. 71 e seg., ed anche a p. 76 e seg.

Vesti sagre de' Vescovi. *V.* Vescovo, §§ IV, V, VII; e pe' vescovi di riti diversi e vescovi religiosi il § VI, oltre il narrato di sopra nel presente articolo. I Papi concessero per privilegio l'uso delle loro vesti pontificali agli *Abbati* e altri *Prelati* minori, de'quali riparlai nel § VIII di Vescovato, ed alcune a'capitoli e altri ecclesiastici. Nel precedente § feci parola dello spoglio ecclesiastico de' sagri utensili.

Vesti sagre de' Cardinali. Il *Sagro Collegio de' Cardinali* è composto di 3 ordini: il 1.° di *Vescovi suburbicarii* (*V.*), i quali usano le vesti sagre e gli ornamenti propri del *Vescovo*, e se assistono alle sagre funzioni che celebra il Papa, la loro *Mitra* è eguale a quella degli altri cardinali, cioè di damasco bianco; però hanno il distintivo che il *formale* del piviale è ornato con 3 pigne di perle, di che pure discorsi al loro articolo: il 2.° di *Preti* (*V.*), i quali hanno per privilegio l'uso delle sagre vesti e ornamenti pontificali del *Vescovo*, però anch'essi assistendo al Papa si coprono con mitre di damasco bianco: il 3.° di *Diaconi* (*V.*), che vestono cogli abiti propri del loro ordine, oltre la mitra di damasco bianco. Nelle pontificie funzioni e processioni i cardinali assumono: i vescovi suburbicarii il *piviale*, i preti la *pianeta*, i diaconi la *dalmatica*, oltre l'insegne cardinalizie, sempre del colore corrente; così se celebrano o amministrano, usando il colore rosaceo anche ne'paramenti il cardinale dell'ordine de'preti che canta messa nella cappella pontificia nelle domeniche terza dell'Avvento e quarta di Quaresima. In tali due tempi, tranne le due nominate do-

meniche, i cardinali diaconi, invece delle dalmatiche, vestono le *pianete* piegate avanti il petto. Con quali sagri paramenti sono sepolti i cardinali di detti 3 ordini, lo narrai nel § III di questo articolo; mentre più sopra dissi dello spoglio ecclesiastico di ciascuno degli utensili sagri. Sebbene i cardinali diaconi non hanno l'uso de' *Sandali*, però notai nel vol. LXXV, p. 231, che anticamente gli usarono. Anticamente ne' vesperi tutti i cardinali assumevano il *Piviale* del colore corrente.

Vesti sagre e pontificali del Papa. Dell'origine delle vesti e ornamenti pontificali del Papa, materia preziosa, forma, *Colore*, magnificenza, non che de'simbolici e misteriosi significati di ciascuno, ne ho trattato in ogni articolo che ricorderò in corsivo, e nel descrivere le sagre funzioni cui assiste o celebra nella *Cappella pontificia*, o nelle *Basiliche* e *Chiese di Roma*, come nella *Cavalcata*, in quella del *Possesso* incedendo sino e inclusive a Leone X con que'sagri paramenti che noverai pure nel vol. LXX, p. 79 e seg. Tale cavalcata era imponentissima e sontuosa, tutti quasi procedendo in vesti ecclesiastiche e sagre, inclusivamente agli *Avvocati concistoriali*, che usavano il *Piviale* attraverso o pendente dalla spalla sinistra (il Bonanni dice destra), benchè siano per lo più laici e spesso ammogliati, talvolta però vi sono anco de'chierici e sacerdoti, e fregiati d'altre prelature. L'usano ancora nelle funzioni della *Coronazione del Papa* e nel *Possesso del Papa*, nel cantar le Laudi *Exaudi Christe*. Gli abiti pontificali del Papa sono quindi di due sorta, cioè quelli che usa nel pontificare la *Messa*, e quelli che usa in altre pubbliche funzioni, inclusivamente al *Concistoro* pubblico e al *Concistoro semi-pubblico* (*V.*), in cui cominciando dal 1.° dopo la sua elezione, che però è segreto, ed è l'unico in cui recasi così vestito, per ringraziare il sagro collegio, v'incede oltre che vestito di *Sottana* con *Fascia* e *Rocchetto*, *Croce pettorale* e *Anello*; colla *Falda*, l'*Amitto* (anticamente, come rilevai nel vol. XXIII, p. 177, e altrove, il collo del Papa veniva avvolto da certo fazzoletto o tovagliolo), il *Camice*, il *Cingolo*, la *Stola*, il *Manto pontificale* grandioso e ampio di colore rosso, fermato sul petto dal *Formale*, e *Mitra* di lama d'oro. Ordinariamente si veste il Papa di tali indumenti, già collocati sul *Letto de' Paramenti*, nella *Camera de' Paramenti* (in cui benedice lo *Stocco e Berrettone*, e la *Rosa d'oro*) od in quella che ne fa le veci; cioè della *Falda* che ha assunta nell'omonima e contigua stanza, in poi, giacchè gli altri l'ha indossati nelle sue camere. Se celebra la *Messa* pontificalmente, depone tali vesti sagre al *Trono* di terza, sino al *Camice* (il *Cingolo* ordinario venendo levato) che ritiene, ove prende le seguenti, del colore secondo la solennità. Il *Cingolo* col *Succintorio*, la *Croce pettorale*, il *Fanone* (solo proprio del Papa, come il succintorio) specie di doppia mozzetta di più colori, la cui parte anteriore si pone sul capo del Papa perchè deve sovrastare all'altre vesti che vado a dire. La *Stola* pendente, la *Tunicella*, la *Dalmatica*, i *Guanti*, la *Pianeta*. Rivoltasi su di questa la detta parte anteriore del *Fanone*, su di esso si pone il *Pallio pontificale*, e si ferma con 3 *Spilloni*. Si cuopre quindi il Papa colla *Mitra* preziosa, e se gl'impone l' *Anello pontificale*. A suo tempo gli si mette il *Manipolo*, ed il *Grembiale* (quello di candido lino con merletto, lo descrissi ragionando delle funzioni in cui l'usa). Inoltre adopera il *Piviale* e il velo *Umerale*. Quando il Papa usa il *Triregno pontificale* nelle *Cappelle pontificie* e nelle solenni funzioni, in quegli articoli lo dichiarai; così in quali solenni *Benedizioni*, deposto il manipolo, e di quella della s. Pasqua nel vol. LXXXVIII, p. 229, nuovamente tentai dare un'idea del sovraumano, commovente, imponentissimo e indescrivibile religioso spettacolo. Il Papa non più usa *Bacolo Pasto-*

rale (che un tempo lo adoperasse, viene sostenuto da Giovanni Ciampini: *Dissertatio historica an Pontifex Romanus Baculo pastorali utatur?* Romae 1690), ma la latina *Croce pontificia*, segno d'illimitata giurisdizione e suprema autorità, e nel vol. LXXIII, p. 358 e 373 descrissi l'odierna. Anticamente in certe funzioni usò il Papa la *Ferula* o *Verga*, detta *scettro pontificio*. Parimente un tempo ne' *Mattutini* e nel *Venerdì santo* usò la *Cappa*, parlata superiormente, e di cui tornerò a ragionare. I colori degli splendidi e maestosi paramenti del Papa differiscono secondo le solennità degli uffizi divini e de' tempi. Il dotto Zaccaria nello *Stato presente della Corte di Roma*, li classifica come segue. Il *Colore* (conviene tener presente quell'articolo) rosso l'usa nella *Pentecoste*, nelle feste (degli *Apostoli*, tranne s. Giovanni in cui si usa il bianco) de' *Martiri*, e quando l' universale della Chiesa usa il paonazzo e il nero; il bianco le feste di Pasqua, e tutte le solennità de' *Vergini* e de' *Confessori*; il violaceo l'*Avvento* e la *Quaresima*, e tutte le *Vigilie*; il color nero il *Venerdì santo*, per commemorazione della morte di Gesù Cristo, e tutte le altre volte che si celebra messa pe' *Defunti*. Aggiungerò che il Papa usa ancora i colori rosaceo e verde, ma quest' ultimo assai di rado, non incontrandosi ordinariamente pontificie funzioni per adoperarlo. Usa la stola e cingolo paonazzi sul camice ne' tempi in cui la Chiesa adopera tale colore, meno l'eccezione che dirò; e nella consagrazione de' vescovi, uniformandosi a' riti della Chiesa, usa il colore corrente in tutto, ed anche paonazzo. In fatti Gregorio XVI nella consagrazione che fece di 4 cardinali vescovi, nella domenica di Sessagesima, benchè i consagrandi, secondo il rito, vestirono sempre le sagre vesti bianche, egli usò le paonazze, come nel descrivere la funzione dissi nel vol. XCV, p. 331. E colla *Sedia Gestatoria* molte volte il Papa usa i *Flabelli*, e portando anche in mano la *Candela*, la *Rosa d' oro*, la *Palma* benedette. Il Zaccaria pubblicò la *Relazione della Corte di Roma* del Lunadoro nel 1774, dopo averla *ritoccata, accresciuta ed illustrata;* ma già da moltissimi anni erasi affatto intralasciato dal Papa l'uso de' paramenti paonazzi e neri (bensì conservati al celebrante e ministri della cappella pontificia, e nello stesso 1774 Clemente XIV usò il piviale rosso nel venerdì santo, come leggo nel *Diario di Roma)*, invece de' quali *Colori*, pel detto in quell'articolo e altrove, assume il piviale di colore rosso, ed il *Cingolo* e *Stola* di egual colore, come espressamente anche in tale ultimo articolo ho avvertito, riferendo quando il Papa assume la stola paonazza nelle funzioni pontificie col piviale sempre rosso. Tanto è vero che da lungo tempo fu introdotto il costume del cingolo e stola paonazza nel Papa, col piviale rosso, invece de' colori paonazzo (ch'è tra l' azzurro e il nero e dicesi pure *puniceo)* e nero, chè il zelante e dotto mg.[r] Domenico Giorgi propugnando la reintegrazione nelle vesti del Papa, del paonazzo anche nel piviale, e del nero nel cingolo, nella stola e nel piviale, dedicò a Benedetto XIII appena eletto, siccome tenace osservatore degli antichi riti, l'eruditissimo libro intitolato: *Gli abiti sagri del Sommo Pontefice, paonazzi e neri in alcune solenni funzioni della Chiesa, giustificati con l'autorità degli antichi rituali e degli scrittori liturgici*, Roma 1724 Leggo nella dedica, che ciò fece il Giorgi per avergli il Papa ordinato d'investigare il colore de' paramenti sagri, co' quali i Romani Pontefici costumarono intervenire alle solenni cappelle per l'esequie delle teste coronate; e che a corrispondervi, volle pure esporre il rito e la disciplina della Chiesa romana, madre e capo di tutte le altre, intorno all'uso de' sagri colori, non solo nelle funzioni de' regi funerali, ma ancora in altre solite celebrarsi da' Papi,

massime in occasione di digiuni ed astinenze, di preghiere pubbliche, onde implorar da Dio aiuto e misericordia. La brevità con pena mi costringe a riferirne soltanto gli argomenti, anche per averne parlato altrove, e poi ne darò un isfuggevole cenno. 1. Vari colori degli abiti sagri, e tra questi il *paonazzo* e il *nero*. 2. La Chiesa romana usò sempre i colori *paonazzo* e *nero*. 3. I colori *paonazzo* e *nero* autenticati ne' rituali pontificii della Chiesa romana. 4. Il piviale *paonazzo* e *nero* usato da' Sommi Pontefici. 5. Gli abiti pontificali *paonazzi* nella Quaresima e nell'Avvento. 6. Abiti pontificali del sabato santo. 7. Abiti pontificali *paonazzi* nel sabato santo. 8. Segue a mostrarsi il color paonazzo negli abiti pontificali del sabato santo. 9. Perchè la messa del sabato santo non si celebri in abiti *paonazzi*, ma *bianchi*. 10. Abiti pontificali *paonazzi* nel giovedì santo. 11. Il *Pontificale Romanum* osservato in principal luogo dal Sommo Pontefice nel piviale e negli abiti sagri *paonazzi* e *neri*. 12. Il piviale *paonazzo* in virtù del *Pontificale Romanum* usato dal Papa nel giovedì santo e nella *Scomunica* e nell'*Assoluzione* (*V.*). 13. Leggi del *Pontificale* e del *Missale Romanum* osservate in 1.° luogo dal Papa, circa gli abiti sagri *paonazzi e neri*. 14. Paramenti *neri* usati dal Papa in varie funzioni. 15. Piviale e paramenti *neri* usati dal Papa nelle *Rogazioni*, e in celebrare la solenne messa de' *Morti*. 16. L'anniversario de' Pontefici e de' Cardinali defunti, celebrato dal Papa co' paramenti *neri*, e data l'assoluzione dopo la messa col piviale *nero*. 17. Incostanza e ambiguità nell'assegnare talvolta a' Papi la propria qualità degli abiti sagri, donde sia nata. 18. Ceremoniale stampato del cardinal Gaetani, diverso, intorno agli abiti sagri, dal manoscritto. Uniformità del colore degli abiti sagri e del piviale, ordinata da s. Carlo Borromeo. 19. Abiti *rossi*, impropriamente assegnati a' Papi vivi e anche morti. 20. La Chiesa romana non imitò la greca negli abiti sagri. La Chiesa romana, dice il Giorgi, volle usare ne' divini ministeri principalmente 4 colori: il bianco, il rosso, il nero o paonazzo, il verde, secondo la proprietà de' tempi, forse per imitare i colori usati dal sommo sacerdote degli ebrei, in cui si distinguevano i 4 preziosi colori del bisso, della porpora, del giacinto, del cocco. Fu questione per la festa de' ss. Innocenti d'usare il rosso o il nero; il rosso qual segno del martirio, il nero in memoria della mestizia e pianto che produsse la loro crudele strage; ma la Chiesa romana usò il paonazzo, per denotare l'afflizione provata in quel funesto giorno. Nelle domeniche *Gaudete* e *Laetare*, i Papi antichi benchè usassero la mitra ornata di fregi d' oro, indossarono paramenti violacei, color proprio dell'Avvento e della Quaresima, i quali non si cambiavano ad onta di tali giorni d'allegrezza; usandosi pure nel sabato santo, come vigilia, nelle diverse funzioni di tanto giorno, nelle vesti del piviale, del manto o cappa, della pianeta. Indi detto nelle *Litanie* il versetto *Peccatores*, il Papa deponeva il piviale paonazzo (errò il Patrizi nel *Sacrarum Cerimoniarum sive rituum Ecclesiasticorum S. R. Ecclesiae*, pubblicato da lui nel 1485 in Roma co' tipi del Planck, e poi divulgato nel 1516 dal Marcello colle stampe di Venezia, nel dire di colore rosso, come fallò in altro, perciò censurato da Paride de Grassis, che giunse a far istanza a Leone X onde fosse bruciato il libro, perchè in molte cose apparisce in opposizione agli antichi rituali della Chiesa romana), per prendere il bianco prezioso, ad effetto d'assistere con quello alla messa, perchè appartenente al giorno di Pasqua, celebrandosi anticamente l'uffizio nella seguente notte, rimosso per ovviare gl' introdotti inconvenienti. Il Papa in piviale paonazzo, nel 1.° giorno di Quaresima cacciava dalla Chiesa i condannati alla penitenza pubblica, e così vestito nel giovedì santo

gli ammetteva alla partecipazione de' sagramenti, adempite le penitenze imposte loro. Nello stesso giovedì santo, in istola e piviale paonazzo scomunicava, riconciliava e assolveva; non convenendo il Giorgi, che nella funzione della *Lavanda de' piedi* il Papa anche anticamente assumesse la stola paonazza e il piviale rosso, come vuole il Patrizi, e tuttora si usa. In paramenti neri, detti quaresimali, incedeva il Papa, nell'Avvento e dalla Settuagesima a Pasqua, come già dissi col Lambertini, nelle sagre funzioni. Ed a'tempi d'Alcuino, maestro di Carlo Magno, già con paramenti neri soleva nel dì della Purificazione andare in processione dalla chiesa di s. Adriano alla basilica Liberiana. Nel venerdì santo in paramenti neri faceva la funzione, il che affermasi pure dal Patrizi, oltre le certe testimonianze del XIV secolo. Con pianeta nera andava dal Laterano in processione a s. Croce in Gerusalemme, usando il pallio nero, e fors'anco guanti simili. Anzi nel secolo precedente, il colore lo riferiscono usato, oltre Innocenzo III, anche i Rituali di Gregorio X, da Settuagesima a Pasqua, in cui il Papa usava paramenti neri; così nelle Rogazioni, secondo le prescrizioni del concilio di Magonza dell'813, che ingiunse farsi le processioni in abiti lugubri, e tuttora si usa, perchè il paonazzo corrisponde al nero. Narra il cardinal Gaetano Stefaneschi, nell'Ordine Romano da lui ampliato e rifuso, che nell'esequie solenni che il Papa nel suo 1.° anno del pontificato celebrava al predecessore e a'cardinali defunti, cantava la messa co'paramenti neri a'5 settembre, secondo il disposto da Alessandro IV, coll'assistenza de'cardinali in abiti sagri neri. Il Giorgi, con detto cardinale, vuol correggere tanto il Patrizi, che lasciò scritto, il Papa assistere all'esequie, anche de're, colla cappa di scarlatto rosso, e la mitra semplice bianca; quanto Pietro Amelio, che pel 1.° notò nel secolo XIV, intervenire il Papa al vespero de'defunti colla cappa e berretto (forse il camauro) rossi, e la mitra semplice di panno bianca; e che a beneplacito del Papa, nel vespero e mattutino dell'anniversario de'fedeli defunti, il Papa *induitur amictu, alba, cingulo, stola violacea, et cappa de rosato sine mitra; vel si placet, loco cappa accipit manto de rosato et caputium magnum, quod inversatur ita, quod pelles in capite ad extra sint, et supra faciem habeat quasi duo cornua* (in fatti ne vedo la figura quasi così espressa nel Bonanni a p. 305); così nelle messe, e se col *pluviale rubeum*, usava la mitra semplice, che prendeva per fare l'assoluzione, qualora avesse indossato la cappa. Tale novità, il Giorgi l'attribuisce a que' maestri delle ceremonie pontificie, poco istruiti nella scienza rituale, i quali col frequente e fatale *si placet* del Patrizi, per non impegnar nell'errore sè stessi debolmente rimisero all'arbitrio de'Papi il servirsi di questo o di quell' altro rito sagro, specialmente nell'uffiziatura pe' morti, quasichè si trattasse di cose alterabili e indifferenti, e che simili discipline liturgiche della Chiesa, de'nostri maggiori, non fossero tutte fondate nella ragione, dimenticando che il Papa è il custode de'sagri riti e pel 1.° deve dare bell'esempio d'osservanza scrupolosa; ignari infine della sentenza del dotto p. Mabillon, nel Commentario sopra l'Ordine Romano: *Tria sunt, quae in sacris ritibus possunt spectari: antiquitas; uniformitas; et constantia. Eadem ferme est sacrorum rituum, atque religionis antiquitati.* Nondimeno vuole il Giorgi alquanto scusare i maestri delle ceremonie antichi, che in tempi non molto accurati, e di passaggi della corte pontificia da un luogo all'altro, essendo sforniti de' libri necessari, che in oggi abbiamo in copia, facilmente inciamparono in queste discipline rituali. Rimprovera il Giorgi all'Amelio l'altro nuovo rito da lui introdotto, quando scrive che i Papi dopo morti dovessero vestirsi da'penitenzieri *totaliter sacris vestibus rubri coloris: primo*

sandaliis, albis, cinctorio, fano, stola, tunicella, manipulo, dalmatica, chirothecis, planeta, pallio de corpore b. Petri sumpto. Fonda precipuamente la critica sulla minuta descrizione degli abiti neri, inclusivamente alle calze, frammisti nel tessuto all'oro, alla seta, all' argento e al colore paonazzo, trovati all'incorrotto corpo di Bonifacio VIII nel 1605, benchè morto nel 1303; descrizione che io già indicai ove l'ho riportata. Alcuni, seguaci dell'Amelio e del Patrizi (i quali però col Gaetani furono interpolati), confusero il *Piviale* col *Manto* o *Cappa*, che il Giorgi ben distingue, e sostiene il piviale per paramento sagro, come lo considerò s. Carlo Borromeo. La cappa era antica veste de'Papi, prima che in *Avignone* s'introducesse nel secolo XIV la mozzetta col cappuccio, il quale successivamente tanto si restrinse, ch'è quasi appena visibile. Il piviale dunque si dichiara dal Giorgi abito sagro, ed è enumerato tra li *sacra Indumenta* dal *Ceremoniale Episcoporum,* e tale lo qualificai anch'io nel suo articolo. Il Giorgi inoltre confuta quelli che co' fratelli Magri dicono il rosso usato dal Papa nella cappa o piviale, ne'tempi dell'Avvento e di Quaresima, perchè presso i greci è segno di mestizia (il milanese Piazza asserisce che la Chiesa Ambrosiana usa il rosso in tutti i venerdì esenti dall'uffizio de'Santi; il Novaes dichiara vestire il Papa sempre il manto o piviale rosso ancora ne' giorni di lutto, ne' quali la Chiesa prescrive l' uso de' paramenti paonazzi; e che sebbene questo rito non sia introdotto nell'antichità, non è tuttavia disdicevole, conformandosi in ciò la Chiesa romana, come in altri molti riti, alla greca, nella quale, al dire di Demetrio Comateno, il colore rosso è segno pure di tristezza. Osserva il Cancellieri, che tranne il giovedì santo mattina, in cui il Papa assume il piviale bianco, adopera sempre il rosso in tutta la Quaresima e nell' Avvento, eccettuate le domeniche *Gaudete* e *Laetare*, ed io aggiungerò le feste della ss. Annunziata e dell'Immacolata Concezione, per gli anniversari de' morti, ne'funerali e ne'giorni di lutto, in cui prescrivesi il color violaceo, e anticamente usavasi il nero o il violaceo; tuttavia non essere disdicevole conformandosi la Chiesa romana alla Greca e all'Ambrosiana, nelle quali il colore rosso è segnale di tristezza, come lo fu in varie chiese di Francia, il che affermano Balsamone e Piazza. Si può vedere il Borgia, *De Cruce Vaticana: Color rubeus a graecis usitatus in officiis maestitiae, ut olim et in aliquibus Galliarum Ecclesiis,* p. 138; *ab Orientali Ecclesia luctus, et quadragesimae tempore adhibitus,* p. XLII); mentre questa la Chiesa romana sempre dimostrò col colore nero o paonazzo, e non già col rosso. La cappa papale bensì fu sempre rossa, come distinta e differente dal piviale. Conclude, dover prevalere all'esempio erroneo, la ragione. Tuttavolta nella sua aggiunta de'ricordati capi 21 e seg., il Giorgi, comprovando in prima l'antico uso de' Papi, degli abiti paonazzi e neri, e del piviale paonazzo, riconosce che molti sono in favore della nuova costumanza, benchè infondata, per la conservazione del piviale rosso, anche ne'giorni di mestizia e di penitenza, con ingegnose e mistiche ragioni, ed anco per rispetto di que'Papi che usarono il piviale rosso, e pel riguardo dovuto al Ceremoniale del Patrizi, ch'egli però dice meglio preferirsi i Rituali antichi de' Papi e de' cardinali, i quali hanno l' autorità d'una concorde disciplina di 1400 anni (cioè a suo tempo, al quale conviene ora aggiungere 136 anni). D' altronde, non sembra la prima volta che i Papi tornassero a usare nelle sagre funzioni alcuni de' principali colori prescritti dalla Chiesa romana, dopo averli per più anni tralasciati, come avvenne del verde, escluso per qualche tempo sino nelle messe private celebrate alla presenza de'Papi da'loro cappellani; conosciutasi però da' Papi l' idoneità del colore

verde, lo ripristinarono. Il dotto sagrista Rocca provò esser conveniente al Papa l'uso degli abiti sagri di color verde, non ricordati affatto dal Patrizi, e per non essere creduto pel Papa più decoroso e più proprio del bianco, che veramente è il più nobile e degno de'colori ecclesiastici. Provò pure il Rocca, il Papa averlo usato, non ostante che allora non era in vigore nè in pubblico nè in privato presso i Papi e i cardinali, nelle domeniche in cui si prescrive. Produsse antichi esempi de'Papi, averlo usato anco nella coronazione, e sotto Sisto IV il vescovo di Chioggia cantò messa co' paramenti di color verde nella 2.ª domenica dell' Epifania, in cui a que' tempi tenevasi cappella, il che afferma pure il Ceremoniale del Gaetani. Laonde Gregorio XIII ne ordinò la ripristinazione. Il Rocca dell'intralasciato uso rinvenne l'origine dalla negligenza de' ministri della cappella pontificia, i quali non ritrovando subito nella sagrestia i paramenti verdi, una volta prepararono i bianchi, ed il caso, come non di rado succede, prevalse alla ragione. Altrettanto egli dice avvenne de' paramenti neri, che altresì alla sua epoca mancavano nella sagrestia pontificia, a motivo che i Papi aveano intermesso di celebrar la cappella pubblica de'defunti, nè più facevano funzione nel venerdì santo. Essendo il Papa il fonte e l' origine di tutte le sagre leggi, pel primo dee dar l' esempio d'usare tutti i colori prescritti dalla Chiesa, inclusivamente al verde, altrimenti se ne sarebbero astenuti molti; ed il Papa sarebbe stato diminuito d'un ornamento sagro. Biasimò il Rocca anco coloro che favorirono l'introdotto costume che il Papa usasse il paonazzo in vece del nero ne'paramenti; e porta opinione che ciò derivò più da trascuraggine, che da buona ragione, mentre il nero nella persona del Papa non è escluso nell' uffizio del venerdì santo, e tutti i ceremoniali lo prescrivono nelle messe de' morti; però viene usato dagli altri celebranti nella cappella pontificia, alla presenza del Papa. Dopo la pubblicazione del libro del Giorgi, trovo ne'miei estratti della collezione de' *Diari di Roma*, che notai a' suoi luoghi, aver praticato Benedetto XIII quanto ora accennerò. Nella domenica *Laetare* del 1725, assunse il piviale rosaceo, ed erano i cardinali con vesti rosacee. A'mattutini delle tenebre del mercoledì santo, il Papa vi si recò con cappa e cappuccio in testa: nella mattina del seguente giovedì con piviale (probabilmente paonazzo) e mitra, si recò nella sala ducale, e dopo il canto dell'ora di nona, prese gli abiti pontificali bianchi, passando in gestatoria sotto baldacchino nella Sistina a cantarvi la messa, benedirvi gli Olii santi, e portare il ss. Sagramento nel sepolcro della Paolina; indi recatosi nella gran loggia Vaticana, fatta leggere la bolla *in Coena Domini*, fulminata la scomunica, e gettata la candela che avea tenuta in mano, compartì la solenne benedizione, il Castel s. Angelo sparando i soliti 20 colpi di cannone e 120 di mortaretti. Cogli stessi abiti sagri (dunque bianchi?) eseguì la funzione della *Lavanda de' piedi*. Nella mattina del venerdì santo, Benedetto XIII, nella sala ducale, dopo il canto di nona, assunse i paramenti pontificali neri, ed il simile fecero 31 cardinali, parimenti con vesti nere i vescovi e gli altri prelati; quindi passò nella Sistina a celebrar la funzione, assistito pure dal cardinal prete assistente in piviale nero: l' Epistola e il Vangelo si cantò anche in greco. Deposti il Papa e i cardinali i paramenti neri a' propri luoghi, questi assunsero le cappe, ed il Papa il camice, la croce pettorale, la stola, la cappa e la mitra d' argento, per assistere al canto pel vespero. Nella mattina del sabato santo il Papa volle celebrare tutte le funzioni nella basilica Lateranense, cominciando dalla benedizione del fuoco: dopo nona prese gli abiti pontificali, ed i cardinali e la prelatura gli abiti sagri paonazzi. La 1.ª profe-

zia si lesse anche in greco. Deposti gli abiti pontificali, Benedetto XIII assunse il piviale paonazzo, e si recò a piedi nel Battisterio Laterarense, essendo la strada tutta parata lateralmente e coperta di tende; benedetto il s. Fonte, indi nel contiguo oratorio delle ss. Ruffina e Seconda battezzò 9 creature *per immersionem*. Per la sopravvenuta pioggia, il Papa ritornò nella basilica sotto l'ombrello; al versetto *Peccatores*, delle Litanie, al faldistorio prese i sagri paramenti bianchi, facendo il simile gli altri, e celebrò la messa. Finita la quale e ristoratosi colla cioccolata, tornò nella basilica, e postosi a sedere nella sedia penitenziale, in mozzetta, stola e scarpe bianche, ascoltò le confessioni di 16 persone d'ambo i sessi. Nella basilica Lateranense pel concilio romano del 1725 medesimo, alla sua apertura v'intervennero in abito rosso i cardinali, paonazzo i vescovi e prelati, e in vesti talari i procuratori de'vescovi assenti; e questi e gli altri assunsero i paramenti rossi, così il Papa in piviale e mitra, che indi assunse gli abiti pontificali rossi, per la messa votiva dello Spirito Santo, e poi riprese il piviale e la mitra; ed i cardinali, i vescovi e prelati indossarono le cappe. Dopo le Litanie de'Santi e il ℣. *Ut omnibus fidelibus defunctis*, il Papa alzatosi in piedi, prese colla mano sinistra la Croce pontificia, e colla destra benedì il concilio. Durante il concilio, il cardinal Paolucci sotto-decano e vicario di Roma, cantò la solenne messa, per l'assistenza della quale i cardinali, vescovi e prelati deposte le cappe presero i paramenti rossi, e questi nuovamente i procuratori de'vescovi. A suffragare l'anime de' Padri che celebrarono concilii in altri tempi, Benedetto XIII fatta parare nobilmente di damaschi paonazzi trinati d'oro la basilica Lateranense, nella sagrestia presa la stola e il piviale di color nero, e mitra di tela d'argento, con 28 cardinali e tutta la prelatura, ed i pp. penitenzieri Lateranensi, ch'erano vestiti di pianeta nera, processionalmente si recò in chiesa. Visitato il ss. Sagramento, ascese in trono, ed ivi prese i paramenti sagri neri e il pallio, per la messa solenne di *Requiem*, siccome fecero i cardinali, ed il prete assistente in piviale nero; due alunni del collegio greco cantarono nell'idioma loro l'Epistola e l'Evangelo. Terminata la messa, il Papa depose sull'altare il pallio, ed al trono gli altri paramenti, e ripreso il piviale nero e la mitra di tela d'argento, si trasferì con 4 cardinali vestiti di piviali neri, al ripiano del magnifico catafalco al suo faldistorio; e dopo le solenni assoluzioni di detti cardinali, fece egli la 5.ª Tornato il Papa al trono, ed i cardinali a' loro stalli, ciascuno di essi depose i paramenti neri e riprese le cappe, e cogli altri accompagnarono il Papa in sagrestia, dove si spogliò del piviale nero e dell'altre vesti. Inoltre Benedetto XIII, nello stesso 1725 volle celebrare nella basilica Lateranense la cappella della ss. Trinità, e poi nell'ore pomeridiane, dopo il vespero, si condusse con quel capitolo nella gran loggia della medesima, ove preso il piviale paonazzo e la mitra di tela d'argento, servito pure dal cardinal Albani, fatti li sagri esorcismi, maledisse (sic: sarà meglio il dire, die' la benedizione contro) solennemente i grilli che con immenso numero danneggiavano le campagne romane e la raccolta de' grani. Nel 1726 Benedetto XIII per la festa dell'Ascensione assistè nella basilica Lateranense alla cappella, e poi dalla loggia die' la solenne benedizione. Si trattenne nelle camere del canonico Vitelleschi, e ad ore 19 ritornato sulla loggia, vestì i paramenti sagri, e coll'assistenza di due canonici, *maledì* (sic) li grilli e le locuste che infestavano l'Agro romano. Mi pare d'aver notato altrove, che Benedetto XIII celebrò un pontificale nella chiesa di s. Agostino, o in altra chiesa, co' paramenti pontificali di colore verde, e ricevendo il presbiterio *pro missa*

bene cantata. Così quel piissimo Papa, veneratore insigne de' sagri riti antichi, pienamente appagò il dottissimo ammiratore di essi Domenico Giorgi, che ci diede ancora: *De Liturgia Romani Pontificis in solemni celebratione Missarum*, Romae 1731-43-44. Egli era di Costa presso Rovigo, e Benedetto XIV lo fece prelato domestico. Ma con Benedetto XIII cessò la ripristinazione dell'uso nel Papa de'paramenti paonazzi e neri. Clemente XII che nel 1730 gli successe, visse 10 anni, de'quali 8 quasi cieco, perciò poche funzioni assistè o celebrò. Ne'detti *Diari di Roma* trovo, che nella cappella dell'anniversario de' fedeli defunti di detto anno, v' intervenne in piviale semplice di raso rosso; così Benedetto XIV Lambertini nel 1740, suo successore, benchè tanto dotto amatore delle sagre liturgie, come si ammira nelle sue opere. Nel venerdì santo 1741 assistè alle funzioni vestito di cappa. Questa usò pure in tale mattina Clemente XIII, cioè di saia rossa guarnita di pelli d' armellino e mitra di lama d'argento, dopo aver assunto la falda, il camice, il cingolo, la stola paonazza: con tali vesti e colla cappa e il cappuccio, senza mitra, assisteva agli *Uffizi delle Tenebre*, del *Triduo* della settimana santa. Di Clemente XIV già dissi, che nell' anniversario de' morti vestiva il piviale di raso rosso, e con questo, la stola paonazza e la mitra di lama d' argento cominciò ad assistere a' mattutini delle Tenebre, e alla funzione del venerdì santo; però senza piviale e scarpe recandosi all' adorazione della *Croce*, secondo il praticato da'predecessori. Pio VI nel venerdì santo assumeva la falda, la stola paonazza, il manto ossia la cappa rossa di saia con armellini, e mitra di lama d'argento. La stessa cappa indossava ne'vesperi dell' anniversario de'fedeli defunti. Dopo di lui i successori non più usarono la cappa. Notò il p. Povyard, *Dell' anteriorità del bacio de' piedi de' Papi all'introduzione della Croce sulle loro scarpe*, parlando dell'intendimento del Giorgi, per riformare il rito del colore rosso introdotto dall'Amelio, com' egli dice, anche ne' cadaveri de' Papi, sostenendo il paonazzo e nero, anco perchè il *Cadavere (V.)* di Bonifacio VIII fu trovato con abiti di tali colori, prevalendo il nero, massime nelle scarpe, qual segno di mestizia; ma non ostante tale opinione, e di pretendere che le vesti sagre de' Papi in alcune solenni funzioni debbano esser paonazze o nere, e non già rosse, pensa il Povyard non doversi considerare quali scarpe di lutto e di mestizia quelle nere colle quali si rappresentarono i Papi Onorio I, Gregorio IV e Pasquale II, ed altri antichi Pontefici, attesochè il restante del vestiario loro sarebbe in tal caso in contraddizione colle loro scarpe; quindi solo doversi considerare per iscarpe da loro usate nelle solenni processioni. Inoltre i Papi si espongono nella basilica Vaticana e si seppelliscono con paramenti rossi, come ne'primi tempi. Poichè sappiamo dal celebre maestro delle ceremonie Paride de Grassis, *De morte et funere Julii II*, presso il p. Gattico, che *quum particulatim a me inquisierit, quo colore Pontifex defunctus sepeliri consueverit, respondi, antiquitus consuevisse rubro colore vestiri; habita relatione*, etc. Nel § IV del presente articolo, dopo aver descritto le vesti civili o usuali del Papa, raccontai come viene vestito il suo *Cadavere* da'penitenzieri Vaticani delle vesti sagre colle quali solennemente pontifica; e quindi si espone, così vestito, sopra alti letti, prima nella cappella Sistina del palazzo apostolico Vaticano, poi nella cappella del ss. Sacramento della basilica di s. Pietro per 3 giorni, co' piedi fuori de' cancelli, acciò possa il popolo tributargli l'ultimo omaggio di venerazione, con baciargli i piedi, dovendo farsi al pontificio cadavere la genuflessione finchè non è posto nel *Sepolcro de' Romani Pontefici*, dopo esser stato nella cassa mortuaria. Ta-

li vesti l'enumerai e ne parlai ne' rammentati articoli e altrove, come ne' vol. VIII, p. 187, LXX, p. 78 e 79, non che descrivendo la *Traslazione* o *Trasportazione de' corpi de' Sommi Pontefici*; e sono tutte di colore rosso, tranne quelle che in natura sono bianche, o perchè molti Papi sostennero glorioso martirio (e s. Eutichiano Papa del 275 ordinò che i Martiri si seppellissero col *Colobio* o dalmatica di colore rosso), o perchè tal colore viene usato dalla Chiesa greca a dimostrazione di lutto, secondo le varie opinioni. Talvolta i Papi furono sepolti non solo con ricche vesti, ma anche con ornamenti e *Insegne* preziose. Ora gli abiti sono di seta con guarnizioni e ricami d'oro buoni o falsi, e con ornamenti d'argento dorato, come dovrebbero essere, o d' ottone dorato, cioè la Croce pettorale, l'anello, gli spilloni del pallio, il Crocefisso. Ciò spetta al prelato maggiordomo, ed in questo dà saggio del suo animo: proposizione, che per ora non credo commentare. Consistono dunque gli abiti pontificali del cadavere del Papa, già di sotto vestito di *collare* e *sottana bianchi, fascia* di tal colore co' fiocchi d' oro, e *rocchetto* pur bianco, ne' seguenti. *Scarpe* crucigere e *Sandali, Amitto, Camice, Cingolo, Succintorio* (per questo talora non si pone il cingolo), *Croce pettorale, Stola, Fanone, Tunicella, Dalmatica, Pianeta, Manipolo, Pallio* fermato da 3 spilloni, *Guanti, Anello, Mitra* di lama d' argento, Crocefisso fra le mani. Il citato p. Povyard parla delle preziose vesti colle quali furono sepolti diversi Papi. Giovanni XXII deposto nel 1334 nella cattedrale d'Avignone, nel 1759 trasportatosi in altro luogo, ne fu trovato intero il corpo con guanti di seta bianca e al dito un grosso anello d'oro, con una pietra turchina. Era vestito con tonaca di seta paonazza, e coperto da un gran piviale arricchito da un' infinità di piccole perle, e sul piviale il pallio. La sua testa era coperta da una piccola mitra di seta bianca, i di cui lemnisci pendenti (o code), pure di seta bianca, aveano l'estremità di seta rossa. La mitra fu mandata poi in dono a Pio VI, il quale la collocò nel museo sagro della biblioteca Vaticana, ed è piena di disegni di figurine, e di gigli simili a quelli dell'antico stemma di Francia, e d' altri ornati fatti nel tessuto, a guisa de' fiorami delle stoffe di damasco. Il lusso delle perle si estese alle *Scarpe*, e con esse erano ornate quelle di Gregorio IV con varie fila, e d'Innocenzo II con ricamo d'oro e una fila sulla tomara. Andò sempre più crescendo dopo le crociate, massime dopo il 1200 dacchè i veneziani, i genovesi, i pisani, i fiorentini in copia le portarono dal Levante; onde non solo i principi e i gran signori ne ornarono gli abiti, ma i Papi, gli arcivescovi e altri prelati ne fecero grande uso nelle vesti sagre, ed i primi singolarmente nella *Stola*. Per formarsi un'idea della ricchezza del *Vestiario* (*V.*) pontificio, oltre gli ornamenti preziosi custoditi dal *Tesoriere (V.)* e degli apparati sagri del secolo XIV, basta leggere il Galletti, *Del Vestarario di s. Romana Chiesa* a p. 58, la descrizione cioè degl'inventari del palazzo apostolico del 1304 di Bonifacio VIII e di Benedetto XI. Il Garampi, *Illustrazione d' un antico sigillo della Garfagnana* a p. 84 e seg. riporta parte degli inventari del palazzo apostolico, riguardanti precipuamente le *Mitre* (il Papa usandola allora di 3 sorta secondo i tempi e le azioni) preziose tempestate di *Gemme* d'ogni colore e qualità, cioè del 1295, del 1314 di 21 mitre, e del 1364. Ma della copia e preziosità de' sagri ornamenti e vesti pontificie, esistiti sino all'infausto declinar del secolo XVIII nella *Sagrestia pontificia*, massime d'ogni stupenda gemma, gioia e perle che decoravano i *Triregni*, le *Mitre*, gli *Anelli*, le *Croci pettorali*, i *Formali*, le *Stole*, le *Scarpe*, i *Manti*, le *Pianete*, oltre la moltitudine de' *Vasi sagri* e *Arredi sagri* d'oro e d'argento, di molti la singolarità

e inestimabile pregio del lavoro superando infinitamente la materia, ed il tutto distrutto e assorbito dalla deplorabile e sedicente pace di *Tolentino*, in tutti quanti i nominati articoli ne ragionai. Delle vesti e ornamenti sagri scrissero gl' illustratori della *Liturgia (V.)*, e que'che rammentai quasi ad ogni articolo d' ognuno, tanto degli ecclesiastici, quanto degli abbati, de' vescovi, de' cardinali e de' Papi, ed i seguenti, i due primi de' quali già citati. Filippo Bonanni gesuita, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre*, Roma 1720. Carlo Bartolomeo Piazza, *L'Iride sagra spiegata ne' colori degli abiti ecclesiastici*, Roma 1682. Antonio Moraes gesuita, *De Ornatu Summi Pontificis*. Angelo Rocca sagrista, *Opera omnia*, Romae 1719; *Tractatus, An Summo Pontifici sacrum facienti conveniat uti sacris vestibus colore viridi affectis?* Giovanni Gattico canonico regolare Lateranense, *Acta selecta Caeremonialia s. Romanae Ecclesiae ex variis Mss. Codicibus et Diariis saeculi XV, XVI, XVII aucta et illustrata, pluribus aliis monumentis nondum editis*. Claudio Villette, *Ragioni dell' Uffizio e delle Ceremonie della Chiesa romana*, Parigi 1611. Carlo Guyet gesuita, *Heortologia, sive de festis propriis locorum*, Urbini 1728; *Ordo generalis et perpetuus divini Officii recitandi*, Parisiis 1632. Pietro le Brun dell'Oratorio, *Spiegazione letterale, storica e dogmatica delle preghiere e delle ceremonie della Messa, secondo gli autori antichi e i monumenti della maggior parte delle Chiese*, Parigi 1716: *Spiegazione della Messa, sopra le liturgie di tutte le chiese del mondo cristiano, in tutti i patriarcati, e loro uniformità nell'essenziale del Sagrifizio*. Gio. Battista Le Brun, *Viaggi liturgici della Francia di Molcon*, Parigi 1718. Francesco Cancellieri, *Descrizione de' tre Pontificali che si celebrano per le feste di Natale, di Pasqua e di s. Pietro, e della sagra suppellettile in essi adoperata*, Roma 1814. In questa 2.ª edizione dedicata a Pio VII, siccome adatta alla sua suprema dignità, così parlò al Pontefice: » Poichè in qual altra funzione risplende più la sua dignità augustissima, che, quando rivestita de'sagri abiti del Sommo Sacerdozio, con la *Tiara* di tre *Corone* in capo tra due misteriosi *Flabelli*, portata prima in alto nel seggio maestosissimo della *Sedia Gestatoria*, sotto un ampio *Baldacchino*, e poi assisa sopra d'un *Trono* eminente, donde non discende, che per incensar l'altare, e per proferirvi le tremende parole, Vostra Santità celebra pontificalmente l' incruento *Sagrifizio?* Qual consesso più venerabile può immaginarsi di quello, che la circonda in questa solennissima *Ceremonia?* Ivi osservasi raccolta tutta la maestà della *Chiesa;* ivi tutti gli ordini dell' ecclesiastica *Gerarchia* veggonsi uniti sotto il loro Capo; ivi ammiransi riti insoliti e venerandi (sagre vesti d' ogni colore, forma e rito, tutte splendide e magnifiche, il cui complesso non è dato alla penna descrivere, col magico, imponente e religioso effetto che produce in tutti; inoltre, ripeterò, un sontuoso complesso di sacerdotale e di principesco, esprimente decorosamente la sovranità spirituale e temporale), che rendono in certo modo visibile la s. *Religione* di Cristo. I *Cardinali*, che sono i principi della Chiesa, e perciò usi a vestir di *Porpora* e di armellini, o con preziosi paramenti, ivi non fanno, che la comparsa de' canonici. I più rispettabili *Prelati* della Corte (e *Curia Romana*), che nella maggior parte sono il fiore delle più illustri famiglie d'Italia e di Europa, occupati a guisa di semplici chierici in diversi ministeri, altri portano i candellieri, altri i turiboli. I *Vescovi*, gli *Arcivescovi*, i *Patriarchi* (gli *Abbati* mitrati), che altrove siedono in trono, ivi recansi a grande onore di assidersi sopra i gradini del *Soglio pontificio* (ed in questo, sempre in piedi, assiste il *Prin-*

cipe assistente al Soglio, il quale alterna coi *Senatore e Conservatori di Roma*, sia il somministrar al Papa l'acqua per la *Lavanda delle mani*, sia nel sostener lo strascico della *Falda* o del *Manto* pontificio, e sia la *Candela* o la *Palma* del Papa; mentre il principe *Maestro del s. Ospizio* sta egualmente sempre in piedi alla custodia dell' ingresso del *Presbiterio*, circondato dalla *Guardia nobile* e dalla *Guardia Svizzera*, colle loro superbe e variate divise). Questo grandioso spettacolo all' occhio di chiunque ha in pregio la Religione, comparisce assai più magnifico, e più stupendo di quello, ch' era una volta il *Trionfo* de'Cesari. Io l'ho fatto rappresentare in tre rami, colla più distinta e accurata spiegazione, a cui ho aggiunta la descrizione di tutta la sagra suppellettile, che soleva adoperarvisi, e de' triregni e delle mitre, con le quali ornavasi l'altare papale. Se queste sono mancate nelle scorse vicende (per la imposta pace di *Tolentino*), la Santità Vostra piena di disinteresse, di coraggio, di fede, si è unita al suo magnanimo predecessore Sisto IV, con dire di esso: Respiciet nos de excelso sancto suo Deus omnipotens Pater et Vicarium suum non sinet inhonoratum in terris, quem tam fideliter communi Christianorum causae subvenisse conspexit; et ut potestate supremum esse voluit, ita ornamentis etiam super cunctos excellere faciet. Circumdabit collo nostro Torquem pretiosissimum honoris et gloriae; et capiti nostro imponet Diadema, quod non conflabitur ab igne, et Pluviali vestiemur, quod non comedetur a tinea. Tutto si è prodigiosamente avverato, ed una gloria sempre più luminosa e sfavillante circonderà il suo trono, ed immortalerà il suo nome". Arroge quanto dissi coll'eloquente Pio II, nel vol. VIII, p. 125.

VESTI DE' CARDINALI. *V*. VESTI § III e V.

VESTI DEGLI ECCLESIASTICI. *V*. VESTI § I e V.

VESTI DELLA CORTE E FAMIGLIA PONTIFICIA. *V*. VESTI § IV.

VESTI DEL PAPA. *V*. VESTI § IV e V.

VESTI DE' PRELATI. *V*. VESTI § II.

VESTI DE' RELIGIOSI E DELLE RELIGIOSE. *V*. VESTI § I.

VESTI SAGRE. *V*. VESTI § V.

VESTI DE' VESCOVI. *V*. VESTI § II e V.

VESTIARIO E VESTIARIO PONTIFICIO. *V*. VESTARARIO DI S. ROMANA CHIESA.

VESTIBOLO o VESTIBULO, *Vestibulum*. Luogo posto al primo ingresso de' sagri *Templi* (*V*.), o *Chiese* (*V*.), o di altri edifizi, che serve di passaggio ad altri spazi, i quali hanno altri usi particolari. Presso gli antichi romani era uno spazio davanti alla *Porta* di una casa, cinto di muro, e così detto perchè era generalmente consagrato alla dea Vesta, quasi *Vestae Stabulum*, e vi si conservava il fuoco sagro, certamente non con quella rigorosa osservanza del *Tempio di Vesta* (*V*.), affidato alle *Vestali* (*V*.). In fatti Ovidio dedusse il vocabolo da *Vesta*, cioè da focolare domestico, che ne' tempi antichi soleva tenersi acceso avanti la casa. Dal vestibolo si passava all' *Atrio* (*V*.). Adito e vestibolo, presso il Borghini, sono sinonimi. Il Nibby, *Roma nell' anno* 1838, par. 2.ª *Antica*, p. 374, dice che le parti principali delle case romane erano due, la comune, ossia quella dove entrava chi voleva, e la privata dove non si poteva penetrare senza il permesso del padrone. Erano parti principali della casa comune o pubblica il vestibolo, l'atrio, ed i portici esterni appellati *peristylia*. Davano il nome di vestibolo ad un'area intermedia fra la via pubblica e la porta della casa, ma spettante alla casa medesima, dove i clienti portavansi ad aspettare il patrono, per raccomandargli i propri affari, e che per comodo avea intorno delle camere, ovvero un tetto e sedili; e perciò insegna Vitru-

vio, non necessari nè vestiboli magnifici, nè grandi atrii, nè tablini sontuosi (o archivi, situati subito dopo l'atrio, e luoghi ove si collocavano le statue degli antenati e le loro immagini), a quelli che non aveano gran parte nel maneggio degli affari, soltanto essendo propri de' nobili e magnati che trattavano i pubblici affari, non che de'denarosi usurai, degli appaltatori de' dazi, e simili; gli oratori e i forensi doveano averli più eleganti e spaziosi. Sontuoso e magnifico è il vestibolo del *Palazzo Farnese* in Roma: ne offre bella veduta interna l'*Album di Roma*, t. 24, p. 101. La differenza fra il vestibolo e l'atrio, fu confusa insieme da alcuni, oltre Vitruvio. Spiegò Sulpicio Apollinare la voce *Vestibulum*, derivante da *ve* particella accrescitiva e *stabulum*, spazio, mansione o vasta mansione. Il Ratti, *Trattato per l'erezione de' sagri Templi*, dichiara il *Vestibolo*. » Egli è il primo luogo dopo l'ingresso. Trae la sua origine dagli antichi che lo dedicavano alla dea Vesta, e di là s' incominciava a lasciar giù lo strascico delle loro vesti; sono suscettibili di varie forme e di varie decorazioni, ma sempre convenienti al carattere dell' edifizio. Questi potranno essere di figura quadrata o quadrilunga, abbenchè non siano da riprendersi anche la figura circolare, e la elittica, e la poligona. L'essenziale poi è, che sieno di buone pietre come richieggono i luoghi aperti e frequentati. Tanto del cortile, che del *Porticò (V.)*, pronao o vestibolo (il pronao è propriamente quello spazio compreso tra le colonne esteriori del tempio, luogo innanzi alla sua porta, l'anti-tempio che rimaneva tra le due ante, dette anche propileo e prodomo), la larghezza e altezza delle colonne dev' essere in relazione del disegno del sagro tempio cui devono servire d'ornamento e d'utile". Il Nibby, *Della forma e delle parti degli antichi Templi cristiani*, presso le *Dissert. dell' Accademia romana d'Archeologia*, parlando a p. 415 delle chiese antiche di Roma, come della *Chiesa di s. Clemente* ed altre, ed offrendo la pianta di tal basilica, osserva che, cominciando ad esaminarne e dividerne le parti costitutive, in esterne ed interne, alle prime appartengono il vestibolo e l' atrio; alle seconde la nave, il coro, ed il santuario o bema. Nell' esterne è da notarsi che come nelle case private degli antichi *vestibulum*, vestibolo, dicevasi un'area intermedia fra la casa e la via pubblica cinta di muro e sovente circondata da essedre (sedili) e camere, come dissi, così aveano vestiboli le chiese, parimente con sedili o portici con camere per ricovero e ospizio de' fedeli che in sagro pellegrinaggio si portavano a visitare i santuari più insigni; ospizio che altre volte era sui portici dell' atrio. Il Nibby riconosce un antico vestibolo nell' area che precede la suddetta chiesa di s. Clemente, nella pianta indicata colla lettera *z*; avvertendo però che il portichetto di 4 colonne, oggi esistente dinanzi la porta, che alcun moderno prese pel vestibolo stesso, è opera del secolo IX, e perciò di molto posteriore alla fondazione della chiesa, della cui esistenza nel secolo V vi sono documenti certi. Questo portico è analogo a quelli di s. Prassede, di s. Maria in Cosmedin, di s. Cosimato ec. pure di Roma; e tutti sì per lo stile che pe' materiali impiegativi, possono ascriversi al secolo IX, quando già la forma primitiva delle chiese cominciava a variarsi: essi furono sostituiti al vestibolo per l' uso che vado a indicare. Quattro classi di *Penitenti* trovansi mentovati ne' sagri canoni e ne' Padri, per la *Penitenza* pubblica, cioè lugenti, ascoltanti, prostrati, stanti. Si ha dall' epistola di s. Basilio. » Colui che commise adulterio rimarrà escluso dal partecipare a' santi misteri per 15 anni, e così si distribuiranno i 15 anni sopra di lui: per 4 anni starà piangendo; 5 ascoltando; 4 prostrato; e 2 stante senza comunione". Ora dinanzi la porta che dal

vestibolo introduceva nell'atrio, dove al presente è in s. Clemente l'indicato portichetto, stava il 1.° ordine de' penitenti lugenti, fuori della chiesa, implorando da' fedeli che entravano, di pregare il Signore per loro. Questo luogo, come quelli occupati dagli altri ordini de' penitenti, dicevasi *Narthex*, nartece, che si può distinguere col titolo di 1.°, 2.° ec., cominciando dal più lontano dalla *Chiesa*, ossia da quello de' lugenti; dovendosi notare però, che più propriamente per nartece intendevasi il 2.° Tal nome derivò non dalla sua forma, ma dall' uso, significando in latino *ferula*, flagello. Lo stesso Nibby, *Roma nell'anno* 1838, parte 1.ª *Moderna*, descrivendo la presente basilica e *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso*, dice il suo interno preceduto da un vestibolo di forma quadra: alla diritta del vestibolo vedesi la cappella ornata con quadro esprimente la Madonna, ed i ss. Nicolò di Bari e Filippo Neri; e di contro quella magnifica del ss. Sagramento, originata per meglio onorare il ss. *Viatico (V.)*; e che in un pilastro del vestibolo di faccia all' altare maggiore vi è il deposito d'Annibal Caro ec. Nel vol. LXXIII, p. 344, parlando del vestibolo delle chiese, dissi formare le parti esterne di esse il vestibolo e l'atrio. In s. Lorenzo, in discorso, non vi è atrio, e il vestibolo è parte interna. Molti fra' moderni confusero l' atrio delle chiese col vestibolo, ma oltre che questi due nomi sono di significato molto diverso, la distinzione bene si riconosce in s. Clemente e in altre chiese di antica data, come afferma il Nibby, e chiaramente si dimostra da Eusebio, *Ist. Eccl.*, lib. 10, cap. 4, e da s. Paolino si definisce: *Istic porticibus late circumdata longis - Vestibula impluvio tectis reserantur aperto - Et simul astra oculis ingressibus atria pandunt.* Le *Vedove* o *Diaconesse (V.)* furono chiamate custodi de' sagri vestiboli. Il Campanari, *Dissert. dell' antiche chiese di Toscanella*, parlando della disposizione e compartimento de' più antichi templi cristiani, di varie forme, dice che si entrava in un vestibolo, ossia portico, chiamato altresì il 1.° nartece, il quale era lungo quanto la larghezza della chiesa, nè diverso da' vestiboli delle romane basiliche. Se non che piacque aggiungervi e addossarvi talora un nartece esteriore; un portico cioè sostenuto da due o più colonne sull'ingresso dell'adito, dove poste giù le bare de' cadaveri solevansi lasciare co' doppieri accesi all'intorno, finchè recitate le preghiere non fossero finiti gli uffizi di espiazione. Ma poi nel concilio di Nantes del 658 fu a' morti permesso di aver sepoltura in città, quivi i defunti s'interravano terminati i riti funerali. Dal vestibolo passavasi all' atrio per le sue 3 porte, ch'era una vasta area quadrata chiusa all'intorno da portici, aperta al cielo nel mezzo, perchè tutti potessero contemplarne il bello e benedire il creatore di esso. E qui sorgeva una fonte, dove lavavansi la faccia e le mani i cristiani, prima di penetrare nel tempio; talvolta circondata da cancelli e coperta dal tetto, che perciò appellavasi fiala. L' acqua era lustrale e benedicevasi nella vigilia dell' Epifania, leggendosi sulla conca o urna delle sante acque: Lava i peccati e non pure la faccia. Là sotto i portici dell' atrio pigliavano posto i penitenti del 1.° ordine; che se fra costoro eravi reo di capitale delitto, si cacciava allo scoperto nell' atrio, gente siffatta non meritando luogo che gli coprisse la testa. Il Nicolai, *Della basilica di s. Paolo*, dice che un portico aperto che più si accostasse alla forma dell'antiche basiliche, l'adottarono i cristiani per coprire e adornare il vestibolo delle loro chiese. Lateralmente e annessi al portico della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* di Roma sono due sontuosi vestiboli, come li qualifica Vincenzo Briccolani, nella *Descrizione della s. Basilica Vaticana*, i quali servono di comunicazione a' bracci o gallerie che conducono a' colonnati, nel sito ove doveano sorgere i due

grandi campanili, lunghi palmi 66 e mezzo e larghi 43, alti 90 quanto il *Portico*: i detti bracci sono denominati anche portici e ambulacri coperti, e nel loro principio, presso i vestiboli sono decorati dalle statue colossali di Carlo *Magno* e di Costantino I *Magno*. Le statue pur colossali di travertino poste nelle 4 nicchie di ciascun vestibolo *Vaticano*, e collocate d'ordine di Clemente XI, sono alte palmi 18, non prive di merito e molto ben immaginate: quelle dal lato del palazzo apostolico rappresentano le Virtù teologali e la Chiesa. Le scolpirono: De Rossi la *Fede*, Lironi la *Speranza*, Ludovisi la *Carità*, Frascari la *Chiesa*. Quelle del vestibolo opposto figurano le Virtù cardinali. Le scolpirono: Lironi la *Prudenza*, De Rossi la *Giustizia*, Raffaelli la *Temperanza*, Ottoni la *Fortezza*. Le volte de' due vestiboli sono della stessa magnifica forma di quelle del portico, aventi ciascuna due lunette e 4 statue di stucco ne' lati, esprimenti ss. Pontefici Romani confessori. Sonovi parimenti de' basso-rilievi allusivi, come que'del portico, agli *Atti Apostolici*. Negli angoli degli stessi vestiboli, contigui al portico, esistono d'ambe le parti due piccole *Fontane*, per supplire a quelle già costruite nell'antico quadriportico, di cui anco nel vol. LXXXVIII, p. 229, per comodo de'pellegrini, come si vedeva anticamente nella detta basilica di s. Clemente, e in s. Gregorio; imperocchè prima dell' VIII e IX secolo, in mezzo a questi atrii, come gli appella il Briccolani, vi esistevano alcune vasche a comodo de'fedeli per lavarsi le mani prima d'entrare in chiesa, che diedero origine a'*Pili (V.)* dell'acqua santa, della quale riparlai nel vol. XC, p. 202. Il quadriportico formavasi di 46 colonne, e serviva di atrio alla basilica, ed avea 3 porte, ascendendovisi per la *Scala* composta di 35 gradini. In più luoghi notai, che la *Sepoltura* (*V.*) ne' primi secoli non poteva esistere nella *Chiesa*, ma ne' *Cimiteri* e *Catacombe*; che gl'imperatori, i re e altri personaggi per distinzione si tumulavano ne'portici e sottoportici, e negli atrii delle chiese, e fors'anche in alcun vestibolo, almeno fino all'XI secolo. Che nel seguente ad alcuno fu permesso seppellirsi anche nelle chiese, per cui presto divennero piene di tombe e monumenti di nobili e facoltosi; così nelle sagrestie, ne'corridoi e persino sulle facciate delle chiese, oltre un immenso numero di sigilli sepolcrali sul pavimento. Per una naturale propensione poi di pietà verso i frati minori francescani, domenicani, agostiniani, carmelitani e altri mendicanti, che per le loro benemerenze colla s. Sede nel secolo XIII furono arricchiti di privilegi, fra'quali di poter seppellire nelle loro chiese i fedeli, innumerabile fu quindi il numero degli avelli in esse e ne'loro chiostri e vestiboli innalzati. Ma riparlare ancora una volta della basilica di s. Clemente, senza far cenno de' suoi recenti e importanti scavi del sotterraneo della precedente, non sarebbe certo perdonabile. Mi limiterò però a dire quel tanto che ne compendii nelle più brevi parole possibili il più interessante, pel resto potendo supplire i luoghi donde li trassi e che in pari tempo ricorderò. Il *Giornale di Roma* del 1858 col n. 183, e quello del 1859 co'n. 5 e 88 riferirono, che fin dal novembre 1857 il p. Giuseppe Mullooly domenicano irlandese, priore del contiguo convento, cercando nelle parti sotterranee che cosa indicasse una certa colonna ivi mezzo sepolta, aprì la via a scuoprire e rintracciare l'antica basilica, l'odierna avendo molto patito nel 1084 per Roberto Guiscardo, onde poi nel 1108 fu interamente risarcita. Mg.[r] Tizzani arcivescovo di Nisibi ed altri membri della commissione di archeologia sagra, di cui nel vol. LXIV, p. 165 e altrove, fatte esplorazioni, riconobbero esser ivi sepolta l'antica chiesa precedente, intraprendendo quindi gli opportuni scavi, non senza erigere sostegni e piloni

persorreggere la basilica superiore, a mezzo del proprio architetto Francesco Fontana. Ne furono i risultati, lo scoprimento di porzione d'una navata con 7 colonne, fra le quali una di verde antico di rara bellezza, ed altra assai pregevole di breccia detta di settebasi; parte del pavimento della primitiva basilica, eretta dopo Costantino I; e degli avanzi di pitture a fresco antiche, rappresentanti il Salvatore, la B. Vergine col divin Figlio, s. Paolo, s. Caterina martire d'Alessandria, ed altre figure; più un'iscrizione sepolcrale, che riporta, trovata nell'antiportico, dell'epoca di Orso e Polemio, consoli nel 339. Il Papa Pio IX a'18 aprile 1859 discese nell'antica basilica a godere le scoperte fatte. La *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 2, p. 219, ci die' l'articolo: *Basilica sotterranea di s. Clemente*. Si dichiara in esso, che la basilica di tal nome, benchè tra le più antiche di Roma, non è tuttavia oggidì quella medesima de'primi secoli, poichè per le vicende de'tempi e de'susseguenti ristauri, rimasero cancellate e occultate le vestigie della primitiva, anzi poco meno che perduta la memoria dell'antico suo sito. Ma nel novembre 1857 il sullodato p. priore de'domenicani irlandesi, i quali l'hanno in cura fin dal tempo d'Urbano VIII, per le dette ricerche ne'sotterranei, e successive esplorazioni e scavi, di mg.r Tizzani e della memorata commissione, si pervenne a trovare i narrati monumenti; e che l'indicata iscrizione consiste in iscritture graffite nella parete, con 4 nomi, e ricordano il costume di que'tempi, quando i sacerdoti ed i pii fedeli usavano graffire il proprio nome nel luogo ov'era stato offerto il sagrifizio incruento. Già nel gennaio 1859, Gaetano Cottafi di Coreggio, ci avea dato nell'*Album di Roma*, t. 25, p. 373 e 389, l'erudita descrizione architettonica-liturgica-rituale-cristiana, con veduta esterna e pianta, dell'antica basilica e diaconia cardinalizia di s. Clemente presso il Laterano, senza però parlare dello scoperto sotterraneo, comechè conserva tutte le parti e disposizioni rituali a cui erano destinate l'antiche chiese, meno qualche leggiera variazione; eziandio offrendo l'effigie di s. Clemente I Papa e martire a cui è intitolato. Tra le notizie che produce, mi limito all'indicazione che si rannoda col detto con Nibby. Senza nominare il vestibolo, dice l'antiche chiese latine divise in 3 parti: l'atrio o quadriportico, l'aula divisa in 3 navi eguali, e il santuario. Sopra l'atrio eravi non solo l'abitazione del cardinal diacono, e degli ostiari custodi e curatori della nettezza del tempio, ma il più delle volte eravi un piccolo spedale pe'malati della diaconia, mantenuto colle limosine de'fedeli. Nell'atrio stavano i pubblici penitenti di due specie, una di que' fedeli che dovendo fare una lunga penitenza era loro interdetto d'entrare, e si raccomandavano all'orazioni di que' fedeli cui era permesso l'ingresso; l'altra specie era di penitenti di penitenze più miti, a cui era permesso l'entrata quando i sacerdoti leggevano l'Epistola e l'Evangelo, e poi erano avvisati dagli ostiari a ritirarsi nell'atrio, alla metà del sagrifizio, uniti a'catecumeni, dopo essere stati nella nave di mezzo co'penitenti stessi.

VESTITI. Eretici del secolo XIII della Linguadoca. Duranti le guerre contro gli *Albigesi*, protetti dal conte di *Tolosa* (*V.*), dicevansi *eretici vestiti* o *perfetti*, coloro i quali facevano pubblica professione di eresia, per distinguerli dagli eretici dubbi, i quali appellavansi *eretici* o *pretesi eretici*. Il 16.° articolo dell'istruzione data a'domenicani inquisitori dal concilio di Beziers, del 1266, ordina che debbansi esaminare gli *eretici perfetti* o *vestiti*, segretamente e in particolare, in presenza di alcune persone discrete e fedeli.

VESTIZIONE RELIGIOSA. Il vestire l'abito religioso in un *Chiostro* (*V.*), la monacazione. Dell'abito o *Vesti de' Religiosi e delle Religiose* (*V.*), che assu-

mono li *Religiosi* (*V.*), e le *Religiose* (*V.*) o *Sorelle* (*V.*), nell'effettuare la vocazione regolare, ragionai ancora in ogni articolo riguardante gli *Ordini religiosi* d'ambo i sessi; così degli *Ordini militari* e cavallereschi nell'ammissione de'*Cavalieri*, massime nel cinger loro la *Spada* (*V.*) e gli *Speroni d'oro* (*V.*); come altresì nella vestizione de'cavalieri *Gerosolimitani* o di *Malta*, de' ss. *Maurizio e Lazzaro*, di s. *Stefano I*, ed altri ordini che sono insieme cavallereschi, militari e regolari, ne'quali articoli riportai il ceremoniale di ciascuno. Del ceremoniale per la vestizione solenne delle sagre *Vergini* (*V.*) fatta da'Papi, da' cardinali (ancorchè non insigniti dell' ordine episcopale), da'vescovi, dagli abbati e altri prelati inferiori ne'monasteri esenti soggetti alla loro giurisdizione, o da quelle persone ecclesiastiche, eziandio regolari, deputate da'vescovi, ne tenni proposito ne'vol. XLVI, p. 48; LVII, p. 88 e 90; LXIV, p.197 e198; LXIX, p.128 e129, 134 (dicendo delle composizioni poetiche, parlate anche altrovè, tanto per la vestizione, quanto per la professione religiosa), 139 e 142 (ove riparlai del paraninfo usato pure da'gentili e dagli antichi cristiani ne'loro *Sposalizi*); XC, p. 113, 114 e 115. Inoltre il sagro *Velo* (*V.*) anticamente fu dato anche alle *Vedove* (*V.*). Nelle vestizioni delle religiose, siano *Monache* (*V.*) coriste, che *Converse* (*V.*), consistono le principali ceremonie, che si celebrano nell'interno del monastero se questo è di *Clausura* papale, altrimenti nelle proprie chiese, nelle seguenti. Sono le religiose accompagnate ciascuna da signore, e vestono con abiti pomposi e ornamenti di gioie, come spose. Il celebrante intuona l' inno *Veni creator Spiritus*, indi taglia alla monacanda una freccia di *Capelli*, che presa da quella subitamente la getta con disprezzo, rinunziando al mondo, ed alle sue fallaci pompe e vanità. Quindi essa con l'aiuto delle altre religiose depone tutti gli ornamenti di gioie e gli abiti secolari, e comparisce allora colle sotto-vesti religiose, ed a quel punto il celebrante, o più comunemente le religiose compagne, eseguisce la *Tonsura* (*V.*) di tutti i capelli (anticamente alle donne consagrate a Dio non si tagliavano i capelli da per tutto; poichè nell'Africa, tranne l' Egitto, si sciogievano soltanto e indi si rannodavano; vario essendo il costume delle chiese in questo punto di disciplina). Le altre vesti poi, benedette dal medesimo celebrante, sono da lui imposte alla candidata, oltre la *Corona divozionale* alla cinta, in uno al velo, sempre assistito dall' altre monache; le impone poscia il nuovo *Nome*, indi le posa sul capo la *Corona*, la quale per 8 giorni ritiene la candidata. Il celebrante fatto un discorso esortatorio (che talvolta viene pronunziato da altri), intuona l'inno *Te Deum laudamus*, ed ha termine la funzione. Tale discorso ordinariamente precede la funzione. Passato il tempo voluto dalla *Regola* dell'istituto religioso, compito lo stato di *Novizia*, segue la solenne *Professione regolare* (*V.*) e l'emissione de' *Voti* (*V.*) religiosi, nelle mani del Papa, del cardinale o del vescovo, il quale nuovamente impone alla religiosa il sagro velo, e la corona che da essa viene portata in capo per 8 giorni. Inoltre il celebrante consegna alla religiosa il *Breviario* o *Uffizio divino* se corista, e secondo la regola anche l'*Anello* d'oro, simbolo dello sposalizio spirituale contratto con Gesù Cristo, ed anche la *Regola* dell'istituto per l'osservanza. La funzione cominciata col *Veni creator Spiritus*, durante il quale la professanda rimane sotto una coltre, si compie col *Te Deum laudamus*, ambo intuonati dal celebrante. Ripeto, agli articoli degli ordini religiosi, riportai le speciali notizie di ciascuno, quanto agli abiti religiosi e proprie particolarità, meritando speciale menzione le *Certosine* (*V.*), per la tradizione che loro si fa di alcune *Vesti sagre*, colle

quali sono sepolte. Scrisse il p. Menochio nelle *Stuore*, centuria 6.ª, cap. 82: *Dell'uso antico e moderno del tagliarsi i capelli delle donne, che pigliano il sagro abito religioso.* Carlo Bevilacqua sacerdote, *Rito per l'ammissione delle vergini all'ingresso del monastero per la vestizione dell' abito regolare, e per la professione de'voti religiosi, ad uso della provincia ecclesiastica di Milano; traduzione dal latino in italiano, con alcune note e riflessioni; aggiuntavi la benedizione dell'anello ad uso delle benedettine*, ec. Milano 1859.

VESTMINSTER. *V.* WESTMINSTER.

VETERANI BENEDETTO, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Urbino da illustre famiglia de'conti del suo nome, a'18 ottobre 1703, e dotato dalla natura di svegliato ingegno, con trasporto applicò agli studi, segnatamente di gius civile e canonico; quindi si dedicò al servigio della s. Sede, trovando in Benedetto XIV un munifico protettore. Imperocchè leggo nelle *Notizie di Roma*, che dopo averlo dichiarato suo cameriere segreto partecipante, e lo conservò in tutto il suo lungo e glorioso pontificato, successivamente lo nominò canonico della basilica di s. Pietro, lo die' a coadiutore dell' avvocato concistoriale Giuseppe Ascevolini di Bertinoro, e gli conferì la carica di promotore della fede da lui stesso con profonda dottrina già esercitata, perciò lo annoverò tra' consultori de's. Riti. Non meno benefico e magnanimo fu Clemente XIII, perchè assunto alla cattedra apostolica nel 1758, indi nel declinar di settembre del seguente anno lo elevò alla distinta carica di assessore del s. Offizio, nella quale ancora diportandosi egregiamente con partirolare lode di attività, diligenza e saviezza, nel concistoro de'26 settembre 1766 lo creò cardinale dell'ordine de'diaconi, e poscia per diaconia gli conferì la chiesa de' ss. Cosma e Damiano. Inoltre lo ascrisse alle congregazioni cardinalizie del concilio, de's. Riti, dell'indice de'libri proibiti, d'Avignone e di Loreto, nel 1767 lo dichiarò prefetto di quella dell'indice, e l'assegnò in protettore a Mondolfo, il che riportano le stesse *Notizie di Roma.* Intervenne a'conclavi per le elezioni di Clemente XIV, e di Pio VI, nel cui pontificato terminò la carriera mortale nel 1776 (Novaes erroneamente o per isbaglio tipografico dice nel 1779, e nel mio vol. XVI, p. 216, nella serie de'prefetti dell' indice, con altro simile abbaglio fu impresso l'anno 1766). Pertanto ne leggo i particolari e il seguente testamento, nel n. 170 del *Diario di Roma* del 1776, che già lodai nel vol. XXIII, p. 132. Il cardinale assalito da pericolosa infermità, aggravatosi sempre più il male, munito nuovamente de' ss. Sagramenti della Chiesa, verso le ore 21 de'12 agosto 1776 rese l'anima al suo creatore di 73 anni meno 65 giorni. Il suo cadavere aperto e imbalsamato, cogli abiti cardinalizi paonazzi fu esposto in un'antica camera del palazzo da lui abitato, dove furono eretti 3 altari per la celebrazione de'suffragi. Quindi in carrozza e accompagnato dal curato di s. Biagio della Pagnotta, sua parrocchia, fu portato nella chiesa di s. Maria in Vallicella de'filippini, a tal effetto nobilmente apparata a lutto con l'ornato di moltissime trine d'oro, e vestito de'sagri abiti diaconali col cappello cardinalizio a'piedi, fu collocato sopra alto letto circondato da 100 ceri e da 4 torcie di cera gialla. Alla cappella papale, oltre il sagro collegio, la numerosa prelatura, i capi degli ordini regolari e gli altri che vi hanno luogo, vi si recò ad assistere alla solenne messa cantata dal cardinal Antonelli, per distinzione lo stesso Pio VI in forma pubblica, avendo in carrozza i cardinali Archinto e Albani, ed in fine fece le solenni assoluzioni. Terminato il funerale, il di lui corpo alla presenza della sua corte fu collocato nelle 3 consuete casse, e sepolto nell'istessa chiesa, a tenore della disposizione testamentaria del defunto, ed alla quale lasciò una no-

bile tunicella, altra alla detta parrocchia; mentre alla diaconia legò una ricca pianeta, ed il resto della suppellettile sagra alla chiesa della Madonna delle Grazie a porta Angelica. Per la sua anima dispose la celebrazione di 1000 messe; a' due fratelli lasciò 2000 scudi per cadauno, oltre il palazzo con tutti i mobili esistente in Urbino; alla sorella monaca scudi 300, al cugino mg.r Ottavio Boni canonico Vaticano e cameriere segreto soprannumerario del Papa scudi 1000. Del rimanente di sua eredità pregò gli esecutori testamentari cardinal Torrigiani e cav. Collicola foriere maggiore, a farne 3 eguali porzioni a favore di sua famiglia domestica, cioè 2 porzioni per la sua corte nobile, cappe nere e aiutanti di camera, e compreso il medico Mora, e là 3.a parte pe'famigli di sala e scuderia; di più al maestro di casa anche scudi 1000, con quanto esisteva nelle camere abitate da questo ministro, distinguendo pure con altri legati alcuni famigliari. Essendomi recato in detta chiesa a fare ricerche sulla sepoltura del cardinale, trovai la seguente semplice lapide nel mezzo della medesima, scolpita in marmo e collo stemma cardinalizio: *Ossa Benedicti S. R. E. Diaconi Cardinalis Veterani. Orate pro eo.* Brevi parole, equivalenti a magnifico epitaffio.

VETRALLA. *V.* Viterbo.

VETRI CIMITERIALI. *V.* Vetro.

VETRO, *Vitrum.* Materia dura, fragile, trasparente, liscia, o lucida e trasparente, come scrive il Baldinucci, composta di rena splendida (o sabbia quarzosa), e dalle ceneri d' alcune sorte d'erbe (come la calì), o piuttosto di sali, tratti alcuna volta dall'erbe (come la soda dalla salsola), per forza di fuoco. Dice un moderno: » La base del vetro è la silice, la quale forma una porzione considerevole di molte pietre, e può chiamarsi il solo ingrediente in cristallo, selce ed arena. La sostanza è insolubile nell'acqua e non atta a liquefarsi nel più gran calore delle fornaci comuni. Se potesse liquefarsi, si potrebbe forse avere in un subito il vetro; ma siccome ciò non può avvenire, è quindi necessario di ritrovare qualche sostanza, che faccia liquefare il cristallo senza distruggere la sua trasparenza. Questa sostanza è l'alkali, sia soda o potassa". Altra definizione la riferirò nel principio dell'ultimo periodo. Vetro macinato, dicesi il vetro ridotto in sottilissima polvere, che talvolta si mescola con que' colori, che per lor natura difficilmente si seccano, e li fa seccare prestamente. Vetri colorati, sono vetri mescolati con colori cotti al fuoco, cioè con calci metalliche o prodotti dalla petrificazione de' metalli medesimi e di alcune pietre. Si adopra altresì il vetro bianco macinato e ridotto in polvere impalpabile per facilitar la fusione di alcuni smalti per la pittura, de'quali riparlerò verso il fine di quest'articolo. Lo smalto, benchè sia una preparazione particolare di vetro, è diverso dalla pittura che si eseguisce sul vetro stesso, di cui più innanzi, formandosi colle paste di smalto anche il *Musaico* (*V.*), genere di pittura affine a quella de'vetri. Il Winckelmann crede che gli antichi facessero in generale uso del vetro più frequente che non i moderni; che lo tornissero, che a quello dessero diversi colori, che ne ornassero le camere ed i pavimenti, e che colla unione di diversi vetri colorati giungessero a rappresentare in un sol pezzo varie figure. Gli antichi possedevano altresì l'arte di rappresentare sui loro vasi di vetro bassorilievi di figure, d'un colore diverso da quello del fondo. Il vetro serve assai utilmente per formare le impronte delle pietre intagliate o incise, imitando le *Gemme.* Imperocchè gli antichi non si contentarono di lavorare le pietre preziose, ma cercarono ancora d'imitarle; ed i moderni formarono in grandissima copia le paste di vetro ad imitazione delle gemme; ed in questo si è trovato il modo di trasportare tutte le rappresentazioni ed i lavori diversi delle pie-

tre incise, sia incidendo in questa materia assai più tenera i soggetti medesimi, sia facendo ricevere al vetro già in parte raffreddato, ma non ancora indurato, l'impronto di una pietra incisa, il che talvolta praticarono pure gli antichi. Anche questi lavori appartengono alla glittica, e ad alcune di simili paste si riuscì pure a dare i colori delle pietre e persino gli strati. L'incisione si propagò anche al vetro più chiaro detto cristallo per la sua apparenza, non dissimile dal cristallo di rocca o di monte; e quindi all'arte medesima appartengono tutti que'lavori, che si fanno giornalmente, secondo l'ingegno degli artisti, sui bicchieri e sugli altri utensili di cristallo, che trovansi comunemente in commercio. Si racconta nel t. 3, p. 411 dell'*Album di Roma* (certamente tratto dal p. Menochio, senza essere citato, il quale meglio ne parla nelle *Stuore*, centuria 2.ª, cap. 42. *Si spiega un luogo del libro di Giob, e della stima e valore del vetro appresso gli antichi: Non adaequabitur ei aurum, vel vitrum.* Tra le spiegazioni riferisce pure quella, che intese paragonare il cristallo all'oro, che può entrare nelle cose preziose, ed ha col vetro gran similitudine, sebbene lo superi di gran lunga nel valore, poichè l'avanza in chiarezza e durezza; massime quello di rocca pe' vasi bellissimi che si fecero con ricchi ornamenti d'incisione, ed anche colla rappresentazione d'alcune figure, arte che in Milano salì ad altissimo pregio, in uno al lavoro delle pietre dure), che nell'epoca di Tiberio un artista romano inventò una specie di vetro flessibile e malleabile come il metallo. Quest'artista fece una bellissima fabbrica, e l'imperatore lo ricompensò generosamente, ma nello stesso tempo per gelosia lo bandì. Nel suo esilio l'artista inventò una composizione, colla quale fece un vetro d'una solidità tale, che al pari dell'oro e dell'argento non si spezzava, e ch'era insieme estremamente sottile e pieghevole a segno che poteva esser lavorato come il metallo. Col più puro d'un simile vetro egli fece un nappo, che si propose di donare a Tiberio, nella speranza che per questa sua scoperta ei lo scioglierebbe dal bando. Terminata quindi la sua opera, si recò in Roma, e presentò il suo dono a Tiberio, che lo ammise e lo accettò. Ma per ispingere al colmo lo stupore degli astanti e per assicurarsi sempre più la grazia dell'imperatore, l'artista prese il vaso di vetro e lo gettò con tutta la forza a terra. Il vaso non si ruppe, ma solamente si piegò; e l'artista battendolo col martello, lo ridusse alla sua forma primiera. Tiberio rimase attonito, e domandò, se quell'arte era conosciuta. No; rispose l'artista. Allora il tiranno gli fece immediatamente tagliare la testa, e distruggere la sua officina, acciò quell'arte non si conoscesse e non togliesse a'metalli nobili il loro valore. Narra il citato p. Menochio, che a tempo di Nerone, il quale dopo circa 17 anni successe a Tiberio, due bicchieri di vetro si venderono in Roma *sextertijs sex millibus*, affermandolo Plinio, lib. 36, c. 26. Dicesi *Vetrina*, la vernice o coperta che si dà sopra i *Vasi* (*V.*) o le figure di terra, che cotte in fornace ricevono da essa il lustro per la vetrificazione delle materie adoperate. Nel secolo XV si fecero bassorilievi ed altri lavori bellissimi di terra, detti per questo motivo *invetriate*. Non si deve confondere coll' *invetriata*, chiusura di vetri o cristalli fatta all'apertura delle finestre o delle botteghe, *Vitreum clathrum*. Luca della Robbia, delle cui opere parlai in più luoghi, avendo lavorato eccellenti sculture in marmo e in bronzo, vedendo che grandissima era la fatica e poco il guadagno, immaginò pel 1.° un nuovo modo quasi incognito a' greci ed a'romani, di far cioè le sculture di creta o terra invetriata, con figure e bassorilievi. Egli dunque fu il restitutore della plastica, e di sì lucente e permanente materia la vestì, che resse saldamente a tutte l'ingiurie del tempo, quasi

al pari del marmo e del bronzo. Leggo nel Cancellieri, *Le Campane*, p. 79, descrivendo il famoso orologio pubblico di Bruges, che pe'suoi suoni melodiosi, in alcuni punti produceva un effetto consimile all' armonica, introdotta da M. Franklin, che formò una filza di campanelli di vetro, di forma emisferica. Deudon migliorò il suo istrumento, e lo propose all'accademia di Parigi (egli è questo il *Vetri-Cordo*, specie di piano-forte, che in luogo di corde metalliche è formato di lamine di vetro, sostenute da ponticelli liberi all'estremità, e che percuotono martelli sollevati col mezzo di tasti. Nel 1785 il tedesco Bayer inventò a Parigi il *Cristallo-Cordo*, cembalo con corde di cristallo. Ma antica era in Italia l'idea di formare corde armoniche di cristallo, e prima di detta epoca già il rinomato meccanico Elli avea in Milano formato un cembalo con tali corde, encomiato da' professori e dilettanti, principalmente per evitare il frequente bisogno di accordarlo. Nel vol. XCI, p. 556, celebrai un veneto di Murano eccellente suonatore d'una tromba di vetro, ed altri insigni nell'arte vetraria di quell'isola). L'irlandese Pukeridge insegnò a cavar da'bicchieri di vetro, pieni d'acqua, de'suoni dolci e puri. Il Rambelli, *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, lett. 72: *Tessuti di vetro*, dichiara parere difficile il credere che possano farsi tessuti morbidi, pieghevoli e lucenti, formati unicamente di vetro, materia fragilissima, e mostrantesi inetta alle piegature, cui è pur d'uopo assoggettarla. Nondimeno, quando si è considerato il vetro in fusione, e si è veduto quanto agevolmente riducesi allora in fila sottilissime, elastiche e flessibili, s'intende tosto la possibilità di lavorarlo in simil guisa. L' ingegnoso Olivo esponeva nel 1837 alquante mostre di tessuti di vetro, ne'quali la tessitura fina e morbida pareggiava la splendidezza e varietà de' colori. Allora il suo trovato fu encomiato e premiato, e forse tale novella industria, nata a Venezia, non vi potè aver incremento e perfezione per mancanza all'inventore di mezzi e di aiuti. Intanto Dubos Bonnel di Lilla, forse tentando carpir all'Italia la gloria dell'invenzione, la condusse a grande perfezionamento, e per suo trovato la spacciò, bensì presentando alla società degli Enfants du Nord, tessuti di vetro che per la vaghezza degli svariati e vivi colori, e pe'riflessi de'lumi facevano bellissime mostre di tuttociò che la lana e la seta congiunte all'oro e all'argento ponno offrire di più splendido e meraviglioso. Scrisse Violet, su questi tessuti. » Figurisi un appartamento tutto decorato con tappezzerie di stoffe di vetro e risplendente di luce, esso eguaglierà tuttociò che l'immaginazione può concepire di più brillante; esso mostrerà in effetto le meraviglie de'palazzi incantati delle *Mille e una notte;* giacchè i lumi, scherzando e riflettendosi in ogni senso a traverso i tessuti trasparenti, a' quali si può dare ogni graduazione di colore, gli faranno assumere l' apparenza d'un appartamento tutto fornito di perle o brillanti, o composto di granate, di zaffiri, di rubini, di smeraldi, ed anche di tutte queste pietre preziose insieme riunite o combinate in mille differenti guise, confondentisi e scherzanti quali stelle, rosoni o mazzolini di fiori, o festoni e ghirlande graziose, variate all' infinito". Non solo dell'invenzione dell' Olivo feci menzione nel vol. LI, p. 161, ma narrai che il Dubos Bonnel ebbe patrocinatori anco nell'uso ecclesiastico, che si formarono *Paramenti* e *Vesti sagre* per alcune chiese di Francia, e che fu donata una pianeta a Gregorio XVI di siffatti tessuti. Ma fattosi poi il dubbio alla s. congregazione de'Riti sull'uso sagro de'medesimi, vennero proibiti, per gl'inconvenienti che potevano produrre e altre ragioni. Trovo annunciato nel n. 34 del *Diario di Roma* del 1843, che nella Marca di Brandeburgo a Steinbusch si fabbricano tego-

le di vetro, della stessa forma e proporzioni delle tegole comuni del paese. La massa è di vetro verde grossa un 4.° circa di pollice, avente ciascuna un buco, pel quale la tegola viene appesa sulla piattaforma del tetto ad un chiodo senza testa. Lo scopo di tali tegole è di rischiarare le soffitte, senza aver bisogno delle costose e assai dannose aperture de' tetti, poichè esse vengono ovunque collocate ove si desidera aver luce dall' alto, con comodo e bello effetto. Negli articoli geografici non manco di rilevare, ove si trovano le principali fabbriche e produzioni dell'arte vetraria, *Ars vitraria*, e nel vol. XCI, p. 438, celebrai un vetraio primo inventore delle *Vie ferrate* (*V.*). Nello stesso a p. 412, 555 e altrove, ragionai alquanto delle famose fabbriche di vetro e conterie di *Venezia* e dell'isola di Murano, producenti i più delicati e artificiali lavori, come i merletti vetrificati e ogni genere di margarite, oltre la venturina unica, e gli smalti bellissimi, ed oltre i lavori di cristallo di cui quegli opificii, massime pe' rinomati specchi, furono già tanto famigerati; ingegnose manifatture tutte di grande importanza, per l'onore e le ricchezze rilevantissime che procacciarono a Venezia ed a' veneziani, essendo già in progresso nell'XI secolo. La legislazione della saggia e nobilissima repubblica regolò l' utilissima e ornamentale arte vetraria, precipuamente dal XIII al XVI secolo; assai giovò all'importante arte, al suo incremento, e alla floridezza dell'industria, per aver estese rapidamente le sue ramificazioni commerciali sino negli ultimi confini del mondo. Di ciò fanno fede l'antica cronaca da Canal, il Marin, ed altri storici patrii; per cui non è a meravigliare, se anche le straniere nazioni posero ogni ingegno e ogni studio a scoprirne i segreti e a trapiantarne con successo l'istituzione. Infatti il governo di Francia negli inizi del secolo XIV, incoraggiò potentemente le fabbriche nazionali di vetri, ordinando che la sola nobiltà potesse esercitare questo commercio. Ma qualunque ne fosse la causa, sia fortuna, sia privilegi di circostanze locali a favore di Venezia, l'esito non corrispose a quegli sforzi. Convenne a' francesi attendere migliori eventi, nè il suo governo dimenticò di profittarne. Senza dubbio sperava, che ciò ch'era stato impossibile finchè la scuola o corporazione allontanava con gelosa attenzione la curiosità forastiera, e la repubblica alle sue cure associavasi, sarebbe stato agevole quando in lui fosse modo di comandare anzichè chiedere: ma fortunatamente per Venezia il fatto non rispondeva alle sue speranze. Nel 1797 scrisse Berthier al direttorio di Parigi, mentre era comandante in capo dell'armata d'Italia che occupò Venezia: *Je n'ai pas pu réussir, comme vous m'en aviez chargé par vôtre lettre, a enlever à Venise la fabrique des Marguerites.* Del pari ne fa avvertiti il Parkes, che volendo nel secolo precedente il duca di Buckingam attivare una grandiosa manifattura di cristalli, ricorse nel 1670 a Venezia per averne alcuni operai. Che se anco gli stranieri s'accorsero dell'immensa utilità di una simile industria, certo non la sconobbe il governo veneto, e non fu parco di provvedimenti a darle stabilità ed accrescimento sempre maggiore. E perciò mentre le altre corporazioni, scuole o *università artistiche* assoggettava al governo di magistrati inferiori, questa sola sottopose all'ispezione ed alla vigilanza del consiglio de' Dieci nel 1490; il quale ad essa dichiarò continuamente di voler prestare tutti i favori, esonerandola da imposizioni, e di privilegi arricchendola. Merita ricordarne uno, il che prova l'importanza somma che la repubblica riconosceva in quest'arte; cioè che le figlie de' fabbricatori di vetro sposate a un nobile veneto, conservassero a' propri figli la nobiltà; prerogativa segnalata, come conceduta da una aristocrazia tanto gelosa per la purezza della sua casta,

da non ammettere al consiglio patrizio neppure que' figli di nobili, che un susseguente matrimonio avea legittimati, e ciò per decreto del 1376. Ne'patrii documenti viene l'arte appellata nobile, gentile, mirabile. L'arte vetraria, come fu esercitata, e tuttora fiorisce in Venezia, comprende in sè varie classi da non confondersi fra loro; poichè altra cosa sono le fabbriche di recipienti ed utensili, ed altra cosa le fabbriche degli specchi, di lastre, di conterie: l'industria poi delle conterie, che sembra trovata nel 1480 circa, occasionando molteplici manipolazioni, die' luogo a nuove distinzioni, onde l'arte de'margheritari e de' perlari alla lucerna. Lo statuto o *mariegola de' Phioleri*, esistente nel civico museo Correr, non si riferisce principalmente che alla 1.ª specie di fabbriche, quella de'vasi e recipienti vitrei, e la chiama ripetutamente *l'arte de'phioleri* o *virieri di Muran*. Le arti degli specchiari, de'margheritari e de'perlari alla lucerna sono posteriori d'origine all'arte vetraria in istretto senso, ed esistenti da principio in Venezia erano regolate da altre matricole distinte affatto da quella de' vetrai dell' isola di Murano, de'quali riparlai nel descriverla in detto vol. XCI, p. 553. L'arte de'fioleri dalla repubblica veneta fu regolata con leggi speciali dopo la metà del XIII secolo; quindi nel 1291 furono escluse dalla città e vescovato di Rialto o Castello, tutte le fabbriche di vetro, e concentrate in Murano. Già fin dal 1285 il consiglio della giustizia vecchia avea vietato l'esportazione del vetro, dell'allume, della sabbia, e d'ogni altra cosa necessaria alla fabbricazione del vetro. Nel 1468 l'imperatore Federico III fece spezzare da un buffone tutti i vasi di cristallo regalatigli da'veneziani, con un pretesto d'apparenza fortuita; dicendo, che se fossero stati d'oro o d'argento, non si sarebbero in tal modo ridotti. Sull'arte della fabbricazione del vetro presso i moderni, sembra incontrastabile, dice il *Dizionario delle origini*, che essa s'introdusse successivamente dall'Italia in Francia, e dalla Francia in Inghilterra, cioè verso il 674, in occasione dell'edificazione della badia di Wiremouth, nella contea di Durham, la cui chiesa e monastero furono fabbricati da architetti e operai francesi, i quali d'ordine dell'abbate Benedetto Biscopo adornarono di vetri le finestre (avvertendosi, che il *Dizionario universale di geografia trafficante*, propriamente ritarda al 1180 l'introduzione stabile in Inghilterra di adattare vetri alle finestre, benchè l'uso era già praticato altrove verso la fine del IV secolo, precipuamente ne'paesi freddi; mentre gli orientali invece de' vetri si servirono di gelosie o tende, costume ancora praticato in Asia da'turchi, e da'cinesi, le finestre de'quali sono chiuse con istoffe assai leggere, coperte da uno strato di vernice lucentissima); e siccome l'arte vetraria era ancora ignorata dagl'inglesi, questi l'appresero da'francesi, e riuscì loro utilissima, non solo per illuminar le chiese colle *Lampade*, ma per procurarsi pure vasi destinati a differenti usi. Quindi il *Dizionario* descrive la composizione di diversi vetri, di cui si fa più comunemente uso da'francesi nelle loro fabbriche e nel traffico, cioè: specchi di s. Gobain in Francia; vetro per formare bicchieri e altri vasi; vetro comune proprio a far lastre, per vetture di colore semi-bianche; vetro per bottiglie, nella cui composizione entrano terre lascivate, sia di soda, sia di cenere comune, sia d'argilla comune, o terra propria a fabbricar mattoni (di questi, de' facitori di vasi, e delle fornaci, comuni a'vetrari, parlai nel vol. LXXXIV, p. 228 e seg., ricordando eziandio i luoghi ove ragionai de'*Vasi* antichi, e de'vasi e piatti di maiolica dipinti da valenti pittori); cristallo flint-glass, proprio a fare bicchieri, lumiere, vasi, lastre ec.; e finalmente riporta la composizione per fare un bellissimo vetro bianco, e descrive le diverse specie di altri vetri. Ripeto, che a'loro luoghi

parlai de' principali opificii dell'arte vetraria, e circa allo *Stato pontificio*, oltre il ricordare quanto scrissi de' fornaciari fabbricatori in Roma de' bicchieri e altri vasi e lavori di vetro e cristallo ordinario, nel vol. LXXXIV, p. 126, in uno alla loro università artistica; riprodurrò il riferito da Angelo Galli, ne' *Cenni economico-statistici sullo stato pontificio*, a p. 276. » Le fabbriche di vetro che si riconoscono migliori sono in Roma, Bologna, Ferrara, Rimino e Pesaro (della cui terra che facilmente si riduce a vetro, scrisse il Passeri, *Istoria de' fossili del Pesarese e di altri luoghi vicini*, presso il Calogerà, *Raccolta d' Opuscoli*, t. 49, p. 159, cioè a p. 219). Da quelle di Rimino e di Pesaro si hanno bottiglie e bicchieri di vetro (dice il diarista M. A. Valena, che nel 1635 Urbano VIII introdusse il modo di fare i bicchieri di cristallo; che perciò la sua casa Barberini ne abbondava più dell'altre. Intenderà parlare di Roma, poichè l'invenzione è molto assai più antica. Nel vol. LV, p. 39, notai, che gli antichi danesi si servirono del corno per bicchiere, e de' *Brindisi* che si fanno con esso. Che altri popoli ebbero in uso il corno, per più antico bicchiere, lo sostiene eruditamente il Donati, *De' Dittici degli antichi*, p. 163) così puro da stare a confronto con quelli di *Boemia* (le cui famose vetriere sono in gran riputazione per tutta l'Europa, e celebri le sue manifatture di finissimo cristallo e di specchi). Nello stato si fabbricano anche le damigiane e le bottiglie nere, ma queste seconde non sono ancora accreditate pel colore e per la solidità. In Roma si fabbrica lo smalto pe' *Musaici* (*V.*) di perfetta qualità (ne feci parola nel vol. LXXVII, p. 293); e se qualche parte se ne tira da Venezia, accade soltanto per veduta di risparmio (e fors' anco per alcuna mezza tinta). Nelle fabbriche di Ferrara, di Pesaro e di Rimino si lavorano le così dette mezze lastre da finestra (lo Sprengero, *Roma nova*, stampata nel 1660, dice che già da lungo tempo era stato dismesso di tener le finestre difese colla carta), che sono escluse dalla privativa di cui si fa menzione qui appresso. Le lastre da finestra si fabbricano in Poggio Mirteto in Sabina con diritto privativo (magnifico è l' opificio, e visi fabbricano pure ogni sorta di campane di vetro e cristallo: progredisce mirabilmente, e con buon successo dell'industria nazionale, per le cure di Francesco Fajella. Anche in Ravenna è una simile fabbrica di lastre e campane). La medesima fabbrica assunse talvolta di lavorare in cristallo la buffetteria, cioè le bottiglie e i bicchieri, ma presto la sospese essendo vinta dalla concorrenza de' prezzi de' lavori esteri". Trovo nel *Bull. Rom. cont.*, t. 11, p. 278, il chirografo di Pio VII, *Avendo conosciuto*, degli 11 gennaio 1802, la concessione privativa per un decennio, accordata ad Agostino Beniguetti ascolano, di poter erigere nella città e territorio d'Ascoli, una o più fabbriche di vetreria. Si ricava dal *Giornale di Roma* del 1858 a p. 459, che nella via dello Stradone di s. Giovanni in Laterano, è lo studio di Antonio Moroni di Ravenna pittore a smalto sul vetro (di cui e delle sue fornaci e laboratorio posto prima alla Madonna de' Monti, già parlai nel vol. LXXIII, p. 352 e altrove), il quale dopo un intervallo di secoli riattivò in Roma e nello stato pontificio tale importante ramo di belle arti, facendone per ultimo mostra col quadro rappresentante Gesù in Croce, colla B. Vergine e s. Giovanni lateralmente. Ma della pittura sul vetro, come fiorisce in Milano pe' Bertini e in Pisa pel Botti, sugli antichi vasi di vetro, con altre analoghe erudizioni, ragionerò più avanti, facendo ora d' uopo accennare l' origine, l'invenzione e il progresso del vetro, ed alla mia brevità potranno supplire le seguenti opere. Blancourt de Haudiquier, *L'Art de la Verrerie*, Paris 1718. Neri, Merret, Kunkel, *L'Art de la Verrerie*, Pa-

ris 1752. Brumoy, *De re Vitraria. Oeuvres diverses en prose, et en vers*, Paris 1741. *Breve esposizione della teoria di Haüy sulla struttura de' cristalli del can. Giuseppe Settele*, Roma 1805. D. A. Nixonii angli, *De laminis quibusdam candidi vitri a ruderibus Herculaneis effossis*, Londini 1759. *Explication de ce qui est representé dans le magnifique vitrage de la grande et belle eglise de s. Jean de Gouda; on y a aussi ajoûté des vers sur le contenu de chaque vitre*, Gouda 1773. *Sopra alcuni punti di zoologia mistica negli antichi vetri dipinti. Frammento d'una monografia della cattedrale di Bourges, de' sacerdoti A. Martin e Cahier*, Parigi 1842. Presso gli *Annali delle scienze religiose*, t. 18, p. 68. Antonio Neri, *L'Arte vetraria*, Firenze Giunti 1612; Venezia 1663: *De Arte vitraria, cum notis et observationibus Chr. Merretti*, Amstelodami 1668. *Hagioglypta sive picturae et sculpturae sacrae antiquiores praesertim quae Romae reperiuntur a Ioanne l' Hereux* (Macario), Lutetiae Parisiorum, I. A. Toulouse 1856. Ne dà ragguaglio la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 5, p. 354. P. Sachez, *La Campania sotterranea, e brevi notizie degli edificii scavati entro la roccia nelle due Sicilie ed in altre regioni, o le Catacombe in tempo del paganesimo e del cristianesimo*, Napoli 1833.

Mosè nel *Deuteronomio*, c. 33, v. 19, sembra aver voluto indicare il vetro; i tesori nascosti nella sabbia, di cui parla in quel luogo, non essendo altro, giusta l'opinione di molti interpreti, che la sabbia con cui facevasi il vetro. Giacobbe (forse meglio Giobbe) altresì parla del vetro nel c. 13, v. 17. Questi due passi, osserva la *Biblioteca sacra*, provano l'antichità dell'invenzione del vetro. Oltre il p. Menochio, anche il Sarnelli ci diede nelle *Lettere ecclesiastiche*, t. 10, lett. 25: *Spiegazione de' due luoghi di Giob, e dell'Ecclesiastico intorno al cristallo*; ma quanto al 1.° è il c. 38, v. 30: *In similitudinem lapidis aquae duratur*. L'altro è il c. 43, v. 22: *Frigidus ventus Aquilo flavit, et cristallus gelavit ad aqua*. Imperocchè, dice il Sarnelli, i moderni dicono il cristallo essere minerale (quarzo vitreo, specie di pietra silicea, *Crystallus*, *Crystallum*: altri vocabolari lo dicono, materia trasparente e chiara, che si fa di terra silicea fondata con alcali; v'è anche il cristallo naturale, che gli antichi credevano erroneamente formato per agghiacciamento dell'acque); nè mai è vero, che il cristallo sia specie di ghiaccio. Ragiona quindi del cristallo di monte, del cristallo minerale, e del cristallo artificiale. L'*Album di Roma* nel t. 2, p. 319, ci diede un articolo sul *Vetro*, che compendierò, con alcune giunte d'erudizione e di schiarimento. L'epoca dell'invenzione del vetro è del tutto sconosciuta. La comune storia di sua origine si apprende da Plinio (Aristotile chiede, perchè noi veggiamo attraverso il vetro, e perchè il vetro non possa piegarsi: nacque 384 anni avanti l'era cristiana e ne visse 63. Lucrezio, uno de' più grandi poeti, è il 1.° latino, che parla del vetro e della sua trasparenza: nacque 95 anni innanzi la detta era. Plinio il *Vecchio* o il naturalista nacque l' anno 23 prima della nascita di Gesù Cristo), il quale racconta che alcuni negozianti (di nitro) da una tempesta gittati sulla costa di Fenicia, presso il fiume Belo, fecero sull'arena un gran fuoco col legno d' alcune piante vicine per preparare il loro cibo (e misero in mancanza di pietre de' pezzi di nitro per sorreggere i vasi che dovevano cuocerlo); e si formò un vetro imperfetto col fondersi insieme l'arena e le ceneri (cioè il nitro mescolato colla sabbia, essendo stato bruciato dal fuoco, si liquefece, coagulò, e formò una materia di colore chiaro e diafano, che die' loro la prima idea del vetro). Il prodotto fu a caso raccolto da un tirio mercante, il quale per la sua bellezza e probabile utilità, fu indotto a investigarne l'o-

rigine, e dopo vari sforzi riuscì nella sua manifattura. Questa favola (come la qualifica l'autore dell'articolo, o almeno diceria, al dir di Plinio), più probabilmente è tratta dall'uso del vetro molto antico nella città di Tiro (altri dicono Sidone, famosa anche per la sua 1.ª officina vetraria, metropoli della Fenicia, finchè Tiro venne a disputarle tal grado; ambedue facevano il commercio più importante dell'antico mondo. Plinio celebra Sidone per le sue officine di vetro: *siquidem specula excogitaverat.* Salmasio *in Exercit. Plin. in Solinum*, crede generica la voce *specularis*, e atta ad esprimere le finestre trasparenti per la pietra fengite, o pel vetro, o per altra materia diafana); e dalla qualità dell'arena sulla spiaggia del mare nelle vicinanze di Belo, che molto bianca e cristallina è ben adattata per la fabbricazione del vetro. Nulla di più facile che un'accidentale vetrificazione abbia dato origine a questa scoperta; ma ciò con maggior verosimiglianza potè aver luogo in qualche operazione che richiedeva un fuoco vivo, e non già con quello atto a cuocer le vivande sull'aperta arena. Benchè le più antiche manifatture di vetro, per quanto si conosce, erano in Tiro, è poi cosa sicura che l'arte di fabbricarlo era nota agli egizi (anzi si celebrano i migliori lavoratori di vetro; e vuolsi pure che l' officina vetraria della grande Diospoli, capitale della Tebaide, sia la 1.ª fabbrica regolare di questa materia, secondo l' ordine de' tempi. Inoltre gli egizi col vetro fecero difficili opere, e senza parlar delle coppe, da loro portate sino alla purezza del cristallo, nè delle denominate *alassontes*, la cui superficie unita rappresentava figure; cesellavano il vetro, lo lavoravano al tornio, e pare ancora che l' indorassero), e negli ultimi anni si trovarono nelle tombe di Tebe piccoli pezzi di vetro turchino (non manca chi la crede invenzione de'greci). Ne' tempi più vicini il vetro si faceva in Alessandria, e n'erano i romani forniti da quella città, almeno sotto il regno d'Adriano (fiorito nel 117 di nostra era, e viaggiò nell'Egitto). La manifattura fu poscia introdotta in Roma (come notai, pare a tempo di Nerone s'inventò in Roma l'arte di formare de'vasi e delle coppe di vetro bianco e trasparente; ed i parlati due bicchieri o vasi traevansi da Alessandria col pagamento d' immenso prezzo), ove i fabbricanti di vetri aveano una strada particolare ad essi destinata (pare che l'arte vetraria nel II o almeno nel III secolo di nostra era, avesse fatto progressi in Roma, per quanto dovrò dire de'vasi cimiteriali di vetro, anche dipinti e scritti, non che a sgraffio sopra sottile foglia d' oro). Può sorgere qualche piccolo dubbio, che l'arte abbia fatto progresso in questa città, quantunque si può a ragione dubitare della storia del vetro martellato, per la quale invenzione Tiberio premiò l'artista colla morte, come narrai in principio, per conservare il pregio e valore alle opere di metallo e di orificeria. Noterò, che altrettanto racconta Petronio, ma non come Plinio, che discorse d'un vetro flessibile, ma d'un vetro che non era frangibile, e solo proprio a ricevere contusioni e delle bozze, al pari de'metalli, e che poteva essere ridotto e restaurato coll'azione del martello; Petronio non dice della distruzioue dell'officina, e la sua narrativa è sostenuta dall' autorità di Dione Cassio, che riferì lo stesso avvenimento. Il Baronio narra all'anno 94, regnando Domiziano, le nuove angarie gravissime a cui quell' imperatore sottopose gli ebrei in Roma, riducendoli alla mendicità, ed a vendere solfanelli, che permutavano col vetro rotto, il che ne prova l' uso; anzi prima di quest'epoca, all'anno 42, o meglio 41, regnando Caligola, in Roma erano in uso le finestre di vetro. Le finestre si chiudevano da principio con semplici imposte di legno, che servono pure a chiudere l'uscio, propriamente la *porta;* e non si cominciò se non che assai tar-

di ad accomodarvi delle materie trasparenti, le quali, secondo Plinio, come già rilevai, erano di pietra specolare, forse di gesso specolare o di selenite, e di questa si fece uso sovente anche ne' secoli bassi. Nel 1772 a Pompei si scuoprì una finestra, con vetrata di 3 palmi; ed in Ercolano trovaronsi frammenti di lamine di vetro, che indussero alcuni a credere, che anco il vetro fosse anticamente adoperato in guarnire le finestre. Tuttavolta, anco dopo che l'arte vetraria era giunta ad alto grado di perfezione, non era generale l'uso d' impiegare il vetro in munirne le finestre delle case. Non voglio ommettere di ricordare, che il superbo teatro di Marco Scauro, nel 2.° piano era tutto ornato di vitree colonne, e incrostato di vetro. Il Manni, *Dell'invenzione degli occhiali da naso*, sostiene non potersi negare, che gli antichi avessero l'uso de'vetri e de' cristalli, anzi quelli d'una remota antichità, giusta la testimonianza de'marmi, non meno che della storia. Imperocchè lo *Speculum* fu simbolo proprio di Venere, *Specularius* passò insino per titolo e per carica d'alcun servo d'Augusto, *a speculariis*. Aggiunge, vi dovea esser pure l'uso delle vetriate, e ne abbiamo gli esempi in Celio Aureliano, adoprate principalmente, come afferma Seneca il *Morale*, alle finestre de' *Bagni* nelle *Terme*, non tanto per dar lume, quanto ancora per tener caldo, non isvaporando da'vetri il calore. Vi fu lo specchio ustorio, secondo Zeze e Aristofane; mentre Galeno pretende che Archimede collo specchio incendiario bruciò le navi nemiche. Eranvi cristalli per mirar da lungi e per lontanissime distanze; e parimenti in remota antichità vetri verdi, che a somiglianza dello smeraldo, si disse: *Smaragdi viror oculis gratus*, ed erano di gran sollievo alla vista. Oltre il Manni, anche il Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, racconta che negli antichi tempi fu lodato l' uso degli *Speculari*, col mezzo de'quali, come oggidì si fa con lastre quadre o rotonde di vetro, era tramandata la luce e difesi i *Templi* dall'aria esterna e dal freddo. *Lapis specularis* appellò Plinio tale pietra, con dire: *Faciliore multo natura finditur in quamlibet tenuem crustam*. Da' modenesi è chiamata *scaiola* e *talco*, ed è lo stesso che il gesso; perciò quelle finestre, che presso gli antichi scrittori de'secoli rozzi sono appellate *Gypsae*, consistevano ne'suddetti *Speculari*, de' quali ha parlato a lungo il Salmasio sopra Solino. Osservò Leone Ostiense nel lib. 3, cap. 23: *Fenestras vitro tam gypso, quam plumbo insigniter laboratas*. E nel cap. 34: *Fenestras, quae in porticibus sunt, gypseas quidem, pari vero decore construxit*. Presso i cappuccini professori della povertà se ne trovano esempi. Si ritorni all' *Album*. Il primo uso del vetro in quel tempo, fu di farne bottiglie e vasi di ornamenti, e l'autore anonimo dice mancarsi di testimonianze che si adoperasse per invetriare le finestre avanti l'epoca di Lattanzio al principio del IV secolo, il quale paragonò una mente penetrante, ad uno sguardo a traverso d'una invetriata. L'arte dicesi che si conoscesse dagli antichi bretoni prima della venuta de'romani; i supposti anelli de'druidi casualmente raccolti, e creduti essere una sorgente o un presagio di buona ventura per l'inventore, si sono spesso menzionati; e se è vero, essi provano che l'arte abbia fatto un gran progresso fra gli antichi abitanti della Bretagna (l'autore sembra che parli della Bretagna Armorica o minore, ducea della Francia, non della maggiore o Inghilterra, poichè in questa, dissi superiormente, più tardi vi fu introdotto il vetro; e ricavo dal Cancellieri, *Possessi*, p. 311, che in Inghilterra sino al secolo XII era considerata qual prova di smodato lusso, che un privato armasse di vetro le finestre della casa). I romani poterono aggiungerle qualche miglioramento nella loro lunga dimora in quel paese, ma l'arrivo de'sasso-

ni (verso la metà del V secolo) lo distrusse. Circa due secoli dopo questo avvenimento, il vetro fu di nuovo adoperato come un ornamento di chiesa (alluderà a' vetri dipinti nelle finestre) e di altri stabilimenti religiosi (i monasteri), quantunque la manifattura non s'introducesse se non dopo 1000 anni circa. L'introduzione fra'sassoni si computa da Beda all'anno 674 (e dal Muratori al 680), ed il suo uso fu la 1.ª volta confinato nelle chiese e negli edifizi religiosi; nè s'impiegava per le finestre di private abitazioni, fin dopo la conquista de'normanni (circa nel 912). Saggi di vetro sassone ponno vedersi nella badia di Westminster, saldati nella tomba di s. Edoardo III il *Confessore:* essi sono piccoli pezzi quadrati di diamante, non più d'un dito in lunghezza, e foderati con foglie d'oro. Simili ornamenti furono veduti, non sono molti anni, in una tomba scoperta nel fare alcuni risarcimenti alla cattedrale di Rochester; però essi sono d'un'epoca posteriore. Durante questi tempi, la manifattura sembra essere stata confinata in Italia e in Germania. Nella 1.ª, Venezia divenne soprattutto celebre; al secolo XIII le sue rinomate fabbriche supplirono alla maggior parte del vetro che si usava in Europa (spacciandolo pure nell'Oriente). L'arte fu primieramente praticata in Inghilterra nel 1557, allorquando si aprirono magnifiche fabbriche ne'quartieri di Crutched Friars e Strand nella città di Londra (alle quali i re Giacomo I e Carlo I accordarono larga protezione, specialmente ordinando che da'paesi stranieri solo potessero entrare nel regno i vetri d'inferiore qualità). Questi stabilimenti si attennero sulle prime a'vetri ordinari per le finestre o bottiglie, venendo da Venezia gli altri lavori. Circa un secolo dopo il celebre duca di Buckingham portò alcuna gente dall'Italia, e stabilì a Lembeth una fabbrica di lamine di vetro pegli specchi, e di finestre per carrozze nel 1673. Da quell'epoca in poi l'arte fece un costante progresso in Inghilterra, ed è arrivata a tal grado di perfezione, che di là si ottengono le lamine della più grande dimensione. Gli specchi di Londra eccedono i 3 piedi per 7, mentre che la più gran misura di Parigi è di 11 piedi per 7 (l'autore scriveva nel 1835), e in nessun altro luogo si arriva a quella grandezza, tranne la real fabbrica di s. Ildefonso nella Spagna, ov'è stabilito che gli specchi si facciano della misura di piedi 13 e mezzo per 7 e 3 quarti. Inoltre l'*Album di Roma* nel 1851 pubblicò nel t. 18, p. 127, un altro articolo: *Storia del vetro.* Siccome si ripetono diverse nozioni riferite nel già discorso, ne darò un sunto con lievi commenti. Si comincia dal dichiarare, gli antichi che scrissero intorno al vetro, mostrano averne del tutto ignorata la natura. Dappoichè Agricola lo chiama sevo assodato; Vincenzo Bellaucense lo crede una pietra; e Fallopio l'annovera tra'minerali della classe media. Quanto al tempo di sua mirabile invenzione, le notizie sono oscure e discordanti. Se Plinio disse che i primi vasi di vetro si fabbricarono in Sidone, pensa l'erudito Loysel, che l'arte vetraria si conoscesse in Fenicia già da 30 secoli, e Tiro e Sidone altro non furono che fondachi ove i fenicii mettevano le mercanzie. Raccontano Erodoto e Diodoro Siculo, che gli etiopi sino da'più rimoti tempi, avessero il costume di porre i morti in casse di vetro, e che i primi egiziani, i quali vantavansi di aver appreso l'arte vetraria dal grand'Ermete (forse intenderà Mercurio, così chiamato in greco), sapessero fabbricare una specie di vetro colorato, simile a quello degli etiopi. Narrano inoltre questi storici, che l'imperatore Adriano, quando fu in Alessandria, mandò in dono al console Servio bellissime tazze di vetro, consigliandolo ad usarne soltanto ne'grandi conviti, da che può argomentarsi quanto già gli egizi fossero molto avanti nel trattamento dell'arte. Certo è, che a Londra nel mu-

seo Britannico è una mummia adorna di collana di vetro screziato. Secondo Seneca, l'arte di colorare il vetro fu introdotta in Europa 20 secoli addietro da Democrito, il quale se ne valse a contrastare le pietre preziose. Flavio Vopisco, fiorito sotto Diocleziano, parlando d'Alessandria, nota che in quella città, fiorentissima e ricca di derrate, metà de' poveri esercitavasi nell'arte vetraria. L'anonimo autore dell'articolo, dopo avere ricordato quanto Plinio scrisse, sull'accidentale invenzione del vetro, formatosi dall'alcali delle alghe bruciate delle sponde del Belo, e incorporate colla sabbia; riporta il narrato da Gioseffo, *Guerra de' Giudei*, che poco lungi dal monte Carmelo, giace una valle rotonda piena di arena acconcissima alla composizione del vetro, e che i venti ad ogni tratto ne rimettono una misura eguale a quella che gli abitatori di que'luoghi ne consumano all'uopo. Ma sembra ch'egli non conoscesse la natura del vetro, per dire che gittandosi su quella sabbia alcun metallo, tosto si trasforma in vetro, e che questo cadendo vi torna la sabbia. Con maggior senno di Gioseffo ragiona Tacito del vetro fabbricato presso il fiume Belo, colla sabbia che contiene molto nitro, la quale il calore della fornace trasmuta in vetro. Quanto a quello che fece il vaso per Tiberio, lo dice rinomato architetto per l' artificio col quale fortificò un portico cadente; ma cacciato poi in esilio, compose il vetro in modo che reggesse al martello, il quale temendosi dall'imperatore che degradasse l'oro, lo fece decapitare prima che ne potesse ad altri comunicare il segreto. Nerone, facendo gran conto degli arnesi di vetro trasparente, spese 6000 sesterzi (pari a lire italiane 1,250,000) per due piccole tazze, con manichi formati di tal materia. Opina l'autore, potersi dire, che generalmente il vetro degli antichi non fosse gran fatto diafano, come dimostrano i cocci rossastri rinvenuti fra le rovine di Ercolano e di Pompei, denominati *haematimon*, dalla voce greca *aima*, sangue. In luogo di *Specchi*, anche i ricchi usavano lastre brunite d'acciaio o altro metallo, fabbricate dagli orefici; laonde non pare che lo specchio di vetro, il quale negli ultimi tempi si vedeva nel museo di s. Dionigi, non possa essere appartenuto a Virgilio, come ne correa fama. E' difficile il determinare con esattezza in qual secolo il vetro cominciò ad usarsi ne'servigi ottici (si può vedere l'articolo Occhiali, ed i luoghi in cui parlai dell' astronomia e degli istrumenti ottici, e per le invenzioni di Galileo, il vol. XCII, p. 430 e seg.); e quando ridotto in lastre, si adoperò a illuminare le case. Questo sembra avvenuto dopo l' era cristiana, poichè nelle case più ricche di Ercolano si videro le finestre, anzichè di vetro (come altri sostengono, e notai più sopra), d' un talco trasparente, detto *lapis specularis*, somigliante a quello ch'è usato in Russia da' poveri, e nel Brasile dagli abitanti della capitale di Rio Janeiro (è il talco una pietra lamellare diafana, o trasparente, una sorte di materia pellucida artificiata, formata di sottilissime foglie e tagliabile). In Inghilterra, nel VII secolo era ignota l'arte di tirare lastre, sebbene vi avessero fabbriche di vetro, anche prima dell'invasione romana; per cui sino al 1575 il vetro inglese era una sostanza grossolana, poco liscia e poco trasparente, di cui tiravansi lastre e formavansi ogni sorta d'utensili; ma pochi anni dopo i vetri salirono in grande onore, come già dissi. La Francia in quest'arte fece più rapidi passi dell'Inghilterra, e molto prima di essa conobbe il modo di pingere sul vetro; poichè Montfaucon, ne' *Monumenti della Monarchia*, narra che verso la metà del XII secolo sulle invetriate della cattedrale di s. Dionigi vedeasi minutamente dipinta la storia della 1.ª crociata. Del resto le lastre di vetro erano usate ben molti anni addietro in Italia. Pare che fin al cader del 1300,

la corte francese non si prendesse alcuna cura di questo genere d'industria; ma veduto poi l'onore e il lucro che gli artisti italiani da per tutto se ne aveano procacciato, cominciò a favorire i fabbricanti, e promise premi a chi facesse miglior lavoro e più utile inventiva. Verso il 1220 in Murano, isola e città poco lungi da Venezia, i veneziani posero una fabbrica di vetro, differente da quante prima erano state, dalla quale uscendo fuori specchi di smisurata grandezza, in breve spazio se ne diffuse la celebrità per tutta l'Europa e l'Oriente. Ed Enrico III re di Francia, quando fu a Venezia, recatosi a Murano, rimase così meravigliato della bellezza di que'lavori, che a significazione di sua stima, dichiarò nobili i capi della fabbrica e i loro discendenti. Nel secolo precedente e nel 1453 Antonio Broissard, signore di s. Martino e principe della casa reale, ebbe da Carlo VII il privilegio di potere egli solo tener fabbriche di vetro ne' suoi feudi. E poichè, per le grandi immunità concesse da' regolamenti a tali fabbriche, non era macchia alcuna il possederle, tutti i primogeniti della famiglia Broissard seguitarono ad esercitare l'arte vetraria fino al cader del secolo XVI, nel qual tempo l'ultimo possessore morì all'assedio di Chartres. Anche un'altra famiglia ottenne egual privilegio, in ricompensa di servigi prestati allo stato. Durante il suo ministero, una forte congiuntùra die' occasione al gran Colbert di poter erigere una fabbrica quale da molto tempo si desiderava. Aveano alcuni francesi, stando a Venezia, trovato modo di scuoprire il segreto onde i vetri di Murano riuscivano sopra tutti gli altri lucidi e diafani. Colbert, saputa la cosa, accoltili onorevolmente, die' loro la facoltà di erigere fabbriche in qual luogo meglio loro piacesse, ond'essi si stabilirono nel 1655 a Tourleville presso Cherburgo; inoltre fu loro accordato il diritto di escludere ogni altro dalla fabbricazione del *platefage*, ed ebbero per 4 anni una provvisione di 12,000 lire. Nel 1688 Abramo Tevard promise a'capi del governo, sol che essi volessero incoraggiarlo con giusto premio, di tirare specchi maggiori di quanti si fossero veduti sino al suo tempo. E pose infatti stanza a Parigi; ma invece di rimanervi 30 anni, siccome avea stipolato, dopo 3 si trasferì a s. Gobin nel dipartimento dell'Aisne. L'arte di smerigliare il vetro e d'intagliarlo, fu ritrovata sul principio del secolo XVII dal tedesco Gaspare Lehman, al quale perciò l'imperatore Rodolfo II concesse il titolo d'incisore di corte. Enrico Suanhard, nato nel 1648 a Norimberga, fu il 1.° che usasse l'acido *fluorico* ad incidere il vetro. Già fin dal precedente secolo sapevasi tagliarlo e inciderlo col diamante, e narra Beckman che il re Francesco I, scrivendo colla pietra del suo anello alcuni versi sopra una invetriata, senza accorgersene, fu il ritrovatore di quell'arte (altri scrivono che Bucher recatosi dalla Boemia in Francia, si stabilì alla fabbrica di vetro di s. Quintino, le cui produzioni erano allora più ricercate e più in uso del cristallo, e v'insegnò l'arte di tagliar questo). Da molti anni in qua le fabbriche francesi ed inglesi sono costrutte ad una stessa forma. Le inglesi son divise in 5 parti, ciascuna delle quali è destinata a particolar servizio; ed il medesimo si fa presso a poco in Francia, come dimostrano Thenard e Orfila, in ciò d'accordo con Loysel, il cui *Trattato della fortificazione del vetro*, divenne la guida degli artisti inglesi. Ma ora si passi a dire de' vetri antichi, archeologici, e per uso sagro.

Il barone V. Mortillaro pubblicò nel t. 5, p. 143 dell'*Album di Roma*, l'articolo: *De' vetri Cufici*. Comincia dal domandare a che servirono le paste vitree con iscrizioni cufiche. Risponde essere argomento poco bene esaminato, ignorarsi l'epoca dell'introduzione, benchè trovinsi tali paste quasi contemporanee alle più antiche monete, come s'ignora donde gli

arabi ne derivarono l'uso. Esclude, che servissero di segni superstiziosi o amuleti, niun carattere avendo che per tali li dimostri, come dichiarò l'Adler, *Museum Cuficum Borgianum Velitris*. Non piace all'autore l'opinione dell'Assemani, che giudica essere stati forse questi vetri, marche o lettere o segni che servirono a molti usi, giusta la loro molteplice varietà, come lo erano presso i romani; e molto meno la nuova ipotesi del dotto Castiglioni, che intende fossero stati pesi destinati a verificare il peso della moneta, aggiungendo che a tal fine se ne fabbricarono di pubblica autorità da'prefetti del tributo, i quali aveano la soprintendenza delle zecche, ma non già il diritto di coniar moneta di rame, ch'era riservato a'governatori di provincia. » E come spiegherebbesi l'immensa quantità che di essi vetri trovasi da per tutto? Come la diversità de'colori in cui sono tinti, bianco, verde, rosso, giallo, cilestro, paonazzo? Come la loro svariatissima grandezza, e quel ch'è più, come se ne sarebbe potuto limitare esattissimamente il peso nello stato di pasta fredda e sciolta, dal quale dovean passare a quello di solida? Come valutare anticipatamente la diminuzione di massa che dovea soffrire la pasta nella fusione necessaria per imprimervi la leggenda? " Il barone non è lungi dall'opinare, che questi vetri cufici servirono un tempo di moneta bassa; ipotesi non nuova e sostenuta eziandio dal Castiglioni, che poi volle contraddire, e prima di lui dall'Assemani, che de Sacy chiamò *tesoro di Padova*, nella *Chrestomatie Arabe*, la quale ipotesi credeala inverosimile non solo, ma contraria al vero, ha il suo fondamento dal sapersi che gli arabi fecero uso di paste per moneta bassa (che gli antichi si servirono di varie cose in rappresentanza di *Moneta*, lo notai in tale e in altri articoli, nel quale articolo riportai due scrittori di monete cufiche, inclusivamente alle monete di suola e di cuoio, e d'altre materie, non che alle monete cufiche: delle monete di cuoio riparlai nel vol. XCII, p. 72, e XLVI, p. 95, dicendo di quelle del doge di Venezia Domenico Michiel nel 1124 circa, e dell'imperatore Federico II nel 1231). Non ignora il barone, opporsi al suo opinamento, il trovarsi monete di rame contemporanee a'vetri più antichi e appartenenti allo stesso Egitto; dice sapere che gran cosa sembrò al celebre Sacy, *Magasin encyclopedique*, l' opposizione in ciò nel silenzio dello storico Makrisi, il quale avendo scritto in Egitto sulle vicende della moneta presso gli arabi, non annovera il vetro fra le materie, che in vari tempi e in vari paesi supplirono alla ordinaria moneta di rame; ma poter nondimeno egli aggiungere, che in *Sicilia* della dominazione arabica, per quante accuratissime ricerche abbia fatto, non ne trovò neppure una sola di rame, ed invece abbondanza di paste vitree. Termina con questa proposizione. » E non potrebbe darsi che la Sicilia, la quale usò monete di stagno regnando Dionisio di Siracusa, monete di cuoio sotto il dominio di Guglielmo I e dell'imperatore Federico, avesse anche usato monete nell'epoca saracenica? Noi proponghiamo una tale questione, poichè venga ponderatamente discussa da'dotti orientalisti". Trovo a p. 292 e seg. del *Giornale di Roma* del 1853 notizie sulle *Antichità Cumane di recente scoperte*, narrate dal ch. Giulio Minervini, che in una tomba romana, alquanto distante dal tempio de' Giganti ossia di Giove Statore, si rinvennero 6 vasetti di vetro colorato, un vasetto cilindrico, con atramento conservato nel fondo e altri oggetti. Più 4 scheletri senza il cranio, ma due colle intere teste di cera in uno al collo, e cogli occhi di vetro (simili occhi si sogliono porre alle *Maschere* delle figure, e di rado l'usa in un occhio alcun vivente che n'è mancante), che probabilmente si credono appartenere ad una famiglia forse cristiana, proscritta da Massimiano Erculeo,

o altro posteriore tiranno, secondo l'erudite congetture del ch. C. Cavedoni; ma non fù trovato il solito vaso di sangue o altri segni di cristianità. Ricuperatisi i soli corpi de' decollati, senza la testa, a due vi fu supplita con quelle di cera, forse de' più degni. Dalla notabile particolarità degli occhi di vetro, volle ragionevolmente supporre, che gli antichi *fabri ocularіari* solevano fare non solo occhi di vetri e di altre materie per riportarli nelle statue, ma fors'anche pe' ritratti di cera degli antenati che si custodivano in armadi fatti a guisa di tempietti e situati negli atrii delle famiglie illustri, alle quali ponevano occhi di vetro, che perciò più di sovente si lavoravano da tali artefici.— Il vetro fu impiegato ne' *Vasi sagri* (*V.*) fin dal principio della Chiesa: tuttora l'*Ampolle (V.)* per l' *acqua* e pel *vino* del s. Sagrifizio, devono essere di vetro o cristallo; ed il recipiente per contenere l'olio e la cera pe' *lumi* delle chiese e delle ss. Immagini, è di vetro o cristallo, sorretto dalle *lampade* o altri arnesi. Narra il Piazza nell' *Emerologio di Roma*, nella festa di Papa s. Zeferino, che patì il martirio nel 221, avere ordinato che si usassero i *Calici (V.)* di vetro, non più di legno, il che fu poi cambiato per decreto del concilio di Reims (nell'813, e pel pericolo di rompersi per la sua fragilità, come dissi nel vol. LI, p. 285, e nel vol. LXXXVIII, p.168, riferendo egual divieto del concilio di Tribur nell' 896, nel riparlare dell' argomento), cioè che non potessero essere se non d' oro, d'argento o di stagno (avendolo però già cominciato a prescrivere Papa s. Urbano I, che patì nel 233, ed eseguitolo col proprio esempio). » Stimasi però, che i calici di vetro ordinati da s. Zefirino, non dovessero servire pel sagrifizio, ma per portare le particole dal Laterano all'altre chiese". Invece il Novaes nella *Storia de' Pontefici*, riferisce che da alcuni si vuole, avere s. Zeferino ordinato, che le *Patene (V.)* ed i *Calici* non fossero più di legno, ma di vetro, ciò che i moderni si accordano intorno alle patene, non però quanto a' calici, con pretendere che gl'introducesse d'oro ed'argento. Su questo punto più sotto riferirò i dotti pareri del p. Secchi e del p. Garrucci, non che del Buonarruoti. Intanto ricordo di aver notato nel vol. LI, p. 253, che dall'usarsi nel principio del III secolo le *Patene*, in cui dissi che ponevasi il *Pane* consagrato per distribuirlo al popolo, uopo è credere che le *Oblate (V.)* già dovevano essere tenuissime e sottili, indi chiamate *Ostie sagre* e *Particole*; e nel vol. LXXVII, p. 50, rilevai, come s. Esuperio vescovo di Tolosa nel 405 circa, avendo per la carestia venduto i vasi sagri d'argento e oro, fu costretto conservare il divin *Corpo del Signore* in un paniere di vimini, e il suo prezioso *Sangue* in un calice di vetro. Vasi di questa materia o di cristallo anticamente eziandio servirono di custodia e *Tabernacolo della ss. Eucaristia (V.)*, per conservar questa. L'odierno *Ostensorio (V.)*, arredo sagro per l'esposizione del ss. Sagramento, che si vuole introdotto da s. Gaetano fondatore de' *Teatini (V.)*, talvolta è di cristallo di monte e di ambra (anche i calici, ma con coppa d'oro o d'argento dorato), ha una specie di teca rotonda difesa da due cristalli nel davanti e nel di dietro, dalla cui parte si apre per collocare tra essi, sopra la lunetta, la s. Ostia consagrata. Ma de' vasi di vetro serviti all'altare, ripeto, dovrò riparlarne; intanto qui aggiungo. Il p. Chardon, *Storia de' Sagramenti*, t. 3, lib. 3, cap. 3: *Dell' antichità d'alcune ceremonie della celebrazione del matrimonio*, narra che fra'greci fu costume di darsi la comunione a coloro, che ricevevano la nuziale benedizione, e si comunicavano colle *Presantificate (V.)*; e vigeva anche a'tempi di Simeone arcivescovo di Tessalonica (vivea al principio del secolo XV, di cui la principale opera è un trattato di Liturgia pubblicato dal p. Goar), riportandolo egli come una delle parti di

tal ceremonia. Le presantificate erano in un calice, e se ne metteva, come nell' uffizio ordinario de'presantificati, una particola in un altro calice, ove eravi del vino ordinario, da alcuni creduto santificato, o anche tramutato per tal mistura. Si dava a'comunicandi una particola consagrata, ed il sacerdote versava appresso del vino ordinario in un vaso di vetro, e benedicevalo con un' orazione particolare, dopo di che lo sposo e la sposa ne assaggiavano un poco, e senza indugio rompevasi il vaso. A questo proposito aggiungerò, col Cancellieri, *Campane*, p. 6, che la vanità, brevità e fralezza delle cose umane viene rappresentata dagli ebrei con gittare in terra e fare in pezzi i bicchieri di vetro, col quale hanno bevuto il *vino* nelle loro nozze. Leggo nel Medici, *Riti e costumi degli Ebrei confutati*, cap. 27: *Dello Sposalizio*. Per questo si stabilisce il mercoledì per le fanciulle, e il venerdì per le vedove. Dalla sinagoga, ove fanno orazione, tornati gli sposi a casa, un rabbino prende in mano una tazza di vino e benedice gli sposi; indi beve parte del vino, e il simile poi fanno gli sposi. Dopo di che lo sposo presenta al rabbino l' anello nuziale, il quale mostratolo a' circostanti, lo rende allo sposo, e questi lo pone nel dito indice della sposa. Il rabbino rompe quindi la tazza che tiene in mano, gridando tutti ad alta voce: *Con buon augurio*. Allora il rabbino piglia altra tazza piena di vino, recita altra benedizione nuziale, beve parte del vino, ne fa bere agli sposi, e poscia con gran impeto getta la tazza in terra, tutti gli astanti nuovamente gridando: *Con buon augurio*. — Narrai negli articoli che indicherò in corsivo, che gli antichi cristiani, seguito il *Martirio* de' *Confessori della fede*, nella costanza del quale si distinsero anche le ss. *Vergini*, con edificante, divota e fervorosa gara, ingegnosamente colla *Sponga*, ed in altri modi, raccoglievano il *Sangue* ancor fresco de' *Martiri* e lo spremevano in un *Vaso* o *Ampolla* di vetro, e talvolta di creta, e questa, ancora colla sponga e co'pannilini insanguinati, collocavano nella *Sepoltura*, nicchia o loculo di ciascuno, ne' *Cimiteri* o *Catacombe*, per cui il vaso di sangue ne' sepolcri fa testimonianza che il sepolto diè il sangue per la fede di Gesù Cristo, spesso essendo unito al simbolo della *palma*, come certi e sicuri segni e indizi di cristianesimo, e di patito martirio: altri essendo, le *urne*, le *iscrizioni*, e gl'istrumenti de' tormenti usati nel *martirio*. Laonde i vasi cimiteriali sono preziosi e pregiatissimi, alla venerazione de'fedeli e allo studio dell'archeologia sagra; quelli dipinti e scritti debbonsi porre tra le dipinture più antiche della Chiesa romana, perciò di grande autorità, e tenere per contemporanei alle più nobili opere di quest'arte, della quale sono doviziosamente ricche le romane catacombe. Le contraffazioni facilmente si riconoscono dagl'intendenti. Va anco qui rammentata l'eruditissima *Dissertazione di F. Cancellieri, sopra due iscrizioni delle Martiri ss. Simplicia ed Orsa, e di un'altra Orsa, trovate con le loro sagre spoglie e co'vasi del sangue ne'cimiteri di s. Ciriaco e di s. Agnese, con varie notizie de' segni che distinguono le tombe de' Martiri da quelle de' semplici fedeli*. Dice che il Boldetti nell'*Osservazioni sopra i Cimiteri*, ragiona nel cap. 9, p. 312: *Si tratta della diligenza de' primi cristiani nel conservare gli strumenti che servirono a' Martiri di tormento, alcuni de' quali con altre cose, che si credono aver servito per tale effetto, si trovano ne' sepolcri de' Cimiteri*. Fra le tante notizie bibliografiche che offre, solo riprodurrò le seguenti. Gio. Paolo Schwabio, *De insigni veneratione, quae obtinuit erga Martyres in primitiva Ecclesia*, Altorfii 1748. Gio. Cristoforo Amaduzzi, *Annotazioni alla canzone per il solenne trasporto delle s. Ceneri, e del vase del sangue del glorioso s. Placido, in s. Lucia di Savignano*, Roma 1769. Luca Fanciulli, *Notizie riguardanti il*

culto di s. Irene martire, le di cui reliquie si venerano nella chiesa annessa al casino di Villa, fuori della terra di Mondolfo, Osimo 1783. Chateaubriand, *Les Martyrs, ou le Triomphe de la Religion Chretienne*, Paris 1809. Stefano Antonio Morcelli, *Iscrizione sepolcrale della martire s. Agape, il di cui corpo si possiede dalla collegiata di Chiari*, Brescia 1795. Oltre i ricordati e altri scrittori, che diffusamente ragionarono de'vasi di sangue e dell'antica *Simbolica* e *Simboli (V.)*, devesi far menzione, che il dotto p. Lupi nelle *Dissertazioni* adottò la spiegazione dell'Aleandro sopra un vasetto scolpito nella lapide del fanciullo Calpurnio, avendo scritto: *Puerum ipsum Calpurnium indicare videatur*, cioè il corpo ivi rinchiuso dello stesso, secondo la frase scritturale, *ut sciat unusquisque vestrum Vas possidere in sanctificatione.* Onde con questo simbolo volevasi significare, che il defunto ivi deposto avea custodito il suo corpo mondo e immune da ogni sozzura, come al tempio di Dio si conveniva. Siccome però questi vasi si vedono il più delle volte uniti alle colombe, scolpite ne'marmi cristiani, così alcuni han creduto, che vi sieno stati incisi per uso di bicchiere alle medesime. Nella lapide estratta dal cimiterio di s. Elena, prodotta dal Fabretti e illustrata dal Mabillon, si vede Eutropo che colla sinistra elevata presenta un vase ad una colomba svolazzante con un pampino in bocca, mentre uno scultore sta trapanando un'urna, eretta su due zoccoli, sedendo sopra uno sgabello, con 3 gradini, a piè de'quali un giovane muove la cordicella del trapano. Talvolta i cristiani, per gratitudine verso i cavatori, gli effigiarono in qualche conetta de'cunicoli o corridoi delle catacombe, con lucerna in mano e due colombe a'lati. Scrisse Gio. Andrea Schmid, *Dissertatio de Columbis in Ecclesia graeca et latina usitatis*, Helmstadii 1711. Ma le ampolle del sangue, che si trovarono murate al di fuori de' loculi, di s. Simplicia madre di s. Orsa, e dell'altra s. Orsa, non fanno dubitare del loro martirio. L'eroismo de'ss. Martiri d'ambo i sessi, i quali con animo invitto e col loro sangue trionfale confessarono la fede e religione cristiana, fece dire a Tertulliano al fine del suo *Apologetico*, c. 48: *Plures efficimur, quoties metimur a vobis semen est sanguis christianorum.* E il suo discepolo s. Cipriano martire gli fece eco colle parole: *Sanguis Martyrum semen est christianorum.* Confermandolo poi s. Girolamo con iscrivere: *Fundendo sanguinem, et patiendo magis, quam faciendo contumelias, Christi fundata est Ecclesia. Persecutionibus crevit, et martyriis coronata est.* Delle ricordate *Dissertazioni* del gesuita Antonio M.ª Lupi, l'8.ª è intitolata: *Sopra un antico vetro cristiano*, appartenente al III secolo, poichè egli avverte, i vetri cristiani antichi spettare al II o III secolo della Chiesa, ed è mirabile per esprimere la Madre di Dio sedente col figlio Gesù nel grembo, ed assistita da un Angelo, due secoli prima che il concilio generale d'Efeso decretasse, doversi chiamare *Madre di Dio* (delle pitture delle *Catacombe* e di *Cimiteri*, in questi articoli e ne' relativi ne feci memoria, come ragionando delle ss. *Immagini*, nel quale articolo pure discorsi de' simboli usati dagli antichi cristiani nelle pitture e sculture, e specialmente rilevai quella del cimiterio de' ss. Marcellino e Pietro, e quella più singolare del cimiterio di s. Ciriaco, ambo esprimenti la B. Vergine che prega, orante per la Chiesa e pel popolo cristiano in mezzo a'ss. Pietro e Paolo in atto di assisterla). Il vaso macchiato di sangue fu trovato affisso al loculo o sepolcro d' un martire nel gran cimitero di s. Calisto; ed intorno sembra esservi scritta l'acclamazione: *Quirace Vivas cum tuis*; forse perchè esso prima d' esser adoperato a contenere il sangue del martire, era stato destinato per dono a taluno chiamato Quiraco, a cui ed a'parenti di lui si pregava vita. Il

p. Lupi ritiene l'immagine la più antica di tutte, o almeno fra le più antiche, rappresentante la B. Vergine contraddistinta con segni d'impero e di divinità, comechè sedente in cattedra piena di maestà, col *Nimbo* sul capo, con abiti e ornamenti preziosi, in uno al divin Figlio, sovrastando loro grande e luminosa corona; da tal complesso dovendosi riconoscere le glorie di Maria, esaltata colle distinzioni più sublimi, anche ne' secoli più rimoti della Chiesa. L' erudito annotatore del Butler ancora, nella *Vita di s. Càlisto I Papa e martire*, parlando del cimiterio omonimo, perchè da lui ingrandito e vi fu sepolto, riporta critiche osservazioni fatte sull'ampolle e vasi di vetro cimiteriali, contenenti gli avanzi del fecondo sangue de' martiri; le quali accurate chimiche indagini, non permettono affatto di dubitare, che la feccia rossa e crosta di sangue congelato de' vasi, non sia avanzo del sangue ivi racchiuso, i cristiani della primitiva Chiesa essendo eziandio premurosi di raccogliere tutte le goccie del sangue loro, affinchè le loro spoglie potessero essere intiere. Anch'egli ricorda il decreto emanato nel 1668 dalla congregazione dell'Indulgenze e ss. Reliquie, col quale dichiarò, che le ampolle tinte di sangue, accompagnate da un ramo di palmizio (scolpito), doveano essere riguardate come segno non equivoco delle reliquie d'un martire. Anche il Mabillon ritiene che l'ampolle di sangue sole bastino per provare l'autenticità delle reliquie, presso le quali si trovino. Notifica il n. 58 del *Diario di Roma* del 1841, avere il ch. e dotto mg.r Domenico Bartolini letto nella pontificia accademia romana d'Archeologia la dissertazione sui *Vasi cimiteriali contenenti il sangue de' Martiri.* Egli provò contro le opinioni che a'nostri dì si vanno spargendo, che que' vasi, i quali ritrovansi incalciati a'loculi de' martiri nelle catacombe, hanno contenuto unicamente il sangue di essi martiri. E per porre tale verità in luce pienissima, dimostrò cogli atti sinceri e genuini de'Martiri e colle testimonianze de' Padri della Chiesa, la cura ch'ebbero in ogni tempo e in ogni luogo i primi fedeli nel raccogliere il sangue de' martiri, per riporlo vicino a'loro avelli come segnale del loro martirio. Poscia riportò le testimonianze de'dottissimi cristiani archeologi Bosio, Fabretti, Boldetti ed altri, i quali con lunga esperienza hanno toccato con mani la verità; onde concluse, coll' argomento di s. Agostino, sulle *Tradizioni* apostoliche, che siccome vedesi in ogni tempo e in ogni luogo praticato questo costume da'primi fedeli riguardo a'martiri, e se ne ignora l'origine; così debbasi continuamente ascrivere alla tradizione degli Apostoli, che lo hanno ingiunto e praticato. Quindi dopo avere riferito l'esperienza chimica, da me parlata in uno de'sunnominati articoli, eseguita dal celebre Leibnizio su vari di questi vasi cimiteriali, il cui risultato fu di ravvisare in essi il vero sangue de'martiri, pose fine alla sua dissertazione. Nello stesso anno pubblicò in Roma il dotto gesuita p. Giampietro Secchi, da ultimo defunto (come notai riparlando di lui e delle sue opere nel vol. XC, p. 288), *Memoria di archeologia cristiana per l'invenzione del corpo e pel culto di s. Sabiniano martire, che si venera nella congregazione delle scuole minori in Collegio romano.* Eccone un generico estratto, riguardante l' argomento che discorro. In Roma e suo suburbio vi sono sepolti invitti eroi del cristianesimo d'ogni condizione, sesso ed età; e quantunque sin dal secolo VII almeno, cominciassero ad estrarsi da' cimiteri e catacombe i corpi de' martiri, e fossero trasferiti a petizione de'vescovi e de'principi in altre città e luoghi, tanto è il numero che ne resta ne'60 e più cimiteri che circondano Roma, da non temere che manchino per molti secoli avvenire a Roma chi ne chiederà. Nè già si creda che quanti corpi si

scoprano nelle catacombe, si diano tutti per martiri; se non hanno i segni sicuri del loro martirio, da lunga esperienza e tradizione riconosciuti per tali, si lasciano al luogo, in cui aspettano la resurrezione futura e il giudizio di Dio, nella 2.ª *Venuta del Messia (V.).* Forse molti restano esclusi, che gli atti genuini degli antichi *Notari* e *Scriniari* (*V.*) della Chiesa avrebbero appalesati; ma questi furono rapiti e consunti nell' ultima e maggiore di tutte le *Persecuzioni*, qual fu quella di Diocleziano, chiamata *Era di Diocleziano e de' Martiri* (*V.*). Se questa perdita fosse riparata da qualche felice scoperta ne' cimiteri medesimi, allora il mondo saprebbe quanto sia vero ciò che scrisse Prudenzio nel principio del V secolo, invidiando a Roma la sua fortuna: *È fama nota appena - Quanto Roma di Martiri sia piena.* Inoltre Prudenzio esprime i segni del martirio a'sepolcri de'martiri nelle catacombe romane colle parole: *Sanguinis vestigia videre coram possumus;* ed è fatto che si verifica tuttora dopo tanti secoli. In mancanza di *Martirologi* scritti nel IV secolo, che avrebbero scemata la lacuna vastissima della storia ecclesiastica, all'invenzione del corpo d'un *Martire*, per s. Sabiniano la lapide sepolcrale di 3 parole e le ampolle del sangue, tuttavia bastarono per illustrare il martirio del giovane martire, tratto dalle catacombe di s. Ciriaca in campo Verano, forse le più vaste che Roma possegga in larghezza e profondità, presso il cimiterio pubblico della basilica patriarcale di s. Lorenzo, di cui anche nel vol. LXXV, p. 213 e seg. e 225 e seg. Tali catacombe circondano a molte miglia la basilica, e ne facevano parte anche quelle di s. Ippolito martire, tutte abbondanti di corpi uccisi per la fede e d'antichi monumenti cristiani. Scendono esse sotterra a 3 piani con 3 cunicoli, ed in ciascuno due ordini di loculi. Essendo pericoloso il percorrerle, i cavatori vi entrano per gli antichi lucernai detti pozzi, ed a'21 aprile 1840, anniversario della fondazione di Roma, a confortar nella fede i giovani romani, vi estrassero il corpo di s. Sabiniano con due ampolle del suo sangue, di mirabil bellezza, riconosciuto dal dottissimo prof. Andrea cav. Belli chirurgo della s. congregazione de'Riti, di circa 19 anni. Egli avea per indizio del suo martirio, fuori del loculo in cui giaceva, da capo e da piè murate nella calcina un'ampolla di vetro; e tanto l'una quanto l'altra eguali di forma e capacità erano incrostate ancora di sangue raggrumato, a tal che l'una meglio conservata offre una densa pellicola di cruore, che di leggieri si stacca dalla parete del vetro, e veduta incontro alla luce porporeggia. E giova osservare che questo non è il colore opalino e cangiante del solfuro di silicio, che quasi tutti acquistano gli antichi vetri (*ex contagione terrae*, dice Marangoni), egli è colore d'un rosso cupo presentato da quella pellicola stessa, che staccata per metà pendea dal vetro. Questo sangue è forse raccolto in maggior purezza che non quello degli altri martiri, perchè di molti non si potè raccogliere che dalla terra. » Ora in uomini cattolici, dopo la severità con cui la Chiesa romana ha discusso più volte la prova di questo segno, non cade più dubbio, che quando la sua pubblica autorità ne attesta l' invenzione (oltre il luogo stesso del suo sepolcro), il corpo col vaso del sangue non sia corpo d' un martire. Potranno accrescere la forza di questo segno altri segni, come i ferri che diedero morte al martire ancor fitti nelle ossa, o le ferite che lasciarono traccia di sè nelle ossa maggiori, e simili; ma il segno di cui favelliamo e per sua natura, e per convenzione nel posto che suole occupare, è prova certa da sè, senza il concorso degli altri segni, che più d'una volta congiunti lo confermarono ". Tuttavia contro i cattolici è vecchia l'erronea opinione de'protestanti, che cioè questi vasi non siano vasi di sangue, *ma*

da profumi; tale stranezza non ha guari era stata riprodotta da un uomo erudito (Desiderato Raoul-Rochette, ma più sotto, come vero dotto e saggio, e non orgoglioso presuntuoso, nobilmente si disdisse, riportando trionfo imperituro di sè, a confusione di quelli, che accecati dalle passioni si ostinano ne'loro errori, nel sostenere assurdità stravaganti e vergognose; ed insieme a edificazione di tutti: gloria dunque e corone all' illustre defunto letterato e profondo archeologo francese, cavaliere di più ordini e professore d' archeologia nell' università di Parigi. Di sua opera feci parola nel vol. LXVI, p. 148 e altrove. A tali elogi, per analogia di virtuosa rettitudine, deve associarsi il celebrato nel vol. XCII, p. 424), che protestandosi cattolico non dovea ripeterla. Pertanto l' eruditissimo p. Secchi stimò suo uffizio, proprio di qualunque archeologo romano, estirpar dalle radici un tal pregiudizio indegno d' uomini che cercano la verità; e rifermare con nuovi argomenti questa inconcussa certezza della storia ecclesiastica. A me non è dato seguirlo, senza oltrepassare i confini che devo osservare, ed anche pel riferito coerentemente di sopra e ne' diversi articoli accennati. Dirò solo, ch' egli restrinse le prove a tre sole, e sono: le testimonianze de' ss. Padri, gli atti genuini de' Martiri nella Chiesa, l'istoria degli scavi nelle romane catacombe; » e chi verrà dopo che l' avrò confutata, vi potrebbe aggiungere l'assurdità dell'opinione contraria ". Prodotte le testimonianze numerose de'Padri de' primi secoli, quelle degli atti sinceri de'Martiri, e quelle della storia ecclesiastica, tutte quante opportune all'uopo e comprovanti le sue giuste e vere asserzioni, neppure ommettendo le iscrizioni fatte sulla calcina dagli antichi cristiani, con cui furono murati i vasetti del sangue, colla voce abbreviata o intera *Sanguis*, e talvolta aggiungendovi il nome del martire. Queste irrefragabili testimonianze, riferite con franca energia a lume degli opponenti, viepiù rese splendida la nostra ragionevole credenza, ben distinguendo da' vasi del sangue, l'uso d'ungere i martiri con aromi prima di seppellirli, sfidando virilmente i dissenzienti a provare il contrario, e che i vasi trovati col sangue ne'sepolcri de' martiri, sieno que'medesimi che i pagani soleano seppellir colle ceneri de' bruciati cadaveri, non mai fuori dell'urne; raramente le ampolle de'martiri furono trovate dentro i loculi, e talvolta fuori e dentro. D'altronde, perchè mettersi unguenti fuor del sepolcro? Anzi dubita, che i vasetti trovati ne'sepolcri de'pagani sieno unguentari, come sostennero alcuni moderni, o non piuttosto lagrimatoi come vogliono altri. Alla Chiesa poi che non prega nè piange pe' martiri, avrebbe ripugnato l' imitare i gentili co' vasi unguentari o di liquori. Illustrata la paleografia della lapide sepolcrale, il nome e l' acclamazione *in pace*, dice frequentissimo ne'vetri cimiteriali un genere di acclamazioni o *Laudi* (ne parlai anche in altri articoli, massime i riferibili a' sepolcri) e d'inviti fervorosi a bere; leggonsi questi in fondi sia di bicchieri e sia di tazze a noi pervenuti da' sepolcri de'martiri, che spesso rappresentano i ss. Pietro e Paolo apostoli, o soli o in compagnia d'altri Santi, e neppur vi manca l'immagine di Maria Vergine; o per lo meno alludono a qualche fatto del vecchio o del nuovo Testamento, e singolarmente alla parabola del buon *Pastore.* Dall'esame delle loro iscrizioni derivò al p. Secchi il sospetto, che questi in gran parte altro non fossero, che avanzi di que'vasi che servivano all'altare, o ne' quali sotto specie di vino i diaconi amministravano, o i cristiani antichi riceveano l' *Eucaristia.* Imperocchè la *Comunione (V.)* necessaria sotto una specie sagramentale, e libera sotto ambedue continuò lungamente in questo modo, nella Chiesa romana, e vi fu anzi talvolta co-

mandata in ambedue le specie sagramentali da' Papi, per distinguere i *Manichei*, che si astenevano dal vino per la loro eresia. » Ora per sante che siano le rappresentanze di questi vetri, quanti gli hanno finora illustrati, tranne il Boldetti che in parte ne sospettò, non mai li credettero neppure in parte destinati ad uso sagro, ma tutti ad uso domestico e profano, o o al più ne' *Banchetti* solenni in memoria de'*Martiri*, e nelle *Agape* (riparlate in più articoli) fraterne de' primi cristiani. Confesso che se la Religione cristiana si potesse confondere anche solo per fantasia con la religione di Bacco, e la vita di quegli uomini innocenti con una vita sibaritica e da stravizzi, non sarei, come lo sono, intimamente persuaso di questa sentenza; ma in quanti di questi vetri leggerò acclamazioni contrarie alla sobrietà de'cristiani e alla temperanza de'martiri, io ripeterò (così nelle diverse edizioni della *Memoria)* che tutti sono vasi sagri". Dirò io: ma convien ritenere col Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese*, che furono purificate e santificate colle benedizioni e dall'uso sagro a cui furono applicate, e che nell'adottare i primi cristiani alcuni riti o ceremonie pagane, puramente onorarie e civili, ne separarono il supertizioso, e così non offesero in parte alcuna la santità della cattolica Religione; come nel parlarne sempre notai. Egli è per questo, afferma Marangoni, che negli atti de'Martiri di frequente trovasi l'uso de'balsami, e di preziosi unguenti e odori, co'quali i loro corpi furono imbalsamati e seppelliti. Però affatto non fa menzione di vasetti di balsami o profumi ne'loro sepolcri. Inoltre leggo in quel sommo archeologo sagro, nel cap. 75, che anco cose profane e gentilesche furono affisse da'cristiani antichi per ornamento de' sepolcri ne' sagri cimiteri, come cose indifferenti e che nulla seco recavano di superstizione e di culto; e nel cap. 76, che i medesimi cristiani talvolta adoperarono alcuni marmi gentileschi, anche scolpiti colle loro iscrizioni, per seppellirvi insieme co'martiri gli altri cristiani ne' sagri cimiteri; ciò facendo per necessità e nel tempo delle persecuzioni, dovendosi servire di quanto di più acconcio veniva loro alle mani dalle fabbriche profane. Noterò ancora col cap. 70 del Marangoni, de' vetri o fondi di tazze o bicchieri con figure profane trovati ne' sagri cimiteri, aspersi col sangue de'martiri. Questi vetri sono graffiti in una fronda d'oro sottilissima stesa sul vetro, e poscia ricoperta con altro vetro, unitovi con trasparente tenacissima colla, di modo che appariscono l'immagini d'ambe le parti. Alcuni sono delineati con figure del Signore, degli Apostoli e di vari Santi del vecchio e del nuovo Testamento; ed altri con immagini totalmente gentilesche e profane. Il Marangoni dopo avere corretto il dotto Buonarruoti, su quanto avea detto nell' illustrare i frammenti di vetro trovati ne'cimiteri (allora esistenti nel museo del cardinal Carpegna e poi passarono in potere del di lui segretario Fabretti custode per qualche tempo de' cimiteri medesimi), non avendo la pratica della ricognizione ed estrazione de' corpi de' martiri in essi sepolti, disse che i frammenti s' incastrarono accanto a'loculi per riconoscerne il luogo onde negli anniversari farvi gli uffizi di pietà; quindi avverte, che non sempre gli angustiati fedeli aveano pronti ampolle, vasetti e bicchieri per riporvi il sangue de'martiri, perciò adoperavano anche pezzi e frammenti di vetro in cui spremevano il venerato sangue, benchè fossero totalmente piani, e ciò per far conoscere a'posteri questo certissimo segno del loro martirio (si servivano de' fondi delle tazze rotte, come più grossi e solidi, non solamente per conservare poche stille di sangue de'martiri, ma altresì adornare i loculi, entro i quali si seppellivano i martiri ed i non martiri), ne'laberinti di quegl'innumerabili scaffali, tutti però

tra loro somiglianti. Quindi è, che venendo loro alle mani questi fondi di tazze colle profane figure, senz'alcun riflesso alle medesime, convien dire che se ne servissero, come d'ogni altro vetro, senz'alcun riguardo al delineato. Per lo stesso bisogno si servirono di vasetti di terra cotta, di metallo e di smalto, di varie figure e forme, non che di conchiglie e chiocciole, globetti a forma di bottoni di vetro e di smalto, ponendovi il prezioso sangue e murandoli al di fuori de'sepolcri. Nè mancarono doviziosi cristiani, che per contrapporsi al profano costume de' gentili, nascostamente fecero delineare sagre figure ne' fondi delle tazze e bicchieri, di sovente applicandoli al sagro uso del sangue de'martiri ne'cimiteri, come può vedersi nelle molte tavole offerte dal Boldetti. Importante è il cap. 71: *Di alcune ampolle di vetro, che talvolta ritrovansi ne' sagri cimiteri a' sepolcri de' Martiri, colla forma di lagrimatorii de' gentili.* Lodato l' uso naturale del piangere i defunti, costumato fino dalla remota antichità, ammonito doversi il dolore moderare colla virtù, narra che i gentili non contenti di alquanto piangere i loro morti, diedero anche in eccessi con violenza strappando le lagrime dagli occhi mediante le prezzolate prefiche, le quali assistevano a' *Funerali* del morto e lo accompagnavano alla *Sepoltura (V.)*, ululavano e provocavano ne' circostanti il pianto. Indi queste lagrime si raccoglievano in vasetti di più sorti, di vetro o di terra cotta, più o meno lunghi, detti lagrimatoi, e questi collocavano entro il sepolcro o urna col cadavere, ossa o ceneri del trapassato: perciò fu costume in diverse iscrizioni sepolcrali, usar la frase, *cum lacrymis posuit*, ovvero *lacrymas posuit*, sebbene non in tutti i sepolcri che le contenevano furono trovati i lagrimatoi. Talvolta questi vasetti si collocarono in modo, che l' orificio o bocca rimanesse nella superficie esteriore, mediante il loro collo lungo, perchè fosse agevole ad alcuno lo spremervi anche dopo la tumulazione le proprie lagrime. Siffatti lagrimatoi, o ampolle di vetro di tal forma, furono trovati ne'sagri cimiteri ancora, avvertendo il Marangoni che a'men pratici eretici può far supporre, averli adoperati i cristiani ad imitazione de'gentili. Riporta l'autorevole testimonianza in contrario del Boldetti, il quale dimostra che non ad uso di lagrime, ma bensì per riporvi il sangue de' loro martiri e per contrassegno de'corpi di essi i primi fedeli talvolta se ne servirono, senza badare che della stessa forma l'usavano i gentili per le lagrime, e ciò in mancanza di vasi di vetro o di terra cotta di bocca larga, entro cui agevolmente spremere potessero il sagro umano liquore. Nota pure col Boldetti, che se i cristiani antichi avessero voluto, ad imitazione de'gentili, collocare ne'sepolcri de'defunti le proprie lagrime, avrebbero potuto farlo, senza alcuna nota di paganesimo, poichè questo non fu presso i gentili rito sagro, nè prescritto dalla *Superstizione*, anzi non praticato da tutti, avendo Valerio Massimo recato alcuni esempi de' romani, i quali nella morte de' loro più cari non vollero piangere. Che in Roma non fu costume universale, si ravvisa dall' immensa copia de' sepolcri, ossuarii e cinerarii d'ogni sorta, trovati senza vasetti lagrimatorii di vetro o di terra, nè posti coll'ossa e ceneri, nè affissi al di fuori; che se fosse stato rito superstizioso, tutti i gentili l'avrebbero osservato. » Quindi è da inferirsi, che sebbene talora ne' nostri cimiteri trovansi vasi e vetri a somiglianza de'lagrimatorii gentileschi, non può rifondersi quest'uso nel costume da quelli praticato per collocarvi le lagrime, ma bensì che i nostri fedeli gli adoperarono unicamente, come ogni altra sorte di vetri indifferenti, per uso del sangue a' sepolcri de'nostri martiri ". Queste dichiarazioni del Marangoni, corroborano quelle del p. Secchi a cui faccio

ritorno. Egli riproduce alquante acclamazioni ed epigrafi che si leggono ne'vetri cimiteriali. Questa è la prima *Bevi: deh! che tu possa vivere di questi beni!* Altra frequentissima ne' vetri, scritta in caratteri latini, probabilmente per la *disciplina* dell'*Arcano* (di cui meglio nel vol. LXIV, p. 281), o per l'uso inveteterato della Chiesa, è: *Deh che tu viva: Bevi, Vivrai:* Talvolta vi si aggiunse: *Cum tuis, Cum caris tuis, Cum tuis omnibus bibe, et propina*, il che dimostra taluna di queste tazze essere state proprie d'un'intera famiglia. Il p. Secchi dubita, che in questi vetri le parole *Vivas (V.)* e *Vivatis* non siano sempre da *Vivo*, ma siano talora lo stesso il *Bibas* e il *Bibatis* di altri vetri in migliore ortografia. Quindi ne deduce due conclusioni. La 1.ª è che questi vasi di vetro destinati o al sagrifizio dell'altare o alla comunione de' cristiani sotto specie di vino, devono essere anteriori a Papa Urbano I del 226; imperocchè da'primi tempi della Chiesa romana fino a Papa s. Zeferino del 203 pare che si usassero calici o bicchieri non solo di vetro, ma di stagno e di legno ancora, che certo non convenivano al più augusto de'Sagramenti. Si sa però con sicurezza che s. Zeferino escluse le materie inferiori, e volle almeno il vetro per maggior decenza conciliata colla povertà. E così si continuò per qualche tempo, finchè la fragilità del vetro costrinse Urbano I ad abolirne l'uso. Per le testimonianze analoghe che riporta, e pel fatto dell'eresiarca Marco, che col Buonarruoti accennerò a suo luogo, sembra al p. Secchi, che i primi cristiani avessero ciascuno per la comunione sotto specie di vino il suo calice. Ma o fossero de'privati o della Chiesa, tutti erano eseguiti sotto il suo magistero: di più crede, potersi riscontrare anche al presente i calici di s. Zeferino in molti vetri cimiteriali rappresentanti l'immagine del buon Pastore colla pecora sulle spalle, secondo il riferito da Tertulliano divenuto montanista e nemico di quel Papa, parlando della comunione, contro i caduti e poi penitenti. La 2.ª conclusione è per que'vasi di vetro, che contengono il sangue de'martiri; poichè se ne furono trovati non pochi intrisi ancora di sangue, i quali in virtù delle loro iscrizioni devono aver prima servito per l'Eucaristia; posto ciò sarebbe stravaganza intollerabile il credere che fossero *vasi di profumi*. Nel parlare poi il p. Secchi dell'epoca del martirio e patria di s. Sabiniano, crede aver egli dato il sangue e la vita per la fede, o nella penultima o nell'ultima persecuzione; e quantunque non si possa fissarne il principio al III secolo, perchè in alcuni di que'vetri che servirono all'Eucaristia dee salire al II per lo meno; l'uso più comune però fu nel III secolo, e verso la fine singolarmente, onde si rese poi nel IV comunissimo. Conclude, che s. Sabiniano sembra morto prima che Costantino I circa nel 311 concedesse la pace alla Chiesa, e fu probabilmente di patria romano. Pubblicata la *Memoria* nel t. 13 degli *Annali delle scienze religiose*, ed a parte, e letta dall'illustre archeologo francese Raoul-Rochette segretario perpetuo dell'accademia reale di belle arti, membro dell'accademia d'iscrizioni e belle lettere ec., a'6 agosto 1841 scrisse al p. Secchi la lettera che fu riprodotta nel fine della ristampa » ad onore di chi la scrisse, ad edificazione comune de'cattolici, e ciò ch'è più, a gloria di Dio e de' suoi Martiri nella Chiesa romana ". L'insigne francese, lodato il lavoro archeologico, confessa a riparo del fallo da lui commesso e giustamente rilevato dal p. Secchi, sul vaso di vetro in forma di lagrimatorio murato all' esterno della nicchia sepolcrale, e riguardato nelle catacombe cristiane come un segno indubitabile di martirio, che nel mettere in contrasto questo punto di archeologia cristiana, non avea sufficientemente pesato le circostanze che accompagnano ordinariamente l' inserzione del vaso,

e che non potrebbero punto nè poco riferirsi ad una tutt'altra intenzione, qual è quella de' *vasi da profumo* deposti nel seno delle tombe, e conseguentemente nell'interno della nicchia, *loculus*. Questa distinzione sola, apprezzata com'era di dovere che lo fosse, sarebbe bastata per prevenire lo sbaglio, in cui dice esser caduto. » Ora mio reverendo padre, dopo che vi ho letto, non sussiste più alcuno di questi dubbii nel mio spirito; l'assenso che io dò alle vostre idee, è completo e senza riserva; ed è soprattutto per indirizzarvi questa confessione e questa riparazione del mio fallo che ho presa la penna, ancor più che per procurarvi la vana soddisfazione di lodare il sapere e la sagacità che regnano in tutta la vostra dissertazione. In seguito di questa dichiarazione, che sicuramente è bene spontanea da parte mia, benchè, in forza d'alcune parole, dove ho creduto riconoscermi, p. 12, ella fosse in qualche modo divenuta necessaria, voi mi permetterete, mio reverendo padre, di dirvi, che io avea già ritirata una opinione, la quale mi avea sempre lasciati grandi scrupoli ". Quindi porta il testo del suo *Tableau des Catacombes*, Paris 1837 (posseggo la 1.ª versione italiana del Toccagni, *Le Catacombe di Roma descritte, con aggiunte inedite dell' autore*, Torino 1841, ove anche a p. 132 leggo il riprodotto nella lettera). » I vasi di vetro dipinti sono di 1.° ordine fra gli oggetti di antichità cristiana che si sono raccolti nelle catacombe. Senza parlare di quelli della forma volgarmente detta lagrimatoria, che servirono secondo l' opinione degli antiquari romani a raccogliere il sangue de' martiri, e che hanno acquistato per questo titolo sotto nome di *ampolla del sangue* una sì grande importanza religiosa, ve ne ha degli altri ec. " Enunciando così, senza contrastar l'uso a cui d' accordo si voleano riferire i vasi, si astenne di parlar degli altri oggetti d' antichità cristiana, derivati più o meno indirettamente da un costume profano, co'quali *l'ampolla del sangue*, come oggetto essenzialmente sagro, non poteva avere il minimo rapporto. Tale essendo divenuta la sua opinione, confessa averla più solidamente stabilita la *Memoria* di cui si ragiona. Questa è l'onorevole protesta d' un vero sapiente, per l'amore alla verità de'fatti, a cui generosamente sagrificò l'umano orgoglio, con riparazione sì bella, così coraggiosa e sincera, tratto non raro nella Francia, ma raro altrove. Voglia Iddio che sia più spesso imitato, a trionfo del vero, e da chi ne ha maggior debito! Nello stesso 1841 riferì il n. 42 del *Diario di Roma*, avere il p. Giuseppe Marchi gesuita conservatore de' sagri *Cimiteri* (nel qual articolo ne feci fugace cenno), letto nella pontificia accademia romana d'Archeologia, la dissertazione sui *Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del cristianesimo* (col qual titolo cominciò a pubblicare la preziosa sua opera nel 1844, principiandola col dichiarare Antonio Bosio, *il Colombo della Roma sotterranea*, ed io nel dirne alquante parole, anche sull'operato di Perret, ne' vol. LIII, p. 300, LXIV, p. 166, feci eco a quelli che chiamano il p. Marchi, *il Bosio de' nostri giorni*, per le sue grandi benemerenze colle catacombe e loro pitture. Imparo dal p. Garrucci, nell' opera di cui ragionerò più avanti, che il p. Marchi avendo mirato di paterno occhio la vasta impresa di quel degnissimo e sapiente confratello, propostasi col p. Martin, quando per la dolorosa morte del collega si trovò sciolto dalla società con esso, il medesimo p. Marchi deliberò di cedergli la preziosa raccolta di eccellenti disegni cavati dagli originali, e ch'egli era venuto preparando per i due volumi sulla Scultura e sulla Pittura, che doveano far seguito all' accennato volume de' *Monumenti di Architettura* de' cristiani primitivi ne' cimiteri di Roma. Aggiunge il p. Garrucci, che

da quel momento il p. Marchi volle che l'opera sua debba servir di continuazione alla detta de' *Monumenti*, siccome quella che tutti comprende i cristiani monumenti de' secoli primitivi. »Dal qual generoso concorso qual novella importanza derivi al mio lavoro, dice il p. Garrucci, non è chi nol veda. Certamente io poi mancherei ad ogni debito di giustizia, se non riconoscessi e confessassi pubblicamente i numerosi e veramente singolari benefizi da lui ricevuti". E quindi gli enumera). In particolare discorse de' vetri dipinti a sgraffio su foglia d'oro, che si traggono dalle sole catacombe. Ne dichiarò l'artifizio, ne dimostrò l'antichità attestata da' luoghi del ritrovamento, dalla paleografia, dallo stile dell'arte; ne commendò l'autorità ripetendola dagl'insegnamenti e dagli ordini de' primi Papi e dottori della Chiesa, i quali somministrarono a que'pittori il tipo dell'arte cristiana, che avea ancora da crearsi (coll'intendimento d'istruire all'esercizio della fede e del culto que' cristiani, che ne' pericoli delle persecuzioni erano costretti ricoverarsi nelle catacombe per giorni e talor anco le settimane e i mesi interi). Contro la sentenza del senator Buonarruoti, prese quindi con valide ragioni a sostenere, essere non già ebraici, ma cristiani que'vetri tutti delle catacombe, su cui è effigiato l'aron (ossia l'arca o armadio in cui dagli ebrei si custodivano i codici e volumi della Legge; chiamandosi arca del Testamento quella in cui essi tenevano le due tavole della legge date da Dio a Mosè), il candelabro a 7 fiaccole, la verga d'Aronne, il vaso della manna e quegli altri arnesi, che nel *Tabernacolo* degli ebrei simboleggiavano i misteri e sagramenti del nuovo Testamento. Ragionò quindi di 3 vetri scritti, ne' quali è rappresentata Maria, Madre di Cristo Dio e Madre di nostra Chiesa, in atto di orare, sola nel 1.°, tra due colombe nel 2.°, tra'due apostoli Pietro e Paolo nel 3.°, colla leggenda de'loro nomi *Petrus Maria Paulus*. Con questo triplice argomento di confronto alla mano, si studiò di far conoscere le altre molte immagini della divina Madre, non mai finora per tali ravvisate, e che pur sono sì frequenti ne' cubicoli e sugli altari delle catacombe, non che ne' bassi rilievi de' più antichi sarcofaghi (monumenti tutti certi, che comprovano la divozione verso l'Immacolata Vergine cominciata colla Chiesa, ed introdotta in Roma da' ss. Pietro e Paolo. L'*Angelus Domini* ec., n'è il testo più splendido). Per ultimo parlò del vetro già edito, in cui s. Pietro, nel suo vero ritratto e coll'iscrizione *Petrus*, è effigiato in atto di trarre colla verga acqua da una rupe. Avvisò adunque, che i cristiani riconoscevano nel condottiero e legislatore dell'antico popolo eletto la più propria e vera figura del condottiero e legislatore del popolo cristiano; e insieme avvisò che il ritratto medesimo di s. Pietro si riscontra in alquanti di que'di Mosè che sono scolpiti ne'bassi rilievi cristiani: ciò che gli studiosi presenti in Roma ponno cogli occhi propri verificare, ed i lontani ne' disegni che colla massima fedeltà il p. Marchi ha fatto trarre dagli originali, per illustrazione della laudata sua opera. Questa dotta dissertazione io posseggo in originale autografo, ed anche per questo la riguardo come un gioiello archeologico, eziandio perchè con essa si propose il sapiente autore di dare a' suoi rispettabili colleghi dell'encomiata accademia il 1.° saggio della grandiosa opera sua, e quale opportuno programma altresì della medesima, ordinata colla naturale divisione delle arti, e consistente ne'monumenti primitivi d'architettura, pittura e scultura (fatalmente, per le vicende de'tempi, tanto tesoro sarebbe restato interrotto nelle pubblicazioni colla 12.ª distribuzione, e di 48 tavole della 1.ª parte, ossia dell'architettura, se non avesse l'esimio autore ceduto opportunamente al degno confra-

tello la continuazione, come rilevai più sopra) della Roma sotterranea cristiana. E siccome si restrinse nella dissertazione a dimostrare in particolare che il magistero de' vetri figurati che trovansi nelle romane catacombe presta un aiuto luminoso e non ingannevole, per l' intelligenza delle altre pitture e delle sculture che nelle catacombe medesime si sono rinvenute e si rinvengono da 80 anni in poi, per brevità io preferii di profittare del sunto datoci dal *Diario* romano, anco perchè diverse cose già discorsi col p. Secchi, soltanto inserendo fra parentesi alcun ischiarimento tratto dal sullodato mss. E qui, ricavandolo da esso, trovo utile d' aggiungere la descrizione dell'accennato artificio de' vetri dipinti su foglia d' oro. » Le pitture de' vetri sono a sgraffio su d'una sottile foglia d' oro, accompagnate pressochè sempre da brevi iscrizioni graffite anch' esse in oro; ed è questa iscrizione che spesso ne dà ragione sì dell' uso de' vasi, sì delle persone e delle cose che sopra vi sono effigiate, ciò che forse mai non accade negli altri monumenti cimiteriali dipinti o scolpiti. Il loro artificio è presso a poco quel medesimo degli smalti a foglia d'oro che anco al presente qui in Roma si adoprano, massime nelle restaurazioni degli antichi musaici cristiani. Preparano i nostri vetrai alcune come pizze di pasta o smalto rossastro, ed altrettante lastre sottili di cristallo bianco della misura medesima delle pizze. Con succo d' aglio o con altra sostanza gommosa attaccano su queste la foglia d'oro che tutta ne ricuopra la superficie, sovrapponendovi la corrispondente lastrina di cristallo. Poste le parti così apparecchiate su d'una loro paletta di ferro, l' introducono nella fornace. Alla gagliarda virtù di quel fuoco s' arroventano in guisa lo smalto ed il cristallo che questi si fondono in una medesima pizza, la quale raffreddata non pur lascia alla foglia d' oro, che riman chiusa tra il cristallo e lo smalto, la sua lucentezza, ma e la rende impenetrabile e all'intemperie dell'aria, e all'ingiurie degli uccelli e degl' insetti. Con quest' arte sono lavorati i vetri cimiteriali. Una lastrina di vetro o cristallo della medesima dimensione del fondo della tazza a cui volevasi sottoporre, si copriva di foglie d'oro, si dipingeva e scriveva a sgraffio, quasi a quel modo che gli specchi italici ed etruschi primitivi in rame o in altro metallo. Bolliti l' un sull'altro al fuoco, i due fondi divenivano un fondo solo, che come trasparente lasciava all' occhio dell' osservatore comodamente leggere le figure e le scritture dipintevi ". Nel 1841 enumerò il p. Marchi esistere in Roma, come ricavo dal suo mss., non ostante che potrebbe essere ricca de' suoi vetri cimiteriali e dipinti, circa un centinaio, divisi tra' musei, Cristiano della *Biblioteca* del *Vaticano* (*V.*), Kircheriano (di cui egli è prefetto) del *Collegio Romano* (*V.*), Borgiano del *Collegio Urbano* (*V.*), la *Biblioteca Vallicelliana* (*V.*), e la scelta collezione de' monumenti cristiani del benemerito (sic) dottore e cav. Belli sullodato (del quale anche nel vol. L, p. 292 ragionai onoratamente), a cui debbesi che i due vasi pregievolissimi che furono già di Clemente XI, posti a mercato, non venissero da Roma distratti. Pe' cimiteri e chiese scoperte posteriormente, di cui parlai in più luoghi, i vetri cimiteriali di Roma probabilmente si saranno aumentati. La *Civiltà Cattolica* ragionando della sunnominata opera degli Agioglipti del belga Macario, osserva ch'è noto a Roma, e ve n' ha più d'un esempio, che le pitture delle catacombe e le sculture de' sarcofaghi cristiani riconducono bene spesso all' ovile di Cristo molte pecorelle smarrite. Imperocchè, la Chiesa nell'ornare di pitture i suoi templi non intende già di pascere con vano diletto gli occhi de' riguardanti, ma vuole istruirne la mente, infiammarne il cuore, comporne il corpo e lo spirito alla riverenza

conveniente a chi sta nella casa che Iddio non isdegnò abitare fra gli uomini. Perciò, come notai altrove, all' entrare delle più vetuste basiliche, il primo oggetto che ci si presenta allo sguardo è l'immagine veneranda del Redentore dipinta ne'luoghi più cospicui, cioè nella parete dell' arco pel quale la plebe cristiana è divisa da' sacerdoti, e nell' apside o *Tribuna.* Belli poi e profondi sono i sensi, che si nascondono sotto il velo delle rappresentazioni storiche e de' simboli; ed il Macario fu il primo, anzi il solo, che prendesse ex professo ad investigare il senso dell' antiche pitture e sculture cristiane, e a disporre i suoi studi in ben inteso trattato, pubblicato dal p. Garrucci arricchito di note e di monumenti che gli accrescono il pregio.

Il fiorentino senatore Filippo Buonarruoti, discendente dalla famiglia del gran Michelangelo, è dotto autore delle *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure trovati ne' Cimiteri di Roma*, Firenze 1716. Il sapiente Benedetto XIV nel celebre breve al senatore Corner, quale eccellente scrittore ecclesiastico laico di sagra erudizione (del quale e di altri benemeriti secolari, che perciò meritaronsi alti encomii, parlai nel vol. XC, p. 213, ricordando gli articoli ove ragionai di loro e delle lodi di cui furono segno), fra gli altri simili scrittori che espressamente celebrò, vi comprese il Buonarruoti, qualificando l' opera in discorso, bella e veramente ecclesiastica. Il già commendato Raoul-Rochette, la dichiarò capolavoro di erudizione e di critica, e per ogni rispetto una delle migliori opere della scienza moderna. Siccome in questa mia, interamente da me compilata, liberamente me ne giovai, come feci dell'altra sua eruditissima opera, *Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi*, così mi limiterò a darne un'idea, ricavandola dalla sua prefazione. Nell' illustrare questi sagri frammenti, fu compreso da commozione e ammirazione religiosa, per le virtù che ricordano, grandi e sovr' umane, de' primitivi cristiani, così illustri per la carità perfetta, pel distacco dall' umane cose, per la mirabile fortezza d' animo, e per mille altre virtù efficacemente istillate loro da' recenti divini esempi del divin Maestro, dall'ancor viva e recente dolce memoria di sue santissime parole; non meno dalla celeste dottrina, fervore ed esemplari azioni de' ss. Apostoli. Questi frammenti furono dunque di sì santi e sì segnalati uomini, perciò meritevoli della venerazione di tutti i fedeli, quali monumenti di tanto buoni fratelli, i cui patimenti e sangue sparso la divina Provvidenza rannodò alla nostra vocazione e salute eterna. Se i frammenti di vetro sono in apparenza vili per la materia, rozzi d' artificio per l' antica semplicità, tanto più devono aversi in pregio comechè ornati e ricchi di divoti e santi ammaestramenti di vita cristiana. Imperocchè erano sì diligenti que' fervorosi fedeli, e tanto gelosi di conservare e tener presenti i divini insegnamenti e le gloriose azioni del Redentore e de' Santi, che ponevano grandissima cura, onde i loro poveri e piccoli arredi ispirassero, co' sagri simboli e colle sagre immagini, pietà e divozione; e nelle operazioni specialmente necessarie pel sostentamento della vita, mantenessero loro sempre viva la memoria delle più importanti massime del Vangelo, per contrapporle con prudenza cristiana alle arti insidiose del nemico dell' uman genere, che piglia occasione d' assalirci quando lo crede opportuno e se siamo disarmati. Queste sagre antichità servono non poco ad illustrare i ss. Padri, a spiegare e provare molti riti e molte consuetudini degli antichi cristiani; ed insieme a farci come presenti alle operazioni di essi nella primitiva Chiesa, conoscer le loro vesti e costumi, con utilità e diletto. I vetri cimiteriali o fondi di bicchieri a forma di ciotole, rompendosi facilmente nell'altre

parti, come più fragili, vanno adorni di due sorte di lavoro. L'uno era ordinario e si faceva col mettere una foglia d' oro sul vetro, che dovea servire per piede del bicchiere, ed in quella, dopo che vi aveano fatto a sgraffio la pittura, o il disegno di ciò che vi volevano fare, serravano al fuoco il piede, ed insieme il fondo del vaso, avvertendo che il diritto delle figure e delle lettere, se vi erano, tornasse dalla parte interiore del bicchiere; onde chi se ne serviva potesse goderle e leggere le epigrafi, e per conseguenza a rovescio se guardandosi dalla parte del piede o per di fuori. Egli è per questo, che alcuni di tali vetri nella *Roma sotterranea* dell' Arringhi, sono disegnati a rovescio. Altri li colorivano, particolarmente col rosso, per distinguere gli ornamenti delle vesti, come le stricie di *Porpora* detti clavi, o altra cosa, ma grossolanamente e alla peggio. L'altro lavoro eseguito ne' vetri, che per distinzione chiama di maniera migliore, è più gentile, siccome fatto con maggior arte e più maestrevolmente disegnato, e di ciò se ne ha riscontro nella tavola 25 (delle 31 che contiene l'opera), che già avea offerto nell' *Osservazioni de' medaglioni*. In questi, gli artefici pigliando per lo più una lastra di vetro, ordinariamente non trasparente, la incavavano secondo il disegno ch'eransi proposti, indi la riempivano e dipingevano con maestria di colore di smalto, il più delle volte d' oro e d'argento, e ben ombrati: talora si servivano anche delle foglie d' oro un poco sgraffite gentilmente, e con disegno per ricavarvi le sue ombre; coprivano poi tutta la lamina sulla pittura, di smalto trasparente, e questa lastra di vetro così aggiustata e dipinta, serravano parimente a fuoco fra il fondo del vaso e il piede, colla medesima cura e avvertenza, onde la pittura corrispondesse all' interno del vaso; anzi se le lastre di vetro erano opache, solo dal di dentro potevansi vedere e godere. Di questa maniera migliore sono per lo più le cose de' gentili, e dell'ordinaria quelle de'cristiani, benchè tra quelle de'gentili pure vi sono di maniera ordinaria o inferiore, cioè di sola foglia d'oro sgraffita, esibendo esempi colle tavole che indica, oltre altra de'cristiani di maniera migliore, ma fatta in lamina trasparente. Affermano gli antichi scrittori, ne' primi tempi essersi usati per vasi e per bicchieri delle corna degli animali; in seguito a similitudine di quelli altre s'inventarono con nuove figure, in principio di legno, terra cotta e altre materie conformi alle prime età, non ancor guaste dal lusso, il quale introdusse poi i vasi di bronzo, d' argento e d'oro, di pietre dure e di altre materie preziose. Si ha ancora, che gli antichi specialmente si servirono di bicchieri di vetro, scoperto che fu per accidente e a caso l'artificio nella Fenicia, e in Sidone lungamente se ne conservò il magistero, per cui gli antiquari romani trovarono frammenti di bicchieri di vetro, ne' manichi de' quali sono impressi i marchi dell'officine vetrarie di quella città, la quale per molti secoli ne provvide tutti i paesi, per non esserne ancora uscito il segreto, che in progresso di tempo si propalò altrove e se ne sparse l'arte, laonde sotto Tolomeo Filadelfo già erano officine di vetro in Lesbo; se ne lavoravano ancora nell'Egitto, e finalmente propagandosi sempre più l' arte, se ne fecero in Roma, nelle Spagne e nelle Gallie, anzi si cominciarono a multare i vetrai, che portavano molto utile al fisco imperiale, che perciò Costantino I (regnò dal 306 al 337) gli aggregò tra gli artefici privilegiati ed esenti da molti pesi. Tutto sostiene il Buonarruoti, con copiose citazioni di gravi autori. La memoria più antica sull' origine del vetro, che gli riuscì trovare, è quella di Democrito (filosofo d' Abdera che rideva di tuttociò che accadeva nel mondo, morto 361 anni circa avanti la nostra era), il quale fra le tante cose che ritrovò coll'assidua applicazione e sperienze, una

fu quella dell'artificio del vetro, di cui si servì per imitare e contraffare le gioie, mediante la cottura de' sassi. Per la sua rarità, si trae dal contemporaneo Aristofane (poeta comico ateniese, famoso pegli acuti motteggi), che sul principio fu il vetro di qualche prezzo, dicendo nella commedia degli *Acarniesi*, che gli ambasciatori tornati di Persia, magnificando il lusso di quella corte, dichiararono aver bevuto vini eccellenti co'bicchieri di vetro e d'oro. Però ne' tempi successivi, quando l'arte vetraria fu maggiormente dilatata, divenuti comuni i bicchieri di vetro, e molti di essi vendendosi a vilissimo prezzo, tuttavia se ne facevano di gran prezzo, alcuni per la qualità speciale della materia del vetro da cui erano composti, e pel faticoso lavoro, tra'quali certo si potrebbero annoverare alcuni de' nostri; non già quelli di cui si servivano i cristiani, che quasi sempre sono ordinari e semplici, non ammettendo la nostra s. Legge lavori straordinari e di gran valore ne' vasi di vetro, ma bensì quelli adoperati da'gentili, particolarmente i due esibiti dall'autore e riprodotti dal p. Garrucci con più estesa illustrazione. La rarità dunque del lavoro di molto accresceva la stima a'bicchieri di vetro, come i lavorati nell'Egitto, e quelli nominati nella lettera di Adriano a Serviano, detti *allassonti*, perchè forse, secondo la diversa veduta, mostravano vari e diversi colori, ed erano come cangianti; talmente riputati e tenuti in pregio, che un sacerdote egizio li stimò degni d'offrirli a quell'imperatore. Per avvicinarsi poi il Buonarruoti alcun poco di più agli ornamenti de'bicchieri cimiteriali, dichiara ch'erano stimatissimi i vasi di vetro se adorni di figure di bassorilievo, i quali furono chiamati sigillati e *Toreumata*, per la similitudine de'vasi di bronzo, di argento e d'oro, i quali con tal vocabolo si appellavano, quando erano così abbelliti. Alcuni li dissero di cristallo, forse di cristallo di monte, o di limpidissimo e bianco vetro sovente nominato cristallo, per la similitudine col ghiaccio, cioè que'vasi che intornointorno erano quasi punti e lavorati col ferro di figure ad incavo. In ciò distingue due specie di lavori, a bassorilievo e ad incavo, co'quali si usò adornare i vasi di vetro o di cristallo. Di lavoro d'incavo nel vetro offre due rozzi esempi. Si legge in Apuleio, secondo le diverse lezioni e edizioni, parlando de' vasi con bassirilievi *crystallum impunctum* e *crystallum impictum*: se quest'ultima lezione si potesse seguire, avremmo forse trovata una speciale menzione delle pitture de' bicchieri cimiteriali di vetro, interpretando la parola *impictum* nel significato che que' vasi o bicchieri dentro o fuori del corpo avessero qualche pittura. Plinio fa menzione de'lavori di scarpello, che si solevano fare in questi vasi di vetro, e può credersi che vi abbia voluto comprendere anche i lavori che sono ne'bicchieri cimiteriali, specialmente in quelli della maniera migliore e leggermente incavati, secondo i contorni delle figure, o con ferro o altro strumento, per inserirvi poi le dette pitture. Nella pompa di Tolomeo Filadelfo, fra' preziosissimi vasi che la nobilitavano, vi si annoverano ancora due vasi di vetro dorati intorno, forse d'un lavoro simile a quelli che abbellisce i nostri. I frammenti di questi trovansi ne'sagri cimiteri di Roma accanto a'sepolcri o loculi, fermati e incastrati nella calcina, ma non pe' motivi creduti dal Buonarruoti e di sopra corretti col Marangoni, insieme a pezzi di piatti di vetro adorni di pesci di smalto, pezzi di vetro composti di vari colori ad uso di marmi, filze di palline di vetro come vezzi, cerchi o armille di vetro o di bronzo o d'avorio, e mille altre cose anco vili e rotte, come per caso veniva alle mani de'primitivi cristiani per ornamento, inclusivamente a giuocatoli presso i sepolcri de'bambini (del qual costume riparlai nel vol. LXIII, p. 186 e seg., onde mi risparmia dirne di più, vantag-

gio che deriva dal non trascurar le cose in apparenza di niuna importanza, come ivi rilevai), tutti nominati dall'autore, che parla pure de'marmi e dell'iscrizioni adorne di figure e segni scolpiti, ed alcuni di buon gusto e de'tempi anteriori a' vetri, i quali al più li crede del fine del II secolo. Differente da tali segni è il vaso del sangue che ponevano a testimonio del martirio sofferto dal deposto nel loculo, per lo più collocato a basso vicino all'angolo. Dessi e i frammenti de' bicchieri cimiteriali, trovatisi ne' cimiteri presso i loculi, sono sicuro indizio di loro antichità, e quelli del museo del cardinal Carpegna (i *Medaglioni* del quale illustrò coll'altra ricordata opera) e quelli pervenuti con essi in potere di mg.r Fabretti, oltre altri, reputa anteriori alla persecuzione di Diocleziano; probabilmente de'tempi in cui la Chiesa godè lunga pace, il che fu nell'impero de' tre Gordiani e de' due Filippi (cioè nel periodo dal 238 al 249: che i due ultimi siano stati i primi imperatori romani a professare il cristianesimo, ma occultamente, altre nozioni riportai nel vol. XCIV, p. 263), e nell'impero di Valeriano (dal 253 al 260); infatti molto si confanno a que' tempi le acconciature di testa di alcuni ritratti di donne, e in quella pace e sicurezza in cui vivevano, non aveano que' cristiani riguardo di manifestarsi per tali, nelle immagini sagre de' loro ecclesiastici o domestici vasi. Sebbene diversi antiquari sostengono il *Monogramma* di Cristo invenzione di Costantino I, che lo fece porre nel *Vessillo* del *Labaro (V.)*, e perciò i vetri cimiteriali e le iscrizioni che l'hanno verrebbero ad essere meno antichi, nondimeno si deve ritenere che non tutti i vetri e le iscrizioni sono dell'epoca Costantiniana, essendosi riconosciute iscrizioni de'tempi di Adriano, Antonino e Diocleziano (i quali furono esaltati all'impero nel 117, 138 e 284) e altre col monogramma. Questo fu trovato in infiniti sepolcri col vaso del sangue, segno del martirio, e sovente su'vasi stessi del sangue, o sulla calcina con cui erano fermati, e non tutti si devono credere appartenenti a'martirizzati dopo Costantino I, nella persecuzione di Giuliano l'*Apostata*, la quale fu l'unica dopo Costantino I (in Roma) che si facesse sentire, anzi copertamente perseguitò la Chiesa ed i cristiani, e pochi furono i martirizzati colla morte. Pertanto, pensa Buonarruoti, che il monogramma di Cristo fu adottato da'cristiani molto prima di Costantino I, e ch'è molto probabile che lo cominciassero ad usare sino dalla primitiva Chiesa, circa il tempo in cui i fedeli cominciarono a chiamarsi *Cristiani*, e quando forse non ancora ella era uscita dalla sua culla d' Oriente, particolarmente adoprandolo come per una cifra delle *Lettere ecclesiastiche*. Il monogramma composto con lettere iniziali greche, così l' adoprò la Chiesa latina. Eusebio non disse che Costantino I inventò il monogramma di Cristo, ma che lo fece porre in cima all'asta del suo labaro, comechè somigliante alla Croce da lui veduta in cielo dopo mezzodì, e quindi gli fu ingiunto in sogno che ne facesse un'insegna militare, non propriamente nel monogramma, ma nell'asta e nella traversa a cui era attaccato il velo. E' poi verosimile, che Dio gli comandò di farlo mettere eziandio negli scudi militari, come segno già praticato da'cristiani. Di più Eusebio chiamando il monogramma, *segno della salutare denominazione*, dà a dividere che ne parla come di cosa già nota fra' cristiani. Indi passa il Buonarruoti a ragionare sulla forma di certe lettere particolari che si osservano ne' frammenti de' vetri cimiteriali, differente non poco dalla figura ordinaria dell' alfabeto latino comune del buon secolo; dimostrando con esempi, che tali lettere colla medesima forma o simile, si trovano adoperate anco nell' antico. Questa varietà potè nascere da due ragioni: la 1.a dalla rozzezza d'alcuni scultori d' iscrizioni, i quali

cominciarono a corrompere il buon carattere romano, con isculpire alcuna volta delle lettere guaste, non però sempre per imperizia, o errore, o capriccio, ma per adattarsi alla guisa già introdotta dall'uso d' una certa specie di corsivo, che sin d'allora si praticava dagli scrittori per comodità e velocità maggiore nello scrivere comune; il quale corsivo, quasi in figura del nostro, si venne poi più trasformando, e ne riporta gli esempi. In 2.° luogo questa corruzione e alterazione della forma delle lèttere potè talvolta procedere ancora dall' esser stati gli artefici di provincie e paesi della Grecia, o della Siria, o d'altri luoghi, e che non fossero ben pratici delle lettere romane, o che le imitassero, acconciandole alla guisa delle lettere greche ne' loro paesi costumate. Indi viene specialmente a discorrere della forma straordinaria di alcune lettere de'vetri cimiteriali, le cui figure e fogge probabilmente derivarono dallo scrivere più velocemente; corruttela che precipuamente si rimarcano nelle lettere *A*, *V*, *T*, *S*, *C*, *U*, *D*, *M*, *R*, *N*, *F*. Non pregiudicano però punto all'antichità de'vetri cimiteriali le forme e le figure particolari di alcune lettere, ma solo danno a divedere, che gli artefici fossero poco pratici della buona scrittura, e non tanto diligenti a seguitar le regole del buon antico; e fors'anco che que' vetri fossero lavorati fuori di Roma. Circa gl'idiotismi e modi di scrivere non volle occuparsene, come cose molto comuni e frequenti; e degli altri dell'iscrizioni de'vetri, stimò meglio di parlarne a'suoi luoghi, cogli argomenti e le prove dimostranti l'antichità de' frammenti, massime esaminando alcuni riti e costumanze, molte delle quali non vedendosi nelle figure de'vetri, fanno altresì conoscere l'antichità di esse, dappoichè molti sagri riti s'introdussero ne'tempi posteriori, così le *Vesti sagre (V.)* di varie forme; il che dal Buonarruoti si loda, con quelle parole da me riferite nel citato articolo, § V. Qui ha termine la prefazione del Buonarruoti. Del resto è impossibile il dichiarare con poche parole la varia e molteplice erudizione feconda, colla quale egli illustrò le 31 tavole di sì vasto argomento, i costumi civili, i sagri riti, le belle e pregevoli spiegazioni simboliche, alcune delle quali tuttavolta da altri furono interpretate diversamente, come fece il p. Marchi, col di sopra narrato, e di recente il p. Garrucci. Quanto alle pitture sagre rilevò, che l'uniformità fra quelle de'vetri cimiteriali, delle sculture de'sarcofaghi, delle pitture eseguite nelle pareti de' cimiteri, e de' musaici, fa credere che i sagri pastori osservarono una regola tradizionale, in che sempre gli antichi cristiani posero singolar cura, massime ne' sagri simboli. Naturalmente con maggiori particolarità ragionò de'vasi, anche di altre materie, dell'uso d' ornarli con figure e cose coerenti all'uso medesimo che se ne dovea fare; ornati di ritratti specialmente delle persone illustri e de'maggiori, per istruzione nelle mense de'figli; con ritratti di moglie e marito, e figli, alludenti alla concordia domestica e maritale; da latte di varie forme, che accanto al buon Pastore denotano l'Eucaristia, de' quali vasi forse gli antichi cristiani si servirono per conservarla, e ponendo nella figura del buon Pastore quella d'un agnello; de'vasi cristiani antichi ripieni di figure pie e divote, massime coll'immagini de'ss. Pietro e Paolo e di altri santi; de'bicchieri serviti pure per l'agape de' martiri, per l'agape de' morti, pe'conviti di nozze e del battesimo; alcuni di essi fatti pe'conviti funebri delle persone nominate in essi, e posti poi oltre all' esser segni del sepolcro, per memoria de' medesimi conviti. L'acclamazioni in essi scritte fatte servire per acclamazioni funerali, invece di scriverle nella lapide, conoscendosi dal nome del defunto posto in vocativo; scritte anche nella calcina che mura le lapidi, e negli anelli, e pure ne'vasi di vetro che muravano per se-

gno accanto i sepolcri. Ecco le acclamazioni convivali scritte ne'vasi di vetro, tutte dal Buonarruoti spiegate e illustrate, e chiamati *bicchieri letterati*, i cui caratteri sono talvolta d'oro. *Anima dulcis. Anima dulcis fruamur nos sine bile zeses* (quest'ultima parola greca, equivalente a *bevi*, *viva*, è aggiunta per vezzo, col quale si solevano mescolare altre parole greche con carattere romano). *Ante saecula Rex benedicte. Bibas cum Eulocia. Bibas in pace Dei. Bibe et propina. Dignitas amicorum pie zeses cum tuis omnibus bibe et propina. Dulcis anima vivas. Hilaris vivas cum tuis feliciter refrigeris in pace Dei. Pie. Pie zeses. Pie zeses cum Donata. Piete zesete. Propina. Propinate. Refrigeris in pace Dei. Spes hilaris zeses cum tuis. Tici habeas herculea. Vivas. Vivas cum caris tui. Maxima vivas cum dextro. Martura Expectete vivatis. Vivatis.* Due greche significano: *Evodio dolcissimo: Vivat, Viva.* Dirò per ultimo de'calici ministeriali sagri di vetro in uso presso gli antichi cristiani. Il Buonarruoti nell' illustrare un calice o vaso di vetro espresso in un frammento di tal materia, crede che poteva esser destinato non solo per uso dell'agape, e per ogni altro convito de' cristiani; ma ancora può esser frammento d'uno de'sagri calici, detti ministeriali per uso delle *Messe*, o *Sinassi* e *Liturgie*, nelle quali anticamente adoperavano calici di vetro, conforme si ha da Tertulliano; e tralasciando come dubbio, egli opina, il decreto di s. Zeferino, da alcuni creduto introduttore delle sole patene di vetro, fondati sull' autorità di Valfrido Strabone, si comprova dal fatto di Marco eresiarca intorno a' tempi degli Apostoli, riferito da'ss. Ireneo ed Epifanio; poichè se il medesimo andava ingannando il popolo, facendo per arte magica trasmutare in rosso il vin bianco, quando era nel calice, pare che quel calice dovesse esser di vetro e trasparente, come pure di vetro sembra che fosse quello rotto da' gentili, che colle orazioni rassettò e riunì s. Donato vescovo d'Arezzo, di cui s. Gregorio I favella. L'uso di questi calici di vetro durò in molti luoghi; onde s. Girolamo parlando di s. Esuperio vescovo di Tolosa: *Nihil illo ditius, qui Corpus Domini canistro vimineo, Sanguinem portat in vitro.* E nella vita di s. Cesario vescovo d'Arles, fiorito pure nel V secolo e nel principio del VI: *An non inquit in vitro habetur Sanguis Christi?* Questo avvenne, o per la povertà di molte chiese, o perchè i ss. Vescovi per sostentamento de' poveri vendessero i sagri vasi più preziosi, de' quali molte chiese furono ricche anche ne'tempi degl'imperatori gentili. Le sporte che si vedono espresse ne'vetri cimiteriali, e nelle quali furono riposti i pani, senza dubbio erano fatte di vimini o vinchi, come più chiaramente si scorge nelle pitture delle pareti de'cimiteri. Non è poi a dire quali e quante nozioni offre il Buonarruoti sui costumi, religione, mitologia e arti de' gentili. — Ora si è cominciata in Roma la pubblicazione d'un'opera classica sui monumenti de'cristiani antichi, una magnifica parte della quale mi sta davanti, l'ammiro e avrei dovuto tentarne un cenno, se magistralmente non mi avesse prevenuto la *Civiltà Cattolica*, nella *Rivista* della stampa italiana de' 18 dicembre 1858, serie 3.ª, t. 12, p. 716, di cui darò un estratto, non senza alcuna lieve aggiunta, che ricavo dall'opera originale, avendo già superiormente notato che al suo complesso dovrà far parte i due volumi che sulla scultura e sulla pittura doveano pubblicarsi dal ch. p. Marchi nella sua opera de' *Monumenti dell'arti cristiane primitive nella metropoli del cristianesimo.* Egregiamente principia la *Rivista* dal rilevare, che fra' modi, co' quali la tradizione del divino insegnamento del Redentore è pervenuta a noi, occupano specialissimo luogo i monumenti d'ogni genere superstiti de'primitivi cristiani. Costumando essi mirabilmente di

collegare in ogni cosa la credenza coll'operazione, non ebbero pubblica istituzione, pratica comune e usi, ne' quali non esprimessero, o almeno non presupponessero alcuna verità di nostra s. Religione. Laonde qualunque monumento de'primi tempi della Chiesa, può ritenersi testimonio d'alcun punto della dottrina da'cristiani allora professata. Il perchè furono sempre gli antichi monumenti cristiani con amor sommo cercati, conservati e studiati, da quanti attesero alle sagre discipline; ed i più dotti teologi l' offrirono qual preziosa fonte di severa dimostrazione, per provare la conformità nella fede della Chiesa cattolica presente coll'antica; anzi non furono dagli eterodossi medesimi rigettati nelle loro numerose e passionate dimostrazioni, e furono e sono diletto argomento di esercizio dell'ingegno altresì di archeologi stranieri. Oltre le classiche opere pubblicate nell'età scorse ad illustrazione di preziose collezioni, la nostra l'ebbe più abbondanti e di non minor pregio e valore, esposto in dotti libri, meritando di preferenza ricordarsi gl'illustrativi più recenti di due copiose raccolte cominciate a pubblicarsi in Roma da due profondi e celebrati archeologi, anche da me in più luoghi di questo mio *Dizionario,* della cui importanza giustamente ne rileva i singolari pregi. Una è quella dell'*Iscrizioni* cristiane esistenti in Roma de'sei primi secoli del cristianesimo, per opera del ch. cav. Gio. Battista De Rossi; l'altra è quella intitolata, *Vetri ornati di figure in oro, trovati ne'cimiteri de'cristiani primitivi di Roma , raccolti e spiegati da Raffaele Garrucci della compagnia di Gesù,* Roma tipografia Salviucci con 43 tavole egregiamente eseguite e degne della nobile edizione, avendone egli stesso diretto il bulino perchè scrupolosamente corrispondessero agli originali. La intera raccolta poi di monumenti cristiani, si propone il p. Garrucci dividerla in 5 parti, ciascuna delle quali conterrà una specie particolare di tali monumenti figurati dal I all'VIII secolo (perchè vi potesse trovar luogo tuttociò che avea preceduto la nuova arte ed il nuovo simbolismo introdotto a'tempi di Carlo Magno, e che die'incominciamento al *Medio Evo,* secondo l'autore, altri cominciandolo nel 500), con comprendere i vetri cimiteriali, le pitture, i sarcofagi, i musaici, e in fine le sculture che non entrano in alcune delle classi precedenti. Il concetto di questo gran corpo di antichità cristiane nacque, come spesso accade, da piccolo seme. Aveva il francese p. Arturo Martin, parimente della compagnia di Gesù, uomo in molte discipline colto, e coltissimo nel magistero dell'arte antica cristiana, massime nel medio evo, e non men grande artista , preparata una sua versione francese de'discorsi vetri cimiteriali del Buonarruoti, per l'eccellente dottrina che contengono, e a renderla più degna e più benemerita de'sagri studi, invitò il p. Garrucci, tanto esercitato e perito nella scienza archeologica, come in più luoghi il celebrai , ad apporvi delle note proporzionate a quanto richiede la critica moderna. Invece il p. Garrucci, con vasto concetto, consigliò di trattar da capo l'argomento con unite cure, verificando gli originali de'vetri editi e copiando gl'inediti di molte città d'Italia, con istudiosa peregrinazione. Aveva già il p. Martin disegnato pe'suoi studi in Francia, Germania e Spagna la più gran parte de'monumenti cristiani primitivi, laonde appunto non restava che a ritrarre que'd'Italia, per formare un'importantissima raccolta. Stabilirono quindi di percorrerla divisamente all'uopo, e tosto posero ad atto il proponimento. Ma mentre il p. Martin, oltre molti altri disegni, avea quasi condotta a fine la copia de'famosi monumenti di Ravenna, ivi cessò di vivere con grave danno delle scienze e delle arti, specialmente sagre (negli *Annali delle scienze religiose,* t.18, p. 68, C. B. P. die' contezza del libro: *Sopra al-*

cuni punti di zoologia mistica negli antichi vetri dipinti. Frammento d' una Monografia della cattedrale di Bourges, de' sacerdoti Arturo Martin e C. Cahier, Parigi 1842. In esso si tratta di alcune proprietà attribuite in altri tempi a certi animali, e ricavate dagli scrittori ecclesiastici a senso mistico e simboli delle verità religiose, e come tali rappresentati ne'vecchi vetri dipinti delle chiese di Francia. I due dotti e laboriosi autori erano ormai al termine della pubblicazione d'un grandioso e magnifico lavoro sui vetri dipinti di s. Stefano cattedrale di Bourges, il quale non è che una parte della gran monografia di quella cattedrale. Benchè l'illustrazione di questa metropolitana sia lo scopo precipuo e diretto del loro lavoro, non lasciano essi fuggirsi l'occasione d' illustrare e di esporre nelle tavole anche i vetri dipinti di altre chiese, cioè di Lione, Tours, Le Mans, ec. L'articolo dell'estratto dà una idea chiara dell'importanza dell'opera, e riesce istruttivo e dilettevole, mostrando l'utilità dell'illustrazione de'simboli relativi alle vere, e per somma grazia del cielo, nostre credenze). Per quest'infausta cagione la raccolta da lui e dal p. Garrucci cominciata, questi animoso la continua solo, e si gioverà della parte non piccola lasciata dal pianto collega. Intanto scelse egli pe'primi di pubblicare i vetri cimiteriali, poichè sebbene con ottimo discernimento considerò, che per ordine di tempo le pitture della Roma sotterranea avrebbero dovuto precedere a' vetri, siccome più antiche; nondimeno preferì la pubblicazione di questi, per miglior comodo d'interpretazione, siccome spesso accompagnati da epigrafi dichiarative, le quali sono rare nelle pitture. » Il titolo poi di *Vetri ornati di figure in oro* non fu posto a caso. Non volle l'autore preoccupare l'opinione del lettore con un sistema qualsivoglia o suo o d'altrui; sibbene contentossi d'indicargli nel titolo di quali oggetti tratterebbe il libro che gli si profferiva. E non altro che vetri ornati di figure in oro sono veramente i qui disegnati. Sopra una laminetta d'oro formava l'artista col graffio figure e parole, ora incidendo il semplice contorno, ora con più gentilezza lavorando gli scuri a sottilissime lineucce, e qualche volta sovrapponendovi alcun colore. Chiusa poi quella laminetta fra due piastre di vetro, e alcuna rara volta tra una di smalto opaco e una di vetro, veniva con essò saldata a fuoco; sicchè quell'ornamento di figure in oro apparisse come incorporato nella massa vitrea, e vi si conservasse intatto da ogni guasto, e quel che più monta, da ogni contraffazione. La quale proprietà, siccome dà sicurezza grande che quell'immagine graffita è la dessa che fu dal suo incisore rappresentata; così aggiunge un pregio particolare a'vetri che ne sono adornati, e può essere un motivo di più per approvare la precedenza loro conceduta". I vetri illustrati e contenuti nelle 42 grandi tavole, giungono al numero di 318; a'quali aggiungendo gli altri 22 descritti nel decorso dell' opera, ma non disegnati nelle tavole, sommano a 340 vetri uniti in un sol corpo. Di essi soltanto 223 erano già noti per le descrizioni e pe'disegni dati alle stampe ne' due ultimi secoli, cominciando dal Bosio, che dopo aver per oltre a 30 anni frequentato le catacombe e cimiteri, che costituiscono la città denominata *Roma sotterranea*, quindi il Severano fu il 1.° a pubblicare in Roma la sua opera nel 1632 da lui accresciuta, e venendo fino al Perret (*Les Catacombes de Rome*, in cui molti vetri inserì o copiati degli originali o tolti da'libri, colorandoli alla foggia de' veramente veduti da lui, dal qual libro il p. Garrucci tolse 4 vetri) ch'è stato l'ultimo, anche a penetrare in luoghi successivamente scoperti, e perciò non potuti vedere dal benemerentissimo Bosio (dopo la *Roma sotterranea* del Bosio, si pubblicarono in Roma: nel 1651 *Roma subterranea novissima*, dell'Aringhi; nel

1691 *Sacra historica disquisitio de duobus emblematibus*, del Ciampini; nel 1699 *Inscriptionum antiquarum*, del Fabretti; nel 1716 l'opera discorsa del Buonarruoti; nel 1720 *Osservazioni de' Cimiteri de' ss. Martiri ed antichi cristiani*, di Boldetti; nel 1718-35 *Anastasii B. De Vitis R. Pontificum*, di Bianchini; nel 1734-54 *Sculture e pitture sagre estratte da' Cimiteri di Roma*, di Bottari; nel 1739 *Dissertatio Glyptographica, sive Gemmae duae vetustissimae;* nel 1741 *De Sacris Septem Dormientibus;* nel 1747 *De Vetustate et forma Monogrammatis ss. Nominis Jesu;* nel 1751 *Dissertatio philologica quo nonnulla monimenta sacrae vetustatis*, opere tutte di Pietro Vettori; nel 1732 *La bolla d'oro de' fanciulli*, di Ficoroni; nel 1745 a Treviso, *Honorii Numismata*, di Arigoni; nel 1754 a Venezia, *Excursus litterarius per Italiam*, di Zaccaria; nel 1744 *Cose gentilesche*, di Marangoni; nel 1758 *Gemmae antiquae litteratae F. Ficoroni*, di Galeotti; 1739-51 a Pesaro, *Lucernae fictiles*, di Passeri, il quale co' tipi di Firenze stampò nel 1750 *Thesaurus gemmarum Astriferarum*, e nel 1759 *Thesaurus veterum Diptycorum;* nel 1781 a Pesaro, *Di alcune antichità cristiane*, di Olivieri; nel 1809 *Nummi selecti musei Sanclementiani*, di Sanclementi; nel 1823 *Storia dell'arte dimostrata co' monumenti*, d'Agincourt). Siccome il p. Garrucci avendo col confronto degli originali dovuto correggere i disegni editi fino ad ora pressochè di tutti i vetri, e non di rado in cose importantissime; piuttosto che una ristampa, ponno dirsi una nuova edizione fatta dall'originale. Gli altri 117 poi sono tutti nuovi, e mostrano la mirabile solerzia posta nelle ricerche in luoghi svariatissimi d'ogni paese d'Europa, e l'esito fortunato di tale ricerca. A piena intelligenza d'ogni concetto di questi monumenti, tanto nella prefazione che nell' intero libro, dottamente si ragiona della qualità, del nome, dell'epoca, dell'uso, e delle rappresentanze, anche simboliche, di questi vetri; come pure dello scopo propostosi nel riprodurli colle stampe, e del metodo che tenne, non meno degli eruditi archeologi che lo precedettero nel lavoro. Data contezza del complesso dell'opera, l'autore illustra ciascuno de' singoli vetri, classificati secondo i soggetti che esprimono, impiegando un capitolo ad illustrare una tavola, per utile della scienza che si giova de' confronti. Tutta la raccolta è distinta in 4 parti, secondo le rappresentanze figurate ne' vetri, e sono: soggetti religiosi, vita civile de' cristiani, soggetti meramente civili e mitologici, vetri moderni contraffacenti gli antichi. Le prime 25 tavole comprendono gli argomenti propriamente religiosi: precedono i fatti dell'antico Testamento agli Evangelici, le immagini del Redentore a quelle della B. Vergine, e le immagini degli Apostoli a quelle degli uomini apostolici e de' Santi della Chiesa primitiva. La vita civile de' cristiani distendesi nelle 7 tavole seguenti, nelle quali i semplici ritratti, il matrimonio cristiano, la famiglia cristiana e l'educazione de' figli si succedono con ordine razionale l'un dopo l'altro nelle tavole a ciò destinate. Le arti e i mestieri, gli spettacoli, i numi del gentilesimo, le figure d'animali sono i soggetti dell'altre 7 tavole appartenenti alla 3.ª parte. Seguono le ultime 3 per dar luogo a' deplorabili vetri contraffatti, in notabile numero, a qualche vetro che non poteva entrare nelle tavole precedenti, e ad alcuni altri monumenti citati nel corso dell'opera e posti poi a parte nell'ultima tavola d'aggiunta. In fine poi dell' illustrazione delle tavole, è la *Numismatica Costantiniana portante segni di cristianesimo*, qualificata dalla *Civiltà Cattolica*, la più copiosa edizione di nummi costantiniani che ora s'abbia, essendovene descritti 73, e ciò affine di ben dichiarare le origini e le forme del monogramma cristiano, il quale spesso s'incontra ne' vetri, come ripetei di sopra. Avvertendo, che i nummi colle pagane

figure di Ercole, di Marte e di Giove sono anteriori al 311, anno in cui Costantino I fece in Roma la 1.ª professione pubblica di cristianesimo, nè mai ad essa venne meno; mentre quelli de'suoi figli, coll' impronta di Giove conservatore, sono battuti in Oriente da Licinio. Quanto all'idee propugnate nell'opera, principia la *Civiltà Cattolica* dall'osservare, esser cosa singolarissima, che nessuna memoria scritta è rimasta di quest'arte d'ornare i vetri con figure sgraffiate in oro, anzi s'ignora il nome onde li chiamassero i latini; essendo ben altra cosa il *vitrum sigillatum* e l' *impunctum* d'Apuleio, col Buonarruoti parlati più sopra; nè potendosi in buona critica ammetter la lezione *impictum* (intus pictum) voluta da alcuno. Che se a'tempi di Plinio, esatto descrittore dell'arte antica di soffiare, di tornire e di scarpellare il vetro, quella del saldarvi una foglia d'oro graffita non si conosceva; tuttavia non può dubitarsi che a tempo di Caracalla non fosse in uso. Sembra quindi all' autore, esser ormai certo che il *crystallum impunctum* debba interpretarsi cristallo senza neo di macchia, per l'autorità di Cornelio Frontone, studiosissimo della proprietà de' vocaboli. Egli vuole dunque dire, *calix sine puncto,* ovvero *sine delatoria nota,* alludendo al costume di segnar col punto ne'giudizi, in vece di *calix acentetus,* voce greca, l'*ampli calices* del Buonarruoti. Loda l' autore la giudiziosa e vasta erudizione del senatore fiorentino, ma alcuni di lui argomenti volle sottoporli a nuovo esame, giovandosi delle scoperte de' nostri tempi, che anco in questo ramo del sapere ci hanno fatto notabilmente progredire; e così in vari punti si discosta dall' opinione del Buonarruoti. Sebbene manchino le testimonianze sull'epoca de'vetri, vi suppliscono i singolari caratteri di ciascuno, cioè le fogge di vestire e l'acconciatura delle figure, la paleografia dell'epigrafi, l'ortografia dell'iscrizioni; laonde se Buonarruoti e Bianchini assegnarono tali vetri al III secolo della Chiesa, non pochi sono del IV, come si trae dalla data delle iscrizioni de' loculi. Si dicono *cimiteriali* questi vetri, a distinguerli dagli altri, perchè ne'soli cimiteri romani furono trovati. Essi appartengono a' fondi de' vasi vitrei usati da'romani, detti *lepistae* e *pocula,* ossia tazze e bicchieri, che dal fondo alle labbra non hanno nodo o restringimento alcuno. Quindi non potevano esser piedi di que'chiamati *calices,* e perciò esclude l'opinione di coloro, che li credono adoperati nella ss. Eucaristia. Poichè se per la consagrazione e per la distribuzione del vino sagramentale (al popolo da'diaconi, col *Cucchiaio* d'argento o con la *Fistola,* in tempi in cui a'laici era permessa la *Comunione, sub utraque specie,* con minor pericolo di versarlo e per maggior decenza nel porgerlo. Dopo essere stato consagrato il vino, si versava in calici detti *Ministeriales* e *Majores,* non mai nelle tazze de'vetri di cui si parla. Così l'autore, il quale dice che de'calici primitivi e del medio evo trattò peculiarmente Giovanni Dought, *De calicibus Eucaristicis veterum Christianorum,* Bremae 1694. E pel medio evo, l'ab. Barraud, *Notice sur les Calices et les Patènes,* Caen 1842. Quanto a'calici e patene di vetro adoperati nel sagrifizio dal sacerdote, che diconsi introdotti da Papa s. Zeferino, l'autore osserva leggersi nella sua vita, che solo ordinasse di portare la patena di vetro avanti a'sacerdoti e al vescovo, quando dal segretario s'incamminavano all' altare per la celebrazione del sagrifizio. Non tace, che Bonizone scrive in generale de'vasi del sagrifizio, e che Onorio Augustodunese ciò afferma de' soli calici. L'anonimo presso il Muratori, disse aver ingiunto s. Zeferino, *Ut calices essent vitrei vel stannei saltem.* Conclude, non esser ben certo se anco le patene di vetro si vollero per la 1.ª volta da quel Papa, occorrendo miglior conferma. Non dico altro, per essere concorde al già riferito)

variò secondo la diversa disciplina della Chiesa la materia de'vasi, non cambiò sostanzialmente la forma; giacchè furono per apostolica tradizione adoperati sempre vasi a forma di calice, indizio che tale dovea essere quello che per la 1.ª volta usò nella cena e nell'istituzione del sagramento il Redentore. Ma se questi vetri non furono calici sagri, neppure poterono essere patene, come pretesero altri dotti; e ciò principalmente dalle parole che vi si leggono costantemente scritte, che sono inviti a bere: *Bibant, Bibe, Bibe et propina, Pie*, i quali mal si confarebbero all' uso delle patene, che avrebbero voluto in vece la parola *Manduca*. Non erano poi queste tazze e bicchieri d'uso de'gentili, ma de' cristiani, e costruiti appositamente per adoperarli ne' cimiteri, non per uso comune di loro vita civile; è probabile quindi che tali vetri servissero unicamente per le sobrie refezioni in comune o piccole cene dette *carità*, e grecamente *agape*, fatte da'cristiani presso le tombe de'martiri avanti o dopo la celebrazione de'sagri misteri, la quale refezione in un medesimo luogo e in principio modesta, cominciò assai presto a farsi presso quelle venerate e gloriose tombe. In prova, si sa che alle agape i fedeli portavano *pultes, et panem, et merum*, e quindi ancora i vasi per contenerli, e per servirsene. Or siccome sì la celebrazione de'sagri misteri, e sì le agape che l'accompagnavano, costumavasi non solo nelle grandi festività religiose, ma anche, atteso l' intimo collegamento in que'ferventi cristiani della fede colla pratica, ne'più solenni avvenimenti della vita, com'erano il nome o la toga data al fanciullo, le nozze e i funerali; così non fa meraviglia che in que'vetri non si figurino soltanto soggetti religiosi, ma eziandio domestici e civili. Anzi neppur deve far meraviglia che vi si trovino i mitologici e i profani. Quantunque i cristiani del III secolo e più quelli del IV, usassero di figurar sagre immagini in un gran numero di oggetti di giornaliero uso, come nelle tazze, negli anelli, e fino nelle vesti e nelle pareti; tuttavolta gli artisti abusarono alcuna volta dell'arte loro per esprimere ad ornamento degli utensili argomenti tratti dalla mitologia, come in buon numero d'altri monumenti si vede, specialmente ne'sarcofagi; anzi i poeti cristiani di que'tempi non si fecero scrupolo di usare ne' loro versi la mitologia. E poi cristiani per metà ce ne furon sempre e ci saranno, ed usi niente cristiani trovarono a riprendere gli stessi Apostoli ne'primi fedeli. I vetri dunque cimiteriali ponno chiamarsi vetri cristiani foggiati appositamente per le agape. Il magistero che guidava il pittore cristiano nelle rappresentanze, fu di figurare qualche dogma della fede de'primi credenti, valendosi d'un fatto dell'antico Testamento o del nuovo, nel quale quel dogma è figurato o simboleggiato. Le applicazioni non erano invenzioni del pittore, ma cose note a tutti i fedeli ammessi alla disciplina dell' arcano. Non sempre però la figura o il simbolo si dipinse da sè solo, alcuna volta gli fu posto accanto il figurato, e per tal modo non lascia dell'applicazione da farsene. Questo metodo, il quale dovea esser il preferito dal popolo cristiano, per la luce che recava alle rappresentazioni, fu presto compendiato dagli artisti con un ripiego quanto semplice, altrettanto ingegnoso. Esso fu di compenetrare il figurato colla figura, e delle due rappresentanze farne una sola; ed a'cristiani recava religioso diletto veder trasferite alla realtà dell'avveramento, e con essa incorporato, col confronto tra la figura dell'antico Testamento, al verificato figurato nel nuovo; concetto e confronto che regna nelle pitture della Sistina del Vaticano, come, nel descriverle in breve, rilevai nel vol. VIII, p. 129. Se non che non fu questo il solo cambiamento, che l'incisore amasse di fare alla schietta verità del fatto biblico. Anzi siccome essi non si proponevano di riprodurre collo sgraffio i nudi fatti, ma piuttosto i significati arcani in essi contenuti, secondo

l'insegnamento della Chiesa; così quasi mai non si attengono ne' particolari più importanti alle bibliche descrizioni. I cambiamenti però che v' introdussero valsero a dare risalto a' significati. Tolti questi metodi tutti speciali dell'arte cristiana di rappresentare sotto bibliche figure i dogmi o i precetti della religione, i pittori cristiani non differivano da'pagani quanto al personificar la natura, simboleggiandola con artificii e tipi nuovi, nè rifiutarono gli adoperati da' gentili. Nè in ciò fare i pittori rimasero soli; tutta l' arte cristiana antica è concorde nel ritener la parte umana e naturale dell'arte pagana, così gli scultori, gli architetti, i poeti. Poichè essi intesero che la forma estrinseca del bello non doveasi attribuire al paganesimo, come germoglio proprio del suo tronco, ma all'intrinseca essenza delle facoltà umane, e alle leggi proprie della materia. Cristaneggiata l' idea, quella forma poteva e dovea ritenersi dal cristianesimo, se esso non voleva condannarsi alla rozzezza o alla deformità. Con queste norme e colla piena conoscenza de'monumenti e dell'arte pagana, non che della simbolica usata ne' primi secoli della Chiesa, è facile ad un archeologo lo spiegare la rappresentanza d'un vetro, quand'ella è singolare. Per le rappresentanze molteplici raggruppate in un vetro solo, il p. Garrucci propone che si stabilisca per canone d' interpretazione, il dover esse indicare un concetto unico e generale, composto di altrettante parti, quante sono quelle rappresentanze. Data notizia dalla *Civiltà Cattolica* del sistema tenuto nell' opera in discorso, si astiene dall'indicare le principali trattazioni esposte intorno a' soggetti rappresentati ne'340 vetri, per non pregiudicarne l'importanza, a motivo della brevità, gli argomenti appunto essendo cavati dalle più profonde discipline sagre e profane, onde l'opinioni dell'autore ricevono valido sostegno. Bensì volle indicare l'utile che ponno trarne alcune classi speciali di studiosi, come i teologi, gli archeologi e altri studiosi di sagra antichità, sui dogmi, sui simboli e sui costumi, la storia ecclesiastica, ed alcune delle principali questioni disputate ora nelle accademie. Ne'quali studi de' primitivi monumenti cristiani, gli artisti vi ponno apprendere i più reconditi magisteri dell' arte cristiana, e come i primi fedeli conducevano l'invenzione e la composizione de' soggetti sagri, convenienti al culto; come vestivano i vari personaggi dell'antichità cristiana, e quali erano i simboli che la primitiva tradizione cristiana accettava e tramandava in tanti scritti e monumenti, per figurare sensibilmente allo sguardo del popolo i sublimi misteri della fede. Termina la *Civiltà Cattolica* rimarcando i vantaggi più ampli che si potranno trarre dalla raccolta intera de'monumenti cristiani del benemerito e dotto autore, cui invita a proseguire con alacrità la ben incominciata intrapresa. Il p. Garrucci si propone fare altre ricerche sui vetri antichi sparsi in varie regioni, e dopo raccolti quindi pubblicarli in un'Appendice.

Ne' tempi primitivi del cristianesimo, ed in seguito del medio evo, le pareti delle nuove chiese, e le finestre, venivano dipinte con rappresentazioni sagre di fatti evangelici, dell' antico Testamento, o del Martirologio, o del Leggendario de' santi. Si voleva che i fedeli avessero continuamente sott'occhio cose sagre da meditare, e tali che chi veniva in chiesa fosse chiamato a sentimenti di divozione e raccoglimento; in allora non vi era la stampa, e non molti sapevano leggere la pergamena scritta. Importava dunque di supplire allo scritto col rappresentare in dipinto i fatti più importanti da meditare della religione. I dipinti a quell'epoche valevano il libro, perchè non sapendo leggere, equivalevano ad una leggenda istruttiva, che richiamava o faceva conoscere un fatto da imitare. I pittori di que'tempi rispettavano la legge principa-

le di convenienza al luogo, e quindi rendevano omaggio alla Divinità, esprimendo ne'loro dipinti pensieri di calma, di quiete, senza convulsioni, esagerazioni, o con pompa di colori. S. Paolino vescovo di Nola e s. Gregorio I Papa, scrivevano su questo proposito: *Imagines in Ecclesiis adtributio, ut qui litteras nesciunt saltem in parietibus videndo legant quod legere in codicibus non valent.* Lo stile di questi dipinti, fosse sulle muraglie interne, o sui vetri delle finestre, era adunque in perfetto accordo coll'edificio sagro, ed è cosa veramente rimarchevole, siccome nelle rappresentazioni religiose di que'tempi si trovi costantemente impressa quella quiete e quella beatitudine di cui godono i santi in cielo, nel mentre che nelle moderne rappresentazioni religiose non si scorge ordinariamente, che uomini agitati dalle preoccupazioni mondane, e dalle pene che comunemente affliggono questa misera vita. Perchè l'effetto ne'monumenti antichi religiosi non manchi, bisogna che tutte le parti sieno in relazione fra di loro, e non vi siano discordanze: bisogna che l'opera corrisponda all'epoca nella quale fu fatta, ed alla quale si riferisce; ed è perciò che chi rappresentasse un dipinto sul muro, o sul vetro, in tempio antico, ovvero un'opera di statuaria colle massime dell'arte moderna, commetterebbe un vero anacronismo, e tanto più se trattasi d'opere di restaurazione, e di così detto perfezionamento, come pur troppo nel duomo di Milano e altrove è accaduto. Le vetriate dipinte con istorie religiose, negli edificii gotici precipuamente n'è mirabile l'effetto, perchè diminuendo la troppa luce che entrerebbe per le ampie finestre, oltre che da' colori rifratti si ottiene una vaghezza misteriosa, si consegue pure che lo spazio compreso fra le finestre non è perduto allo scopo di parlare il linguaggio della Religione a' divoti che intervengono in chiesa. Intorno all'arte del dipingere in vetro, appellata anche *pittura d' appresto*, come dice il Lacombe, *Dictionnaire des beaux arts*, ne scrissero la storia Meusel, De Paroi, Lenoir ed altri; e l' *Arte vetraria* del Neri, commentata da diversi oltramontani, insegna a formare i vetri colorati. Il vetro, concrezione artificiale formata di sali, di sabbie o pietre, ch'entrano in fusione per mezzo d' un fuoco violento senza esser consumati, vanta pure la sua antichità negli usi umani. Benchè sia fragil composto, che non resiste agli urti e alle vicende del tempo; benchè sia più flessibile di qualunque altra materia, è però tenace allorchè è fuso, suscettibile d'ogni sorta di forme, duttile in un giusto grado di calore, trasparente, che prende pulimento ad ogni sorta di colori metallici interiormente ed esteriormente, e proprissimo a ricevere la pittura. Per tante rimarchevoli qualità il vetro fu adoperato dall'arte ad essere istrumento dell'umano pensiero, e siccome gli altri monumenti, a comunicar le idee dell'età involate e spente. Di grande utilità all'uomo per difendersi dall'aria senza impedire la luce, simile all' oro si perfeziona al fuoco, e vi acquista la sua maggior lucentezza; possiede anzi un vantaggio mirabile sopra i metalli più preziosi, giacchè questi hanno le loro determinate miniere lontane e rare, laddove il vetro ovunque può dall' arte formarsi. In un articolo della *Civiltà Cattolica* dell'aprile 1856, serie 3.ª, t. 2, p. 358, da una corrispondenza di Toscana si riferisce. Senza entrare nelle scabrose questioni intorno agli ornamenti architettonici che meglio si addicono nelle chiese cristiane, ben può affermarsi che l' arte di colorire e storiare le finestre delle medesime fu in antico pregiatissima e da qualche anno a questa parte lodevolmente si tenta di ritornarla in onore. La vivacità nelle figure trasparenti e la modesta luce che queste diffondono per le aeree volte del tempio levano la mente a Dio e giovano al raccoglimento dello spirito nella contemplazione de'

divini misteri. Ma la perizia di tale arte se non era venuta meno non avea più tutte le bellezze del suo pristino splendore; e in mezzo a tanti progressi delle scienze naturali e soprattutto della chimica, non ben si conoscea come adoperassero gli antichi nel vivificare di così sfolgoranti colori il vetro, e quel ch' è più il dipingessero a innumerevoli tocchi e sfumature d'ogni tinta fino a delinearvi qualsiasi effigie e prospettiva qual si condurrebbe sopra le tele dalla pieghevolezza di finissimo pennello. Nè si trattava semplicemente di dipingere sul vetro; sibbene d' incorporarvi il disegno per modo di più non se ne potesse estrarre a tutta la pasta vitrea, serbando la trasparenza propria de' diversi colori, ritraesse checchessia secondo le minute squisitezze della pittura. Più d' un ingegno eletto, come narrerò in appresso, tentò recentemente varie vie, per giungere alla desiderata scoperta. Ma per quanto lodevoli fossero i loro sforzi, si dovette pur confessare ch' eran lungi di avvicinare la perfezione degli antichi. Forse non giunse molto lungi dal vero chi pensò di rendere più fusibile una materia vitrea, già colorata, e questa ridurre in polvere e colle diverse polveri effigiare sopra una lamina di cristallo il suo disegno, e il tutto riporre nella fornace finchè rifondendosi la polvere s' unisse fortemente allo strato inferiore non colorato. In pratica però anco i non intelligenti comprenderanno le molte difficoltà che in questo metodo si hanno a superare. Nell'opera dell'*Introduzione allo studio delle arti del disegno*, Milano 1822, lib. 3, c. 13: *Della pittura sul vetro*, si dice trovarsi pitture sul vetro del secolo X, e forse ve ne aveano ancora di più antiche, giacchè ne' tempi più remoti fu conosciuta l' arte di dare al vetro vari colori. Pretesero alcuni di attribuir l'invenzione di questo genere di pittura dopo il risorgimento dell'arte ad un marsigliese (si allude al Marcillat che in vece è di s. Michele diocesi di Verdun, come dirò alla sua volta), che lavorò in Roma sotto Giulio II nel 1509 o prima, dal quale si vuole che gl' italiani abbiano imparato un nuovo metodo, oppure all' olandese Arnoldo Hort. La pittura sul vetro praticata ne' bassi tempi sulle finestre delle chiese e de' palazzi, consisteva nell'applicare sul vetro bianco un colore trasparente, e talvolta sul vetro si stendevano colori fusibili, ed il vetro esponevasi al fuoco dopo che la pittura era finita, ed allora si otteneva una specie di smalto. Spesso però si avevano in pronto vetri di diversi colori, i quali si ritagliavano in diverse foggie per formare i contorni ed i panneggiamenti, e quindi si legavano e si mettevano in opera col piombo. Le teste erano talvolta disegnate ed eseguite sopra una sola lamina di vetro alla maniera degli smalti; ed in questo modo sono fatte quasi tutte le pitture delle grandi finestre del duomo di Milano. Mediante i vetri colorati delle finestre, sembra intromettersi nel sagro tempio una luce mistica e meravigliosa, che accresce venerazione alla Casa di Dio. L'opera più bella in questo genere vedesi nella finestra sulla porta della chiesuola di s. Caterina, posta a fianco della basilica di s. Nazario, e credesi lavoro di Luca d' Olanda. Si è anche dipinto sul vetro a olio con colori trasparenti, e con olii o vernici colorate, che servono di fondo; allorchè queste vernici sono secche, vi si collocano delle ombre, ed i chiari si formano con diversi tratti prodotti d' ordinario con una penna o uno stilo. Nel secolo XV, massime in Lombardia, si praticò un altro genere di pittura sul vetro ch'è pochissimo conosciuto; si dipingevano le figure con colori anche opachi, e quindi a tutto il dipinto si applicava una foglia d' oro assai grossa e consistente, nella quale a vicenda formavansi con una punta lettere e altri ornamenti; tutto il lavoro veniva quindi ricoperto da una lamina di piombo che chiudeva i contorni del vetro e guarentiva la conserva-

zione dell'oro e de' colori; ed attraverso al vetro medesimo vedevansi le figure e il quadro, che avea al tempo stesso l'apparenza di una pittura e di un niello in oro. L'editore dell'*Introduzione* ec., ditta Pietro e Giuseppe Vallardi di Milano, possiede una di queste opere a olio, esibita in tavola incisa, che guardo, fatta certamente sul principio del secolo XVI o nel precedente;ed essa vuolsi sicuramente eseguita in Lombardia, perchè oltre la rappresentazione di s. Ambrogio e di altro arcivescovo, le cui teste sono benissimo disegnate, vi si trova ancora indietro la figura di s. Vittore coll'epigrafe: *Tutor Varisii.* Altra opera di simil genere dicesi posseduta dal Lavy, celebre incisore monetario in Torino. Si aggiunge, che alla pittura sul vetro dee anche riferirsi l'invenzione recente di Boeninger e Dihil, di trasportar meccanicamente sotto uno specchio, ossia sulla superficie che resta al di sotto, qualunque opera di pittura, ed anche i capi d'opera de'grandi maestri: quest'invenzione è denominata *meccanografia.* Leggo nel Muratori, *Dissert.* 24.ª, essersi dilettati gli antichi romani, specialmente i cristiani, de'vetri dipinti. Per moltissimi secoli si continuò a dipingere i vetri delle finestre delle chiese, e tuttavia trovansene conservati in alcune di esse antiche. Oggidì, dice il Muratori (morì nel 1750), non si mira praticato un tale ornamento. Di questi parla Anastasio Bibliotecario, con riferire che s. Leone III Papa circa l'802: *Fenestras de absida basilicae Constantinianae ex vitro diversis coloribus conclusit atque decoravit.* Il Fleury afferma che s. Leone III ornò le finestre delle basiliche con vetri di vari colori. Trovo nell'Artaud, *Storia di Leone XII*, che s. Leone III pel 1.° fece ornar Roma con belle dipinture eseguite sul vetro. Così i Sommi Pontefici si trovano sempre a capo delle più celebrate epoche delle scienze e delle arti. Incerto però è il tempo in cui si facessero invetriate a disegno; poichè l'impiego del vetro nelle finestre delle chiese fece nascere la pittura sul vetro, almeno così cominciò ad esistere; formando compartimenti di tutte sorti di colori, prima che si passasse a'disegni storici. L'una e l'altra maniera si dedusse dalla pittura in musaico, da cui ebbe origine l'arte detta da'latini *ars quadrataria*, differente dalla *musivaria* per la varietà del disegno. Nel secolo XIV si abbandonò l'uso de'quadricelli riempiti di pitture piccole; e per discostarsi dal musaico, si sostituirono figure colorate di santi sostenute sopra piedistalli, terminanti in certe piramidi, secondo il gusto dell'architettura detta gotica nel sagro *Tempio (V.)*, la quale è pur chiamata ogivale (che il ch. cav. Betti non reputa nè cattolica e nè sagra, pel riferito nella sua *Illustre Italia*, dialogo 7, e ripetè nel t. 23, p. 21 dell'*Album di Roma*, dopo aver letto il libro del dottissimo conte Carlo Troya, *Leggi de'maestri Comacini promulgate dal re Liutprando*, nel quale questi pure si dichiarò della stessa sentenza, con dire che il fabbricare le chiese coll'ogiva *era l'odio degli ariani contro il Pontificato di Roma:* sicchè *grande sorgea fra essi la necessità di fabbricare le loro chiese in modo quanto più si potea diverse da'romani.* Vero è, aggiunge, *che l'ogiva, che prima ed in mano degli ariani stava come segno inimico alla romana Chiesa, diventolle amica da poi quando i visigoti si convertirono di buon grado alla fede cattolica.* Ma ognun vede, osserva il Betti, qual fu la sua impura origine e primitiva significazione, e come la Chiesa cattolica non fece poi altro che tollerarla, per non costringere i nuovi fedeli ad abbattere tanti loro templi famosi. » Si giudichi dopo ciò se io a ragione, anzichè mosso da un cieco disprezzo per quella forma irregolarissima e barbara di architettura, l'ho altamente rifiutata, e negatole ogni pregio di simbolo al tutto cattolico". Tutti sanno che il dottissimo cav.

Betti è presidente della romana accademia di archeologia, e di quella pur pontificia di s. Luca segretario perpetuo e professore in essa di storia, mitologia e costumi). Si seguitò a far uso del chiaroscuro, dell'ombre, del riflesso ornamentale del panneggiamento. Si generalizzò in detto secolo il costume di fare a'piedi de'santi le armi, gli stemmi gentilizi, come si vede nella chiesa di s. Severino di Parigi, e nella cattedrale di Strasburgo. Nel seguente secolo XV si perfezionò l'arte, e si volle contraddistinguere i santi co' loro caratteristici segni. Nell'articolo *Pittura*, del *Dizionario dell'origini*, è detto quanto a quella sul vetro. Certamente fu conosciuta dagli antichi, i quali la portarono ad un alto grado di perfezione, sebbene alcun monumento non provi ch'essi adoperassero, come si fece in tempi posteriori, i vetri coloriti per formare invetriate. Si nota, che parlandosi di antichi in questo luogo, non si comprendono sotto questa denominazione nè greci, nè romani, che colorivano bensì il vetro, senza però pingere su di esso; ma soltanto alcuni artisti che fiorirono poco dopo la caduta del romano impero. Parlandosi de'tempi moderni, può dirsi che l'arte di pingere il vetro era stata portata in addietro ad un più alto grado, che non al presente (cioè nel 1830 in cui quel *Dizionario* fu stampato in Milano); se ne trovano esempi convincenti nelle invetriate di alcune chiese antiche, nelle quali veggonsi pitture eseguite co'colori più vivi senza che per questo riescano men trasparenti, e il celebre Boerhaave diceva, che si durerebbe molta fatica nell'imitarle a'giorni nostri; aggiungeva egli, che credeva quell'arte un segreto perduto, con poca speranza di ricuperarlo. Se non si può assegnare epoca precisa dell'uso de'vetri dipinti per le finestre tra' moderni, Francesco I gran fautore delle arti in Francia, non trascurò alcuna cosa per condurvi gli uomini più istruiti e specialmente gli artisti: tra questi chiamò anche pittori sul vetro, certamente italiani, i quali produssero opere che tuttora s'ammirano, le quali formarono degli allievi, che seppero portare l'arte al più alto grado di perfezione. Tali opere sono quelle della chiesa di s. Gervasio in Parigi, lavorate sui cartoni di Cousin, che rappresentano il martirio di s. Lorenzo, la Samaritana, ed il Paralitico; trovansi pure a Vincennes nella cappella reale delle pitture sul vetro copiate da'disegni di Luca Penni; in Parigi nella così detta Santa Cappella, le cui celebri pitture sul vetro sembrano più antiche; a Rouen ed altrove (mi piace ricordare i celebri vetri di s. Stefano, per la loro celebrità, chiesa abbaziale dedicata nel 1077 a Caen già capitale della bassa Normandia). I pittori fiamminghi e olandesi si vogliono i meglio riusciti in questo genere di pittura, rinomate essendo le opere esistenti a Terghawi e a Gouda nell'Olanda. Nel 1809 annunziarono pomposamente i francesi, che Dihl trovò un nuovo metodo di dipingere sul vetro: i quadri dipinti sopra quella materia sono d'un sol pezzo di 5 piedi sopra 4: ne celebrarono l'opacità della natura, e che l'occhio non può scoprire, nè il vetro, nè il cristallo o lo specchio sul quale sono dipinti. Si disse pure avere il fiammingo Franck trovato non solamente il segreto degli antichi di pingere sul vetro, ma avere altresì portata l'arte a un grado di perfezione cui non era ancor giunta, pel rinvenuto modo di usare, stendere e fondere sul medesimo vetro tutti i colori e tutte le degradazioni, col qual metodo eseguì un quadro della Circoncisione sul disegno d'un allievo d'Alberto Duro, in cui gli effetti di luce hanno qualche cosa di meraviglioso. Lo stesso *Dizionario dell' origini* descrive i diversi seguenti modi co'quali si eseguisce la pittura sul vetro. Il 1.° metodo è quello adoperato più comunemente dagli antichi, che consisteva nel pigliare pezzetti di vetro di tutti i colori, i quali erano

fabbricati con moltissima diligenza e perfezione; e tutti que'frammenti di diversi colori riunivansi in un telaio in modo che ne risultasse una pittura, che a così dire poteva chiamarsi un musaico di vetri. In questo modo sono formate le pitture che si vedono nelle finestre delle chiese più antiche d'Italia. Il 2.° metodo, adottato in tempi posteriori e più comunemente praticato da'moderni, consiste nell'applicare al vetro una sostanza gommosa, che più sovente è il sugo d'aglio, e quindi l'eseguire sul vetro, come si farebbe sur altra superficie, una pittura di rappresentazione qualunque, con colori però diafani, che posti nelle finestre o luoghi simili non impediscono il passaggio alla luce. Il 3.° metodo è ancora più recente, e consiste nell'applicare al vetro una quantità di colori di smalto mescolati con qualche fondente che ne accelera la fusione, avanti che la lamina di vetro possa fondersi. Si eseguisce qualunque figura o altra rappresentazione con que'colori di smalto sul vetro, come si farebbe sopra qualunque lamina metallica, e quindi procurandosi una leggera fusione superficiale a que' colori, la pittura rimane solidamente applicata e quasi immedesimata colla lamina di vetro. Di quest'arte, per qualche riguardo pregevole, si erano nel 1830 prodotti vari saggi in Milano, e col metodo di essi si pensava a compiere le pitture delle finestre del duomo, sebbene le antiche sieno in tutt'altra forma composte e lavorate, cioè col 1.° suddetto metodo. Ognun vede che il 3.° si confonde colla pittura antichissima in ismalto, materia di più colori che si mette sulle orerie e altri metalli e terre cotte per adornarli. E' lo smalto un intonaco vitreo e di alcuna materia vetrificabile: è una preparazione particolare di vetro, al quale si comunicano diversi colori, conservandogli talvolta una parte della sua trasparenza e togliendogli dall'altra qualunque diafanità; per questo si nominano gli smalti trasparenti e gli smalti opachi. Di smalto sono formati que'piccoli cubi che servirono e tuttora servono alla formazione de'musaici, altra specie di pittura, il di cui genere è del tutto affine a quella de'vetri. La pittura in ismalto si eseguisce con colori fusibili al fuoco, come il vetro, ossia con vetri colorati fusibilissimi, ben polverizzati e impastati. In Italia sembra che pel 1.° fiorisse maestro Bonino del 1229, ed esistono tuttora i suoi lavori nelle finestre di s. Francesco d'Asisi; i disegni e i soggetti venivano somministrati dal frate minore Turrita, da Cimabue, da Bufalmacco, ed in seguito da Giotto, da Guido da Siena, e da Nicolò Pisano. Nel continente pe'primi aveano recato l'arte i bizantini, e presto in Francia, in Germania, in Italia e altrove fiorirono pittori sul vetro, massime pe' finestroni delle antiche chiese e basiliche, con istorie colorate. Si ricava dalle *Memorie de' più insigni pittori, scultori e architetti domenicani del p. Marchese dello stesso ordine*, Firenze 1845, che dell'arte di colorire i vetri per uso delle finestre si trova ricordanza in Italia fino al declinar dell'VIII secolo, sotto il pontificato di s. Leone III, della quale fece pur cenno l'opera di Teofilo monaco del IX secolo. Nel XIV e nel XV quest'arte fu coltivata con amore e con gloria dall'ordine de'*Gesuati (V.)*, segnatamente nella Toscana, avendo questi molto operato ne'duomi di Firenze, Arezzo e altrove. Essa, egualmente che la miniatura, formò le delizie de'claustrali pel giro di molti secoli; e quali servigi rendessero a quest'arte apparirà manifesto quando alcuno imprenderà a dare all'Italia, se non una storia, almeno un saggio assai copioso de'suoi pittori di vetri, di che siamo privi tuttora. Sia che gl'italiani non molto curassero esercitarsi in questo genere di pittura (l'autore dice pure, che il musaico e la pittura de'vetri, essendo arti all'altre inferiori, egli le collocò nell'ultimo luogo), o i vetri de'quali dovettero ser-

virsi non ben facessero all'uopo (com'era di que'di Venezia, perchè non ben trasparenti, secondo l'autore), essendo certo che gli oltramontani facilmente ci superarono nel fonderli e colorirli; ma per ciò che appartiene al disegno e alla composizione delle storie e degli ornamenti che vi si vollero effigiati, i nostri vincono quelli di lunga mano, avendone di non pochi dati i disegni artefici chiarissimi, come Pietro Perugino, Lorenzo Ghiberti, il Donatello, ec. Il periodo più luminoso della pittura di vetri è forse il XV secolo: col seguente toccò l'ultima sua perfezione e chiuse la sua carriera. Ne'bassi tempi seguitò il fare simbolico dell'arte cristiana; e come ritraeva da quello lo scopo nobilissimo di ammaestrare e confortare il popolo, si vede a quando a quando associata alla parola evangelica (è degna di ricordo la pia sollecitudine del curato di s. Nixier di Troyes, il quale lasciò memoria d'aver fatto dipingere 3 vetri per servire di catechismo e di istruzione al suo popolo). Ne'secoli che seguitarono salì alla dignità della pittura storica; finchè per l'ingiurie del tempo e degli uomini sparvero quelle meravigliose vetriate, le quali d'una vaga iride coloravano le vecchie basiliche, ed invitavano il popolo fedele a mesti e religiosi pensieri. Scrisse Montaigne: Non è cuor sì duro e ferrigno, che non si senta comprender da riverenza, considerando la fosca vastità delle nostre chiese, e la diversità degli ornamenti; udendo il divoto suono de'nostri organi, e l'armonia sì soave e religiosa de'nostri canti (egli intendeva quel suono e quel canto propri dell'*Uffiziatura divina,* non i riprovevoli e capricciosi, che partecipando della musica teatrale, profanano il tempio di Dio e scandalizzano i veri cristiani, per cui non cessò mai di biasimarli). Il secolo presente tenta ravvivare un'arte, che 3 secoli di disprezzo aveano fatto obliare. In Francia comincia ad ottenere i più felici risultamenti, ma i tentativi che si vanno facendo in Italia lasciano ancora molto a desiderare (più avanti mi lusingo dar saggio del progresso della bell'arte). Emidio Thibaud ha formato una manifattura di vetri colorati a Clermont Ferrand, e pubblicato alcune notizie storiche sulle vetriere antiche e moderne. Scrissero pure sull'argomento: Leviel, *Arte della pittura sul vetro, e della Vetraria;* E. H. Langlois, *Saggio storico e descrittivo della pittura sul vetro.* Soggiunge il p. Marchese, i toscani, che si offrirono sempre i primi nelle sue *Memorie,* nello sculpire, nel dipingere e nell'architettare, eziandio nel colorire i vetri conservano il primato di autorità. I loro necrologi ricordano alcuni cultori di quest'arte nel secolo XIV, ma con troppo incerte e troppo brevi notizie. La cronaca del convento di s. Caterina di Pisa novera anzi tutti fr. Domenico Pollini di Cagliari, del quale loda, oltre altre virtù, la perizia del miniare e del colorire i vetri, *fenestras vitreas operabatur optime:* par sacerdote e morì nel 1340. Alquanto più copioso è l'elogio intessuto al sacerdote fr. Michele pisano, perfetto maestro nell'arte di tingere i vetri, *fuit perfectus magister in arte vitrorum ita ut fenestram;* parimente morto nel 1340: ricordasi come opera sua una grande invetriata nella chiesa di s. Domenico di Pistoia, al presente distrutta, ed una nel refettorio di s. Caterina di Pisa. Fr. Giacomo d'Andrea fiorentino di s. Maria Novella, fu sufficientemente versato in quest'arte. Nel secolo seguente il sacerdote fr. Bernardino, è detto *Magister fenestrarum vitrearum optimus:* morì nel 1450. Un artista però rarissimo di questo stesso secolo XV, e degno d'esser noverato fra'primi dell'Italia, fu certamente il converso domenicano fr. Bartolomeo di Pietro perugino. Alle notizie che offre il p. Marchese, io mi debbo contentare estrarne quelle opportune al mio scopo. Fu perito nell'arte di colorire i vetri, e rimane a perpetuità del suo nome e della sua gloria una bellissima invetriata

nella chiesa di s. Domenico di *Perugia*, di cui parlai appena in quell'articolo, però notando d'averla illustrata con *Dissertazione* (tanto erudita e dotta, ch'è pure una bella monografia sul vetro, la cui definizione mi piacque riprodurre in principio del presente periodo) pubblicata dal *Giornale Arcadico di Roma*, il domenicano R.mo p. Giacinto de Ferrari ora commissario del s. Offizio, nella quale leggo: esser vanto volgare de'perugini, con allusione al gigantesco finestrone, *sè aver maggiori le Finestre, che a Roma le Porte*; quindi l'esalta dicendo che con ragione, per l'eleganza del disegno, per la fecondità dell'idea, viene giustamente riputata una singolare meraviglia d'Italia in tal genere. Egli ritiene, secondo un passo di s. Girolamo, che l'uso dell'invetriate fosse introdotto nel III e IV secolo, in cui si vede Fortunato di Poitiers, contemporaneo e amico di s. Gregorio vescovo di Tours, prodigare encomi a que' vescovi che ornavano le chiese con invetriate, delle quali con poetiche immagini descrive la bellezza e gli effetti: costume accennato pure da detto santo. Il Ciampini, descrivendo l'antiche basiliche cristiane, parla delle grandiose invetriate ond'erano illuminate. Ma niuna potè rinvenirne di misure tanto colossali, quanto la perugina, che non ha l'eguale l'Italia, poichè si erge gigantesca sopra le sedie del coro, fino quasi a toccare coll'arco diagonale la volta, cioè metri 20, centimetri 39 e mezzo, e in larghezza metri 9 e centimetri 29 e mezzo, riempiendo così quasi tutta la facciata. Tutta l'invetriata è fortificata con catene di ferro, e difesa al di fuori con grata di ottone. Veramente mirabile n'è l'effetto. » Non impedita da verun ostacolo la mattutina luce si raccoglie direttamente ne'dipinti cristalli, in cui la nascente aurora spiega i suoi luminosi progressi; indi il sole sfolgoreggiante la riempie ed avviva, e diffonde per l'ampio tempio un lume modesto, temperato, vario, di magica impressione, recando all'occhio ammiratore quelle sagre immagini, sicchè ti sembra di celeste apparizione essere spettatore fortunato; e come a Giacobbe compreso dal misterioso sonno nelle palestine selve, ti ricorre alla mente spontaneo il religioso sentimento: che terribile, che santo è quel luogo, casa di Dio e porta del Cielo! Nè miglior pensamento concepir poteano i vetrai del medio evo, che di adornare in tal guisa le finestre delle chiese; perchè gli uomini che vivono tra' nebbiosi fantasmi del secolo, entrando nelle santificate soglie, allumati da' vivi raggi di tali eloquentissimi dipinti, più facilmente possano dalla visibile alla invisibile luce increata divotamente erigersi, e nella mente imprimersi i segni sensibili delle spirituali verità". Siccome nell'invetriata perugina non si fece uso di quel simbolo, che nel secolo XIV scorgesi in quelle delle chiese di Lione, di Tours, di Le Mans illustrate da'sullodati Martin e Cahier a Parigi nel 1842, sotto il titolo di *Zoologia mistica negli antichi vetri dipinti*; così il p. Ferrari confutò gli errori teologici e le temerarie opinioni, sul simbolismo, da Didron pubblicati colla sua opera impropriamente intitolata, *Histoire de Dieu*, per aver amalgamato putidi errori e capricciose invenzioni indegne affatto della cristiana archeologia; di più sforzandosi d'unire il mitismo orientale al sagro simbolismo caratteristico, colle più strane e assurde ipotesi. Notando, il p. Ferrari, quanto all'ampolloso titolo dell'opera, tanto dissonante dalla retta filologia teologica: » La storia non convenire, che agli esseri soggetti al tempo, e non all'Eterno, a cui tutto è presente". Dimostra quindi, come i primi cristiani artefici, traendo la ispirazione dall'eterne verità rivelate, santificassero l'arte e la perfezionassero: dimodochè lo studio della sagra archeologia va sempre congiunto colla sana teologica scienza; e che le cristiane antichità, contrarie in tutto alle pagane, torne-

ranno sempre in argomento a gloria della religione. Tornando al p. Marchese, dichiara l'invetriata della chiesa di s. Domenico di Perugia, esser tale da vincere nelle dimensioni sterminate, nella composizione, e nella vaghezza del colorito, quante altre ne novera l'Italia, solo cedendo a quelle di fr. Guglielmo di Marcillat che sono in Arezzo. E' partita per mezzo da un albero di travertino, il quale nella sommità dividendosi in più rami della stessa pietra, lascia ne'vani travedere una gloria. Nell'estremità superiore è l'Eterno Padre che sostiene il globo, ed è in atto di benedire: negl'intrecci de'rami in forme di ovati, sono vari Serafini ed una figura che sembra cinta da lingue di fuoco. Questa sommità è sorretta da un architrave sotto del quale sono 4 ordini di Santi; quindi la base, e dopo la base un' iscrizione che dice fatta l'opera da fr. Bartolomeo nel 1411, in onore della B. Vergine, di s. Giacomo apostolo e di s. Domenico fondatore dell'ordine de' *Predicatori* o domenicani. Le figure sono intere, racchiuse da un tempietto gotico, secondo lo stile di quel secolo, tranne quelle dell'ultimo ordine in cui in 12 ovatini sonovi mezze figure; e la base ha piccole figurine, con a'lati gli stemmi della famiglia Graziani che avrà fatto le spese della stupenda finestra, contribuendovi pure le oblazioni d'altri fedeli. Nel rilevare il p. Marchese qualche difetto sulla perfezione del disegno, che si ammira nelle meravigliose vetriate di Arezzo, lo attribuisce più al tempo che all'esimio artefice, non essendosi poi potute vincere tutte le difficoltà di ben eseguire il nudo nell'opere de'vetri, se non col mezzo di lunghi e ardui sperimenti. Arroge, che la più parte degli artefici di vetraria erano deboli nel disegno, e valevansi di cartoni disegnati e coloriti da'pittori; laddove fr. Guglielmo di Marcillat, che colorì le finestre aretine, era eziandio buon frescante, come ne sono prova i dipinti nella volta di quella cattedrale. Ma anco a fr. Bartolomeo si tentò togliere la gloria di tanto insigne lavoro, malgrado l'iscrizione contemporanea dipinta sui medesimi vetri, ed a Perugia quella d'aver avuto uno de'più rari coloritori di vetri che ricordi l'Italia nel principio del XV secolo. Il Mariotti nelle *Lettere pittoriche perugine*, Perugia 1788, fu il 1.° che si argomentasse di porre in dubbio un tal vero, ed il Siepi nella *Descrizione tropologica istorica della città di Perugia*, ivi 1822, ne seguì l'erronea opinione, contrastando a fr. Bartolomeo il possesso dell'opera sua, anche per avere il Campano *in Vita Pii II*, suo contemporaneo, attribuito a quel Papa del 1458 l'invetriata, o che fosse traslocata ove si trova dalla finestra laterale, confutati colla storia e colla critica dal p. Marchese. Il p. de Ferrari fece altrettanto, non senza sospettare qualche restauro o miglioramento posteriore per alcun guasto sofferto, saviamente sentenziando. » In materie positive le ipotesi non debbono fabbricarsi a capriccio: e in concorso di più autorità ripugnanti, la sana critica insegna a preferire le più antiche e monumentali, perchè meglio s'innaturano al fatto". Altri insigni domenicani nell'arte vetraria furono il converso b. Giacomo da Ulma, che a' nostri giorni meritò nel 1825 da Leone XII l'onore degli altari: la Chiesa ne solennizza la memoria a' 12 ottobre, essendo morto nel dì precedente del 1491. Il p. de Ferrari aggiunge, che gli scrittori francesi lo chiamano il più grande e glorioso pittore; eletto quindi a patrono dell' università o comunità de' vetrai in Parigi. Celebrando la sua ubbidienza, narra che chiamato mentre avea posto nel fuoco ardente i vetri, andò subito, e tornato molto dopo, li trovò miracolosamente perfetti. Al p. Marchese duole, che del molto operato dal servo di Dio nella pittura de'vetri poco rimanga, e non così noto che se ne possa con certezza portare giudizio. » Condizione infelicissima di quest'arte, alle cui produzioni non è

dato sperare lunga vita, onde l'opera di lungo studio e diligenza infinita, è sovente in brevissimo tempo e da lieve causa distrutta ". Nell' arte di colorire i vetri, ebbe a discepolo per 33 anni l'altro laico domenicano fr. Ambrogino da Soncino, il quale di lui fu il più antico scrittore, mentre in tale arte sursero a gran celebrità i tedeschi ed i fiamminghi. Dipinse i vetri della chiesa, convento, refettorio e libreria di s. Domenico in Bologna, ma sembrano non più esistere (nel 1530 li ammirò l'imperatore Carlo V con Alfonso I duca di Ferrara, e leggo nella *Cronaca* dell'andata dell'augusto a Bologna, che vedevansi per que'vetri coloriti, in certe ore del giorno prodursi certi effetti di luce sorprendenti, a seconda de'raggi e riflessi che ne venivano dalla varietà de'colori ond'erano dipinti). Bensì rimangono di lui in quella città, ove pur dipinse altrove, alcune finestre della basilica di s. Petronio, che gli meritarono lode grandissima e palesemente attestano la sua perizia nell'arte vetraria; ma non deve occultarsi che diversi valenti pittori di vetri operarono in quella chiesa, e fra questi il suo allievo fr. Ambrogino, e nel 1792 furono tolte alcune di sue invetriate, sostituite da vetri bianchi, o per aver luce maggiore o per esser troppo danneggiate dal tempo, fra le quali potevano esservene anche del beato (queste pitture esprimenti Santi, egualmente ammirarono Carlo V e la sua corte nel 1530; ed altrettanto fecero nella metropolitana di s. Pietro, colle finestre vetriate egregiamente colorite da Gherardo Ornerio Frisio, con figurazioni de' fatti del principe degli Apostoli). A Giovanni da Bruges, 1.° ritrovatore della pittura a olio, si attribuiscono ancora i metodi per tingere le foglie del vetro al fuoco del fornello, però il Thibaud giudicò doversi al più quella scoperta al b. Giacomo da Ulma, che dev'esser stato il 1.° a conoscere la maniera di colorire il vetro a giallo diafano coll'ossido d'argento (anzi che la *Pittura* a olio attribuita a Giovanni Van-Eyck di Bruges è cosa tutta italiana, il provano il riferito in tale articolo, e le carte de'Teofili, degli Eracli, de' Cennini, e le tavole che Napoli, Modena, Firenze, Verona, Bologna mostrarono e mostrano pennelleggiate a olio da' predecessori del fiammingo, come Nicolantonio o Nicola Tommaso del Fiore, Tommaso da Modena, Oddo, Maestro Giorgio e Lippo Dalmasio. Nostro è adunque quel trovato, com'è nostro l'aver rinfrescata l'arte del musaico, e l'aver risuscitato la pittura sul vetro). Il b. Giacomo trasfuse non pure il valore dell'arte, ma la sua stessa virtù in fr. Ambrogino da Soncino e in fr. Anastasio. Il 1.° riuscì egregio maestro d'invetriate, e tale che niuno il pareggiò al suo tempo, e le sue opere si ammiravano in molte chiese di Bologna, come in s. Petronio. Di fr. Anastasio pur converso domenicano virtuoso, si ha ch'era d'eccellente ingegno e peritissimo in far finestre di vetro. Ne' secoli XIV e XV in questo ramo d' arte fiorirono eccellenti artefici ne'veneti dominii, nella Lombardia, e segnatamente nella Francia e nella Germania. Nella *Storia del Duomo di Orvieto*, di Guglielmo Valle, si legge ne' documenti 68 e 71, come fr. Mariano di Viterbo domenicano, nel 1444 si offrì a far l'invetriate di quella magnifica cattedrale, e propose un esperimento, con eseguire una figura ornata a vetri di vari colori, per porsi nella cappella del ss. Corporale. I direttori della fabbrica rimasti poco soddisfatti, pel troppo debole disegno, ne rifiutarono l'esibizione, invitarono il sacerdote Gaspare da Volterra, nè di lui paghi abbastanza, condussero di Perugia il celebre monaco benedettino d. Francesco di Barone Brunacci, il quale eseguì alcune invetriate con sua lode grandissima. Si congettura che possa esser stato allievo nell' arte vetraria del sullodato fr. Bartolomeo di Pietro. Ma io nella memorata *Storia*, trovo

ne' documenti 22 e 24 le seguenti notizie anteriori del 1325. » M. Giovanni Bonini pittore a'21 settembre ebbe 3 lire per 6 giornate per dipingere i vetri alle finestre. A dipinger le finestre concorsero anche altri, de'quali trovo i pagamenti nel settembre di detto anno, e ne'successivi mesi, cioè M. Andrea Vanni da Siena, il quale avea 5 soldi e mezzo al giorno, M. Angeluzzo di Guido 5, M. Andrea di Mino sanese 5, Pucciarello 5, Pietro di Giacomo 6, Nicolò di Nuzzio da Siena 9, Pietro suo fratello 2. Capo di tutti dovea essere M. Giovanni di Bonini pittore d'Asisi, che ne avea 10, *et pro diebus Dominici sol. 5 et den. 2, per diem pro adjutorio expensarum suarum.* Era suo garzone Tino di M. Angelo d'Asisi con 3 soldi al giorno di paga, ed era compagno del Bonini M. Puccio di Leonardello *ad pingendum vitra colorata pro fenetris de vitro*, il quale avea 7 soldi e mezzo al giorno, Angioletto da Gubbio 6, Leone Viviani da Perugia 5, M. Buzio *ad tagliandum vetra pro Muysayco* 5". Nel 1515 morì nel convento di s. Domenico di Siena, fr. Raffaele Pellegrini sanese perito nell'arte vetraria. Il p. Marchese si diffonde nel ragionare del domenicano fr. Guglielmo di Marcillat, celebre coloritore di vetri, architetto e pittore. Trasse i natali nel 1745 in Marsiglia, che per corruzione si disse Marcillat, o meglio cognome di famiglia. Altri però lo dicono nato in s. Michele diocesi di Verdun; poi ebbe la priora di s. Tibaldo in Toscana, di cui si sottoscriveva e venne chiamato priore. Assai presto die' opera al disegno e alla pittura de'vetri, la quale in Francia coltivavasi con amore e con lode grandissima. Già da tempi remotissimi, per le sollecitudini dell'abbate Sugero, sotto i regni di Carlo I il *Calvo* e Luigi VI il *Grosso* (temo anacronismo quanto al 1.° nome, dovendo dire Luigi VI il *Grosso* e Luigi VII il *Giovane*, pe'quali il celebre abbate di s. Dionigi governò la Francia nella 1.ª metà del secolo XI, mentre Carlo I regnò nel IX secolo), quest' arte era venuta prosperando in quel reame; finchè ogni dì più avanzando e ingentilendosi, per l'opera di Pinaigrier, di Giovanni Cousin, di Bernardo Palissy e di Angrand, era salita a molta perfezione (il p. Marchese ciò asserisce, citando Bourassé, *Archeologia Cristiana).* Ma al Marcillat era concesso condurla a quella eccellenza della quale niuna età e niun luogo videro mai la maggiore; la qual perfezione raggiunse nell'ordine, in cui continuando gli studi dell'arte, ebbe agio e comodità per coltivare la pittura de' vetri, e così potè vincere e superare i già celebrati correligiosi fr. Bartolomeo da Perugia e il b. Giacomo da Ulma. Perfezionato nella difficil arte, con trionfare degli ostacoli che gli opponevano la materia debolissima e poco arrendevole alla mano, non meno di quelli assai maggiori che oppone il fuoco alla cottura de' vetri. Intanto Giulio II ordinò a Bramante da Urbino di fare nel palazzo Vaticano molte finestre di vetro, il perchè quel sommo architetto nel domandare de'più eccellenti pittori di vetri, gli fu data notizia d'alcuni che in Francia facevano cose meravigliose, e ne vide il saggio presso l'ambasciatore francese presso la s. Sede; onde Bramante li fece invitare a recarsi in Roma, offrendo loro buona provvisione. Pertanto vi si condussero maestro Claudio artefice valentissimo, e fr. Guglielmo (il quale forse da quello era stato iniziato nell'arte vetraria), e presero a colorire insieme molte finestre del palazzo pontificio, che più non esistono (m'istruisce il p. de Ferrari, che il p. Guglielmo da Marsiglia domenicano fu chiamato da Giulio II a comporre le invetriate della gran sala presso la cappella pontificia, cioè la Sistina, distrutte poi nel terribil saccheggio di Roma del 1527). Rimangono però due sole finestre da loro eseguite nella chiesa di s. Maria del Popolo, nella cappella dietro alla Madonna, in

una delle quali fecero 6 storie relative alla vita di Gesù Cristo; e nell'altra 6 di quella di Maria Vergine, le quali furono e sono lodatissime (leggo nel Landucci, *Origine del tempio della Madre di Dio presso alla porta Flaminia, detto del Popolo*, Roma 1646, che Giulio II fece con grande arte e lavorio fabbricare le bellissime e vaghissime invetriate, circa il 1507, in una essendo delineata la Natività della B. Vergine, e nell'altra quella del Verbo incarnato suo Figlio, che co'colori e l'ombre illuminando il coro, se stesse rendono ammirabili. Roma in questo genere, dice Landucci, non credo abbia cosa più ragguardevole, che perciò in quelle con gran caratteri si legge: *Julius II Pontifex Maximus*. Afferma il Nibby, *Roma nel* 1838, che dietro l' altare maggiore, le vetriate delle finestre del coro furono dipinte assai bene ad *encausto*, colle storie di Maria Vergine da Guglielmo di Marcilla o di Marsiglia e da Claudio francese, pittori fatti venire in Roma da Giulio II. Non dice dell'altre, ed anco il Melchiorri che nel 1840 pubblicò la *Guida di Roma*, solo dichiarò: I vetri delle finestre furono dipinti a fuoco da Guglielmo e da Claudio ec. Della *Pittura* all' encausto dissi parole in quell'articolo, maniera di dipingere a cera, che si applicava a mezzo del fuoco, ma non pare a' vetri). Essendo morto in questo mentre maestro Claudio, rimasero a fr. Guglielmo tutti i disegni e le masserizie del compagno, onde cominciò da solo a operare in Roma in servigio del pubblico e de'privati cittadini; e avendo per alcuni alemanni colorita una finestra nella loro chiesa, piacque siffattamente al cardinal Passerini, che lo condusse in Cortona sua patria perchè vi eseguisse alcune cose dell'arte sua, e come valente disegnatore e buon frescante dipinse a chiaroscuro la facciata della casa del cardinale. Le due finestre che colorì per la cappella maggiore della pieve, esprimenti la Natività di Gesù e l'Adorazione de'Magi, di finitissimo lavoro, divennero poi proprietà del nobile Corazzi. Il conte Passerini conserva i vetri colorati di due piccole finestre, colle Virtù nello stesso modo tenuto poi da Raffaele. Intanto morto in Arezzo Fabiano di Stagio Sassoli aretino, buonissimo maestro di fare finestre grandi, avendo gli operai del vescovado allogato al figlio Stagio e ad un Domenico Pecori 3 finestre della cappella principale di 20 braccia l'una, gli aretini non ne restarono soddisfatti, benchè lodevoli, onde fu invitato Guglielmo, che allora avea ricevuto il beneficio della priorìa, a recarsi da Cortona in Arezzo, ricettandolo Stagio verso il 1519. Egli per la 1.ª opera eseguì una finestra della cappella di s. Lucia degli Albergotti nella cattedrale, colle figure della Santa e di s. Silvestro meravigliose da non sembrare vetri colorati, esistenti alquanto guaste, per rottura d'alcuni vetri a cui se ne sostituirono de'bianchi. Qui il p. Marchese soggiunge, perchè oltre il magistero delle carni, sono squagliati i vetri » cioè levata in alcun luogo la 1.ª pelle, e poi colorita d'altro colore, come sarebbe a dire posto in sul vetro rosso squagliato opera gialla, e in su l' azzurro bianca e verde lavorata, la qual cosa in questo mestiere è difficile e miracolosa. Il vero dunque e primo colorato viene tutto da uno de'lati, come dire il colore rosso, azzurro o verde, e l' altra parte, ch' è grossa quanto il taglio di un coltello o poco più, bianca. Molti per paura di non ispezzare i vetri, per non avere gran pratica nel maneggiarli, non adoperano punta di ferro per isquagliarli, ma in quel cambio per più sicurtà vanno incavando i detti vetri con una ruota di rame con in cima un ferro, e così a poco a poco tanto fanno collo smeriglio, che lasciano la pelle sola del vetro bianco, il quale viene molto netto. Quando poi il detto vetro rimane bianco, se si vuol far di colore giallo, allora si dà, quando si vuole metter a fuoco ap-

punto per cuocerlo, con un pennello d'argento calcinato, che è un color simile al bolo, ma un poco grosso, e questo al fuoco si fonde sopra il vetro e fa che scorrendo si attacca, penetrando a detto vetro, e fa un bellissimo giallo; i quali modi di fare niuno meglio nè con più artificio adoperò del priore Guglielmo; ed in queste cose consiste la difficoltà, perchè il tingere di colori a olio o in altro modo è poco o niente, e che sia diafano a trasparente non è cosa di molto momento; ma il cuocerli a fuoco e fare che reggano alle percosse dell'acqua e si conservino sempre, è ben fatica degna di lode". Onde meritò lode il Marcillat di eccellente maestro per non essere chi in questa professione l'avanzasse, oltre nell'artificio della confezione de'vetri, nel disegno e nel colore. Fece poi in Arezzo l'occhio grande di detta chiesa cattedrale colla Venuta dello Spirito Santo, da ultimo restaurato con molta bravura dall'aretino Raimondo Zaballi (il ch. cav. Giordani di Bologna dice, che col milanese Bertini hanno rinnovato la maniera di colorire i vetri meravigliosamente); e così il Battesimo di Cristo nel Giordano per s. Giovanni, pel battisterio del duomo; nel quale lavorò ancora l'altra finestra della Risurrezione di Lazzaro, dov'è impossibile mettere in sì poco spazio tante figure, con sorprendenti effetti, in questa opera infiniti essendo gli squagliamenti di colore sopra colore nel vetro, per reggere all'acqua e conservarsi sempre. Mirabile è pure la finestra della cappella di s. Matteo; le figure e le prospettive non paiono vetri, ma cosa piovuta dal cielo a consolazione degli uomini. Nello stesso luogo fece fare la finestra di s. Antonio e di s. Nicolò, bellissime e non più esistenti; e due altre rappresentanti Cristo che caccia i Venditori nel tempio, e l'Adultera, veramente opere egregie e meravigliose. Gli meritarono tanta lode, distinzioni e premi, che il priore Marcillat risolvè d'eleggere Arezzo per patria, e così da francese divenne aretino. In seguito considerando l'arte del vetro essere poco eterna per le rovine a cui sono di frequente soggette tali opere, gli venne desiderio di darsi alla pittura, e così dagli operai del vescovado prese a fare 3 grandissime volte a fresco, per lasciar di sè memoria duratura; e gli aretini lo compensarono con un podere e case per godersi a vita. Così incoraggiato si propose imitar l'operato da Michelangelo nella cappella Sistina del Vaticano, con figure grandissime, e tosto divenne eccellente in tale arte. Figurò i principii del Testamento nuovo, come avea fatto del vecchio nelle 3 grandi. Queste storie a fresco che adornano la volta del duomo d'Arezzo nella nave di mezzo, esistono ben conservate, deboli nel colore, ma di buon disegno, ricca e felice composizione. Non ignorò la pittura a olio, e ne lasciò un saggio nell'Immacolata Concezione di s. Francesco d'Arezzo. Nel tempo di questi dipinti non intralasciò l'opera delle finestre di vetro; cioè in s. Francesco l'occhio grande di fondo, bellissimo e ottimamente conservato: per i domenicani l'invetriata grande della loro chiesa, nella quale espresse una vite, che partendosi da s. Domenico mostrava fra'rami e i viticci tutti i Santi dell'ordine, e nella sommità la B. Vergine, e Gesù Cristo che sposava s. Caterina da Siena, della quale lodatissima invetriata, non più esistente, per grato animo non volle prezzo. Alcune finestre colorì per la chiesa della Madonna delle Lagrime, per quella di s. Girolamo e l'altra di s. Rocco. Ne inviò eziandio fuori d'Arezzo, come a Firenze in s. Felicita (ivi giunta, i gesuati ch' eran maestri in quest'arte, la decomposero tutta per vedere il modo tenuto dall'artefice); una a Castiglion del Lago, e due o tre in Perugia, compreso l'occhio grande della cattedrale di s. Lorenzo, e pare pure l'invetriata della cappella del Rosario de' domenicani, non più però esistenti. Vago pure delle cose di architettura, fece per

Arezzo assai disegni di fabbriche e di ornamenti, ed anche per altrove. Morì nel 1537 lasciando il suo corpo ed i suoi averi agli eremiti di Camaldoli, ed al suo allievo Pastorino da Siena i vetri, le masserizie da lavorare e i disegni. Altri discepoli nella vetraria furono Maso Porro cortonese, e Battista Borro aretino; nel disegnare e nel colorire Benedetto Spadari, e Giorgio Vasari, che altamente encomiò questo rarissimo dipintore di vetri. Le principali e più rinomate invetriate colorite che ci sono restate, io non mancai ricordarle dove esistono, ed anche parlai delle contemporanee, di cui vado a dirne alcunchè. In diversi luoghi feci onorata menzione degli stupendi lavori di Giovanni Bertini da Varese, di cui leggo nel *Pantheon pittoresco, biografie di uomini e donne illustri di tutte le nazioni da' più antichi a' viventi, compilate dal cav. Ignazio Cantù*, Milano 1844, che richiamò l'arte di dipingere sul vetro, migliorando assai i metodi già usati dagli antichi. I molti suoi lavori nella metropolitana di Milano, nel santuario d'Asisi e in molte case private e gotiche costruzioni, attestano con quanta perizia egli abbia saputo portare innanzi un'abilità già da tanto tempo rimasta non curata e quasi ignorata; uno de' grandi vantaggi suoi è quello di saper colorire de'pezzi in grande, laddove gli antichi, non facendo risultare il loro disegno se non dalla combinazione de' piccoli pezzetti variopinti, erano obbligati a ingombrare le loro figure di piombi, che rompevano l'unità e la bellezza. » Chi crede niuna cosa possa esser bella se non antica, darà sicuramente la preferenza ai saggi pervenutici dall'antichità; chi vorrà giudicare il bello secondo le leggi dell'estetica, non potrà non conoscere come quelli non meritino con que'del Bertini l'onor di un confronto. Giovane ancora, è oltremodo operoso, e gli resta ancor tempo di propagar sempre più i saggi di quest'arte, che così divotamente adorna le antiche basiliche, e facendo, per così dire, penetrar la luce attraverso a queste vetriere colorate de'fasti degli eroi della Chiesa, simboleggia la grazia di Dio che perviene attraverso i meriti de'Santi ". Nella bellissima opera, *Milano e il suo territorio*, Milano 1844, ragionandosi del commercio e industria a p. 116, si dice. L'arte de'vetri dipinti, bellissimo ornamento alle cattedrali del medio evo, interrotta in Milano da due secoli, fu ritornata in vita mediante lunghi studi e faticosi tentativi del valente pittore Giovanni Bertini, più volte premiato dall'i. r. istituto. Dal 1835 in poi, per commissione dell'amministrazione del duomo, egli eseguì meglio di 1500 braccia quadrate di vetri dipinti. Nelle 3 grandi vetriate del poscoro, in parte ristaurate, in parte nuove, non solo emulò gli antichi per lucentezza, forza e inalterabilità di colori, ma li superò per grandezza de'pezzi, variazione di tinte sopra un solo colorimento delle carni, e artificio di mascherare i piombi e i legamenti di ferro. Questi perfezionamenti appaiono ancor meglio nel finestrone sopra la porta maggiore, dove in un solo campo di più di 70 braccia quadrate è rappresentata la B. Vergine Assunta in cielo, con un gruppo d'Angeli in proporzioni colossali; e così ne'recenti a'cappelloni della Croce. Commissioni gli vennero anche da Varsavia, da Lisbona, da Londra e massime da Roma (ove fra gli altri lavori del lodato artista, suo è lo stemma di Gregorio XVI nel giardino del Quirinale, di cui feci cenno nel vol. L, p. 251); e il governo pontificio di Gregorio XVI l'incaricò di restaurare le antichissime vetriate della basilica di s. Francesco d'Asisi, di cui parlai in più luoghi, e farvene delle nuove. L'autore di un'opera egregia sui dipinti sul vetro, pubblicata in Milano, di cui con pena ho dimenticato il chiaro nome, nel 1821 pensando come si potesse in Milano ricondurre la bell'arte di dipingere sul vetro, e procurandosi alcuni vetri provenienti

da'finestroni del duomo, fece alcuni studi chimici su di essi, e tentò alcuni sperimenti. Conobbe, poco dopo, il pittore Giovanni Bertini che, in allora ancor giovane, occupavasi nel dipingere sullo smalto, servendo i bijutieri; con esso tenne alcune conferenze, lo animò a intraprendere la dipintura sul vetro, giacchè la dipintura a smalto ha molta relazione con quella. Giovanni Bertini, oltrechè era fornito di molte cognizioni chimiche, era poi anco pittore allievo dell'accademia milanese di merito non comune, ed accoppiava moltissimo talento con una modestia ben rara. Cominciò adunque, il Bertini, a dipingere, e presto giunse a produrre qualche saggio da lusingare grandi progressi. Scarso ne'mezzi, dovette dipendere da chi pretese associarsi a lui, ed in allora eseguì qualche lavoro che venne esposto, ed anche venduto. Il nome di Bertini era confuso con quelli che nulla facevano. Appena, nel 1829, lo scrittore sullodato, fu nominato all'amministrazione della fabbrica del duomo di Milano, non gli parve vero di approfittare de' talenti, da lui conosciuti nel Bertini, per poter introdurre in quel duomo la bell'arte, e riparare alle finestre che trovavansi, o con vetri bianchi, o con vetri a colori, composti da un musaico in pezzi di vetro appartenenti alle tante finestre rovinate ne'tempi passati. Nessuno può credere le difficoltà che l'amministratore incontrò, e l'ostilità, l'incredulità che d'ogni parte dovè sostenere. Alfine gli riuscì di proporre il restauro de'3 finestroni del retrocoro (poscoro), e l' ottenne, giacchè ebbe l'arte d'ingannare, sostenendo che trattavasi di cose di poco momento; ma il fatto si fu, che intrapreso il lavoro, egli fece conoscere che non era il caso d'un restauro, ma bensì d'una quasi totale rinnovazione; ed essendo cominciato il lavoro, niuno potè impedirlo, alla condizione però che le prime cose fatte dal Bertini dovessero essere giudicate dall'accademia e dall'istituto di Milano. Compiuti alcuni antini in nuovo, dichiarò l'accademia, che in linea d'arte erano assai superiori a'preesistenti; e l'istituto giudicò essere veramente il dipinto eseguito a fuoco, resistente all' azione della luce e dell'aria, ed a' reagenti. Fu per l'autore dell'opera scritta vittoria, e preso coraggio, ottenne che il Bertini proseguisse, e perfezionasse l'arte sua coll'esercizio. E' mirabile come il Bertini, col solo suo ingegno, formasse una tavolozza cotanto abbondante di colori, in modo che per lui dipingere sul vetro divenne lo stesso che dipingere con colori a vernice, immaginasse poi un forno di tutta sua invenzione, immaginasse un metodo nuovo di unire i diversi vetri, e l'intelaiature de'ferri co'piombi, ed ardisse di cuocere pezzi smisurati di vetro, prima di lui mai tentato. Senza mai sortire da Milano, nè visitare le fabbriche reali di Monaco, di Londra, Parigi e Friburgo, colla scorta del solo suo ingegno portò quest'arte a tal punto, da non invidiarle per ogni rapporto; e quando visitò quella pur reale di Sevres, trovò che colà non avea nulla da imparare, ma bensì insegnò ciò che non conoscevano. Morì quest'onest'uomo, ancor giovane d' età, nel fiore de' suoi lavori, travagliato da lenta malattia. Il figlio Giuseppe succedette all'arte appresa dal padre suo, ed i suoi lavori piacquero; ma questo è proprio il caso di anco qui ripetere, che *facile est inventis addere*, giacchè, con vera ingratitudine, ora quasi non si vorrebbe nominare il padre (tanto è vero, che io nel raccogliere le nozioni che vado riferendo sul padre e sul figlio, le trovai confuse a segno, di dover domandare a Milano i nomi propri d'ambedue per distinguerli, e mi fu favorita la pagina 138 dell'opera laudata, di cui credei opportuno riprodurre il contenuto, col quale ho raggiunto il mio scopo), il quale avea pur troppo il difetto d'essere pieno d'ingegno » ed autore in Italia di quest'arte, ma modestissimo ed alieno di dare importanza

alle cose che faceva". L'amministrazione della fabbrica del duomo di Milano, ammirando tanto uomo, i di cui meriti andavano del pari coll' onestà del suo carattere, gli ha fatto l'onore, assai difficile, di mettere una piccola lapide nella parte del retrocoro del duomo stesso, che ricorda il nome tanto benemerito di Giovanni Bertini. Ed eccomi a parlare con sicurezza, del suo degno figlio Giuseppe. Nella *Cronaca di Milano* de'30 gennaio 1855, è il seguente articolo: *Nuovi vetri del Bertini di Milano*. Principia dal notificare, che privata esposizione chiamava poc'anzi un intelligente concorso allo studio del pittore Giuseppe Bertini. Dopo lo sgraziato rinvio del suo memorabile lavoro dall'esposizione di Londra (il *Giornale di Roma* del 1857 a p. 107 riferisce che a' 27 gennaio l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I, trasse anche allo studio del pittore Bertini, il quale all'esposizione mondiale di Londra fu riputato il primo pittore in vetro di quanti se ne conoscano), questo giovane artista, raccolse maggior simpatia, come avviene del genio non bastevolmente fortunato. Questa volta si trattava di 6 grandi vetriere che devono decorare la chiesa di s. Maria sopra Minerva a Roma (di che ragionai, in un a quelle del valente ravennate Moroni lodate in principio, ne' vol. LXXIII, p. 350 e seg., e LXXV, p. 216, ove ricordai le sue *Memorie storiche* del p. Masetti, che descrisse pure i vetri in discorso), la città delle chiese e de'templi, la quale però non ha in fatto di religione, che quel solo edificio gotico, d'imponente architettura. Il Bertini anche questa volta dovette lottare con una forte concorrenza. » Voleva la Francia primeggiare anche in questo gran lavoro, quella Francia sempre potente quando trattasi di rivaleggiar coll'Italia. Ma il Bertini prevalse, e l'opera sarà un'altra delle gloriose prove d'un pensiero ispirato dall'estetica e dalla fede. Fortunata l'Italia finchè possiede artisti sì altamente pratici del magistero cui son chiamati; tanto più fortunata perchè co'fatti rispondono a coloro che dalle annuali esposizioni milanesi inferiscono che la grande pittura ha cessato di esistere, che l'arte si rinchiude nell'infimo steccato de'soggettini di genere". E giustamente soggiunge, si diano commissioni e si vedrà se l'Italia sappia trovar ancora le ispirazioni, illuminare le arti al raggio della divinità, e tributare ancora un omaggio al culto patrio e divino. Il rammentato p. Masetti, a p. 28 dell'importanti *Memorie istoriche di s. Maria sopra Minerva*, disse che tale monumentale chiesa fu magnificamente restaurata con più ricca maestà, ripristinandosi possibilmente il primitivo concetto e stile architettonico che avea ricevuto nel 1280 nella rifabbrica e ampliazione, cioè nella sua generalità spettando al gotico, da altri detto bizantino o semi-gotico. Le volte si tinsero d'azzurro trapuntato di stelle d'oro all'uso de'giotteschi, e negli spicchi e compartimenti colle figure a fresco de'Profeti maggiori, Evangelisti, Apostoli, Dottori, in fondo l'Annunziazione da cui il tempio s'intitola; all'intorno i Santi e Sante più illustri dell'ordine in mezze figure. I vetri figurati ne'finestroni di fondo colle corrispondenti formelle, non che i 3 sopra le porte uscirono dalla riputata officina dell'egregio Bertini di Milano; tutti gli altri furono applaudito lavoro del Moroni ravennate. Così il tempio si presenta grave e maestoso, richiamando alla memoria la religione e il valore de'nostri maggiori del XIII secolo; irradiandolo le belle vetriate di vaga iride, che invita a raccoglimento e produce incantevole effetto, le quali fu d' uopo associare alla forte e sentita tinta delle volte. In tal modo la misteriosa luce vi penetra a traverso de'vetri colorati, co' quali sì nelle figure de'finestroni di fondo, sì ne'rabeschi delle finestre minori, si vede perfettamente imitato il lavoro con cui ne'secoli XIV e XV si resero celebri i vetrai.

La *Cronaca di Milano* de' 28 febbraio 1857 ci diede l'interessante articolo: *Della pittura sul vetro antica e moderna*, e con un sunto di esso quasi terminerò il mio, e servirà di conclusione e in parte di riepilogo, non senza giunta d'altre nozioni e opinioni, sul fin qui esposto, precipuamente i portenti nell'arte operati dal pisano Botti, che saranno apprezzati da' posteri, come sono ammirati da'contemporanei, non che del magico e religioso effetto che producono nella casa di Dio i vetri dipinti. Avendo l'encomiato Bertini eseguito un insigne dipinto sul vetro raffigurante l'Allighieri e la Divina Commedia, venne destinato a decorar la grande aula della biblioteca Ambrosiana a Milano; nè poteasi scegliere santuario scientifico più degno a collocar quella rappresentanza del divino poema. La venerabil imponenza di quel salone colla sua vastità, e co'tanti tesori d'intelligenza che ne adornano le pareti, si consociano mirabilmente a quel prodigio dell'arte. Ciò premesso, la *Cronaca*, sull'accennato argomento, riproduce le parole dello *Spettatore di Firenze*. Il ramo nobilissimo della pittura sul vetro, formò in tutti i tempi la delizia de'più sommi artefici, sì italiani che esteri; e quanto essi abbiano fatto in quest' arte, ce ne offrono chiara testimonianza le superstiti loro opere, le quali tuttora con istupore ammiransi ne'templi più magnifici della Toscana. Que'che più si distinsero nel genere di pittura in discorso, non furono che artisti rinomatissimi, fra'quali primeggiano Alberto Duro, che tanto fece pel musaico e l'incisione in Germania, e Luca d'Olanda, ambo esteri. Fra' toscani è da ammirarsi, nella metropoli fiorentina, Domenico da Gambassi, Donatello, Ghiberti, sebben quest'ultimi fossero architetti e scultori. I più bei lavori di musaico e pittura in vetro, eseguiti dal Ghiberti, sono l'occhio maggiore della facciata di detto duomo, ancorchè le altre sieno perfettissime, e l'occhio grande della facciata di s. Croce della stessa Firenze, nel quale rappresentò la Deposizione dalla Croce. Inoltre la perfezione della pittura sul vetro è d' uopo vederla ne' bellissimi finestroni storiati della cattedrale d'Arezzo del Marcillat. E parimenti in Siena l'occhio maggiore di quel magnifico duomo, fatto dal Pastorino scolare del precedente. I due ricordati artefici del secolo XVI portarono quest'arte a tal perfezione, che dopo loro niun altro arrivò sino a quel grado; anzi dopo questi vi rimasero i frati gesuati detti della calza (i quali cominciarono a sopprimersi nel 1668), ma così di lungi e inferiori da non meritare confronto; e pel corso di due secoli circa le storie non porgono ricordi, che in Toscana vi fiorissero artisti di questo genere, il quale forse andò in disuso per mancanza di commissioni. Nel 1826 il Bertini di Milano, padre del vivente, fece alcuni studi su quest' arte, e mostrò de'saggi, e tanto fu il fanatismo che destarono, che Francesco I imperatore d'Austria e re del regno Lombardo-Veneto l'onorò col conferirgli una medaglia per incoraggiamento. Anche in Arezzo, in questa stessa epoca, il pittore Zabagli aretino, aiutato co' consigli della scienza del prof. Fabbroni, trovò anch'esso la maniera di dipingere a fuoco e costruire vetrate: e ciò consta dal restauro ch'egli fece dell'occhio grande della cattedrale di quella città, ma per la morte del Zabagli, quest'arte in Toscana cessò con lui. Nel maggio 1853, appunto quando restauravasi la chiesa di s. Paolo a ripa d'Arno di Pisa, e dopo essersi fatti nelle pareti i tentativi per rinvenirvi antiche pitture, il pisano Guglielmo Botti, giovane pittore appena ventottenne, fu dall'architetto Pietro Bellini suo concittadino interpellato, se in qualche modo si potessero fare in Toscana, e senza ricorrere all'estero, le finestre storiate a vetri colorati e dipinti, come appunto facevano gli antichi. Questa sola domanda fu pel Botti il punto di partenza, non aven-

do altro precettore che l'antico finestrone del secolo XIV esistente nella tribuna della suddetta chiesa di s. Paolo, la propria meditazione, ed una serie di ripetute esperienze. Assicurato poi ch'egli fu, dalla commissione incaricata de' restauri della stessa chiesa, nello spazio d'un mese circa le mostrò alcuni saggi, i quali certamente per essere stati i primi fra'toscani odierni, riuscirono a tutti di gradimento. Però molte furono le cose da porre insieme e bisognevoli ad una tale ricerca, poichè l'aver trovato una materia colorante necessaria pe'chiaroscuri, e fusibile al tempo stesso, non fu certo per lui cosa di poco momento; ma può dirsi nulla in confronto colle altre cose pur necessarie al compimento di quest'oggetto; poichè l'arte dello smalto è assai antica, nè mai si è perduta. Ma l'essenziale consiste nel rinvenire artisticamente il modo con cui si potesse col mezzo di centinaia di pezzi di vetro formare l'insieme d'un perfetto dipinto, o meglio cosa vera, come dice il Vasari. Principale scopo del Botti fu quello di ridonar in Toscana vita ad un'arte, che da' professori dell'aurea età venne con tanto amore esercitata, e di che in Italia, dopo il secolo XVI, a nessun artefice è riuscito di rintracciare la maniera praticata da que' sommi maestri; non v'ha dubbio alcuno che il loro metodo di operare è ora stato felicemente indovinato o scoperto e messo in pratica dal Botti; metodo con cui que'sommi può dirsi che toccassero l'apice della perfezione, sia per la composizione de'soggetti, sia per la forza del colorito, per l'impasto nella pittura e per la forma della costruzione; comechè risultante da migliaia di pezzi insieme congegnati, senzachè le giunture sieno in luogo alcuno visibili. Continua lo *Spettatore di Firenze* a dire, che fra le maniere di dipingere in vetro ad ustione è da pregiarsi la maniera tenuta da Giuseppe Bertini, figlio del sopraccitato, in sè bellissima e lodevolissima, ma però affatto differente da quella de'memorati maestri; del che ognuno può convincersene alla vista de' nuovi finestroni fatti di recente dal Bertini nella cattedrale di Lucca, col confronto di 3 bei finestroni esistenti anch'essi in quella tribuna, eccellenti opere di ser Ugolino da Pisa, portanti il nome di lui stesso e l'anno 1485. L'autore dell'articolo dichiara quindi, potersi francamente dire, che chi ha veduto con occhio imparziale e artistico le une in paragone delle altre, vi scorge troppo grande la differenza; per cui esaminando le antiche, vi si trova quello che anco i coetanei praticarono, cioè un'arte mirabile nella riunione de'colori, nella bontà del disegno, nella costruzione perfetta, non vedendovisi le commettiture de'vetri; in fine è tale la loro intonazione, da reputarsi degne di stare in paradiso, come enfaticamente disse Vasari, parlando dell'arte. » In quelle di Milano è assai diversa la maniera di operare, perchè ciò che gli antichi praticavano colla moltiplicità de'pezzi, i moderni fanno co'colori vetrificabili sopra grandi lastre bianche, per cui con pochi pezzi formano una vetrata; ciò produce di certo un vantaggio, ma evvi all'incontro il danno, che operandosi a questo modo, non si ottiene quella tanto bella intonazione delle antiche, che si richiede tanto più in chiese dove abbisogna una luce tranquilla e raccolta, massimamente in quelle del medio evo. Quindi è che tali vetri non figurano che in templi e palazzi moderni". (La *Cronaca* però, probabilmente il cav. Ignazio Cantù, annota. Non possiamo dividere quest'opinione coll' autor di queste parole, giacchè conosciamo qual effetto migliore fanno nella cattedrale di Milano i vetri eseguiti alla maniera moderna a fronte di quelli eseguiti alla maniera antica; è certo un gran merito del Bertini (Giovanni) d'aver saputo sostituire il metodo di far le sue rappresentanze con poche lastre di vetro, e nascondere accuratamente i piombi nelle pieghe, al metodo di comporle con tanti

picooli pezzi che tagliuzzano il disegno e ne sformano l'assieme coll'interposizione d'innumerevoli piombi). Tornando a'lavori del Botti, il 1.° da lui eseguito fu un grandioso finestrone in vetro per la memorata chiesa di s. Paolo di Pisa, nel quale in 3 partimenti espresse in 3 mezze figure la B. Vergine, s. Agata e s. Anastasia. Questo finestrone viene costruito da 600 pezzi di vetro colorato e dipinto a fuoco, e talmente commessi da non vedersene le attaccature; ed affinchè queste gli dessero l'effetto desiderato, compose una piccola macchina da fabbricarsi i piombi sottilissimi, ma solidi. La mostrò al granduca Leopoldo II, il quale se ne dichiarò soddisfattissimo, e tanto più ebbe a rallegrarsene per essere stato il 1.° lavoro di simil genere fatto in Toscana dopo tanti anni. Gli altri lavori da lui eseguiti della stessa specie nella detta chiesa, sono una piccola feritoia fatta a semplici ornati, collocata sotto la indicata finestra; altra finestra nella facciata, ove rappresentò sotto un gotico tempietto il Redentore in grandezza naturale nell'atto di benedire, opera che agli intelligenti apparve più mirabile delle precedenti, e finalmente fece 3 occhi nella facciata medesima, e due finte vetrate nel mezzo del lucido talco. Nel 1854 mentre il Botti dava fine a'discorsi lavori, compose una piccola vetrata con in mezzo Mosè su ricca cattedra, mostrando al popolo ebreo la legge di Dio; e ciò unicamente fece per figurare all'esposizione de'lavori toscani a Firenze il novembre dello stesso anno. Nel qual anno ebbe dal cav. Vincenzo Carmignani operaio della primaziale pisana, l'onorevole incarico di fare pel magnifico battistero della città due grandi finestroni semi-storiati da collocarsi uno di faccia all'altro, nel 3.° ordine superiore di quel tempio, e al tempo stesso gli fu data commissione dal medesimo di eseguire per una di quelle belle feritoie del 1.° ordine la figura di s. Ranieri pisano invocante dal cielo soccorso alla patria, vetrata che riuscì in bellezza superiore a' suoi precedenti lavori. Terminati questi, ricevè l'incarico per due altre di quelle stesse feritoie di 6 braccia d'altezza, una dall'università de' cappellani della menzionata primaziale, e per questi eseguì il loro patrono s. Stefano protomartire in abito da diacono; l'altra dal R.mo capitolo de'canonici, pe'quali compose una s. Reparata contitolare della metropolitana medesima. Tali figure sono in grandezza del vero, lo stile è conforme a quello del secolo XVI, poichè i loro fondi sono di architettura d'ordine detto gotico, lo stesso ne'musaici e fregiature. In questo vi è molta forza di colore e serietà d'intonazione. È da osservarsi pure, oltre l'artificiosa costruzione, la ricchezza de'panni delle figure per gli ornamenti onde sono fregiate, nelle quali colla naturalezza delle carni e delle pieghe si distinguono parecchi lavori di ricamo ottenuto dallo stesso vetro, poichè in panno rosso, bleau, verde, giallo, compariscono fiori e ricami di colore opposto al primo, cioè d' oro, d'argento o d'altro diverso; e questo è quello che anco il Vasari chiama arte difficile e miracolosa, come si è veramente. E in fatti basta portare attenta osservazione alla tunicella di s. Stefano e al manto di s. Reparata, per convincersi che il lavoro vi è condotto alla massima perfezione. Ed ove queste vetrate del Botti pongansi a confronto delle due fatte in Francia, da circa 10 anni, una per commissione del granduca Leopoldo II, l'altra per la granduchessa M.ª Antonia; ed altre due eseguite dal Bertini padre di Milano, una pel defunto arcivescovo di Pisa Parretti, l'altra per mg.r Della Fanteria vicario generale; non vi sarà occhio il meno artistico che non vi scorga differenze tali, da dover aggiudicare la palma della superiorità a quelle del Botti. Nello stesso battistero egli operò pure per due di quelle simili feritoie, sulle quali, essendo murate e prive di luce, rappresentò col solito mezzo del talco, s. Torpè pisano in

una, e s. Efeso nell'altra, ambedue militari e martiri, che avendo buona luce di faccia figurano ottimamente. Fece poi, di commissione del cardinal Corsi attual arcivescovo di Pisa, per una di quelle solite feritoie, s. Bernardo abbate nell'atto di presentare una lettera a quel senato. Anche in s. Andrea di detta città eseguì a richiesta d'un pio benefattore due finestre, esprimenti l'Angelo Gabriele e la Vergine Annunziata. Per ultimo non è a tacersi, che se in tutte le mentovate opere, l'invenzione è degna d'encomio per l'esattezza del disegno, il movimento delle figure, il buon gusto e la varietà degli ornati, non è meno perfetta l'esecuzione sia nella difficile combinazione de'diversi colori, sia nella forza, gradazione e vivacità de'medesimi. In tal modo l'egregio giovane artista Botti, a gloria della Toscana vi ha fatto rinascere un'arte, che già aveala resa celebre nel 1.° risorgimento della civiltà. Nel precedente anno 1856 la *Civiltà Cattolica*, nel luogo ricordato in principio di questo periodo pubblicò l'articolo: *Mirabil arte del Botti nel dipingere le invetriate*. Avendo ivi ripetuto quanto riguarda l'arte e il suo ripristinamento, ora solo ne ricaverò quanto direttamente spetta al metodo del medesimo benemerito Botti, onde meglio chiarirlo. Il suo metodo è il seguente. » Compone dapprima una materia durevolissima più dell'antica da sovrapporre al vetro colorato e con essa disegnare i contorni, i risalti e gli sbattimenti della figura. Preparata questa materia, fatto il bozzetto, dipinto e tracciato il cartone della grandezza della finestra, taglia e distribuisce i vetri colorati e quindi ne dipinge le figure, che espone a vivissimo fuoco, finchè la sostanza vitrea si ammolisca e si amalgami a così dire col dipinto. Cotti i vetri li unisce con certi suoi sottilissimi piombi in sì bel modo, che le connessure non si conoscono e così pigliano l'aspetto non di un musaico di molti pezzi qual è, ma bensì d'una pittura quasi fatta col pennello. Un altro segreto di somma importanza in quest'arte, ha pur ritrovato il nostro artista. Consiste questo nel far apparire in un vetro naturalmente colorato un qualsiasi colore, e vi fa scherzi e fregi; il che avendo egli eseguito in vari lavori esposti al pubblico, ne riportò meraviglia e plauso universale ". Spigolerò ancora l'articolo erudito dell'*Album di Roma* del 1837, t. 4, p. 410: *Delle vetriate dipinte*. Verso il V secolo dell'era corrente nacque negli architetti la felice idea di far entrare la luce ne'sagri edifizi a traverso di vetri coloriti; ottenendo per tal modo di riprodurre con magico effetto le rosee tinte dell'aurora, od il vario colore dell'arco baleno. L'incantevole effetto di que'vetri sembra che sparga nell'intimo delle chiese il temperato splendore di una luce tutta celeste. I fedeli che ivi stanno in adorazione credono scorgervi un raggio disceso da quel beato soggiorno cui aspirano. Fino dal tempo di Nerone del 54, erasi tentato di fondere in vetro di sottili laminette, onde sostituirle a quelle di pietra speculare (trasparente, lo *schisto* de' greci, o l'*argirodama*, o la *selenite*, o la *fengine*, comunemente il già discorso *talco*, non l'ordinario, ma il perfettamente bianco e diafano, il quale anche ora abbonda in Moscovia: Seneca ne parla come di cosa da lungo tempo usata per le finestre, anzi pure per le vetrine delle lettighe, che alcuni dissero vetro), di cui per ordinario si faceva uso nell'imposte delle finestre. Questo stesso vetro variamente colorato impiegossi per la 1.ª volta sotto il regno di Teodosio I il *Grande* del 379. Secondo l'autore, la pittura a vetro a svariati disegni non risale oltre il IX secolo (ricordiamoci di s. Leone III che l'introdusse in Roma, ove morì nel 16.° anno di esso); probabilmente Carlo I il *Calvo* dell'840 fu il 1.° (cioè forse in Francia), che facendo restaurare la vecchia chiesa di s. Benigno di Dijon, l'ornò d'un finestrone esprimente il martirio del

s. Titolare. I greci e i romani antichi colorirono il vetro, senza però pingervi sopra. » Le vetriere dipinte fanno specialmente un magnifico effetto nelle cattedrali edificate nello stile gotico-arabo. Direbbesi anche che a questi maestosi edifizi, sì conformi all' indole del nostro culto, sia necessaria sì fatta maniera di decorazione, che spande una magica luce sulle immense navate, sui fasci di colonne e sui tanti ornamenti di questo genere di architettura. I templi innalzati nello stile greco-romano, amano forse meglio gl'inondanti e non temperati raggi del sole. La decorazione de' vetri dipinti, della quale si credevano interamente perduti i metodi, vien ripigliando favore a'dì nostri ". Il confronto poi e il contrasto che presentano le chiese cattoliche e le chiese protestanti nel loro interno, di recente lo ha rilevato l' egregio periodico torinese l' *Armonia*, pubblicando il seguente estratto dall' inglese *Times*, che per l' ordinario lancia le più goffe villanie contro la Chiesa cattolica, non senza tartassare alla sua volta la stessa sua chiesa anglicana. » Quando voi entrate, dice il *Times*, nelle nostre grandi cattedrali, una specie di brivido, non fisico, ma morale, vi corre per le ossa. Ogni cosa è d'una grandezza fredda e sepolcrale. Da tre secoli in qua non risuonarono sotto quelle volte altri passi che quelli de' forestieri, i quali da curiosi passeggiano guardando i monumenti ed i vetri dipinti. L'edifizio non serve a nulla; gli mancano quelle benefiche reminiscenze che il culto solo conferisce ad un luogo dedicato al culto; alla sublimità di quelle vaste navi manca qualche cosa di umano e di cristiano. Fuvvi mai un'anima sola convertita nella chiesa di s. Paolo? Noi non diremo di no; sermoni eloquenti vi furono predicati in occasione delle grandi solennità; ma al certo l' aspetto generale del luogo parla di tutt'altro che della conversione de' peccatori, gli manca l'unzione. Qual anima risvegliata oserebbe sospirare in questo grande palazzo della religione? Sarebbe della più alta inconvenienza; ed il bidello, col suo bastone a pomo dorato, lancierebbe al colpevole una occhiata che direbbe: Signore, pensate dove siete; qui non si può pentirsi! La sola religione permessa all' ombra di queste mura di marmo è di quella specie che certi teologi chiamano *pietà grave*. Lo spiegare in che cosa essa consiste non è di nostra competenza; ma noi crediamo, che da tre secoli in qua essa fu posseduta *ex ufficio* da tutti i vescovi, decani, arcidiaconi, cancellieri e canonici, cioè essa non ha nulla di particolare". Ora in Roma, al già *Palazzo Albani (V.)* si aggiunge la decorazione de' vetri colorati. Si legge nell'*Eptacordo di Roma* de'22 novembre 1859, che avendolo ultimamente acquistato la regina Maria Cristina di Spagna, con reale munificenza vi ha ordinati splendidi e grandi miglioramenti. Sono degne d'encomio le grandi lastre di cristallo opalizzato, trasparenti, eseguite a colori sotto la direzione del pittore paesista Edoardo Pastina napoletano, che die' già alte prove d'ingegno, eseguendo pregevoli dipinti per detta sovrana e altri monarchi. Questa notabile decorazione, progettata e condotta dal Pastina, è destinata ad abbellire le finestre, che danno luce alla scala, al bagno e alla cappella domestica del palazzo. Di bello stile sono i meandri, le foglie, gli ornati, che lucidi ricorrono sulle lastre opali, nel cui centro risplendono vaghissimi fiori, che imitano la natura. Le lastre ritraggono lo stile pompeiano, e tutti sanno che questo genere di ornati si presta mirabilmente alla decorazione degli edifizi. Belle sono pure le pitture di vetri che debbono sull'oratorio versare quella luce temperata e modesta, che invita al raccoglimento. Nelle finestre domestiche, invece di vetri dipinti, in diversi luoghi e parti si sogliono adoperare tele inoleate, fiori e animali dipinti con bellissimi colori, marmi diafani e trasparenti.

VETTONA, VETTONIA o BETTONA. *V.* i vol. II, p. 198, LII, p. 134, LXIX, p. 106 e seg., LXXX, p. 49, ed il bellissimo articolo di *Deruta* del ch. Giuseppe Bianconi, pubblicato nell' *Album di Roma*, t. 20, p. 215, 225, 237. Del medesimo: *Relazione dell'incendio seguito in Bettona nella sacristia di s. Crispolto de' pp. minori conventuali*, nell' *Album*, t. 24, p. 343 e 353, t. 25, p. 34 e 40.

VETTORI Carlo Roberto, *Cardinale*. *V.* Vittori Carlo Roberto.

VETZLAR. *V.* Wetzlar.

VEXILLA REGIS PRODEUNT. Inno nobilissimo, divoto, commovente e glorioso, che sovente si canta dalla Chiesa universale in onore della ss. *Croce (V.)*, massime nel *Venerdì Santo (V.)*, ed inoltre quando i Papi solennemente benedirono e consegnarono il *Vessillo di s. Chiesa (V.)*, o altro sagro vessillo per combattere i nemici di essa. Più solennemente il bell'inno si canta in detto venerando giorno, siccome più specialmente consagrato tutto al culto di sì santo, sì augusto, sì salutare e sì portentoso s. Legno e segno; per rammentarsi tuttora in esso, dopo XVIII secoli, che quel dì medesimo, grondante di *Sangue* e coronato di *Spine*, vi pendea inalberato sul suo tronco, spettacolo d'amore al cielo e alla terra, il *Salvatore* e *Redentore* di tutto quanto il genere umano, sotto le sembianze di malfattore, sovrastato dal ss. *Titolo (V.)* di *Gesù* Nazareno re de' giudei, a lui posto per derisione. Eppure dalla Croce, in cui consumò il divin sagrifizio, innocentissimo, egli non solamente perdonò a' suoi crocefissori, ma coll'eroismo d'un Dio, li raccomandò alla misericordia dell'Eterno suo Padre. Da quel punto, la Croce, da obbrobrioso istromento di supplizio, mirabilmente si trasformò e divenne gloriosissimo e splendido simbolo d'onore, e il solo suo segno è potente operatore di stupendi prodigi. Fu presa per insegna d'illimitata autorità dal Sommo Pontefice, il quale *Vescovo della Chiesa universale*, invece del bacolo pastorale, insegna de' vescovi, usa l'astata *Croce pontificia*, senza l'immagine del *Crocefisso*, e tutto l'Episcopato perennemente sul petto porta ovunque la *Croce pettorale*. Fu posto l'avventuroso segno sul culmine e sommità del *Triregno*, della *Corona imperiale*, della *Corona reale*, del sovrano *Scettro*, dello *Stendardo* o *Vessillo*; e fu assegnato per distintivo nobile di ordini equestri, qual decorazione illustre, religiosa e cavalleresca. E' il segno della Croce il compendio di tutte le nostre preghiere, la nostra pubblica professione di fede. Divenne la Croce oggetto di tenera adorazione, la cui divozione è fondata nella sua virtù e nelle sue proprietà ineffabili. Io non oso neppur genericamente celebrarla, in uno alle altre sue infinite proprietà, essendo argomento immensurabile, che però con fervore religioso tentai supplire in moltissimi o indicati o analoghi articoli. Nella solenne adorazione della Croce nel venerdì santo, scalzi e denudati il capo, in atteggiamento umile e riconcentrato scendono da'troni Papi e Sovrani, dalle cattedre i vescovi, e dagli stalli cardinali e dignità, dopochè fu loro annunziato dal celebrante col triplice preconio: *Ecce lignum Crucis*, il quale tra il canto sommesso, tenero e commovente degl'*Improperii (V.)* e del *Trisagio (V.)*, previe *Genuflessioni* recansi al cospetto di tutti, ad adorarlo. Cantato pure l'inno *Pange lingua (V.)*, terminata l'adorazione, la processione recasi a prendere la ss. Eucaristia chiusa nel s. *Sepolcro*, dopo di che i cantori cominciano il canto, sempre accompagnato da commozione di pii affetti, dell'inno: *Vexilla Regis prodeunt - Fulget Crucis mysterium*. La regina de' franchi s. *Radegonda*, moglie del re Clotario I, col suo consenso avendo fondato in Poitiers un monastero di religiose, ella stessa vi prese il sagro velo e fu modello d'ogni più bella virtù. Ardendo di

desiderio di avere una porzione della ss. *Croce vera*, a sue preghiere l'ottenne dall'imperatore Giustino II verso il 566, intessuta in oro e fregiata di pietre preziose, oltre molte altre reliquie de'Santi, ed un libro degli Evangeli del più elegante lavoro. Il vescovo di Tours s. Gregorio, fece a Poitiers la *Traslazione delle ss. Reliquie*, con grande solennità, collocandole nel monastero della veneranda regina, la quale giubilante per l'acquisto di tanto tesoro, lo intitolò alla ss. Croce. Fu in quest'occasione, che per comun consenso, Venanzio Onorio Clemenziano Fortunato, nato in Valdobiadene territorio di *Treviso*, sacerdote della chiesa di Poitiers, compose l'inno *Vexilla Regis prodeunt*, mentre n'era vescovo Meroveo, a cui essendo successo Platone, per rinunzia di questi lo stesso Venanzio Fortunato fu elevato alla cattedra episcopale, ove santamente finì i suoi giorni nel 509, epoca che altri ritardano. In diversi martirologi il suo nome è registrato come santo, e la chiesa di Poitiers tuttora ne celebra la festa a' 14 dicembre con ufficio proprio di rito doppio. Egli dotato d'ingegno poco comune, avea fatto i suoi studi a Ravenna, e secondo il suo secolo divenne eccellente nella grammatica, nell'eloquenza e nella poesia, assai armoniosa e piena di sentimento, per la sua epoca; mentre le sue lettere in prosa, sono più oscure de'suoi versi, nondimeno altri lo lodano per la sua grande facilità nello scrivere; ed il cardinal *Luchi* (*V.*) pubblicò una bella edizione di sue opere. Tra queste vi sono diversi poemi di molti santi, oltre l'inno *Vexilla Regis prodeunt*; gli si attribuisce, oltre altri inni, anche quello del *Pange lingua*, ma come notai in quell'articolo, gli è contrastato da altri. L'inno *Vexilla Regis prodeunt* ebbe commentatori e volgarizzatori, fra questi ultimi a'nostri giorni devesi comprendere Samuele Biava, nelle *Melodie sagre, ovvero inni, cantici*, ec. Con tale inno la Chiesa saluta la Croce del Salvatore: *Arbor decora, et fulgida, - Ornata regis purpura, - Electa digno stipite - Tam sancta membra tangere*. E la chiama nostra unica speranza: *O Crux, ave, spes unica, - Hoc passionis tempore, - Piis adauge gratiam, - Reisque dele crimina. - Te fons salutis Trinitas, - Collaudet omnis spiritus: - Quibus Crucis victoriam - Largiris, adde praemium. Amen.* Con queste e altre espressioni allegoriche di quest'inno, la Chiesa indirizza le sue pietose esclamazioni di amore e di confidenza a Gesù Cristo affisso in Croce, *Statera facta Corporis*, e facente della Croce l'istromento di nostra eterna salute. Con alcune di queste esclamazioni, che sono dirette al legno sagro della Croce, noi rendiamo un onore relativo allo stromento de'patimenti e della morte del Salvatore del mondo, e con questo medesimo sentimento lo baciamo riverentemente. Tutti i nostri omaggi e tutti i nostri voti sono adunque rivolti unicamente a Gesù Cristo, che soffre e muore per noi. *Impleta sunt, quae concinit - David fideli carmine, - Dicendo nationibus: - Regnavit a Ligno Deus*. Così la Croce divenne franchigia de'miseri e stendardo de'Santi, secondo la versione del Biava. Si può vedere s. Francesco di Sales nel suo: *Vexillum Crucis*.

VEZA Jacopo e Arnaldo, *Cardinali*. *V*. Via o Voye.

VEZELAY, *Vezeliacum*. Città di Francia del ducato di Borgogna nell'Auxerrois, nel dipartimento della Yonne, circondario e circa lungi 3 leghe da Avallon e 9 da Auxerre, capoluogo di cantone, situata sopra una montagna presso la Cure. Antiche sono le case, e mediocremente fabbricate. Traffica di legname e vino, che spedisce a Parigi, e tiene 12 annue fiere. Patria del famoso Teodoro di Beza, caposetta calvinista, dopo la morte dell'eresiarca Calvino, vide nascere nelle sue vicinanze Vauban, tanto celebre nell'architettura militare. Conta quasi 2,000 abitanti, che ne'dintorni posseggono sor-

genti minerali e d'acqua salsa. Questa città era una volta fortificata, ed i protestanti ugonotti se ne impadronirono sotto Carlo IX, mantenendovisi per qualche tempo. Anticamente n'era signore l'abbate benedettino dell'abbazia di Vezelay, situata nel territorio di Morvan nel Nivernese, presso il suddetto fiume, nella diocesi d'Autun: rendeva giustizia ordinaria nella città pe'suoi ministri. Fondarono la badia nell'867 il conte di Provenza Gerardo e sua moglie Berta, per monache e poi divenne de' monaci. Prima era sotto l'invocazione della B. Vergine e di s. Pietro, indi di s. Maria Maddalena, onorativi con ispeciale culto, per le reliquie che si pretende portate nell'880. Già floridissima e numerosa, nel secolo XVI fu secolarizzata, e cambiata in collegiata con 10 canonici, perchè Paolo III non acconsentì d'erigerla in vescovato, come bramava Francesco I. Il concilio *Vezeliacense* fu tenuto nella città a' 31 marzo 1146. Il re Luigi VII il *Giovane* vi prese la Croce, colla regina Alionora, e gran numero di signori. Vi predicò la crociata contro i saraceni s. Bernardo abbate, nella qual occasione per virtù divina fece molti miracoli. Reg., t. 27, Labbé, t. 9, Arduino, t. 6.

VIA o VOYE Jacopo, *Cardinale*. Nato in Cahors, o come vuole Fantoni nel Quercy e da nobilissima famiglia, nipote di Giovanni XXII per parte di sorella, fu da lui promosso nel 1316 al proprio vescovato d'*Avignone*, dove in breve tempo recò a quella diocesi immensi vantaggi, ed a'16 o 17 dicembre lo creò cardinale prete del titolo de'ss. Gio. e Paolo, con facoltà di ritenere per commenda o in amministrazione la chiesa d'Avignone, ove allora risiedevano i Papi, mediante bolla de'13 aprile 1317: con essa fu pure autorizzato a visitarne la diocesi pe' suoi vicari o altri deputati, sebbene ancora non fosse consagrato vescovo. Ma la morte ben presto lo rapì in quella città nel giugno 1317, dopo 6 mesi di cardinalato, ed ebbe sepoltura nella sua cattedrale. In una cronaca mss. che conservavasi nel monastero di Grandemont, dove si riferiscono alcuni delitti d'Ugo Giraud vescovo di Cahors, si legge che per arte diabolica tolse la vita al cardinale, come notai nel vol. XXXI, p. 61, e altrove.

VIA o VOYE Arnaldo, *Cardinale*. Vide la luce in Cahors, nipote a Giovanni XXII per linea materna, lo zio lo surrogò nel 1317 all'altro nipote, ch'eragli fratello, nel vescovato d'Avignone, e tosto a' 20 giugno per le calde istanze e preghiere di Filippo V re di Francia, in detta città lo creò cardinale colla diaconia di s. Eustachio, anche in sostituzione del proprio fratello Jacopo. Roberto re di Sicilia lo nominò al priorato di s. Nicolò di Bari nella Puglia, vacato per morte del cardinal Guglielmo Longhi. Nel 1333 fondò presso Avignone una chiesa collegiata in onore della B. Vergine di Villanova, a cui assegnò larga dote, e vi fabbricò magnifico palazzo, che acquistato poi dalla camera apostolica, fu assegnato per abitazione degli arcivescovi d'Avignone, in compenso del perduto episcopio divenuto *Palazzo apostolico d'Avignone (V.)*. Quivi dopo aver fondato la certosa di Buonpasso, passò all'altra vita nel 1335 o nel 1336, dopo essere intervenuto al conclave di Benedetto XII, e fu sepolto in detta collegiata dentro un sontuoso mausoleo. Col p. Fantoni, *Historia d'Avignone*, notai in quell'articolo nella serie de' vescovi, che Giovanni XXII nel 1318 erasi ripreso per sè il vescovato d'Avignone e finchè visse lo fece amministrare da un vicario generale, dunque il cardinale cessò d'essere vescovo di tal città, ovvero governò la diocesi come vicario generale dello zio.

VIA. *V*. Strada e Via Ferrata.

FINE DEL VOLUME NOVANTESIMOSESTO.